

Ludmila Ulitskaya

Il sogno di Jakov



La nave di Teseo

Romanzo

Nel bauletto di vimini lasciato da sua nonna Marusja prima di morire, Nora trova le lettere scambiate dalla donna con il suo giovane fidanzato e poi marito, Jakov. Leggendole e ricostruendo la sua storia, scopre una donna affascinante, femminista prima della rivoluzione, ballerina e comunista ardente, che non manca di esprimere con convinzione le sue idee e il suo desiderio di libertà. Ma i sogni e le ambizioni della giovane coppia crollano sotto il peso della storia sovietica. Quando Jakov viene spedito in Siberia con l'accusa di sabotaggio, anche suo figlio, il padre di Nora, gli volta le spalle. La storia del grande amore dei suoi nonni sconvolge la vita di Nora, una scenografa appassionata e indipendente che ama scegliersi amanti e progetti mentre cresce da sola suo figlio, e che ora scoprirà, a poco a poco, il potere del legame con la sua famiglia.

Ispirata dalla corrispondenza dei suoi stessi nonni, Ludmila Ulitskaya racconta con tenerezza e ironia una saga familiare che attraversa quattro generazioni e un secolo di cultura russa, attraverso la voce di una donna indimenticabile.

Ludmila Ulitskaya, scrittrice e sceneggiatrice, è nata nel 1943 negli Urali. Si è laureata in Biologia all'Università di Mosca e ha lavorato come scienziata presso l'Istituto di Genetica. Poco prima della Perestroika ha assunto la direzione dell'Hebrew Theatre di Mosca (1979-1982) e si è dedicata alla drammaturgia. È stata la prima donna a vincere il Russian Booker Prize, nel 2001. Acclamata a livello internazionale, le sue opere sono tradotte in 20 lingue. Ha ricevuto numerosi premi in Italia (Premio Acerbi, 1998; Premio Penne, 1997 e 2006) e all'estero (Premio di Stato austriaco per la letteratura europea, 2014; Legion d'onore, 2014; Prix Medicis, 1996; nomination al Man Booker Prize, 2009). Ad oggi, Ludmila Ulitskaya è autrice di quindici romanzi (più di 4.500.000 copie vendute in tutto il mondo), di tre libri per bambini e di sei sceneggiature, rappresentate in molti teatri in Russia e in Europa.

Oceani. 40

Ludmila Ulitskaya

Il sogno di Jakov

Traduzione dal russo di Margherita De Michiel



La nave di Teseo

Titolo originale *Lestnitsa Jakova*

© 2015 by Ludmila Ulitskaya

© 2018 La nave di Teseo editore, Milano

Published by arrangement with ELKOST International Literary Agency.

ISBN 978-88-9344-609-9

Prima edizione digitale giugno 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

1. Il bauletto di vimini (1975)
2. La bottega dell'orologiaio (1905-1907)
3. Dal bauletto. Diario di Jakov Osetskij (1910)
4. Čechov proibito (1974)
5. Nuovo progetto (1974)
6. Compagni di classe (1955-1963)
7. Dal bauletto. Diario di Jakov Osetskij (1911)
8. Il giardino delle grandezze (1958-1974)
9. Presentazione del bambino (1975-1976)
10. La froebeliana (1907-1910)
11. Lettera di Michail Kerns alla sorella Marija (1910)
12. Jurik speciale. Yahoo e Houyhnhnms (1976-1981)
13. Anno fondamentale (1911)
14. Linea femminile (1975-1980)
15. Uomo disadorno (1981)
16. Matrimonio segreto (1911)
17. Dal bauletto. I taccuini di Jakov (1911)
18. Lettere di Marusja (dicembre 1911)
19. In prima. Le unghie (1982)
20. Dal bauletto. Lettere di Jakov. Il volontario Osetskij (1911-1912)
21. Anno felice (1985)
22. Dal bauletto. Lettere dagli Urali e verso gli Urali (ottobre 1912-maggio 1913)
23. Nuova direzione (1976-1982)
24. Carmen (1985)
25. Porta di diamanti (1986)
26. Dal bauletto. Corrispondenza tra Jakov e Marija (maggio 1913-gennaio 1914)

27. Nora in America. Incontro con Vitja e Martha (1987)
28. La mano sinistra (1988-1989)
29. Nascita di Henrich (1916)
30. Esodi (1988-1989)
31. Traghetto per l'altra riva (1988-1991)
32. Dal bauletto. Corrispondenza familiare (1916)
33. Kiev – Mosca (1917-1923)
34. Jurik in America (1991-2000)
35. Lettere di Marija a Jakov da Sudak (luglio-agosto 1925)
36. Lady Macbeth del distretto di Mtsensk (1999-2000)
37. Uzun-Syrt – Severna (1925-1933)
38. Il primo esilio. Stalingrado FTS (1931-1933)
39. Ritorno di Jurik (gennaio 2000)
40. Dal bauletto. Bijsk. Lettere di Jakov (1934-1937)
41. La guerra. Lettere dal bauletto (1942-1943)
42. Quinto tentativo (2000-2009)
43. Segreti di famiglia (1936-1937)
44. Variazioni sul tema “Il violinista sul tetto” (1992)
45. Accanto a Michoels (1946-1948)
46. Incontro moscovita (2003)
47. Il teatro delle ombre (2010)
48. L'ultima condanna (1955)
49. Nascita del nuovo Jakov (2011)
50. Archivio (2011)

Epilogo

Albero genealogico della famiglia Osetskij

Ringraziamenti

Note di traduzione

... lo spettro protratto dell'essere
traspare al di là della pagina
come domani le nuvole,
e non ha fine la riga.

VL. NABOKOV, *Il dono*

1

Il bauletto di vimini

(1975)

Il bambino fu bellissimo sin dal primo istante in cui venne al mondo – con una vistosa fossetta sul mento e la testina in ordine, quasi fosse appena uscito da un bravo barbiere: taglio corto, come la mamma, solo con i capelli più chiari. E Nora sin dal primo istante lo amò, sebbene non fosse certa in anticipo dei propri sentimenti. Aveva trentadue anni e riteneva di aver già imparato a voler bene alle persone per i loro meriti e non semplicemente così, per prossimità parentale. Il bambino si rivelò del tutto degno di amore incondizionato: dormiva bene, non strillava, poppava come si deve esaminandosi con grande interesse i pugnetti serrati. Disciplinato non era: dormiva a volte due ore, a volte sei senza interruzione, si svegliava, schioccava le labbra a vuoto nell'aria, allora Nora se lo attaccava subito al seno. Nemmeno lei amava la disciplina, quindi registrò il tratto in comune.

Il seno di Nora subì trasformazioni fiabesche. Già durante la gravidanza si era fatto più pieno, più bello; e se prima i capezzoli si ergevano su un busto piatto, ora che il latte montava abbondante i seni erano diventati il suo piatto forte. Nora li ammirava con rispetto, avvertendo lo strano piacere della trasformazione, fisicamente in realtà piuttosto sgradevole, di tensione e disagio. Nell'allattamento stesso si nascondeva una dolcezza sospetta, estranea, che non aveva nulla a che fare con il processo fisiologico. Erano trascorsi tre mesi da che il piccolo era venuto al mondo e già non veniva più chiamato "il bambino" ma Jurik.

"Jurik" fu sistemato nella camera prima considerata della mamma, diventata di nessuno dopo che Amalija Aleksandrovna si era definitivamente trasferita dal marito Andrej Ivanovič nella riserva naturale di Prioksko-Terrasnyj. A due settimane dal parto Nora aveva alla svelta imbiancato la camera dove Jurik venne piazzato in un lettino bianco preso dall'attrezzatura di scena del secondo atto di *Le tre sorelle*. Adesso non aveva ormai alcuna importanza, ma la stagione passata l'intero teatro era stato in subbuglio per lo scandalo legato al divieto dello spettacolo. Nora ne era scenografa, regista – Tengiz Kuziani.

Tengiz, partendo per Tbilisi, aveva detto che a Mosca non sarebbe mai più ritornato. Dopo un anno aveva telefonato a Nora, le aveva riferito che era stato invitato a Barnaul per portare in scena un Ostrovskij e che ci stava pensando. Alla fine della conversazione le aveva proposto di andare con lui in qualità di scenografa...

Quasi non sapesse che lei aveva avuto un figlio. O faceva finta? Il che era curioso: davvero questa volta la “radio-serva” dei camerini aveva fatto cilecca? Il mondo teatrale: una disgustosa discarica, dove la vita privata veniva sempre rivoltata come un calzino, qualsiasi dettaglio insignificante pubblicizzato e chi se la facesse con chi, o chi avesse avuto una tresca in tournée tra le lenzuola di alberghi di provincia e quale attricetta avesse abortito da chi – reso noto all’istante.

A Nora tutto ciò era estraneo, non era una stella. Per lei non si era trattato che di un fallimento lampante. Sì, poi aveva avuto un figlio. Domanda tacita nella comunità teatrale: da chi? Della sua storia con il regista sapevano tutti. Ma suo marito non era del loro ambiente, era uno “del pubblico”, e lei una giovane scenografa che aveva appena iniziato a fare carriera. E che, pare, aveva anche già finito... Per questo le malelingue teatrali non le avevano prestato grande attenzione, né bisbigli alle spalle né ammiccamenti. Il che ora poco importava: lei dal teatro si era licenziata...

Jurik era sveglio dalle otto. Intorno alle nove aspettavano l’infermiera Ol’ga per il vaccino: ma erano le dieci passate e quella ancora non si vedeva. Nora andò in stanza da bagno a fare il bucato. Non sentì subito il campanello e al secondo trillo schizzò fuori per andare ad aprire la porta. Ol’ga già dalla soglia iniziò a cicalare...

Ol’ga era qualcosa di più di una semplice infermiera del consultorio statale per la prima infanzia, era una persona con una missione: educare le mammine prive di buon senso, iniziarle al grande mistero del crescere i bambini. Di passaggio, condivideva con loro la secolare saggezza femminile, le erudiva sulla vita familiare; era esperta di rapporti con “suocerastré” e parentame vario del marito, ivi comprese le ex mogli. Allegra pettegola, portatrice sana di chiacchiere, era convinta che tutti quei piccini senza il suo “patronaggio” (il ruolo sociale così si chiamava, “infermiera patronale”) sarebbero cresciuti nel modo sbagliato. Non riconosceva altri modelli per educarli oltre ai propri. Il nome del dottor Spock la faceva uscire di senno.

Tra le “mammine” Ol’ga più di tutte amava quelle come Nora: sole, primipare, senza sostegno materno. Nora era semplicemente ideale: a causa della debolezza *post partum* risparmiava le forze per sopravvivere e non si opponeva alla sua scienza. Aveva inoltre esperienza di lavoro in teatro, dove gli attori come bambini piccoli litigano sempre, provano invidia, sono gelosi l’uno dell’altro, e lì aveva imparato ad ascoltare qualsiasi sciocchezza con attenzione decorativa, a tacere dove necessario, ad annuire compassionevole.

Nora stava in piedi accanto a Ol’ga, ne ascoltava il cicalaccio, osservava i cristalli di neve che sui peli della pelliccia si trasformavano in gocce minute e scivolavano giù...

“Scusa il ritardo, ti immagini, passo dai Sivkov – conosci Nataša, dell’interno 15? La piccola Ksenja di otto mesi, uno splendore, si fidanzerà con il tuo – e trovo uno scandalo in corso. La suocerastra è giusto arrivata da Karaganda, accusa Nataša di non aver cura del marito né della bambina, che ha la ‘diatesi per malnutrizione’. Be’, tu mi conosci: io ho rimesso ogni cosa a posto.”

Ol’ga si diresse in bagno per lavarsi le mani e nel mentre riprendeva Nora.

“Quante volte te l’ho detto? Devi fare il bucato con il sapone per bambini, che il detersivo in polvere non va bene! Dammi ascolto: io fesserie non ne dico...”

Erano le undici passate da poco. Jurik dormiva già, Nora non voleva svegliarlo, propose di prendere il tè. Ol’ga si accomodò in cucina al posto della padrona di casa. Le si addiceva stare a capotavola: una grande testa di riccioli raccolti a crocchia con un fermaglio dentato, lo spazio le si organizzava intorno rispettoso e lei subito risultava al centro di tazzine e piattini, che si stringevano a lei come pecore attorno al pastore. ‘Bella composizione,’ osservò Nora d’istinto...

Mise in tavola una scatola con il disegno di un alce. Gli ospiti a volte gliele portavano, queste confezioni, ma Nora non amava i dolci e i cioccolatini si accumulavano in casa “per un’occasione”, rivestendosi di patina bianca.

Ol’ga, con i capelli che gocciolavano proprio sul tavolo, stava calcolando quale pezzo del costoso assortimento beccare quando, fermata la mano rapace a mezz’aria, domandò all’improvviso: “Nora, ma tu sei sposata?”

‘Mi trasmette i segreti per la cura del neonato e vuole avere i miei in cambio di sapone neutro...’ Tengiz le aveva insegnato a capire così i dialoghi, il loro canovaccio interiore.

“Sposata.”

Parole in più non vanno dette o si può rovinare tutto, il racconto deve avanzare da sé, è l’altra a dover chiedere...

“Da molto?”

“Quattordici anni, dai tempi della scuola.”

Pausa. Il tutto va costruendosi alla perfezione.

“E com’è che ogni volta che vengo tu sei a casa da sola... lui non ti aiuta, anche al consultorio vieni sempre soltanto tu...”

Nora per un attimo si mise a riflettere: dire che è capitano di lungo corso? O che sta scontando una pena?

“Lui da me va e viene. Vive con la madre. È una persona particolare, di talento, un matematico, ma sul piano pratico è come Jurik più o meno.” Nora disse la verità. Un decimo della verità.

“Oh!” si rianimò Ol’ga. “Conosco un caso analogo!”

Ma in quel momento, con udito sensibile, Nora sentì un rumore e corse dal piccolo: il quale, svegliatosi, guardò la madre quasi stupito. Alle sue spalle spuntava Ol’ga: era su di lei che in realtà il bimbo fissava lo sguardo.

“Jurik caro, ci siamo svegliati?” Ol’ga si sciolse in un sorriso.

Nora tirò fuori il piccolo dal suo lettino. Lui voltò la testa verso l’infermiera, guardandola come in attesa.

A casa di Nora non c’era un fasciatoio. Lei usava allo scopo il piccolo secrétaire con ribaltina, dove Jurik ormai stava a fatica. Ma a dirla tutta non lo fasciava nemmeno. Al reparto sartoria del teatro le avevano confezionato due tutine, le ragazze le avevano copiate da un modello straniero. Ol’ga brontolò un po’ contro le mutandine capitaliste con la fodera in gomma perché le fasce bagnate “causano

intertrigine”; baciò il piccolo sul culetto, ordinò di mettere un lenzuolo pulito sul divano e andò a preparare il vaccino...

Mescolò qualcosa da varie fialette, aspirò il liquido nella siringa e piantò l’ago con mano lieve. Il piccolo fece una smorfia, voleva strillare, ma ci ripensò. Guardò la madre, sorrise. ‘Bravo che capisce tutto,’ ammirò Nora.

Ol’ga andò in cucina a buttare via il cotone e sulla soglia si mise a gridare: “Acqua! Nora! È traboccata l’acqua! Un allagamento!”

La vasca da bagno si era riempita oltremisura, l’acqua, riversatasi in corridoio, già convogliava in cucina. Ricacciarono Jurik nel suo lettino, lui avvertì tensione e nervosismo e scoppiò a piangere. Nora chiuse il rubinetto, buttò per terra degli asciugamani, iniziò a raccogliere l’acqua. Ol’ga la aiutava con abilità. In quel momento, tra i singhiozzi del piccolo lasciato solo, squillò il telefono.

‘Ho allagato i vicini,’ pensò Nora, e corse al telefono per dire che stava già provvedendo...

Ma non erano i vicini. Era suo padre, Henrich Jakovlevič.

‘Come sempre al momento sbagliato...’ si concesse di osservare. Jurik che strillava offeso, e per la prima volta nella sua vita così forte, e tutta quell’acqua che...

“Papà, ho un allagamento, ti richiamo io.”

“Nora, è mancata mia madre,” annunciò lui, lento e solenne. “Questa notte... a casa nostra...” E aggiunse con voce di nuovo umana: “Presto, corri qui subito, io non so cosa fare...”

Nora, scalza, strizzò lo straccio e lo gettò a terra incollerita. Come sempre senza tempismo, davvero. Perché i suoi parenti anche per morire scelgono il momento più sconveniente?

Ol’ga capì tutto all’istante: chi?

“La nonna.”

“Quanti anni?”

“Più di ottanta, credo. Lo ha tenuto nascosto per tutta la vita; si fingeva più giovane, cambiava le date nei documenti... Posso allontanarmi per un paio d’ore?”

“Vai, vai. Resto io, qui.”

Nora si lavò le mani per l’ennesima volta, il che era estremamente stupido perché erano pulite pulite, strapulite, andò svelta da Jurik e gli cacciò il seno in bocca. Offeso, lui dapprima allontanò il capezzolo, ma dopo che Nora glielo ebbe passato sulle labbra con delicatezza lo prese in bocca e si calmò.

Ol’ga nel frattempo, toltasi la gonna e il maglioncino, raccoglieva agile l’acqua in un secchio, veloce la svuotava in gabinetto, le sue mutande rosa, la corta sottoveste bianca, i rivoli di capelli sfuggiti alla crocchia che si era scomposta balenavano nel corridoio e Nora non poté non sorridere alla destrezza, alla precisione e alla bellezza dei movimenti di lei...

“Non so per quanto ne avrò... Ti telefono. È qui vicino, in via Povarskaja.”

“Vai, vai, io disdirò due visite. Solo, tira il latte per ogni evenienza. Semmai dovessi tardare. Una cosa così...”

‘Ecco,’ pensò Nora. ‘Una persona, diresti, estranea: ma si è attivata in mezzo secondo... Che donna in gamba...’

Dopo dieci minuti Nora già correva sul viale svoltando alle porte Nikitskie, e dopo altri dieci minuti stava pigiando il campanello dove su una targhetta di ottone era inciso “Osetskij”. I cognomi degli altri sette inquilini erano scritti tutti su un cartoncino comune...

Suo padre, con il bocchino masticato della sigaretta spenta all’angolo della bocca, la cinse in un debole abbraccio e si mise a piangere. Poi ci ripensò, smise di piangere e disse: “Ti immagini, io chiamo Nejman per dirgli che è morta la mamma e scopro che è morto anche lui! Sì, è venuta una dottoressa del pronto soccorso, ha stilato il certificato di morte, adesso bisogna andare a prendere ancora altre carte al policlinico e decidere il luogo di sepoltura. La mamma una volta ha detto che per lei era uguale, solo non con papà...”

Tutto questo lo diceva seguendo Nora per il lungo corridoio. Da una porta dell’appartamento in coabitazione si affacciò Kolokol’tsev, un grasso vicino nemico della nonna, da un’altra la tozza Raisa, lungo il corridoio invece veniva incontro donna Katja la “Priminquilina”. Era lei stessa a chiamarsi così: sua madre aveva vissuto lì come serva fin dai tempi in cui la casa era stata eretta. Katja era nata proprio nella stanza della servitù annessa alla cucina, sapeva tutto di tutti e continuava a scrivere le sue sgrammaticate delazioni sui vicini, cosa di cui loro erano informatissimi. Del resto, era una tale semplicità che metteva in guardia in anticipo: tenete presente che vi denuncerò tutti!

Nella polverosa stanza della nonna c’era odore di tabacco (il padre di Nora aveva impestato l’aria) e dell’acqua di colonia che la nonna spruzzava sempre, con una procedura che praticava al posto delle pulizie. Ora la nonna giaceva sul sofà di costruzione artigianale, in camicia da notte bianca con minuti rammendi sul colletto, piccola, la testa orgogliosamente rovesciata e gli occhi non del tutto chiusi. La mandibola leggermente abbassata, la bocca appena socchiusa e sul volto l’ombra di un sorriso...

La gola le si strinse per la compassione. Nora vide all’improvviso l’amarezza e la dignità con cui la nonna aveva vissuto. Povertà per ideologia. Le finestre erano senza tende perché “le tende sono un attributo da ignoranti borghesi”, sosteneva Marusja. Le due porte che scandivano l’infilata di stanze dell’appartamento un tempo nobile erano adesso mimetizzate o meglio sbarrate una da una credenza e l’altra da una libreria, dove non si capiva se c’era più polvere o libri... A Nora bambina veniva l’allergia ogni volta che dormiva lì, negli anni in cui chiamava la nonna “Maramao” e la adorava di passione infantile. Libri che conosceva uno a uno. Libri che aveva letto, letto per bene. Ancora oggi Nora a volte impressiona per la profondità della sua cultura, che tutta proviene da quelle due centinaia di volumi, selezionati come per andare su un’isola disabitata, tappezzati ai margini delle pagine di minute annotazioni a matita. Dalla Bibbia a Freud. Sì, un’isola disabitata. In realtà abitata eccome: vi pascolavano frotte di cimici. Nora da piccola ne era divorata, mentre la

nonna non le notava. O erano loro a non notare lei?

Sulla porta erano appesi i resti di un tappeto turco che mai nella vita aveva conosciuto lavaggio né pulizia. La lampadina elettrica col filo senza abat-jour – “il dono di Il’ič”, la chiamavano negli anni Trenta, in onore di “quel” Vladimir Il’ič, Lenin, che la nonna venerava con ossequioso timore. Sì, lei di Il’ič aveva conosciuto la moglie, Nadežda Krupskaja, e aveva conosciuto anche Anatolij Lunačarskij, Commissario del popolo per l’Istruzione. Lei aveva studiato cultura – Nora si ricordava i racconti su uno studio teatrale che aveva messo in piedi per minorenni senz’altro... Che mondo bizzarro era quello, dove coesistevano senza conflitti Karl Marx e Sigmund Freud, Stanislavskij ed Evreinov, Andrej Belyj e Nikolaj Ostrovskij, Rachmaninov e Grieg, Ibsen e Čechov!... E, certo, l’amato Hamsun! Un giornalista quasi morto di fame che si è già mangiato anche i lacci delle scarpe ed è preda di allucinazioni fantasmagoriche, finché non gli viene un’idea stupefacente: E se mi trovassi un lavoro? Così si arruola come mozzo su un bastimento...

La nonna si occupava di danze mistiche, poi della scienza perseguitata e quindi scomparsa della pedologia; negli ultimi anni si definiva “saggista”. E viveva della vita dell’intelletto... Lontana dalla vita di adesso come l’era giurassica... Tutto questo piombò addosso a Nora mentre stava lì, ancora con la giacca addosso, in piedi davanti alla nonna che se n’era andata per sempre.

Quanto doveva, alla nonna... Marusja suonava quel pianoforte, e lei sulla sua musica “danzava l’umore”... Lì, sull’angolo del tavolo, Nora aveva disegnato un cavallo blu... E come lo ammirava, la nonna: ricordava *Il cavaliere azzurro* di Kandinskij... Andavano al Museo Puškin... a teatro... Con quanta passione Nora l’amava, a quel tempo... e con quanta crudeltà si era detta delusa e con quanta freddezza l’aveva lasciata. La nonna disprezzava tutto ciò che sapeva di “meschinità piccolo-borghese”; si definiva “bolscevica apartitica”... Otto anni prima avevano litigato a morte, è vergognoso da dire, per motivi politici... Che assurdità... Che delirio...

Lei e il padre ne spostarono il corpo rigido sul tavolo allungato. Un corpo leggero. Henrich andò in cucina a fumare, mentre Nora prese le forbici per tagliare e sfilare la camicia da notte logora che le si disfaceva in mano. Riempì d’acqua una bacinella e prese a lavare il corpo che pareva una barca stretta, sorprendendosi della somiglianza fisica con lei: le gambe lunghe e sottili, l’arco plantare alto e gli alluci sporgenti con le unghie non tagliate da tempo; i seni piccoli con i capezzoli rosa, il collo lungo e il mento sottile. Il corpo era più giovane del viso, la pelle bianca, senza peluria... Suo padre fumava nell’enorme cucina ingombra dei tavoli di ciascuna famiglia, di tanto in tanto andava al telefono antico appeso nel corridoio e informava i parenti... A Nora giungevano la sua voce monotona e tragica e il testo che ripeteva solenne: Questa notte è venuta a mancare mia madre, vi informerò del funerale a tempo debito...

Quando ebbe lavato e asciugato il corpo con un pezzo di lenzuolo strappato, Nora sentì un rivolo caldo scorrerle sul ventre. Fu come se rinvenisse: quasi si era

dimenticata di Jurik con il suo latte che va sprecato! Voleva sedersi sul sofà, ma notò che sul lenzuolo era rimasta una macchia – scorie e ultimi succhi del corpo morto. Tolsse il lenzuolo, lo appallottolò e lo gettò in un angolo. Si trovò un altro posto, nella poltrona vicino alla finestra, dove la nonna solitamente leggeva dalla sua libreria sempre gli stessi libri, perché nuovi non ne aveva aggiunti da che Nora aveva memoria. Si mise sotto al seno una grande tazza con il manico rotto – risaliva alla sua infanzia – e tirò rapida il latte, quasi fino all’orlo. Lo buttò via, nemmeno pensare di portare a casa quei trecento grammi... Si asciugò il seno con la maglietta – tutte le cose nella stanza parevano contagiate dalla morte, compresa la tazza di nulla colpevole.

Si vestì, uscì in corridoio – suo padre ancora in cappotto e colbacco stava di nuovo fumando in cucina. Era già tornato con il certificato necessario dal policlinico che si trovava lì vicino, in via Arbat.

“Non riesco a parlare con il crematorio. È sempre occupato. Ci andrò, voglio che il prima possibile tutto questo...” e fece con la mano un gesto circolare indistinto che voleva dire: tutto questo finisca. E di nuovo si mise a telefonare.

Poi Nora chiamò casa.

Ol’ga rispose all’istante: “Non preoccuparti, cara, non preoccuparti. Ho già avvertito il mio Sergej, se la sbriga da solo, io posso restare fino a sera... Dorme, il piccolo dorme.”

Nora diede un’occhiata alla cabina armadio – l’angolo dietro la credenza dove su tre grucce erano appesi tutti i vestiti della nonna. Dio, quale umiltà: un cappotto invernale con il collo di montone a scialle, tutto liso, un vestito blu ricavato da un vecchio completo da uomo due camicette – si ricordava di ogni straccio... A giudicare dalla foggia, fine anni Venti. Scelse tra le due la blusa meno consunta. Da quei resti di vestiti si poteva ripercorrere la storia della moda. Le maniche conservavano la traccia di un disegno pseudo-egizio.

Il corpo si era fatto rigido come gesso, dovette tagliare la camicetta sulla schiena. Prima di infilarla la stese accanto al corpo.

‘Andrà deposta nella bara con delicatezza,’ pensò. ‘La vesto adesso, per non lasciarla nuda.’

All’improvviso avvertì che nella stanza faceva molto freddo. Decise di metterle abiti più pesanti e prese dal sedicente guardaroba una giacca. Infilò la gonna dai piedi, senza doverla tagliare. La nonna era figlia dell’Età d’Argento, suo prodotto e sua vittima... Due ritratti di lei resi opachi dalla polvere da giovane erano appesi sopra il pianoforte. Bella. Molto bella.

Nora prese dalla valigia ficcata sotto il sofà le vecchie scarpe – oggetti arcaici, pezzi da museo: cinturino con bottoncino in pelle, tacco a rocchetto. La nonna le aveva dai tempi della NEP – la Nuova Politica Economica, i primi anni Venti, dopo il “comunismo di guerra”, quando ancora erano vive le piccole imprese private... Le scarpe però, sui piedi marmorei, non riuscì a infilarle.

Sembrava fare tutto come se non si fosse occupata d’altro per tutta la vita: in

realtà era la prima volta. Come fosse morta nonna Zinaida – aveva circa sei anni a quel tempo – nemmeno se lo ricordava. Quanto ai due nonni, praticamente non li conosceva... Una famiglia di donne. C'era un solo uomo, suo padre Henrich. Chissà se aveva vissuto a lungo con loro, sul viale Nikitskij. Lui e Amalija divorziarono quando Nora aveva tredici anni...

Con Marusja invece, pensava, non si può più aggiustare nulla. Ha tardato a far pace con lei e ora è lì che la lava, la veste... E un sentimento antico di irritazione contro l'ordinamento del mondo, contro l'orribile involucro di quella persona un tempo così amata si levò dal profondo... Un sarcofago. Ogni corpo morto è un sarcofago... Si poteva fare uno spettacolo così: tutti i personaggi vivi sono dentro sarcofagi e quando muoiono ne escono fuori... Nel senso, tutto ciò che è vivo è già morto. 'Devo dirlo a Tengiz...'

Il latte le montò di nuovo. Sulla maglietta apparve una macchia umida. Che prigione, la fisiologia – certo, era la nonna che gliel'aveva detto per prima. Il dramma biologico della donna... Marusja, combattente povera e timida per la dignità della donna, per la giustizia. Ri-vo-lu-zio-naàa-ria! Quanto si spaventò quando Nora fu cacciata da scuola! Al punto che le vietò perfino di andare a trovarla. Con enfasi e solennità! Poi si erano riconciliate. Ma dopo altri tre anni avevano litigato sul serio – il potere sovietico come un gatto nero attraversò le loro strade, e lì finirono sia la fiducia sia l'intimità... Poi l'invasione della Cecoslovacchia... Ora tutto suscitava solo una smorfia amara. Che idiozia...

Nora guardò alla finestra. Il vetro sporco, non lavato da anni. Fuori la neve grigia si tramutava in grigia pioggia. Perché non ho fatto niente per lei? Idiozia, certo: offendersi con una vecchia... Sono una carogna insensibile...

Ma se l'amava più di tutti al mondo! Dopo la scuola quasi tutti i giorni sfrecciava per il tragitto consueto davanti al cinema d'essai, attraversava la strada alle porte Nikitskie, poi davanti al negozio "Conserve" dentro la ragnatela di vicoli – Merzljakovskij, Skatertnyj, Chlebnyj, Skarjatinskij – sbucava in via Povarskaja in direzione casa di nonna. E il cuore le si fermava dalla gioia, quando correva su per le scale al terzo piano e affondava il naso in Marusja.

Che pelle bianca... Gli occhi ammiccavano da sotto le palpebre, parevano guardarla indifferenti. Le infilò la camicetta che aveva tagliato, metà dal braccio destro e metà dal sinistro, sollevò la testa pesante per unire dietro il colletto. Negli ultimi vent'anni Marusja sembrava non aver portato in casa una sola cosa nuova. Per povertà? Per testardaggine? Per qualche principio inattuabile?

Bussarono timidamente alla porta – era suo padre, temeva di vedere la madre nuda. Entrò con un volto quasi lieto perché indaffarato, il cappotto in mano.

"Norina, ho ordinato la bara. La portano domani mattina, verso le dieci. Non serviva neanche il certificato! Hanno chiesto solo di che altezza è il defunto. Ho detto un metro e sessanta."

"Un metro e cinquantotto," precisò Nora. "E non chiamarmi così. Sono stata chiamata Nora. Tua madre mi ha chiamata Nora. Hai letto Ibsen?"

Il sole fece capolino per un istante, illuminò fulmineo la stanza, la nonna, balenò sul bottoncino di madreperla sotto il colletto e si rintanò nuovamente nella pioviggine grigia.

Nora rimboccò sotto i fianchi la giacca tagliata in due, sistemò la spilla rotonda di ottone sul risvolto. Con quella giacca Marusja andava alle riunioni di un qualche albo professionale – dei giornalisti o dei drammaturghi...

“Rimarrai qui la notte?” chiese Nora al padre.

“No, devo tornare a casa,” si imbarazzò lui. E cominciò ad affrettarsi. “Ma domani per le nove sarò qui. Tu verrai, figliola?” domandò senza convinzione. “Io devo andare anche al crematorio... Mi piacerebbe fare in tempo, domani.”

“Puoi tranquillamente anche dopodomani.”

“Vorrei fare al più presto. Ci proverò. Ti chiamo stasera.”

Henrich Jakovlevič sapeva diventare un miracolo di efficienza...

“Io alle nove sarò qui,” confermò secca Nora. Sentiva che non si doveva lasciare la defunta sola. Ma non avrebbe nemmeno potuto passarci la notte lei insieme a Jurik.

Nora uscì dalla stanza, svoltò due volte lungo la “esse” del corridoio a lei nota sin dall’infanzia. In cucina, Katja la Priminquilina stava di spalle e affettava qualcosa muovendo energica i gomiti.

“Donna Katja, ti devo parlare...”

Katja si voltò con tutto il tronco – non aveva collo e la testa posava direttamente sulle spalle.

“Che c’è?” si allarmò quella.

“Potresti passare la notte di là, con Marusja?”

“Serve a te, passala tu. A me che serve?”

“Ho un bambino piccolo, come faccio?”

“Che, hai avuto un figlio?”

“Sì.”

“Anche la mia Nina! Ma perché Henrich non ci sta lui?”

“Deve andare a casa. Ti pagherò.”

“Mmm... allora prendo anche la credenza. Mi è sempre piaciuta.”

“Va bene,” acconsentì Nora. “Prendila. Solo che da te non ci sta.”

“Tanto di tua nonna prenderò anche la stanza. Mi ci piazza. Chi può dirmi niente? La mia Nina vive da suo marito ma è domiciliata qui!”

“Sì, sì,” annuì Nora con indifferenza, immaginandosi Katja che frugava avida per tutta la stanza alla ricerca di un profitto.

“Dieci rubli, Nora! Meno non posso.” Katja socchiuse gli occhi per la propria sfacciataggine.

“Dieci per la notte e le pulizie!” rilanciò Nora.

E così fu deciso.

Per il giorno dopo, con Jurik si era offerta di restare Ol’ga; Nora non aveva dovuto rompersi il capo su chi chiamare. Le amiche cui poteva rivolgersi in generale erano due: Nataša Vlasova e Marina Čipkovskaja, soprannominata Čipa dai tempi

dell'Istituto teatrale. Entrambe erano fidate, ma Nataša aveva un bambino di cinque anni, Fedja, e Čipa lavorava come una pazza in tre posti – manteneva la madre invalida e la sorella più piccola...

Nella stanza della nonna Nora trovò un po' di gente – il padre, l'assistente di lui Valerij Bezborodko, Katja e la figlia Nina, la vicina Raisa e ancora una donna del comitato condominiale con una parrucca rossa messa sbilenca. Le donne erano impegnate in una conversazione sommessa ma animata – discutevano di interessi ben pratici, indovinò Nora.

“Come mi dispiace per la cara Marusja,” scosse infida il capo Raisa. “Dopotutto per cinquant'anni o poco meno abbiamo vissuto così, fianco a fianco. E in tutta la vita non le ho mai detto una parola brutta... Volevo per ricordo...”

“Raisa, volevate cosa?” inaspettatamente brusco la interruppe Henrich.

“No, Henrich, dico solo, quasi cinquant'anni, si può dire, da amiche...” e indietreggiò verso la porta.

‘Stormo di cornacchie...’ Nora le scacciò tutte, svelta e decisa. Suo padre la guardò con gratitudine: lui aveva vissuto in quell'appartamento fin dall'infanzia. Ricordava le donne da giovani, ma non aveva mai imparato a parlarci; gli veniva fuori sempre storto, ora altero ora servile. E Nora sapeva che lui non era capace di rapportarsi con gli altri alla pari, aveva sempre la sua scala – più in alto, più in basso... ‘Poveraccio,’ lo compatì, provando perfino un po' di affetto. Lui capì e le posò una mano sulla spalla. Senza convinzione. Sin da quando Nora era piccola, lui riteneva che per il fatto stesso di esserne il padre era più in alto, parlava con lei con modi da capo, ma una volta cresciuta lei mise ogni cosa al suo posto. Nora aveva diciott'anni quando era andata a trovarlo nella sua nuova casa, nella nuova famiglia, e il padre l'aveva presa da parte e rimproverata, che va poco da lui, che è di certo per l'influenza di sua madre che non vuole che loro si vedano. Nora aveva tagliato corto: “Pa', davvero non capisci: se la mamma non avesse voluto io non sarei proprio venuta... semplicemente, a lei non fa né caldo né freddo...”

E da quel momento lui non aveva più avanzato alcuna pretesa.

La mattina alle dieci arrivò il carro funebre. I due addetti con movimento agile misero la bara sul tavolo, fulminei e quasi artistici spostarono la defunta, il corpo di lei con un colpo legnoso subito giacque come doveva. Suo padre uscì con i due addetti lasciando Nora da sola. Li pagò in corridoio, appena dietro la porta, e lei sentì come lo ringraziavano. Avevano evidentemente ricevuto più di quanto contassero.

Nora riaggiustò i vestiti sotto il corpo, pettinò i radi capelli grigi con la riga in mezzo come li portava la nonna, aggiustò indietro le ciocche e restò ad ammirare la fronte alta un po' sfuggente e le lunghe palpebre. C'era in lei una sorta di linea integrale, traspariva nel tratto degli zigomi, nel passaggio dal collo alla spalla e poi giù dal ginocchio ai piedi... A Nora venne voglia di prendere una matita... Dopo la notte la defunta sembrava diventata più serena. Il suo viso non era bello: era bellissimo, allungato, e adesso pareva ringiovanito – la pelle senile in eccesso, che quando lei era in vita pendeva dal mento, si era ritratta. Peccato che in volto non

avesse preso da nonna...

“Nora, i vicini dicono che bisogna apparecchiare la tavola, sai... il banchetto funebre.” Suo padre la guardava in attesa.

Nora ci pensò un minuto – la nonna non aveva mai sopportato che le vicine le entrassero in stanza. Ma adesso era tutto lo stesso.

“Di’ a Katja che prenda quello che serve e dalle dei soldi. E che apparecchi in cucina. Solo, che non compri molta vodka, se no poi se la beve tutta. Senza il banchetto no, non si può fare...”

Suo padre approvò: “Prima della guerra c’erano meno tavoli e si mangiava tutti in cucina. Allora vivevano molti vecchi, nell’appartamento. Poi morivano, ma ai loro banchetti funebri io non andavo e nemmeno la mamma. Stranamente, ai banchetti andava mio padre...”

Era quasi la prima volta nella sua vita che Henrich menzionava il padre... Nora lo notò, si stupì: in effetti, di Jakov Osetskij nessuno le aveva mai detto niente. Qualcosa di vago, da piccola... Lei però se lo ricordava; una volta era stato da loro in viale Nikitskij. Qualche tratto singolo, i baffi a spazzola, le grandi orecchie e ancora il bastone da passeggio artigianale fatto di un unico pezzo di legno con la curva del ramo che fungeva da manico. Dopo non lo aveva più visto.

Suo padre andò a cercare la Katja appena cacciata. Lei si rallegrò sia per la proposta sia per i soldi, disse che sarebbe andata a fare la spesa nel negozio ben fornito della *vysotka* – la “casa alta”, come il popolo chiama da sempre i grattacieli di Stalin. Suo padre annuì. Per lui era lo stesso, e per Katja – un gran divertimento. Nora e Katja uscirono di casa quasi nello stesso momento, una per il fioraio in Arbat, l’altra in direzione di piazza Vosstanija. Katja era sovreccitata, aveva soldi una volta e mezza la sua pensione, e stava calcolando come comprare tutto con intelligenza per farci su un po’ di cresta...

Un miracolo attendeva Nora dal fioraio in Arbat – per la prima volta nella sua vita vedeva giacinti tanto rigogliosi, un intero secchio. Li comprò tutti – sia quelli color lilla sia quelli bianchi e alcuni rosa. Lasciò giù fino agli ultimi spiccioli. Le avvolsero i fiori in diversi strati di carta di giornale e in aggiunta le diedero pure il secchio. E così si incamminò con il suo rustico carico; passò per il tratto del vicolo Trubnikovskij che dalla nuova arteria dava verso il quartiere vecchio, poi attraversò via Nuovo Arbat per continuare sullo stesso Trubnikovskij, nel suo tratto più lungo.

A rade gocce cadeva non si capiva se pioggia o neve, la luce era di un grigio madreperlaceo, il secchio pesante, gli stivali inzuppati; già cominciava a montarle il latte, ma nel reggiseno aveva sistemato delle fasce ripiegate e su quell’impalcatura aveva avvolto pure un vecchio foulard – Ol’ga, arrivata presto alla mattina, con voce minacciosa le aveva annunciato che se non si fosse messa anche quello non l’avrebbe lasciata andare al funerale. Nora aveva riso e ubbidito.

Davanti al portone della nonna stava parcheggiando il carro funebre. Nora salì anticipando il personale del servizio. Nella stanza c’erano alcune sagome tristi di parenti lontani, si avvicinavano persone conosciute vagamente, abbracciavano Nora

e Henrich, dicevano qualcosa di circostanza con gradi diversi di affetto. Una vecchietta in sciarpina bianca e baschetto piangeva a dirotto, in silenzio, in un angolo; per calmarla le stavano versando della valeriana nel “bicchierino per le gocce” della nonna. Una vecchietta a lei sconosciuta.

Nora sparse i fiori nella bara, senza bisogno di disporli in modo particolare. C’era già una magia nel modo in cui i fiori avevano trasformato l’ambiente – una povertà divenuta lusso, come nella fiaba di Cenerentola. Persino Nora, scenografa e quindi in qualche modo “di mestiere”, abituata cioè a trasformare con mezzi tecnici uno spazio convenzionale, si fermò per l’ammirazione. Era come la lampada magica usata tempo addietro nell’*Uccellino azzurro* di Maeterlinck al Teatro d’Arte MChAT nella scena in cui Tytyl e Mytyl vanno a trovare i nonni nel Paese dei morti. Sì, certo, era Marusja che l’aveva portata, a cinque anni, a vedere quello spettacolo... Le sembrò che nella sottile fessura tra quelle palpebre non del tutto serrate baluginasse approvazione. I giacinti possedevano una forza incredibile, avevano riempito del loro fortissimo aroma la stanza, coprendo l’odore sia dell’acqua di colonia sia della polvere e della valeriana. Nora pensò pure che tutta quella stanza a toccarla con una bacchetta magica sarebbe diventata un palazzo, e la povera nonna con le sue grandi ambizioni ciò che per tutta la vita sarebbe voluta diventare e non diventò mai...

Poi quattro uomini alzarono la bara e la portarono fuori. Nell’autobus funebre salirono una decina di parenti, Henrich li seguì alla guida della sua Moskvič.

Ci misero poco ad arrivare al crematorio del cimitero Donskoj, erano in anticipo e dovettero ingannare ancora mezz’ora in attesa del loro turno. Poi, caricata la bara su un carrello simile a quelli dei facchini in stazione, fecero entrare padre e figlia per primi. Nora di nuovo si occupò dei fiori. Le sembrò che dal momento in cui li aveva presi i giacinti si fossero rinvigoriti e aperti di più. Ora li dispose non con disordine informe ma coscientemente, seguendo un’idea: i rosa più vicini al volto ingiallito, i lilla invece in fila continua intorno alla testa, lungo le braccia. Sui piedi pensava di mettere gli indecorosi garofani rosso-rivoluzione che avrebbero di certo portato i parenti.

E con i garofani entrarono i famigliari: tutti in pesanti cappotti neri, si disposero a ferro di cavallo intorno alla bara. Nora vedeva un quadro un po’ tremolante ma nitido. In quella nitidezza all’improvviso si rese conto che i parenti si dividevano in due razze diverse: i cugini del padre, leggermente somiglianti a dei ricci, con quei capelli duri che crescevano in fronte, i nasi lunghi che finivano in giù e il mento un po’ corto, e le nipoti della nonna con visi stretti e occhiuti e bocche triangolari da pesce...

‘Anch’io sono della razza dei ricci,’ pensò Nora avvertendo una sorta di bruciante malessere. Ma lì intervenne la *Marcia funebre* di Chopin a sgretolare la strana visione: una musica da tempo divenuta un’oscenità sonora buona solo per scenette comiche...

“Reggimi il colbacco,” sussurrò Henrich mettendole in mano il copricapo “a bustina” di astrakan e rovistando nella borsa per verificare di non aver lasciato a casa

il passaporto... Nora nel colbacco percepì subito quell'odore di capelli che le risultava sgradevole sin dall'infanzia. Anche i suoi, a non lavarli ogni giorno, emettevano la stessa mistura di unto ed erbe nauseabonde...

Una donna dell'amministrazione in tailleur lesse da un foglio qualche vuota parola ufficiale. Poi suo padre disse qualcosa di non meno incolore e Nora si immalinconì per la volgare mediocrità cui stava assistendo. All'improvviso la triste noia fu interrotta da quella vecchina che in camera aveva pianto a dirotto; avvicinatasi al capezzale, con voce inaspettatamente chiara iniziò un vero discorso. Esordendo con una frase di rito – "Oggi diciamo addio a Marusja..." – proseguì in modo inatteso e appassionato... "Tutti noi che siamo qui, e molti che sono già sotto terra, tutti noi abbiamo subito uno sconvolgimento profondo e totale quando nelle nostre vite è apparsa Marusja. Io non conosco nessuno che, incontrandola, rimanesse indifferente. Lei rovesciava tutti dalla testa ai piedi. Era talentuosa, altera e brillante come nessuno. Potete non credermi. In virtù della sua sola presenza le persone iniziavano a stupirsi di fronte al mondo, a pensare con la propria testa. Cosa credete, che Jakov Osetskij fosse così geniale di suo? No, lo era perché dai diciannove anni aveva vissuto con lei un amore di cui si legge solo nei romanzi!..." Nello scuro gruppetto di parenti si levò un leggero sussurro. La vecchina lo notò: "Sima, taci! So già cosa stai dicendo! Sì, io lo amavo! Sì, gli sono stata accanto l'ultimo anno della sua vita e quella è stata la *mia* felicità, ma non la felicità sua. Perché Marusja lo aveva lasciato. E non è dato a voi sapere perché lei lo fece. Io stessa non capisco come abbia potuto... Ma davanti alla sua bara, davanti a tutti io voglio dire: di fronte a lei io non ho colpe. Non avrei mai fatto un solo passo verso Osetskij, lui era un dio e Marusja una dea. E io cos'ero? Un'infermiera! Io non ho colpe di fronte a Marusja, ma se abbia colpe Marusja di fronte a Jakov..."

Qui Henrich afferrò la vecchietta. Il fervore di lei si placò all'istante, con le sue braccia secche provò ad allontanarlo – poi, ingobbitasi, a passo svelto uscì dalla stanza.

Tutto diventò confuso, intervenne la donna dell'amministrazione, di nuovo attaccò l'insostenibile musica e la bara andò giù, giù, dove fu inghiottita dal fuoco eterno, dalla pioggia di zolfo e dalla Geenna ardente... 'Come fanno poi i vermi a sopravvivere lì?' si distrasse Nora. 'Devo chiedere a mio padre chi è quella vecchietta, qual è la sua storia...'

Nel momento in cui la pesante procedura finì, Nora si era completamente dimenticata del banchetto funebre. Glielo ricordò il padre: "Andiamo?"

I parenti salirono disciplinati sull'autobus; Nora nella Moskvič di suo padre. Per strada lui le chiese, senza distogliere lo sguardo dalla guida: "Cos'è, tua madre non ha ritenuto necessario venire a congedarsi?"

"È malata," mentì prontamente Nora. In realtà nemmeno l'aveva avvertita. 'Avrà tutto il tempo di venire a saperlo', ne era certa. Dopo il divorzio del figlio, Marusja non aveva più visto Amalija...

La porta di casa era spalancata, dal corridoio traboccava l'odore delle frittelle

rituali. Anche la stanza della nonna era aperta; lì quell'aroma si mescolava all'odore di acqua di colonia e di pavimento lavato. La finestra era spalancata, la corrente faceva oscillare la federa bianca che copriva lo specchio in segno di lutto... Nora entrò nella stanza, si tolse la giacca, la gettò sulla poltrona, vi si sedette sopra, poi si sfilò il berretto di lana e si guardò intorno: perfino la polvere secolare del coperchio del pianoforte era stata tolta. Su quello strumento la nonna le insegnava a suonare quando aveva cinque anni. Sistemava due cuscini sopra lo sgabello, ma a Nora interessava di più giocarci; seduta a cavalcioni "guidava" ruotando il sedile come un volante. Nora toccò lo sgabello un tempo laccato, adesso ormai tutto scrostato... 'E prendere il pianoforte per Jurik?' pensò, ma subito rinunciò all'idea: traslocatori, accordatore, risistemazione dei mobili... no, no...

Poi nella stanza si riversò a coppie l'intero autobus, nello stesso ordine del tragitto di andata: i quattro cugini-riccio del padre si tolsero i cappotti neri e li misero sul sofà; la squadra delle donne di razza ittica come un banco di pesci in pelliccia si insinuò nella porta aperta – le tre nipoti della nonna con le due figlie giovani, cugine di secondo grado di Nora, tutte con il mento appuntito, che incanto. E ancora un paio di donne sconosciute. Con quelle cugine Nora si incontrava da piccola alle feste per bambini organizzate dalla nonna. Ma erano tutte più giovani e quindi per lei noiose: Nora preferiva da sempre la compagnia dei più grandi. Nella squadra femminile si distingueva vistosamente una mora di circa sessant'anni "con evidenti baffetti", l'alta e robusta Micaela. Nora cercava di ricordare di chi fosse figlia o moglie, ma lo aveva dimenticato... Tutto quel parentado si faceva vedere una volta ogni dieci anni, per qualche evento familiare – l'ultima volta era stato suo padre a radunarlo per festeggiare il dottorato... Ljusja, Njuša e Vera erano i nomi, le sembrava, delle zie di secondo grado, Nadja e Ljuba delle loro figlie... Più questa Micaela spaiata...

Le donne si scossero via dalle scarpe la neve sporca sulla stuoia davanti alla porta della stanza di Marusja, ammucchiarono le pellicce sul sofà. Nora si guardò i piedi e vide che aveva lasciato una bella pozzanghera sul pavimento pulito. Andarono tutti in fila in cucina, dov'erano invitati dalle vicine. L'assurdità di ciò che stava accadendo non sfuggiva a nessuno: in mezzo alla cucina comune c'erano due tavoli coperti da carta da giornale, al loro centro si ergeva una pila di frittelle, altre stava finendo di cuocerle in tre padelle Galja, una vecchia attrice ex amica intima di Marusja cui negli ultimi vent'anni non aveva rivolto parola. Katja versava dalla pentola nella brocca della nonna ricoperta di piccole crepe una gelatina calda di fecola, nella bacinella della stessa coppia divisa di oggetti destinati alla toletta personale si alzava una parsimoniosa insalata russa preparata da Katja con le sue mani utilizzando le verdure gratuite della sorella. Da bere c'era soltanto vodka.

Sul minuscolo tavolo della nonna – lei non cucinava mai, preferiva mangiare alla mensa o dei piatti freddi in casa – c'era già il dovuto bicchierino di vodka coperto con una fetta di pane nero. Nora avvertì un'ondata di acuta irritazione: era una farsa, un delirio. La nonna in tutta la vita non aveva mai bevuto un solo sorso di vodka, per

lei anche il vino era al limite della dissolutezza. Un'altra assurdità? Nora si sentiva responsabile di quanto stava accadendo. Cosa le sarebbe costato dire con fermezza "No, non avrete nessun banchetto funebre"? Ma la regia risultò essere in mano ai vicini e ora non restava che portare a termine quel convivio in coabitazione.

La vicina Katja si sentiva padrona, i parenti – invitati alla sua celebrazione. Henrich mostrava condiscendenza: il peggio era passato. Versarono la vodka e come da tradizione funebre brindarono senza far toccare i bicchieri: che la terra le sia lieve...

L'affamato Henrich si gettò sul cibo e Nora provò verso il padre il consueto fastidio, che si era temporaneamente dissipato mentre lui si affacciava per le formalità dei funerali. Masticava energico e lei, che da sempre mangiava poco e lentamente, ricordava come la irritasse la voracità del padre negli anni in cui viveva con loro.

'Come sono spietata nei suoi confronti,' pensò Nora. 'Ha semplicemente un buon appetito.'

Piluccò l'insalata, le verdure erano buone ma lei non riusciva a mandare giù niente. In più le dolorava il seno. Era ora di tirare il latte...

Il vecchio Kolokol'tsev era seduto su uno sgabello piccolo da cui gli debordava il sedere avvolto nei pantaloni della tuta. Raisa era con la figlia Loročka, una vecchia zitella con un viso da intellettuale che non si capiva da dove le fosse venuto. Anche la Nina di Katja prese il suo posto. Con lei Marusja era stata un tempo in buoni rapporti: in quanto "specialista" nell'educazione dei bambini, l'aveva aiutata a studiare per tutti i cinque anni di scuola. Da piccola Nina portava i vestiti dismessi di Nora, ma verso gli otto anni era diventata più alta di lei, anche se aveva due anni di meno. Poi delle monelle malvagie le insegnarono a rubare e tutto andò storto. Marusja fu molto addolorata quando Nina venne sbattuta in riformatorio. Riteneva che avesse buone capacità...

Nina dalle buone capacità stava seduta su uno sgabello con le grosse tette appoggiate sul tavolo. Aveva voglia di parlare con Nora della maternità – è maschio o femmina, com'è andato il parto, se allatta. Anche lei aveva partorito da poco, di latte ne aveva pochissimo, usava quello artificiale, il bimbo strillava senza sosta...

Accadde che i parenti sedettero tutti da una parte del tavolo e i vicini di casa dall'altro. Muro contro muro. Nora già vedeva lo spettacolo che poteva mettere in scena. Con quella stessa coreografia. Con interessanti risvolti sociali. Una cosa così, che tutti iniziano a ricordare la defunta e si scopre... e si capisce... Ma cosa si scopriva e capiva Nora non fece in tempo a pensarlo, perché la tirò per la spalla la donna dell'amministrazione condominiale dalla parrucca sbilenca che era passata il giorno prima: Nora, un minuto. Dobbiamo parlare. In corridoio.

Lì c'era già suo padre. La donna disse che la stanza passava allo Stato, che domani l'avrebbero sigillata, e quello che dovevano prendere se lo portassero via oggi. Suo padre rimase zitto, Nora pure.

"Andiamo a vedere," propose la donna.

Entrarono nella stanza. La finestra era già stata chiusa ma faceva freddo, la federa che copriva lo specchio riluceva come un'albugine. La lampadina sul soffitto era bruciata, quella sulla scrivania emanava una luce fioca.

“Adesso la cambio,” disse il padre, abituato a farlo. E rovistò per cercare una lampadina. Sapeva dove trovare le cose. La avvità – dava una luce potente, nitida. La nonna non aveva abat-jour: niente cose superflue da piccolo-borghesi.

‘Un allestimento teatrale,’ pensò di nuovo Nora.

Suo padre prese da sopra il pianoforte l'orologio sferoidale delle dimensioni di una grande mela, un ricordo del nonno orologiaio.

“A me non serve altro,” disse. “Nora, prendi quello che vuoi.”

Lei si guardò intorno. Avrebbe preso tutto. Anche se, a parte i libri, lì non c'era nient'altro che potesse servire. Molto rigore. Molto.

“Domani non si può? Bisognerebbe guardarci con calma,” esitò lei.

“Domani viene il poliziotto incaricato a mettere il sigillo, non so se di mattina o di pomeriggio. Vi consiglio di chiudere oggi questa faccenda.” E si allontanò accorta, lasciando Nora con il triste pensiero che quella donna fosse in una combutta da due soldi con le vicine al fine di liquidare lei e Henrich al più presto, che poi loro avrebbero frugato ovunque per bene.

Henrich malinconico scrutò la stanza: la sua prima dimora. Quasi non si ricordava dell'appartamento del nonno dove era nato, a Kiev, mentre quella lunga stanza con due finestre era stata la casa in cui un tempo avevano vissuto in tre, i genitori e lui, fino ai suoi quattordici anni, quando il padre venne arrestato nel 1931.

Niente, niente serviva a Henrich di quei poveri averi. Chissà cos'avrebbe poi detto Irina, la sua nuova moglie, a vederlo trascinare a casa del ciarpame.

“No, Nora, no, a me non serve niente,” disse, e si diresse in cucina a finire di consumare il banchetto.

Nora chiuse la porta. Agganciò la catenella d'ottone. Si mise a sedere nella poltrona della nonna e per l'ultima volta abbracciò con lo sguardo la casa che era ancora viva anche se la padrona era già morta. Alle pareti erano appesi alcuni quadretti, poco più grandi di cartoline. Nora li conosceva a memoria. La fotografia del fratello della nonna Michail, una fotografia autografata del famoso attore Kačalov, la fotografia (la più piccola) di un uomo in giubba militare con una dedica che sconfinava sul volto “A Marija”. Chissà chi era... Perché non lo aveva mai chiesto alla nonna? Lo chiederò a Henrich. Nora guardò l'orologio, era ora di andare a casa. La povera Ol'ga aveva passato da lei tutto il suo giorno libero...

Sotto la finestra Nora scorse un bauletto di vimini intrecciato. Sollevò il coperchio: era pieno di vecchi quaderni, taccuini, pile di carta scritta. Guardò quello che stava sopra, forse un diario, forse un manoscritto... Poi un pacco di cartoline, ritagli di giornale.

‘Ecco, prenderò i libri e il bauletto,’ si risolse. Ma guardandosi intorno decise di portar via anche le fotografie alle pareti, il bicchierino d'argento in cui la nonna teneva le spille per i capelli e l'altro per le medicine, poi un piattino di ceramica

solitario ch  la tazza l’aveva rotta lei da bambina. Prese ancora dalla credenza una piccola zuccheriera e le pinzette per rompere i blocchi di zucchero – la nonna aveva il diabete, adorava i dolci e con quelle pinzette staccava di tanto in tanto un frammento minuscolo, non pi  grande di una capocchia di fiammifero. Si ricord  della caraffa e della bacinella da toletta, ma quelle avevano gi  iniziato una vita nuova nella vecchia cucina in qualit  di stoviglie comuni. Che andasse al diavolo tutto.

Un’ora dopo, quando i parenti si furono trascinati via, Nora e suo padre portarono gi  bauletto e libri e li caricarono in macchina. Il bauletto entr  comodo nel bagagliaio, mentre la montagna di libri invase il sedile posteriore oscurando il finestrino. Il padre accompagn  Nora a casa e la aiut  a portar su quel vecchiume. Lui non entr , si ferm  sulla porta, n  Nora lo invit . C’era stato un paio di mesi prima, alla festa di presentazione del nipotino... Un tempo, l , in tre stanze non grandi, viveva una famiglia di quattro persone: lui con la moglie, la figlia e la suocera. Ora ci stavano in due...

‘Un bell’appartamento, comodo. Fortuna che adesso non “infittiscono” pi  la coabitazione,’ pens  lui. E subito gli balen : ‘Peccato per  che la stanza di mamma sia finita allo Stato...’

E se ne torn  da Irina, nella sua casa nuova di Timirjazevka.

Ol’ga fu veloce a prepararsi per andarsene, baci  Nora sulla guancia, scavalc  la montagna di libri che gi  stava crollando, in procinto di uscire si blocc  un istante sulla soglia: “Ah s , hanno chiamato una certa Tusja, due volte Vitja e poi un armeno, non ricordo il nome...”

E corse via.

Finalmente   tutto finito...

Sul tavolo da cucina luccicavano tre bottigliette ben lavate: seicento grammi, aveva poppato il bambino... Nora si affacci  alla stanza – il piccolo stava dormendo, girato sulla pancia, le gambette piegate. Il visetto non si vedeva, solo la guancia tonda e il lobo dell’orecchio attaccato. Senza togliersi il berretto Nora prese carta e matita; pochi tratti, il disegno le riusc  subito. Un bel disegno. Per molti anni Nora aveva vissuto cos : appena l’occhio coglie una piccola gioia subito lei la trascina sulla carta. Fogli che si accumulano, si accumulano, poi si buttano via. Ma era come se per fissare i momenti la memoria necessitasse di quel gesto, di quel segno.

Muoveva la matita senza pensare, meccanicamente...

Poi esamin  il mucchio di libri in ingresso e cap  che quella notte non sarebbe andata a letto prima di aver messo tutto a posto. Pi  di ogni altra cosa a infastidirla era l’odore di polvere. Bagn  uno straccio e prese a strofinare i libri a uno a uno, senza nemmeno guardarne i dorsi e le copertine. Li riconosceva al primo tocco, tanto le erano noti. Riemp  gli spazi vuoti delle due grandi librerie, poi inizi  a ordinarli in pile nella stanza di passaggio, il suo studio. Alle quattro fin  con i libri. Rimaneva il bauletto. Era sfinita. Si sedette un attimo sulla scricchiolante sedia Thonet per riprendere fiato. In quel momento Jurik inizi  a rivoltolarsi, lei allora si tolse i vestiti

impolverati, entrò in doccia, e intanto che lui frignava non capendo perché il nutrimento ci metteva tanto ad arrivare si asciugò e corse nuda con i seni pieni di latte dal figlio. Che le sorrise con occhi radiosi e spalancò la boccuccia. Lui poppava e lei si assopì; quando si fu addormentato lei si riebbe: si infilò il pigiama e si trasferì sul sofà dell'altra camera.

Si addormentò come un sasso ma si svegliò quasi subito come per un'ustione. Si guardò bene: una fila di cimici le strisciava sopra lasciando scie di punture. Scosse la testa, guardò l'orologio, erano passate da poco le sette. Non aveva dormito nemmeno due ore. Balzò in piedi, andò alla porta e capì: le cimici, al caldo, si erano riversate fuori dalle fessure tra i vimini a caccia di cibo. Nora spostò il coperchio: nel bauletto pieno di carte c'erano i nidi di molte generazioni di insetti, ne avvertì il riconoscibilissimo odore. Bella eredità le era toccata! Che schifezza...

Trasportò il bauletto per una delle due maniglie laterali rimaste intatte, lo trascinò oltre il lettino bianco, aprì la porta del terrazzino che si trovava in stanza di Jurik e lo spinse fuori, lasciando entrare un denso flusso di aria fredda. Congelino pure, nemici del popolo! Richiuse la porta del terrazzino.

Jurik si era svegliato, sorrideva beato e si stiracchiava. Sulla sua copertina era rimasta, pensosa, una cimice rinsecchita dalla fame. Nora la scrollò con ribrezzo per terra e subito la raccolse per buttarla fuori. Il piccolo sorrise: iniziava a interagire, intese le mosse materne come invito al gioco e prese pure lui ad agitare i pugnetti.

Nora cosparses di kerosene tutto il percorso dalla porta al balcone, si rovistò addosso scuotendo vestiti e biancheria e si mise ad aspettare una nuova leva di parassiti. Ma le cimici avevano tutte trovato la morte in terrazzo. E Nora per lungo tempo se ne dimenticò.

Il giorno seguente sopraggiunse un freddo tardivo, poi ebbero inizio piogge torrenziali. In maggio Nora si trasferì in una dacia in affitto a Tiškovo e visse lì più di tre mesi senza quasi mai tornare in città. Quando vi fece ritorno, iniziando a pulire l'appartamento che durante l'estate si era riempito di polvere vide in terrazzino il bauletto di vimini abbandonato. Lavato dalle piogge, si era leggermente gonfiato e aveva perfino un aspetto migliore che al tempo dello sgombero. Aprì il coperchio e trovò una poltiglia di carta sfatta con tracce indistinguibili di inchiostro. Le scritte a matita si erano cancellate del tutto.

'Tanto meglio,' pensò lei, 'non dovrò immergermi in questo passato ridotto in poltiglia.' Prese dalla cucina il secchio per le immondizie e iniziò a trasferirci l'ammasso di carta maleodorante. Portò fuori quattro secchi; poi sul fondo del bauletto trovò un involto imballato con scrupolo in carta cerata rosa da farmacia. Lo svolse: conteneva pacchi di lettere accuratamente legati con dei nastri. Sollevò la prima lettera; sulla busta c'erano l'indirizzo - Kiev, via Mariinsko-Blagoveščenskaja, 22 - e il timbro postale, 16 marzo 1911. Era indirizzata a Marija Kerns. Mittente: Jakov Osetskij, Kiev, via Kuznečnaja, 23. Era un enorme carteggio, scrupolosamente diviso per anni. Interessante. Molto interessante. Diversi taccuini, riempiti di una minuta scrittura antiquata. Nora esaminò con attenzione i pacchi, non voleva

sottoporre di nuovo la casa al contagio delle cimici. Era tutto pulito. Ripose l'involto in carta cerata nel proprio archivio teatrale, che a quel tempo esisteva già. E se ne dimenticò per molto tempo.

Le carte, giacendo nel buio, maturarono per lunghi anni: fino a quando non furono morte tutte le persone che avrebbero potuto rispondere alle domande che emergevano dalla lettura di quella vecchia corrispondenza...

2

La bottega dell'orologiaio (1905-1907)

Marusja nacque a Kiev, dove suo padre Pinchas Kerns era giunto nel 1873, quasi vent'anni prima che lei nascesse, dalla cittadina di La Chaux-de-Fond nella Svizzera occidentale. Il padre era orologiaio di terza generazione e aveva intenzione di aprire una propria ditta a guisa delle piccole società svizzere che a quell'epoca iniziavano la loro avanzata trionfale nel mondo. Pinchas era in rapporti di amicizia con Louis Brandt, proprietario di una bottega di orologi e futuro fondatore della Omega, che gli ispirò quell'idea. Pinchas era un assemblatore di prim'ordine, e con la sua laboriosità e coscienziosità avrebbe potuto avviare un commercio di orologi con pezzi svizzeri a Kiev – e assemblare al contempo un ricco raccolto in moneta sonante in un posto nuovo. Louis Brandt gli aveva perfino finanziato in parte l'iniziativa.

Pinchas fece gradualmente e scientificamente fallire la propria missione onoraria di rappresentante del capitalismo occidentale, anche se al nuovo posto si era affezionato; lì aveva sposato una ragazza di provenienza ebraica come lui e avuto da lei tre maschi e una femmina, Marusja. Col tempo aveva anche imparato le due lingue slave, l'ucraino e il russo. Un poliglottismo per lui abituale, giacché nella natia La Chaux-de-Fond accanto al francese esisteva quasi a pari diritti anche il tedesco: bilinguismo integrato in più dalle due lingue ebraiche – lo yiddish di casa e l'ebraico "alto" che ogni ebreo che si rispetti doveva sapere.

I soldi svizzeri investiti nel trasloco e nella sistemazione non finirono tutti nel nulla perché, riconosciuto presto che l'attività commerciale gli era più lontana di quella artigianale, Kerns aprì una bottega di riparazione di opere di ogni razza – il più delle volte "bastarda" – di orologiai locali in via Mariinsko-Blagoveščenskaja. Aveva un'alta considerazione del proprio mestiere e disprezzava il mercanteggiare, ritenendolo una varietà della frode. Sebbene *Il Capitale* di Marx a quel tempo fosse già stato scritto e il pur non ancora interamente riconosciuto genio mondiale menzionasse in quel libro prospettico la città natale di Pinchas nel modo più lusinghiero in quanto modello di diversificazione capitalistica della produzione, l'orologiaio non aveva mai letto la bibbia del comunismo. Per tutta la sua vita egli rimase un lavoratore manuale, senza mai sviluppare strutture di pensiero non solo comuniste ma nemmeno capitaliste... I suoi figli in compenso assimilarono presto le idee progressiste dell'umanità, e amando il proprio padre buono, allegro e positivo

sotto ogni aspetto ne canzonavano costantemente le abitudini arcaiche, l'accento straniero e le redingote svizzere di vecchio stampo, che lui continuò a portare per quasi quarant'anni.

Tutti i ragazzi Kerns cinguettavano in francese, circostanza che li trasformava in uccelli strani: attorno a loro si parlava un'altra lingua. I discendenti dell'orologiaio, pur conoscendo alla perfezione il russo, amavano lanciarsi battute nell'aristocratico idioma oramai non più in uso nella contrada. L'istruzione fu loro impartita in casa; ma se il maestro dei due ragazzi più grandi, Mark e Josif, fu assunto ai tempi di un relativo benessere, a Michail toccò, dopo la rovina della famiglia, di essere istruito dai fratelli. E lui a sua volta si occupò in seguito dello studio della sorellina. Nei tempi migliori andava in casa loro anche un maestro di musica, il signor Kosarkovskij, ex studente divenuto amico di famiglia... Marija mostrava gran zelo per lo studio. Tutti i ragazzi Kerns erano molto legati e la sorellina era oggetto di adorazione. La sicurezza dell'amore altrui, in particolare degli uomini, a volte l'avrebbe tradita da adulta, ma in gioventù non faceva che aggiungerle fascino.

Il ginnasio, dove la norma secondo le condizioni di quegli anni limitava al tre per cento la percentuale di ammissione degli alunni ebrei, si rivelò inabborracciabile per i piccoli Kerns. Josif, il più grande, si unì presto ai proletari. Il secondo fratello Mark non passò il concorso, Michail non ci provò neppure; entrambi diedero gli esami da privatisti.

I rapporti di affari di Pinchas Kerns con il titolare della ditta, Louis Brandt, erano da tempo finiti in un vicolo cieco, ma una sorta di amicizia in forma scritta continuò anche con l'erede, il figlio maggiore di Louis. Pinchas aveva estinto il suo debito in tempo, e di tanto in tanto acquistava dalla Omega pezzi di ricambio. La famiglia impoveriva, in modo lento ma certo. Nonostante l'indigenza, però, la casa rimaneva ospitale, con i ricevimenti per il tè e le serate musicali cui giungeva una gioventù di varia lega e di vario ceto. Di spirito variamente libero... In molti accorrevano soprattutto nel periodo meno freddo dell'anno, quando il samovar veniva allestito nel piccolo cortile attiguo all'appartamento al pianterreno. La povertà non impediva l'allegria.

Nell'ottobre del 1905 a Kiev si scatenò il pogrom contro gli ebrei, che ultimò il processo di fallimento: la bottega fu interamente devastata, gli averi di famiglia depredati; quello che non fu derubato venne distrutto. Violarono pure il samovar.

La popolazione ebraica di commercianti e artigiani di Kiev cadde in rovina, ma le conseguenze del pogrom non furono solo economiche. Gli ebrei sopravvissuti avevano sentito quanto fosse sottile la linea che li separava dalla fine definitiva. Nello sconforto e nella tristezza erano sprofondati talmudisti eruditi, pur saturi di testi divini e di conoscenze storiche di un passato millenario. Diventava di moda il sionismo, che predicava la riunione in Terrasanta degli esuli ebrei al fine di ricostruire l'Israele storico. Di non meno favore tra la gioventù ebraica godevano le idee socialiste in sé. La rivoluzione del 1905 si era conclusa con una disfatta, ma il pensiero di una nuova rivoluzione purificatrice e liberatrice agitava i cuori. La

politica divenne di moda. Soltanto Pinchas Kerns, il cui passatempo prediletto sin da giovane era la lettura dei giornali nelle lingue a lui accessibili, perse il gusto per le discussioni di giornalisti e politici, abbandonò la lettura dei giornali e prese invece a occuparsi della riparazione dell'antico carillon mutilato dai persecutori. Si limitava a sospirare quando in silenzio ascoltava le conversazioni infinite dei suoi figli maschi e dei loro amici circa il riassetto della società strutturata in modo così disumano, i cambiamenti a venire e la lotta, dalla quale il vecchio Pinchas non si aspettava niente se non nuovi pogrom e nuovi guai.

La quindicenne Marusja, che nei tre giorni del pogrom dal 18 al 20 ottobre i vicini Jakovenko, persone buone, avevano tenuto nascosta in camera da letto e nelle ore più pericolose in cantina, ritornò al mondo come una radicale in odore di santità. Il suo carattere era maturato interamente in quei giorni vergognosi per Kiev, e ora il mondo, prima benevolo, si divideva per lei rudemente in due senza ombre o sfumature: gli uni erano i partigiani della dignità e libertà umana, gli altri i loro nemici, gli sfruttatori "Centoneri", tradizionalisti ortodossi e ultranazionalisti monarchici. Gli Jakovenko, che avevano protetto Marusja in quei giorni terribili, non appartenevano né ai primi né ai secondi, e lei per comodità li annoverava tra i parenti, che ami in forza di intimità naturale.

Mentre Pelageja Onisimovna Jakovenko toglieva la piccola icona della Vergine con il Bambino esposta tra i doppi vetri delle finestre (segno che la casa apparteneva a cristiani), Marusja guardava a quel pezzo di legno dipinto e provava un sentimento di turbata gratitudine per entrambe: per la monumentale vicina ucraina con occhi minuscoli e treccia posticcia e per l'ebrea sua omonima Miriam con il Bambin Gesù che l'aveva difesa dall'urlante folla ferina che si proclamava ortodossa. E qui si produceva una sorta di vortice nel pensiero, la certezza interiore si disfaceva e il mondo le si divideva non più a metà tra buoni e cattivi, ma in altro modo ancora. Pelageja Onisimovna e zio Taras erano monarchici, proprietari di due palazzine e di una trattoria, quindi sfruttatori, ma erano persone buone, addirittura eroicamente buone. Girava voce che in quegli orribili giorni i massacratori avessero ucciso una famiglia russa che aveva dato asilo a una vecchia ebrea. Gli Jakovenko di sicuro rischiavano molto, avendo accolto in casa Marusja. Tutto questo nella coscienza si ordinava a fatica, un pensiero si sovrapponeva all'altro, non c'era chiarezza né ordine – solo preoccupazione e il sentimento che in qualche modo fosse necessario drasticamente cambiare vita. Che peraltro cambiava da sé, senza che Marusja decidesse niente: il fratello più grande Josif, membro del drappello di autodifesa, fu, come ogni ebreo che avesse imbracciato le armi nei giorni del pogrom, esiliato per tre anni in Siberia, nei pressi di Irkutsk. Mark aveva abbandonato la famiglia ancora prima: terminata la facoltà di Giurisprudenza all'università di Pietroburgo era rimasto nella capitale, dove aveva ottenuto un incarico insignificante in un ufficio legale. Con grande dispiacere del capofamiglia, Mark aveva pagato la sua "alta" istruzione con un prezzo che il padre riteneva basso: si era fatto battezzare luterano. In famiglia di questo non si parlava, come non si parla di malattie vergognose.

Il vecchio Pinchas che per tutta la vita aveva letto i giornali non era un fanatico religioso, però in sinagoga ci andava e manteneva i contatti con i suoi correligionari. Non approvava le azioni del figlio maggiore, ma taceva e si affliggeva in silenzio. Mark si adoperò molto perché anche suo fratello Michail studiasse a Pietroburgo, e presto ci riuscì: Michail lasciò Kiev e si iscrisse all'università come libero uditore.

La condizione della famiglia – a parte il fatto che dai pogrom erano tutti usciti vivi – era disastrosa. Ma la vita si aggiustava da sé. La “Commissione per la raccolta di offerte in aiuto alle vittime del pogrom” distribuì qualche soldo e alcuni vestiti – un po' usati ma buoni, solo troppo grandi. La madre si mise all'opera a ritagliare, ricucire, ridefinire. Un vestito tanto bello Marusja non lo aveva mai avuto prima: di flanella color castagna, con l'orlo in seta. Le comprarono delle scarpe con un bottoncino e – per la prima volta – con un po' di tacco. Marusja era diventata una signorina.

Quando i fratelli se ne furono andati, Marusja, viziata dall'attenzione dei molti giovani che venivano a casa, abituata a conversazioni intellettuali, ad accese discussioni, all'allegria domestica, a scherzi e burle, scoprì che si era nutrita di una vita altrui, che lei in se stessa non era niente e che in casa adesso non andava più nessuno, a eccezione di noiosi parenti lontani, di Ivan Belousov, un amico con cui Michail aveva studiato, nonché di Bogdan Kosarkovskij, ex insegnante di musica, ora clarinettista nell'orchestra del teatro d'opera.

Noia, nostalgia. La musica non risuonava più nella loro casa – il vecchio pianoforte era ridotto in schegge e di acquistarne uno nuovo, tenuto conto delle circostanze, non si parlava nemmeno. In luogo di allegre tavolate, rare lettere dai fratelli maggiori e frequenti ma futili cartoline da Michail, che descriveva la brillante vita della capitale. Cartoline per cui l'umore di Marusja si guastava ancora di più.

Il padre riparò le finestre rotte dello studio e dell'appartamento, imbiancò le pareti, aggiustò la cassetta da orologiaio in cui erano custodite piccole molle e arcani ferretti e la appese accanto al suo tavolo da lavoro. Passava la maggior parte della giornata in bottega occupandosi non dei clienti, che quasi non c'erano, ma della riparazione del carillon. Pinchas restaurava operoso il cilindro ammaccato che svolgeva il compito dello spartito, un lavoro da certosino: far coincidere le notecavicchi al pettine “fonorivelatore”, rovinato anch'esso.

Marija, che aveva sempre preferito la silenziosa compagnia del padre al borbottio perpetuo della madre, aveva scelto per sé un angolino della bottega paterna e, acciambellata nella vecchia poltrona, leggeva uno dietro l'altro i libri arrivati miracolosamente per suo fratello Michail. Quel regalo, un'intera biblioteca di duecento libri, era stato inviato dallo scrittore Korolenko, venuto a sapere che tutti i libri dello studente ebreo erano stati stracciati e annientati nel pogrom.

Chi avrebbe potuto prevedere che quei volumi avrebbero accompagnato Michail fino alla fine della sua vita diventando la base della famosa collezione a tutt'oggi conservata dalla nipote Ljuba, cugina di secondo grado di Nora Osetskaja, nell'appartamento di via Tverskaja a Mosca?

Smagrita, con gli occhi pesti, Marusja teneva in mano il numero di *La nuova rivista per tutti* del 1903, con il timbro azzurro in copertina (“Dalla biblioteca di Vladimir Galaktionovič Korolenko”) e per la terza volta di fila rileggeva il racconto di Čechov *La fidanzata*. Come faceva a capire tutto così, Čechov, non solo della protagonista del racconto, fuggita dalla disperante pochezza di un’esistenza provinciale per elevarsi a vita nuova, “superiore”, ma anche di lei, Marusja, pure desiderosa di liberarsi di quella noia angosciante per conquistarsi un futuro libero, sensato, indefinito e bellissimo?

Sua madre chiamò in tavola. Marusja rifiutò. Suo padre, togliendosi dalle mani la polvere metallica con uno straccetto pulito, chiamò un’altra volta ma lei scosse la testa: la vista del brodo di pollo le faceva disgusto. Perfino l’odore che arrivava dalla stanza sul retro le dava la nausea.

“Va bene, allora resta qui. Se viene qualcuno chiamami.” Il padre stava in bottega senza quasi mai assentarsi, temendo di perdere un cliente.

Non appena lui fu uscito, il campanello della porta suonò. Marusja appoggiò la rivista sulla pila di libri accumulatisi vicino alla poltrona nelle ultime settimane e andò ad aprire. Entrò una dama in tailleur di velluto rigato, con in testa un copricapo simile a un basso cilindro con le alette, di una foggia che non si usava né a Kiev né in nessun’altra città della Russia. Marusja fece entrare la dama e la pregò di accomodarsi e di attendere un minuto, intanto che lei andava a chiamare suo padre.

Mentre Marusja si recava da lui che si stava lavando le mani, la dama esaminò la pila di libri che giaceva sul pavimento davanti alla poltrona. *La nuova rivista per tutti* non attirò la sua attenzione. Ma la copertina di un altro libro la interessò. Davvero quella fragile ragazzina legge in francese *La vie de Beethoven*, libro uscito di recente dell’autore in auge Romain Rolland?

Questa fu la domanda che la dama pose al vecchio orologiaio apparso pochi minuti dopo.

“Mia figlia? Sì. È una lettrice appassionata.”

L’orologio da polso portato in riparazione era naturalmente un Omega d’oro rotondo dei primi modelli, che l’orologiaio ben ricordava. Presero a discorrere. Madame Leroux si rivelò svizzera, i suoi genitori erano dell’Alto Giura; lei, come Pinchas, aveva da tempo abbandonato i luoghi natii, ma il solo pronunciare i nomi di fiumi e di valli procurava gioia a entrambi. Intento alla piacevole conversazione, l’orologiaio aprì il coperchietto posteriore della cassa dell’orologio e, messa all’occhio la lente cerchiata in avorio a guisa di monocolo, estrasse con una piccola pinza una vite minuscola, rovistò nel cassetto del tavolo e ne tirò fuori una uguale. Sul coperchietto del quadrante mancava una pietruzza. Pinchas chiese di che colore fosse.

“Rossa,” disse la dama. “Sono tutte rosse.”

Pinchas confermò – avrebbe dovuto ordinarla in Svizzera, non aveva scorte di frammenti di rubino.

La lettrice appassionata, respinto l’odiato brodo, come ombra silenziosa era

sgusciata di nuovo in bottega. La cliente, dimenticandosi dell'orologio, si voltò verso la signorina.

“Legge in francese? E le piace il libro?” chiese in francese.

“Sì, molto.”

“Ama Beethoven?”

Marusja annuì.

Da quel momento per lei ebbe inizio la nuova vita che da così tanto tempo agognava. Madame Leroux, segretaria della Società froebeliana della città, direttrice del Kindergarten popolare, dopo una conversazione di dieci minuti aveva invitato Marusja a visitare il loro eccezionale Istituto. In gennaio, una settimana dopo il suo compleanno, Marija Kerns ottenne il primo incarico – aiuto-educatrice nella scuola organizzata di recente per i figli di genitori indigenti e di donne lavoratrici. Fu così che a sedici anni Marusja entrò nella vita adulta. Nell'autunno dello stesso anno si iscrisse ai corsi di Froebel riaperti presso l'università di Kiev. Era diventata una froebeliana, una “maestra-giardiniera d'infanzia”, come si chiamavano allora.

3

Dal bauletto
Diario di Jakov Osetskij
(1910)

6 gennaio

Sono stato male più di una settimana, male come mai prima d'ora. Per alcuni giorni mi sono sentito come in un sogno, nel quale all'improvviso si insinuavano mia mamma con una tazza di tè, il dottor Vladimirskij e dei volti sconosciuti, in parte molto gradevoli, ma per tutto il tempo alle loro spalle c'era qualcuno di assai pericoloso, perfino spaventoso. Non riesco a descriverlo, ma anche ricordarlo è pesante. A volte mi trovavo in uno spazio terribilmente piatto e buio e mi rendevo conto che ero già morto. Capisco che se non lo trascrivo tutto si dissolverà senza revoca. E lì c'era qualcosa di immensamente importante, riguardava la mia vita futura. Invidio gli scrittori: a me le parole mancano.

10 gennaio

Di nuovo ho ripreso le letture. Addirittura con avidità. Ne sono semplicemente affamato per il tempo che ho perso mentre stavo male. Adesso leggo biologia. Di Darwin ho letto tutto quello che mi ha portato Jura.

(Snyder, il quadro del mondo alla luce delle scienze naturali. Troels-Lund, La rappresentazione del cielo e la comprensione del mondo.)

Pensieri sul darwinismo: la teoria dell'evoluzione della vita organica mi si presenta in forma di un asse principale dal quale partono delle diramazioni. I rappresentanti del mondo animale si dispongono alle estremità, dell'asse centrale non ci sono noti tutti giacché le specie di transizione non sono durature. Una volta adempiuto al proprio scopo (se tale si può definire), cioè servire da gradino per un'altra specie, esse scompaiono.

La questione più interessante è l'individuazione del posto dell'uomo in questa tabella. Se egli sia un gradino di transizione per qualcos'altro (per es. il superuomo di Nietzsche), o se occupi invece un posto a una quals. estremità delle diramazioni, il che è condizionato dalla sua età più giovane come specie organica.

Adesso mi è venuta in mente questa soluzione. Se noi moltiplichiamo un quals. animale che si riproduce molto velocemente, per esempio le specie inferiori o più semplici, oppure i batteri, dopo un certo periodo di tempo possiamo ottenere

centinaia di generazioni, e le ultime in forza della legge dell'evoluzione probabilmente già si differenzieranno nettamente dalle prime. Osservando dopo quante generazioni appare una differenza, sapendo quanto tempo serve perché una generazione cresca e sia in grado di generarne altre, possiamo dedurre il rapporto tra l'età della vita e il periodo dell'apparizione delle differenze.

Questo rapporto può essere applicato alla vita dell'uomo per scoprire quando hanno potuto o potranno emergere nella nostra specie differenze simili, con l'ausilio delle quali saremo in grado di determinare qual è il suo posto nella genealogia delle specie esistenti ed esistite.

Teoriuccia questa che deriva dalla mia presupposizione di una proporzionalità diretta tra l'età dell'uomo e il periodo decorso il quale egli può dare vita ad altre specie.

Proprio qui, dopo che ho scritto tutto questo, proprio ora mi viene un'obiezione. Anche mentre stavo scrivendo la pagina precedente sapevo già che, finita la "teoria", mi sarebbe sorta un'obiezione.

Darwin ha dimostrato solo la teoria dell'evoluzione della vita organica, aggiungendovi la propria spiegazione: la teoria della selezione naturale.

Darwin non si è azzardato a inserire nel sistema dell'evoluzione anche l'uomo. Lo ha fatto Thomas Huxley riconoscendo (per origine) come parente più prossimo all'uomo la scimmia.

Il che non è vero. Darwin ripete spesso: "L'origine dell'uomo da un animale inferiore è incontestabile. Da un progenitore comune ebbero origine anche le scimmie."

La legge biogenetica di Haeckel consiste nel fatto che "lo sviluppo ontogenetico o sviluppo di un embrione ripete schematicamente lo sviluppo filogenetico o storia dello sviluppo della specie".

La riproduzione virginale o partenogenesi, ovvero la riproduzione senza la partecipazione del maschio e dei suoi corpi seminali, in natura è diffusa (per esempio, nei fuchi).

Se gli spermatozoi possono essere sostituiti da un ambiente artificiale, il loro ruolo si riduce allora verosimilmente alla spinta che danno all'ovulo femminile. Stesso effetto che si ottiene anche con manipolazioni artificiali fisiche e chimiche.

D'altra parte sono noti alcuni casi di cosiddetta "merogonia", o sviluppo e riproduzione del corpo seminale. Il processo di fecondazione risulta in tal modo essere anche negli animali superiori solo uno dei modi con cui la natura raggiunge lo scopo della riproduzione. Se non ci fosse la musica, potrei occuparmi di biologia. È quanto di più interessante io abbia letto di scienza nell'ultimo periodo.

Ma la musica è più importante per me!!!

15 gennaio

Ora provo già amore sia per il mio diario sia per la scrittura in sé.

Sto già terminando il primo libro, il primo volume dell'opera omnia di Ja.

Osetskij.

E il secondo volume già lo inizierò con maggiore piacere del primo.

C'è pace intorno...

Ho aperto la finestrella: i passeri cinguettano e nell'anima ho quiete, tristezza nostalgica, un sentimento di soddisfazione dopo aver scritto nuovi appunti nel diario. E chissà perché malinconia di fronte a un futuro ignoto.

Oggi per la prima volta sono uscito di casa.

1 febbraio

A che punto è debole l'uomo! Io, credo, possiedo sia principi, sia una Weltanschauung, sia i concetti di volontà e di morale sessuale: eppure mi è bastato vedere la scollatura un po' più profonda della lavandaia ed ecco che istantaneamente avverto un afflusso di sangue al cuore (proprio al cuore), non ragiono più e contro la mia volontà sento una forza che mi spinge verso di lei...

Come lei se ne va io rinsavisco, mi resta solo un leggero tremore alle mani. È scandaloso non essere in grado di controllarsi a tal punto. Ne sono certo, basterebbe che una donna qualsiasi mi facesse un cenno e io accorrerei come un cagnolino; mi dimenticherei sia di Ell. Key sia di Tolstoj e di Payot.

Che contrasti! Dopo di questo mi metto a leggere E. Key.

Per fortificare la mia natura, probabilmente quella stessa natura che domani correrà dietro alla lavandaia.

15 febbraio

Oggi mi sono deciso a parlare con papà della mia istruzione a venire. In primavera finisco l'Istituto commerciale e dopo vorrei dedicarmi alla musica. Ho parlato con ardore eccessivo, lo capisco adesso. Papà mi ha ascoltato con indifferenza, come se avesse preso la sua decisione definitiva da tempo. Ha detto che devo iscrivermi a Economia ma che acconsente a pagare le mie lezioni di musica nel caso io diventi studente di Economia. Questa conversazione mi è stata molto sgradevole. Proprio per i soldi. Di qualsiasi cosa lui parli, lo riduce sempre all'aspetto materiale, ai soldi.

7 aprile

Ho letto "Cronache" di Rimskij-Korsakov. Un'impressione fortissima. Mi è venuta una voglia folle di suonare con talento, mi è venuta voglia di andare a Pietroburgo da persone di talento, mi è venuta voglia di avere talento io stesso. Leggevo, iniziando a credere che intraprenderò la stessa strada. È probabile che tra 5-6 anni riderò dei sogni di adesso...

11 aprile

Lezioni di musica. Un maestro nuovo, il signor Bylinkin. Come se prima non avessi mai fatto nulla. È ALTRA musica! Ho cominciato a sentire in modo assolutamente diverso. Fino a questo momento ho suonato in modo SBAGLIATO!

19 aprile

Beardsley ha l'opera grafica "Le ballate di Chopin (op. 47)".

20 aprile

Oggi ho fatto una scoperta che ho anche già confutato.

In virtù del temperamento del pianoforte i toni discendenti e ascendenti non coincidono. Così che per il Do in controttava l'unisono sarà non Do ma Do diesis. Proprio adesso mi è venuto questo pensiero: ottava continua di Do in controttava.

Sul suo sfondo scorre un piccolo disegno melodico costruito in Do IV ottava. L'accordo suona armonico. Poi il disegno, senza cambiare, passa alla III, II, I ottava, alla prima inferiore, alla seconda e alla controttava.

Un piccolo errore che cresce e in controttava si trasforma già in dissonanza.

Si potrebbe chiamare "trasformazione graduale della consonanza in dissonanza". L'idea è molto interessante!

In generale sul terreno del temperamento del pianoforte si possono fare diversi "trucchi".

24 aprile

Non riuscirei mai a vivere da solo. Amo la società, solo in società sono vivo, allegro, arguto.

Io non riesco affatto a figurare il mio futuro senza società. Sogno una società dove io sono il centro.

I sogni più reconditi mi fanno trionfare su un palcoscenico dove mi applaudono e gridano il mio nome. Intorno ci sono frac, decorazioni, spalle nude... fiori a non finire... E senza società?

"Voi, signori, non potete immaginare quant'è difficile per un uomo quando non ha dove andare. L'uomo ha bisogno di poter andare da qualche parte." Perfino Dostoevskij, il più cupo, il più disperante degli scrittori, per bocca di Marmeladov parla dell'angoscia della solitudine. Nemmeno il gigante Dostoevskij regge l'orrore della solitudine!...

Viene paura. Proprio questo (un uomo seduto in una stanza buia) mi provoca orrore. Ora, dopo aver studiato, io sono a scrivere in una stanza accogliente. Penso al fatto che adesso andrò in visita da alcune studentesse che ho conosciuto. Questo pensiero mi scalda il cuore. Mentre qualcuno è da solo in una stanza seduto a pensare...

Se solo andassi da lui, lo prendessi sottobraccio con affetto e lo portassi in società, lo costringessi a conversare. Gli dicessi che tutto ciò è difficile e assurdo... Ma non ne ho né la capacità, né la destrezza, né la forza...

11 maggio

Perché non si scrivono studi, esercizi, per l'orchestra. Ad essa soprattutto servono esercizi per la "fusione" dei suoni al fine di creare un tono "orchestrale" particolare.

Il'ja mi ha appena proposto di entrare nel loro circolo e di scrivere per lui (per il circolo) un saggio sull'arte. Non so ancora se accetterò la proposta; ho molta voglia di accettarla. Al proposito avrei anche un'idea interessante: "Caratteristiche del momento mus. contemp." Mi sembra che il tratto fondamentale della mus. contemp. sia la nostalgia per la forza... Non solo in musica, a pensarci bene.

19 giugno

Ascolto il quartetto di Glière. Sotto un certo aspetto esiste una somiglianza tra le correnti più nuove nel campo dell'arte (il puntinismo, l'impressionismo) e la musica contemporanea.

Nel quadro ci sono vaghezza, lirismo, e cosa più importante: inafferrabilità, lievità. Il quadro a punti e tratti è come coperto dal velo lieve dell'aria, *en plein air*. In musica ci sono polifonismo, complessità, pure indistinto lirismo e pure: inafferrabilità.

È, naturalmente, un bene che ci sia somiglianza.

Vuol dire che ci sono idee, fond. teor. comuni a tutte le forme d'arte.

Ho voglia di scrivere ora, di scrivere molto.

Suonano il Vivace, III parte...

Hanno finito lo Scherzo, piccola parte elegante.

E insieme complessa: mi piace questo compositore, Glière.

Strana commistione in lui di stile russo e modernismo.

Alla melodia russa subentra una sua complessa assenza.

La IV parte comincia con un tema orientale.

Assai difficile, com'è elaborato questo quartetto.

Elaborazione decadente nella melodia orientale, nel violino.

Strano. Un colorito inedito, in qualche modo sinistro.

Di nuovo la melodia russa.

4 agosto

"Dove tace la parola parla il suono. Impotente nella trasmissione dell'atto di volontà, la musica può svelare in modo intenso e profondo lo stato interiore dell'uomo, trasmettere la pura emozione."

20 agosto

Più di due settimane che non scrivo. Molto si è alla fine risolto. Mi sono iscritto a Economia e, cosa più importante, alla scuola di musica. È successo! È successo davvero.

Piani per quest'anno. Una marea!

Studiare molto la musica, per Natale dare 5 esami, in maggio altri 4, studiare tedesco, vorrei trovare anche un lavoretto, delle ripetizioni. Un paio di allievi. Mi toccherà rimanere all'università ben quattro anni. Tutto per il diritto di vivere a Kiev come ebreo laureato. E dopo la laurea: addio musica, pedagogia, e pure "l'estero"!

Innanzi a me la strada di impiegato bancario, meschina, misera, con aumenti annuali dello stipendio. Passo passo e pian piano ti imbrigli sempre più fino a che senti che oramai ti è impossibile liberarti dai lacci dell'impiego. Se dovrò lasciare la musica io morirò. Ci sono momenti in cui vivo soltanto di fantasie, in cui fuggo del tutto dalla vita reale. In me vive parte del Rudin turgeneviano e dell'ibseniano Peer Gynt. Temo che non attuerò mai per debolezza nemmeno una centesima parte dei sogni miei.

5 novembre

Giorno terribile. È mancato Tolstoj. Adesso sono assolutamente tranquillo, in qualche modo mi consola quasi ricordare che mezz'ora fa stavo al buio in ingresso piangendo nel fazzoletto e avevo una paura terribile che qualcuno mi sentisse. Dopo le lacrime l'anima si fa più leggera. Davvero, con le lacrime si sfoga il dolore.

Per strada vendono pamphlet. Ho provato una sorta di orrore nell'anima passando con il cuore in gola davanti a chi leggeva quei pamphlet.

La pioggia scende lenta, continua, stordisce.

Nella vetrina di un negozio un grande ritratto di Tolstoj. Un cartello: "Deceduto 4/XI 1910".

Arrivo a casa e lo racconto. No, non lo racconto.

Sempre, senti una notizia e il primo pensiero è raccontarla agli altri al più presto. Non lo dirò, a casa.

Ecco, il mondo, il mondo intero prova questa pena e io ostinato, senza sosta, penso solo a me stesso. Ascolto i miei propri pensieri, compatisco il mio proprio dolore, penso alla mia triste espressione del volto.

Intanto, a Odessa, Henrich probabilmente pure lui piange. Sta steso a letto e piange. Il fratello a me più caro, il maggiore. Peccato, non averlo vicino.

Sono alla scrivania e la pioggia scende. Non ho resistito: "Mamma, Tolstoj è morto." Non ho retto e sono scoppiato a piangere, sono corso in sala da pranzo, in ingresso, sto piangendo forte... Niente, loro non capiscono assolutamente nulla.

Penso: è questa una legge assoluta, sociale? O una nostra tragedia familiare? Per quale motivo i miei genitori, così buoni, amorevoli, non riescono in alcun modo a capire di cosa viviamo noi giovani. Né i miei pensieri, né i sentimenti? Davvero a me capiterà lo stesso? E i miei figli mi guarderanno con imbarazzo e penseranno: il papà, così buono e amorevole, ma non sai di cosa parlare con lui. È immerso nel suo mondo, noioso e poco attraente. No, a me questo non può accadere. Mi sono dato parola che cercherò di capire la vita dei miei figli, perfino di vivere una stessa vita con loro. Soltanto non so... è possibile?

5 novembre

Tolstoj non è morto! È vivo! Per telegrafo hanno trasmesso in tutte le città del mondo che è morto, ma il comunicato si è fortunatamente rivelato falso!

7 novembre

Sì, Tolstoj è morto, ma solo oggi, il 7 novembre, alle 6 del mattino.

Io (di nuovo Io!) ho accolto questa notizia quasi con calma assoluta. Il mio dolore l'avevo già pianto.

Una volta ho detto: la morte è talmente orribile che la cosa migliore è non pensarci mai. Chi pensa sempre alla morte smette naturalmente di vedere il senso della vita, o addirittura non tanto il senso della vita quanto il senso delle piccole faccende quotidiane; a una persona così non resta che impiccarsi.

Ma la gente non si impicca, vuol dire che nei piccoli affari quotidiani c'è un senso, vuol dire che non si deve pensare alla morte.

Questi pensieri nella mia testa avevano un aspetto coerente e solido; esposti sulla carta, sono in qualche modo incompiuti e ingenui, infantili. Ma io so quello che dico. Un uomo è morto. All'istante lo devono dimenticare tutti. Una volta ho detto che sul mio letto di morte strapperò tutte le fotografie, le carte, chiederò ai miei figli di non parlare di me. Proibirò di portare il lutto.

Bisogna dare una spinta ai processi che il tempo compirà comunque.

In generale è tremendo come un incubo tutto ciò che è passato, che non si può far tornare. La vita vola via spaventosamente veloce.

“La vita è un attimo.” Per questo non ci si deve abbandonare ai ricordi, che avvelenano il presente, nel quale solo c'è senso. Cosa può essere più andato del tempo?

8 novembre

Ci sono momenti in cui posso affermare di non sopportare i miei genitori; succede quando ci parliamo spesso e con serietà. Quando invece non li vedo comincio a sentirmi attratto verso di loro. Una volta stavo raccontando a una conoscente un sacco di cose su mio padre, ne ho parlato al punto che per poco non mi son messo a piangere: le lacrime quasi mi tintinnavano in gola, ed ecco che ora mi dà fastidio l'idea di doverci pranzare insieme. Siamo due completi estranei, ma io per qualche ragione vivo a suo carico. Quando camminiamo insieme o insieme dobbiamo andare da qualche parte (tutto questo lo evito con scrupolo) io inizio a ciarlare e a dire qualsiasi sciocchezza pur di non tacere. Lui mai che si interessi di me; sembra non stimare né me, né le mie convinzioni, né le mie abitudini, ma al contempo probabilmente mi ama. Un amore strano!

Sento che loro mi esasperano e mi fanno irritare il più delle volte per delle sciocchezze. Spesso io sono colpevole solo del fatto di raccontare quello che non dovrei; di provocare argomentazioni che so per certo non li convinceranno. Adesso con loro parlo sempre di meno.

Mamma talvolta la amo, ma non la stimo affatto. È una cosa terribile. Persone estranee che si sono ritrovate insieme, si assillano vicendevolmente, si guastano la vita e in aggiunta vivono tutte a carico altrui. Papà lavora come un matto. E da fuori sembra “una vita familiare felice”. Il peggio è che io stesso un po' alla volta sento che avrò una famiglia così.

No, non è vero, non io! Ci credo fervidamente.

9 novembre

Rodenbach. "Bruges la Morte". Arte che nutre le proprie radici nella morte. Terribile. Non si deve pensare a questo.

Due anni fa è morto mio nonno la cui scomparsa non mi ha toccato per nulla.

L'altro giorno ho tenuto Raja sulle ginocchia. È debole, gracile, un pallido visino bello con una sfumatura di pensosità intellettuale. Immaginavo la sua morte. Mi sembrava di camminare per la stanza tenendo in braccio Raja morente. All'istante ho capito quell'attimo in cui stringi al petto un cadaverino freddo e senti la gigantesca impotenza di trattenerne una vita che se ne va.

Ecco io ora sto scrivendo questo e qualcosa ha iniziato a prudermi in gola quando l'ho ricordato... Raja adesso nell'altra stanza canta la canzone della zanzarina.

La cosa migliore è in quello stesso attimo estirpare dal proprio cuore tutto ciò che apparteneva al defunto, cancellarlo dai ricordi, dimenticare l'amore. Dimenticare!... Difficile (impossibile) ma necessario!

Dall'altro lato, perché mai una persona dovrebbe forzare i suoi sentimenti. Il tempo spianerà da sé gli angoli e le asperità delle emozioni. Può venir voglia un po' di piangere, di farsi tristi, di lamentarsi per il destino ingiusto. Si ha voglia di abbandonarsi ai ricordi, come domani si avrà voglia di sognare un po'?

Ho l'anima inquieta. La sensazione vaga di un peso, di qualcosa che deve accadere...

Mentre ad Astapovo giace sereno Tolstoj, lavato, vestito, in camicia. Il volto sereno sereno.

Probabilmente perfino solenne. Attento ascolta la vanità del mondo intorno.

10 novembre

In chiesa. Messa funebre per qualcuno. In questi giorni mi visitano pensieri sulla religione, sulla fama, in particolare sulla fama, sì. La ragione me ne dimostra l'inutilità, con il sentimento invece bramo con ardore e forza la gloria, la gloria più futile, priva di ogni sign. int. Di questo ragionava Andrej Bolkonskij, cioè Tolstoj. Della vanità e nullità "dell'amore umano". Io invece voglio che ai crocevia si menzioni il mio nome, che tutti mi lodino, mi ammirino.

Io so benissimo che se raggiungessi questa condizione ne sarei presto deluso. Tutte le persone famose lo confermano. Tolstoj, Artsybaščev, Čechov e altri. So che la fama porta con sé un effetto esteriore e un vuoto interiore, porta con sé una massa di privazioni e dispiaceri, porta dolore e soprattutto il peso della mancanza di solitudine, di compagnia fissa, so ancora che essa è niente di fronte a quanto c'è di più grande nella nostra vita: la morte (come ancora aveva detto Artsyb.). Con quale bellezza e calore ha raccontato la morte del poeta Baškin: "... davanti al volto del morente, innanzi al petto che andava tacendo per sempre, esalando gli ultimi respiri convulsi, quanto insignificante, quanto misera mi sembrò la mia gloria, il nome altisonante, i meriti letterari."

La ragione tutto questo lo accetta, ma la mia anima vuole vedere "Ja. Osetskij"

scritto in grassetto in un articolo di giornale. Per quanto meschino e insignificante, tutt. è di questo che ho brama.

Lo stesso giorno di sera. Studio teoria della musica...

... Sono in tram, in piedi sulla predella di coda, guardo le rotaie di sotto.

È sera. Il vagone vola, rapidi-rapidi scorrono via i binari e, muovendosi veloci e lucidi, si dispongono puntuali su due strisce parallele. Questo particolare si è impresso in me.

Allora ho avvertito la corsa del tempo, il cavalcare dei secondi.

Eravamo appena adesso qui in questo posto: poi guardi ed è già distante di metri, di isolati.

... Ciarliero che sono! Mi appare un ascoltatore e mi metto a parlare di tutto, poi a casa m'infurio contro me stesso. A che pro raccontare così tanto e a tutti che sogno la carriera di direttore d'orchestra?

Tolstoj dice... A proposito di Tolstoj: oggi il giornale è dedicato interamente al centenario della nascita di Pirogov. Su Tolstoj già non più di due articoli. Domani ce ne sarà uno, dopodomani solo un trafiletto di cronaca e in prima pagina si leggerà: "Compleanno del direttore della stazione ferroviaria Kievskij di Mosca."

Sì, così sarà e così deve essere. Il tempo appiana i ricordi e porta altri eventi.

Il che si nota evidente sulle pagine dei giornali.

È triste, un po'...

20 novembre

Mi sembra: meglio che ovunque i sogni sono descritti in O. Dymov. In lui ci sono sia l'inafferrabilità sia la tristezza che ti prende la mattina ancora a letto perché hai dimenticato il sogno.

Ti sei appena svegliato, hai nella mente qualcosa ma non riesci in alcun modo a ricordare cos'hai sognato.

Adesso sto studiando il tedesco. Ho finito un racconto e mi sono appoggiato allo schienale della sedia, consapevole di aver finito la lezione. Consapevolezza piacevole... Un sonno lieve. Mi sveglio e ricordo di aver sognato alcune scene diverse, con diverse persone, diversi eventi, ma ricordo solo una scena in un foyer di teatro, una donna che si apre alcuni bottoni sul corpetto...

Di tutto il resto non ricordo niente, né un dettaglio, né una parola, né qualsiv. particolare...

Mi ricordo solo che era piacevole... Ho trovato la descrizione di esercizi ginnici per bambini di due anni: buttate dei cuscini per terra e fateci camminare sopra i bambini. Spenderanno un bel po' di energia per riuscire a stare in piedi. Devo giocare così con la piccola Raja: le piacerà, credo. È una scuola di movimento. Va fatta in modo naturale, e gli esercizi devono perfezionare questa qualità (del movimento).

22 novembre

Ultimamente il tempo passa molto fruttuoso. Come mai prima. Ora studio diverse

materie e quasi tutte con profitto. Tra un mese (ora è novembre) darò tre esami all'università: statistica, econ. pol. e st. dell'econ. polit. Statistica l'ho già preparata, econ. polit. la sto studiando; ogni giorno dedico al tedesco un'ora e con molto successo; ogni giorno suono quasi 3 ore, due volte la settimana vado a lezione di musica (due ore) e 2 volte vado a teoria della musica. L'unica cosa è che non tutti i giorni ho tempo per leggere.

... In generale va bene. È perfino strano. Va bene al punto che non so nemmeno di cosa ancora potrei aver bisogno.

Ho tutto, studio tutto... Ecco forse mi manca un "amico intimo" cui tutto questo potesse portare gioia come la porta a me. Questo sì. Ora io non ho nessun amico (senza distinzioni di età, nazionalità, e di "sesso").

1 dicembre

Sono appena tornato da teatro. "Chovanščina". Rientrato, mi è venuta voglia di scrivere... Il primo atto l'ho ascoltato con rara attenzione. In generale i primi atti li ascolto bene. Ho seguito contemporaneamente l'andamento generale, i singoli artisti, in particolare l'orchestra, il direttore.

... Mi sembra che lo stile russo in musica sia monotono ed estenuante. Ma Glinka rimane insuperato. Persino Rim. Kors., che ha scritto una mole di opere russe, si definiva "glinkiano". "Chovanščina" però nel complesso l'ho accolta tiepidamente. Anche se ci sono in essa momenti drammatici. La musica è ovunque calma, perfino monotona... Vorresti qualche esplosione, un po' di passione tragica: invece non c'è.

... Nell'intervallo ho notato una fanciulla. Sedeva vicino. Mi è piaciuta moltissimo. L'ultimo atto l'ho ascoltato male: pensavo a lei. Ero triste, pensavo che, ecco, lei mi piace molto, lei non lo sa, io non la rivedrò mai più e (quel che è peggio) presto dimenticherò il suo volto. La guardavo avido, cercando di imprimerne il volto nella memoria. A metà dell'atto ha iniziato a tossire forte. Questo mi ha molto turbato. Avevo già concluso che ha i polmoni malati. Mi è venuta tristezza. Ha un volto assai carino, perfino bello. Porta un grande bavero bianco con cravattina blu. Le sta molto bene. Con lei c'erano due studenti sgradevoli.

Ho resuscitato mentalmente l'immagine, vedo ora che è molto vaga e presto la scorderò.

Tornando a casa mi sono stizzito: decine di volti per strada e in tram li ricordo con facilità, mentre quella bella testolina presto la scorderò.

E adesso ho iniziato a sognare: cammino per strada, la incontro, lei è da sola (fatalmente da sola), mi avvicino e faccio conoscenza, poi andiamo a teatro... E inevitabilmente ho immaginato cosa le dirò...

Se la incontrerò per strada adesso la riconoscerò e ricorderò il suo volto a lungo. Se solo la incontrassi.

Mi sono messo a scrivere altro, ho visto l'ultima riga dell'appunto immediatamente precedente: "Se solo la incontrassi." Sapeva di ieri, di un ieri lontano. Oggi quella fanciulla mi è venuta in mente solo una volta alla mattina. Poi

non mi è più venuta in mente.

Ultimamente ho iniziato a percepire la mia felicità in modo palpabile. In effetti ho tutto il necessario. Ho la musica, l'istruzione, una stanza pulita, un vestito nuovo, un bel paltò, le sonate di Beethoven: cos'altro serve?

Se ora mi dessero una ventina di rubli non saprei cosa farmene. Si capisce, li spenderei: comprerei spartiti (che non suono), comprerei una fisarmonica e qualc. d'altro. Mi posso "sforzare" di spenderli. Ma non solo non ne ho un desiderio forte, ne ho un desiderio così piccolo che confina con l'indifferenza (e soldi ne ho, per il teatro mi bastano).

Adesso sono in camera mia, ho studiato ted.

Mi sono portato in camera un bicchiere col tè. Bevo il tè e mi prende un sentimento di calma, conforto e... di famiglia.

Nella lampada nichelata si riflette una figurina microscopica che beve il tè. E mi sembra che da qualche parte dall'alto io vedo il piccolo uomo Ja. Osetskij, la sua vita. È così infinitamente piccolo.

C'è calma... Silenzio...

5 dicembre

Ho letto i racconti di Čechov. Scrive molto di donne. E mi sembra sempre con certo disprezzo. Come potrebbe scrivere un uomo che dalle donne ha subito malvagità. Su questo devo riflettere. "Anna sul collo"! In che modo Anna, consapevole della propria forza, scaccia Modest Aleksejč: "Va' via, stupido!" Semplicemente da togliere il fiato. In un istante quale trasformazione di carattere! E lei nella vettura... e il padre ubriaco, i fratelli, con quanta simpatia sono descritti, ma lei passa oltre... Particolarmente spaventosa è "Tina". Una predatrice terribile. Come se l'autore si vendicasse per il fatto di non essere in grado lui stesso di negarne l'avvenenza! In più, con inclinazione antisemita. Eppure dopo Tolstoj il più grande è Čechov! Qui c'è qualcosa che non capisco: come se tutto l'incanto di donne dalle mani delicate, lungo collo bianco e boccoli che cadono dall'acconciatura fosse stato creato solo per risvegliare nell'uomo gli istinti più bassi. Ma non è così!

Sonata per pianof. e violino di Strauss.

Violino in sordina, pianoforte. Passaggi, pp.

È molto bello! Ultimamente grazie alle giornate piene ho quasi smesso di sognare. E meglio così! Per ora! Penso solo a come organizzare al meglio la giornata: alle lezioni di musica, di lingua ted.

Hanno finito di suonare la II p., L'improvisation.

Adesso il finale.

I sogni più lontani ora non vanno oltre l'estate che penso sarà particolarmente produttiva.

Questi ultimi giorni in musica non lavoro bene. Quartetto Mi bem min.

Ho letto di Brahms che è morto nel 1897. Cioè, quando è morto io avevo già sette

anni.

Sulla simmetria.

In natura non c'è simm. La natura non è simmetrica né asimmetrica: la natura è al di fuori di questo.

La simmetria esiste solo dove esiste un uomo che la rileva. Soltanto l'uomo osserva i casi concreti della varietà della natura: quando due metà a lui sembrano simili l'una all'altra.

In natura non c'è nemmeno l'estetica. La fisica, la chimica, in particolare la meccanica, sì; ma l'estetica (e così qualche altra disciplina) non esiste. Non esiste nemmeno la classificazione, non esiste non-importante e importante. È tutto creato dall'uomo.

19 dicembre

Mi sento triste... E ancor più triste è che adesso con parole comuni racconterò di sensazioni comuni.

Ho appena chiuso il libro di Dymov, il poeta più triste e più tenero che io abbia letto. Perfino più tenero di Čechov. Per quale ragione sono tanto triste?

... Ascolto musica e sono triste: per il fatto che io non suono così, per il fatto che non suono come vorrei nemmeno i miei pezzi...

Guardo chi è forte, chi è bello, e di nuovo protesta l'anima: per quale ragione?

Adesso sto scrivendo e mi viene in mente "Lettere serali" di Dymov.

SENZA DATA (alla fine del taccuino)

Può essere che proprio nell'arte debba essere proclamata l'infondatezza.

Non ci sono criteri, non c'è una teoria dell'arte. C'è l'artista, ma non c'è una storia delle arti, c'è un catalogo di quadri.

Ognuno prende dall'arte ciò che gli piace. Non c'è oggettività, c'è soggettività.

L'arte della Duncan.

Se cogliere i tratti caratteristici dell'arte contemporanea è ancora possibile, tracciare invece una teoria che vada bene per tutte le epoche e tutti gli artisti è ass. impensabile.

"Tannhäuser" (in generale Wagner).

1. L'opera di un artista dipende dalla personalità, dall'epoca e dall'ambiente. Peraltro l'art. non copia l'ambiente ma soltanto ne crea l'ideale.

2. Assenza di criteri nell'arte. Con quanto peso ciò si riflette sugli artisti, in particolare sui critici e sulla folla.

3. Carattere della creazione artistica contemporanea. Nostalgia della forza, tensione verso la potenza. Rodin, Vrubel', Wagner, Brjusov, Böcklin, Roerich.

4. Influsso dello stile art nouveau in architettura.

5. Caratteristica dei mezzi tecnici dei q. dispone l'art nouveau.

6. L'arte contemporanea nel suo insieme non rappresenta affatto il quadro da me disegnato. In essa la sudd. tendenza si delinea soltanto.

7. Tendenza della contemporaneità all'arcaismo, alla "rinascita". Roerich, Somov, Benois, Musatov.

8. Difetti di questa tendenza.

9. L'arte deve essere contemporanea. Bisogna ricordare che la storia capirà ciò che è incompreso.

10. Scarso rispecchiarsi della contemporaneità nella nostra arte.

11. Scarso diffondersi dell'arte nella sua forma applicata.

Gli artisti non amano servire l'industria. Ma è la via più sicura. I vecchi maestri.

In "La dama di picche" al momento dell'apparizione della visione della contessa nell'orchestra risuona una scala esatonale.

"Faust."

6 petits preludes pour les commençants

12 petits preludes

Vrubel', Botticelli,

Rodin, Böcklin, Beardsley

Riehl, Baumbach

Accordo dominante

(quinta-sesta-terza-quarta)

Leggere:

Taine. Saggi sull'arte

Guyau. L'arte dal punto di v. sociol.

Lessing. Laocoonte

Storia della lett. europ. occ.

Judin. L'arte in famiglia

Ap. Vasnetsov. La pittura.

Andrej Belyj, Vjač. Ivanov. Libro sul nuovo teatro

Wilde

Hanslick. Il bello mus.

Wermann. St. dell'arte

Mitter. St. della pittura del XIX sec.

Gnedič. St. dell'arte

La nuova rivista per tutti (1902)

Čechov "La fidanzata"

Tempo! Non basta il tempo! Bisogna dormire di meno! Da qualche parte ho letto che Napoleone dormiva tre ore al giorno.

Čechov proibito
(1974)

Correva l'undicesimo anno del loro rapporto. Tengiz disse che con Čechov era ora di chiuderla. Nora si stupì: e perché? Quale teatro russo è senza Čechov? Ma Tengiz disse che si preparava da tempo. E cominciò a passare al vaglio *Le tre sorelle* con incisività micidiale. Lui alzava le sue mani belle, molto belle, le tratteneva in aria – e Nora non sentiva una singola parola, ma le pareva quasi di ingerire quelle frasi strane, impossibili da riportare. Il suo russo era imperfetto ma straordinariamente espressivo. L'accento georgiano, piuttosto forte, faceva quasi oscillare il senso. Lo estendeva perfino. Perché succedesse Nora non lo aveva mai capito, ma le piaceva constatare che non si trattava solo di un fatto linguistico, bensì dell'intero modo di pensare di una persona di un'altra terra, un'altra cultura...

“Dimmi, perché hanno vietato Èfros? Le sue ‘tre sorelle’ erano giuste! Povere, fanno tanta pena. Quasi da piangere! Dal 1901 questa pièce viene in continuazione innalzata, elevata, portata sempre più su, nell'alto dei cieli. No? Non ne posso più! Ormai basta, no?” Il suo lungo “no” a salire Nora se lo sentiva ogni volta precipitare addosso. “Nora! Delle *Tre sorelle* Tolstoj diceva che erano una noia infernale! Lev Tolstoj ci capiva qualcosa, no? Tutti si struggono! Nessuno lavora! In Russia nessuno lavora, del resto nemmeno in Georgia lavorano, no? O se anche lo fanno è sempre con estremo disgusto! Ol'ga, direttrice di ginnasio, un lavoro ottimo, dico, inizio del secolo, ginnasio femminile, istruzione femminile, iniziano a studiare le scienze e non solo il ricamo o il catechismo, ci sono le prime ragazze istruite, no? E lei si annoia, Ol'ga perde goccia a goccia forze e giovinezza! Maša per noia si innamora di Veršin, gran nobiluomo ma molto stupido, no? Un incapace! Che razza di uomo è? Non capisco! Irina lavora all'amministrazione, dio solo sa dove, al telegrafo, un lavoro noioso, estenuante, le va tutto male! Lavorare non vuole, lei vuole andare a Mosca! Tutti che si lamentano! In continuazione! E che cosa farebbero, loro, a Mosca? Niente! È per questo che non ci vanno! Andrej è una nullità. Nataša un animale ‘dal derma insensibile’. Solënyj un animale e basta. E il povero Tuzenbach, ma come fai a sposare una donna che non ti ama? Una vita da buttare! Nora! Capisci chi è qui protagonista? Dai, lo capisci? Dai, pensaci! È Anfisa! La serve che pulisce per tutti! L'unica che ha una vita sensata! Lei ha scopa, straccio, ramazza, lei lava e pulisce, riordina e stira. Tutti gli altri battono la fiacca e provano noia. Soltanto noia!

E intorno? È inizio secolo, no? Sta partendo la rivoluzione industriale, il capitalismo, no? Vediamo nascere ferrovie, fabbriche, industrie, ponti! E quelli vorrebbero andare a Mosca, ma non riescono a camminare fino in stazione! Mi capisci, no? No?”

Ma Nora era volata via con la mente; sapeva già cosa disegnare, cosa costruire, sapeva come Tengiz avrebbe gioito del fatto che lei senza esitare aveva inventato all'istante l'intero spettacolo! Si immaginava perfettamente lo spaccato, la casa dei Prozorov messa a nudo, fortemente spostata verso il proscenio; e a destra e a sinistra, tutt'intorno, rumoreggia un cantiere edile, gru, vagoni che vanno da ogni parte e la vita avanza, sferraglia, sirene industriali, segnali... Intanto dai Prozorov quella vita pratica non viene affatto notata, affatto; non il movimento, non le trasformazioni, sono tutti a vagare per casa, prendono il tè, fanno conversazione... Anfisa è l'unica che agisce, arriva con secchi e stracci, svuota bacinelle... Perfetto, perfetto! Tutti i personaggi sono ombre, la sola Anfisa è di carne. Sono fatti di fumo, di mussolina, anche i militari sono semidissolti. Anemia. Uno spazio esausto. Un giardino di anime quasi incorporee. Li avrebbe vestiti tutti in seppia, con gli abiti sbiaditi, scoloriti, delle vecchie fotografie. Un antiquariato *sui generis*! Sì, certo, Nataša Prozorova è in carne, robusta. Un vestito rosa intenso, in vita una fascia verde! Sullo sfondo del color seppia generale, del marrone smorto, del beige-incolore... Sarà geniale!

Nora disse “sì”. Tengiz la prese, la strapazzò, la strinse a sé.

“Nora, sarà una cosa... una cosa che non si è mai vista! E che mai si vedrà! Certo, ci ridurranno a pezzi! Ma noi ce la faremo! Sarà quanto di meglio io e te avremo mai concepito!

Per due mesi non si separarono. Tengiz gestiva le prove. Il testo čechoviano, di prosaica quotidianità, sempre saturato dai registi di sottintesi sottili, di sottotesti e sensi aggiuntivi, ora si trasformava in un balbettio automatico: e il vischioso spazio familiare diventava onirico, come se i sogni e i piani irrealizzabili fossero essi stessi la realtà della vita, aereo arabesco della fantasia. Un teatro di ombre! E a indaffararsi in questo spazio fluttuante sono soltanto in due: Anfisa con il suo straccio e Nataša che arraffa la carne della vita, le stanze delle sorelle, la casa, il giardino, il capo comunale, l'intero mondo a lei accessibile.

Tengiz non svelava agli attori i suoi piani micidiali e loro pronunciavano il testo trito e ritrito con annoiata perplessità. Proprio ciò che gli serviva.

A Mosca, Tengiz abitava da una parente, una pianista vedova che lo adorava, Mzija. Nora, su pretesa di Tengiz, si era trasferita con lui in quell'appartamento di uno strano edificio a due piani, una foresteria di un palazzo padronale andato distrutto conservatasi per miracolo sulle retrovie del Museo Puškin. Mzija aveva assegnato loro due stanzette minuscole al primo piano, e lei viveva al piano terra, in una grande stanza con un'antica ghiacciaia profonda sotto il pavimento. Un tempo vi tenevano per l'estate il ghiaccio preso dal fiume, ora vi si conservava solo un vuoto umido e rimbombante, sigillato con un coperchio di assi di legno.

Quante volte ormai Nora aveva celebrato con Tengiz quella festa – tutti i confini e i limiti spazzati via in un impeto di amore e di creazione. La densità della vita era

magnifica, Nora perdeva la cognizione di passato e futuro e tutti, anche la famiglia e gli amici, sbiadivano fino a scomparire. Un paio di volte soltanto in quei due mesi Nora aveva chiamato sua madre. Telefonare era difficile, si faceva dalla posta centrale, con avviso di chiamata, attese, linea pessima. Amalija per ricevere la telefonata doveva andare alle poste locali lontane tre chilometri. Ma ugualmente si offendeva, diceva che Nora chiamava di rado, la rimproverava timidamente.

Nella realtà tutto era da tempo e tacitamente disposto: Amalija Aleksandrovna adorava il suo Andrej Ivanovič e dal momento in cui lui era entrato nella sua vita lei aveva messo da parte la figlia. Quell'incendio di passione secondo Nora senile sostituì per loro il mondo intero: si trasferirono nella riserva naturale di Prioksko-Terrasnyj, terra natia di Andrej Ivanovič, lui si impiegò come forestale, comprarono una casa e lì istituirono il loro paradiso, a Nora insopportabile. Quando la madre l'aveva invitata ad andare a trovarli in campagna "con il tuo regista", Nora promise di sì. Di solito non mentiva, ma quella volta non aveva avuto voglia di perdere tempo in inutili giustificazioni.

In una settimana Nora aveva preparato il primo modello in cartoncino dello spazio scenico, lo aveva assemblato con cura. Studiando i montacarichi che quasi sfioravano il tetto di casa Prozorov e, disegnati sul fondale, forse grattacieli o forse cattedrali gotiche, Tengiz gemeva di gioia. Lo spettacolo si andava formando spontaneamente – Anfisa passava davanti al sipario ancora chiuso, spazzava il pavimento sul proscenio; poi riecheggiava il rumore del cantiere, si apriva il sipario e tutto lo spazio della scena iniziava a vivere un'ipertrofica vita industriale: rimbombava il metallo, stridevano i martelli pneumatici, le braccia delle gru si animavano. Infine il cantiere taceva, svaniva nell'aria: da dietro il sipario di luce affiorava la casa dei Prozorov... Mattino... La tavola imbandita... "Papà è morto esattamente un anno fa, proprio questo giorno, il 5 di maggio..."

Tutto accadeva naturalmente, come cresce l'erba, solo più in fretta. Il borioso e altezzoso Svistalov, direttore tecnico delle scenografie di quell'onorato e ammuffito teatro, trattò Tengiz con inattesa deferenza, confondendolo un po' con Temur Chkheidze. Diede disposizione ai reparti che iniziassero subito a costruire le scenografie – un "semaforo verde" così rapido non si era mai visto. A tutti era noto il carattere di Svistalov, che amava mostrare il suo potere personale: aveva contraddetto Borovskij, ostacolato Barkin, attaccato Šejntsis... insomma, aveva fatto il bastardo con tutti gli scenografi più celebri adorati da Nora. Un miracolo, semplicemente un miracolo... Forse, davvero il direttore tecnico si era lasciato commuovere dall'aspetto di Tengiz, perché in Russia i georgiani in qualche modo erano benvenuti, a differenza dei vari ebrei, armeni e azerbaigiani...

Nora e Tengiz oltrepassavano in coppia l'entrata artisti come avvolti in una nube d'amore: l'usciera sorrideva loro, e anche la cameriera al buffet, ed erano racchiusi in un bozzolo tale di felicità che a Nora pareva vedersi – come si muovono affiatati, quasi ballerini o pattinatori artistici, ed è come volassero, volano, sì...

Lo spettacolo fu proibito alla vigilia della prima, subito dopo le prove generali con

i costumi e le scenografie. Quando il pubblico di parenti e quant'altro stava già andando via e solo i cannibali ministeriali venuti apposta un giorno prima del previsto rimanevano immobili – era ormai chiaro che stava per scoppiare uno scandalo – Tengiz salì sul palco e chiese al gentile pubblico di restare per la discussione. Il che non fece che rendere ancora più incolleriti i cannibali. L'assassinio dello spettacolo si consumò in un quarto d'ora.

Allora Tengiz di nuovo salì platealmente sul palco, portando per mano Nora con grande rispetto, e disse forte, con voce resa acuta dalla collera: “Egregi signori! Avete permesso perfino a Èfros di rappresentare trentatré repliche! Davvero il nostro Čechov è a tal punto migliore?”

Nora lo accompagnò all'aeroporto. Una primavera cupa, senza un solo giorno di sole, un cupo Tengiz. Lui era come se non la vedesse nemmeno, nessuno più sorrideva loro, la nube d'amore si era dissolta: Tengiz tornava a Tbilisi da moglie e figlia su un pesante aereo di ferro. Se ne stava avvilito, non rasato, le tempie canute, la fronte sfuggente neanderthaliana, sapeva di sbornia, di sudore, e chissà perché di mandarini. Prese dalla tasca un mandarino, lo mise nella mano di lei, le fece l'occholino, con un bacio la beccò sulla guancia e corse all'imbarco.

5

Nuovo progetto (1974)

Dall'aeroporto Nora tornò da Mzija e per due settimane restò lì nella stanza di sopra, buttata nel letto che sapeva ancora di Tengiz. Per una decina di giorni ebbe un dolore fortissimo alle ossa, poi le passò. Alla mattina Mzija le portava il tè; Nora faceva finta di dormire, quella appoggiava la tazza sul tavolino con la scacchiera intarsiata poi usciva, chiudendo dolcemente la porta. Quasi ogni giorno verso le dodici iniziavano gli esercizi di scale degli allievi di pianoforte. C'erano principianti con gli studi di Czerny, c'era chi già suonava con agilità, e poi un ragazzino che veniva due volte la settimana nelle ore serali, bravissimo, cui Mzija si dedicava a lungo. Stava studiando una sonata di Beethoven, ma Nora non era in grado di ricordare quale. Di sicuro non la diciassettesima e non una delle ultime tre... Nora aveva lasciato la scuola di musica al sesto anno, senza terminare gli studi. Particolarmente dotata non era, ma la memoria musicale, presa dal padre, in realtà era buona.

Lo strumento di Mzija aveva un bel timbro ma la voce debole, un po' sommessa... Con la musica Nora sentiva un po' di sollievo. Oggi non riesco ad alzarmi, vediamo domani, si diceva al risveglio. Ma nemmeno "domani" ce la faceva. A volte Mzija si avvicinava alla porta e provava a chiamarla perché mangiasse qualcosa.

Il quinto giorno scese. Mzija non chiedeva niente e Nora le era molto grata. Solo ora le vide bene il viso aristocratico, solcato da rughe sottili, le guance imbellettate, i capelli tinti con denso henné alla caucasica raccolti in un'alta crocchia, le gambe sottili che battevano il ritmo su sottili tacchi... Finché c'era Tengiz, Nora quasi non aveva notato la silenziosa zietta. Nemmeno ne aveva esaminato a dovere il bizzarro appartamento. Adesso Nora sedeva da basso, al tavolo coperto di velluto color vinaccia, Mzija le aveva messo di fronte un piatto con due michette e una mela sbucciata tagliata a spicchi.

"Da che mio marito è morto io non ho mai cucinato," si scusò Mzija, e Nora sentì che loro due, guarda un po', sono della stessa razza...

'Be', io per mio marito non ho mai cucinato in tutta la vita,' pensò. Sorrise per la prima volta in quei giorni e disse: "Mi scusi, Mzija, che le sono piombata qui così."

"Resta, figliola, resta. Io sono abituata a vivere sola, è vero. È tanto tempo che sono vedova. Ma tu non mi disturbi."

“Starò ancora qualche giorno, va bene?”

Mzija annuì, e non parlarono più. Di nulla.

Nora rimase distesa tra le lenzuola di Tengiz finché l'odore di lui non fu svanito: solo a volte il cuscino ne restituiva una leggera ombra, e lei trasaliva.

‘Non è che una molecola, una molecola del suo sudore,’ pensava. ‘E io ho una malattia, ipersensibilità a questo odore. Che razza di condanna è? Perché queste piccole scariche bruciano tanto, lasciano segni e cicatrici? Ma se lui fosse stato un amante qualsiasi, di quelli con cui vai una settimana in Crimea o hai una tresca in tournée – c’è pur stato quell'affascinante giovinetto l’anno scorso a Kiev, o il vecchio Luk’janov, l’attore, uno sciupafemmine amante dei dettagli e delle minuzie, quasi di vent’anni più vecchio... – farebbe male allo stesso modo?’ Non aveva risposta...

Era la sesta volta che lei e Tengiz si lasciavano, e ogni volta era sempre più dura.

Annusava il cuscino ma non sentiva quasi più niente – soltanto odore di umido, polvere, calce. Si addormentava, si svegliava. Da sotto risuonavano gli esercizi di scale e la voce di Mzija: “Miša! Sono per terza! La mano destra inizia dal Mi! Per decima, la destra inizia lo stesso dal Mi però di un’ottava più alta! Miša!”

Le scale si rincorrevano, Nora si addormentava, si svegliava, si addormentava di nuovo...

‘Non riesco a disamorarmi di lui, quindi devo seppellirlo! Ecco, devo pensare a come farlo morire. Non di una lunga malattia, ma all’istante! Che anneghi in mare o precipiti in montagna... Anzi meglio, che muoia in un incidente d’auto. No, moriamo insieme, in un incidente d’auto. Due bare vicine. Arriva sua moglie da Tbilisi, in nero... mia madre singhiozza. Arriva Vitja con la folle Varvara. E pure Varvara piange!’

E lì Nora sorrise, perché la suocera proprio non la tollerava, e, probabilmente, ai suoi funerali sarebbe andata come a una festa... Poveri, poveri... Entrambi folli... No, è tutto una sciocchezza terribile.

Nel dormiveglia Nora riceveva un telegramma che comunicava la morte di Tengiz, oppure ne stracciava il passaporto, o buttava la sua giacca nel cassonetto delle immondizie: si liberava di lui. La seconda settimana iniziò a meditare sulla possibilità di inventarsi una nuova vita. Lasciare il teatro – e uno. Poi escogitare qualcosa di nuovo – che non fosse nemmeno insegnare disegno al Circolo dei giovani comunisti dove la volevano da tempo: doveva essere qualcosa di completamente diverso. Fare nuovi studi. Chimica o biologia. Diventare una sarta di alta classe... No, con le femmine non aveva voglia di lavorare. Insomma, per il momento una cosa giusta “per sé” non la trovava. Ma un pensiero accattivante le balenò improvviso e lei provò un po’ alla volta ad abituarsi, con estrema cautela... Questo sì che sarebbe stato per se stessa... Una cosa simile non le era mai venuta in mente prima...

Dopo altri tre giorni Nora scivolò giù dal letto ormai vuoto di tutto e andò ad accomiarsi. Mzija la abbracciò, la pregò di tornare a trovarla, di non dimenticarla. La zia era stupefacente – non una parola su Tengiz nemmeno per sbaglio! Nora lo

apprezzò.

Dal cortile interno Nora uscì attraverso via Znamenka in direzione di piazza Arbatskaja. Tutto vicino. Camminava lenta, si era accorta di non avere forze. Una pioggia minuta era appesa nell'aria. Passò piazza Arbatskaja, si avvicinò a casa. Al portone incontrò la vicina Petrakova con una carrozzina. La aiutò a spingerla in ascensore. La vicina era una donna non più giovane, oltre i quaranta, aveva una figlia di quindici anni, e adesso saltava fuori un altro figlio...

“Cos’hai da guardare? È la mia nipotina. La nostra Nadežda l’ha avuta. E che, non lo sapevi? Lo sa tutto il palazzo!”

Chiaro, la sguadrinella ci era rimasta. Al primo anno delle superiori, a quanto pare. Curioso. Anch’io al primo anno mi ero trovata un supereroe... Nikita Tregubskij. Perché ero spavalda e spudorata. E pure orgogliosa. Ma partorire? All’epoca io avrei di certo abortito!

Nora diede un’occhiata dentro la carrozzina: un naso spuntava da un berrettino rosa. “Carina!” approvò. Spinse la carrozzina in ascensore. “Vai, io salgo a piedi.”

“Carina? Ma se è tutta suo padre! Guarda il nasone!” E, trattenendo le porte che si chiudevano, la vicina terminò: “La loro famiglia non capisce più niente dalla felicità, vedi cosa vuol dire essere armeni!”

Nora salì al terzo piano. Quando arrivò alla porta aveva già con fermezza deciso che si sarebbe organizzata una vita interessante come mai prima.

La porta dell’appartamento era chiusa con entrambe le serrature, quindi c’era stata sua madre. Nora di solito chiudeva soltanto quella più in basso. La mamma e suo marito Andrej a Mosca capitavano di rado. In cucina sul tavolo c’era un bigliettino: “Nora, ti hanno telefonato Anastasija Il’inična, la Perčichina e Čipa. Richiamale. Noi verremo venerdì sera, resteremo anche il sabato. Baci. Mamma.”

Solo, non le era chiaro di quale venerdì si trattasse – di quello appena passato o di quello della settimana prima? Sia i giorni della settimana sia i numeri del mese le si erano mischiati in testa.

Senza passare in camera si infilò in vasca da bagno. Rimase a mollo a lungo. Si assopì. Tengiz continuava a insinuarsi nel suo dormiveglia, cercava di farsi strada, Nora continuava a cacciarlo via. Allora Tengiz le mandò Čechov con le sue tre sorelle in seppia ma lì commise un errore perché le sorelle, infelici e malinconiche, la spingevano dentro una vita severa senza sentimenti, di soli problemi e ricette di soluzioni... Lei si mosse, si alzò dall’acqua diventata fredda, si fece una doccia bollente.

Ho un nuovo progetto, disse a se stessa. Saltò fuori dalla vasca, si strofinò con l’accappatoio di spugna perché l’asciugamano pulito si era dimenticata di prenderlo, e avvertì una gran fame.

Non può essere venerdì, oggi, mi sa che è mercoledì. Adesso corro al Kiška – “intestino”, così chiamavano familiarmente il negozio di alimentari lungo e maleodorante alle porte Nikitskie – compro da mangiare e telefono a Vitja. Mio devoto, mio caro Vitja! Quel marito per scherzo con cui non aveva vissuto nemmeno

un giorno. Né sarebbe stato possibile. Lui genio, lui autistico e folle. Si erano sposati subito dopo il diploma... Ma niente amore, soltanto calcolo. Anzi, una stupida ripicca. Verso chi? Nikita Tregubskij... Lo aveva incontrato cinque anni più tardi al caffè L'Oiseau bleu sulla Malaja Dmitrovka, lui si era avvicinato muovendo le spalle con andatura sportiva come se si fossero lasciati il giorno prima, come se niente fosse... Dio mio che idiota! Un manichino! Di cosa si era innamorata, stupida che non era altro? Che poteva farsene? Tengiz, eccone un altro della razza dei supereroi! Sì, di un genere diverso, ma alla fine... Ormoni del cavolo! Un nuovo progetto! Un nuovo progetto! Vitja, Vitasja mio!

Telefonò. Rispose Varvara Vasil'evna che subito passò la cornetta al figlio. Senza dire una parola. La suocera odiava Nora, in modo ottuso e ostinato. Tutti e due fuori di testa per bene, la madre e il figlio. In stile diverso, sì.

“Hai voglia di venire qui, Vitja? Stasera?”

“Va bene!...”

‘Forse l’ho pensata male? Ma l’avrò pure sposato per qualcosa! Ci provo. No, è tutto giusto. Metti caso che mi nasce un genio?.. Allora quella sciocchezza giovanile risulterà giustificata...’

Verso sera la pioggia rinforzò. Nora si mise l'impermeabile con il cappuccio e corse al Kiška a comprare i wüstel... Per la cena di suo marito.

Era passato un anno da quando Tengiz se n'era andato, se non di più. Nora aveva cambiato tutto, nella sua vita, radicalmente. Voleva che non rimanesse traccia del passato, che non ci fossero più incendi, inondazioni, terremoti, perché bisogna vivere, bisogna sopravvivere, e Tengiz va via sempre, va via per sempre... Con le sue guance non rasate, le braccia scolpite come il David di Michelangelo, un leggero prognatismo, l'odore di tabacco da pochi soldi, i fianchi stretti e le gambe magrissime come quelle di un cane, e mai, mai più loro avrebbero portato in scena quello spettacolo grandissimo e micidiale...

Nessun carteggio fra loro era contemplato. Rare chiamate in una sola direzione – da Tengiz a Nora. O che lui proteggesse la propria vita a Tbilisi, o che il loro pluriennale rapporto fosse messo tra parentesi come qualcosa di particolarmente prezioso da non confondere con il flusso della vita di Tengiz sconosciuta a Nora, una vita dove c'erano donne e rapporti di parentela con una persona influente del mondo del crimine che a volte lo tirava fuori dai guai... L'unica lettera che Nora ricevette da Tengiz arrivò a sei mesi da che era partito, dopo un soggiorno di un mese in Polonia al laboratorio di Jerzy Grotowski. La lettera era scritta in modo sciatto su una carta che sembrava da pacchi, vecchia, di un marrone sbiadito. Lui la informava che aveva cambiato fede, che tutto il passato era distrutto ma i frammenti erano risultati meglio dell'intero... “Dobbiamo parlare,” era scarabocchiato in basso. Ma quella conversazione avrebbe avuto luogo solo due anni dopo.

Jurik già camminava, barcollando e cadendo sul sederino.

6

Compagni di classe (1955-1963)

Vitja Čebotarëv era uno da menare. Uno che semplicemente si doveva, menare. Ma ebbe fortuna e se la presero con un altro, il Griša Liber. E anche quello così, giusto un po', più che altro per dimostrare disprezzo verso un ebreo *enfant prodige*. Erano tutti e due bambini prodigio, ma Griša era un ebreo cucciolo, basso, rosa e grassoccio, mentre Vitja era forte, di bella statura, e la sua totale incompiensione dello sconcerto sociale che suscitava era disarmante. Il labbro superiore sollevato leggermente per i denti accavallati gli conferiva un'aria bonaria. Era in qualche misura autistico – “un po' strambo”, come lo riteneva sua madre, Varvara Vasil'evna. Lei, donna di campagna, semplice e intelligente, ex domestica ora segretario dell'amministrazione condominiale, ancora prima che andasse a scuola aveva portato Vitja da un anziano professore da cui aveva lavorato nella precedente vita di donna delle pulizie, e quello le aveva detto che il bambino non era affatto cretino, anzi probabilmente era geniale, solo “con delle particolarità”. Bambini così vengono al mondo di rado e a loro bisogna rapportarsi con estrema attenzione: trattati in modo corretto diventano dei grandi studiosi, scienziati; trattati in modo errato finiscono per vegetare alla periferia della vita... Varvara accolse quanto detto con entusiasmo e non sfiorò mai il suo rampollo nemmeno con un dito, lo protesse con cura, aspettandosi da lui grandi successi. Lei stessa del resto era persona che si era innalzata di molto dalla posizione in cui la sua vita era iniziata. Lavorando presso buoni padroni, era stata capace di terminare sia i sette anni di scuola dell'obbligo sia l'Istituto tecnico di specializzazione, ottenendo con questo una camera in un appartamento condiviso; poi, già da impiegata, era arrivata ad avere un appartamento singolo in centro, sia pure al “piano terreno” – come chiamavano con magniloquenza lo scantinato di un edificio che sembrava incastrato nel suolo, nei pressi immediati dell'ultima dimora a Mosca dello scrittore Nikolaj Gogol'. Ecco quale carriera aveva avuto Varvara Vasil'evna! Come per un idraulico diventare accademico... Motivo per cui nel suo unico figlio, nato da un amore non esattamente felice, aveva riposto grandi speranze. Fiducia materna che lui non deluse. È vero, a Varvara Vasil'evna toccò pazientare i primi anni di scuola di Vitja, con la maestra che se ne lamentava per la disattenzione, la distrazione e l'incapacità di inserirsi nella classe; ma più avanti, quando in luogo della semplice aritmetica nel programma

comparvero algebra e geometria, Vitja sbocciò. L'insegnante lo individuò subito e prese a mandarlo alle gare scolastiche di giochi matematici: lì ebbe inizio la prima gloria di Vitja.

Quel vecchietto di un professore aveva ragione! Verso ciò che non lo interessava Vitja era graniticamente disattento, mentre in qualsivoglia capacità intellettuale si dimostrava rapido, acuto e avido di sapere. Dotato di straordinaria memoria e di logica innata, sul piano emotivo invece era piuttosto ottuso e privo di umorismo anche allo stato embrionale. Che tipo di corto circuito fosse avvenuto nella sua testa non è dato sapere, ma come risultato il suo cervello si sentiva felice nelle remote regioni della matematica, mentre ogni testo letterario, si trattasse di *Cappuccetto Rosso* o del *Re Lear* letto nell'adolescenza, gli suscitava profondo sgomento per assenza di logica, infondatezza delle supposizioni e violazione dei nessi causali nel comportamento tanto dei personaggi quanto degli autori.

I compagni di classe con le loro partite di calcio e di battaglia navale lo avevano sempre annoiato, solo Griša Liber era suo degno interlocutore. Costituivano una Coppietta buffa: il piccolo Griša, che in altezza non raggiungeva gli altri compagni superandoli però abbondantemente nel peso, rotolava intorno all'allampanato Vitja, cercando sempre di dimostrargli qualcosa. E Vitja in silenzio ascoltava, annuiva, si grattava la fronte sporgente. Da Griša veniva a conoscenza di molte cose interessanti perché il papà di Griša era fisico e discuteva spesso con il figlioletto, e poi l'amico era socievole e perfino ciarliero. Insomma, alla fine formavano un duo bizzarro: una palla loquace e una pertica muta. Quando in classe arrivarono al *Don Chisciotte*, Griša venne ribattezzato "Sancho Panza", a ragione assai ben veduta. Per sua intercessione, Vitja arrivò perfino a far conoscenza con gli altri compagni, talmente lontani da lui che nemmeno sapeva i nomi di tutti.

Al quinto anno di scuola le classi maschili e femminili vennero fuse, ma quell'iperbolico evento non fu quasi rilevato da Vitja. Le ragazze d'altronde non gli rivolgevano alcuna attenzione. L'unica con cui di tanto in tanto parlava era Nora, che, amante della lettura con un senso linguistico innato, era stata incaricata dall'insegnante responsabile della classe, Vera Alekseevna, di dare a Vitja lezioni di sostegno in letteratura. Nel corso di quelle ripetizioni i due non divennero propriamente amici, ma quantomeno si conobbero un po'. E Nora continuò a "sostenerlo" fino al primo anno di liceo. Vitja la intrigava per l'interpretazione critica di ogni opera che affrontavano insieme e per la precisione infallibile con cui le dimostrava ora l'inconsistenza di una singola metafora, ora l'alogicità e la "non-esattezza" costitutiva delle scienze umanistiche in generale. In grammatica e in letteratura non prendeva mai più della sufficienza, ma al vincitore pluriennale delle gare scolastiche di matematica molto era perdonato.

In classe Vitja non era amato, le ragazze lo consideravano uno che immaginava di essere chissà chi ma lui di se stesso non immaginava proprio un bel niente – la sua immaginazione era ben più originale e a quel tempo si stava risvegliando appena, peraltro in un ambito in cui di ragazze non c'era nemmeno l'ombra.

Al settimo anno di scuola scoppiò un'epidemia tipo la varicella: si innamorarono tutti. Le ragazze litigavano e piangevano, i ragazzi facevano a botte più del solito; una leggera scarica elettrica era sospesa nell'aria. Vitja in generale non faceva mai a botte. Ma a lui le ragazze non facevano ancora né caldo né freddo.

La nuova nube di tensione ormonale si addensava in particolare intorno a Nina Knjazeva, bellezza agli esordi, e a Maša Nersesjan, che a quattordici anni aveva raggiunto la fioritura precoce delle donne orientali. Anche altre ragazze carine richiamavano l'interesse dei maschi, ma non così vivo. Nora non faceva parte del novero. E però uno spasimante toccò pure a lei: il buffo e gentile Griša. Da lei assolutamente ignorato. Nora, che sin da bambina aveva manifestato autonomia e indipendenza, questa volta seguiva la strada battuta da tutti...

Nikita Tregubskij, ecco chi rispondeva a quelle giovani idee femminili di perfezione maschile: uno che si muoveva bene, sorrideva bene, era al contempo gentile e sfacciato... Non aveva quasi concorrenti, gli altri ragazzi non possedevano ancora la virilità necessaria al successo. In metà delle ragazze della classe alla vista di Nikita si innescava il programma "Continuazione della specie": non evitò questa sorte neppure Nora. Innamoratasi perdutamente di lui già due anni prima, finalmente lo aveva coinvolto senza paura e senza vergogna in una relazione con tutti i crismi. Nora non sospettava che mondo meraviglioso si aprisse tra le lenzuola, e nel corso di diversi mesi si diede felicemente a quella scoperta a ogni buona occasione. Presto Nikita, con tacito sgomento di Amalija, prese a restare da Nora la notte.

Per un anno intero i due giovani amanti mantennero il loro segreto. All'inizio della prima liceo cominciarono a serpeggiare sussurri, pettegolezzi... Probabilmente Nikita si era vantato della propria conquista di fronte ai ragazzi, fatto sta che la voce arrivò anche in presidenza. La responsabile della classe si incaricò di parlare a Nora "pedagogicamente", con la pia intenzione di soffocare lo scandalo ormai imminente. Grattandosi in testa per il nervosismo, una profondamente agitata Vera Alekseevna iniziò la delicata conversazione con una breve introduzione sui capisaldi morali... Nora non la lasciò finire di parlare. Con molta freddezza comunicò: che non avrebbe discusso con lei della sua vita personale, che i suoi rapporti con gli uomini (disse proprio così, "con gli uomini" – e lì Vera Alekseevna si grattò con raddoppiata energia) non riguardavano nessuno, a parte lei stessa e una seconda persona di cui non aveva intenzione di fare il nome. In una parola: "Non sono affari vostri!"

Vera Alekseevna si offese. Vera Alekseevna decise di dare scandalo. La segretaria della cellula di partito della scuola, Eleonora Azizovna, propose di indire un consiglio straordinario dei professori dedicato esclusivamente al crimine dei due studenti minorenni. Furono convocati anche i genitori dei criminali. Il "falso Romeo" si comportò da rammollito, fece atto di pubblica ammenda, confessò la relazione e addusse la versione piuttosto convincente di esserne stato non iniziatore ma vittima. Il paonazzo padre della "vittima", allenatore di hockey su ghiaccio delle dimensioni di un armadio a tre ante, pronunciò un discorso di denuncia all'indirizzo di Amalija

Aleksandrovna. Risultò essere piuttosto bene informato sulla vita privata della madre della criminale: a quei tempi Amalija Aleksandrovna non era ancora la moglie di Andrej Ivanovič, aveva cioè una relazione con un uomo sposato, cosa di cui il suddetto Tregubskij rese edotta l'assemblea professorale libidinosamente impietrita. Nora gettò uno sguardo verso la madre seduta con aria affranta nell'angolo della classe e fu all'improvviso investita da un'ira quale non aveva mai provato. Come aveva osato quel vecchio caprone offendere sua madre! Vide il mondo rosso infuocato e non si trattenne. Esplose! Più tardi non fu nemmeno in grado di ricordare che cosa aveva avuto il coraggio di dire al Tregubskij senior e parimenti all'intero professorale consiglio, ma di certo quelle parole nel dizionario ortoepico della lingua russa non c'erano. Presa la madre per mano, se ne uscì sbattendo la porta. La sua espulsione seguì immediata, senza bisogno di ulteriori convocazioni.

Il giorno seguente Nora, con gli occhi rossi per i capillari esplosi anch'essi, seria e raccolta come un paracadutista prima del lancio, andò a scuola a ritirare i suoi documenti: poi per tre giorni si rintanò a piangere senza interruzione. Amalija Aleksandrovna cercava di calmarla ma Nora ne respingeva ogni tentativo di partecipare alla disgrazia che si era abbattuta su di lei. La povera Amalija era non meno della figlia traumatizzata dalla pubblica gogna. Nora era offesa più per la madre che per se stessa; con nuova forza si irritava contro Andrej Ivanovič che aveva messo la sua amata in una posizione equivoca, provava odio furioso verso Nikita e contemporaneamente desiderava moltissimo che lui senza indugio, in quel preciso momento, insieme a lei si dedicasse a quegli esercizi criminosi che tanto meravigliosamente esorcizzano ogni burocratico guaio.

A quell'evento si legò indissolubile un'esperienza esistenziale. In primo luogo Nora decise che mai nella vita avrebbe intrapreso una relazione con un uomo sposato, com'era successo a sua madre; in secondo luogo, capì che l'amore rende indifesi e vulnerabili e che il sesso va diviso dalla sfera dei sentimenti per ragioni conclamate di sicurezza personale. La terza cosa che si disse fu: non voglio essere compatita. Quindi io stessa non mi compatirò.

Nel giorno in cui fu esposto nella bacheca di scuola l'annuncio dell'espulsione di Nora e le voci sul Consiglio dello Scandalo si diffusero tra gli studenti delle classi più avanzate, davanti all'ingresso della scuola ebbe luogo se non proprio una rissa, diciamo, una colluttazione. Griša Liber fermò Tregubskij che come succedeva spesso era in ritardo e pronunciò solennemente le parole "Sei una carogna, Tregubskij!".

Griša aveva qui pianificato un nobile schiaffo: caricò il braccio, alzò la mano, ma il gesto teatrale non gli riuscì. Nikita lo anticipò mollandogli un pugno sulla faccetta morbida. Non ne seguì alcun duello. Griša cadde a terra sbattendo sulla maniglia di ferro mentre Nikita attraversò di corsa l'ingresso e si fiondò al secondo piano. Viveva vicino alla scuola e, unico tra tutti, con qualsiasi tempo arrivava senza cappotto... L'infermiera scolastica condusse al pronto soccorso più vicino un Griša insanguinato. Gli misero dei punti sullo zigomo. Griša spiegò l'accaduto dicendo che era inciampato e si era ferito contro la porta... Quella cicatrice a forma di piccola spunta,

ricordo del suo primo e segreto innamoramento per Nora, gli rimase per tutta la vita.

Che fosse stata espulsa, Vitja venne a saperlo una settimana dopo da Nora stessa. Era arrivato da lei, si era seduto, senza dire niente e senza niente chiedere. Aveva tirato fuori il quaderno di letteratura. Stavano facendo Gončarov.

“Ecco, *Oblomov*,” disse.

“Nel senso? Vuoi che studi con te? Ma sei fuori?! Se mi hanno cacciata da scuola!”

Vitja si era in qualche modo ingegnato per non notare quell'evento così clamoroso e tanto diffusamente discusso nei gabinetti sia dei maschi sia delle femmine. Nora si mise a ridere. Gli raccontò della sua storia con Tregubskij. Vitja rimase lì seduto per un quarto d'ora, nessuno dei due aveva voglia di parlare di Oblomov e oblomovismi e altro di cui parlare non c'era. Lui prese un tè con cinque cucchiaini di zucchero, mangiò tutto il cibo che gli fu offerto lasciando il frigorifero vuoto, e andò alla porta. Nora, rallegratasi per la visita inattesa, lo rincorse invitandolo a passare, se aveva bisogno di scrivere un tema. La sua visita alla fine le aveva fatto piacere, tanto più che nessuna delle compagne di classe era andata a trovarla. Del resto, in classe amiche non ne aveva. Ce n'era solo una, Čipa – Marina Čipkovskaja, con cui aveva fatto amicizia però non a scuola ma al doposcuola, nel laboratorio d'arte che frequentava quell'anno.

Vitja andava da Nora di rado, ma regolarmente. Le appariva sulla soglia e Nora non si dava ragione del perché lui le andasse appresso – non certo per una tazza di tè! Lui stesso del resto il perché non sapeva spiegarlo. Probabilmente gli agiva una forza d'inerzia, quasi un riflesso condizionato: letteratura-compiti-Nora... Così continuò ad andare da lei fino alla fine dell'anno; l'estate invece i loro incontri naturalmente cessarono – le lezioni non c'erano più.

Nora superò con facilità gli esami d'ammissione alla Scuola professionale per scenografi teatrali. A partire dal nuovo anno scolastico iniziò ad andare ogni giorno fino in via Sretenka con il tram B; tutto le piaceva, dal tragitto del tram alle materie di insegnamento. Ma la sua acquisizione principale fu un maestro, un mentore, nella persona di Anastasija Il'inična Pustyntseva: Tusja, una vera scenografa, professoressa nonché incarnazione ideale, secondo Nora, della donna moderna. Studiare per diventare scenografa la entusiasmava; Nora fu felicissima di essere stata espulsa dalla scuola, dove avrebbe dovuto annoiarsi per altri due interminabili anni.

L'unica cosa che le guastava la vita era il proprio aspetto, che quell'anno in particolare non la soddisfaceva minimamente. Ma il teatro regalava un nuovo approccio alla vita! Nora iniziò esperimenti alla ricerca di una sua immagine: prese a truccarsi molto, si tagliò i capelli quasi a zero, dimagrì – non apposta, ma ne fu felice. Le guance paffute di un tempo la facevano somigliare a una bambolina rosa, mentre le nuove infossature sotto gli zigomi avevano grinta, dimostravano stile. Decise di preservare la propria magrezza. Mise sui dolci un divieto che mantenne in eterno. Una volta per tutte si disse: A me non piacciono. E fu come se davvero non le piacessero più. Iniziò a fumare, molto e senza alcun godimento. Amalija tratteneva a stento le lacrime quando vuotava i mozziconi dal posacenere: “Figlia mia, era meglio

se bevevi invece che fumare. È poco dire che fa male, puzza da far schifo! Čechov diceva: baciare una donna che fuma è come leccare un posacenere.”

Nora faceva un gesto sprezzante e rideva.

“Mamma! Di sicuro io Čechov non lo bacerò mai!...”

Di baciare invece aveva voglia, aveva molto bisogno di una piccola conquista in amore, ancor meglio se più di una. Ispezionò con freddezza l’orizzonte e scoprì che intorno c’erano molti ragazzi; il più carino, Žora Beginskij, al terzo anno di decorazione, pur non somigliandogli ricordava un po’ nelle maniere Nikita Tregubskij. Giammai! Vietato! Di innamorarsi non aveva più intenzione. Mai più. Men che meno di supereroi. Bersagli di qualità media o senza qualità alcuna tra i futuri macchinisti di scena, direttori luci e suono ce n’erano in abbondanza. Presto Nora ottenne le sue prime piccole vittorie. Non valevano tanto, lo capiva benissimo, ma in quel periodo della sua vita le interessava solo il lato tecnico dell’amore: arte in cui si esercitava a ogni buona occasione, con qualsiasi partner che andasse più o meno bene. A ogni conquista la sua autostima femminile cresceva.

Vitja si ritrovò a essere in questa serie preda involontaria, ma preda riconoscente. Capì sottomano a Nora in zona tema per casa sul romanzo *Il placido Don*. Per lui fu una sorpresa totale scoprire che al mondo ci sono piaceri che non hanno niente a che fare con la matematica... E fu pronto per amore di quei nuovi piaceri a perdere parte dell’instimabile tempo scientifico, sebbene fosse all’ultimo anno e gli si prospettasse l’esame di ammissione alla facoltà di Meccanica e Matematica, obiettivo difficile persino per lui, trionfatore di tutte le gare scolastiche. Vitja e Nora ripresero a vedersi: stessa forma di prima, ma contenuto decisamente diverso...

In Vitja non c’era nemmeno un’ombra di gioco – onestà, serietà e coscienziosità erano depositati in tutto ciò cui si dedicava. In presenza di lui il problema “essere o non essere bella” cessò di sussistere: Vitja non notava nessuno degli esperimenti di Nora alla ricerca di avvenenza e seduttività. Notò soltanto che si era fatta un taglio di capelli non proprio femminile...

La presenza nella sua vita dello stabile Vitja – Vitasja, come lei lo chiamava – aveva in qualche modo liberato Nora dall’angoscia riguardo al proprio aspetto. Perfino il dilemma “Agli uomini piaccio o non piaccio?” fu espunto dall’ordine del giorno. Entrambi erano impegnati nello studio fino al collo, si incontravano da lei quando avevano dei buchi in una vita stracolma di lezioni, tutto era facile e scorreva bene. Non sapevano di cosa parlare, ma non era per parlare, dopotutto, che si incontravano!

Verso la fine dell’anno scolastico a Nora saltò in testa che sarebbe stato spassoso dopo la scandalosa espulsione dal liceo presentarsi alla festa di diploma in abito bianco in qualità di promessa sposa di Vitja. Geniale! Che se la mandino giù, quelle vecchie ciabatte, e che a Nikita gli vada per storto, io mi godrò lo spettacolo! E propose a Vitja di sposarsi, per scherzo, così. La proposta a lui non sembrò particolarmente scherzosa, ma il matrimonio non interferiva con i suoi piani esistenziali. Per di più, le sue opinioni si configuravano sulla base dei borbottii della

madre, e grazie a lei si era formato l'idea che i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio fossero peccaminosi – o in ogni caso quantomeno sbagliati!

Andarono all'Ufficio unioni civili senza dir niente a nessuno e depositarono la domanda di matrimonio.

La domanda fu accettata, pur non senza intoppi. Nora, chinando la testa e unendo le mani sul ventre, sussurrò all'impiegata che aveva buoni motivi per avere fretta. Quella capì al volo: non era il primo caso. Donna di buon cuore e comprensiva, illustrò loro la procedura. Presto tutti gli ostacoli burocratici legati alla minore età dei futuri novelli sposi furono superati grazie agli sforzi di Nora – ovvero all'operoso intervento di uno studente dei corsi più avanzati di scenografia, che arrotondava falsando certificati, lasciapassare, abbonamenti per i mezzi pubblici e vari altri documenti del genere. All'inizio di giugno, i loro passaporti nuovi di zecca erano già ornati dei dovuti timbri.

Nora abrogò abito e velo ragionando che alla festa di diploma ci sarebbero state diverse simil-spose di bianco vestite, e preparò in sua vece qualcosa di provocatorio e teatrale.

Fu così che alla festa fece la sua apparizione a braccetto di Vitja annunciando dalla soglia all'intera comunità scolastica che si erano sposati. Era agghindata lo sa il diavolo come, ovvero in modo in sommo grado sconveniente, e tra le ragazze in abiti immacolati sembrava una cornacchia in mezzo alla neve: in lisi pantaloncini neri e camicetta anch'essa nera completamente trasparente, sopra cui si era infilata un corsetto di raso bianco con le stecche preso in prestito dal reparto costumi del teatro Stanislavskij. L'effetto progettato venne ottenuto – i professori, che ricordavano limpidamente lo scandalo di due anni prima, trasalirono: Dobbiamo cacciarla? O lasciamo che balli alla festa di cui ha voluto lei stessa privarsi? La reputazione di Nora in quanto dissoluta teppista fu confermata.

Quel numero da teatro – il matrimonio e l'apparizione alla festa – produsse il suo massimo effetto su Griša, il quale non sospettava che il mite Vitja fosse tanto abile nel mestiere amoroso... Il suo innamoramento scolastico per Nora era passato da tempo, solo la cicatrice sullo zigomo era rimasta, ma un pensiero aveva suscitato in Griša sconcerto ben più profondo: come aveva potuto Vitja nascondere a lui, suo unico amico, la relazione con Nora? Per non parlare del matrimonio...

Vitja, cui i professori guardavano come vittima di turno, nemmeno aveva notato la mise eufemisticamente stravagante di Nora. Aspettava solo una cosa: che la cerimonia ufficiale finisse al più presto, per poter andare a casa con lei e con lei occuparsi di quella faccenda avvincente che a volte gli pareva addirittura più suggestiva della matematica... In direzione "Nikita Tregubskij" Nora nemmeno guardò. Né del resto quello si azzardò ad avvicinarsi, limitandosi a sbattere i suoi occhi grandi con le lunghe ciglia da pecorone. Ed era proprio per lui che Nora aveva escogitato quella messinscena. Da cui alla fine non aveva tratto, ahimè, alcuna soddisfazione.

I novelli sposi dimenticarono presto l'esibizione usa e getta; quanto ai genitori,

solo un paio di anni più tardi sarebbero venuti a sapere di quel matrimonio che fittizio non si poteva chiamare, ma regolare nemmeno. Varvara Vasil'evna era fuori di sé per la trovata e rimase a lungo in uno stato di inebetito stupore, che poi tramutò in odio cocente verso la sposa che lei non aveva mai visto in faccia. Quando si incontrarono del tutto per caso Nora non le piacque, decisamente e – pareva – per sempre. Amalija invece, saputo del matrimonio segreto della figlia, aveva allargato le braccia: “Oh, Nora! Le tue trovate sono in...nominabili!”

Vitja chiamava Nora di rado, ogni tanto si incontravano, e tra un incontro e l'altro lei si dimenticava di lui. Un paio di volte Nora aveva fatto vedere a qualche amica il passaporto con l'autorevole timbro, più che altro per riderne, ma è vero che lo status di donna sposata la liberava dall'inquietudine di cui soffrivano tutte le altre fanciulle.

Al terzo anno di matrimonio Nora intrecciò una relazione febbrile che durò due settimane. Era la sua prima storia non con un coetaneo ma con un uomo maturo: un regista che era passato allo studio per fare a Tusja gli auguri di compleanno. La prima sera lui aveva inizialmente opposto una leggera resistenza, ma Nora non fece che girargli intorno tutto il tempo come una ruota e alla fine, aduso alle pretese femminili, lui pigramente acconsentì. Lo avevano sempre attratto le donne in carne, con seni, capelli e gambe abbondanti, mentre le ragazzine con il corpo sottile, con orecchie piccole e diafane su teste quasi nude e con bocche avido lo spaventavano. Erano divenute alquanto numerose ultimamente nell'ambiente attoriale, e fino a quel momento lui era riuscito a difendersi. Ma quella sera era stanco, non era più vigile, aveva bevuto: infiacchito dalle conversazioni, aveva infine capitolato. Nessuna storia moscovita faceva parte dei piani, ma la ragazzina non si scollò un istante da lui e per due settimane i due furono inseparabili. Poi il regista partì, portando con sé un sentimento di aumentata autostima e di gratitudine verso di lei, che con il suo amore furioso gli aveva risvegliato forze nascoste e destinate di certo ad altre cose e ad altre donne.

Nora rimase in una Mosca svuotata, cercando di rammendare uno strappo più grande di lei. Risultò che il caso Nikita Tregubskij, da cui credeva di aver tratto una bella lezione, non le aveva insegnato un bel niente: si innamorò. Ma adesso lei lo sapeva che chiodo scaccia chiodo e mobilità tutti gli spasimanti a disposizione con cui destreggiarsi in ogni modo possibile: quel dannato di un Tengiz però non svaniva. A quel tempo lei sperava ancora che le passasse. Né lui né lei potevano ancora supporre che la loro sarebbe stata la storia di tutta una vita.

Con Vitja durante l'anno non si erano quasi mai visti. Si incontrarono per caso vicino alla metro e per un po' i loro rapporti si rianimarono. Proprio a quell'epoca Andrej Ivanovič si era deciso al divorzio, Amalija si era licenziata dallo studio di progettazione in cui per quasi vent'anni aveva lavorato come disegnatrice tecnica ed era andata a vivere con lui in campagna nella riserva naturale di Prioksko-Terrasnyj. All'inizio di tanto in tanto tornavano a Mosca, poi si costruirono una casa con quasi tutte le comodità, presero degli animali e iniziarono ad andare in città sempre più raramente.

Vitja invece riprese ad andare da Nora più di frequente, a volte si fermava la notte. Varvara Vasil'evna si rafforzava nel suo odio per la moglie invisibile – la quale dal canto suo non sospettava di nulla. Il che pure era terribilmente offensivo: che razza di rapporti son questi? Varvara era ormai decisa a dire alla nuora quello che pensava di lei e a litigarci di gusto, ma l'occasione non si presentava. Né si presentò. Fu questa una soddisfazione che Nora decise di non concedere, alla suocera, mai.

7

Dal bauletto

Diario di Jakov Osetskij

(1911)

1 gennaio

Questa mattina mi sono alzato piuttosto presto, mi è venuto in mente con insolita nitidezza un piccolo episodio della mia lontana infanzia. Tredici anni fa. Non ho ancora sette anni. La mamma mi aiuta a fare i compiti. Ogni giorno riempio due paginette di calligrafia. Siedo nella sala da pranzo della nostra minuscola casa di Rtiščev (“una casa di proprietà”), è sera. Ho trascritto un intero racconto ma mi sono rimaste ancora due pagine bianche. Ci scrivo: Jakov Osetskij, 1 gennaio 1889. La mamma dice: al 1 gennaio mancano due ore, è ancora dicembre. Rispondo: sì, ma io sto già per andare a letto.

La mattina era arrivata la domestica poi un uomo che non conoscevo, facevano gli auguri di Buon Anno e gettavano chicchi di orzo e di segale. Il giornale “La Vita e l’Arte” quel giorno era di molte pagine, con illustrazioni. Dopo arrivò Henrich, il mio fratello maggiore, quale gioia! Come lo amavo! Anche adesso è lui la persona più interessante e istruita della nostra famiglia. Sua madre morì di parto, lo prese la zia che allora aveva un figlio neonato e allattò anche lui. Così rimase con loro. E quando mio padre si sposò per la seconda volta, con mamma, i miei genitori volevano prendere Henrich con sé ma la zia non lo cedette. Quanto mi mancava questo fratello quando ero piccolo. Però anche adesso ho nostalgia di lui se non lo vedo a lungo. È passato un anno e mezzo oramai da quando è partito per la Germania, studia all’università di Göttingen. La zia ha una famiglia ricca, mio padre invece non ha mezzi per mandarmi a studiare in Germania. Ma io sono sicuro che con il tempo guadagnerò da me i soldi per gli studi e ci andrò anch’io, come Henrich. A Göttingen o a Marburg.

È così bello avere un fratello maggiore, anche se lo vedo di rado... I fratelli più piccoli sono un’altra cosa. I nostri piccini sono tutti splendidi ma tra loro adesso quella che amo e sento di più è Iva. Anch’io per lei conto tantissimo. E questo per sempre. Non è più una bambina, è una signorina, le è cresciuto un vero seno da donna e ha cominciato a provare imbarazzo. Una creatura incantevole. Mi è così strano pensare che un uomo l’amerà e che lei vivrà tutta quella storia carnale, poi i

figli. Per qualche motivo mi dà fastidio pensarci. Io tra tre settimane compirò vent'anni, e tuttavia non so decidermi se sono un adulto o ancora un bambino. Penso che quando mi dedico seriamente alla musica o alla matematica oppure leggo libri di buon contenuto sono in tutto un adulto, ma mi basta ritrovarmi con i miei fratelli più piccoli che scendo di età di cinque-sette anni. Ci siamo così divertiti ieri, abbiamo giocato e io galoppavo come un matto con loro finché Raja non è caduta e si è fatta male al naso... Davvero anch'io avrò figli, tanti. Prima però serve una moglie, vagamente io la immagino già. Mi sembra che saprò riconoscerla. Ma non credo accadrà a breve.

10 gennaio

Jura ha detto ieri che a Kiev viene Rachmaninov. Due concerti! Il 21 e 27 gennaio! Ora la mia missione principale è trovare un biglietto. La vendita non è ancora iniziata, oggi stesso correrò da Radetskij e gli chiederò di rivolgersi a sua zia, segretaria da molti anni presso la Società musicale di Kiev, perché mi trovi un posto: potrei mettermi in ginocchio, solo non so se davanti a Radetskij o a sua zia!

22 gennaio

Ieri per scrivere non avevo forze. Oggi nemmeno le ho. Però mi sembra che se non trascrivo tutto ciò che mi è accaduto dal primo all'ultimo minuto, scomparirà. Una tempesta simile nella vita non l'avevo ancora vissuta, e soprattutto è come se la vita avesse avuto inizio soltanto ieri: finora non erano che esercizi, studi preparatori. Scale, scale musicali!

Per iniziare: Rachmaninov. Nella prima parte ha diretto l'orchestra. La seconda sinfonia. Io prima non l'avevo sentita. Un genio dei tempi moderni. Però devo ascoltare molte cose perché è troppo nuovo per me. Lui era non in frac, come si usa, ma in finanziaria a falde lunghe. I capelli corti e l'aspetto di un aviatore o di uno scienziato, di un chimico. Non di un artista. Un aspetto talmente potente che fin dal primo minuto è chiaro: che colosso, un gigante! Per tutta la prima parte non mi rendevo conto di dov'ero: nei cieli? Di certo non sulla terra. Ma era uno spazio non divino bensì umano, solo umano in senso assai elevato. In lui anche il principio melodico è molto forte. Un orientamento del tutto diverso rispetto a Skrjabin, corrisponde di più alla mia natura. Addirittura la sensazione che dentro il mio corpo gli organi (cuore, polmoni, fegato) gioissero singolarmente di quei suoni. Il biglietto tra l'altro era in platea, non quello economico da trenta copechi. Mio padre mi ha regalato dieci rubli per il compleanno. Probabilmente Iva gli ha detto che sognavo di andare a quel concerto. Fosse pure la piccionaia o in piedi sugli scalini. Ma io ero in platea! Cosa che ha avuto conseguenze importanti. Dopo la prima parte la sala ha applaudito in piedi per dieci minuti. Un successo simile non l'avevo mai visto. Esco nel foyer, il pubblico è elettrizzato, si sentono ovunque parole entusiastiche. Tutti che furoreggiano! E qui io vedo: in piedi vicino alla colonna una ragazza magrolina, pallida, il collo sottile che esce come uno stelo da un grande bavero bianco. La vedo

appena di sgancio e subito la riconosco! È lei! Proprio lei! La cravattina blu sul bavero bianco. Quasi nemmeno la vedo in viso e mi lancio in sua direzione: “Che gioia! Sapevo che vi avrei senza fallo incontrata! E a un tale concerto, a un tale concerto!” Lei mi guarda calma e stupita: “Mi scusi, ci dev’essere un errore. Noi non ci conosciamo.” “Lo so, non ci conosciamo, certo! Ma io vi ho vista alla rappresentazione di ‘Chovanščina’. Eravate con due studenti! Estremamente sgradevoli...” Questo mi scappò, io stesso inorridii all’istante. Come aveva potuto uscirmi di bocca? Ma lei mi guardò con sommo stupore e poi rise di uno splendido riso da fanciulla, come la cara piccola Iva.

“In cosa non vi sono andati a genio quei giovani? Uno di loro è mio fratello, l’altro un suo caro amico! Decisamente infelice il modo in cui avete deciso di presentarvi!”

E lei, ancora sorridendo, si diresse in parte e capii che non era sola, con lei era una signora di corporatura robusta, piuttosto anziana, con una retina bizzarra sui capelli incanutiti, all’apparenza un’educatrice...

Io provai una paura tremenda che ora tutto sarebbe crollato, lei se ne sarebbe andata e io non l’avrei incontrata mai più, e come un folle l’afferrai per la manica del vestito e la trattenni. Lei non si spaventò punto, scostò la mia mano, disse che doveva salire in galleria e mi augurava di provare ancora maggiore piacere dalla seconda parte.

Fine, fine, adesso se ne andrà per sempre e fine, fine! Vi supplico, vi supplico, non salite in galleria, mio padre oggi mi ha regalato un biglietto in platea, per il mio compleanno, sapete... Vi prego, scambiamoci i posti, è la quinta fila, nel mezzo, posto undici.

Lei mi guardò con simpatia, annuì con il capo: vi prego, non vi agitate così, con grande piacere scambierò il mio posto con il vostro, tanto più che dal mio non solo non si vede niente ma si sente pure male. Vi sono molto grata per la cortesia.

Fece un segno alla sua accompagnatrice e disse in francese: “Madame Leroux, ho incontrato un conoscente che mi propone di scambiare i posti, il suo è in platea!”

La fanciulla teneva il biglietto senza convinzione quasi lo stesse proponendo alla signora francese, ma quella si animò, ne allontanò la mano, alzò le sopracciglia e disse perfino con umorismo qualcosa del tipo “Vada, vada, Marie... e provi a vedere, magari trova un altro conoscente in platea?”.

Allora noi ci scambiammo i biglietti, io l’accompagnai al posto, la sistemai e lei mi fece un cenno di gratitudine, ma con libertà. Probabilmente è una signorina di ottima educazione, tale naturalezza nel rapportarsi si incontra solo nelle persone molto bene istruite.

Mi arrampicai in galleria che Rachmaninov già si metteva al pianoforte. Prese il primo accordo e io semplicemente mi persi, mi persi. Adesso sono passati quasi due giorni e ho già trovato lo spartito tramite Filimonov, il clarinettista, ci ho dato un’occhiata e lo studierò molto a lungo, ma mi è rimasta comunque l’impressione che la prima parte sia inattingibile. È l’inizio di una conversazione tra i registri superiore e medio, e i suoni bassi di Fa in controttava, l’inizio stesso e il tema

potente, e l'entrata degli archi e dei clarinetti... Il concerto era di contenuto enorme, senza un solo passaggio sterile, niente di decorativo, soltanto essenza! Finì la seconda parte, si scatenò una bufera! Il pubblico era concitato, estasiato, mentre Rachmaninov... lui era calmo e impassibile, un gigante, un gigante! Applaudivamo ritmici, a tempo, poi disordinati e poi di nuovo con ritmo!

Oh, Signore! Mi ero dimenticato, completamente dimenticato della splendida fanciulla. Quando gli spettatori si furono stancati di acclamare e già iniziavano ad andare via, me ne ricordai e capii di averla perduta, lei certo se n'era già andata e io non l'avrei mai più ritrovata. Volai letteralmente giù per le scale e la gente davvero stava andando via, mi precipitai al guardaroba per prendere il cappotto, e anche se la magia della musica non mi aveva lasciato ed ero ancora felice ero già anche infelice perché capivo che avevo perso qualcosa che non avrei ritrovato mai più. Afferrai il mio cappotto e indossandolo in corsa mi diressi veloce all'uscita per raggiungerla (avrò fortuna?) sulle scale o alla fermata del tram... E sfiorai con la falda del cappotto una donna seduta sulla panca di velluto a cambiarsi le scarpe. Mi scusai: era lei! Aveva il volto stravolto dalla musica e luminoso. Lei, ovviamente, di me si era già dimenticata, nemmeno mi riconobbe subito.

L'accompagnai a casa: abita in via Mariinsko-Blagoveščenskaja, a cinque minuti a piedi da casa nostra. Si chiama Marija. Marija. Marija.

Il giardino delle grandezze (1958-1974)

Alla fine della scuola dell'obbligo Griša Liber e Vitja Čebotarëv si erano iscritti al circolo preuniversitario della facoltà di Meccanica e Matematica. Lì due decine di ragazzi e due ragazze che parevano capitate per caso iniziarono a vivere una vita del tutto speciale. Persino in quel selezionato vivaio di talenti Vitja si distingueva. Nello stesso anno era arrivato primo tra gli studenti delle scuole moscovite, battendo gli studenti del liceo! L'anno dopo raggiunse il podio alla prima olimpiade di matematica a Bucarest, arrivando, è vero, soltanto secondo. Fatto che non lo rattristò ma piuttosto stupì. Era abituato a non avere pari tra i coetanei. Ma non se ne vantava, perché era uno studioso nato e per lui non c'era premio migliore che riportare una vittoria su un problema difficile.

Un giorno – erano in prima liceo – Griša portò a Vitja, a casa con il mal di gola, un libriccino, *La teoria degli insiemi* di Hausdorff, in un'edizione anteguerra modesta e sciupata che attraverso molte mani e molte menti era infine giunta a Vitja, allo scopo di cambiarne radicalmente e per sempre la vita.

La sera, dopo che Griša se ne fu andato, mandata giù la debita pillola e celebrato il rito dei gargarismi, Vitja si distese comodo sul divano per dare un'occhiata, prima di dormire, al libello che l'amico gli aveva ordinato di non insudiciare e di trattare con riverenza. Era prezioso... Lo aprì. Non aveva mai visto nulla di simile! Sonno, mal di gola e senso della realtà lo abbandonarono sui due piedi. Finì in un vortice. A ogni pagina si sentiva cambiare fisicamente. Erano anni che risolveva problemi ingegnosi supponendo con ciò di occuparsi di matematica: ma soltanto quella notte entrò nello spazio della matematica vera. Era un intero pianeta di insiemi vari e meravigliosi. La mattina guardò alla finestra e notò che il mondo non era affatto cambiato: imperscrutabile come le case stessero ancora in piedi, quando esistono cose così!

Vitja non aveva mai letto le famose righe di Mandel'stam, ma stava provando esattamente la stessa sensazione che, con parole enigmatiche, aveva descritto il poeta:

*E io esco dallo spazio ed entro
Nel giardino abbandonato delle grandezze
E lacero l'apparente invarianza*

*E delle cause l'autoconsenso.
E il tuo manuale, infinità,
Leggo da solo, senza la gente –
Esfoliato ricettario selvatico –
Eserciziario di enormi radici.*

Insomma, era finito in quel giardino. Non poteva immaginare nulla di più bello.

Alla fine del ginnasio Vitja era diventato un vero matematico. Il suo cranio appena dilatato nella zona frontale (proprio dei bambini che hanno sofferto di leggera idrocefalia) conteneva un cervello in cui si muoveva, respirava, ribolliva e schiumava l'universo in espansione; gli altri segnali dell'organismo – mangiare, bere, espletare bisogni naturali – non facevano che distrarlo dal godimento lavorativo. Non desiderava nulla all'infuori della matematica. Persino Griša smise di soddisfarlo come interlocutore, e la loro amicizia un po' sbiadì. Il piacere che Vitja provava ascoltando la musica dei numeri superava a tal punto ogni altra gioia, compresa quella della comunicazione tra umani, da farlo rinunciare agilmente a tutto ciò che vi fosse estraneo. Anche la maturazione fisica era per lui un disturbo al livello del mal di gola, e nel periodo in cui i ragazzi normalmente soffrono in modo acuto per le trasformazioni ormonali aveva trovato un sistema semplice di liberarsi dalla tensione che lo disturbava: si sovraccaricava la testa ancora di più.

Giusto a quel tempo Nora, abitante di periferia nel mondo che a Vitja interessava, mutò tempestiva il proprio status: da insegnante privata di letteratura diventò sua insegnante ancor più privata di letto, e con prontezza ne accolse la maturata virilità. Nora era figlia illegittima della rivoluzione sessuale, di cui però ancora non conosceva nulla al di là dei proclami coraggiosi e antiquati sull'emancipazione della donna nel mondo socialista che a suo tempo le aveva tenuto la nonna Marusja – a bassa voce per paura che i vicini ascoltassero...

Vitja era grato a Nora per l'ormonale sollievo che sopraggiungeva subito dopo quei brevi ma burrascosi incontri. Incontri tecnici... Il matrimonio per scherzo non aveva cambiato niente nei loro rapporti. A volte lui passava da Nora, con uno scopo preciso e in amicizia, a volte era Nora che gli telefonava: si incontravano e nel congedarsi non si accordavano mai sull'incontro seguente. Sarà prima o poi. Era un'altra, la storia d'amore cui Vitja si votava interamente: la matematica. Nora, dal canto suo, si dedicava con gioia assoluta al disegno, alle lezioni di storia del teatro, ai libri.

Vitja fu ammesso alla prestigiosa facoltà di Meccanica e Matematica e fin dal primo anno venne risucchiato dalla teoria degli insiemi: un ambito della matematica apparso relativamente di recente, a metà dell'Ottocento, che attirava di continuo folli e suicidi. Dietro ai nomi dei teoremi ancora non c'erano destini singoli, caratteri umani, biografie. Solo alcuni anni più tardi, quando venne tradotta in russo un'opera in più volumi sulla storia della matematica scritta da un gruppo che si nascondeva dietro lo pseudonimo di Nicolas Bourbaki, Vitja venne a conoscenza del destino del

fondatore dell'intera corrente, Georg Cantor. Nativo di Pietroburgo, filosofo, musicista, studioso di Shakespeare, Cantor creò la nozione di infinito attuale, si smarrì tra le difficoltà del mondo da lui stesso creato e morì in una clinica psichiatrica a Halle. Lasciò in eredità ai posteri il “problema di Cantor” ovvero “ipotesi del continuo”, impossibile sia da confutare sia da dimostrare, come avrebbero sentenziato le generazioni successive di matematici... Vitja venne altresì a conoscenza della morte di Felix Hausdorff, suicidatosi nel '42 prima di essere spedito in campo di concentramento, che invece ai suoi discendenti consegnò lo spazio e il paradosso di Hausdorff nonché molto altro, riguardante non tanto la matematica quanto i matematici stessi.

Per tutto il quarto anno di università Vitja si dedicò a un lavoro sulle funzioni calcolabili che suscitò l'ammirazione del titolare della cattedra, anch'egli persona alquanto esotica.

A costui, scienziato di fama mondiale, la dirigenza universitaria era costretta a perdonare l'eccentricità: ma a Vitja, suo allievo, non poteva perdonare nulla. Lo stile di quegli anni era dettato dal Comitato di partito, a cui la presidenza di Facoltà doveva obbedienza. Gli studenti venivano tenuti a freno: riunioni obbligatorie dell'Unione della gioventù comunista (il Komsomol), lezioni di informazione politica, incarichi sociali. Vitja talvolta veniva punito per inosservanza delle leggi del vivere comune – una volta non venne ammesso agli esami per aver saltato le lezioni di ginnastica, un'altra volta per poco non fu espulso dall'università per l'episodio “delle carote e delle patate”.

Ogni settembre, in mancanza di manodopera, gli studenti venivano spediti tutti nei campi “a patate”. I più avvezzi alle modalità del sistema sovietico si procuravano con largo anticipo certificati di malattia. Varvara Vasil'evna, grazie alla sua posizione di segretario di amministrazione condominiale, aveva ottimi contatti in tutto il distretto e avrebbe potuto procurarsene uno in un batter d'occhio; ma Vitja non si mosse in tempo, per cui gli toccò eseguire il diktat della gioventù di partito.

Quella volta gli studenti lavoravano con grande entusiasmo perché Dennikov, segretario del Komsomol del loro corso, aveva promesso che li avrebbe lasciati andare a casa quando avessero raccolto tutte le patate di quel campo colcosiano di dimensioni inaudite. I ragazzi, infervorati da cotanta promessa, lavorarono da alba ad alba, terminarono la raccolta in due settimane e già godevano al pensiero dei quindici giorni di libertà così conquistati. Ma verso la fine della raccolta Dennikov tagliò la corda causa vicende impellenti all'Unione della gioventù comunista: il *Parteigenosse* apparso in sua vece annunciò che ora toccava alle carote. E lì iniziarono le piogge.

Gli studenti inveirono, ma li inviarono ugualmente nei campi a raccogliere ortaggi. Ci fu chi per questioni di principio decise di andare via. Vitja fu tra quelli, anche se non per principio ma per malattia. Raffreddato, con la febbre altissima, si mise a letto e cadde preda di fantasie matematiche. Gli successe quella che in anni più maturi avrebbe definito una “visualizzazione intuitiva”, quando cercava di descrivere la sua personale esperienza del mondo degli insiemi: una foresta o una

trina di legami bellissimi che si muovono in uno spazio che non ha nulla a che fare con la grezza realtà dove in cucina il bollitore evapora, Varvara Vasil'evna perseguita scarafaggi indistruttibili, e alla finestra del seminterrato fluttuano i gas di scarico dal viale Nikitskij... Ma la descrizione non gli riusciva.

Visioni nebulose incomprensibili all'intelletto si alternavano a uno stato di dormiveglia in cui l'ombra di Nora gli offriva oggetti meravigliosi su un vassoio di metallo splendente, e quegli oggetti erano algoritmi, ed erano vivi, si muovevano appena e interagivano l'uno con l'altro. Vitja sentiva la necessità di annotare un pensiero sublime ma qualcosa mancava, mancava sempre... Per un lungo corridoio con una luce radiosa alla fine incedeva un uomo alto, portava quello stesso vassoio che prima aveva in mano Nora e sul piatto c'erano quelle stesse creature, ed esse erano la teoria delle funzioni e dell'analisi funzionale. L'uomo si chiamava Andrej Nikolaevič e Vitja sentiva la necessità che Andrej Nikolaevič lo notasse, ma per una qualche legge a tutti nota lui non osava chiamarlo perché a notarlo doveva essere l'altro. Poi ci fu un'interruzione e l'uomo alto se n'era andato e Vitja si ritrovò in mano il vassoio con gli algoritmi, solo che erano già tutti morti e l'orrore lo invase...

Restò malato a lungo, con complicazioni, e quando tornò all'università era giusto in corso la riunione dove venivano estromessi dall'Unione della gioventù comunista gli studenti che avevano disertato "le patate" – "le carote", a esser precisi. Il loro destino era segnato: all'espulsione dall'Unione seguiva inesorabile l'espulsione dall'università. La questione di Vitja Čebotarëv andava discussa separatamente: il certificato di malattia lui ce l'aveva, solo che portava la data di due giorni dopo e non era stato corretto.

Dal punto di vista logico lui era in colpa e non meritava clemenza, ma dal punto di vista umano era stato davvero malato; in più c'era anche l'aspetto puramente medico: i due giorni precedenti al rilascio del certificato potevano essere stati il periodo di incubazione della malattia, quando i sintomi non si erano ancora manifestati ma l'infezione già stava compiendo la sua azione malefica nell'organismo.

Alla fine, considerando le circostanze sopraelencate, a Vitja venne concesso uno sconto di pena in forma di severa ammonizione, mentre i restanti malviventi furono inderogabilmente espulsi dall'Unione.

Seduto alla riunione da buon komsomoliano, Vitja cercava di ricordare quando e perché si fosse iscritto al partito. Quel fatto biografico si era assolutamente cancellato dalla sua memoria. Poi ricordò: era la madre che aveva insistito. Sì, Varvara Vasil'evna lo aveva ritenuto necessario. Era lei stessa membro del partito e sapeva con precisione che ci sono cose in cui bisogna essere come tutti se non addirittura meglio, per non violare le leggi dell'esistenza. Vitja, che sulle inezie non contraddiceva mai la madre, a sedici anni compilò la domanda per essere ammesso ufficialmente all'Unione della gioventù comunista con la stessa facilità con cui due anni dopo compilò la domanda di matrimonio.

Nelle cose che non lo coinvolgevano non mostrava mai intransigenza di principio.

Ma questa volta improvvisamente avvertì un'ingiustizia: li avevano ingannati tutti promettendo loro la libertà. Promessa non mantenuta. E dunque di cosa siamo incolpati: di averci creduto? Ma se siamo stati vittima di un inganno!

“Sta' zitto, stupido, sta' zitto, cosa diavolo fai?” gli aveva sussurrato il suo vicino di banco Slava Berežnoj. “Noi non ci aiuterai, farai solo del male a te stesso!”

E aveva ragione: fu espulso anche Vitja. Il quale rimase assolutamente sconvolto dall'accaduto. Tornò a casa, si stese sul divano – e lì si tacque. Varvara Vasil'evna, incapace di strappare informazioni su cosa diavolo fosse successo, si fece un film suo personale: colpevole dell'avvilimento di Vitja dichiarò Nora, la mitologica nuora. A quel momento erano già state ufficialmente presentate e Varvara Vasil'evna se ne era procacciata il numero di telefono, il che per un impiegato dell'amministrazione condominiale era semplicissimo: telefonò, ma non ottenne nessuna risposta sensata. Decise che Nora le nascondeva qualcosa.

Una settimana dopo andò a trovarli Slava Berežnoj, che le spiegò l'accaduto. Nemmeno con lui Vitja volle discutere alcunché e tacque per tutta la sera. Per contro Varvara Vasil'evna, lei, capì tutto: andò all'università, direttamente alla cellula di partito, parlò per benino con il direttore di Facoltà, da comunista a comunista; umanamente capì tutto lui: è difficile per una donna sola, vedova di un soldato, crescere un figlio... Qui Varvara Vasil'evna aveva calcato un po' la mano: non c'era nessun soldato e di nessuno lei era vedova... Ma c'era nel suo discorso anche del vero: Vitja era caduto in depressione e Varvara lo aveva tirato fuori con l'aiuto di buoni farmaci, il che aveva richiesto tre mesi. Con ciò Vitja fu riammesso all'Unione e non fu cacciato dall'università. Una sua parola l'aveva messa anche il titolare di cattedra: il vecchio eccentrico aveva sì un po' di fifa a difenderlo, ma non voleva perdere uno studente eccellente. Disse proprio così: è il futuro della matematica sovietica!

Vitja rimase in università, ottenne un anno sabbatico, ma tutta quella storia lo traumatizzò profondamente. Nella vita, oltre al panino con il salame a colazione, la matematica e la sporadica Nora, gli si svelarono difficoltà prima ignote, che lui non voleva conoscere né considerare. Per queste difficoltà non aveva difese immunologiche e questo, come avrebbe poi mostrato la realtà, gli avrebbe causato problemi.

Varvara Vasil'evna invece, a differenza del figlio, delle cose della vita quotidiana si intendeva più che bene, non a caso lavorava presso l'amministrazione condominiale: si procurò nel reparto di salute mentale un bel certificato attestante che Čebotarëv Viktor (Vitja) Stepanovič “soffre di attacchi di psicosi depressiva ma è per il resto sostanzialmente sano”. E questo, come avrebbe poi mostrato la realtà, un po' di problemi glieli avrebbe risolti.

Tutto si aggiustò. Vitja si laureò nel migliore dei modi, fu ammesso al dottorato presso quella stessa cattedra dove tre anni dopo definì la tesi su un tema del tutto nuovo: “Operazioni calcolabili su insiemi”. Inaccessibile a meningi non matematiche, nemmeno a tutti i matematici quel tema era chiaro del tutto; nondimeno, durante la

prediscussione di dipartimento il professor N., eccellente rappresentante della iper nuova “matematica costruttiva”, non da tutti riconosciuta ma ben quotata presso la cattedra di Logica matematica, aveva criticato ferocemente la tesi, rimproverando al candidato di non aver seguito i principi della suddetta “matematica costruttiva” per l'appunto. Vitja non ne accolse gli attacchi e obiettò pacato, insistendo che qualsivoglia oggetto costruttivo, ivi compresi gli adorati algoritmi, può essere analizzato secondo le categorie, riconosciute presso tutte le cattedre, della matematica e della logica classiche. Si accese una discussione in cui la tesi di Vitja era soltanto un pretesto poiché sotto i problemi scientifici giacevano divergenze relazionali a Vitja oscure. Vitja ascoltava quell'alterco e non capiva su cosa stessero bisticciando, tanto i suoi difensori quanto i suoi oppositori. Cercò di dire qualcosa ma non gli lasciarono la possibilità di parlare: e lui uscì silenzioso dall'aula.

In quella seduta litigarono ancora a lungo. La prediscussione della tesi fallì. Vitja secondo un itinerario collaudato proseguì verso il divano, in cui rimase disteso tre mesi. Varvara Vasil'evna secondo un itinerario collaudato si diresse al reparto di salute mentale, in cui prese la prescrizione dei farmaci per il figliolo che un po' alla volta ritornò in sé.

Nel frattempo era felicemente passato il Sessantotto. Nessun evento storico di quelli che sconvolsero il mondo fu rilevato da Vitja. Il suo amico matematico Slava Berežnoj, che di tanto in tanto passava a trovarlo per parlare di questioni epocali, di fronte all'assoluta verginità politica dell'amico gli disse: “Sei proprio come Lužin!”

Vitja trasalì perché stimava moltissimo Lužin in quanto matematico.

“Cosa vuoi dire, Slava? Cosa c'entra Lužin?”

Slava riferì l'aneddoto che raccontava a lezione il professor Mel'nikov, del grande Lužin che in un intervento a un seminario disse: “Nel 1917 accadde l'evento più grande della mia vita: iniziai a occuparmi di serie trigonometriche!...”

“E poi? Cosa disse poi?” indagò Vitja, perché in quanto matematico stimava moltissimo anche Mel'nikov.

Slava si stupì di tanta innocenza.

“Poi nulla! Il 1917 lo ricordano tutti per ben altra cosa!”

“E quale?” si interessò Vitja.

Slava fece un gesto con la mano. “Vitja, è la Rivoluzione d'ottobre che ha avuto luogo nel 1917!”

“Ah.”

Due settimane dopo il fallimento della prediscussione, andò di persona a trovarlo a casa il relatore della sua tesi nonché titolare della cattedra, verso Vitja molto bendisposto. Vitja a quel tempo aveva già digerito il suo trauma e pensava “in futuro”. Due specifiche critiche di un oppositore, riguardanti il lemma 2.2. e il teorema 6.4., contenevano alcuni germogli di un pensiero che prese a occuparlo seriamente. Aveva già notato lui stesso alcuni punti se non proprio sbagliati quantomeno oscuri nella sua tesi di dottorato, cominciò a occuparsene e si addentrò nella giungla di insiemi mobili e diramantisi che uscivano ben oltre i confini del

povero mondo tridimensionale.

Il titolare della cattedra trascorse due ore nell'appartamento seminterrato alle porte Nikitskie e se ne andò rattristato dal fatto che il suo allievo avesse abbandonato lo spazio reale (così lo riteneva) della matematica per galoppare lontano, nella regione in cui pascolano gli intelletti danneggiati da un carico eccessivo. In questo consisteva il rischio professionale dei matematici; già due volte nella sua vita il professore aveva osservato simili drammatici fiaschi. Peccato. Il ragazzo è dotato, forse geniale, ha finito il dottorato, si rifiuta di discutere la tesi... È senza lavoro, sì. Senza mezzi di sussistenza. Cosa si può fare per lui? No, aiutarlo era impossibile.

Ma qui il professore in parte si sbagliava. Vitja aveva per sei mesi rosicchiato le serrature e le sbarre dei teoremi ed era saltato fuori da quella situazione in un modo del tutto inatteso, perfino miracoloso. Si era deciso e aveva scritto un articolo. Dopodiché aveva telefonato a Nora, che lo accolse un po' distratta ma felice. Passarono insieme tre giorni durante i quali nei loro rapporti balenò persino della tenerezza. In procinto di andar via, Vitja chiese: "E se ci sposassimo davvero? Ci sta venendo bene!..."

"Più di così?" aveva riso Nora. "Siamo già sposati. Vivere insieme? Da te?"

"Be', da me no," valutò lucido Vitja, immaginando la convivenza tra Nora e Varvara Vasil'evna. "Giusto solo da te..."

"Da me? No, grazie!"

Nora era circondata dalle persone più variopinte: artisti, attori, persone di semi-teatro e di un-quarto-di-teatro, creative, brillanti, e che cercavano di dimostrare in mille modi quanto erano creative e brillanti: ma uno così particolare, privo della minima ombra di volgarità e di ostentazione, ecco, non c'era. Tutti pretendevano di essere geni. Ma non lo erano! Il vero genio era Vitja, Nora già a scuola lo aveva capito. E non aveva bisogno di dimostrazione alcuna. Ma tenerlo in casa anche no!

Estimatori di Vitja erano pure gli amici-matematici: il fedelissimo Griša Liber e Slava Berežnoj. Del resto, amici ne servono molti? Vitja era emotivamente un po' ottuso, conversazioni su temi generali non era capace di sostenerle, quindi era condannato ad amicizie esclusivamente matematiche. Proprio Slava Berežnoj, cacciato da quell'università per l'affare "delle carote" e laureatosi poi ai corsi serali presso l'Università tecnico-statale, appassionato di una programmazione computeristica ancora agli esordi, trovò per l'amico un lavoro presso il Centro di calcolo, e questo lavoro a Vitja andò a genio. Dalla teoria degli algoritmi alla programmazione c'era un passo. Mai prima d'ora la matematica aveva portato a Vitja profitto pratico, per lui non era che un delizioso gioco mentale: ora invece gli algoritmi trascritti in un semplice e logico linguaggio artificiale portavano alla soluzione di svariati problemi – non propriamente legati alla matematica.

Vitja fu apprezzato dal vertice della compagnia e Slava era fiero dei suoi successi più che dei propri. Per la prima volta in vita sua Vitja percepiva uno stipendio, che traduceva in libri di matematica e cioccolatini costosi. Non è che fosse goloso: era un autentico glucomane e senza dolci non poteva vivere.

Il lavoro gli lasciava tempo a sufficienza. Allontanatosi leggermente dal rigido compito della programmazione, risolse alcuni problemi che in parte aveva inventato lui stesso e scrisse addirittura due articoli per una rivista scientifica. Ma uno di questi, che Vitja pensava contenere una grande scoperta, fu respinto con una recensione negativa dal tono estremamente sgarbato: per cui lui si offese e li ritirò entrambi. Digerito l'immeritato torto, rifletté e decise di spedirli per posta a una rivista matematica americana. Solo dopo un anno venne a sapere che gli articoli erano stati pubblicati.

In quello stesso periodo, causa la sua inadeguata onestà, Vitja era entrato in conflitto con il dirigente del Centro, tale Bogdanov. Questi era, secondo i criteri dell'epoca, uomo di tutto rispetto ma carrierista. Non molto tempo prima aveva ricevuto una misteriosa onorificenza di Stato: parte del lavoro del Centro di calcolo era secretata, riguardava compiti militari; vi si stava mettendo a punto un nuovo programma che doveva lasciare nella merda l'Occidente. "Non da raggiungere ma da superare," come dicevano...

Bogdanov figurava nominalmente come direttore del progetto ma non prendeva parte alla sua elaborazione reale, giacché di programmazione capiva ben poco. In generale era un uomo del partito, non uno scienziato, e compensava l'insufficienza di livello scientifico inserendo il proprio nome in gruppi di autori.

A quel progetto lavoravano in cinque, il più anziano era Vitja e il più giovane uno studente che stava per laurearsi alla facoltà di Fisica tecnica, Amajak Sargsjan. Con una testa, bisogna dirlo, davvero eccellente.

Erano molte le cose che Vitja non conosceva della struttura amministrativa del Centro. Il computer stesso, di prima generazione, occupava uno stabile intero: farcito oltre che di schede perforate anche dalle signorine che le trasportavano – sicché il processo di calcolo doveva contemplare pure il dispendio energetico delle assistenti che da un piano all'altro picchiavano sui tacchi alti. Dell'esistenza di un livello aggiuntivo, invisibile – quello delle relazioni interpersonali – Vitja non sospettava nemmeno. Fatto sta che a un certo momento, quando il programma doveva essere inviato per un riscontro ai piani alti, Vitja si accorse che il cognome di Bogdanov, che niente aveva apportato al programma, figurava per primo nell'elenco degli autori, mentre quello del bravissimo studente che aveva fornito a Vitja un aiuto prezioso, soprattutto nella messa a punto del programma, mancava del tutto.

Vitja andò a parlare con Bogdanov. Forse, se avesse impostato la conversazione in modo più diplomatico, le cose sarebbero andate diversamente. Ma lui iniziò definendo ingiusto il fatto che Bogdanov si fosse messo per primo nell'elenco degli autori, avendo lui un'idea soltanto remota dei pregi e difetti del programma, laddove il Sargsjan, che aveva preso parte attiva e sostanziale all'elaborazione, insomma, il suo nome per ragioni ignote non c'era. Bogdanov replicò seccamente che avrebbe fatto chiarezza.

Dopo quella conversazione, Vitja con Bogdanov non riuscì a parlare più. Ogni settimana si recava nell'orario di ricevimento senza alcun risultato, finché la

segretaria gli suggerì di smetterla, che non sarebbe comunque servito a niente. Fu in quel momento che Vitja fece irruzione nello studio sollevando un autentico scandalo. Urlò addirittura qualcosa riguardo a interessi di Stato che la dirigenza non voleva considerare! Quanto al povero Amajak, fu seduta stante cacciato dal Centro. Non gli fu permesso di discutere la tesi di laurea su quell'argomento e quanto a scriverne un'altra lui, persona di straordinario puntiglio e scrupolo, non fece in tempo. La sete di giustizia di Vitja portò al povero Amajak molte disgrazie, ma ne rafforzò la fiducia nell'umanità.

Un mese e mezzo più tardi anche Vitja si ritrovò senza lavoro. Brancolava in uno stato di profondo sconforto e stupore. E non tanto per il fatto che il suo cognome fosse stato escluso dall'elenco degli autori del programma, quanto a causa dell'assenza di logica di tutta quell'operazione predatoria e crudele.

Restava muto sdraiato sul divano, non aveva intenzione di cercare un nuovo lavoro e alle domande di sua madre rispondeva a fatica. Varvara Vasil'evna, che non aveva mai perso la speranza che il figlio fosse un genio, cominciò a dubitare di quel vecchio psichiatra che poco prima di morire aveva predetto al suo caro Vitja una posizione particolare ed eminente. Be', qual è questa posizione? Dov'è?

Sul proprio dono Vitja non si era mai dato pena di riflettere in modo particolare. Licenziato dal Centro di calcolo, continuava per inerzia a inventare i programmi. Dopo un certo tempo passato sul divano, era giunto alla conclusione che il programma incriminato poteva essere migliorato. E si dedicò a un lavoro che ormai non poteva neanche più presentare a nessuno. Ma questo era il programma su cui era tarato il suo proprio organismo: il cui cervello non poteva vivere senza un lavoro intellettuale, esattamente come le persone normali non possono vivere senza cibo. Lui sarebbe stato felice di fare qualcos'altro, ma non ne era capace. Scivolò sempre più in una depressione insonne: finché Varvara Vasil'evna finalmente capì che era ora di rivolgersi ai dottori. Era caduto nella stessa identica trappola dell'infelice prediscussione della tesi di dottorato.

La primavera si districava a fatica – fredda e piovosa, somigliava all'autunno. Tengiz era partito, come sempre, per sempre. Nora si preparava a iniziare una nuova vita. Telefonò a Vitja e lo invitò ad andare da lei. Lui accettò. Intanto che mangiava i wüstel, raccontava a Nora quale bastardo si fosse rivelato il suo capo. Spiegava in cosa un buon programma differisce da un programma non buono. Nora lo ascoltò per un po', quindi azionò il deviatoio: direzione letto.

Vitja assolse il compito che gli era stato affidato con onestà e serietà. E la vita nuova iniziò: per Nora la gravidanza, per Vitja la depressione.

Jurik nacque all'inizio del '75.

Presentazione del bambino (1975-1976)

Andrej Ivanovič era stato malato di una brutta polmonite per tutto l'autunno, fino all'inizio dell'inverno, e Amalija Aleksandrovna era rimasta con lui senza mai allontanarsi fino a che non fu completamente guarito. Successe così che il primo parente a far visita al neonato fu il padre di Nora, Henrich. Arrivò con regali e regalini insieme a sua moglie, la bonaria e cialtrona Irina. Il nome che i genitori le avevano affibbiato era per lei il meno adatto. Nell'immaginario di Nora una "Irina" doveva essere donna fine e snella, acuta, mentre quella era un'orsa trasandata con un naso indefinito e pieghe di grasso al posto del mento. Buona per una Chavronja o una Domna, piuttosto...

I regali questa volta erano sensati: un'altalena e un grande orso simpatico nella sua bruttezza, che ricordava leggermente Irina stessa. Jurik, bisogna dirlo, amò molto quell'orso, che due anni dopo cominciò a chiamare il suo "olsoamico" – una delle prime parole che disse.

Di solito Henrich portava a Nora cose di straordinaria inutilità: ora una scatola di formelle per fare biscotti di disparate fogge, ora un set di coltelli di una misura che poteva andare bene per un macellaio, una volta addirittura le donò un costoso copricapo di volpe nera che lei subito cedette al teatro.

Il cibo che suo padre aveva preso alla gastronomia del ristorante Praga era come sempre buonissimo. Anche nonna Marusja amava quella gastronomia, e le rare volte che se lo poteva permettere offriva alla nipotina il paté nel vol-au-vent tondo o le gelatine con il pesce che si intravedeva nello strato trasparente come in un lago ghiacciato. Irina aveva voglia di sbaciucchiare il piccino, ma sotto lo sguardo gelido di Nora ritrasse le braccia e si accontentò di indirizzargli un po' di smorfie affettuose a distanza. Jurik la guardò con stupore e Nora si rallegrò: Il giovanotto è dei nostri! Non si lascia abbindolare!

Henrich, senza aspirare a coccolarlo, studiava il bambino con attenzione e approvazione.

"È della nostra razza, testa tonda, orecchie grandi... E non ha labbra grosse... che boccuccia composta!"

Nora con un certo dispiacere era costretta ad ammetterlo. Alcuni tratti di Henrich davvero si intravedevano...

Amalija andò in visita solo dopo un mese e mezzo, ovviamente con Andrej Ivanovič. Sulla soglia, prima ancora di togliersi il cappotto, si strinse a Nora e scoppiò a piangere. Forte, con singhiozzi infantili.

“Perdona, figliola! Perdonami! Non siamo riusciti a liberarci prima! Ma tu capisci tutto, lo so, mia cara, sei così intelligente!”

Nora capiva. Era da quando era apparso Andrej Ivanovič che capiva tutto: anche se all'epoca aveva appena dieci anni. Quando lui andò a casa loro per la prima volta era certa di averlo già visto. Era lui ad aspettarle in viale Nikitskij e a scambiarsi occhiate con sua madre durante le loro passeggiate, era lui che l'aveva portata con un attacco di appendicite all'ospedale Filatov, era lui che le incontrava all'uscita del teatro e camminava dietro a loro come un'ombra. Tutto per poter passare vicino all'amata Amalija una ventina di fantasmatici minuti... E la mamma che si voltava di tanto in tanto e gli sorrideva: solo per questo lui usciva di casa raccontando bugie alla moglie e correndo per non tardare alla fine dello spettacolo... Quanti altri innamorati lo avrebbero fatto?

Nora era cresciuta alternando negli anni i sentimenti più vari verso quell'uomo austero dal fisico asciutto: gelosia, sorda irritazione, ammirazione, vago innamoramento... E ora lui stava lì in piedi dietro a sua madre come un protettore pronto a intervenire all'istante, contrastando qualsiasi attacco, spazzando via gli offensori. Ma nemmeno abbracciandola lei riusciva a togliersi la sensazione del tradimento che la madre aveva commesso nei suoi confronti. Amalija provava un amore così forte per il suo Andrej da arrecare danno all'altro amore, la sua unica figlia.

E ora piange. Quindi lo capisce... Non era giusto: Amalija non era mai andata a trovarla, né le ultime settimane della gravidanza, né al parto, né i primi giorni dopo che il neonato era stato portato a casa... Questo conto mai presentato Nora ce l'aveva ben chiaro mentre era lì che le accarezzava la schiena. Andrej Ivanovič rimaneva indietro, colpevole. Durante la malattia aveva più volte spronato Amalija perché andasse a Mosca, ma lei non voleva assolutamente lasciarlo da solo, malato, in campagna... E ora la madre gocciolava lacrime su Nora, e Nora le lisciava la testa – o meglio il berretto di lana – e la compativa, e la invidiava, e si riempiva di una sensazione di superiorità, perché lei era diversa, non avrebbe mai pianto...

Nora aiutò la madre a slacciarsi il cappotto e Andrej Ivanovič si precipitò, prese lui il cappotto, poi si accovacciò, la liberò degli stivaletti, le infilò ai piedi le ciabatte di casa. Amalija nel frattempo gli sistemava dolcemente i radi capelli sulla testa reclinata. Le mani di lui risalirono il polpaccio della madre, sfiorando segrete il ginocchio... Nora in automatico registrò ogni gesto.

C'erano momenti in cui rimaneva come scottata da quei continui contatti amorosi. Erano indecenti. La irritavano quell'attrazione, quella passione sempre accesa di due persone non giovani.

‘È l'invidia che parla,’ si fermò Nora. ‘Vergognati.’

Nora era implacabile verso tutti, anche verso se stessa.

La madre si asciugò le guance bagnate di lacrime con il dorso della mano.

“Allora, facci vedere il nipotino!”

Nora spalancò la porta: dalla soglia si vedevano il lettino bianco e il bambino disteso sul pancino con la faccia rivolta verso chi entrava.

“Od-ddio!” espirò Amalija. “Quanto è bello!”

Lo tolse con abilità dal suo giaciglio e lo strinse a sé, cominciò enfaticamente ad annusarlo, a batterlo sulla schienina.

“Com’è dolce! Nora! Quando finisci di allattare lo portiamo da noi! Vero, Andrej? E perché no? L’aria pulita, il latte di capra, i frutti di bosco, i nuovi meli che sono già carichi!” cominciò gioiosa e sicura, ma poi rallentò, attendendo la reazione di Nora. “Ecco, siamo vissuti fino ad avere nipoti, mio caro Andrej!”

Andrej Ivanovič era uomo di poche parole, per di più balbettanti. Solo con la sua amata Amalija non tartagliava. Lei gli tesse il bambino e lui lo prese con un braccio solo, con l’altro abbracciò la moglie.

‘Ma non sono mica ancora vecchi, loro due. E poi dimostrano una quarantina d’anni... Strano, strano uomo, molto attraente, un uomo così maschile e arrossisce, la mamma la si può capire, già, una bella coppia... Il destino li ha gettati uno nelle braccia dell’altro. Come me e Tengiz. Solo che Tengiz non è Andrej, è di altra pasta. Questo è giovanile, ha i capelli chiari e la canizie non si vede. Mentre Tengiz è incanutito presto e invecchia veloce. Andrej Ivanovič forse sembra più giovane di Tengiz anche se ha vent’anni di più. E tutti e due sono di campagna, cresciuti sulla terra...’ Erano lì in piedi in tre, come una composizione scultorea: la mamma, Andrej e il piccolino verso cui entrambi erano rivolti. ‘Ma forse sì, forse davvero potrei mandare il piccolo da loro in estate quando sarà un po’ cresciuto...’

Per la prima volta Nora accolse il pensiero di lasciare un po’ il bambino a sua madre. Le venne in mente ciò che aveva da tanto dimenticato: che amica allegra e spensierata fosse stata per lei la mamma nella sua infanzia, sempre pronta a ridere, a muoversi, tutte le bambine che la invidiavano... La mamma era la migliore di tutte le amiche. Più tardi, certo, lo era stata nonna Marusja, ma di altro genere... A un figlio maschio però serve di più un uomo... E Andrej Ivanovič è quello giusto: soldato, guardaboschi, sa fare tutto con le mani, da mettere su una casa di legno a scavare un pozzo... Sì, un figlio maschio ha bisogno di un padre. O almeno di una figura maschile in casa... Non certo di un Vitja, comunque...

Più tardi, quando se ne furono andati, Nora fece uno schizzo a matita. Le venne bene. Mentre li stava disegnando a memoria aveva realizzato che i due si erano conosciuti giovani, molto, appena più vecchi di lei adesso. Trentotto, trentanove anni? Avrebbero potuto avere un figlio loro. Ma qualcosa non era andato per il verso giusto. Amalija aveva a lungo soppesato come sarebbe stato avere un bambino senza un marito e Andrej per molto tempo non poté divorziare, aspettava sempre che i suoi figli crescessero. E i figli crebbero e dopo il divorzio non vollero vederlo più, non gli perdonarono il tradimento... Sì, forse adesso si sarebbero attaccati a Jurik. E Nora provò gelosia: è mio, non ve lo do. Di nuovo si fermò: un sentimento di possesso, non

va bene, Nora. E il bambino ha bisogno che ad amarlo siano in tanti. Che lo amino pure.

La presentazione di Jurik alla cerchia dei parenti più vicini si concluse verso il compiersi del suo primo anno. Vitja ci mise molto a decidersi di conoscere il figlio. Aveva dovuto abituarsi al fatto assai interessante che Nora aveva avuto un bambino e che quel bambino era suo. Per lui era difficile da accettare. Mentre il loro figlio si andava trasformando da agglomerato di cellule a una sorta di disco che poi cresceva di nuovi tessuti ed embrioni di organi, Vitja sprofondava sempre più nella depressione. Fu informato da Nora dell'arrivo imminente del bambino solo quando la pancia di lei era diventata più che convincente. Vitja accolse la notizia con somma protesta interiore: era categoricamente e irrimediabilmente contro. La vita gli sembrava una tormentata imposizione, e far venire alla luce un'altra creatura sofferente al pari di lui no, non lo desiderava. In più aveva un rimprovero morale da avanzare nei confronti di Nora: come aveva potuto risolversi a compiere un tale passo senza avvertirlo! Lui aveva ragione, ma lei non intendeva affatto considerarne le proteste con serietà. Nora si stava salvando dal suo mal d'amore, peraltro sterile in senso biologico: fare un figlio le era sembrata la via d'uscita più ragionevole, e i sentimenti di Vitja non erano calcolati. No, non contava su di lui in quanto padre a pieno titolo... Era soltanto un procreatore.

Vitja ne fu offeso. Probabilmente si trattò dell'emozione più forte nell'intera durata del loro frammentato rapporto. Tutto quell'anno per Vitja era stato molto pesante. Aveva passato tre mesi in un ospedale psichiatrico. Era uscito ancor meno comunicativo di prima e molto ingrassato – ma, ritenevano i dottori, ormai aveva passato il periodo di crisi acuta.

La telefonata con cui Nora lo invitava al primo compleanno del figlio lo colse di sorpresa, e lui si confuse al punto che annunciò la cosa alla madre. Varvara Vasil'evna, con i suoi sentimenti complessi ma fermamente negativi nei confronti della “cosiddetta moglie”, rimaneva fedele alla propria versione: Nora ha avuto il bambino con un altro e da Vitja vuole gli alimenti. Nondimeno espresse il desiderio di andare anche lei a vedere il “cosiddetto nipote”.

L'ipotesi della madre non convinceva affatto Vitja, ma a quel primo incontro con Jurik si recò insieme a lei. Alla visita di marito e suocera Nora si era preparata: aveva lavato il pavimento, comprato la torta “Praga”, la preferita di Vitja, messo a Jurik i pantaloncini di velluto ricavati da un vecchio vestito. Varvara Vasil'evna aveva a lungo esitato se dovevano andare o meno, alla presentazione del nipote, se a Vitja avrebbe fatto bene o male. Provò un solitario per decidere sì o no. Le carte dissero: andare!

Nora era stata avvertita che sarebbe arrivata anche Varvara e non si aspettava nulla di buono, ma riteneva che quella visita già in sé significasse una grande vittoria della sua indifferenza sull'odio pluriennale dell'altra.

I due parenti giunsero in ritardo di un'ora. Jurik stava in piedi appoggiato alla porta della sua cameretta e si dondolava un po', pronto a muoversi verso gli ospiti.

Vitja aveva occupato tutto il vano della porta, Varvara Vasil'evna spuntava appena da un lato. L'aspetto di Vitja aveva colpito Nora: il viso smunto e poco mobile, un sovrappeso malsano, i gesti legnosi... Una compassione acuta le salì nell'animo: povero, sta proprio male... Terribile... Davvero sono colpevole anche di questo? Lei, come la povera Varvara, aveva per molti anni scacciato il pensiero che Vitja fosse psichicamente malato. Ma ora era evidente.

“Dai, facciamo conoscenza,” pronunciò lento Vitja tendendogli la grande mano grassoccia. Jurik scoppiò a piangere, non aveva ancora mai visto mani così grandi e persone così grandi. Vitja si spaventò non meno di Jurik e indietreggiò. Varvara accorse in aiuto tendendo a Jurik un camioncino rosso dei pompieri. Nora non gli aveva ancora comprato una macchinina, quella era la prima ed era bellissima. Tra sé si meravigliò: non si aspettava dalla suocera una scelta così brillante da tutti i punti di vista.

Jurik si consolò subito. Si attaccò al giocattolo, cominciò a batterlo sul pavimento e presto ne scoprì le affascinanti routine metalliche. Girandole e rigirandole, cercò di metterselo in bocca. Varvara si agitò.

“Nora, le porta alla bocca!”

“Ma sì,” la rassicurò Nora, “gli stanno spuntando i dentini. È sempre lì a grattarsi le gengive. Lasciategli il tempo di abituarsi a voi, vedrete che sarà lui ad avvicinarsi. Tè? Caffè?”

Varvara scrutò di sottocchi l'appartamento della nuora. L'abitazione le sembrò un po' in disordine ma decisamente per bene. In tutti quegli anni Varvara aveva visto Nora solo due o tre volte e si era fatta l'idea che provenisse da una famiglia modesta. Ma ora aveva capito che, al contrario, aveva origini piuttosto signorili. Era quello un piccolo marchio che metteva sempre, “semplice” o “signorile”... Il tè venne servito non in cucina ma in una camera che ricordava una stanza da pranzo con un piccolo tavolo ovale e una credenza vetrata. Un mobile originale, non un'imitazione cecoslovacca. Tazze antiche di porcellana, cucchiaini d'argento, la torta levata dalla scatola di cartone e messa su un piatto tondo, a lato la spatola apposita per servirla. Il piccolo nella stanza accanto sbatteva la macchinetta sul pavimento e rugliava dal piacere.

Presero il tè e mangiarono. Nora offrì a Vitja un altro pezzo di torta. Lui, abulico ma piuttosto rapido, finì la seconda fetta. Nora prese Jurik per mano e lo avvicinò al tavolo. Il bambino guardò Vitja con cautela ma quello già non gli prestava più alcuna attenzione. Varvara era nervosa, stava tutto andando per il verso sbagliato. Non doveva venirci. Né lasciarci venire Vitja. Ma aveva la speranza che il piccolo avrebbe in qualche modo scosso la penosa indifferenza del figlio. Invano, invano!

Probabilmente per la prima volta nella vita, Nora stava pensando la stessa cosa della suocera. Com'era cambiato! Sì, lui è un genio, questo è certo: ma è un genio malato. Bisognava ammetterlo. Che garanzia poteva esserci che il piccolo avrebbe ereditato dal padre la genialità e non la malattia? Forse l'una e l'altra insieme? Ma cosa doveva fare: con Tengiz non le era riuscito, con lui invece all'istante, senza

bisogno di lunghi preamboli. Vitja stava finendo di mangiare la torta. Jurik in quel momento si era interessato alla scarpa di Vitja e cercava di investirla con la macchinina. Varvara allontanò il piatto dal figlio. Lui non capì l'allusione.

Varvara cominciò a raccogliere le loro cose, ringraziò Nora, lodò il piccolo.

“Un bel bambino.”

Scendendo le scale ripeté, questa volta al figlio: “Un bel bambino. Peccato non sia nostro.”

“In che senso?” fece Vitja.

“Be', Nora ha un bellissimo bimbo, ma non è figlio tuo.”

Dopo una lunga pausa Vitja rispose: “Che differenza fa, mamma?”

Varvara si fermò per lo stupore.

“Come che differenza fa?”

“Dal punto di vista teorico per me non ha alcuna importanza. Dal punto di vista pratico, esistono modi per stabilire la paternità.”

E Vitja non aprì più bocca fino a quando non furono arrivati. Entrando in casa disse quattro parole: “La torta era buona.”

Marusja non era solita guardare al passato e dimenticò completamente quei due malinconici anni in cui era rimasta in negozio accanto al padre, immersa in letture caotiche e in una malinconica ansia, nell'attesa di una vita vera che continuava a non iniziare. Ma che finalmente iniziò. Ora si alzava presto, eseguiva la sua prassi igienica alla svizzera con l'acqua fredda, indossava il vestito da lavoro, qualcosa del tipo di un'uniforme da infermiera come portavano tutte le donne che lavoravano al Kindergarten per i figli di lavoratrici indigenti, e correva al lavoro... Quell'asilo diurno era stato creato ed era mantenuto per merito di splendide dame in genere non più giovani, mogli o figlie dei ricchi sfruttatori delle stesse indigenti lavoratrici. L'ispettrice dell'asilo era Madame Leroux, inviata dal Signore Iddio per dare ricovero ai bambini proletari nonché per aggiustare il destino di Marusja. La quale correva come una matta perché i bambini erano lì per le sette ed era lei a doverli accogliere. E anche perché all'una finiva le lezioni di canto nel gruppo dei piccini, mangiava nella mensa per gli impiegati dell'asilo una zuppa col pane e ripartiva, sempre di corsa, per andare alle lezioni dei Corsi superiori froebeliani.

Marusja era stata accettata esclusivamente grazie all'intervento della svizzera Madame Leroux: Jacqueline Osipovna, come la chiamavano i suoi colleghi. Era una persona importante, mandata dalla Società froebeliana perché avviasse il lavoro della sede di Kiev. Erano già cinque anni che lavorava indefessa, e aveva guadagnato grande stima presso i capi del governatorato e le loro mogli. Marusja aveva sostenuto gli esami di ammissione senza particolare brio ma in modo soddisfacente. La maggior parte delle studentesse era diplomata al ginnasio, e lei faticava a concorrere con loro. Ma in realtà non c'era alcuna concorrenza: era stato ammesso praticamente chiunque lo desiderasse e fosse in grado di pagare gli studi. La retta non era bassa, cinquanta rubli l'anno. Suo fratello Mark le aveva inviato la somma necessaria. I soldi ci misero molto ad arrivare, per vie complesse, attraverso la "posta ebraica", come si diceva: qualche amico di parenti o qualche parente di amici portò i soldi, ma troppo tardi, quando Marusja aveva già abbondantemente pianto sia la povertà sia il destino infelice. Tuttavia, ricevuti i soldi, lo stesso giorno si recò dalla tesoriere della Società froebeliana, Varvara Michajlovna Bulgakova: che accettò garbatamente la retta, anche se le lezioni erano già iniziate.

Varvara Michajlovna, donna comprensiva, vedova, rimasta sola con sette figli e due nipoti con la pensione irrisoria di suo marito, ai propri figli – tra i quali c'era pure un futuro scrittore – non smetteva di ripetere: non ho eredità da lasciarvi, l'unica cosa che vi posso dare è l'istruzione. Ad accettare l'incarico di tesoriera l'avevano forzata non solo considerazioni di ordine superiore (sviluppare l'istruzione femminile), ma anche il bisogno materiale.

Finalmente Marusja era libera di non provare invidia né verso il fratello Michail con i suoi successi pietroburghesi, né verso Ivan Belousov, cacciato dalla facoltà di Storia e Filologia e interamente consacratosi all'illegale movimento rivoluzionario. Da lui riceveva continue semiillusioni e semiproposte a seguire "l'unica retta via", ma lei non si faceva tentare. Aveva ottenuto ciò che sognava: la possibilità di studiare.

La sua salute, da sempre cagionevole, si era rinforzata, e non nei luoghi di cura, dove la volevano mandare i genitori, bensì nella vita straordinariamente intensa che si era scelta lei stessa. Emicranie, attacchi di nervi, malesseri di vario tipo di cui prima soffriva passarono da soli. Ogni esperienza successiva glielo avrebbe confermato: la sua salute peggiorava quando lei rimaneva senza occupazione e migliorava immediatamente appena le si delineavano innanzi compiti grandiosi, tipo la rettificazione dell'umanità.

Le lezioni ai Corsi froebeliani le portavano un piacere così grande che le difficoltà quotidiane parevano insignificanti. Molti anni più tardi avrebbe ricordato quel periodo come felicissimo. Le caotiche letture cui si era dedicata prima dell'iscrizione ai Corsi si rivelavano ora non essere state inutili: tutto il sapere proveniente dai libri, si trattasse di narrativa o di autorevoli enciclopedie, trovava collocazione corrispondente nelle nuove discipline. E che discipline! Marusja ogni giorno ascoltava lezioni di storia della letteratura, filosofia, psicologia, dizione e declamazione; e ancora di fisiologia, zoologia, botanica e persino... di ginnastica per bambini! Lezioni tenute dai professori migliori: che per tutta la vita Marusja avrebbe ricordato vuoi con orgoglio, vuoi con orrore – di qualcuno addirittura con un tale timor reverenziale da non riuscire a pronunciarne il nome. Ma di nessuno si sarebbe dimenticata mai.

Tuttavia quel sapere diversificato, che lei a malapena riusciva ad assimilare, non aveva valore in sé ma solo in quanto serviva un grande fine: l'educazione del magnifico e libero uomo nuovo. Madame Leroux non abbandonò la sua protetta; di tanto in tanto la convocava, le chiedeva un parere sugli insegnanti, le confidava i propri piani. A volte la invitava a teatro, ai concerti, le dava da leggere libri di pedagogia, ultime novità dalla Svizzera e dall'Italia. A Marusja non passava nemmeno per la testa l'idea che Madame Leroux la stesse formando come futura assistente...

Nel frattempo andava appassionandosi sempre più alle lezioni del Kindergarten. Ora non solo insegnava il canto ma allestiva con i bambini delle scenette, incoraggiata anche in questo da Jacqueline Osipovna. Marusja non aveva più dubbi

che l'unica occupazione realmente degna fosse la pedagogia. Le idee rivoluzionarie di suo fratello Josif, rimasto bloccato in Siberia, non le parevano più così attraenti: i vizi della società scompariranno da soli, era convinta, una volta che ai bambini verranno impartiti un orientamento morale corretto e l'educazione al lavoro. Anche l'attività educativo-illuminista di Ivan Belousov era, certo, socialmente utile: ma il lavoro con i figli di quegli stessi proletari che Ivan cercava di illuminare corrispondeva molto di più alle sue idee di utilità collettiva.

Michail, tornato a casa per Natale, trovò la piccola sorella ormai donna matura, evoluta intellettualmente e sviluppata fisicamente, e rimase un po' confuso: il tono scherzoso di una volta ora non andava più bene, nei primi tempi avvertì perfino una certa tensione nei loro rapporti. Lui, abituato a che la sorellina lo ascoltasse come un oracolo, incontrò autonomia di giudizi e severità inattese, quali in lei prima non aveva mai scorto. Marusja non lo venerava più come suo idolo, non ne ammirava più le poesie che ora lui scriveva non per diletto domestico ma con serietà deleteria. Il fratello era offeso dai brevi e gelidi giudizi con cui lei ne liquidava i versi: "Non è Blok. Non è Nadson. Nemmeno Brjusov." Offensivo gli pareva altresì che la bambina di provincia da lui educata fin dall'infanzia, in sua assenza e senza la sua guida avesse imparato la scienza più grande: imparare.

Con l'arrivo di Michail la casa si rianimò. Persino il vecchio Kerns, che soffriva profondamente per l'esilio del primogenito da cui non arrivavano che lettere rare di poche parole, si rinfrancò. Silenzioso, assisteva alle serate amichevoli e diventava più allegro all'arrivo dei giovani. Oltre ai vecchi amici di Michail, Ivan Belousov e Kosarkovskij, apparvero volti nuovi. Il pianoforte andato distrutto fu sostituito da una chitarra. Uno scambio impari, che però trasformò il repertorio musicale delle serate attorno al tavolo: si cantava di più. E si cantava di tutto: canti ebraici, canzoni ucraine, romanze russe...

Michail comprava a Marusja i biglietti per il teatro e la filarmonica, cinque biglietti alla volta – è vero, non in platea, in galleria, ma questo portava a Marusja una gioia ulteriore perché le permetteva di invitare le cugine o le amiche. La generosità di Michail era straordinaria; ogni suo ritorno a casa si accompagnava a una festa. Forse, l'unica cosa che avvelenava quelle visite felici era una sorta di irritazione invidiosa: Michail frequentava le cerchie celesti della capitale, in cui si librava orgoglioso. Per molti anni Marusja conservò una delle lettere scritte dal fratello in quel periodo ma gliela rinfacciò solo molti anni più tardi, durante uno dei loro scontri ideologici, a testimonianza della di lui vanità e inconsistenza...

"È un Chlestakov! Un millantatore!" si stizziva Marusja contro il fratello. La lettera si conservò nel bauletto, assieme all'importante carteggio che Marusja avrebbe sempre voluto mettere in ordine: cosa che alla fine non le riuscì.

11

Lettera di Michail Kerns
alla sorella Marija
(1910)

SAN PIETROBURGO – KIEV

MICHAIL – A MARUSJA

25 novembre 1910

8 del mattino (o meglio, della notte, giacché svegliandomi alle 7 per ancora due ore accendo una lampada. Alle finestre è notte).

Mio bene prezioso! Marusja!

Mi scrivi indignata che hai notato come io agli estranei scriva in modo più serio e più dettagliato che a te. Allo scopo sia pur con una sola lettera di dare cibo alla tua curiosità, alle tue richieste (del tutto legittime), inizierò con... il descrivere la mia vita quotidiana (non stupirti delle variazioni d'inchiostro: in questo lasso di tempo ho nientemeno che percorso l'intero viale Litejnyj, attraversato il ponte Semënovskij – sul fiume Fontanka – quindi l'intera via Karavannaja e parte del corso Nevskij, dove ora sono seduto nell'ufficio della Soc.tàŽ. Blok e dove scrivo codesta lettera). Dalla mia descrizione puoi pensare che ho trascorso 5 verste, ma tutto questo richiede esattamente 11-12 minuti a piedi. Ponti qui ce ne sono un'infinità, di essi alcuni sono grandiosi: lo vedrai tu stessa. (Succede spesso che credi di essere in una via larghissima e invece sei sul ponte Troitskij o sul Litejnyj). Continuo: fino a fine ottobre c'è stato il sole (giornate di tempo sereno et caetera) invece adesso nemmeno a morire: non un solo pezzetto di cielo libero! E così sarà fino alla fine di febbraio. Non un solo giorno di bel tempo. Poi a proposito del giorno/notte: davvero, fa chiaro solo verso le nove e mezza di mattina. Del resto, forse che da noi d'inverno alle 7 del mattino puoi leggere o scrivere senza fatica? Qui fa buio alle 3 o 3-1/2 del pomeriggio. Ne converrai che anche da noi in inverno, tanto più in giornate nuvolose, è così! In una parola, tutte calunnie contro la nostra San Pietroburgo!

Continuo: alzatomi alle 7 del mattino (della notte), accendo la lampada e mi accingo alla toletta. A SPb devo sempre rasarmi, giacché voglio apparire giovane e affascinante, almeno per i redattori: non c'è altri per cui esserlo qui! Poi verso le 8 Maria porta il samovar (tutto questo con l'illuminazione serale). Maria è una cara vecchia brontolona che parla soprattutto con gli oggetti inanimati: i fornelli, il

samovar, la lampada, la stufa, lo spazzolone da pavimenti, ecc. Quadretto di vita. Ha luogo il seguente monologo: Maria (teneramente affettuosa e con tono compassionevole): “Poverina! Perché non bruci? Oh, Signore! È il lucignolo, hai il lucignolo corto! E adesso come si fa? Eh? Piccola mia! Dai, non è niente, faccio un salto a comprarti un nuovo lucignolo e allora arderai, vedrai che fiamma!...”

Quando il portiere vuole avvertirmi che c'è una telefonata per me e fatica a pronunciare il mio cognome, Maria dice veloce: “Lo so, lo so, se non riesce a dirlo vuol dire che è lui, il nostro!...”

Continuo: puntualmente alle 9 sono in ufficio. Prima dormivo fino alle due del pomeriggio. Qui lavoro (tengo i libri dei conti, scrivo poe-sie, racconto barzellette agli impiegati che sono 15 esatti) fino alle 5 del pomeriggio (della sera), con un piccolo intervallo di due bicchieri di tè e 1/4 lb. di prosciutto. Esattamente alle 5 vado a pranzare. Ora pranzo nel ristorante storico Cafarnao. Credo che nella letteratura tu lo abbia incontrato giacché è decantato da molti nostri grandi scrittori. Qui c'è tutta la Pietroburgo letteraria (al Secolo vanno per le cene, al Cafarnao per i pranzi). Qui a suo tempo trovavi Dostoevskij, Griboedov, Puškin, Lermontov, Žukovskij, Saltykov, Turgenev, insomma è lungo l'elenco! Oggi ci incontri Kuprin, Potapenko, Barantsevič, Porošin, Gradovskij, Skabičevskij, Artsybašev, tutti i modernisti, gli “scorticatori”, in una parola tutti, tutti! Io qui sono ogni giorno dalle 5 e 1/2 alle 7 di sera.

Dalle 7 inizio a vivere d'anima: vado per redazioni, per conferenze (non perdo nemmeno una conferenza scientifico-letteraria, giacché bisogna imparare!). Venerdì sono stato a una riunione letter. chiusa (vuol dire non per il pubblico ma solo per i letterati). V.S. Lichačëv ha letto circa 60 sue poesie. Bello! Per ragguagliarti sulle cerchie che adesso frequento ti riferirò di alcuni dei miei nuovi conoscenti con cui sempre liberamente converso: Annenskij (il “nostro” presidente), Batjuškov, Ovsjaniko-Kulikovskij (proprio lui), Bogučarskij, Vengerov, Linëv (Dalin) (ricordi le sue “Non fiabe”?), Brusilovskij, Andruson, Porošin (gli ultimi tre vengono anche in casa da me), Merežkovskij (Dmitrij Sergeevič, mente chiarissima), Lichačëv, Gradovskij (mio protettore e amico, tre volte più vecchio di me, ho ricevuto da lui il suo “Due drammi” con una dedica affettuosa). I.A. Porošin anche, poi Čjumina, sì, e a momenti me ne dimentico: la nostra prediletta, che noi tanto ammiravamo, la cara Nadežda Aleksandrovna Lochvitskaja (Teffi), ora è mia interlocutrice, ha sentito anche parlare di te. Non voglio nemmeno elencarli tutti, giacché potresti scoppiare d'invidia.

Mi schiudo come una lappa aromatica! Leggo i miei versi solo a letterati e poeti. Per un pubblico di massa ho declamato una volta soltanto il mio “Nella bott. dell'orologio” e “Visioni della notte” (una cosa nuova: un successo enorme, come scrivono a volte nelle locandine). Scrivo molto, parlo, e sento che vicino alle “alette” mi crescono delle ali vere... I miei versi sono stati presi nelle riviste: “Riv. per tutti”, “Istruzione”, “Mondo” e “Lontananze” (soc.-dem.). Come inizio non è male. L'onorario che mi viene dato in alcune riviste è lo stesso che un Roslavlev o uno “zio

Fedja”: 40 cop. a riga. Verso febbraio sarò milionario, ma per il momento sono pieno di debiti e non so se ne verrò fuori per l’anno nuovo, giacché i 50 rubli del mio stipendio di adesso neanche li vedo. Ma tu Marusja non ti preoccupare, i soldi per pagare l’anno di studio te li procurerò, con la fatica letteraria! Non c’è solo Mark! Sì! “Allo specchio” andrà in “Arte e Teatro”. Inoltre, lavoro per la tournée di Averčenko (teatro Satirikon). Ora un rublo, ora due, anche quelli son soldi.

Tu scrivi che la mamma è arrabbiata perché non le scrivo. Si metta al mio posto: sono così tanto e seriamente occupato che non ho un attimo libero. Inoltre, quando poi scrivo a te io vi vedo davanti a me tutti e con tutti voi parlo. Spiegaglielo tu. Per cortesia!

Penso che con questa lettera tu rimarrai “accontentata” per tutto il tempo addietro.

Scrivi anche a me su carta sottile e in corpo otto. Prima o poi ti spedisco i francobolli. Quali notizie da casa? Muoiono di freddo? Dio mio, che pena mi prende quando penso a cose brutte, al freddo nelle stanze, ecc.

Venerdì sono alla Società dei letterati e degli studiosi, dove parlerà Gradovskij (doveva parlare questo venerdì ma era malato e al suo posto ha parlato Lichačëv). Lì si va sempre di venerdì.

In generale venerdì è il giorno più bello per me, giacché mi libro in nubi di “chimeriche inclinazioni” (come dice il caro Ivan Ivanovič Maržetskij) e mi ritrovo nelle cerchie celesti della numinosa famiglia letteraria. Mi sembra di averti già scritto che ho ricevuto la tessera della Società letteraria di SPb, mi hanno proposto di candidarmi. Ho fatto il prezioso (per forma), ma la mia anima esultava. Per l’anno nuovo sarò eletto poiché il mio nome è già un po’ che viene pubblicato (è d’uso così) e spedito a tutti i membri per sapere se qualcuno non sia a conoscenza di qualche mia pecca. Dopodiché mi “rendono pubblico” in due riunioni ordinarie e solo dopo si accingono alla votazione segreta. Ha qualcosa dell’antico costume feudale della “consacrazione a cavaliere”. Son timido giacché, parrebbe, particolari “contributi” non li ho ancora apportati alla letteratura... In una parola, un futuro sereno mi azzurra! (Credo che nessuno abbia ancora usato questo verbo: “azzurrare”!) Amo le parole nuove: verbi da aggettivi, concrezioni del lessico (“vitace” – una vita veloce?), invenzioni infinite, accozzaglie di suoni, segmenti di senso, sigle mai univoche, deliranti provocazioni. Amo “lo spirito impuro e sonante”. In una parola, io sono un modernista. (Ho una poesia drammatica “Sono un modernista”, con la quale, come direbbe il classico, “mi sarei frustato da me”.) In ogni caso te la spedirò. In coppia alla poesia “Libro” ho scritto la poesia “Giornale”. Verrà pubblicata. Dove non so, è una cosa da pensare bene. So solo che nessun giornale la accoglierà.

E la mamma? Davvero ancora adesso è lì che traffica dietro alla stufa? Questo mi rattrista molto! Voi tutti non potete immaginare quanto fortemente io desidero che voi iniziate a vivere bene, al caldo, senza pensieri! Oh, come abbisogno di divenir corifeo! Non per la gloria – bensì per i soldi! Fa lo stesso! Ho una poesia: “Al buongustaio”. Devi leggerla. Vedrai quanta verità! Va’ dalla signora Nelli, inchinati

alla “pani”, bacia Anja-Asja-Basja-Musja-Dusja-Verusja e tutte le nostre cugine che non fanno rima. Inchinati a Buma. Non dimenticartene. Perché non mi ha risposto? Non ricordo, mi pare di averle scritto. Riferisci per il momento a Nelli che sono diventato molto amico del letterato polacco A. Niemojewski. Lo ha letto? Dille che un signore rimasto da noi in direzione tre giorni senza rivolgere parola ad alcuno (lo avevo preso per un inglese) è risultato essere polacco e quando io mi sono messo a parlar la sua lingua (è il nostro agente di Varsavia) a momenti mi si buttava al collo a baciarmi e non voleva staccarsi di un passo da me. Qui non mi vergogno e parlo polacco come un autentico... turco! Errori, naturalmente, una montagna.

C'è ancora molto da scrivere, ma per oggi basta! In me ogni cosa è all'estremo! Nel caso in cui... scrivi in “fermoposta” o alla Soc.tà Ž. Blok, corso Nevskij, 62, A me. Ricevo alcuni giornali e riviste. Compro libri... Qui ci sono molti occhi azzurri ma alla mia anima sono tutti invisibili... Per la tua lettera ci son volute quattro ore. Non ho più forze. E sia!

12

Jurik speciale
Yahoo e Houyhnhnms
(1976-1981)

Passò non meno di un anno dalla nascita di suo figlio prima che Nora capisse quali profondi cambiamenti erano avvenuti in lei. A parte cose comprensibili a tutti, banali (con la comparsa di Jurik lei si ritrovò in una schiavitù a vita, in dipendenza fisiologica dal fatto che lui avesse fame, stesse bene, fosse o meno di buon umore), scoprì che la sua percezione del mondo era divenuta doppia, aveva acquisito un effetto stereoscopico. Un piacevole soffio di vento dalla finestra socchiusa diventava uno spiffero infido che si insinuava nel lettino; il martello che rimbombava dall'appartamento di sopra si ripercuoteva in lei a ogni colpo come nel corpo del bambino; un piatto appena tiepido adesso bruciava, l'elastico dei calzini minacciava di stringere e arrossare la pelle: una moltitudine di cose veniva ora misurata con due diversi termometri simbiotici, per adulti e per bambini insieme.

L'attitudine a tenere tutto sotto controllo si radicò così in fretta che lei iniziò a temere per se stessa: non si aspettava che la maternità potesse cambiare profondamente l'intera biochimica e sperava che, una volta terminato di allattare, il suo mondo abituale si sarebbe ripristinato. Ma questo non avveniva. Al contrario, era come se lei sperimentasse insieme al figlioletto le fasi dell'acquisizione di morbido, duro, caldo, appuntito: come se guardasse a un ramo di albero, a un giocattolo, a qualsiasi oggetto con curiosità primordiale. Come lui, se strappava un foglio di giornale porgeva orecchio al fruscio della carta, leccava i giocattoli sentendo che sulla lingua la paperella di plastica è più piacevole del gatto di gomma, e una volta si colse perfino, dopo aver dato da mangiare a Jurik, a raccogliere con la mano la pappa di semola liquida pensando che è bello spalmarla sul tavolo... Jurik fu felice di quel gesto della mamma e iniziò a picchiare i palmi delle manine sulla sua pappa. Entrambi battevano le mani sul tavolo. Entrambi erano felici...

Nora condivise appieno l'incanto del piccolo quando lui per la prima volta vide una nevicata e poi la terra coperta di bianco: pestava i piedi con le galosce di gomma e guardava le impronte delle suole, prendeva i fiocchi di neve e se li metteva in bocca per masticarli ma si scioglievano, non capiva, allora si metteva in bocca le manopole e le leccava. Nora gli stava accanto cercando di guardare intorno con gli occhi di lui:

un cane enorme che ti sopravanza di una testa intera, una panchina altissima su cui non riesci a sederti né a salire, il monumento a Timirjazev che è niente più di un piedestallo perché la statua irraggiungibile all'occhio scompare nei cieli.

E di nuovo esperiva insieme al figlio la sensazione dell'acqua: riempiva la vasca, si accovacciava dentro anche lei e godeva a osservarlo battere le manine sulla superficie liquida, provare a bere il rivolo che scorre dal rubinetto, cercare di afferrarlo, perplesso perché gli scivola via tra le dita.

Sentendo che il piccolo con il suo mondo meraviglioso la stava trascinando verso regioni remote, decise di gettare un'ancora: si fece un amante "ebdomadario", il giovanissimo Kostja, un ex affiliato, ora cresciuto, del laboratorio giovanile da lei tenuto qualche anno prima. "Lavaggio del sangue" chiamava le frettolose visite serali di lui. Vitja allo scopo non veniva più convocato; lui si era offeso, non le perdonava di averlo usato sfacciatamente a scopi biologici. Kostja era lieve, lesto, taciturno e da Nora non pretendeva niente. A volte le portava perfino dei fiori. Una sera Nora aveva messo i suoi garofani "astratti" nel vaso e la mattina al risveglio aveva visto un quadro buffissimo: Jurik seduto sul tavolo che con mille smorfie si mangiava un fiore. Nora glielo tolse di mano e ne masticò subito uno anche lei. Non era buono, ma era commestibile. Cioè, a esser convinti che è cibo, poteva anche piacere.

La lacerazione che alla sua esistenza aveva inferto Tengiz non veniva suturata nemmeno da Jurik, così lei prese a rattopparla con qualsiasi materiale andasse bene. Neanche Kostja l'"ebdomadario" tamponava la perforante ferita. Il miglior calatafaggio era il lavoro, motivo per cui lei si dedicava a qualsiasi faccenda che non richiedesse di uscire di casa.

Comprò alcuni album per acquerelli e ogni sera, messo a letto il piccolo (se non arrivavano i vari amici del teatro che avevano eletto casa sua a comodo incrocio dei loro tragitti moscoviti), ne disegnava dita, orecchio, schiena, contorni, pieghe, cercava di coglierne i gesti... C'era solo un altro corpo al mondo che Nora conosceva con pari dettaglio: nuca un po' piatta, orecchie tonde e sottili assai più delicate del resto, ispide arcate sopracciliari, occhi nocciola ficcati in profondità, lunghe rughe sulle guance, naso gobbo con radice sottile, bocca composta dal labbro inferiore sporgente e denti larghi... Con la punta delle dita, con le labbra, aveva viaggiato per quel corpo con tale attenzione che avrebbe potuto scolpirlo – sapeva a memoria come si incurva la pelle avvizzita sul collo e lì dove si ammassano i muscoli sul petto e sull'avambraccio, le pieghe del ventre quando siede incrociando come un indiano le gambe magrissime. Ma nel corso degli anni in cui lei aveva esplorato ogni meandro di quel marchingegno, con grandi intervalli e dedizione sempre crescente, Tengiz era invecchiato; Jurik invece di mese in mese si arricchiva di dettagli magnifici, in lui paffutello emergevano i primi rilievi, sui cuscineti dei piedi si definiva il profilo, le piante diventavano superfici operative, crescevano i dentini accavallandosi leggermente sotto il labbro superiore, cambiava la forma della bocca...

Nora tentava di organizzare la sua vita in modo da liberarsi di Tengiz. Ironicamente – della sua assenza...

Ma lui si presentò, come al suo solito, nel momento in cui Nora aveva già iniziato a credere che forse adesso si erano lasciati davvero e si stava rassegnando al pensiero che il film a colori con lui senza di lui fosse in bianco e nero, ma interessante comunque... In quel momento lui telefonò chiedendole se le andava bene: di lì a un quarto d'ora sarebbe stato da lei.

“Vieni pure, certo,” rispose Nora con disinvoltura. Erano più di due anni che non si faceva sentire...

Chiuse il telefono e cominciò ad agitarsi. Il campanello della porta squillò quasi subito, non fece in tempo a passarle il tremore nervoso che l'aveva assalita. Lui stava in piedi sulla soglia, nel vecchio giubbotto di montone rovesciato che da sempre puzzava aspro di pelle di pecora, con in mano un orsetto. Esattamente uguale a quello regalato da Henrich. E l'antico borsone con cui viaggiava sempre.

“Non mi caccerei?” chiese Tengiz togliendosi il giubbotto.

Nora tra sé e sé rispose: “Ti caccio!” E ad alta voce gli disse: “Entra!”

I brividi cessarono. Nora capì che in un minuto si era immersa nella condizione più importante della sua vita: essere vicino a Tengiz. È il meglio che c'è, il meglio di tutto ciò che le è noto: parlare, sedere a tavola, dormire, tacere – con lui.

“Ho la stessa identica voglia di cacciarti all'istante e di portarti a letto. Sono Capricorno, Tengiz. Per un Capricorno il mondo cessa di esistere quando può occuparsi della cosa amata. E per me la cosa amata sei tu!...”

“Ti adoro, Nora. Io invece, come si è scoperto, sono Drago! Natella si è appassionata di astrologia ed è la follia migliore di tutte quelle che ha avuto.”

“Aspetta, però, Drago è secondo il calendario cinese. Io allora sono... Pesce, no, Capra, mi sembra.”

“Ai Draghi fa lo stesso! Sono saggi e brillanti, e hanno fortuna in tutto! Guarda me!”

Il dialogo stava ancora continuando ma i vestiti erano già per terra in un mucchio vicino all'attaccapanni, e Nora stava respirando quell'unico odore al mondo sul quale erano sintonizzati tutti i suoi ricettori: di giubbotto di montone, di tabacco a poco prezzo e del corpo di Tengiz. Lui espirò rumorosamente, come un corridore che abbia tagliato il traguardo.

“Non farci caso, è solo che è tanto che non ero qui.”

Ma adesso lui c'era: ed era lo stesso di sempre, integro, illeso. È forse possibile una sintonia tanto perfetta? Inspiro, espiro, battito cardiaco, gruppo sanguigno, cos'altro... Nora sputò dei pelucchi di lana che le erano finiti in bocca. Tengiz si mise a ridere, glieli tolse dalle labbra. Anche la volta precedente che era venuto a Mosca era inverno, e quel giubbotto lo aveva fedelmente servito in tutte le avventure pure impreviste.

Jurik con il suo anno e mezzo si svegliò, scivolò fuori dal lettino e zampettò verso di loro. Notò subito l'orsetto che giaceva vicino alla porta e lo afferrò. A Tengiz non rivolse alcuna attenzione. Nora, saltellando su un piede, cercava di infilare la gamba del pantalone che aveva rovesciato spogliandosi. Tengiz sbatté il pellicciotto alzando

una nuvola di odore di pecora e lo appese all'attaccapanni.

“Dove ci eravamo fermati?” chiese a Nora, e tirò fuori dalla borsa una bottiglia di cognac e dei mandarini. Mandarini abcasti, con la buccia leggermente raggrinzita.

“Esattamente qui,” rise Nora. No, non si erano lasciati. Non si erano lasciati per niente.

Nora prese in braccio Jurik insieme all'orsetto e lo vestì.

Mentre Jurik faceva fare conoscenza ai suoi orsacchiotti, Nora andò in cucina.

“Hai fame?”

Tengiz annuì: “Da ieri nemmeno una briciola.”

“Polenta. Crauti. Altro non c'è.”

“Ottimo.”

Mentre lui mangiava – lentamente, un po' controvoglia, quasi non avesse fame, come mangiano tutti i georgiani ben educati – Nora stava seduta con il mento appoggiato sulle mani intrecciate e non sentiva niente se non che lui le era seduto vicino, mangiava in silenzio, e tutto il suo corpo era pieno della presenza di lui e riluceva di gioia.

Tengiz appoggiò la forchetta sul piatto vuoto e disse: “Ecco! Nora, iniziamo un nuovo lavoro. Marionette! Questa volta lavoreremo con le marionette. Grandi. Architettoniche, in un certo senso. Gli attori sono dentro. Possono uscirne. Gulliver invece sarà un attore in carne e ossa!”

“Aspetta, aspetta! Io con le marionette non ho mai lavorato! Di che pièce si tratta? E dove?”

“Nora! Swift, naturalmente, no?”

“*Gulliver nel paese di Lilliput?*”

“Sì, solo che si tratta degli Yahoo e degli Houyhnhnms! Di uomini che hanno perso il sembiante umano e di cavalli che sono superiori agli uomini! E Gulliver non è che uno strumento di misurazione.”

“E la pièce?”

“Nora, quale pièce? Non c'è nessuna pièce!”

“Ma almeno lo script?”

“Dobbiamo prima inventarci tutto noi. Lo script so a chi farlo scrivere.” Tengiz era nel suo stato migliore, di grande eccitazione lavorativa, e il suo fuoco si era già trasmesso a Nora, che pure Swift lo aveva letto solo da piccola in un'edizione abbreviata e se lo ricordava male.

Tengiz tirò fuori dalla sacca un libro stropicciato. “Tieni!”

Nora soppesò in mano il volumetto di Swift, iniziò a esaminarlo – un libro in russo, con il timbro blu della biblioteca in caratteri georgiani. Edizione del '47.

“L'hai rubato in biblioteca?”

“L'ho preso per lavoro!”

“Lo devo rileggere.”

“Siediti e leggi.”

“Jurik va portato fuori, almeno un'oretta. Prima che faccia buio del tutto.”

“Che domande! Prepara il bambino: lo porto fuori io, e tu leggi, leggi!”

Jurik fece un po' di storie perché voleva portarsi a passeggio tutti e due gli orsetti, mentre Nora cercava di toglierglieli e gli porgeva una paletta.

“Dov'è il problema! Andiamo anche con loro! Rragàzzo!” esclamò Tengiz con una marcata pronuncia georgiana. “Si va a pàasseggio!”

Nora era assolutamente convinta che Jurik con Tengiz non sarebbe andato. Si sbagliava! Tengiz indossò il giubbotto, Jurik strinse a sé i suoi peluche. Nora li seguì con lo sguardo che zampettavano verso l'ascensore mezza rampa più giù e provò un tumulto interiore senza precedenti – ecco, i due uomini più importanti della sua vita si sono trovati, ma è impossibile far sì che questo duri più di una passeggiata di un'ora lungo il viale Nikitskij...

La sera, messo a letto Jurik, continuarono la conversazione.

“Dunque, va bene, ammettiamo... Ma perché marionette? I teatri delle marionette da noi sono tutti per i bambini, noi per chi facciamo lo spettacolo? E la seconda cosa che non hai menzionato è: in quale teatro?”

Tengiz fece un gesto con la mano.

“Perché per bambini? Da dove ti viene? Se lo sai benissimo! Nel diciassettesimo secolo, già dopo Shakespeare, il Parlamento inglese vietò il teatro drammatico, no? Un *bill*, un editto, non mi ricordo con esattezza. C'è stata una cosa così, no? E allora! Fu in quel momento che fiorì il teatro delle marionette! Recitavano sulle piazze, alle fiere! È roba di alta classe, non per bambini! Su, parla, quali obiezioni hai? Ci saranno Yahoo, pezzenti villani, contro animali nobili come i cavalli! A cavallo sei mai andata? Li conosci, i cavalli? Il teatro è buono! Come sempre in provincia. In Altaj! La proposta c'è. Il contratto non è ancora firmato. Ci andrò dopo che ne avremo discusso noi due... Devo dire che oggi come oggi le cose più interessanti si vedono proprio nel teatro delle marionette. Lì c'è libertà... Be', da marionette, certo...”

Nora scuoteva il capo. Tengiz aspettava le sue repliche, le obiezioni: da sempre, era sulle domande di lei che lui costruiva le sue risposte registiche – un loro gioco, meglio di Nora in quel ruolo lui non aveva mai avuto nessuno...

“Io non conosco i cavalli. Non li tenevamo. Nemmeno dei gatti avevamo! Per l'allergia... E nemmeno il teatro delle marionette conosco. Devo finire di leggere il libro. Non ci riesco, così dal niente.”

La lettura di Nora finì verso mattina. Lei leggeva veloce ma il cuore della notte l'aveva passato senza Swift. Tengiz l'aveva abbracciata, dicendo: “Tu leggi e non distrarti!”

Ma lei si distrasse. Poi si svegliò Jurik, piangeva. A Nora sembrò che gli fosse salita la febbre, ma lui si riaddormentò in fretta e la cura fu rimandata alla mattina.

Gli uomini dormirono a lungo. Nora chiuse Swift. C'era così tanto di tutto, lì dentro, da richiedere attenta riflessione. Preparò la polenta e la mise a riposare sotto un canovaccio. Prese una matita morbida e disegnò un cavallo. Il primo della sua vita. Continuando a pensare in cosa gli Houyhnhnms si distinguono dai cavalli e gli Yahoo dagli uomini. Jurik si svegliò che stava benissimo. Mangiarono la polenta.

Nora disse: “Sì.”

Ottenuto il consenso di Nora, Tengiz prese un aereo diretto in Altaj per firmare il contratto e discutere i dettagli. Il caporegista del teatro era un suo compagno di corso della scuola-studio del MChAT dove lui aveva studiato due anni in tempi immemori... Tutto stava prendendo la forma giusta. Dopo tre giorni tornò raggiante: aveva trovato un attore a suo dire geniale.

Iniziò il periodo più felice della vita di Nora: in tre – lei Jurik e Tengiz.

La scenografia nasceva dall’esame degli schizzi, dalle riflessioni sul punto essenziale: il confine in cui l’uomo diventa animale e l’animale diventa uomo, in che cosa consiste la differenza tra loro e in che modo si può esprimere il tutto con i mezzi plastici... A una lettura più attenta Nora era giunta alla conclusione che la società degli Houyhnhnms non era poi chissà che cosa: sono piuttosto ottusi, limitati, bestie piuttosto noiose... Nora provò sconforto perché i ragionamenti sulla società equina e umana poco si adattavano al linguaggio del teatro delle marionette. Ma dopo un po’ di tempo tutto si aggiustò da sé. Tengiz la rinfrancò: “A noi sono sufficienti le enunciazioni di Gulliver-Swift sul genere umano: ‘Non ho mai incontrato animale tanto deforme, che sin dal primo sguardo provocasse tanto disgusto.’”

“Per lavorare con questo materiale dobbiamo scartare la nostra convinzione circa i nobili Houyhnhnms. E non pensare che sono ottusi sul piano emozionale perché non conoscono amore e amicizia, paura, tristezza... né che ira e odio li provano solo per i disgraziati Yahoo, no? I quali nel loro mondo hanno più o meno la funzione degli ebrei nella Germania nazista!...”

Nora concordò. I limiti erano tracciati. Lei e Tengiz si recarono in una casa fatiscente a un piano nel vicolo Mansurovskij, vicino alla fermata della metropolitana Kropotkinskaja, da un’anziana drammaturga, vedova di un regista d’avanguardia, morto ancora prima della guerra in un fortunato-sfortunato incidente che lo salvò dall’arresto. La vedova, svolazzante farfalla decadente e decaduta della *Fin de siècle*, offrì loro del tè scipito, li accolse cordialmente, concesse il lusso di una profonda empatia e afferrò al volo di cosa avevano bisogno. Il testo fu pronto in una settimana, era buono, nel corso delle prove bastò adattarlo un po’... Ma la scrittrice il suo onorario non fece in tempo a riceverlo: intanto che il teatro stipulava il contratto e attendeva il nullaosta dal ministero della Cultura, fece infatti in tempo a morire.

Nora lavorava con coscienzioso impegno. Per iniziare decise di entrare in contatto con la natura e portò Jurik allo zoo per studiare i vari ungulati. Jurik dal canto suo era più catturato da colombi e passeri, che in sé erano non tanto elementi in esposizione quanto piuttosto personale di servizio. Nemmeno l’elefante produsse su di lui alcun effetto. Semplicemente, per mancata corrispondenza di scala, di lui nemmeno si accorse. Nora fece alcuni schizzi nel suo blocchetto e capì che stava seguendo una strada sbagliata. Respinta l’idea dello studio della natura, si immerse nell’arte figurativa. Passò ore nelle biblioteche a studiare cavalli di ogni sorta. Alla biblioteca della Società teatrale panrusa VTO la lasciarono entrare con Jurik – conosceva le collaboratrici da quasi vent’anni. Per poter andare nelle altre biblioteche

doveva invece ricorrere a Ol'ga. Altre volte lasciava il piccolo da Nataša Vlasova il cui Fedja, un po' più grandino, intratteneva Jurik a meraviglia.

Presto Nora seppe con esattezza quali cavalli le servivano. E quali Yahoo!

Tengiz, che era stato a Tbilisi a sistemare alcune faccende di casa, tornò annunciando già dalla soglia che di lì a una settimana sarebbero iniziate le prove.

Nora gli mise davanti una pila di fogli. Lui prese il primo. Gulliver era raffigurato sul lato, come osservatore; al centro, due cavalli che si vedevano da parte a parte parevano assemblati con i listelli di un meccano per bambini, uniti con grossolane rondelle sommarie, articolati, snodati, il ventre cavo che doveva accogliere una piattaforma per l'attore. I musci erano vagamente antropomorfi, sorridenti, con i denti in vista, un po' terrifici.

"Sei un genio, Nora! Hai fatto tutto."

Nel secondo foglio Gulliver usciva faticosamente dalla casetta con l'anello sul tetto passando da una porta ribaltabile. Intorno infuriavano esseri irsuti con musci selvaggi ma chiaramente umani. Erano tutti ancorati a una rete.

"Perfetto," approvò Tengiz. "La folla." E prese il foglio successivo.

Lui era seduto, lei stava in piedi ed erano quasi della stessa altezza. Tengiz si grattò sulla guancia non rasata la peluria grigia, schioccò le labbra, fece una smorfia e disse con una sfumatura di malinconia: "Tu hai già inventato tutto, si può continuare anche senza di me!..."

"Senza di me, Tengiz, senza di me!"

"Nel senso?"

"Io non posso venire con te. Non so a chi lasciare Jurik."

"E chi è che lo lascia? Il ragazzino viene con noi. Ho affittato un appartamento di due stanze. Uno di tre in tutta la città non l'ho trovato. Ma è grande. Ci staremo."

Nora scuoteva la testa: no, io non vengo.

"Sei matta! Non posso lavorare senza di te! Lo so bene! L'ho già provato! Come puoi lasciarmi? Prendiamo l'aereo tutti insieme, fra tre giorni, anche il piccolo viene. I nostri biglietti sono già pronti."

Lì zampettando Jurik salì in braccio a Tengiz. E Nora capì che sarebbe andata. Volando, correndo, strisciando. Ovunque. In Altaj. In Siberia. A casa del diavolo...

"Passeggiatina?" chiese Tengiz. Jurik corse in camera sua e tornò fuori con i due orsacchiotti.

"Ma... i laboratori? La costruzione è piuttosto complessa, ho chiesto una consulenza al miglior burattinaio di Mosca: non tutti gli artigiani sono in grado di costruire delle marionette così macchinose."

"Hanno appena chiuso una fabbrica militare in quelle zone. Ci sono degli operai specializzati che ti assemblano non un cavallo: un razzo, ti fanno!"

Poi arrivò Amalija. Disse che avrebbe portato Jurik alla riserva di Prioksko. Aria pulita, latte di capra, verdure di campagna... Anche il suo Andrej è convinto che portarsi il bambino in posti così lontani sarebbe un errore.

Ma Andrej e l'errore furono nominati invano. Su questo punto in passato più di

una volta Nora era esplosa.

“Mamma, lascia che faccia i miei errori! Se non li facessi non sarei io, saresti tu.”

“Abbi almeno pietà del bambino! Da chi hai preso così... rigida?”

La domanda era retorica e non presupponeva una risposta, che però arrivò come una freccia: “Da te.”

Amalija scoppiò a piangere e Nora si pentì: poteva tacere! Abbracciò la madre, prese a sussurrarle all'orecchio: “Mamma, perdona, non volevo, ma tu non starmi sotto... Non governarmi, per cortesia...”

E si separarono in pace. Addirittura più in pace di prima, perché entrambe si sentivano in colpa...

Poi iniziò un pezzo di vita felicissima: in una città altaica di provincia, con un grande fiume, in un'atmosfera di festosa creatività. Nora scoprì una razza particolare di attori, che ricordavano le tradizioni del carrozzone, delle feste popolari. Attori così estrosi, giocosi, autoironici, al teatro tradizionale non li trovi mica! Direttore era un'ex dirigente di partito, una donna straordinaria, talmente straordinaria che presto sarebbe stata destituita da quel lavoro, per fortuna non per il *Gulliver* ma per lo spettacolo dopo... Con *Gulliver* ricevette solo un avvertimento.

Anche per Jurik quel periodo in Altaj si dimostrò molto importante: in ritardo con il linguaggio, fu lì che iniziò a parlare, con proposizioni subito assai complesse e molto buffe. E, come si rivelò molti anni dopo, fu sempre lì che se ne risvegliò la straordinaria memoria: i suoi primissimi ricordi sarebbero stati legati al teatro, alle maestranze e a Tengiz, che lui aveva eletto in qualità di padre.

La prima ebbe luogo il 15 di settembre. Quella mattina Tengiz ricevette un telegramma che lo informava che era morta sua madre. Fecero lo spettacolo e lui partì. La prima andò splendidamente. Il pubblico era entusiasta ma Tengiz non uscì per l'inchino – si trovava già a bordo di un traballante aereo locale diretto nella grande città di Novosibirsk, e da lì via Mosca a Tbilisi.

Nora non era riuscita a salutarlo. Trascorse in teatro ancora tre giorni, in tempo per leggere sul quotidiano locale una recensione aspramente critica firmata dal vicedirettore della Sezione culturale, tal “Mezzapolpetta” compagno Polukoržikov (un nome più azzecato non poteva averlo), che nello spettacolo aveva rinvenuto “tracce di avanguardismo borghese e picassismo”! Un'altra recensione era negativamente più diretta: “Da dove viene una tale mancanza di rispetto per l'uomo? Non vuole forse il regista mostrare che gli uomini sono peggiori degli animali? Non è questa una calunnia ai danni dell'uomo sovietico?”

Nora e Jurik tornarono a Mosca nella seconda metà di settembre. Tutto luglio e agosto c'erano state piogge, ma come risarcimento la natura sfoderò una splendida estate di San Martino. Tengiz non telefonava. Aveva detto tra l'altro che in autunno sarebbe andato a Breslavia, al teatro-laboratorio di Jerzy Grotowski. La Polonia era il più libero dei Paesi socialisti, la Georgia la più libera delle repubbliche sovietiche e lui aveva già ottenuto di principio il permesso dal ministero per quel viaggio. Ma a Nora non mandò nessuna lettera, né su Grotowski né su nient'altro. E a lei toccò

affrontare di nuovo il trauma di una separazione. Ma questa volta fu più morbida della precedente. Forse era Jurik che la ammorbidiva?

Avevano vissuto insieme sei mesi, loro tre, i più felici della sua vita: poi di nuovo aveva dovuto abituarsi alla sua assenza, di nuovo tamponare la ferita lacerante causata da Tengiz.

Era ripresa la vita senza di lui. Ma ora aveva la sensazione che forse sarebbe riapparso, entrando con il suo borsone da viaggio, il suo giubbotto che puzzava di pecora, o in maglione fatto a mano, o in maglietta slabbrata, e di nuovo avrebbe avuto inizio la festa...

Nel frattempo Ol'ga, che da sempre era rimasta aiutante "su chiamata" e quasi membro della famiglia, si era formata l'idea che il piccolo fosse un po' ritardato nello sviluppo. Ma quando Jurik dopo il soggiorno di due mesi in Altaj la salutò con un "Poi arrivò la Ol'ga capellona e offrì al suo Jurik una caramella buona", la "Ol'ga capellona" desistette per un periodo dal raccomandare con insistenza di portare "il suo Jurik" da un neuropsichiatra, da uno specialista di disturbi dello sviluppo o da uno psicologo...

Nora capì che la sua assistenza alla fase "prima infanzia" del piccolo era conclusa. Continuava a disegnarlo, ma adesso su quegli stessi fogli ne annotava anche le enunciazioni. E doveva essere molto svelta a trascriverle: a volte i discorsetti erano così strani che le ci voleva un sacco per decifrarli...

Jurik si lavava le mani in bagno, girava i rubinetti, dell'acqua calda, di quella fredda. Nora aspettava paziente.

"Nora, ma perché l'acqua fredda ha voce di uomo e quella calda di donna?"

Nora rispose che non sentiva nessuna differenza. Lui fece un gesto deluso con la mano.

"E allora dimmi nell'acqua dov'è che è il centro!..."

Nora sentì di essere molto indietro rispetto a lui nell'interpretazione del mondo.

"In tutte le cose c'è un po' di fuoco," annunciò il piccolo, giocando con una corda.

"Non capisco in che senso." Nora si chinò per farsi spiegare.

Lui strinse la corda con una mano e con l'altra tirò forte.

"Ecco, vedi, nella corda hanno messo un po' di fuoco e lei brucia!..."

Aprì la manina, sul palmo c'era una traccia rosa.

"Mami, ma la corda ha la faccia tutta intorno?"

Verso i cinque anni Jurik fu colto da una nuova passione. Un amico di Nora, l'attore Serëža Nikolaev, uno del teatro delle marionette, gli regalò un autentico tamburo africano *djembe* con il quale gli suonò un ritmo molto semplice – il vecchio tamburino, il vecchio tamburino, il vecchio tamburino, sodo dormiva!... Quel giocattolo senza pretese diventò il preferito per mesi. Jurik picchiava sul tamburo ore intere, con le mani, con il cucchiaio, con le bacchette, con le nocche – e nel contempo ci galoppava furiosamente intorno. Nora era sfinita dal fracasso continuo, cercava di distrarlo, di spostargli l'attenzione su un'occupazione meno rumorosa. Si lamentava con Serëža che le aveva rovinato la vita. Serëža fece spallucce ma ne prese atto.

Rimediò in parte la situazione con un altro regalo: uno xilofono per bambini, cui Jurik si attaccò con altrettanto appassionata ossessione – ma che aveva un suono, bisogna dirlo, decisamente più dolce di quell’africano frastuono.

‘Dovevo prendere il pianoforte della nonna,’ pensò Nora. ‘Forse è portato per la musica? Peccato averlo lasciato alle vicine...’ Ma si ricordava bene di come la nonna cercasse di farle studiare musica e di come fosse una tortura per lei... e anche per la nonna. Lei non era affatto portata... Henrich invece aveva un orecchio raffinatissimo, Nora se lo ricordava ai vecchi tempi quando a ogni tavolata dopo il primo bicchierino cantava lunghe arie d’opera... Amalija canticchiava continuamente vecchie canzoni sovietiche. Il nonno di Nora per parte materna era maestro di cappella, quindi con talento musicale pure lui. Magari il piccolo aveva preso da Henrich o dal bisnonno...

Quando sarà cresciuto lo iscriverò a una scuola di musica, decise.

Poi Jurik imparò a leggere. Da solo. Nora lo scoprì per caso. Una sera che proprio non riusciva ad addormentarsi le aveva chiesto di leggergli qualcosa. Erano le undici passate, era già stanca anche Nora, che chiuse il libro.

“Basta. Dormi.”

Lui si offese.

“Allora mi leggo io.”

Nora cercava di non contraddirgli mai e accettò.

“Va bene. Però allora leggi a voce alta. Io a te ho letto, adesso leggi tu a me.”

E lui inaspettatamente iniziò a leggere: esitando, facendo pause, ma senza sillabare! Era la fiaba delle mele che fanno ringiovanire; non poteva saperla a memoria, la stavano leggendo per la prima volta. Nora tacque, non gli chiese quando aveva imparato. Pensò solo: ‘Ecco, archiviata un’altra tappa, superato un nuovo limite. Ha la testa di Vitja. Probabilmente sarà un matematico. O un fisico.’

E non vedeva in questo niente di buono...

Jurik stupiva Nora in continuazione. Accovacciato, scrutava a lungo l’erbetta giovane.

“Cos’hai trovato?” si interessò Nora.

Senza spostare lo sguardo lui chiese: “Mami! Ma io cresco verso su con la testa o verso giù con le gambe?”

Poi abbracciava un albero, si stringeva con l’orecchio al tronco, accarezzava la corteccia, con i pugnetti chiusi batteva piano piano, porgeva di nuovo l’orecchio. Nora chiedeva cosa sentisse ma lui scuoteva la testa.

“Niente, non sento niente. Però penso: sai perché le persone non hanno una figura bella come un albero? Non lo sai? È perché gli alberi in modo bello sono sempre fermi mentre le persone non fanno che correre, corrono sempre!...”

E si metteva dritto vicino all’albero, allargava le braccia e si immobilizzava. Un bambino piccolo in giubbottino rosso con una grande tasca cucita sulla pancia...

Tengiz si fece vivo di nuovo: chiamava Nora a progetti in comune ora nei Paesi Baltici, ora in Siberia. Il Paese era grande, trovavano lavoro da Brest a Vladivostok. Li invitavano insieme. Era una coppia, la loro, che assicurava il successo, a volte

scandaloso. Collezionavano premi e note di biasimo. A Tengiz venne offerto il posto di caporegista in un teatro a Kutaisi. Lui ci pensò ma rifiutò. Soprattutto per Nora. La posizione di caporegista non gli avrebbe permesso di muoversi liberamente per tutto l'impero sovietico, e in Georgia, dove stavano la moglie e la figlia, non poteva invitarla. Né lei avrebbe accettato. A casa di Nora lui di tanto in tanto andava ma cercava di non rimanere la notte, andava in albergo. Il bambino lo aveva eletto come padre... ogni volta gli si attaccava a tal punto che creare l'illusione di una famiglia diventava crudele. E per lo stesso Tengiz la situazione era sempre più dura...

Verso i sei anni Jurik iniziò a interessarsi: dov'è papà? Nora si era per tempo preparata a questa domanda. Vitja aveva visto il figlio solo una volta quando aveva un anno ed era completamente svanito dalla memoria del piccolo: era poi passato da Nora altre due o tre volte ma ogni volta Jurik dormiva. Vitja aveva stabilito che Nora lo aveva ingannato dando alla luce un figlio non concordato, ma si era rassegnato al fatto che il bambino ormai c'era. Pertanto, quando Nora gli telefonò chiedendogli se voleva vederlo, pur fiaccamente acconsentì. La suocera non venne consultata: decisero loro che questa volta sarebbero stati Nora e Jurik ad andare lì.

E Nora di nuovo, sorridendo tra sé, comprò la torta Praga e si diresse in visita dai parenti. A quell'epoca Vitja e la madre si erano dovuti trasferire, in seguito alla ridistribuzione degli alloggi stabilita dal nuovo piano regolatore, dal centralissimo viale Nikitskij alla fermata della metro periferica Moloděžnaja: allontanamento geografico che aveva aggiunto un puntino alla lunga serie di punti di sospensione dei loro rapporti intermittenti e pretestuosi.

La visita fu breve. Varvara, lacerata da sentimenti contrastanti – odio per Nora e curiosità – era andata da una vicina. Vitja dispose le pedine sulla scacchiera e mostrò a Jurik come si muovono.

“È un gioco alla guerra?” si interessò Jurik. Vitja ci pensò e disse di sì.

“Perché così tanti pedoni, che sono tutti identici?” domandò ancora.

“Be', sono come la fanteria, per difendere il re e la regina e attaccare.”

Vitja fece la prima mossa.

“L'inizio si chiama apertura.”

“E se lo faccio diverso?” si incuriosì Jurik.

Dopo quindici minuti Jurik aveva ingranato e disse che avrebbe voluto aprire in un altro modo. Ma Vitja si rifiutò, disse che lasciare la partita non è corretto... E vinse veloce. Iniziarono un'altra partita. Nel pieno della terza partita tra il figlio e il nipote semiriconosciuto Varvara rientrò. La curiosità aveva avuto la meglio. Si comportò in modo anche più stupido del consueto, fingendo di non sapere niente della visita. Inscenò un'espressione sorpresa, ma Vitja, dall'onestà primitiva e imperturbabile, la smascherò con il suo stupore a occhi azzurri.

“Ma', che dici? Te l'ho pur detto!”

Lei fece un gesto con la mano.

“Oh, Vitja, capirci qualcosa di quello che dici tu!”

Jurik perse la terza partita di fila ed era già pronto a scoppiare in lacrime quando

Vitja gli disse: “Amichetto, giochi molto bene! Io alla tua età non ero così bravo! Adesso ti mostrerò una cosa che nessuno ti batterà più.”

Vitja dispose di nuovo le pedine per mostrare a Vitja la “forchetta”. Jurik capì subito, si mise a ridere e gli chiese di mostrargli qualche altro trucco. A Vitja il bambino piacque a tal punto che si disse non contrario a stare ogni tanto con lui.

“Splendido! Puoi venire da noi. Giocherete a scacchi! Solo, avvertimi prima.”

Mentre stavano tornando a casa in metro, Nora considerava cosa doveva rispondere a Jurik quando avesse di nuovo chiesto del padre. E non trovò niente. Dopo una settimana e mezzo Jurik buttò lì una domanda che aveva in sé anche la risposta perfetta: “Mamma, esiste un papà di secondo grado?”

Chi degli uomini di Nora fosse il padre di primo, chi di secondo grado, non fu precisato... Vitja cominciò ad andare a trovarli di tanto in tanto. Non si differenziava molto dagli altri numerosi ospiti del “crocevia”. Jurik era amato e viziato da tutti gli amici di Nora: sia da chi lo trovava insolitamente intelligente e interessante, sia da chi stava un po’ più in guardia per la sua stranezza... Tra questi si annoverava Ol’ga, che sempre più cercava di convincere Nora a portare il figlio da neuropsichiatri e specialisti vari. Nora si decise solo quando si accorse che Jurik distingueva i colori unicamente in base alla loro intensità. Per prima cosa lo portò dall’oculista che, dopo avergli fatto fissare attentamente una tabella per dieci minuti, annunciò che il bambino soffriva di daltonismo e, a quanto pareva, di una forma piuttosto rara. Consigliò loro un neurologo, dopodiché vennero rimbalzati tra tutti gli specialisti dell’ospedale di pediatria. Alla fine furono indirizzati all’Istituto pediatrico di studio dei deficit fisici e mentali dove Jurik fu visitato da un’intera brigata di medici. Nora presenziava al consulto ed era colpita dall’imprecisione delle domande dei dottori e dalla precisione delle risposte di Jurik. Per iniziare, chiarirono se lui conosceva le figure geometriche elementari: triangolo, cerchio, quadrato. Poi chiesero che forma ha l’abete.

“Rotonda,” rispose lui fulmineo.

Gli mostrarono di nuovo la figura e ripeterono la domanda.

“Rotonda,” ripeté la risposta. Al che fecero seguito la stessa spiegazione e la stessa domanda.

“Ma io guardo dall’alto!” rispose irritato Jurik, e Nora a stento trattenne un sorriso. Lei ne conosceva la capacità di ispezionare le cose dal suo personale punto di vista.

I dottori si scambiarono un’occhiata significativa e gli sottoposero il test successivo. Su un foglio di carta diviso in quattro c’erano rappresentati la testa di un cavallo, un cane, un’oca e una slitta.

“Quale figura qui non c’entra?” domandò con voce dolce una donna anziana in camice bianco con in testa una focaccia di lacca.

“Il cavallo,” disse con fermezza Jurik.

“Perché?” chiesero all’unisono tutti i dottori.

“Perché tutte le altre sono intere mentre di lui c’è solo un pezzo, la testa.”

“No, no, è sbagliato, pensaci ancora,” rispose la focaccia.

Jurik rifletté un po', studiando le figure con grande attenzione.

“L'oca,” rispose poi deciso.

E di nuovo si stupirono tutti.

“Perché?”

“Perché il cavallo e il cane possono essere attaccati alla slitta e l'oca no.”

Le donne in camice si scambiarono di nuovo un'occhiata significativa e chiesero alla madre di uscire. Nora finalmente capì che la risposta giusta era “slitta”, l'unico oggetto inanimato in quello zoo. Uscì.

In corridoio le si spense il sorriso, si stizzì con se stessa: perché aveva trascinato il suo bambino così intelligente da quella massa di idioti? Non hanno capito che il suo cervello è strutturato meglio del loro!? La diagnosi tuttavia fu stabilita: ritardo nello sviluppo psichico. Insieme alla diagnosi a Nora diedero anche l'indirizzo di una scuola-internato per bambini con deficit.

Mai nella vita! L'anno prossimo, quando compirà sette anni, andrà nella stessa scuola dei nonni, la ex centodieci, in vicolo Merzljakovskij... Ma ora mancava un anno. Decise che intanto voleva iscrivere Jurik alla scuola preparatoria di musica. La più vicina si trovava accanto al Conservatorio; era la Scuola centrale, una delle migliori di Mosca, un posticino raffinato e snob. Sfrattata dalla sua sede durante i lavori di restauro, la scuola era appena ritornata nel suo edificio natale, dove tutto era stato ridipinto di un burocratico verde-marrone e puzzava di vernice. Jurik si tappò il naso. Il colloquio era tenuto da una signora anziana con un ingegnoso pettine di tartaruga nei capelli raccolti in una crocchia unta. La dama propose a Jurik di cantare ma lui si rifiutò risoluto, facendole una controproposta: giochiamo a scacchi? Lei si limitò ad alzare l'ombra di sopracciglio che le era rimasta; quindi, batté con le dita sul coperchio del piano un ritmo che chiese al piccolo di ripetere. Jurik mise le dita sul coperchio e batté qualcosa di lungo, complesso, ma che assolutamente non somigliava a quanto gli era stato richiesto. Gli era venuto in mente il suo *djembe*... La dama si intestardì e, china su di lui, gli propose di ripetere un disegno ritmico elementare. Ma lui di nuovo tambureggiò qualcosa di suo. La maestra aprì il pianoforte e suonò *do-mi-sol-do*. Jurik che le stava in piedi vicino si tappò il naso e disse: “Qui tutto ha un odore molto cattivo.”

Forse, se la dama si fosse profumata non con un Krasnaja Moskva démodé da tempo immemore, ma con un più sobrio Carmen o un classico Mughetto d'argento, la vita di Jurik avrebbe preso un altro corso...

Tornarono a casa. Jurik tacque per tutto il tragitto, visibilmente assorto nelle sue cosmogonie. Vicino al portone si fermò, tirò la madre per il braccio e chiese: “Nora, ma perché io sono *io*?”

Nora restò raggelata. Come rispondere a una domanda per cui nessuno ha la risposta?

“Be', mio caro, tu lo sai che sei una persona particolare, che tu sei *Io*. E tutte le altre persone sono diverse, ma ognuno ha lo stesso il suo proprio *Io*.”

“E tu come fai a sapere che io sono una persona particolare?” Erano lì a pulirsi le scarpe dalla neve davanti all’ingresso, lui tormentava Nora per il braccio, Nora era in difficoltà...

“Tutti sono particolari.”

“Io invece credevo che solo io sono ‘speciale’.”

“E avevi ragione!” concordò Nora, constatando la propria impotenza.

“Anche Vitja è speciale!” aggiunse Jurik, dopo averci pensato un po’.

Nora rimase di stucco: ha ragione! Vitja e Jurik si distinguono da tutti gli altri come gli Houyhnhnms dagli Yahoo...

Anno fondamentale (1911)

L'anno 1911 iniziò in modo straordinario. Marusja trascorse il Natale insieme a suo fratello Michail, arrivato da Pietroburgo pieno di regali, vestito secondo il gusto della capitale, pettinato alla moda, con pizzetto e baffi appuntiti. Era sempre stato bello, ma ora il suo aspetto era diventato anche in certa misura provocatorio. Marusja provava un sentimento duplice. Si divertiva a passeggiare con lui per i viali, le donne gli gettavano occhiate di furtivo interesse e a Marusja faceva piacere che con questo rivolgersero attenzione anche a lei. Ma a ciò si mescolava l'imbarazzo: il cappotto che lei indossava era vecchio, di una foggia uscita di moda, per di più grande, e la goffaggine di quel capo d'abbigliamento la faceva sentire a disagio. Ma vergognoso e ancora più disdicevole era che lei, giovane donna evoluta e istruita, potesse soffrire per un motivo così meschino e banale!

'Però il cappellino che indosso è bellissimo,' si animava Marusja, ma lì si fermava. 'Che sciocchezze da borghesucoli!' Sì, il cappellino le sta bene! E allora? È davvero importante? L'importante è altro: ora Michail conversa con lei di argomenti seri e fondanti come con una pari e non come se fosse una signorinella insensata.

Gli amici di Michail riempivano la casa ogni sera. Tutti ammiravano la bellezza di Marusja, gli occhi grigi incorniciati dalle nere ciglia che parevano truccate (mai! mai! che vergognosa leziosità!), le piccole mani di rara finezza e la sua grazia, la sua leggerezza. Il cappotto era vecchio e insignificante, però il vestito glielo avevano cucito nuovo, di una splendida stoffa di pura lana comprata nella tessitoria di Isaak Schwartzman a prezzo scontato, perché il taglio era una rimanenza che poteva bastare solo per una bambina ma a Marusja quella misura andava giusta: la mamma aveva accompagnato Marusja senza dimenticarsi di portare il metro, aveva preso tutte le misure e detto che sì, glielo avrebbe fatto lei. Penò a lungo, aveva paura di sprecare del materiale prezioso, fece prove con mille spilli, ma alla fine ne venne fuori un vestito discreto, elegante e non senza guizzo, con una cravattina! A Marusja (suo cruccio!) mancava un petto rigoglioso da far risaltare stringendo il corpino. Ma la mamma premurosa, portatrice di seni abbondanti, trattenendo il sorriso accomodò il busto con delle pinces, cosicché il difetto ne risultò mascherato e il pregio – la vita sottile – evidenziato.

L'intero gennaio fu una festa continua, e per il suo compleanno Marusja ricevette

gli auguri di tutti, perfino di Jacqueline Osipovna! Era la prima volta in vita sua che godeva di tanto successo; non c'era sera in cui non venisse invitata ora a teatro, ora a una festa... Il coronamento di tutto? Jacqueline Osipovna la invitò al concerto di Rachmaninov! Un concerto tanto importante nella sua vita Marusja non aveva mai nemmeno sperato di poterlo vedere, e capiva che lo avrebbe ricordato fino alla fine dei suoi giorni, perché difficilmente le sarebbe toccata ancora una gioia simile...

Un altro evento (di nuovo il destino si manifestò attraverso madameLeroux) ebbe luogo a metà febbraio. Su iniziativa di Jacqueline Osipovna invitarono a tenere lezioni ai corsi la leggendaria Ella Ivanovna Rabenek. Allieva della scuola di Grunewald fondata da Isadora Duncan, prediletta della grande americana e fondatrice di una delle prime scuole di danza plastica e ritmica a Mosca; attrice che usciva sulla scena senza scarpe e senza calze e scandalosamente seminuda, insegnante del Teatro d'Arte di Stanislavskij, Rabenek apparve di fronte alle studentesse dei Corsi froebeliani in un completo severo, privo di qualsivoglia femminilità e con una sciarpa di seta a fiorami, più adatta al rivestimento di una poltrona che all'ornamento di una signora. Le studentesse erano irrigidite per la tensione dell'attesa. Marusja, che nel frattempo da aiuto-insegnante era diventata insegnante lei stessa e non correva più ad accogliere i bambini dell'ospizio alle sette del mattino ma arrivava comodamente alle nove per svolgere insieme a loro lezioni di musica di poche pretese, sin dalla prima parola della nuova insegnante capì a che scopo aveva studiato tutte quelle storia e letteratura, per che cosa aveva ascoltato conversazioni di adulti intelligenti ed era andata a teatro e ai concerti: per essere in grado di studiare dalla superlativa Ella Rabenek!

La lezione fu entusiasmante. Soltanto i nomi! Nietzsche, Isadora Duncan, Emile Jaques-Dalcroze... ritmi del mondo, ritmi del corpo... Ritmi codificati nella musica che in sé è il riflesso del polso cosmico. Della creazione dell'uomo nuovo per mezzo dell'ascolto e della riproduzione di quei ritmi cosmici Marusja non sapeva ancora niente, ma presto... presto! Certo, era proprio ciò di cui Marusja sognava: diventare una persona nuova, libera, pensante; diventare una donna nuova e aiutare gli altri a intraprendere quella stessa via! Oh, presentimento di un cambiamento miracoloso!

Ma l'evento più importante, forse il più importante della sua vita, ebbe luogo quando Ella Ivanovna tenne la sua ultima lezione con una dimostrazione accompagnata dalla musica. Rabenek cambiò allora il suo completo mascolino in un corto chitone bianco. Nei suoi movimenti non c'era niente di "ballettistico", di lezioso e artificioso, solo libertà ed energia, ardore e naturalezza. 'È il mio! È assolutamente il mio!' sentì Marusja con tutto il corpo. Dopo la lezione Marusja volò a casa come se avesse davvero le ali, il suo modo di camminare era cambiato in una sola ora: la schiena e le spalle raddrizzate, il lungo collo pareva allungarsi ancora di più e i piedi scivolavano sulla terra come se pattinasse.

La mamma già dormiva, suo padre era seduto in berretto da notte presso la lampada a cherosene, leggeva un vecchio libro francese, e non c'era nessuno con cui condividere la gioia, la novità, addirittura una certa ebbrezza... Era distesa in camera

sua, una stanza angolare una volta adibita a dispensa, convinta che non avrebbe preso sonno – si addormentò invece all’istante. Si alzò presto, con facilità, fece la sua toletta alla svizzera, aggiungendo nell’acqua fredda alcune gocce di acqua di colonia Brocard, regalo di Michail, indossò biancheria nuova ma il bustino – rifletté – lo lasciò deliberatamente da parte con questa decisione: lei non avrebbe più ingabbiato il suo corpo in una simile porcheria, una robaccia all’antica, perché il suo corpo da ieri vuole essere libero, non soffocato, non stretto dai lacci, ma elastico, antico, “greco”...

Indossò il vestitino color nocciola, non volle vedere il disgustoso cappotto, prese una casacca consunta, legò il cappello di pelliccia con uno scialle, si guardò allo specchio, si piacque, pensò: ‘Che incanto questa Marusja!’ E si mise a ridere, perché ricordava perfettamente quale delle amate eroine di Tolstoj pronunciasse quelle parole, gioendo della primavera e della giovinezza.

Erano le nove passate quando uscì di casa – c’era il sole ma faceva piuttosto freddo, la sera era luminosa e pulita. Le era ritornato il sentimento di ieri, di leggerezza e libertà, e al giorno di ieri sorrise. Ma nella realtà si ritrovò a sorridere non al giorno di ieri bensì a un giovane che stava in piedi vicino alla vetrina di una bottega di orologiaio. Era ricciuto, rossiccio, in paltò, con il berretto a visiera da studente, e il suo volto, non del tutto sconosciuto, riluceva della stessa gioia di cui era piena Marusja.

“Marija! E io che già disperavo d’incontrarvi! Ricordate, eravamo al concerto di Rachmaninov!”

E sebbene fosse passato quasi un mese da quel giorno Marusja si ricordò, si ricordò subito dello studente che le aveva ceduto il posto in platea e poi l’aveva accompagnata fino a casa. Le aveva dato allora l’impressione di un giovane molto ben educato; anche adesso si stava comportando con estremo rispetto.

“Permettete che vi accompagni?” chiese, offrendole il braccio perché lei si appoggiasse. La manica del suo paltò era di costoso tessuto fine.

“Dove?” Marusja non sapeva davvero dove stava andando! Quel giorno non aveva attività con i bambini e alle lezioni mancavano ancora due ore.

Presero a camminare dove capitava, dove imponeva il caso...

La via Mariinsko-Blagoveščenskaja, lunga e gibbosa, ora saliva, ora scendeva. Era il periodo migliore della vita di quella strada: che, come del resto l’intera città, non per molto ancora si sarebbe abbellita di edifici dall’architettura stravagante e fantastica, perché negli scantinati già stava maturando la rivoluzione, la guerra civile, e in tempi brevi, fisicamente palpabili (una settimana, due!) si sarebbe compiuto l’omicidio del ragazzino Andrjuša “per interessi personali” di non si sa chi, e sarebbe stato molto meglio che lui vivesse ma invece fu ucciso, e l’affaire Beilis stava per ricoprire il mondo della fetida nebbia dell’antisemitismo e l’assassinio del ministro Stolypin da parte di un terrorista, lo studente Bogrov, che viveva non lontano da lì, nel viale Bibikovskij, ancora non c’era stato ma già si preparava, e la prigione della Luk’janovka cresceva di nuovi edifici, ed erano tutti pieni – a quel tempo chi solo

non era stato detenuto lì dentro! Tutti quei nomi ancora ignoti a Jakov e Marusja: le sorelle e un fratello di Lenin, i membri del futuro governo bolscevico Dzeržinskij e Lunačarskij, e Fanny Kaplan che Lenin aveva cercato di ucciderlo; ma il destino era già segnato, e assai presto loro, Jakov e Marusja, avrebbero conosciuto quei nomi e molti altri, e libri, e musica, e tutto avrebbero vissuto insieme, a quattro mani, all'unisono, e insieme avrebbero respirato la novità delle scienze e delle arti, rinforzando ogni sensazione e ripetendola più e più volte ancora.

Camminavano per la pacifica via Mariinsko-Blagoveščenskaja e discorrevano per la prima volta. Una conversazione sorprendente, quasi senza verbi, di soli elenchi, sospiri, interiezioni... Tolstoj? Sì! La *Sonata a Kreutzer*? No, *Anna Karenina*! Oh sì! Dostoevskij? Certo! *I demoni*! No, *Delitto e castigo*! Ibsen! Hamsun! *Victoria*! *Fame*! Nietzsche! *Ieri*! Dalcroze? Chi? Non lo conosco! Rachmaninov! Ah, Rachmaninov! Beethoven! Certo! Debussy? E Glière? Magnifico! Čechov? Dymov? Korolenko? Chi? Anch'io! *La figlia del capitano*! Pura felicità! Mio dio! Stupefacente! Mai niente di simile! In yiddish? Sholem Aleichem? Sì, nella casa a fianco! No, Blok, Blok! Nadson? Gippius! Mai! Non conosco, no non conosco! Oh, questo bisogna, bisogna! La storia dell'antichità! Sì, i greci, i greci!

Così arrivarono fino al Giardino botanico e lì Marusja si ravvide, rientriamo al più presto, lei deve andare in via Bolšaja Žitomirskaja perché la lezione inizia tra poco, è in ritardo. Lui rise, disse che era più fortunato perché ormai nemmeno ritarda più, che per lui oggi è il giorno più felice perché quello che aveva pensato, sognato, tutto era successo, era convenuto in un punto, ed era addirittura mille volte meglio di quanto lui avesse sognato... E fino a sera non si separarono, percorsero a piedi tutta la città, andarono al Dnepr, entrarono nella cattedrale di Santa Sofija.

E di nuovo quel riconoscersi, quel coincidere nei movimenti più profondi dell'anima, in pensieri segreti e imponderabili! E dove? In chiesa! A chi si poteva dire? Segreto! La Vergine! Il Bambino! Lo so! Tacete! Non è possibile! Sì, il mio San Nicola! Nicola! Io a volte mi appello a lui! Oh sì! No, quale battesimo! Mai! A che pro! Sono parenti! Ma chiaro! Mai! Abramo e Isacco! Terribile! Ma la croce! Ma il segno! Ma il sangue! Sì! Anch'io! E l'affresco? Il mio preferito! In assoluto! I musicisti! Sì, e l'orso! Certo! Certo! La scena della caccia è meravigliosa! E i musicisti! I saltimbanchi! E la danza! Re David?

Lui era bello, bello in modo particolare, non per tutti, era bello per lei: le piacevano il mento un po' pronunciato con il taglio della fossetta e la bocca composta, volitiva, senza turgore fanciullesco, si vede che è rasato con scrupolo ma che se si lascia crescere la barba è ruvida e folta – l'occhio chiaro, un rossore vivido, e anche in divisa si vede che ha spalle larghe e fianchi stretti, nessuna vaghezza nella figura ma definizione nel corpo, interamente maschile.

Lei è più che bella – è di una bellezza superiore! Un raffinato foulard di lana copre appena le guance incavate, nel volto non c'è niente di superfluo, i tratti paiono disegnati da un prodigioso pittore, anzi da un grafico, Beardsley, potrebbe essere. I colori pastello, appena un po' troppo tenui... lieve come l'aria! Sì, l'aria è il suo

elemento! Niente di corporeo, di pesante; gli angeli sono fatti di questo materiale, sì, gli angeli...

L'indomani si incontrarono di nuovo. Marusja gli raccontò che presto avrebbe terminato i Corsi froebeliani e già aveva chiaro cos'avrebbe studiato in futuro; raccontò tutto quello che sapeva della grande danzatrice e della sua allieva, del ritmo che nessuno sente ma che indica la direzione da prendere, perché al di fuori del ritmo non c'è nessuna vita, bisogna cogliere i ritmi, e questo si può imparare, e non ha importanza quale cammino ti sei scelto: senza questo battito, senza il grande metronomo niente è possibile. E gli anni di studio sono risultati non essere altro che preparazione a ciò di cui lei adesso vuole occuparsi... Proprio così, esattamente di questo!

Sì, sì, io lo capisco, io lo capivo ancora quando ero piccolo, soffrivo di mal di gola, stavo con il collo coperto alla finestra e contavo le foglie autunnali che cadevano e sapevo: da come cadono dipende il dolore che si ripercuote a ogni contatto della foglia con la terra, e non potevo dirlo a nessuno, e voi siete la prima persona che è in grado... Non la mamma di certo... Oh no, non la mamma... Lei proprio non... sì, sì... e non capiranno mai... Anche se il loro amore, sì... Ma una tale comprensione... una tale unità... E la musica? La musica! Ecco dov'è il metronomo della vita! Il polso! Il senso!

Ogni giorno camminavano per la città, incontrandosi in qualsiasi minuto libero, si tenevano per mano. Jakov era felice e un po' sopraffatto dall'esuberanza di quella felicità che gli si era riversata addosso, e Marusja era felice, ma un po' spaventata che tutto ciò potesse svanire... anche di questo parlavano... lui la convinceva che loro avrebbero tenuto, conservato tutto, lei può contare su di lui, deve credergli, perché lui ha tutto, tutto ciò che serve per la vita, e mancava solo lei, e ora che si sono trovati in modo così semplice, in vie adiacenti... È vero, Rachmaninov, certo, Rachmaninov!... Bisogna essere folli per non trattenere il pesciolino d'oro, custodire l'uccello di fuoco, perché ora tutto ha acquistato il senso che prima non aveva. E adesso è chiaro, per cosa al mondo serve la musica, e tutte le scienze, e tutte le arti, perché senza amore tutto perde ogni senso... Ma ora il senso è chiaro e totale, e la pedagogia non è separata dalla vita ma è interamente volta a insegnare alle persone la felicità – e così la statistica, e l'economia politica, e la matematica, e quanto alla musica non c'è nemmeno niente da dire, tutto questo serve solo a un'unica cosa, alla completa felicità...

E così per alcune settimane, camminando per miglia e miglia nella città in cui entrambi erano nati, lungo il bellissimo fiume in cui facevano il bagno sin dall'infanzia, “non è vero, Marusja, che ‘fiume’ dev'essere di genere maschile, come in tedesco, *der Fluss*? Non femminile come in russo, *reka*, ecco, meglio usare la parola *potok*, il torrente... Be', Dnepr è maschile, no? Non è mica la Volga!...”. Percorrevano a grandi passi alture e depressioni della città vecchia, mostrando l'un l'altro i propri luoghi preferiti e avvicinandosi al punto in cui sembrava non potesse esserci comprensione maggiore delle profondità di un'altra anima, il che era una tale

premessa per una felicissima vita futura che anche di baciarsi avevano paura, per non fugare la gioia ancora più grande che li attendeva. Jakov tuttavia, le sere, distendendosi sul suo letto stretto, abbracciava il cuscino e si dava parola che domani, domani sì, avrebbe senza indugio baciato Marusja. Ma l'indomani di nuovo indietreggiava, temendo di deludere la fiducia di lei, di offenderla contaminando di cose meschine i loro rapporti elevati. E Marusja aspettava e si preparava a quel nuovo passo nei loro rapporti, senza affatto affrettare l'evento.

L'anno era solo al suo inizio, era appena finito febbraio; la gioia non diminuiva, dava anzi nuovi germogli, cresceva di petali nuovi; la velocità e la vivezza con cui andava correndo quell'anno, il felicissimo 1911, era inimmaginabile. A inizio marzo Jacqueline Osipovna disse che si era messa in contatto per corrispondenza con Ella Ivanovna Rabenek, la quale aveva invitato Marusja ad andare a Mosca per le selezioni al corso di danza plastica. Marusja, inghiottendo un groppo in gola (per tutta la vita quel groppo le sarebbe comparso nei momenti di grande emozione, per un'attività eccessiva della tiroide, come dopo, molti anni più tardi, le avrebbero spiegato i medici), disse che sarebbe andata immancabilmente, a qualsiasi costo.

Poi come per magia si sistemò tutto, perché arrivò suo fratello Mark da Pietroburgo per fare visita ai genitori. L'altro fratello, Michail, veniva spesso, ma le sue visite non erano del pari eccitanti. Mark rimase a casa solo quattro giorni, sufficienti perché Marusja capisse quanto avesse significato per la famiglia la partenza di lui. L'intero appartamento pareva essersi come ridotto, papà e mamma si erano fatti più piccoli. Non erano grossi di corporatura, ma era evidente che Mark, nella sua imponenza, incurvava rispettoso il collo quando stava in piedi vicino al padre, che dal canto suo raddrizzava il suo bel capo – e Marusja quasi si commuoveva, notando all'improvviso come fossero invecchiati i suoi genitori negli ultimi cinque anni. Mark emanava aria di successo e prosperità, informò che si stava trasferendo a Mosca dove aveva ottenuto un nuovo incarico e ora avrebbe lavorato per una società di assicurazioni come legale, un'occupazione nuova e molto interessante, gli avevano proposto uno stipendio elevato. Aveva già preso in affitto a Mosca un appartamento ammobiliato e tra l'altro in questo appartamento ci sono due camere, quindi Marusja può fermarsi da lui quando avrà voglia di andare a Mosca. Lei scattando disse che voleva già! E non ci fu niente del tipo “tra il dire e il fare”: tutto successe rapido e semplice e l'indomani lui portò i biglietti del treno. Erano lì sul tavolo di fronte a Marusja: due cartoncini oblunghi e due foglietti bianco-verdi, posti prenotati in cuccetta.

La sera Marusja si incontrò con Jakov e, splendente in volto, gli comunicò che andava a Mosca alle selezioni di quella stessa Ella Ivanovna Rabenek. Ma Jakov non si rallegrò, prese la mano di lei, la tenne un po', la strinse forte, non da farle male, ma in modo significativo: “Ve ne andrete a Mosca? Ci separeremo?”

“No, no, è solo per pochi giorni!...” Ma in quel momento capì che non stava dicendo la verità. Se Ella Ivanovna l'avesse presa, se si fossero trovati i soldi per l'iscrizione ai corsi, lei a Mosca sarebbe rimasta. Marusja non ci aveva ancora

pensato, che la sua partenza poteva significare un lungo distacco da Jakov...

“Io aspetterò il vostro ritorno, se desidererete un giorno tornare,” disse con una teatralità che avvertì lui stesso, e fece una smorfia per la stonatura.

“No, no, non parlate così! Dopo tutto quello che ci unisce” – quale “tutto” lei non lo disse, perché a unirli erano conversazioni che sgorgavano dall’anima e una pulsione profonda che a entrambi pareva inconfessabile – “noi ormai non potremo separarci più...”

Stavano seduti nel Giardino dello Zar. Marusja cominciò ad avere fretta, doveva preparare la borsa da viaggio e fare un salto per accomiarsi da madame Leroux, mentre Jakov stava lottando perché non riusciva a decidersi a realizzare il suo proposito – baciare Marusja. ‘Adesso o mai più,’ disse tra sé, si voltò verso di lei, avvicinò il viso e... la baciò sulla guancia. Non era affatto ciò di cui sognava da così tante settimane.

Lei si mise a ridere e disse: “Non ora, non ora... Accompagnatemi, invece!...”

L’indomani Marusja era seduta in uno scompartimento di seconda classe, al finestrino, vicino a suo fratello Mark; di fronte a loro una veneranda coppia di coniugi, vecchi kieviani che si recavano a Mosca per una festa di famiglia, si rivolgevano rispettosi al fratello. I tre conducevano una conversazione inutile, assolutamente vuota, però dignitosa. Marusja invece guardava in silenzio Mark con quella stessa allegra malizia che le era così propria nell’infanzia – ma che un po’ era andata perdendosi negli anni di studio presso un istituto pedagogico.

Fu così che Marusja si separò per la prima volta da Jakov. Sebbene si dispiacesse follemente di ogni giorno trascorso lontano, il viaggio nella impenetrabile Mosca, la possibilità di divenire partecipe delle vette della cultura mondiale (così lei concepiva quel viaggio), erano un biglietto fortunato che sarebbe stato delittuoso rifiutare. Non si era mai allontanata da Kiev più in là di Poltava, e i sogni e le fantasie in comune con Jakov di visitare Italia, Francia, Germania, impallidivano a confronto di quel primo viaggio. Insomma, grandi piani esistenziali iniziavano a realizzarsi. Peccato che per il momento fossero senza Jakov: ma lo stesso, quello era l’inizio di una seria e grandiosa vita insieme che loro avevano così rapidamente composto. La prima fermata nel cammino che progettavano!

Marusja guardava dal finestrino, inebriandosi della velocità fantastica alla quale il treno volava, godendo della vista come modesta premessa all’enorme avventura della vita: in cui già c’erano studio e amore e dove più avanti l’attendevano la conoscenza del mondo e un’attività artistica operosa ed emozionante...

Alla stazione il fratello noleggiò un vetturino e raggiunsero un enorme edificio d’affitto in via Mjasnitskaja, non bello secondo le misure kieviane, tetro a vedersi, privo di decori architettonici, con porte altissime che parevano calcolate per dei giganti. All’interno un vestibolo, specchi, ascensori e inferriate di ghisa dal disegno severo. Suo fratello fu fermato da un enorme signore in pelliccia, si abbracciarono goffi e amichevoli e l’altro si mise a parlare veloce. Marusja con discrezione si voltò per non disturbare la conversazione. Mark le fece un cenno di riconoscenza, buttò lì

“Un minutino!” e si appartò. I due parlarono piuttosto a lungo, però Marusja non si annoiava, esaminando le persone che entravano e uscivano dall’ascensore, salivano e scendevano per l’ampia scala dai gradini bassi. Quella casa fu per lei la prima e più forte impressione moscovita: gli uomini e le donne che andavano e venivano nell’atrio erano vestiti in modo da lei mai visto, si muovevano affaccendati e quasi precipitosi, parlavano svelti ed espressivi come se fossero tutti artisti. La casa era “liberty” e le persone in essa vivevano liberty e tutta la vita moscovita anch’essa era liberty; Marusja sin dal primo sguardo capì che era proprio a Mosca che bisognava vivere, e non in chissà quale Kiev, provinciale e accessoria. E che Jakov finisca l’università e si trasferisca qui, e qui vivranno insieme, in una casa come quella, e sarà una vita liberty e non un’esistenza da ignoranti borghesi in mezzo a parenti, artigiani, mercanti e banchieri ebrei... Poi suo fratello si accomiatò dal tipo in pelliccia in un modo strano, con una sorta di doppia stretta di mano e vigorose pacche sulle spalle, e prese Marusja sottobraccio trascinandola non all’ascensore ma verso la scala.

“Su, dai, l’ascensore è lento e noi siamo al primo piano.”

L’appartamento era splendido e, come tutto lo stabile, inconsueto, con un’enorme alcova e *boiserie* nelle stanze, ma senza cucina – c’era solo un fornello elettrico in un bugigattolo, in compenso aveva una vera stanza da bagno. Mark tirò fuori dal cassetto del tavolo alcune carte, fischiò pensieroso, prese un fazzoletto da naso pulito e disse: “Ho un affare urgente, torno stasera. Ecco la chiave, qui ci sono i soldi, fai la brava!...”

Rimasta sola, Marusja indugiò un po’ in piedi alla finestra, tra le raffinate ma semplici inferriate di ghisa, fantasticando su come sarebbe potuta apparire lei, i capelli raccolti con un nastro di velluto, a guardarla dalla strada. Di fronte si stagliava una casa, anch’essa – le pareva – piuttosto tetra, ma la neve che aveva iniziato a scendere fitta impediva di vedere cosa succedeva al di là di quelle finestre. Dunque anche lei stessa era invisibile ai passanti... Si aggiustò la pettinatura, sistemò con più cura i capelli, cambiò il vecchio vestito con una gonna e un’ampia camicetta di nuova foggia, indossò gli stivaletti e un cappotto leggero non adatto alla stagione: quello invernale, aborrito, lo aveva lasciato a casa, perché nella nuova vita non c’era posto per vecchie brutture!

Marusja si era scordata di domandare al fratello come trovare il vicolo Malyj Chariton’evskij e si informò dal portiere, il quale disse che era lì vicino e le spiegò come arrivarci. Lei nemmeno si stupì della circostanza, del tutto casuale, che l’appartamento del fratello fosse vicino alla sua scuola. In cinque minuti raggiunse di corsa un edificio importante con grandi finestre ai primi due piani: era lì che si tenevano i corsi! Marusja arrivò in tempo, le allieve stavano appena dirigendosi alle lezioni e la stessa Ella Ivanovna era in piedi vicino alla porta della sala, vestita di una tunica chiara, i capelli raccolti al pari dei suoi. Solitamente rivolgersi a persone sconosciute le era penoso, ma questa volta si avvicinò senza alcuna timidezza, meravigliandosi lei stessa, facendo presente della raccomandazione da parte di

madame Leroux.

“Sì, sì. Mi ricordo.” La Rabenek entrò nella sala lasciando prima passare Marusja. “Intanto sieda qui. Poi parleremo.”

La stanza era piuttosto grande, con un piccolo palco, un'enorme vetrata a tutta parete, sul pavimento un tappeto, le pareti ricoperte di panno chiaro. Un piccolo pianoforte verticale nero era addossato alla parete. Entrò una giovane donna robusta, scostò lo strumento, si sistemò lo sgabello rotondo, alzò il coperchio e prese a suonare una musica sconosciuta. Jakov, lui, ne avrebbe di certo riconosciuto il compositore...

Marusja si guardò intorno in cerca di una sedia, uscì in corridoio, non la trovò. In quel mentre in sala apparve un piccolo gruppo di giovani donne, scalze, in tuniche corte; Ella Ivanovna tenne loro un discorso. Le allieve quasi parevano non ascoltarla, vagavano disordinate per lo spazio scenico articolando le braccia e le gambe in modo discorde e caotico. La musica intanto suonava sommessa.

“Dunque, dunque, dunque... Renata, Renata, mi ascolti bene: ogni movimento deve avvenire con il minimo dispendio di forze; alzate il braccio, iniziate questo movimento dalla mano, dal gomito, serve solo una leggera tensione del muscolo della spalla, tutti gli altri muscoli sono in riposo assoluto! È la base delle basi! Liberare il braccio dalla tensione inutile e il vostro movimento diverrà plastico, naturale! Ferme! Immobili! Ecco, dovete sentire il peso del braccio, il peso del corpo, il peso delle singole membra... Renata, guardi Daša... Ecco, ecco... Proprio per questa via si ristabilisce l'unità che è violata dal nostro vestiario innaturale, dalle nostre insensate abitudini... Sentiamo ritornare quei movimenti plastici che osserviamo nei vasi antichi, nelle sculture greche. Li abbiamo perduti! Su! Alzate una mano, adesso un ginocchio, aprite il busto! Meglio, già meglio... Ecco, ferme, tutte. La corda, per cortesia!”

Marusja, che non aveva trovato nessuna sedia, si era prima fermata in piedi vicino alla porta, poi per sentire meglio le parole di Ella Ivanovna leggermente coperte dalla musica si era spostata lungo la parete e si era seduta per terra, sui talloni. Dalla lezione della Rabenek aveva già appreso della scultura antica, dei bassorilievi, della logica interna del gesto: ma ora tutto il suo corpo languiva dal desiderio di vivere a ritmo di musica e danzare, saltare, esprimersi senza necessità di parole.

Nel frattempo era stata tesa una corda e Rabenek stessa era salita sul piccolo palco: fece un gesto con la mano alla pianista e disse una parola che Marusja non conosceva, poi “Skrjabin, per cortesia!”. E risuonò un'altra musica, del tutto nuova. Ella Ivanovna scavalcò la corda con un originale movimento rallentato, quasi rotolando in aria da un lato all'altro. E tutte iniziarono a volteggiare e saltare, senza mai ignorare la musica che le ispirava. Poi l'insegnante chiese di interrompere la musica: che ognuna lavorasse con il proprio ritmo.

“Cerchiamo, cerchiamolo il ritmo, quello nostro, peculiare, individuale!”

Tutte si impadronivano dello spazio della scena a salti e balzi, disordinatamente insieme, e Marusja si levò le scarpe e andò a danzare insieme a loro...

“Perfetto! Perfetto! Si vede già la vena artistica!” Così Ella Ivanovna lodò Marusja che si riempì di forza e leggerezza, continuando a danzare...

Nell'intervallo Ella Ivanovna le si avvicinò.

“Vada in spogliatoio e si faccia dare un chitone, potrà continuare le lezioni con noi.”

Quella stessa sera Marusja scrisse una lettera a Jakov. Lo informò che aveva passato con successo la selezione, che a partire dall'autunno avrebbe praticato nel laboratorio della Rabenek e che dovevano fare tutto il possibile per trasferirsi lì perché lei ne è convinta: la loro vita futura è legata a Mosca...

Fu la prima delle lettere di quella vasta corrispondenza che durò venticinque anni; che poi, scrupolosamente protetta con un involto, rimase ulteriori venticinque anni dentro un bauletto di vimini in un appartamento in coabitazione sulla via Povarskaja; che ancora, dopo la morte di Marusja, fu portata in viale Nikitskij – e adesso giaceva da sua nipote Nora, in attesa di essere letta.

Linea femminile

(1975-1980)

Cresceva, Jurik. Insieme a lui cresceva anche Nora, rendendosi conto continuamente di quanto dovesse al figlio. Quando le mamme e le balie “del passeggio” che incontrava nei viali parlavano in sua presenza dell’educazione, si limitava a sorridere: piuttosto presto aveva capito che era suo figlio a educare lei molto più del contrario... A lei era richiesta una pazienza quotidiana, che di natura non aveva affatto, e costantemente, giornalmente, si sforzava di acquisire quell’attributo fondamentale. La durezza del proprio carattere, la contestazione di ogni volontà altrui nonché dell’altrui opinione avevano molto complicato il suo rapporto con la madre negli anni dell’adolescenza. Ora stava imparando a esaminare tutto dalla posizione di Jurik – di due anni, cinque anni, scolareto...

Sin dai primi giorni Nora aveva vissuto con il suo piccolo una vita in simbiosi, cosa cui aveva contribuito la borsa-canguro regalatale da Marina Čipkovskaja. Con quella il bambino viaggiava con Nora per mostre, teatri, amici e conoscenti. Allora quel marsupio azzurro era una rarità foresta, negli anni successivi sarebbe divenuto uno degli oggetti che in tutto il mondo dovevano generare un nuovo rapporto tra madri e figli: che ora non erano più lasciati a casa con la balia, la nonna o la vicina, ma venivano portati appresso in posti in cui prima con un bambino nemmeno ci si sognava di presentarsi. Il marsupio, conferendo un certo grado di libertà, creava al contempo un legame ancora più intimo: su questo Nora si trovò a riflettere quando Jurik iniziò a camminare. Lui infatti si rifiutava di aumentare la distanza tra sé e il corpo della mamma. Allora Nora intraprese una nuova strategia, assolutamente opposta: quando Jurik faceva un passo a lato lei si allontanava ulteriormente di un passo... Lo abituava in questo modo all’indipendenza, intuendo il pericolo che poteva implicare un eccessivo attaccamento reciproco. Jurik sentì piuttosto presto il sapore della libertà.

Dal canto suo, Ol’ga trascorreva da Nora sempre più tempo, con profitto di entrambe. Prima al policlinico faceva gli straordinari, adesso Nora l’aveva pregata di passare al regime normale per poter essere libera un paio di giorni la settimana. Ol’ga accettò. Tuttavia il metodo educativo di Nora sembrava troppo severo a Ol’ga, che viziava il suo pupillo con tutte le forze. Jurik comunque cresceva abbastanza indipendente e autonomo, cosa che Nora incoraggiava. Talvolta nell’indipendenza di

lui le pareva di scorgere tratti dell'isolamento ossessivo di Vitja, la stessa assenza di desiderio o di capacità di entrare in contatto con gli altri. Lui accoglieva a fatica le persone nuove, a volte doveva passare molto tempo prima che chiamasse per nome un amichetto con cui giocava in cortile ogni giorno. Sapeva divertirsi da solo, non aveva particolare bisogno di compagnia.

Proprio nei primi anni della vita del piccolo, Nora si trovò a riconsiderare molte vicende legate alla storia della sua famiglia. Solo ora aveva capito perché voleva tanto un maschio e perché l'idea di poter avere una femmina le era sembrata addirittura temibile.

La nonna di parte materna, Zinaida Filippovna, era per lei un ricordo vago: morta che Nora non aveva ancora sette anni, trascorse gli ultimi due anni della sua vita a letto, vieppiù indebolendosi, sempre in berretto di lana, sempre truccata, di tanto in tanto sgridando Amalija a voce alta, sebbene non sempre in modo distinto. Anche se le imprecazioni si distinguevano eccome.

Molto più tardi, diventata adulta, Nora volle che Amalija le raccontasse lei di sua madre. Il racconto fu piuttosto breve: Zinaida aveva avuto una vita infelice. I genitori, mercanti andati in rovina, avevano cacciato di casa la ragazza sedicenne. Quale ne fosse il motivo Amalija non sapeva dirlo, ma supponeva si trattasse di un cavaliere misterioso. Fatto sta che Zinaida se ne andò a Mosca, lavorò come serva in diverse case e il suo ultimo padrone, Aleksandr Ignatevič Kotenko, divenne suo marito. Era molto più vecchio di lei, vedovo, quasi cieco. Da giovane era maestro di cappella, negli ultimi anni di vita cantava nel coro con il suo profondo basso rombante, per la qual cosa Zinaida lo chiamava "tromba di Gerico". Il matrimonio fu pesante: il consorte si ubriacava – spesso, di nascosto, alla buona, e di tanto in tanto la picchiava – ma solo così, dimostrativamente. In quell'unione priva di gioia Zinaida Filippovna ebbe una figlia. Kotenko disse che la bambina era bastarda, non sua: dubitando della propria paternità, volle battezzare la piccola Magdalena. Nome che appena poté lei stessa tramutò nei documenti in Amalija. Così visse Zinaida Filippovna con quel marito che da vecchio divenne cieco del tutto: sopportando in silenzio calci e sputi fino a quando lui morì, nel '24.

"Me la ricordo, la messa funebre nella chiesa in cui lui cantava nel coro, dalle parti di via Dolgorukovskaja... Se anche mia madre conobbe giorni tranquilli nella sua vita, fu dopo la morte di lui; felicità no, nessuna, mai – lei aveva paura degli altri, del marito in particolare. Mi faceva molta pena... E bella lo era: la guardavano tutti. Forse il nonno era infastidito da questo, non so. A volte penso che lei avesse davvero qualcuno. Della propria bellezza era consapevole, si arricciava i capelli, si dipingeva le labbra. A me non dedicava particolare attenzione. Verso la fine della vita cadde nella demenza senile, imprecava con parole infami... Non è stato facile... In generale? No, tra me e lei non c'era amore!..." finì Amalija il breve racconto.

Nora nella prima infanzia era molto legata alla madre, anche per protesta e ostilità nei confronti del padre. I rapporti con lei erano in qualche modo equilibrati, senza passione e senza conflitti. Si allontanarono quando nella vita di Amalija

apparve Andrej Ivanovič. Negli anni dell'adolescenza lei aveva vissuto la storia di sua madre come un tradimento: la luce raggianti che Amalija emanava, la sua voce che cambiava, l'intonazione civettuola e la tenerezza con cui guardava il suo amante provocavano in Nora una schizzinosa irritazione. Tanto più che Amalija, in modo non propriamente accorto, aveva scelto la figlia come confidente, esprimendole di tanto in tanto i suoi entusiasmi circa la moralità e gli altri pregi del suo prescelto. Alla fine Nora le fece notare piuttosto cinicamente che uno stesso uomo non può essere insieme marito dedito alla propria famiglia e amante devoto di un'altra. Amalija sospirò: "Sei ancora troppo giovane, Nora, per capire che invece può... Andrej non vuole causare dolore a moglie e figli e io sono pronta a sopportare tutto per la sua tranquillità. Sai, se io lo avessi voluto lui avrebbe lasciato la famiglia anche subito. Ma so io quanto ne avrebbe sofferto."

"E tu, tu non soffri per questa ambiguità?" non seppe trattenersi Nora.

E lì Amalija all'improvviso scoppiò in una risata che fece risplendere il suo bel viso.

"Ambiguità? Sei una sciocchina! Questo è – *pfuh!* – un prezzo da nulla per l'amore."

"Be', non so. Secondo me è umiliante. Io non mi sarei messa nella condizione di dover sopportare un rapporto così. Lo avrei cacciato! Sei senza polso! Aut-aut!" E Nora fieramente alzò il mento.

Amalija rideva: "Sciocchina che sei, sì! Io nella mia vita ho lasciato due mariti. Non ho amato davvero né Tichon, il primo, né tuo padre Henrich. Nemmeno sapevo cos'era l'amore. Solo con Andrej... Ma tu sei troppo giovane per comprenderlo."

Quell'amore segreto si protrasse per anni: prima che lui si decidesse a lasciare la propria famiglia, si incontravano tutti i giorni alle sette e tre quarti di mattina, vicino all'ingresso del palazzo dove lui aspettava che Amalija uscisse di casa per poi accompagnarla al lavoro. Lei aveva già da un pezzo divorziato dal secondo marito.

Alle cinque esatte Amalija si precipitava a casa per accogliere Andrej con il pranzo. Nora non rientrava mai prima delle sette. Questo era il patto: nessuna interferenza! Se Andrej poi faceva il turno di sera Amalija lo aspettava sotto l'ufficio (lavorava all'anagrafe), poi lo accompagnava fino alla stazione Kievskij. Lui viveva fuori Mosca, veniva in città con il treno locale; solo alla fine degli anni Sessanta si comprò una macchina. E così ogni giorno, meno la domenica e le feste comandate, per molto tempo... Capodanni o Primi maggio in solitudine ad Amalija non pesavano. In quei giorni lei preferiva non uscire: la società guardava con sospetto alle donne sole, le amiche sposate non si fidavano, quanto a cercare altre donne nella sua condizione, con le loro lamentele, i loro pettegolezzi e le cattiverie inveterate – non ne aveva nessunissima voglia.

In camicia da notte, l'impacco di crema sul viso, passava le feste a letto, con un libro in mano e vicino il telefono che già da tempo si era portata in camera. Andrej a volte da casa faceva il suo numero: poi taceva, o diceva: "Mi scusi, ho sbagliato."

'Che razza di gatta...' era il giudizio di Nora, ma lo teneva per sé. Con gli anni, tra

madre e figlia sopraggiunse un distacco pacifico. C'era anche un'altra particolarità nei loro rapporti: verso i quindici anni, Nora realizzò di essere per alcuni aspetti più adulta di sua madre. Un'anzianità che Amalija le riconosceva con allegria, con il sorriso. Era semplice ma non stupida: fiutando nella figlia una maturità che non corrispondeva all'età anagrafica, si arrese senza lottare e non solo smise di darle ordini, nemmeno consigli le dava più... Non osava, soprattutto dopo lo scandalo a scuola.

Con la nascita di Jurik, Nora capì ancor più chiaramente che la linea femminile della sua famiglia aveva sempre sofferto di un difetto comune, di una sorta di malattia: le figlie non vanno d'accordo con le madri, protestano contro il modello di comportamento da loro proposto. Anche Nora aveva ereditato quella negazione, quella sfiducia profonda. Cos'era? La nonna Marusja in quei casi diceva: il fattore genetico...

'Fortuna che ho avuto un maschio!' si rallegrava Nora, capendo tuttavia che quella linea ereditaria di malevolenza femminile andava fermata. Qualcosa ho letto di Freud... Bisogna pur venire a capo del complesso di Edipo! Si ricordò che tra i libri della nonna presi in via Povarskaja c'erano alcuni volumi molto sciupati pieni di annotazioni ai margini. Devo rileggere come lo spiegano. Chi vuole uccidere chi e per cosa? Il bambino lotta con il padre e la bambina... con la madre? No, no, è un pensiero disgustoso!

La deduzione pratica di quelle riflessioni fu che Nora decise di ammettere Amalija e Andrej all'interno del proprio ristretto mondo familiare, per dare a Jurik la possibilità di svilupparsi sul piano relazionale. Lui era senza alcun dubbio emotivamente un po' ottuso: che andasse pure ospite un po' a Prioksko-Terrasnyj. Lì c'erano animali, piante e altre gioie sconosciute a un bambino di città. In più, Nora si immaginava quanto dovesse essere attraente Andrej Ivanovič in giubbotto da lavoro, con in mano un'ascia o il forcone, e quanto allettante tutto quello potesse essere per un bambino. Era, sì, un po' gelosa: aveva paura che loro, conquistato il ragazzino, lo avrebbero soffocato di baci...

All'inizio della sua sesta estate Jurik fu per la prima volta mandato in libertà "all'aria aperta": Andrej Ivanovič andò a prenderli. Amalija li aspettava in campagna con i pasticcini e il latte di capra. I frutti di bosco ancora non c'erano. Nora si fermò una notte, poi se ne andò con addosso una lieve tristezza, capendo che Jurik lì stava bene e che d'ora in poi lui avrebbe spinto per andare sempre dai nonni. Confessò a se stessa che è vero, la felicità della madre la irrita, nel suo atteggiamento balena un infantilismo fuori luogo come se non avesse sessantaquattro anni ma dodici, che i pasticcini sono troppi e pure i cuccioli di cane di razza rara che la coppia felice alleva per rinforzare il proprio budget. E troppi erano i baci: quanto a lungo si erano stretti prima di separarsi per un'ora e mezza, quando Andrej Ivanovič stava per uscire per accompagnare Nora al treno, a Serpukov. Metà del tragitto per Mosca Nora l'aveva passata a riflettere sul proprio carattere insopportabile, sulla sua incapacità di perdonare alla madre la fanciullesca felicità. Poi aprì un volume delle opere teatrali di

Suchovo-Kobylin.

La commedia *La morte di Tarelkin* la intrigava da tempo. Una morte apparente: che abisso di possibilità! L'anno prima aveva allestito *La bella addormentata* in un teatro per bambini in provincia, riflettendo sul tema in lungo e in largo, e in conclusione aveva avuto, le pareva, una trovata geniale: a risvegliarsi alla fine era il Principe, e la Bella Addormentata risultava essere soltanto un sogno nel sonno... *La morte di Tarelkin* si poteva fare in un modo così coinvolgente! Bastava trovare un regista in gamba. Lo porterebbe in scena lei stessa, se solo glielo lasciassero fare... Tengiz, Tengiz... Davanti si profilava un'estate vuota, vuota del tutto, per la prima volta senza dacia in campagna e senza Jurik... Rincasò la sera tardi. Entrò che il telefono mandava gli ultimi trilli. Si spogliò, fece una doccia. E uscì dalla doccia che il telefono squillava di nuovo. Questa volta fece in tempo.

“Dove vai in giro, mia càaraa?” Era chiaro l'accento. “È tutto il giorno che ti cerco!”

Era Tengiz.

“Nora, oggi per noi inizia una nuova vita!” disse Tengiz.

“Lo so. Ci stavo pensando mentre portavo Jurik da mia mamma. Giusto oggi, sì.”

Fuori era già notte, oggi era già ieri. Tengiz era sempre lo stesso e addirittura meglio. Che maledizione! “Come se con ferro bagnato in antimonio...” scriveva Pasternak, “ti avessero avvitato nell’animo mio.” Due anni che non si vedevano. Non una chiamata. Per vie traverse Nora aveva saputo che era stato a Mosca, ma con lei non si era fatto vivo. Aveva un groppo in gola da non riuscire nemmeno a parlare. Mandò giù e rimase zitta.

“Andiamo in Polonia a mettere in scena *Re Lear*. Io e te.”

Nora tacque. Tengiz continuò: “*Re Lear*. È la vetta. Più in alto non c’è niente. Per un anno e mezzo non ho fatto che leggere. Ho anche imparato l’inglese, per leggere *Lear*. Adesso so tutto. Quasi tutto. Lo faremo. Io e te. Prima non capivo che cosa volesse dire mettere in scena qualcosa di uno e unico. Un unico attore. Un unico spettacolo. Un’unica idea. Ora l’ho capito. Bisogna fare qualcosa di uno e unico. Funziona benissimo, se si tratta di qualcosa di unico al mondo. Ora l’ho capito, bisogna portare in scena qualcosa come se il mondo finisse con il tuo spettacolo. Con un punto fermo. È questo il teatro. Che sia un’unica idea, una soltanto, ma realizzata in modo che non resti più niente. Mi capisci, no?”

Nora non aveva ancora mandato giù il groppo. E poi non c’era niente da dire. L’incendio appiccato a suo tempo, divampato nel sangue, stava cominciando a estinguersi. Perplexità e tristezza profonda, questo provava: quante parole, parole vuote. O non erano più sulla stessa lunghezza d’onda? Probabilmente dovevano prima finire a letto e poi parlare. Però lo stesso che colpo, che urto feroce. Lui è fatto così, ha più talento che testa. Sì, come se con ferro... Rovente. Era tutto passato, forse?

“No, tu ascoltami! Non capisci, no? Il *Lear* lo hanno messo in scena cento, mille volte! E noi lo metteremo in scena per l’ultima volta! Lo faremo in modo che dopo di noi non avrà più senso metterlo in scena! Sulla libertà, sulla gioia del lasciare questo mondo, il mondo degli elementi naturali, delle passioni, della carne, sulla trasfigurazione della carne, ecco su cosa dobbiamo farlo! So già come! Gordon Craig! Capirai tutto! Dai Nora, no?! Cos’è, non senti?”

Nora sentiva benissimo. Quello che lui voleva spiegarle lei lo conosceva da un pezzo. Gordon Craig di sicuro. La nonna Marusja le aveva raccontato così tante cose... Anche la teoria dei gradi di separazione. Marusja adorava Ella Rabenek, discepola della Duncan; Rabenek raccontava molto della Duncan e della terribile morte dei suoi figli in un incidente stradale. La femmina, la più grande, l'aveva avuta da Gordon Craig. Un dettaglio privato, tramandato di bocca in bocca, che aveva già fatto di lui quasi un lontano parente nella grande famiglia del teatro, dove indubbiamente esisteva un sistema specifico di trasmissione del sacro sapere... Nora, ricordando i racconti entusiastici di nonna Marusja sui tempi della sua giovinezza – quando aveva studiato danza plastica e ritmica, poi insegnato, poi si era dedicata a una nuova pedagogia in seguito messa al bando al pari della genetica e della cibernetica – si sentiva partecipe della cultura mondiale. E Tengiz è un provinciale, ecco cosa. Inventò la bicicletta. “Vengo dalla capitale, io,” diceva il classico – io, di biciclette ne ho viste un bel po’.

Nora inghiottì il groppo e disse: “Sai, pensa di Gordon Craig e delle sue teorie quello che vuoi, io personalmente a fare Shakespeare non mi metto! Non è pane per i miei denti.”

Tengiz sbarrò gli occhi come un secchione che ha preso un'insufficienza.

“Nora! Cosa ti prende? Non ti riconosco! Čechov sì? E Goldoni? E Swift? Eschilo sì? È un discorso sulle cose importanti che avvengono in punto di morte! Non puoi rifiutare, Nora! *Lear!* Il *Re Lear!* Sulla trasfigurazione della carne, ecco su cosa dev'essere! Sul trapasso! Tu ascoltami. Guarda qui! Dove guardi? Lì c'è una bicicletta per Jurik, una bella bici.” Fece un cenno con la mano verso uno scatolone.

È vero, era arrivato con un pacco enorme che aveva lasciato in ingresso. Solo che Nora non aveva mai guardato in quella direzione. Sorrise: roba da matti, la bicicletta è apparsa davvero, si è materializzata dalla metafora, dal mio pensiero!

“Qui devi guardare!” Tengiz si mise le mani sul petto, indicandole il posto. “Qui! Io non riesco a metterci il cuore senza di te! Tu ascolta! *Thou art the thing itself; unaccomodated man is no more but such a poor, bare, forked animal as thou art. Off, off, you lendings!*”

Nora strinse gli occhi ma trattenne il sorriso. Lei parlava piuttosto male l'inglese, ma quello che aveva inscenato Tengiz sembrava una parodia e non si sa di che lingua, però Nora aveva comunque colto tre parole – *art, man e poor*.

“E in traduzione com'è?”

“Così: ‘Tu sei la cosa in sé; l'uomo disadorno non è nulla di più che un povero, ignudo, forcuto animale come sei tu. Via, via il superfluo!’”

Lì Nora si coprì gli occhi con le mani. Lo conosceva, quel testo. Lo conosceva molto bene. E all'improvviso quelle parole – “Via, via il superfluo” – le sembrarono spaventosamente importanti per se stessa. Succede sempre così: vivi, leggi, vedi, cento volte passi per lo stesso posto e poi all'improvviso è come se ti cadesse la benda dagli occhi e nel posto che più hai calpestato e percorso trovi quello che cercavi da anni...

“Io non posso, Tengiz, non sono pronta. Cerca qualcun altro.”

Tengiz scivolò fuori dalla poltrona troppo bassa, si drizzò a piena altezza, pareva addirittura più alto del solito.

“Nora, per metà della vita accumuliamo, per metà della vita buttiamo via. Ogni anno di vita è come un mattone. Verso i cinquant’anni hai un tale carico addosso che non hai più la forza di trascinarli. Ho capito! Crisi! Bisogna buttare. Io ho visionato tutto, ho buttato metà della vita, metà delle persone che conoscevo, che amavo – parenti, maestri, tutto ciò che era superfluo... Ma tu – sei parte di me. Forse, la parte migliore di me!...”

Qui la fase parlata della sera finì. Solo al mattino la conversazione interrotta riprese: “Dammi due settimane per riflettere.”

Tengiz, secondo la sua consuetudine, sparì. Nora per riflettere non perse un solo minuto, andò da Tusja e le espose ogni dubbio. Tusja era la sua unica amica più vecchia, l’amica “maggiore”, dai grandissimi e molteplici pregi, ivi compresa l’amicizia di famiglia con la nonna Marusja ai tempi in cui Nora non era ancora al mondo. Per di più le era ben nota la storia dei rapporti di Nora con Tengiz... Nonché quella degli allestimenti di *Re Lear* in Russia e nel mondo. Tusja agitò la frangetta grigia da cavallo. A lei il problema era chiaro in tutta la sua entità.

“Separa una buona volta le cose. Di che stiamo parlando adesso? Del tuo rapporto con Tengiz o del *Lear*?”

Nora ci pensò. Avrebbe voluto anche lei sapere rispondere. Tusja andò nel cucinino e mise il bricco del caffè sul fornello elettrico. Entrambe tacevano. Poi Tusja portò due tazze lavate alla buona e versò il caffè. Bevevano in silenzio.

“In primo luogo, non vedo fondamenti per una simile esplosione di emozioni. Tu hai già firmato alcune cose molto buone. Altre dignitose. Non è il primo anno che lavori. *Lear* lo hanno fatto male molte volte. Farlo male è molto facile. Si può allestirlo alla meno peggio, così così, decentemente. Una messa in scena geniale è stata quella di Michoel, al Teatro ebraico GOSET, nel 1935. Mio padre era amico di Tyšler. E conosceva anche Michoel. Te l’ho sicuramente raccontato che ho visto uno degli ultimi spettacoli interpretati da Michoel. No? È una storiella che racconto sempre agli studenti! Ero già scenografa, agli esordi. Avevo vent’anni. Mio padre fu invitato da Michoel a una prima, al teatro sulla Malaja Bronnaja. Papà era un ebreo disebreizzato. Del suo essere ebreo cercava di dimenticarsi con tutte le forze. Era uno scrittore sovietico non dei peggiori, non dei più inutili. Lo spettacolo era recitato in yiddish. Lo yiddish lui lo parlava, anche se avrebbe voluto dimenticarlo... Ero io che non sapevo una sola parola. Ma lo stesso non potevo distogliere gli occhi dalla scena. Insomma, lì capivi che il testo non è così importante. È in quel momento che io l’ho compreso – cioè, molto più tardi in realtà. Ma allora ho visto che la natura del teatro si impone, e a funzionare non è tanto il testo, quanto l’attore ‘caricato’ sul testo. Gesto, movimento, mimica. Marusja ne era perfettamente consapevole. Ma lo sai? Gordon Craig era stato a Mosca a uno degli spettacoli di *Re Lear* e aveva detto che in Inghilterra un autentico Shakespeare a teatro non c’è, perché non c’è un attore come

Michoels. Tu pensa: Gordon Craig, che conosce ogni singola parola e ogni silenzio di quella pièce, la sente in yiddish e dice una cosa così! Quello era teatro attoriale! Tyšler lavorava lì, uno scenografo eccezionale, Chagall pure lavorava al Teatro ebraico. Chagall non capiva la natura del teatro e si costruì un teatro suo, sulla tela. Ma quello spettacolo lo aveva pensato Les' Kurbas. Un regista sorprendente, ucraino. E mondiale... Il suo teatro a quel tempo era già stato soppresso dal regime staliniano. Mi sembra, verso il '33... Tre mesi sta lì, a provare con Michoels. In quell'allestimento Michoels Radlov, lo scenografo ufficiale, litigarono di brutto. Michoels poi fece tesoro di tutto ciò che aveva ricevuto da Les' Kurbas. Era un'idea di Les' quella di far diventare re Lear a ogni atto più giovane. E a Michoels riuscì. Les' non era nemmeno lo scenografo, molto però lo inventò lui. Ma non era questo il fatto. È che gli attori erano stupefacenti: lo stesso Michoels, Zuskin, la splendida Sarah Rotbaum. Oggi il teatro non si regge più sugli attori. Cioè, in misura minore... Oggi lo spettacolo lo deve inventare il regista, lo scenografo, perché a funzionare non siano le parole in sé – chi non le conosce, quelle parole? Qualsiasi scolarotto le sa a memoria! E tutta la responsabilità è su di loro, regista e scenografo. L'attore è più esecutore che creatore. Non parlo dei geni! Ma quelli si contano sulle dita di una mano... Per un testo classico oggi è importante la soluzione registica. Tu ne sei venuta brillantemente a capo con Čechov, è come passare l'esame per l'idoneità professionale. Con *Lear* hai davanti lo stesso compito! E se con Tengiz sarete capaci di inventare uno spettacolo 'vostro', al di là del testo che tutti conoscono, ha senso mettersi a farlo. In ogni caso l'idea di Kurbas – far vivere una vita dalla vecchiaia alla giovinezza – tienila presente. Di lui ci si è dimenticati del tutto. È stato incarcerato nel '33, probabilmente ucciso. Capisci, c'era la fame, in Ucraina. Lui portò in scena un *Re Lear* dei tempi della fame, dei tempi del genocidio... E Tyšler era bravo, ma come scenografo non reggeva il confronto con Kurbas. Tyšler aveva un teatro suo. Mancavano proposte interessanti sulla scena, e allora lui si costruì un suo teatro in scultura! Con Tyšler ricordo un episodio divertentissimo. Lo conoscevo sin da piccola, era amico di mio padre. Aleksandr Tyšler, persona splendida, naturale, felice, tutta la sua cerchia spazzata via in un colpo negli anni di Stalin e lui vivo per miracolo. Bello, sempre con un foulard al collo, allora non si usava... Io, mi ricordo, andai nel suo studio in via Maslovka, all'inizio degli anni Sessanta. Volevo chiedergli qualcosa, a quel tempo lui faceva sculture di legno, devo dire bellissime. Figure di diverse dimensioni, quasi tutte femminili, il suo piccolo appartamento ne era ingombro. Ecco, sì, andai non in studio ma a casa sua, non lontano dallo studio. Conversammo a lungo, su tutto, sulla vita, sul lavoro. Le cose a me giravano male in quel periodo... Mio padre era morto, con mio marito ci eravamo lasciati, il lavoro era un fallimento assoluto. Arrivo lì e lui è affabile, accogliente. Suo padre era falegname, un artigiano dello *shtetl*, lui con le sue sculture in legno era come tornato a casa – trucioli, odori, gli stessi... Insomma, mi regala una figura di donna, non grande, un paio di spanne. La tengo in mano, mi scalda, ho la sensazione che celi una fonte di calore. Saluto lui, mi porto in ingresso, stringo la statuina al petto. Esce sua moglie

per accompagnarmi, una bella donna dalle mani grandi, un po' gonfie, 'Tante cose!'... e *hop!* – mi toglie dalle mani il regalo: poi con un sorriso da gran mondo, senza lasciarmi dire parola, mi spinge alla porta! Hai visto che tipo!

“Ma tu non perderti in sciocchezze! Lavora, Nora, lavora! Le storie d'amore sono molto utili alle persone creative! E dio non voglia che siano felici! Mi sembra di ricordare che con Kurbas tua nonna Marusja lavorò, a Kiev, intorno al '18... Non te l'ha raccontato?”

“La nonna mica mi raccontava tutto. A volte poi si lasciava scappare qualcosa. Di Kurbas non ricordo. So che in tempo di guerra lei era direttrice del reparto letterario in un teatro di Mosca... Parlava di uno scrittore famoso su cui stava scrivendo dei saggi... Non ricordo il cognome...”

“Sì, posso immaginare chi fosse... Il cognome può non avertelo detto. Venne fucilato nel '37.” Tusja spazzò via con un gesto i cattivi ricordi. “Un giorno ti racconterò quella storia. Più avanti. Non ora. Marusja era un personaggio brillante – e brillantemente contraddittorio!”

Tusja invece era un arsenale: sapeva tutto, ricordava tutti. Bastava farle una domanda. E quella sua calma, quel suo essere interamente nella professione, il suo esserci incondizionato per gli allievi con cui evidentemente elaborava una maternità mai realizzata, la distinguevano nella serie generale degli artisti di teatro – già in sé, certo, razza particolare. Un po' più “umanistica”, se si può dire – una razza un po' più istruita dei colleghi pittori, grafici, degli accademici da cavalletto.

Anche un po' più libera? rifletteva Nora. Probabilmente no. La censura allungava le sue grinfie sugli uni e sugli altri. Ma le persecuzioni chruščëviane, particolarmente insopportabili per la cafonaggine e l'analfabetismo del capo, erano finite. Il sottosuolo creativo iniziava a muoversi, ad animarsi, le riviste polacche portavano notizie dal lontano Occidente. Nel teatro riprendevano le ricerche di cose da tempo perdute. Tusja però, bisogna dire, non aveva mai perduto niente: attraverso di lei il legame tra le epoche non solo sopravviveva, ma si rinsaldava, anche negli anni più bui. Era questo che attirava allievi, studenti, laureati: che attraeva tutti i giovani che le orbitavano intorno. ‘E adesso Les' Kurbas... devo leggere di lui.’

“È poco quello che si è conservato, Nora. Anche a me due volte è toccato distruggere le carte dei miei archivi teatrali. Guarderò, forse in dacia ho qualcosa...”

Nora sapeva che Tusja provava per lei un riguardo particolare, l'aveva accolta nel gruppo dei più intimi. L'umore le era migliorato. Arrivò a casa e si buttò sul divano a leggere. Il processo creativo iniziava così: leggi, cammini, rifletti e infine disegni. Anche quella volta fu lo stesso. Che momento strano, insolito: Jurik non c'è, non c'è lavoro e nemmeno il circolo alla Casa dei piccoli comunisti, sciolto per le vacanze, gli amici del teatro tutti in ferie o in tournée... Vuoto. Felicità. E neanche i pensieri su Tengiz sono di ostacolo – questa volta lui era arrivato insieme a re Lear e re Lear si era rivelato più importante... Il “bipede nudo”, sì. Come aveva detto Tengiz: metà della vita accumuli, poi inizi a buttare via. Vero. Non soltanto per il *Lear*. Per tutto. Per tutti. Compiere un movimento inverso, chiudere il ciclo: nascere, acquisire una

moltitudine di qualità, di proprietà, di saperi, di abitudini, e gloria, e potere. Acquisire una personalità: poi togliersi tutto di dosso. Compresa la personalità stessa. Arrivare a spogliarsi di tutto, tornare a una condizione neonatale, primordiale.

Tengiz era apparso e subito scomparso. Nora si organizzò in fretta e andò a Prioksko. Jurik fu felice di vederla, ma dopo cinque minuti si era già precipitato dai cagnolini. La loro mamma era un po' debole e bisognava nutrire i cuccioli con il biberon. E lui lo reggeva per ore, era impossibile tirarlo via da lì... Nora andò a passeggiare per i boschi, con un po' di apprensione perché i boschi erano veri, ti ci potevi perdere... Trascorse con Amalija due giorni. Sua madre in campagna era sbocciata, rideva in continuazione di un riso sonoro, non si sa bene per cosa. Anche Andrej Ivanovič andava sempre in giro con un sorriso felice.

“A che cosa sorridete mai, si può sapere?” scappò detto a Nora.

“A tutto,” rispose Amalija con inattesa serietà, soffocando comunque un sorriso. “Impara, Nora, prima che sia troppo tardi.”

“Cosa devo imparare?”

“A provare gioia, devi imparare.”

“Provare gioia per cosa?” domandò severa Nora, sentendo che sua madre stava per dire qualcosa di importante.

“Ma smettila!” fece Amalija con un gesto secco. “Per tutto! Non posso spiegartelo e nemmeno insegnartelo. Devi imparare a provare gioia per tutto!”

Il viso di Amalija era molto giovane, o forse non tanto giovane quanto giovanile, infantile quasi.

“Mamma, di' la verità: che età ti senti?” Amalija aveva più di sessant'anni.

“Non te lo dico, rideresti,” e rise lei.

“Non civettare! Io non sono Andrej. Dimmelo, sul serio. Ognuno ha una sua propria percezione dell'età.”

Amalija smise di ridere. Si concentrò come se stesse contando mentalmente.

“Di preciso non so dirlo. Non più di ventitré. Forse un po' meno. Dai diciotto ai ventitré. E tu, Nora? Quanti te ne senti?”

“Non so. Ci devo pensare. Di sicuro non ventitré.”

Davvero, bella domanda. Adesso fu Nora a concentrarsi. A volte tredici, forse. Dall'altro lato, si era sempre sentita più vecchia dei suoi coetanei, e così fino ai trent'anni. Poi aveva scoperto che quelli erano diventati vecchi e lei in qualche modo restava giovane. Gli amici erano diventati più noiosi e più grassi. Sui quaranta avevano acquisito... solidità? Probabilmente io mi sono fermata nello sviluppo. Quaranta non li ho ancora ma sono alle porte. Sì, forse me ne sento trenta. Ne ho sempre avuti trenta. Allora capisco perché mi credo più vecchia di mamma. Lei ne ha tra i diciotto e i ventitré...

“Sei molto intelligente, figlia mia! Come ho potuto dare alla luce una figlia così?” E si mise a ridere con il suo riso fanciullesco.

Di nuovo Andrej Ivanovič accompagnò Nora in stazione, questa volta portando anche Jurik. Il piccolo sedeva davanti, vicino ad Andrej, e parlava con lui sottovoce;

Nora non sentiva cosa dicevano e aveva la sensazione spiacevole che stessero parlando di lei. Era vero. Quando scesero dalla macchina, Jurik si avvicinò alla mamma per salutarla, tirò fuori un omino fatto di pigne e rametti, con grandi piedi, grandi mani e un grande cappello, e disse: “Nora, questo l’ho fatto da solo, quasi da solo. È un buffone. Il nonno mi ha aiutato pochissimo. È vero che è buffo? È per te!”

Ecco di che parlottavano. Un buffone. Cadeva così a proposito... E pure quella ridicola e per niente vuota conversazione con Amalija sull’età era stata così a proposito... Tutto andava a sedimentarsi sopra le idee di Tengiz.

Durante il viaggio Nora sonnecchiò, nel sopore leggero sognava e sentiva il movimento del treno, che ora accelerava, ora rallentava, fermandosi a volte. Era una strana condizione intermedia, di non-presenza in alcuno spazio e alcun tempo definiti. In mano teneva il buffone di legno, che ogni tanto le andava a finire nel sogno. Fu così che ebbe inizio il lavoro.

Dovette leggere ancora qualcosa. Sulla Trasfigurazione. *In primis* sul monte Tabor. Discepoli che giacciono svenuti, non hanno retto la luce della Trasfigurazione, sono sprofondati in un sonno – che in realtà è, ovviamente, una sorta di narcosi. Insostenibile, come un salto nella quarta dimensione. Ecco quello che mi serve: un finale in cui Lear si ritrova in un’altra dimensione, oltre il confine della vanità umana, e però non morto ma in una condizione “altra”, diversa. Condizione che i vivi rimasti vicino a lui non possono vedere. Loro, al pari del pubblico, devono risultare attoniti, sconvolti di fronte a ciò che è successo. Tusja le aveva messo in mano anche un altro libro, Berdjaev, filosofia. E anche lì Nora trovò qualcosa che le serviva. Espressa in un linguaggio complesso, l’idea di base era: Tutta la materia è dotata di spirito. Il contenuto spirituale negli uomini è maggiore che negli animali; lo si trova altresì in alberi e piante, sia pure in misura minore. Nemmeno la materia ossea e la pietra sono interamente morte, conservando un’impronta di spirito. Il che è particolarmente importante per il concetto dello spettacolo, perché la tempesta nel *Lear* è una rivolta di elementi spiritualizzati: dell’acqua, del vento, del fuoco. Ed è qui che avviene l’intuizione di Lear sull’uomo nudo. Esattamente. E grazie a questa intuizione lui ringiovanisce. E ringiovanisce dall’inizio alla fine. La storia si apre con Lear vecchio e si chiude, attraverso la Trasfigurazione, con Lear che si è denudato del tutto. Il re inizia da subito a spogliarsi del superfluo. E la prima cosa che si toglie di dosso è il potere. Ma non capisce cosa vi seguirà...

Il primo disegno che fece Nora fu il Lear del primo atto: abbigliato in una veste a più strati che pare buttata su un attaccapanni, e sopra a tutto il mantello regale. Se lo toglierà annunciando che cede il potere alle figlie. Curvo su di sé, le braccia magrissime con le articolazioni gonfie, tremante. Il viso con rughe profonde, pieghe di pelle cadente, labbra molli, due vene sul collo, sotto il mento gli pende una sacca infiacchita. Farò questa maschera in lattice. Ci proverò. E verruche senili con ciuffi di peli. Sopracciglia lunghe che quasi coprono gli occhi. Dopo essere stato cacciato da Gonerilla, Lear ha meno vesti, ne ha gettato via una parte nell’ira, il viso è più giovane, è più compatto, diciamo che dai novanta è ringiovanito di una ventina

d'anni. Dopo la tempesta avrà semplicemente un buon trucco da vecchio, senza gli eccessi, toglieremo dal viso gli stucchi... A quel punto indossa l'ultimo strato di vestiti. E nel finale, proprio alla fine, sarà un giovanotto, con la giovane Cordelia morta in braccio. Saranno coetanei. Nessun trucco. Viso giovane, corpo giovane. E che a interpretare Lear sia pure un attore realmente giovane, diciamo un trentenne. Ed è proprio qui che deve aver luogo la trasfigurazione totale: nessun vestito, saranno completamente nudi. Cioè, in calzamaglia color carne, senza peli, senza marche sessuali, perché anche il sesso è stato "buttato via". L'uomo nudo! La scenografia: semplice al massimo. Soltanto rocce. Nel primo atto sulle rocce sono stesi tappeti e stoffe preziose; al primo e secondo esilio i tessuti vengono gradualmente portati via. La tempesta? Stracci che si agitano in scena. E nel finale: niente. I cadaveri, guardiani stretti alle pareti, sono più in basso. Lear prende in braccio il corpo di Cordelia e sale su una roccia. Nudi, più nessuno straccio... Edgard, Il Buffone, Kent sono a guardarli da sotto, come discepoli il Cristo al momento della Trasfigurazione. Una luce insostenibile. Le rocce si illuminano. Lo faremo. E Lear e Cordelia che restano lì, in un raggio di luce. Fine. Applausi.

Matrimonio segreto
(1911)

Marusja trascorse a Mosca solo pochi giorni, ma quando fu tornata Jakov sentì che era come se fosse diventata più vecchia di lui. Lei però era davvero più vecchia – di undici giorni! Jakov, con tutta la sua propensione al filosofare, non si era ancora confrontato con questo tema: il fluire dell'età, la sua discontinuità, e in particolare i ritmi e i cicli assolutamente diversi nell'uomo e nella donna. Quella nota di tenerezza indulgente che aveva sviluppato nello scambio con le sorelle più piccole e che all'inizio aveva trasferito su Marusja si rivelò presto inadeguata. Il maturare improvviso di Marusja obbligava anche lui a maturare. Subito dopo il ritorno di lei appuntò nel taccuino:

“Tutto ciò che ho sentito finora non era che l'entusiasmo di un piccolo alla vista di una fanciulla avvenente; perfino le nostre pur splendide conversazioni sono senza importanza in quanto sogni di giovani ancora immaturi: ma ora ho capito che un comportamento virile e solo un forte comportamento virile può sistemare le cose. Altrimenti tutto è perduto. Ricordo con vergogna: siamo nel Giardino dello Zar, presso le mura antiche sul Dnepr, il momento è assai opportuno ma io non oso baciare lei. Scrivo 'lei' e mi sento a disagio... Perché i nostri rapporti si vanno costruendo come relazione tra due personalità con un ambito comune di interessi, e il fatto che noi siamo di sesso diverso, tutto ciò che nei nostri rapporti è legato al sesso, non dovrebbe avere un'importanza così cruciale. È la prigionia della nostra specie e la si può superare solo attraverso l'unione, la congiunzione. Infatti, se capisco bene Platone, l'idea di 'androgino' proprio in questo consiste: nell'essere una creatura a tal punto unitaria da non lasciare che il sesso ostacoli una comunione d'intenti...”

Jakov, secondo l'abitudine consolidatasi di condividere con Marusja i suoi pensieri più reconditi, le espose, pur in una forma meno coerente, le sue considerazioni. Sì, sì, anche lei rifletteva sul tema del sesso, su di lei forte impressione avevano prodotto le lezioni di biologia, da quelle aveva appreso che la donna paga a caro prezzo la capacità di procreazione e che la stessa disuguaglianza dei sessi è legata alle diverse funzioni biologiche dell'organismo femminile e maschile, i suoi pensieri però seguivano un'altra via, in direzione non dell'androgino ma di un'autentica emancipazione della donna nella sfera interiore, giacché sul piano

biologico non si può parlare di alcuna uguaglianza, avendo la natura affidato alla donna il compito di continuazione della specie, di procreazione e nutrizione dei figli, cosa che la priva della possibilità di uno sviluppo completo. Jakov condivideva appieno gli sguardi di Marusja sull'emancipazione, le suggerì addirittura l'idea che essa dev'essere senza indugio condivisa dagli uomini, altrimenti in luogo di un ragionevole rapporto tra partner si avrà solo competizione, il che non porta a niente di buono...

Questi discorsi li avvicinarono ancora di più, le riflessioni di Marusja rafforzavano il coraggio di Jakov. A giugno terminarono gli esami, Jakov passò al secondo anno di Economia, diede da esterno gli esami al Conservatorio dove studiava nella classe di teoria della musica e Marusja ottenne l'attestato di fine corso. Jacqueline Osipovna le propose di lavorare fino all'autunno come segretaria alla Società froebeliana. Ora Marusja e Jakov si incontravano quasi quotidianamente. Lui andava in casa di lei, ne aveva conosciuto i genitori e anche il fratello Michail che era giusto arrivato da Pietroburgo. Il 12 luglio la famiglia Osetskij, che si era trattenuta in città per due settimane a causa di una malattia di Raja, se ne andò in dacia a Lustdorff, nei pressi di Odessa, dove da anni affittava una casa spaziosa.

Jakov rimase in città. A entrambi era chiaro che le stelle li conducevano al momento inevitabile, desiderato e terrifico. Il giorno dopo la partenza dei genitori, Jakov portò a casa sua una Marusja impietrita dal panico e dalla risolutezza. I genitori di lei quella mattina erano diretti a Poltava per i funerali di una lontana parente da parte di madre, e questo rafforzava il senso di criminalità. L'appartamento degli Osetskij si trovava al secondo piano di una delle case più belle di via Kuznečnaja. Già nell'entrata principale Marusja avvertì un irritato imbarazzo per il tappeto sfacciatamente rosso sulle scale, per il lampadario splendente sull'arcata.

“Che casa borghese,” osservò con disapprovazione.

“Sì, sì, è vero,” le fece eco Jakov distratto.

“Io non potrei mai vivere in una casa così!” le venne voglia di battibeccare, tanto doloroso era il timore.

“Certo, Marusja, io e voi sceglieremmo un appartamento diverso!...”

“Ne potete essere certo,” confermò Marusja.

Jakov aprì con la chiave la porta, la richiuse, con forza e impaccio prese tra le braccia Marusja, spingendola contro la parete.

Lei sapeva perché andava in quell'appartamento vuoto. E ora la forza e passione di lui, la sua insistenza, la fermezza degli abbracci, l'odore maschile di acqua di colonia, le lisce guance rasate e la spazzoletta dei baffi recenti non le lasciavano via di scampo. Non si poteva nemmeno parlare di capitolazione, né dire di chi fosse la vittoria e su chi.

I dettagli di quella notte furono indimenticabili. Per molti anni loro con il sorriso ricordarono sia il primo tentativo fallito sia la disperazione che li assalì entrambi, e come piangevano affondando il volto l'uno nell'altra per la vergogna di ciò che non

era successo, e come si addormentarono abbracciati una volta finito di piangere il proprio insuccesso d'amore: e come verso mattina, svegliatisi nello stesso momento, scoprirono che tutto stava succedendo nel migliore dei modi proprio come ci si poteva immaginare, anzi di più...

“Moglie mia,” disse Jakov, e si posò il piede sottile di lei sulla testa.

“Mio marito,” rispose Marusja, e fece per baciargli la mano. Lui invece tentò di sottrarla ma lei rapida gliela girò baciandogli il palmo. “Jakov, Jašenka, Janočka, Janik mio!”

Poi ancora si baciaronο a lungo.

“Andiamo in stanza da bagno,” invitò Jakov sua moglie, e lei lo seguì per il corridoio nel profondo dell'appartamento. Era la seconda stanza da bagno, dopo quella moscovita del fratello, che vedeva Marusja. Lusso, lusso – una vasca bianca su zampe di ghisa. Una vasca da borghesacci, una vita da borghesacci, ma – al diavolo! – com'è bello! L'acqua era fredda perché la caldaia era spenta dalla partenza della famiglia. Sguazzarono nell'acqua finché non gelarono. Si sentivano dei giovani animaletti, cagnolini, castorini, e non si vergognavano affatto della nudità. Poi Marusja lavò il lenzuolo su cui si era spanta una macchia ovale di sangue. Male non le aveva fatto, ora pizzicava solo un po' dentro.

Giunse la mattina. Avevano una fame terribile.

“Cosa prendi per colazione?” domandò lui, senza notare con quanta naturalezza era passato al “tu”.

“Una michetta... col burro. E del latte.”

“Latte non ce n'è. Preparo il tè?”

Andò in cucina. Una pagnottina bianca, avvolta in un tovagliolo di tela e leggermente indurita, era riposta nel cassetto per il pane. Tolse il burro dall'acqua salata, lo mise nella burriera. Voleva che tutto fosse bello, prese dalla credenza due tazze del servizio di *chinoiserie*. Bollì l'acqua sul fornello a spirito, preparò il tè nella teiera dello stesso servizio e portò il tutto in camera, su un vassoio.

Marusja, i capelli raccolti con un nastro di velluto, in camicetta color tortora, stava in piedi alla finestra. Jakov a momenti fece cadere il vassoio dallo stupore – allo scricchiolio della porta si era voltata una bella donna del tutto estranea. Ma lei sorrise e ridiventò se stessa...

Fecero colazione alla scrivania di Jakov: era l'unico tavolo. Spostarono libri e quaderni e collocarono il vassoio nel centro.

“Che belle tazze,” notò Marusja, avvicinandosene una.

“Papà le regalò alla mamma quando nacque il loro primo figlio. Morì di difterite quando aveva due anni. La nonna dice che la mamma dal dolore quasi impazzì, aveva anche pensato di annegarsi.”

Marusja tacque, tratteneva le parole che chiedevano di venire fuori...

“Lei all'epoca era già incinta di me, l'ottundimento le passò quando nacqui io. Il papà allora la mandò in una casa di cura in Germania, tornò già con me. Perfettamente guarita.”

Lì Marusja non si trattenne più e disse ciò che aveva sulla punta della lingua: “I ricchi possono permettersi di curarsi all'estero. Se voi aveste visto come vivono le semplici donne lavoratrici! A una muore il figlio e quella il giorno dopo i funerali va in fabbrica, lavora dieci ore e nessun ‘ottundimento’, nessuna casa di cura. Ma le persone ricche questo non lo vogliono sapere.”

Jakov spalmava il burro sul pane con l'apposito coltello, lo posò davanti a Marusja su un piattino con nervature decorate.

“Be’, la disuguaglianza sociale non siamo noi ad averla inventata, il mondo è da sempre così,” disse pacifico.

Marusja con ira allontanò il piattino: “Io odio tutto questo mondo capitalistico. È ingiusto! Questa bella tazza costa tanto quanto lo stipendio di un'operaia!”

Jakov era scoraggiato: una mattina così splendida, un momento così speciale nella loro vita... E l'ingiustizia del mondo, che proprio in quel giorno lo aveva designato come eletto di una fortuna tanto grande da essere quasi insopportabile... Be’, di ricordarsi che di quella fortuna qualcuno al mondo è privato non aveva proprio nessuna voglia.

“Marusja, ma noi cosa c'entriamo con l'ingiustizia? Oggi? E poi, in generale, da dove vi viene che la giustizia sulla terra esiste?”

“Avete letto Marx?” Marusja pose la questione senza mezzi termini. “Un contadino o un operaio non possono permettersi pane e burro perché sono sfruttati dai capitalisti!”

“Marusja cara, io sono un economista. Noi Marx lo studiamo.” Erano passati di nuovo al “voi” di cortesia. Lui era ancora pieno degli echi della felicità del corpo e non aveva affatto voglia di intavolare discussioni di economia politica.

“Dobbiamo spiegarci, Jakov... perché non ci sia poi divergenza alcuna su questo tema. Io ho frequentato per tutto l'anno un circolo in cui si analizzavamo gli scritti di Marx. Un circolo clandestino, come potete indovinare. Ma adesso non posso più nascondervi che io sono marxista.”

Non era vero che era andata al circolo per tutto l'anno: agli incontri era stata trascinata un paio di volte da Ivan Belousov e poi basta, si era annoiata.

“Marusja cara, ma perché nascondere? Adesso non c'è un solo corso di economia politica dove non si discuta Marx. Io l'ho studiato a fondo, tutto, dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844...* dai primi lavori agli ultimi. Ma voi, perché questo circolo? Gli scritti principali io li ho, in tedesco. Le traduzioni in russo sono pessime. Potrei procurarvi una traduzione in francese. So che c'è. Io l'ho letto con attenzione: nei primi lavori si vede che Marx è un umanista e che il suo scopo è la liberazione dell'uomo dal potere dei rapporti capitalistici, ma nella libertà dell'uomo lui vedeva solo la manifestazione di condizioni storiche, sottomettendo il valore dell'esistenza individuale, della libertà personale, agli ideali di quella stessa società giusta futura. A me turba il pericolo, che vi intravedo, di repressione della personalità, di sottomissione degli interessi dell'individuo agli interessi sociali. No, no, io non diventerei mai marxista. E perché poi questo circolo? Lo studio di gruppo è un'inutile

perdita di tempo, di questo ormai sono convinto.”

D’un tratto per Marusja la conversazione divenne poco interessante, mangiò un boccone, prese un sorso di tè caldo.

“No, no, voi semplicemente questo non lo capite e non potete capirlo, perché voi stesso siete di una famiglia borghese. Non parliamone, meglio.”

Ma lì a sentirsi ferito fu Jakov. Lui davvero era di famiglia borghese. Suo padre aveva un mulino industriale, una ditta di trasporti sul Dnepr, un commercio di grano, un ufficio bancario, e queste uova più o meno d’oro, sparse in diversi panieri, lui, secondo l’idea del padre, avrebbe dovuto raccoglierle e gestirle per provvedere al sostentamento della famiglia e garantirne il benessere... Per Jakov tutto ciò era noioso e in qualche modo se ne vergognava pure; lui con tutta l’anima aspirava alla musica, ma le condizioni imposte dal padre gli concedevano la musica solo come capriccio da ragazzo viziato, e Jakov non vedeva alcuna alternativa possibile...

Jakov portò via il vassoio. Marusja restò da sola, la disperazione l’assalì: perché aveva detto tutte quelle cose, cosa c’entrava Marx? Perché era saltata su nel momento più inadatto? Ho rovinato tutto! Tutto! Ora cosa penserà di me? Stava in piedi alla finestra, la fronte appoggiata al vetro.

Lui entrò piano, senza far scricchiolare la porta. La abbracciò da dietro, le baciò il collo, poi la voltò e la baciò nel punto in cui le clavicole si incontrano e tutti i pensieri che li ferivano entrambi si volatilizzarono: sprofondarono nella gioia del contatto e costruirono la propria casa d’amore nell’oscurità profonda del corpo.

Verso sera Jakov la accompagnò a casa. Camminavano in silenzio perché tutto ciò che provavano non trovava posto in parole. Davanti alla porta di casa Jakov abbracciò Marusja.

“Marito e moglie?” chiese lui in tono affermativo.

“Marito e moglie,” confermò lei. “Ma per ora sarà il nostro segreto.”

“Io invece vorrei raccontarlo a ogni persona che incontro. Che tu sei mia moglie.”

“No, no, non ora. A che pro? Lo sappiamo noi e questo basta.”

Nella lingua intima che si elabora in quasi ogni coppia, quella notte dell’inizio del loro matrimonio per tutta la loro vita congiunta venne designata con la parola *Lustdorff*.

La luna di miele si protrasse fino a fine agosto. Il 29 tornò dalla dacia di Lustdorff la famiglia Osetskij. Marusja quello stesso giorno salì sul treno; questa volta andava a Mosca da sola, con una piccola valigia regalatale dalla cugina Lena e con una cesta di vivande preparate dalla mamma per il viaggio. L’accompagnava Jakov, snello, piacente, vestito con garbo, e Marusja era fiera di avere un marito così splendido e che i passeggeri li guardassero e, probabilmente, pensassero – che bella coppia! Lui la baciò con un adulto bacio d’addio. Scrivi! Scrivi!

17

Dal bauletto

I taccuini di Jakov

(1911)

29 agosto

Sono rientrato dalla stazione. In casa c'è chiasso, i bambini che corrono da tutte le parti, abbronzati, belli, dappertutto si fan pulizie. In cucina c'è qualcosa sul fuoco, si sente il profumo. Per un mese e mezzo la casa è stata nostra, di Marusja e mia, ci eravamo così abituati a esser noi due... Ogni attimo pieno, denso, e ora questo è finito, oggi la casa è tornata alla sua esistenza rumorosa, molto lontana da me. No, non estranea. Ma ho visto le prove del futuro mio e di Marusja ed è bellissimo. Raja e Iva hanno sistemato due poltrone in guisa di lettino, la piccola Raja ci ha messo il suo cagnolino giocattolo preferito e una bambola: io invece in quella poltrona vedo Marusja seduta con un libro – e dalla lampada scende una luce verdigna, Marusja che pare pallida e le si addice. Mia moglie.

Oggi alla stazione era così composta, così bella, che mi sono un po' confuso. L'ho osservata come da fuori: una giovane donna in ampia camicetta chiara, il collo magnifico, i tratti del volto, linee dolci, armoniose, le guance un po' incavate, lunghe ombre, gli occhi enormi, grigi, severi. Una tale snellezza, femminilità perfetta, non una goccia di affettazione – mia moglie.

È bene, che lei parta. Devo finire di elaborare quanto successo perché tutto si disponga in modo nuovo in posti nuovi, tutti i piani della mia vita. Papà mi paga l'università e le classi di conservatorio, le ripetizioni di tedesco le ho finite, una spesa è tolta. In questa situazione non posso dirgli che ho una moglie. Sarò costretto ad accettare ancora il suo aiuto, ma a Marusja devo essere in grado di assicurare io il necessario. Metterò un annuncio sui giornali per dare lezioni private. Posso preparare all'ammissione al ginnasio in matematica, geografia, storia, tedesco. Lezioni di pianoforte per principianti. Devo calibrare l'annuncio perché non sembri il grido di un disperato. Se anche trovo solo tre lezioni sarò in grado di mandare a Mosca almeno 20 rub.; se poi andrà meglio anche tutti i 40.

Parlare con Jura, Veržbitskij e Filimonov a proposito delle ripetizioni.

Devo confessare che la mia estate è quasi andata persa per quanto riguarda lo studio individuale. Non sono riuscito a leggere nemmeno la metà di quello che mi

ero prefisso.

Papà mi ha portato una lettera di mio fratello Henrich, da Heidelberg. Descrive il suo viaggio estivo in Svizzera e Italia. È interamente rivolta a papà, per me solo alcune righe, ma molto importanti. Sostiene in pieno le idee di cui gli ho scritto. Ha risposto che mi aiuterà! È la più nobile delle persone che io conosco.

2 settembre

Un terribile evento è successo ieri. Il terrorista Bogrov, a teatro, nell'intervallo dell'opera *Lo zar Saltan*, ha ferito il ministro Stolypin. Questo Mordko Bogrov è un anarchico. Papà conosce la sua famiglia, il padre è avvocato d'ufficio, vivono in viale Bibikovskij, io mi ricordo la loro casa, una volta papà mi ha portato da loro con delle carte in tedesco, gli serviva un aiuto con la traduzione! Ho visto Mordko-Dmitrij più di una volta. Una nullità. Stava finendo il liceo n. 1. Era in rapporti amicali con mio cugino David. È difficile prevedere le conseguenze politiche se Stolipyn muore. Probabilmente ci aspetta un nuovo inasprimento del potere contro tutte le parti sociali. La riforma si fermerà immediatamente, anche l'economia può reagire a questo evento con un arresto dello sviluppo. Non vedo nessuna svolta positiva possibile.

12 settembre

Stolypin è morto per la ferita una settimana fa. Oggi hanno annunciato che Bogrov è stato giustiziato. Non ho pena per lui, un simile assassinio pubblico, all'opera, è spregevole, spregevole! Come si può uccidere in presenza della musica! Ma un sentimento di orrore mi assale per il fatto che nel ventesimo secolo, in un impero illuminato, si possa eseguire una condanna a morte per impiccagione, come nel medioevo. Ecco cosa è più terribile! Non ho dubbio alcuno.

14 settembre

Le lettere di Marusja agiscono su di me forse in modo anche più forte della sua presenza. Ogni volta che arriva una lettera mi viene voglia di correre in stazione e andare a Mosca. Chiudo gli occhi e la sento fisicamente vicino, qui, dove davvero è stata da poco. Mi addormento e mi sveglio subito. E non riesco più a riprendere sonno. Per la nostalgia. La scorsa notte ho riletto i racconti di Čechov. Povero, povero! Quale esperienza infelice deve aver avuto nei rapporti con le donne. E come questo si riflette nei soggetti dei suoi racconti. A lungo non ho preso sonno, perché in testa mi nascevano altri soggetti: sul coraggio e la risolutezza delle donne, sul loro spirito di sacrificio – solo Nekrasov nella letteratura russa lo ha descritto a proposito delle mogli dei decabristi. Nemmeno in Tolstoj si trova un'immagine positiva di donna contemporanea, in lui ci sono signorine incantevoli, ma non autentiche personalità femminili. Per quanto strano, era Puškin a capire di più! In tempi in cui l'istruzione femminile nemmeno esisteva. Il minimo del catechismo più l'economia domestica. E su questo minimo – un tipo letterario, Tat'jana Larina! Il sentimento

della dignità personale! Ecco ciò di cui parla Puškin. Giorni fa ho letto “Donne e dame” del sig. Amfiteatrov. Me lo ha portato Jura, è una novità. Letteratura squallida. Feuilleton frivolo, sketch, aneddoto: non un solo personaggio elaborato. Ogni donna descritta in quella raccolta è un essere insignificante. Ma dov'è la scoperta che ha fatto Puškin: sul sentimento della dignità personale della donna? Se proprio si vuole definire la questione, si deve riconoscere che solo Puškin ha parlato della dignità dell'uomo: del maschio – Pëtr Andreevič Grinëv – e della femmina – Maša Mironova e Tat'jana Larina. È la base delle basi! Dal punto di vista artistico la scrittura di Amfiteatrov è assai vivace, ma lo stile è giornalistico, non rifinito. E non posso non notare il tipo della donna ebrea, Dina: una contrabbandiera, simile alla čechoviana Susanna Moiseevna. Cosa sorprendente, a me capitano in continuazione sotto gli occhi fanciulle ebree che studiano, come Marusja, Betty, Asja – chi studia pedagogia, chi medicina. Vera Grinberg lavora come bibliotecaria. Mentre ai signori Čechov e Amfiteatrov capitano sottomano soltanto usuraie. Ma la vecchia usuraia di Dostoevskij non provoca un disgusto altrettanto vivido. Forse perché la vecchia è russa di etnia?

Il tema della donna diventa sempre più importante, io credo sia solo l'inizio del suo sviluppo, tra cent'anni sarà tutto cambiato, le donne saranno diverse. Dottori e ministri donne, senatori perfino. L'inizio partirà proprio da quelle bambine e ragazze che oggi si buttano a capofitto nell'istruzione. Turgenev, il raffinato ed elegante Turgenev, ha creato il tipo letterario della “fanciulla turgeneviana” e per sé si è scelto come compagna di vita e come amante una gran donna, una cantante, persona nota in tutto il mondo. Vuol dire, emancipata? O sto ragionando male?

Ho perfino ideato dei soggetti per due racconti, mi pare abbastanza buoni. Uno su una ragazza giovane, quasi ancora bambina, che si innamora di un vecchio, si mette con lui in segreto, ha da lui due o tre figli, nasconde a tutti chi è il padre. È disprezzata da tutti, nemmeno la madre capisce da dove venga la prole. Il vecchio muore, le lascia in eredità un modesto patrimonio. Lei si separa dai figli e parte per andare a studiare. Per esempio, come la nostra Betty, in Svizzera. Diventa dentista o ginecologa, torna a casa dai figli, lavora, dà loro un'istruzione. E i suoi figli per tutto il tempo che lei è via a studiare restano con la sua vecchia madre, tutti credono che lei li abbia abbandonati. Devo interrogare un po' Betty circa i suoi studi in Svizzera perché il racconto risulti attendibile. Il secondo l'ho pensato nello spirito di Sholem Aleichem: un padre sarto, molto rinomato ed esclusivo, per esempio come Meerzon, che gradualmente diventa cieco, la figlia inizia a lavorare al posto suo e nessuno sa che lei lo ha sostituito. Il padre muore e lei diventa... ecco qui devo ancora svilupparlo, ma l'idea è che la vita di lei prende forma in modo indipendente, senza l'aiuto di uomini. E che lei sia non bella, non sia sposata – ma pienamente soddisfatta della vita.

Marusja ha ragione: senza l'istruzione femminile la cultura mondiale ne risentirà molto. Davvero, sono tempi rivoluzionari.

16 settembre

Sono entrato perfettamente nel nuovo ritmo. Devo osservare una disciplina severa. Mi alzo alle 5 e 1/2. Igiene. Dalle 6 alle 7 e 1/2 letture scientifiche. Poi prendo il tè con una pagnottina, vado in università (3 verste) a piedi, per muovermi e passare davanti a casa di Marusja non prendo il tram a calesse. Alle 8 e 1/2 sono in università. Lezioni fino alle 14. Poi ripetizioni (ne ho trovata una, di pianoforte, la seconda dalla settimana prossima sarà di matematica) oppure, tre volte alla settimana, le classi di conservatorio. Suono ogni giorno, ma più di un'ora non riesco. (La mia formazione teorica non richiede che io abbia una buona maestria esecutoria, ma la padronanza di uno strumento mi sembra assolutamente necessaria!) Pranzo a casa. Dopo il pranzo trascrivo dai quaderni di Solovetskij o di Kononenko le lezioni che ho perso il giorno prima se ho mancato qualcosa di sostanziale, per non avere lacune in statistica ed econ. politica. Alle sette la cena, gioco un po' con i bambini. Dalle 8 a mezzanotte è il mio tempo per la lettura, quando non vado ai concerti. Mi riesce non meno di due volte la settimana. Cerco di coricarmi alle 12 ma non sempre ce la faccio. Quale felicità: la casa dorme, silenzio, io mi involo con la lettura nel mondo della scienza, dell'arte. Ho preso dei libri sul movimento. Ho letto della scuola di Isadora Duncan, risale alla tradizione antica, questo mi piace. Ma (a Marusja non l'ho detto) la pedagogia, in particolare l'istruzione femminile, mi paiono socialmente più utili del suo attuale appassionarsi al "Bewegung".

1. Nuova pièce di Leonid Andreev.

2. "Come vivere in salute e forma fisica", Georg Hackenschmidt. Sul degrado fisiologico delle persone di oggi, stanti i progressi della medicina nella lotta contro le infezioni e il miglioramento dell'alimentazione. Aumento della durata della vita??? Ecco a cosa bisogna applicare la statistica!

3. Sigmund Freud, "Die Traumdeutung". In russo non è tradotto! È un peccato, il libro è straordinariamente interessante, sebbene non convincente. Un'ipotesi!

4. Sigmund Freud, "Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci", 1910.

5. Boezio, Sulla musica, devo cercare le fonti. C'è in russo? In tedesco? Mi pare, è la più vecchia delle opere sulla teoria della musica?

1 ottobre

Ho accettato di dare molte ripetizioni ed è l'unica salvezza. Lettera di Marusja. Mi sono organizzato una piccola scatola in cui dispongo le lettere e le cartoline. La nascondo tra i libri. È la parte più segreta della mia vita. Non posso nemmeno nel pensiero tollerare che una sua lettera finisca in mani altrui. Poverina, è così impegnata che nemmeno riesce a scrivermi sempre. Ci siamo accordati che scriveremo un giorno sì e uno no. Io finisco gli esami il 15 gennaio, il 16 - in treno! Le lettere mi accendono molto. E penso, come potevo solo quattro mesi fa vivere senza Marusja? No, è una domanda posta in modo disonesto: come potevo vivere senza una donna? Adesso è una sofferenza terribile, una privazione, ora capisco quei

giovani uomini che vanno a prostitute. Non è per amore, è pura fisiologia. È vero, una fisiologia talmente elementare che si può cavarsela anche senza le prostitute, con le proprie forze. Il disgusto, io penso, è lo stesso.

2 novembre

Il tempo si è guastato. Piogge. Non ho più voglia di andare in università a piedi, prendo il tram e questo mi risparmia mezz'ora del tempo mattutino. Ma quella passeggiata mi dava un certo vigore e me ne dispiace. Marusja scrive che a Mosca ci sono piogge già da un mese intero, e in più il freddo, lei in stanza gela. Le ho spedito ieri venti rubli dopo aver ricevuto il compenso per due lezioni di musica. È così tanto tempo che lei non c'è che a volte mi sembra che non ci sia mai stata – tutto inventato, un'allucinazione. Ma è lì sul tavolo una ricevuta postale a dimostrazione che in una qualche stanza a me sconosciuta in vicolo Bogoslovskij accenderanno la stufa, presto farà caldo.

21 novembre

Mi sono impantanato per bene. Per due settimane ho lavorato con la statistica: i modi matematici di elaborazione di materiali statistici non bastano. Ho visionato alcuni manuali di calcolo differenziale. Mi sembra ci siano modi di elaborazione dei dati più precisi di quelli che porta a lezione il prof. Savenko. Poi il marxismo, di cui adesso non si può fare senza. Non a caso anche Marusja ci si è imbattuta. È la corrente intellettuale principale, contiene molte proposizioni molto importanti e difficilmente contestabili, ma io provo una sorta di avversione estetica. Devo valutare bene in cosa consiste. Forse nemmeno estetica, etica piuttosto. Si tratta comunque di uno studioso serio, idee ce ne sono molte, più delle parole. Appassiona! Nel frattempo ho perso una settimana intera in conservatorio! Ma senza musica io non posso vivere! E senza economia invece posso eccome! Anche se nell'ultimo anno ho cambiato in parte le mie vedute. Prima in università andavo perché non potevo deludere papà, lui pensa che io prenderò la sua attività e provvederò al sostentamento della famiglia. Ora ho visto che i miei studi hanno un senso scientifico. Nessuna storia della civiltà esiste senza l'economia. Non si può osservare la civiltà senza questo fattore importante, che possiede leggi sue proprie le quali pure si intrecciano con la legge dell'organizzazione generale del mondo. Senza di ciò non si ottiene nulla. Ecco che tutta la settimana ho letto Adam Smith! E ho capito che nemmeno senza una profonda conoscenza della storia del Medioevo si è in grado di fare i collegamenti dovuti. E così tutto il tempo: tiri un filo e scopri che tutto è legato a tutto. Ma se si parla del desiderio dell'anima – solo la musica!

18

Lettere di Marusja
(dicembre 1911)

26 dc.

Ho ricevuto la tua lettera all'indirizzo del laboratorio, vicolo Chariton'evskij. Scrivi piuttosto al vicolo Bogoslovskij – sono lì già da due mesi, la stanza è bella, ho come vicine due donne, una è attrice, l'altra insegnante. Lavorano tutte. Abbiamo una domestica – mandata dai padroni di casa.

Le 3 di notte, e solo adesso mi siedo a scriverti. Non riesco a dormire. Mi si è strappato un bottoncino sulla spalla, ho involontariamente incontrato il mio corpo e ho provato nostalgia di te... E poi la tua ultima lettera... Le tue parole, il tono carezzevole, il tuo meraviglioso sentimento maschile mi formano. Sento c.sì, che a ogni tua lettera io divento sempre più donna, mi sviluppo, mi faccio più duttile, docile e bella. Per quanto strano, finora ero così poco donna. Sono felice di diventarlo. E qui, mio Jaša, io mi sono fatta come più severa, anche nei sogni. C.me tu vuoi. Tutto quello che vuoi tu è bellissimo. E subito il tuo pensiero diventa mio. Mi pare che da tempo, da sempre, è c.sì che pensavo io, c.sì che desideravo. Mi pare che non dirò più (di notte) niente per cui tu mi debba fermare con tono di rimprovero: "Marunja"...

Del resto, può essere che sia tutto c.sì felice, c.sì impetuosamente felice e gioioso, che anche scherzare e ridere...

Ricordi, noi che di notte ridiamo e non una volta soltanto... io amo ricordare quel riso.

... Buona notte! Vado... adesso a lungo a lungo io ti bacerò, carezzerò la tua bocca, il tuo corpo...

Il crepuscolo è finito. Ho acceso la luce. Ora da me si sta bene: è confortevole, pulito. Solo è molto freddo. Mi sono un po' dondolata in poltrona...

Al laboratorio ci sono i saggi finali. Per il momento hanno molto successo. Ella Ivanovna mi loda. Io sono felice. Corre voce che l'anno prossimo mi promuoveranno nel corpo della compagnia, non sarò più soltanto "allieva". Chi vivrà vedrà. Tutto può essere. Il bello e il brutto. A me ora più di ogni altra cosa servono soldi. Faccio lezioni saltuarie alla Società froebeliana. Mi è capitato un lavoro occasionale da 50 rub. Prendere un impiego stabile non posso, la frequenza al laboratorio non lo permette. Ma posso dare ripetizioni private.

Ieri B. è arrivata in studio e mi ha portato “un regalo di Natale”, un ninnolo di porcellana con delle caramelle. Sono veramente commossa dalle sue attenzioni.

Presto devo uscire per la serata – il saggio. Mi gira un po’ la testa e non ho voglia di andare. Ho voglia invece di scriverti ancora e ancora. C.me ho trascorso la vigilia di Natale e sul musicista Jakobson. Ti scriverò poi. Per ora addio.

28 dc.

Vuol dire, ancora di una settimana si posticipa il tuo arrivo... Adesso ho chiuso gli occhi. Ti ho sentito in modo distinto, distinto. Mi è difficile. Non pensavo nemmeno si potesse sentire c.sì tanto la nostalgia. Cammino, cammino, avanti e indietro, mi agito, non so come acquietare il mio cuore. Quand’è che mi abituerò a te?

...Tu mi aiuterai, mi sosterrai, hai forti braccia amorevoli e il cuore buono. Io ti temo, marito mio, ti temo di un timore incantevole.

... Studia, studia bene. Non voglia dio che tu non superi gli esami. Sarebbe un peccato che avessimo invano sofferto così. No, studia. Superali bene. E se non li superi non ti affliggere. E solo, vieni qui al più presto. Oh, io aspetto... Su, dormi, caro, adorato mio.

Bacio la tua testa, la bocca. Forte, a lungo, per tutta la notte.

30 dc.

Due giorni che la lettera giace sul tavolo. Ieri non ho avuto tempo di spedirla, oggi è domenica, la posta è chiusa. Bazzecole. Non voglio scrivere a matita: con il tempo la matita si cancellerà, morirà la lettera.

Ecco c.sì è meglio. Lena dice che le lettere d’amore vanno scritte a matita. Affinché la lettera non sopravviva al sentimento. “Il mio sentimento è morto, è passato, ma la lettera scritta a inchiostro vive.” No, non ha ragione. Davvero Hamsun può rinunciare a “Pan”, a “Victoria”? “Pan” è sopravvissuto a Hamsun, alla sua giovinezza. Hamsun è un vecchio e Johannes è ancora giovane, innamorato. E grazie a dio. Una lettera d’amore, una mia lettera a te, è la più pura, la più casta delle mie opere. Perché in essa non c’è posa e non c’è forma – ma tu lo sai. Talvolta, forse nemmeno il contenuto c’è. Ma ogni mia e ogni tua riga mi sono indicibilmente care. Perciò l’aver perso una tua lettera mi è tanto increscioso. Mi sono state rubate piccole pagine di tuoi pensieri, di tue carezze, di amore. È per questo che fa c.sì male, perché appartenevano soltanto a me. Mi hanno rubato ciò che è mio, ciò che ho di più mio. E io sono una proprietaria gelosa... terribile... Solo, la mia proprietà è lontana da me...

Dov’è ora Boris Nejman? A Kiev? Perché di lui non hai scritto niente? E Konstantinovskij?

Hai detto al tuo Jura che io sono attrice? C.me deve sembrare strano a Jura. La tua promessa sposa è attrice. So che hai voglia di parlargli di me. Io stessa sento un bisogno ineludibile di qualcuno che mi ascolti. Parlare di te è divenuta una necessità. E io ne parlo. Puoi dire a Jura che la presentazione tra noi ha già avuto luogo.

Pregalo di amarmi e di essermi ben disposto. Senza conoscermi, lui probabilmente prova un sentimento inconscio di leggera ostilità. Una donna misteriosa. Chi la conosce, chissà se lo merita... Chiediglielo e vedrai che è c.sì. Probabilmente ha pensato c.sì. Be', che Dio lo protegga. Gli conceda felicità e una brava-brava moglie.

Ed è ora di dormire. Dal 1° di gennaio vivrò normalmente, avrò cura di me, per te. Se solo non fosse c.sì freddo!... Buona notte. E basta.

Tua, prendi! E la bocca... e tutta-tutta...

19

In prima
Le unghie
(1982)

Vicino all'ingresso della metro Arbatskaja Nora comprò un mazzo di aster. Era l'ultimo della vecchietta che li vendeva per strada, era grande, un po' sciupato e troppo appariscente. Nora lo guardava con disapprovazione, calcolando che i due fiori di un pericoloso rosso bordò li avrebbe buttati, i tre gialli li avrebbe tenuti per casa e quelli bianchi e lilla li avrebbe dati a Jurik. Domani lo doveva portare a scuola, per la prima volta in prima.

Cercava di prepararlo a quel profondo cambiamento esistenziale come a qualcosa di importante e gioioso, ma lei stessa era attanagliata da cattivi presentimenti. Le abilità e capacità del piccolo – era già chiaro – in parte erano insufficienti, in parte superavano i requisiti necessari. Lui leggeva con scioltezza, ma non era capace di reggere una matita o una penna come si deve. Non sapeva proprio scrivere, anzi. La matita la impugnava, non c'era verso di insegnargli a tenerla nel modo giusto. Non era mancino, ma usava le due mani altrettanto male. Una brava medichessa, raccomandata da Ol'ga, spiegò che aveva un difetto dei muscoli estensori della mano e di qui i problemi con la scrittura. Era assiduo e paziente solo quando si dedicava a qualcosa che gli piaceva: a scacchi con Vitja giocava per ore fino a che a stancarsi non era suo padre.

Jurik odiava i vestiti nuovi, non amava cambiarsi, non sapeva o non voleva allacciarsi le scarpe, piangeva quando doveva mettere il berretto, non sopportava di essere toccato in testa, e tagliargli le unghie era per Nora un compito superiore alle proprie forze. Lui adorava ogni tipo di costruzioni, dal meccano di ferro con i bulloni ai giochi in legno per i bambini più piccoli. Ci stava su ore. Ma fargli fare qualcosa che non lo interessava era impossibile. Rifiutava deciso ogni attività sportiva, il disegno, ultimamente la musica. Però quando sentiva suonare si immobilizzava con una strana espressione in viso, di attenzione e come di pena. Il tentativo di Nora dell'anno prima di iscriverlo a una scuola di musica si era trasformato in rifiuto per la parola stessa di "scuola": con difficoltà estrema riuscì a convincerlo che dove sarebbe andato il primo di settembre era tutto diverso e che gli sarebbe piaciuto.

"Lì c'è puzza, c'è una puzza tremenda," ripeteva lui, e Nora non capiva da dove

sapesse che odore ha la scuola visto che non ci aveva mai messo piede. Anche se, come dargli torto? Ma lei si era bellamente dimenticata di quel primo tentativo, tanto più che il profumo fuori moda della maestra di musica, che aveva suscitato tanto disgusto nel bambino, lei non l'aveva sentito. Nei suoi ricordi olfattivi legava l'aria di scuola alla mensa, alla candeggina e al sudore nella palestra che non veniva mai arieggiata.

Due giorni prima dell'inizio della scuola Nora si risolse a tagliare le unghiette a Jurik. Si preparò a lungo, con tentativi da destra, da sinistra. Gli raccontò che qualità di microbi vive sotto le sue unghie lunghe e spezzate. Gli disegnò su un grande foglio dei mostri cornuti a più zampe, lui rideva, ma di tagliarsi le unghie neanche a parlarne. Cercò di corromperlo, arrivò a promettergli che dalla nonna gli avrebbe preso Čhura, il suo chihuahua preferito. Jurik si guardò le unghie, sospirò: "Solo se è un cane lupo!"

L'onesta Nora scosse la testa: solo se è un cane piccolo. Qualsiasi animale che non fosse più grande di un gatto. Ma sul gatto era Jurik a dire di no. La sera, quando si fu addormentato, Nora riuscì a tagliargli due unghie della mano sinistra, ma alla terza lui si svegliò e piantò una crisi con lacrime di disperazione...

Il 31 agosto di sera Nora mise Jurik in vasca da bagno, lui sguazzò a lungo e giocò nell'acqua calda. Poi Nora, tesa e già pronta a un altro scandalo, in tono contrito ma fermo annunciò: "E adesso tagliamo le unghie."

Jurik chiuse i pugnetti. Nora cercava di aprirglieli. Jurik le sputò addosso. Lei perse il controllo. Tirò fuori dall'acqua il bambino che continuava a gemere, gli bloccò con l'ascella il braccio sinistro e con fatica suprema gli tagliò alla meno peggio le unghie. Entrambi gridavano. Lui: "Non voglio!!" Lei: "Bisogna!!"

Gli immobilizzò il braccio destro, glielo torse un po' per prenderlo bene, la resistenza di lui si indebolì. L'operazione ebbe successo. Dapprima Nora si sentì trionfatrice. Jurik invece, pallido e bagnato, strinse ancor più i pugni, uscì dal bagno e si ritirò lentamente, ingobbato e offeso, in camera sua. Nora avvertì chiaro l'orrore della perdita. Non avrebbero più avuto lo stesso rapporto di prima. Lui non le avrebbe perdonato quella violenza.

Il suo trionfo di pochi minuti – un mucchietto di unghie tagliate raccolte dal pavimento – ne simboleggiava la totale disfatta. Nora posò davanti a sé quell'insignificante spazzaturina e si mise a piangere. Le venne subito voglia di abbracciare il piccolo, di chiedergli scusa, ma aveva paura a entrare in camera sua. Fumò una sigaretta. Male così le sembrava di non esser mai stata. Si distese sul pavimento supina, sospirò: 'Signore aiutami! Ho fatto una cosa orribile! Che devo fare? Aiutami!'

Poi si alzò, ritornò in sé, sorrise rinsavita. 'Sto andando via di testa... Non ho mai reagito così.' Fumò un'altra sigaretta e spalancò la porta della cameretta. Jurik era disteso sul tappetino a righe in mezzo alla camera, esattamente nella sua posa di prima – le braccia allargate come in croce, piccolo, nudo, tutto bianco nella luce del crepuscolo. Nora gli si sedette vicino, lui pareva non averne nemmeno notato la

presenza.

“Jurik, perdonami.”

“Tu mi hai stortato la vita,” disse lui piano.

“Perdonami,” ripeté Nora, dandogli in cuor suo ragione.

“Nora, io non ti amo più,” disse lui sempre piano, ma con un tono da adulto.

‘No, no. Noi non siamo alla pari. Io ho trentanove anni, lui sette. La responsabile sono io. Che fare?’

“E quindi? Io invece ti amo.”

“E quindi non so.”

“Va bene. Vuol dire che noi adesso vivremo così: io ti amo per sempre. Io ti amo più di tutti al mondo. Tu invece non mi ami. Ma lo stesso tu sei mio figlio e io sono la tua mamma.”

(L'anno scorso le aveva chiesto: “Nora, ma io quando sono nato?” “Di notte,” gli aveva risposto. “Mamma, scusami che ti ho svegliata!” E ancora: “Quando ero nella tua pancia avevo molta voglia di cantare.” “E perché non lo facevi?” “Lì era stretto e non c'era niente di niente... ma si stava bene...”)

“Io da te andrò via!” disse il bambino senza voltare la testa.

Nora si controllò.

“Andrai via, certo. Tutti i bambini vanno via quando crescono. Ma noi vivremo insieme ancora per molto tempo.”

“Ma io non voglio più.”

“Va bene. Questo però lo decidiamo dopo. Adesso ti faccio la crema cotta.”

“Vuoi tenermi buono?”

“Sì. Prendi l'asciugamano, asciugati da solo come si deve. E io vado a farti la crema.”

Poi Jurik mangiò la crema, ancora calda, che non era buona come di solito. Si erano acquietati entrambi e a dormire lui andò nel lettone come quando era malato. Stavano abbracciati, Nora gli baciava i capelli ancora umidi – erano così folti che ci mettevano sempre un sacco ad asciugarsi. E poi, mentre si stava per addormentare, Jurik le disse: “Nora, alle cose piacevoli c'è un limite. E dopo diventa tremendamente spiacevole. Prima è molto-molto piacevole, ma quando è molto-molto, poi cadi dal paradiso all'inferno.”

‘Come fa a saperlo?’ si meravigliò Nora. ‘Come fa a saperlo già?!’

La mattina era tutto dimenticato: nella nuova divisa blu, i capelli biondi, la testa grande, con il mazzo di aster in mano, lui si amalgamò nella folla di scolaretti di sette anni. Nora li scrutava con grande interesse: davvero in ognuno di loro, come dentro a Jurik, si nasconde un saggio che sa cose che gli adulti non ricordano più?

20

Dal bauletto
Lettere di Jakov
Il volontario Osetskij
(1911-1912)

KIEV - MOSCA

6 settembre 1912

Mia amata moglie! Mio tesoro! In luogo di parole affettuose, che in gran quantità si sono accumulate dopo la nostra separazione, uno sfogo dell'anima. Essere insieme è la condizione giusta a noi naturale. Osservare i miei famigliari, i miei genitori, i parenti, i conoscenti, mi ha sempre avvilito. I nostri rapporti invece sono al di là di ogni squallore quotidiano, di litigi volgari, di molestie reciproche – tutto a me così sgradevole. Per noi è altrimenti, senza alcuna meschinità. Ma il destino non mi aveva ancora posto di fronte a una scelta così difficile, quale mi si prefigura imminente, e senza la tua parola io non posso far nulla. Da questo dipende il nostro futuro.

Tu forse non sai che l'Università di Economia e Commercio di Kiev è per la Russia un istituto unico, all'avanguardia. Quando si stava strutturando sette anni fa come Facoltà tecnico-commerciale, la norma percentuale non era contemplata, motivo per cui ora quasi il 60% degli studenti sono ebrei. In ciò è sostanziale il fatto che la comunità ebraica di commercianti di Kiev dia molti soldi al mantenimento della Facoltà, motivo per cui le autorità hanno accettato di non introdurre la quota restrittiva. Questo saggio di storia riguarda anche me personalmente, perché io sono uno di quel 60%. Insomma, da quest'anno detta "svista" nel regolamento è stata rettificata e si è introdotto il limite consueto a tutti gli istituti universitari: tra gli allievi ci sarà non più del 5% di ebrei. Agli ebrei in generale viene proposto come scelta di passare alla fede cristiana o alla posizione di libero uditore. L'anno scorso ero primo nella mia sezione; passare a uditore, frequentare le lezioni aspettando che si liberi un posto e per esso concorrere con studenti ebrei come me mi pare umiliante. Particolarmente oltraggioso adesso, che ho buone possibilità di ottenere alla fine degli studi il titolo di dottore magistrale in Economia e Commercio. Ho avuto una promettente conversazione preliminare con il professor Pogorel'skij su possibili prospettive di insegnamento universitario, che in sé mi attrae molto più dell'attività pratica di cui sogna mio padre. La questione del battesimo è

ulteriormente umiliante. Io e te non abbiamo ancora mai toccato questo tema: vivendo in un Paese ortodosso siamo immersi nella sua cultura e simpatizziamo per l'ortodossia. Del mio minimo religioso ti ho detto: i comandamenti dati da Mosè, parte fondante del cristianesimo. L'immagine di Cristo mi suscita simpatia compassionevole addirittura maggiore, si tratta di uno degli eroi più attraenti della storia, della cultura. Ma io non credo nella sua origine divina. Figlio dell'Uomo – si definiva lui stesso. Come del resto siamo anche noi tutti, e tutti gli altri, i giudei in primo luogo e attraverso di loro tutti quelli che in una forma o nell'altra hanno assunto in sé il Testamento. L'idea del battesimo è per me ancora più umiliante, dicevo, di un passaggio volontario da studente a libero uditore. I ragionamenti filosofici e religiosi li lasciamo da parte, io stesso non ho ancora risolto molte questioni relative alla concezione del mondo, ma nessuna religione, né giudaica, né cristiana, né cinese ha per me un ruolo importante in questa costruzione. Qui c'è un'evidente manipolazione. E per quanto mi riguarda, io mi ritrovo piuttosto nella posizione di un agnostico. Anche se questi concetti – gnosticismo e agnosticismo – sono un po' confusi e l'uno non possa recisamente essere contrapposto all'altro. Se gli gnostici ritengono che il mondo sia conoscibile fino in fondo e gli agnostici che sia fino in fondo inconoscibile, allora io per me scelgo in qualità di mio Dio la Gnosi e l'intera contraddizione decade. Il che vuol dire: io sono pronto ad andare per tutta la vita verso la conoscenza, pur senza sperare che sia possibile raggiungere una conoscenza piena. Certo, questi ragionamenti sono molto più in alto rispetto al compito pratico che mi sta di fronte, ma io non posso non prenderli in considerazione. E il prezzo da pagare per avere accesso allo studio, sia pure in un ambito concreto come quello di cui ora mi occupo, non può essere il compromesso che mi viene proposto. Io la mia decisione l'ho presa: lascio l'università. Ho scritto della mia scelta a Henrich. L'opinione di mio fratello maggiore mi è in questo caso assai più importante di quella di mio padre. Ma la sua risposta non giungerà presto e io la mia decisione l'ho già presa. Non so se lui mi sosterrà. Ma abbiamo situazioni finanziarie diverse... Quest'anno è andata in Svizzera la sorella più piccola di Henrich, Anjuta, studia a Zurigo alla scuola di medicina. Io di un'università tedesca non posso nemmeno sognare...

Ma ora, sull'espulsione dall'università. Una decisione definitiva io non posso ormai prenderla senza di te, perché tu sei mia moglie e le mie intenzioni successive possono non coincidere con le tue e allora io dovrò trovare un'altra soluzione. Questo lungo preambolo è dovuto al fatto che ho timore a svelarti il mio piano, sapendo in anticipo quanto ti sarà difficile conciliarti con esso. Ho deciso di arruolarmi nell'esercito come volontario. Non disperarti, non venire meno, non dispiacerti neppure. Mi spiego: questo servizio militare di un anno (o due!) mi darà il diritto di tornare in università. E allora potrò completare la mia formazione, mantenere la famiglia e avere tutte le gioie di una vita coniugale felice. Ma la decisione definitiva spetta a te. Lascio a te il diritto romano di "veto".

... Ho già redatto un piano per i prossimi mesi, mosso i primi passi per una mia

“ritirata”: ho dato tedesco per l’anno intero, legislazione commerciale e industriale anch’essa “in anticipo” e mi sono accordato per un esame fuori sessione di inglese. Mi viene facile, è più semplice del tedesco, anche se ci sono difficoltà nella pronuncia. Ho letto “Re Lear” in inglese. La lingua di Shakespeare è arcaica, mi è toccato stilare un “glossary”, ma la differenza con le traduzioni russe è enorme! Nel compararle provo un enorme piacere. Tra tutte la migliore è quella di Kanšin, prosastica e antica. Dovresti compararle anche tu!

“Ma tu, amico, tu rimanesti come fosti creato, uomo autentico uomo non adulterato, ovvero povero, nudo, forcuto animale. Via da me ogni cosa prestata! Orsù fate lo stesso voialtri!”

In ingl.: “Thou art the thing itself; unaccommodated man is no more but such a poor, bare, forked animal as thou art. Off, off, you lendings!”

Insomma, più energico, più forte. Io avrei tradotto diversamente:

“Tu, uomo disadorno, non sei che un povero bipede nudo! Via, via ogni veste superflua!”

Ecco, vedi come succede sempre, son lì che parlo di cose pratiche e mi viene il desiderio di condividere con te anche i miei ragionamenti letterari.

Un anno o due nell’esercito: ma è proprio su questo! Vivrò tra poveri bipedi, solo non nudi ma in divisa... Ti confesso, mi grava la dipendenza da papà che paga la mia istruzione. Terminati i due anni di leva, potrò probabilmente raggiungere anche un’indipendenza finanziaria.

Io capisco tutti i sacrifici a cui vai incontro tu: ancora per un anno-due si rimanda la possibilità di ricongiungerci. Io ti capirò, se dirai “no”. Non posso esigere da te consenso su una tale dilazione. Ma anch’io sacrifico ciò che ho sempre ritenuto per me la cosa più sacra: la musica. La mia istruzione versa in uno stato pietoso. La storia della musica, il solfeggio, i fondamenti di composizione: questo posso studiarlo anche da solo, ho una buona esperienza di lavoro con i manuali di testo. Ma la lettura di libri è misero sostituto al vivo musicare, all’ascolto, allo scambio comunicativo con l’ambiente musicale. E di questo nel servizio di leva sarò senza forse privato.

La decisione definitiva resta a te, Marusja. Se tu obietti contro il mio servizio militare io rinnegherò questo pensiero. Andare a servizio in uno studio commerciale per me sarà prova ancora peggiore che due anni nell’esercito. Lascio la decisione nelle tue mani. Bacio le tue incantevoli incomparabili mani e non oso attentare a null’altro di più.

JAKOV

21

Anno felice

(1985)

Nell'autunno del 1984 nella vita di Ol'ga ebbe luogo una catastrofe che si trasformò per Nora in un bene inatteso. Ol'ga fu lasciata dal marito Sërioža, un essere silenzioso interamente succube di lei dal quale mai ci si sarebbe aspettati una mossa tanto audace dopo un lungo matrimonio senza conflitti. Se n'era andato all'improvviso, mettendo gli strumenti di lavoro e un paio di braghe nella sacca sportiva, deciso, senza rimpianti e per sempre. Intanto che Ol'ga si riprendeva da tanta amara perplessità, la sua fiacca e sonnolenta figlia Lenka, studentessa all'ultimo anno dell'Accademia agraria, la informò che sposava un compagno di studi argentino e che andava a vivere con lui in Sudamerica... Ma per il momento, finché espletava tutte le complesse procedure legate alla partenza, la figlia aveva portato quello scuro mingherlino in casa. Si erano installati nella camera da letto orfana del marito di Ol'ga, così in sua vece nel letto di Serëža ora faceva acrobazie quel repellente "culonero", come in modo politicamente scorretto Ol'ga chiamava il genero, mentre la sua flaccida Lenka di punto in bianco si era rassodata, era fiorita e si era liberata completamente da un'indubbia dipendenza dalla madre. Ol'ga, che per tutta la vita aveva addestrato a quotidiana saggezza giovani madri, stava vivendo la disfatta totale del suo personale universo. Andò da Nora e singhiozzando le espose entrambi i soggetti, chiudendoli con la dichiarazione che vivere insieme al "culonero" era al di sopra delle sue forze. Che fare?

Senza nemmeno pensare alle nuove possibilità che le si spalancavano davanti, Nora propose immediatamente a Ol'ga di trasferirsi da lei fino alla partenza degli sposini; quella acconsentì con gioia. Subito ebbe luogo anche il trasferimento: insieme trasportarono nella stanza che veniva chiamata salotto il sécretaire di Nora, le sue lenzuola furono spostate sul sofà mentre il letto della nonna Zinaida – simile a una barca prerivoluzionaria – fu messo a disposizione di Ol'ga. Jurik, che aveva da sempre considerato Ol'ga una parente, tornando da scuola e trovandosela a casa fu molto contento.

Soltanto di sera, mentre erano lì che cenavano tutti e tre insieme, Nora si rese conto che la presenza permanente di Ol'ga le avrebbe dato una libertà di cui non aveva nemmeno sognato... Dal canto suo Ol'ga, installatasi da loro, andò subito in pensione: adesso prendere Jurik all'uscita di scuola e fargli trovare il pranzo era

diventato suo sacrosanto dovere. Nora le pagava la differenza tra la pensione e lo stipendio del consultorio ed entrambe erano felici.

Tuttavia Nora non poté subito sfruttare le nuove opportunità perché, a due settimane circa dall'insediamento di Ol'ga, senza avvisare, senza telefonare, riapparve Tengiz.

Era un anno che non si vedevano. Il loro ultimo incontro, a Tbilisi, era stato breve e casuale. Nora era arrivata a Tbilisi per il teatro, con uno spettacolo suo piuttosto debole dal fiacco intrigo poliziesco e una scenografia divertente, costruita come un labirinto tascabile con una pallina che rotolava nella scanalatura. E non aveva alcuna intenzione di cercare Tengiz. La legge tacita del loro rapporto era chiara sin dall'inizio: si potevano riprendere in qualsiasi momento, da qualsiasi punto, quando lo voleva lui – che poi scompariva come se non fosse mai esistito. Nora non faceva mai il primo passo.

Ritrovatasi per la prima volta nella città di Tengiz, la sera era uscita da sola per strade a lei sconosciute, aveva attraversato il corso Rustaveli, poi le gambe l'avevano portata nella città vecchia, tra viuzze ricurve e deserte. Si aspettava che da un momento all'altro lui apparisse da dietro l'angolo facendole un cenno di invito. E lei continuava così a passeggiare, godendosi sia la città sia la propria audacia. Lui non sbucò fuori da nessuna parte, ma già l'indomani il suo nome si manifestò. Il regista con cui lavorava allora la invitò ad andare in visita a una celebrità locale; in gruppo numeroso si recarono alla triste periferia di Tbilisi in un edificio grigio di dieci piani, da una pittrice armena di cui Nora aveva già sentito da qualche amico in comune. Furono accolti da un'autentica Pizia, il viso magro col naso gibboso e occhi luminosi color prugna, in una strana giacchetta consumata di seta grigiastra e un turbante improbabile in testa. Le venne subito voglia di disegnarla. Nora non diceva una parola, esaminava i quadri che erano dappertutto, ricoprivano le pareti come tappezzeria, stavano ammucchiati al muro in tre file e non si capiva dove dormisse la padrona di casa nella sua seta, perché ovunque c'erano cavalletti, telai, cartelle, colori. In quell'artistico ammasso, una piccola piastra con due bricchi da caffè turco e alcune tazze: nessun altro accenno alla quotidianità, a una vita, a un letto... I quadri erano tutti a soggetto fantastico-mitologico: fiere, draghi, demoni, vergini. Un policromo delirio orientale, di indubbia maestria... E in mezzo alla stanza, su un cavalletto, un grande ritratto di Tengiz, eseguito in rigorosa maniera accademica da mano ben ferma, senza concessioni a frivolezze ornamentali. Lui guardava di sbieco, la pittrice ne aveva colto la piega precisa della bocca e il colorito del quadro era giusto, un po' cupo, con sopra la testa come uno sprazzo di cielo di un blu disperato... Un ritratto grande, incompiuto. Nora all'istante avvertì l'odore del suo tabacco da poco... 'Ci è appena stato, ha posato,' intuì.

L'indomani passò tutto il giorno al teatro; ma la sera dopo il primo atto se la svignò con il simpatico David, un giovane attore georgiano-moscovita, originario di Tbilisi, che veniva ucciso nel primo atto e perciò nel secondo, quando si svolgeva l'indagine, era già libero come uccel di bosco. Erano in rapporti di amicizia, lui si era

proposto di farle vedere la città. Scesero al fiume Kura, passeggiarono lungo la riva, poi avvertirono un certo languore ed entrarono nella prima cantina che capitò loro. Era affollata e rumorosa. C'era un festeggiamento in corso. Metà di una piccola sala era occupata da un'unica lunga tavolata. A capotavola c'era Tengiz; accanto a lui, una donna corpulenta con il labbro inferiore pendente, somigliava a una zingara. Tengiz festeggiava il compleanno... Vide subito Nora con il suo accompagnatore, si alzò e annunciò: "Ma abbiamo ospiti da Mosca! Questo sì che è un regalo! Nora Osetskaja, la mia scenografa preferita! E il suo amico..." Tengiz si fermò esitando. Nora con un sorriso cordiale riempì la pausa dicendone il nome. "Accomodatevi, accomodatevi!"

Nora e David si sedettero sulle sedie prontamente offerte e Nora rimase come sul palco per circa un'ora e mezza, nel rumore gioioso di una tavolata georgiana; dopodiché lei e David si alzarono, ringraziarono tutti e se ne andarono via mano nella mano come una coppia di innamorati. Nora era di pessimo umore – Tengiz poteva pensare che fosse tutto pianificato. Tornarono all'albergo in silenzio. Nora aveva una stanza tutta per sé come si addice ai VIP, gli attori invece erano sistemati in camere doppie... David si fermò da lei fino al mattino. Era bellissimo, molto giovane e timido. E per fortuna che era rimasto. Probabilmente non l'avrebbe fatto se Nora davanti alla porta non gli avesse detto: "Entra!" Lei non aveva ancora trovato altro modo per curare le ferite d'amore che le infliggeva Tengiz...

E adesso Tengiz riappariva, chiedendole ancora "Non mi cacerai via?". In mano aveva il suo solito borsone da viaggio e sottobraccio una chitarra per Jurik. Quasi da adulto. Una tre quarti. Jurik si attaccò subito alla custodia, tirò fuori lo strumento e diede un colpetto alle sei corde.

"Aspetta, bisogna accordarla" – e si rifugiò con Jurik in cameretta. Tengiz con maestria girò i cavicchi con le sue dita sensibili e gli fece vedere i primi cinque accordi.

"Impara questi e potrai già suonare qualcosina." Poi strimpellarono per un'ora buona. Tengiz con gesti da scultore aggiustava la posizione delle dita di Jurik sulle corde. E subito cominciava a uscire la musica.

Dopocena Tengiz annunciò a Nora che era venuto per sei mesi o un anno, a seconda di come andrà, ha una proposta interessante dagli studi cinematografici della Mosfilm e a giorni, appena si saranno decisi i dettagli del lavoro, si trasferirà in un appartamento promesso dal committente. Poi tacque, mugugnò qualcosa e di nuovo tacque. Neppure Nora diceva nulla, ma pensavano entrambi la stessa cosa.

"Ci sono dei cambiamenti, capisci. Mia figlia si è sposata, suo marito ha una casa nei pressi di Tbilisi. Insomma, Natella ha deciso di trasferirsi da lei e adesso abitano lì tutti insieme. Natella mi ha lasciato, no? Io sono un lupo solitario ora."

"Ho capito," annuì Nora. E davvero c'era nel suo aspetto una magrezza da lupo, negli occhi forse ferocia, forse terrore celato. 'Lui vuole rimanere da me, con me, qui!'

Le mani di Tengiz erano sempre state più forti delle sue parole – così diceva di sé.

“Soprattutto quando le mie mani sei tu,” le confessava. Ma non era questo, era altro ciò che intendeva: Nora riusciva a mettere in parole quello che a lui non veniva. Il russo, certo, non era la sua lingua madre, ma nemmeno in georgiano gli veniva di esprimere nitidi i suoi pensieri; lo faceva per via indiretta, gesticolando, ululando quasi, in linguaggi non verbali – e però alla fine incantava a tal punto che gli attori si sottomettevano interamente al suo volere. E non solo gli attori. Era un dono: sapeva “spostare” le persone, far fare loro quello che voleva. Probabilmente, un’antica forza di suggestione? Forse una sola persona al mondo, sua moglie Natella, era immune a quella forza, mentre al contrario lui era soggetto al predominio primitivo ma indomabile del potere femminile di lei. Per quasi trent’anni avevano vissuto in uno scontro senza fine. Entrambi sentivano la condanna di quella lotta cui non erano capaci di mettere termine.

“Strega, strega,” diceva disperato, quando vedere la moglie gli diventava insopportabile. “Uccidimi subito, a che scopo succhi il mio sangue come fossi un uccello?”

Perché poi “un uccello” non lo sapeva spiegare nemmeno lui. Era un suo sogno, un incubo ricorrente: lui è disteso nudo sulla terra calda in una luce fioca grigio-marrone, sente come degli aghi che gli penetrano nelle vene. Poi capisce che non sono aghi ma becchi, becchi sottili di uccelli, sporchi di terra, che gli succhiano il sangue – uno sul collo, un altro sulla pancia, un terzo all’inguine...

Nora gli dava ciò che gli toglieva Natella, su questo si reggeva il loro pluriennale legame. Lavorare insieme a Nora era per Tengiz un piacere, a lei riusciva di tradurlo in materia pensieri, mugugni, intenzioni: ora in un muro rossiccio che imitava i mattoni, ora in costumi color seppia, ora in un fondale bianco che pareva straziato da raffiche di artiglieria...

E lei gli baciava le mani, gli leccava le dita come un cucciolo che cerca il capezzolo del ventre materno, avido di nutrimento.

“Brava la mia donna, così intelligente,” sussurrava lui piano, consegnando le mani alle sue labbra umide, alla lingua sicura.

Che cosa poi leccasse sulle sue dita nemmeno quello si capiva: vero è che dopo ogni nuovo episodio della loro relazione, dopo ogni nuovo spettacolo, Nora diventava più forte e sicura di sé. In seguito, quando si sarebbe affermata non solo come scenografa ma anche come regista e perfino autrice, allestendo i suoi primi spettacoli in teatri di provincia, gli avrebbe detto: “Tengiz, io di regia sono stata contagiata per via sessuale...”

Quella prima sera lui dormì per terra su una trapunta sistemata in salotto. L’indomani avvenne un ulteriore spostamento di mobili: il letto-barca della nonna navigò verso il salotto, il sofà passò a Ol’ga e la popolazione originaria dell’appartamento si trovò raddoppiata, con grande gioia di Jurik.

Alcuni giorni dopo l’insediamento di Tengiz, il piccolo sussurrò all’orecchio di Nora: “È persino meglio che se prendevi un cane lupo...” Jurik si riferiva, ovviamente, alla chitarra. La imbracciava e si piaceva. Quando in casa non c’era nessuno, usciva

in corridoio, si metteva davanti allo specchio alto come lui e suonava, gettando sguardi di sbieco al proprio riflesso. La felicità che provava non era del tutto nuova, si ricordò, l'aveva già conosciuta e poi dimenticata... Era stato quando a cinque anni batteva i ritmi sul tamburo africano, poi sullo xilofono. Ma allora era l'epoca in cui stava imparando a leggere e la sua passione si era presto trasferita su Kipling, sulla gatta che andava in giro da sola e poi su Mowgli che per tanti anni fu il suo eroe preferito, nonché su altri libri che Nora coscienziosa gli sottoponeva... Ora quel suo passato gli era tornato, nella chitarra ritrovava i ritmi dimenticati, e poi suoni, suoni da cui misteriosamente si componevano frasi, anche se diverse da quelle dei libri...

Tengiz gli aveva insegnato le basi elementari della teoria e niente aveva tanto ispirato Jurik quanto le nozioni di armonia, tonalità, modo maggiore e minore, intervalli e sequenze. Ora prestava ascolto ai suoni del mondo attorno, li valutava alla luce di quel nuovo sapere, scoprendo giorno dopo giorno che tutti sono descritti da quelle regole e la musica per lui suonava senza interruzione, persino nel sonno, ora più forte, ora più piano. Sentiva il ritmo complesso del gocciolio primaverile, le pause pericolose nel fragore dei pannelli di ferro del tetto del magazzino, nel trillo del campanello alla porta coglieva una terza minore... Tengiz non sospettava quale potente meccanismo di interpretazione del mondo, della sua struttura acustica, avesse innescato: era semplicemente felice per l'attenzione concentrata e la comprensione fulminea con cui il ragazzino accoglieva le nuove informazioni. Non si può dire che il mondo sonoro spalancatosi davanti a lui fosse sempre così luminoso: a volte l'ascolto era inquietante e perfino penoso.

Adesso tornava da scuola al minuto spaccato, non si distraeva più dietro alla vita dei gatti i cui tragitti un tempo lo interessavano al punto che talvolta li inseguiva anche per ore di fila nelle cantine e sui tetti dei depositi. Nora insegnava disegno al circolo ricreativo della Casa dei "Piccoli comunisti" (unica sua fonte stabile di guadagno quell'anno), due volte alla settimana non poteva andare a prenderlo e a Ol'ga non sempre riusciva di acchiapparlo a fine scuola. Nora era abituata, dopo il lavoro, ad affrettarsi a casa: dove spesso non trovava né Jurik né la sua cartella, allora doveva uscire affannata e vagare per i cortiletti del quartiere cercando di scovare suo figlio. Da quando era arrivata la chitarra invece Jurik filava diritto a casa – e lei, rientrando, già sul pianerottolo ne sentiva gli esercizi indefessi...

Tengiz ogni giorno si incontrava con lo sceneggiatore, discutendo un progetto grandioso che gli avevano proposto alla Mosfilm: la trasposizione cinematografica del poema epico nazionale georgiano, *Il cavaliere dalla pelle di leopardo* di Rustaveli. Provavano a scrivere insieme una prima stesura. Nora leggeva *Il cavaliere*, cercava di trovarci qualcosa di suo, di venire a capo di quella storia infinitamente intricata di rapporti tra il regnante, i suoi cavalieri e le loro amate ma tutto le sembrava ornamentale, artificioso e ampolloso. Quando si metteva a spiegarlo a Tengiz, lui tagliava corto con un gesto della sua bella mano: è solo materiale preparatorio, la nostra sceneggiatura sarà molto diversa dall'originale. E parlerà di tutt'altro!

"Ma tu leggi, leggi, io e te parleremo poi: e faremo comunque una cosa nostra!"

Tengiz non dubitava che avrebbe fatto approvare la candidatura di Nora come scenografa del futuro film. Lei però non aveva mai lavorato prima nel cinema, capiva bene che quelli hanno la loro combriccola e difficilmente fanno entrare un estraneo, per di più con esperienza esclusivamente in teatro; per Tengiz non era un problema, “ti faccio fare l’aiuto regista, nel caso!”. Nora nel frattempo preparava i bozzetti per la *Regina delle nevi* che portava a Taškent, si divertiva per la differenza di clima tra la sala e ciò che accadeva sul palco... E vivevano una vita insolita e allegra, ogni sera andavano a trovare qualcuno spesso portandosi dietro uno Jurik felice, oppure invitavano a casa gli amici. Più di tutti vedevano i Vlasov: Nataša, il suo malinconico marito Leonid e il carissimo Fedja, legato ai genitori da un doppio cordone ombelicale. Jurik gli si era molto affezionato: un amico più grande a quell’età è un patrimonio prezioso...

L’unica cosa immutata per Nora... erano i compiti. All’epoca (Jurik faceva la quarta) aveva irrimediabilmente capito che suo figlio non era in grado di farli da solo. A dire la verità, pure con Nora li faceva così così; il problema più grande era la scrittura. Aveva una calligrafia spaventosa. Anzi, non aveva nessuna calligrafia. Gli esercizi di grammatica erano uno strazio: scriveva come se non avesse mai visto una penna e dovesse inventare modi nuovi e inusuali di comporre le lettere dell’alfabeto. I quaderni cominciatissimi e mai finiti si accumulavano. Anche quando la prima pagina era accettabile, molto di rado succedeva che riuscisse a completare qualche pagina in più da mostrare alla maestra. Galina Semënovna, lei, era terrorizzata dal suo scarabocchiare, cosa di cui ogni volta informava la madre con inesauribile ardore, di tanto in tanto insinuando pure che il posto di Jurik fosse in una scuola di sostegno. Adesso Nora aveva in mano una nuova piccola leva: “La chitarra solo dopo i compiti”. Ma non ottenne molto, se non che lui prese a fare i compiti più in fretta. Non meglio. Forse “meglio” non era capace?

Tengiz, osservando i tormenti di Nora, alzava le spalle: Lascia in pace il ragazzino! Cos’è, non vedi? È un ragazzino stupendo!

Jurik non si staccava da Tengiz. O che avesse tirato fuori dalla profondità della sua memoria infantile il loro soggiorno in Altaj, o che gli avesse segretamente conferito il ruolo di padre, si trattava comunque di un amore corrisposto con tutto il cuore. Jurik scoprì in lui una marea di pregi: suonava la chitarra benissimo (dal suo punto di vista), gli insegnava nuovi accordi e nuove melodie, aveva portato in casa una musica di cui Jurik non sospettava nemmeno l’esistenza. Inoltre Tengiz mangiava con le mani, con la disinvoltura artistica che solo gli orientali hanno, e in sua presenza Ol’ga non tormentava Jurik perché teneva coltello e forchetta nel modo sbagliato. E poi sapeva fischiare. E Jurik giocava a scacchi meglio di lui. O comunque, proprio con lui aveva finalmente conosciuto la gioia della vittoria. Vitja perdeva molto di rado, mentre Tengiz lo faceva magnificamente, con allegria e leggerezza, e ogni volta con stupore gioioso. Anche questo un gran merito.

La domenica – quando Ol’ga, che si era affezionata alla chiesa, andava a messa e non lo tratteneva sulla soglia con i suoi ragionamenti – lui faceva irruzione in

camera di Nora, entrava nel letto, si insinuava in mezzo a loro due appena svegli, strillando e spingendo con i gomiti e le ginocchia. Jurik, così sensibile agli odori, sembrava non percepire il miscuglio di sudore e vapori amorosi che gli amanti non facevano mai in tempo a lavare via; Nora aveva cercato di disabituare il figlio a quella consuetudine domenicale, voleva persino mettere un lucchetto o almeno un gancio alla porta, ma Tengiz non si imbarazzava affatto, stringeva il bambino al petto, gli soffiava forte sulla pancia e quello rideva... Molto puerile, sì, ma evidentemente a Jurik erano mancati alcuni giochi d'infanzia.

Il rapporto a intermittenza tra Nora e Tengiz durava da più di vent'anni, eppure loro non erano mai rimasti da soli, c'era sempre un terzo tra loro: lo spettacolo su cui lavoravano insieme. Questa volta tra loro non c'era nessuno spettacolo, solo progetti indistinti, ma il terzo era Jurik. Si trattava di un'autentica vita familiare, di una nuova disposizione di forze, in cui piuttosto spesso nelle decisioni su piccole incombenze quotidiane Tengiz e Jurik si coalizzavano contro Nora. Erano questioni da nulla – patate o maccheroni per cena, dove andiamo domenica, cosa regaliamo a Ol'ga per il suo compleanno. Ma era una vita a tre, una bella vita in comune e per ognuno di loro era nuova e a tutti e tre piaceva molto.

Poco prima di Capodanno andò a trovarli Henrich. Aveva già visto Tengiz, gli piaceva molto e anche Henrich ci teneva molto a piacergli, quando l'aveva conosciuto si era messo subito a raccontare barzellette, rideva, batteva Tengiz sulla spalla. Rimaneva a lungo e non aveva voglia di andarsene. Questa volta era depresso e avvilito come mai prima d'ora. Appena entrato aveva raccontato che gli era venuta una malattia misteriosa, la sindrome di Gélinau, insomma la narcolessia: aveva iniziato ad addormentarsi di colpo – in mezzo a una conversazione, a una riunione, guidando. Due volte per poco non era morto in un incidente e ora si era convinto che era meglio se si separava dal suo giocattolo preferito, l'utilitaria blu nuovo modello Žiguli 5, fiammante di dentro e di fuori, la sua cara "Valečka". Aveva sempre avuto l'abitudine di dare i nomi alle sue macchine, la precedente si chiamava "Marusja". Henrich arrivò perfino a mostrare il grafico degli episodi: dal primo, un anno e mezzo prima, quando si era addormentato alla riunione del Comitato scientifico durante la relazione di un suo dottorando, fino all'ultimo pericolosissimo caso per strada, mentre andava in dacia da Irina, con a bordo la figlia di lei e il nipote... Fortuna che era finito contro una cunetta e non nell'altra corsia... Insomma, questa volta non scherzava e non rideva, era triste, affranto, e Nora provò una compassione sincera.

'Un ragazzino, un ragazzino, proprio come Jurik,' pensò. Ma qui Henrich all'improvviso disse: "È piccolo Jurik, altrimenti invece di venderla la macchina la davo a lui." Jurik, che abulico stava mangiando le patatine fritte cercando sul piatto i pezzi più lunghi, trasalì e senza distrarsi dalla sua leccornia disse nel vuoto: "E tu regalala a Nora, che così mi porta..."

"È un'idea!" inaspettatamente si rianimò Henrich. "Ti insegno io a guidare! Secondo il mio metodo, che in due settimane impari come un autista di professione!

Sai, tutti quegli istruttori ti insegnano in modo sbagliato, come a leggere lettera per lettera, sillabando. Invece guidare è come nuotare. È il movimento che si deve cogliere! Il movimento della macchina e di te stesso in macchina: e ti ritrovi che guidi già! Nora, perché stai zitta? Che ne dici? Vuoi o non vuoi?”

Henrich, prima così cupo, era diventato raggianti. ‘Com’è buono, alla fine,’ pensò Nora. Raramente pensava bene di suo padre e se ne rallegrò. ‘È buono, buono! Un po’ ostenta, certo, è chiaro, vuole piacere a Tengiz e a Jurik... Però è buono!’

“Certo che voglio! L’ho sempre voluto! Però, papà, vedi tu! Non ti dispiace?”

Tengiz versò a Henrich del vino. Brindarono alla nuova vita automobilistica di Nora. Che prima non ci aveva mai pensato: ma che dopo le parole di Henrich capì di avere sempre avuto una voglia folle di salire su una macchina di sua proprietà, chiudere la portiera con impeto, premere l’acceleratore e partire a tutto gas!

La domenica successiva Henrich andò a prendere Nora e davvero le insegnò a guidare in fretta. Più in fretta che ai corsi.

Due mesi dopo Nora prese la patente superando l’esame al primo colpo. Henrich firmò le carte del passaggio di proprietà. Il che si rivelò molto a proposito.

Verso la primavera *Il cavaliere dalla pelle di leopardo* tirò le cuoia: Tengiz litigò con lo sceneggiatore, di cominciare le riprese del film all’inizio dell’anno non si parlava nemmeno, andava cambiato qualcosa, o il regista o lo sceneggiatore. Gli studi cinematografici decisero di cambiare regista. Ne chiamarono un altro, anche lui georgiano per quanto ormai moscovita, ma nemmeno quello alla fine andò bene. Chiusero il finanziamento e il film non fu mai girato.

Intanto che entrambi vivevano il fallimento, improvvisamente finirono i soldi: sia l’anticipo a fondo perduto di Tengiz, sia le piccole scorte di Nora. All’inizio Nora, senza dire nulla a Tengiz, chiese in prestito duecento rubli a Tusja, che per tutta la vita aveva conservato lo status di “amica maggiore”. Ad Amalija non voleva rivolgersi, anche se il business dei cuccioli andava a gonfie vele e soldi “dei cani” ce n’erano ancora: perché avrebbe iniziato ad affliggersi, a compiangere figlia e nipote, avrebbe attaccato la solfa della vita sbagliata... Ol’ga, comprendendo le difficoltà del momento, non solo rinunciava allo stipendio concordato, ma impegnava addirittura la sua pensione per fare la spesa e stava valutando se non fosse il caso di tornare a lavorare part-time al consultorio.

Giorno dopo giorno Tengiz si incupiva sempre di più. Era abituato sin da giovane a guadagnare da vivere per la famiglia, quando era studente aveva lavorato in mille posti... Ma si era dimenticato, dimenticato, in quei sei mesi al fianco di Nora, che della casa deve rispondere l’uomo. Viveva da Nora come un ospite, portava in casa ora cibo o bevande costose, ora qualcosa di splendidamente inutile, ma non si era mai preoccupato della quotidianità. Stava già pensando a una resa. A Tbilisi. E non solo per l’umiliante mancanza di soldi, ma anche per paura... Paura di perdere la dignità. Nora lo capiva.

Una sera tardi, mentre tornavano dalla periferia moscovita dov’erano stati in visita da amici, in una strada deserta del nuovo quartiere di Beljaevo-Bogorodskoe

un uomo ben vestito con una cartella da professionista fece un segno – come si usava – per avere un passaggio. Chiese di essere portato a Razguljaj. Nora stava già per rispondere che non era di strada ma intervenne Tengiz, le ordinò di sedere al posto del passeggero e si mise al volante. L'uomo fu fatto accomodare dietro. Raggiunsero in silenzio la destinazione. Tengiz prese i cinque rubli che gli venivano tesi. Il passeggero uscì.

“Nora, scrivi una delega per farmi guidare la tua macchina. Quando ero giovane ho fatto il tassista di notte con l'auto dello zio. Anche adesso guiderò di notte, va bene? Guadagnerò così. Finché non arriva un lavoro, no?”

Quella notte, quando la barca di Zinaida fu attraccata a una riva sicura, Tengiz chiese a Nora: “Chi sono io per te? Chi sei tu per me?”

“Hai proprio bisogno di una formulazione?” Lei stava ancora godendo di quel momento, pieno di un vuoto beato.

“Sì. Dimmelo.”

Nora rifletté e gli ripose: “Per quanto vergognoso da ammettere, io sono disposta a essere quello che tu vuoi che io sia – scenografa, amante, amica, personale di servizio, anche lo straccio per lavare per terra. In qualche modo – tu sei la parte più grande e migliore della mia vita.”

“È terribile. Non potrò mai ripagarlo. Non basterò.”

“Per adesso basti,” mormorò Nora. “Taci, sta' zitto.”

Temeva di rovinare quella felicità che l'aveva inaspettatamente investita. Più era grande, più aveva paura.

Il giorno dopo Tengiz portò a casa un vinile. Un disco che doveva cambiare la vita di Jurik. Tengiz entrò, chiamò il piccolo e accese il giradischi in salotto. Era il singolo *I want to hold your hand*. In quegli anni le canzoni dei Beatles ancora dominavano il mondo, anche se la loro popolarità era già in declino: ma Jurik li sentiva per la prima volta. Stava seduto, dondolando la testa e le spalle come un ebreo durante la preghiera, gli occhi fissi in un punto, le dita intrecciate. Tengiz notò che muoveva i piedi a ritmo. Disse qualcosa ma Jurik non lo sentì. Ascoltò il disco fino alla fine.

“Tengiz, ma cos'era?”

“Sono i Beatles. Cos'è, non conosci i Beatles?”

Jurik scosse la testa e rimise il disco. Era impossibile staccarlo da lì. Alla fine Nora si impose e spense tutto. Jurik chiese a Tengiz di comprargli altri album di quei musicisti.

“È più facile trovare le cassette, ce n'è una marea. Sai, il gruppo è tanto che non esiste più e John Lennon è stato ucciso quattro anni fa!...”

“Come, ucciso? Come? Non è possibile!” gridò Jurik.

“Il gruppo non si è sciolto per la sua morte, era successo prima,” cercò di spiegare Tengiz.

Jurik si mise a piangere.

“Perché ti angosci così? Se questa mattina nemmeno sapevi chi era John Lennon!”

“Come... ucciso... e io non lo sapevo... E il percussionista? Anche lui è stato

ucciso?”

“Non devi dispiacerti così,” lo consolava Tengiz. “Lennon ha fatto così tante cose, volesse dio che tutti... Il percussionista invece – batterista si dice – è Ringo Starr, lui è vivo e vegeto, suona con altri musicisti.

“Come con altri? Canaglia!”

“Ma tu non ti preoccupare, non è un granché come batterista, per registrare in studio i Beatles ne chiamavano un altro.”

Jurik batté un pugno sul tavolo facendo sobbalzare il giradischi, poi corse piangendo in camera sua. Quel giorno aveva quasi contemporaneamente conosciuto l'esperienza sia dell'amore sia della perdita. Nora, che aveva assistito solo alla seconda parte della scena, non capiva cosa fosse successo. Jurik si era chiuso in camera. Nemmeno Tengiz si spiegava cosa gli avesse preso, perché avesse dato in escandescenze così.

Per contro nell'animo di Jurik era tutto perfettamente chiaro: hanno ucciso John Lennon, è una disgrazia terribile perché nessuno scriverà più quella musica – che dal primo istante lui aveva riconosciuto come necessaria, per sempre, per la sua vita. Ma nessuno, nessuno lo aveva capito. Nemmeno Tengiz!

22

Dal bauletto

Lettere dagli Urali e verso gli Urali

(ottobre 1912-maggio 1913)

ZLATOUST – KIEV

Kiev, via Kuznečnaja, 23

JAKOV – AI GENITORI

31 ottobre 1912

... Ed eccomi in caserma... Avrei dovuto viaggiare quattro giorni. Ma a Penza siamo rimasti fermi per 18 ore. E a Kuznetsk da dove vi ho inviato il telegramma siamo rimasti bloccati per 22 ore a causa dei cumuli di neve. Il viaggio in questo modo invece di quattro giorni è durato quasi sei.

... Mi hanno alloggiato in caserma. Né potrò alloggiare altrove giacché non siamo autorizzati a prendere in affitto appartamenti. Ma ciò non è affatto una disgrazia. Alla brigata di addestramento cui sono stato assegnato mi sembra ci siano persone per bene, tutto andrà per il meglio. Soldi ne spenderò, verosimilmente, ben pochi, cosa di cui sono estremamente felice...

... Zlatoust è una città non affatto grande ma estremamente dispersa. È situata su montagne coperte da boschi. Noi siamo vicino alla stazione che dista dalla città circa sei verste. Per i primi tempi ho libri a sufficienza. Ora ho molta voglia di studiare, per quanto il tempo me lo permetterà.

Adesso mi trovo nella stanza del maresciallo, ben riscaldata, non so neppure dove andrò a dormire. Pare che dividerò la stanza con il maresciallo. Non ridete per favore. Per un soldato è un grande onore.

Una cosa di cui ho particolarmente paura è che leggendo la mia lettera voi vi mettiate a penare – “poverino!”, “come vive male” o cose così. Niente di simile! Per il momento non vivo affatto male. Ovunque finora io abbia avuto occasione di andare in visita (dall’aiutante del reggimento, dal medico di grado superiore, dal medico di grado inferiore) sono stato trattato con molta cortesia, mi hanno invitato a sedermi – in una parola, gli onori più grandi che possono essere concessi a un soldato.

La mia corrispondenza ci metterà molto ad arrivarvi. Se deposito una lettera nella cassetta del reggimento partirà da Zlatoust solo il giorno dopo. E se la imbuco dalla stazione impiegherà circa cinque giorni per arrivare a voi. Può dunque accadere che

riceviate una lettera dopo 6-7 giorni...

Scrivetemi all'indirizzo Zlatoust, Governatorato di Ufa
Reggimento di fanteria 196 di Insar
Brigata di addestramento, arruol. volontario Jakov Osetskij.

3 novembre 1912

... il servizio ancora non è cominciato, per il momento mi limito a esaminare tutto quello che mi circonda. Vivo in cancelleria, con un altro. Pranzo e ceno al Circolo degli ufficiali. Là i pranzi sono piuttosto buoni e non cari. La prima colazione me la compro alla bottega del reggimento. Ora posso persino leggere il giornale. Ogni giorno al Circolo degli ufficiali troverò "Tempi moderni". Per adesso porto vestiti miei. La divisa sarà pronta tra una settimana. Ci spetta di ordinare due completi. Il che è necessario perché un completo va messo in deposito (per una parata, una festa, una marcia), l'altro è quello che si indossa ogni giorno.

È un bene che io sia arrivato con la mia divisa da studente. Tutti lo hanno notato, gli ufficiali mi hanno rivolto domande e oggi un soldatino mi ha addirittura fatto il saluto militare. Il capobrigata mi chiede: "Dove studiate? Dite, all'università? Che classe fate?" Questa è la loro idea di un ateneo.

... Meno male che mi sono portato dei libri. Avrei dovuto prenderne di più, non solo quelli specialistici. Oggi ho già studiato, qui non hanno nemmeno una biblioteca di reggimento e la città dista circa sei verste. Il Circolo degli ufficiali è abbonato solo a "Tempi moderni" e "Il reduce russo". Eppure è un club di alti ufficiali. Forse al Circolo dell'Alta Società ci son più riviste?

... il primo giorno mi sono comportato con circospezione. Timoroso, guardandomi intorno. Mi sembrava che a ogni istante mi potessero prendere e sbattere in guardiola (la prigione militare). La sera ho tirato un sospiro di sollievo e ho detto una preghiera – sto scherzando, naturalmente.

L'ufficiale con cui ho parlato mi aveva detto: ci possono essere dei reggimenti peggiori, meglio di questo difficilmente lo trovereste. Forse, ha pure ragione.

L'indomani

Ho chiesto una licenza per andare in città. Finché non porto la divisa ho gran libertà, non partecipo agli addestramenti. Mi accontento di girovagare tra i soldati, osservare. E molte sono le cose interessanti che incontro. Adesso andrò in città. Da lì vi spedirò questa lettera. Se la imbuco alla stazione vi arriva un giorno prima. Dalla cassetta del reggimento partono da Zlatoust solo il giorno dopo...

FOGLIO A PARTE

AI MARMOCCHI

3 novembre 1912

Cari bambini! All'ufficio postale ho ricevuto la vostra lettera. Sono estremamente contento. Disponete di carta e calamaio a vostra discrezione. Convocate un consiglio,

eleggete un capo e decidete voi. Sono a priori d'accordo con la vostra decisione...

Se pensate che tutte le persone a Zlatoust, che si chiama così in onore di Giovanni Crisostomo, vale a dire "Bocca d'oro", abbiano davvero la bocca d'oro e che i soldati vadano in giro tutto il giorno su cannoni, be', vi sbagliate di grosso. Finora non ho notato nemmeno una persona con i baffi d'oro. Voglio dire la bocca. Al contrario molti hanno di quelle bocche che proprio non ti vien voglia di baciarle. Mentre i soldati non hanno cannoni su cui andare in giro, perché di cannoni qui non ce ne sono proprio. Poveri piccoli soldati! Vorrebbero così tanto farci un giretto, se solo sapeste quanto.

Il grado di generale non me l'hanno ancora dato e nemmeno la sciabola d'oro, ma con il tempo se iddio lo vorrà meriterò entrambe le cose. Vedrete!

Per il momento io sono un soldato. Ma voi probabilmente non sapete cosa significa. Adesso vi spiego. Apro il manuale per i giovani soldati ed ecco cosa leggo (p. 16): "Soldato è una definizione generica e gloriosa. Il titolo di soldato spetta a ogni cittadino fedele all'Imperatore che porti sulle sue spalle l'obbligo, dolce per l'anima e il cuore, di difendere la Fede, il Trono Imperiale e la terra natia. Deve colpire i nemici esterni e i nemici interni." Ecco chi sono io! In piedi! Io sono una persona comune e gloriosa! Colpirò i nemici esterni e "intevni" (come direste lì a Kiev) con un vero fucile! (Senja! Ho già il fucile, un fucile vero, spara.)

12 novembre 1912

... Forse a te, mamma: interessa conoscere lo stato delle mie mansioni quotidiane?

Mi sono comprato a Zlatoust calze spesse di lana. Ho acquistato anche un materasso. Ecco tutto! A giorni darò le cose a lavare. Mi è di grande utilità un piccolo cesto – la biancheria sporca la tengo lì per un cambio. Quando avrò anche il secondo cambio darò le cose a lavare. Più di due cambi non ci stanno.

... Attendo con impazienza l'arrivo della mia divisa perché a causa del mio abbigliamento spesso si creano situazioni imbarazzanti. Accade che incontro per strada i comandanti ufficiali del mio gruppo ed è sgradevole assai: fare il saluto militare è sconveniente, fare un inchino lo è ancor di più. Tuttavia sull'attenti ci si deve mettere. Signorsì, nossignore, salute vossignoria – lo dico già con baldanza. Ma mi sento a disagio per la mia giacchetta da studente. Comunque, domani o dopodomani questo finirà.

FOGLIO A PARTE

AI SIGNORI OSETSKIJ JR.

... Aspettate, vi prego. Appena mi sistemo scriverò una lettera personale a ognuno di voi. Adesso invece non posso altrimenti. Scrivo a tutti voi insieme.

Senja! Di quali libri di Storia della lett. russ. mi vuoi informare? Si deve scrivere il nome dell'autore e non il colore della copertina! E poi non l'avrai mica colorata tu stesso? Griša, non mi hai scritto una sola parola! Invece a me i tuoi studi interessano così tanto!

La città di Zlatoust sta su alte montagne. Le montagne sono talmente alte che con uno sputo solo non arrivi alla vetta. E sono coperte da boschi. Da boschi fitti di pini. I minerali ora non si possono prendere, è tutto coperto da neve alta. In estate invece li raccoglierò. E per i primi di novembre dell'anno prossimo li riceverai.

In città vivono molti tatars. Ma non vendono affatto "robe vecchie", alcuni vendono cose nuove davvero. Perciò qui nessuno li chiama "shurum-burum" o "robivecchi". Qui camminano tutti (e i tatars pure) non sui marciapiedi ma in mezzo alla strada, per la via. Chissà perché. Lo indovinate? Forse, perché i marciapiedi non esistono proprio?

Qui i soldati sono molti. Così tanti che la nostra piccola Raja non li conterebbe tutti. Oppure ha già imparato a contare fino a cento? Scrivimi, Iva, cosa stai leggendo. Chi ti sceglie i libri? E cosa sta leggendo Senja...

Un saluto grande come da Kiev a Zlatoust. E non è una sciocchezza: un migliaio di verste!

14 novembre 1912

Lentamente vado ingranando con la vita militare. È una pagina di vita del tutto particolare di cui voi, "civili", non avete idea. È così che i soldati chiamano i non-militari, "civili". La vita del soldato ha i suoi particolari dolori, le sue particolari gioie. E ti tocca sperimentarli entrambi.

Quando mi metto a studiare gli abitanti locali (e qui vivono soltanto ufficiali e soldati) ritengo me stesso il più felice tra chi vive qui. Gli ufficiali si annoiano terribilmente, maledicono sia il proprio servizio sia la città di Zlatoust. I soldati sono creature spaventate, sfruttate. Tutti si tormentano e tormentano gli altri. Ma a me che importa? Passerò qui un anno e subito cancellerò dalla mia memoria, dalla mia vita, l'intero anno. Tornerò a casa e addio Zlatoust. Loro invece rimarranno qui.

... Il nostro reggimento è stanziato in quattro località: a Zlatoust, una parte a Čeljabinsk (6 o. di viaggio) e in altre 2 fabbriche non lontano da Zlatoust. Cittadine piccole. La 12ª compagnia alla q. sono stato assegnato è di stanza alla fabbrica di Katav-Ivanovsk (3-4 ore di viaggio). Dopo aver fatto "il corso di preparazione" nella brigata mi manderanno alla compagnia. Ma accadrà solo dopo le manovre estive. Intanto scrivete alla brigata del 196° Reggimento di fanteria di Insar. Le manovre sono tenute annualmente in altre località. Negli anni scorsi erano nei pressi di Čeljabinsk, un altr'anno vicino a Samara...

16 novembre 1912

... Queste le mie nuove: presto partirò per la mia compagnia. La compagnia è molto meglio della brigata. Nella compagnia si raccoglie il fior fiore dei soldati. Vengono scelti i migliori che frequentano una scuola speciale e dopo un anno, alla fine del corso (ottenuto il "diploma"), vengono designati come insegnanti dei soldati giovani. E ricevono i gradi superiori: appuntato, sottufficiale inf. e sup. e maresciallo. Alla brigata si studia tutto il giorno. E c'è severità maggiore che nella compagnia. Va

da sé, questo ancora non mi riguarda. In questi giorni io non ho fatto un bel nulla. Vado a letto e mi alzo quando mi pare. Riesco persino a studiare! Con mio sommo dispiacere, la via dei ranghi ufficiali a me è preclusa. Un ebreo potrà ottenere il grado di appuntato ma più di questo giammai! La sua carriera militare non andrà oltre. Per questo mi mandano dalla brigata alla compagnia. Tutti gli altri arruolati volont. (russi) mi invidiano.

Le condizioni della vita in caserma qui sono decenti. Quando arriverò alla compagnia miglioreranno.

Se fossi un residente locale forse mi permetterebbero anche di vivere a casa. Ma la vita in caserma non è terribile come ce la immaginiamo. La pulizia ovunque è impeccabile! Di zoologie nel letto nemmeno l'ombra! Riguardo l'igiene c'è molta severità. Durante le ispezioni, per la più piccola sporcizia ricevi una punizione. Per camicie strappate, mani, unghie, pezze da piedi e piedi sporchi, letti disfatti, polvere, fumo di sigarette in caserma – una punizione! Il che va benissimo. Un paio di volte ho dovuto dormire nel dormitorio comune. Penserete mai che in una stanza dove vivono 25 persone (per di più soldati) la mattina l'aria possa essere fresca come di giorno? È quasi inverosimile ma è così!

I muri della caserma sono tappezzati di rami di pino.

... Quanto al pranzo io mangio bene. Vado a pranzare al Circolo degli ufficiali. Sempre lì ceno e prendo il tè.

ZLATOUST – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

19 novembre 1912

... Ai miei genitori non faccio che descrivere il lato quotidiano della vita. Altro a loro non interessa molto. E la nostalgia che ho qui posso raccontarla soltanto a te. A mancarmi sei Tu, la Musica, i Libri. In generale, poi, non c'è alcuno scambio culturale. Persino gli ufficiali sono persone poco istruite. Ma tra di loro ce ne sono alcuni molto buoni e di cuore. Quest'anno dovrò imparare a vivere senza niente di quello che costituisce il contenuto della mia vita. E perfino, mi pare, senza studiare. È molto difficile trovare il tempo per farlo durante la giornata. L'invidia è un brutto sentimento, ma qualcosa di simile vive dentro di me: da qualche parte, a Kiev, a Mosca, a Parigi scorre la vita che a me interessa, alla quale potrei partecipare – e scorre senza di me. Quanto è bello, Marusja, che tu stia studiando, e il laboratorio di danza, e i corsi, e una vita tanto densa di occupazioni fisiche e intellettuali. Nell'articolo di M. Vološin che l'anno scorso mi era capitato sotto gli occhi era esposta in modo superbo la teoria del vostro "Bewegung"; vi si descriveva anche il lato artistico con un giudizio assai buono degli spettacoli della troupe della sig.ra Rabenek. Mentre io, infelice, ancora non ho visto nulla! Nemmeno Voi ho visto sul palco! E chissà quando Vi vedrò! La mia immaginazione disegna un quadro magnifico, e però vago.

... La nostalgia viene aggravata dal sentimento costante della Vostra assenza.

Credo che un amante romantico avrebbe scritto diversamente – avverto sempre la tua presenza! Ahimè, la sola assenza! E persino una totale assenza di lettere! Solo una cartolina in tutto questo tempo!

ZLATOUST – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

19 novembre 1912

... Ora è uno dei rari minuti di silenzio in caserma. Le truppe sono da regolamento andate in città per la parata. Ieri ho ricevuto la vostra lettera. Non ci ha affatto messo tanto ad arrivare. Solo cinque giorni. Invece di viaggio ci sono 4 giorni e 6 ore. Totale sono 102 ore. Le stesse che ci vogliono da Kiev, mettiamo, a Londra.

Riguardo al clima e al vestiario. L'inverno qui non è terribile. Non va mai oltre i 25-30 gradi sotto lo zero, e anche quello di rado. In generale io il freddo lo amo molto. È peggio in primavera. Dai monti scendono nebbia, umidità... Ma non fa niente, perché io ben raramente mi raffreddo.

Foderare la mantella con l'ovatta – un tuo consiglio, mamma! – non si può e non è comodo, perché una mantella imbottita non riesci ad arrotolarla per metterla in spalla. Per di più con una mantella imbottita è estremamente difficile fare le manovre con il fucile. Se farà freddo mi metterò più strati sotto. È sufficiente. In generale i soldati hanno freddo soltanto ai piedi. Su questo dovrò riflettere. Mi hanno consigliato di comprarmi degli scarponi in similpelle (sui 3-4 rubli i migliori). Li fanno ben larghi, puoi avvolgerci molte pezze. Così farò. I calz. di lana li ho già comprati e anche già bucati. Le pezze da piedi sono meglio. In generale sotto questo aspetto ti chiedo mamma di non preoccuparti. È chiaro che se sentirò freddo, starò scomodo o male, cercherò di fare in modo al più presto di sentir caldo, stare comodo e bene.

... La mia divisa è già arrivata, cioè consegnata al reggimento. Domani la porteranno al reparto per aggiustarla su di me. Sarà pronta in 6 giorni circa. Vuol dire che sarò soldato soltanto dopo il 25 del mese. In tutto questo periodo dal punto di vista del servizio militare non faccio che bighellonare. Alle manovre, a marciare, non vado. Un paio di giorni ho fatto ginnastica e lezioni su come maneggiare il fucile, dopo mi hanno assegnato alla cancelleria dove non c'è niente che io possa fare. Però ho il tempo di studiare i miei libri. Vi ringrazio molto per il giornale di Kiev. Ma qui non ci si può abbonare. Né vi è alcuna necessità. Spesso leggo “Tempi moderni” al Circolo degli ufficiali dove pranzo e ceno. Mentre a volte alla stazione compro “La parola russa”.

... Tu papà scrivi che gli affari quest'anno vanno bene. Vorrei tanto avere più dettagli: circa il mulino, il trasporto del fieno, le “berline” in generale, se è terminata la navigazione. Prima della mia partenza mi avevi detto che conclusa l'università ti avrei fatto da aiutante. E l'aiutante deve conoscere i dettagli. Sarà la mia occupazione al posto della musica. Forse tu avevi ragione. Ci sono luoghi nel mondo dove la musica non vive affatto.

... Ieri ero seduto sul letto, stavo leggendo un libro tedesco. Arrivano i soldati, chiedono di leggere ad alta voce. Leggo, loro ascoltano con attenzione.

Uno di loro alla lezione di catechismo risponde sicuro: Mosè è nato in una cesta!

FOGLIO A PARTE

Carissimi marmocchi! Le vostre lettere mi fanno un piacere enorme. Perciò scrivete, scrivetemi. Mi interessa sapere tutto su tutto. Su Ivan il Terribile, sui francobolli e sulla nuova matita.

Ieri passeggiavo nel bosco e mi dispiaceva molto, moltissimo che non eravate con me. Il bosco è molto fitto, di pini... Silenzio, non c'è nessuno. La neve è molto alta. Il sentiero nel bosco molto stretto. Quando mi sono imbattuto in un carro mi sono scostato dal sentiero di un passo e sono sprofondata fino alla coscia. Così era alta. Ora è tutto coperto di neve. E il fiume Aj e il fiume Tes'ma sono una grande distesa bianca.

MOSCA - ZLATOUST

MARIJA - A JAKOV

20 novembre 1912

CARTOLINA POSTALE

Ho tre ricevute della posta: Zlatoust... Spedite tre lettere l'8, il 10 e il 16. Cartoline nemmeno ricordo quante ne ho inviate. Non ci capisco niente. Se le lettere sono sparite lo denuncio a chi di competenza. Che diavolo! Seccature assolutamente assurde. Sono infuriata.

ZLATOUST - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

30 novembre 1912

Cara Marusja! La cartolina è arrivata! Pensavo che non avrei ricevuto le tue lettere mai... Preferisco pensare che è colpa delle poste. E cosa mi era venuto in mente sarà meglio che non te lo racconti. Io stesso, scritte tre lettere senza ricevere risposta, mi ero già convinto che Marija l'ho sognata, mia Marija di tutte le Marije, e le nostre passeggiate estive a Kiev, e ancora il nostro segreto Lustdorff, e mia moglie l'ho solo immaginata e il viaggio in quella Mosca che quasi non ho visto, tutto nell'ombra di Marija, una sorta di allucinazione o di malattia mentale. E la presentazione alla mia famiglia - come mi preoccupavo che loro non ti piacersero e tu non piacessi a loro... Solo per i miei fratelli più piccoli non mi preoccupavo, sapevo che loro di certo ti avrebbero amata - e tutto questo come un teatro delle ombre. C'era stato? Guardo la tua cartolina, è una prova del fatto che tu esisti. Che tu scrivi, che ti infuri, e vuol dire, tu esisti! Mi infurio ergo sum! Ah, il latino non me l'hanno insegnato e un dizionario non lo trovi in tutto il distretto! E sono già tre settimane che sto cercando di convincermi che la vita qui è interessante, che mi ci devo addentrare, che devo crescere in questo strano servizio, devo insomma accettare tutti

i doni della vita, compreso il fatto che tu sei balenata e poi volata oltre com'è proprio di una cometa...

ZLATOUST – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

6 dicembre 1912

... Oggi è festa. San Nicola Taumaturgo. L'onomastico dell'Imperatore. Volete sentire, miei cari, la descrizione di come la caserma passa la giornata di festa? Nell'ozio totale. Studiano lo statuto, fanno ginnastica, 5 fisarmoniche suonano contemporaneamente e stonano tutte. Nel primo plotone cantano canzoni.

... Ecco un soldato che dorme. Si avvicinano a lui un sottufficiale e alcuni soldati. Il sottufficiale con la sua cintura costruisce un turibolo, lo agita sopra il dormiente e comincia a cantare: "Abbi pietà o Signore dell'anima del defunto tuo servo Tal de' Tali!"

Il coro echeggia: Signore pietà!

Cantano all'unisono. Uno di loro apre lo statuto dei militari di campo e lo legge cantilenando, come se fosse il Vangelo alla messa.

Finisce che il "defunto" salta su e si mette a inseguire il prete e i cantori. Una rissa allegra che si tramuta in guerra per gioco. Plotone contro plotone. Da stendardo funge il capoplotone in persona. È stato preso in ostaggio. E urla dall'altra stanza: "Ragazzi, salvatemi, attaccate con l'hurrà'!"

I ragazzi "attaccano con l'hurrà" (insomma urlano "hurrà") e salvano il proprio "stendardo". Davvero, è piuttosto divertente!

... Viene da me una delegazione: Signor arruolato volontario, abbiamo scommesso. Quanto costa un frustino con il manico fatto di zampa di lepre?

... Sto vivendo in addestramento gli ultimi giorni. L'uniforme è già pronta. Mi stanno confezionando la mantella.

Domenica probabilmente partirò già per la destinazione assegnatami. La mia 12^a compagnia sta non a Zlatoust ma a qualche ora di viaggio. Fabbrica di Katav-Ivanovsk. Sarà molto meglio che qui in brigata. I superiori saranno di meno. Il tempo libero molto di più.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

9 dicembre 1912

Già a Katav! Come mi dicevano, qui è molto meglio. Credo che starò benissimo.

Il capo dell'addestramento prima della mia partenza mi aveva chiesto con attenzione cosa io intendessi fare a Katav, dove avrei pranzato. Quel che temevo. Katav è un posto sperduto e non trovi nulla...

"Sapete cosa, Osetskij, portate al comandante della 12^a compagnia un mio saluto personale e chiedetegli se vi permette di pranzare da lui."

“Certo, vi ringrazio.”

Il comandante mi ha ascoltato e ha promesso di chiedere a sua moglie. Ma oggi mi ha annunciato che per lui in quanto comandante è sconveniente prendere i soldi dai soldati semplici. Per cui mi consiglia di pranzare da uno degli ufficiali. Mi ha accolto “per il vitto” il sottufficiale Birjukov. Proprio oggi per la prima volta ho pranzato da lui. E adesso ci sto andando per cena. Birjukov e la moglie sono persone care, mi accolgono con molta cortesia. In generale sono molto contento dei superiori di qui.

Già! Altri dettagli ancora: il capo della brigata mi aveva ordinato di viaggiare in uniforme da soldato. Alla stazione del cambio (abbiamo aspettato 17 ore! Trasferimento militare!) mi sono rimesso la mia. Avevo deciso che sarebbe stato più opportuno presentarmi così. Da Birjukov sono andato a pranzare in divisa da studente, adesso invece ho già indosso l’uniforme militare.

È confezionata piuttosto bene. Aderente. La cintura è giusta. Oratura rossa, due file di bottoni, fucile n. 152525, numero personale n. 83, 2° plotone, soldato semplice volontario Jakov Osetskij! Che quadretto!

... Può. ess., vi state chiedendo dove sono a scrivere? Nella cancelleria di compagnia. Alla scrivania è seduto il “Signor sottufficiale” e legge le ordinanze sul reggimento. Sulla scrivania è accesa una lampada da venti watt. Illumina bene. Ci sono anche le carte c. ho appena finito di compilare. L’elenco dei nomi dei gradi inferiori che usufruiscono del vitto a carico dell’esercito presso la 12^a compagnia del 196° Reggimento di fanteria di Insar, al 1 dicembre 1912. Vi sto scrivendo sulla carta dell’ufficio. Secondo i miei calcoli per questo furto di beni mi spetterebbero due anni di battaglione penale, ma non ho voglia di andare a prenderne altra. Vedete? Quindi non fatevi scrupoli e scrivetemi tutti, tutti!

Scrivimi, papà, scrivimi, mamma, scrivetemi, fratellini-sorelline, che se no vi dimentico!

... Sono appena venuto a saperlo, da noi al distretto di Kazan’ hanno trattenuto i riservisti che hanno già prestato servizio. Intanto sono rimasti due mesi in più. Fanno molta compassione. Il servizio di tre anni lo hanno sopportato con più facilità di questi due mesi. In caso di guerra noi, probabilmente, saremmo destinati all’interno del governat. come difesa. Anche se nel caso di guerra russo-cinese noi partiremmo subito per il fronte. Però io non credo ci sarà una guerra. Non arriveremo a tanto.

MOSCA - ZLATOUST

MARIJA - A JAKOV

15 dicembre 1912

Si può cedere alla disperazione... Sbattere la testa contro il muro. Sono già 5 le lettere che ho inviato! Due raccomandate e una semplice. Le raccomandate sono state spedite: una l’1 dicembre, l’altra l’8 dicembre. Perciò il 5 le avreste dovute ricevere. Che diavolo! Della lettera del 13 domani stesso andrò a chiedere dettagli.

C.me è stupido e fa arrabbiare: scrivi, scrivi... e tutto si perde da qualche parte

nello spazio. Non scomparirò per strada anch'io allo stesso modo?... Non manca molto alla mia partenza. 2 mesi e 15 giorni. Il tempo vola che non te ne accorgi nemmeno.

L'umore è pessimo principalmente a causa della posta. A Natale verrà a trovarmi Michail. Michail è diventato adesso un vero bon-vivant, modaiolo e uomo di mondo! Mark probabilmente ci radunerà tutti per il Capodanno. Pare che dopo Capodanno si trasferirà a Riga. Io con lui non sono mai stata intima come con Michail. Ma sentirò la sua mancanza. C.me vi vanno le cose con la musica? Probabilmente qualcuno avrà un pianoforte. Cercate di scoprirlo. Davvero in tutto questo tempo non avete suonato nemmeno una volta?

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

20 dicembre 1912

... la musica mi appare in sogno. Oggi verso mattina ho sognato il Secondo concerto di Čajkovskij. Dalla prima all'ultima nota. Lo conosco benissimo. Ma amo di più il Primo. E nel mio sogno era come se nel concerto fosse nascosto più di quello che mi è noto. Sembrava più in rilievo, più ricco. Della musica ho nostalgia. Sono stato in chiesa. Cantano in modo così falso, insostenibile. Ti ricordi quando il tuo goffo amico Ivan Belousov ci trascinò nella Chiesa dell'Annunciazione? Che canti! Da togliere il fiato. Quale bellezza!

... Il pensiero del tuo arrivo – lo allontano da me. Non mi permetto di sperarci, altrimenti i miei pensieri finiscono in sogni e questo nella mia condizione è un lusso troppo grande. Subito mi appaiono le tue labbra con quell'espressione infantile, le mani con il piccolo osso del polso che amo, le venzuzze azzurre sulla pelle bianca... No, risparmiatemi! Sposto lo sguardo sull'aspra rudezza dell'esistenza di qui! Per un contrasto così si potrebbe scoppiare, come un bicchiere freddo se ci versi dell'acqua bollente.

Basta, basta, ti bacio con un bacio ufficiale, sulla testolina, sulla scriminatura bianca e sul collo, dietro, sull'attaccatura dei capelli... com'è difficile... e tutta, tutta... Lustdorff...

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

21 dicembre 1912

Ah, Marita! Non riesco a tacere! Nella compagnia si prepara uno spettacolo per le feste. Un vero spettacolo in cui i ruoli maschili e femminili sono tutti interpretati da soldatoni grossi e baffuti. Mi hanno chiesto di fare il suggeritore. Se voi vedeste queste figure goffe che non sanno dove mettere le gambe, le braccia. Prima per tutto un atto sono stati fermi sull'attenti senza muovere un pelo, quando il sottufficiale ha ordinato più movimento hanno cominciato a correre senza senso sulla neve agitando le braccia nel modo più inopportuno.

Ridere, quanto ridere fanno! Ma solo io mi diverto. Nessuno ci vede niente di comico. Che gente!

... Marusja! Ho fatto questa scoperta. Arrivato qui è come se fossi diventato sordo: vivo senza musica, ho molta nostalgia, tutti i suoni attorno sono un nugolo di strilli e imprecazioni. Entro in chiesa e il coro è squallido anche se piuttosto numeroso, dieciododici cantori, con il maestro di cappella che sembra un contadino, voci scricchiolanti di vecchiette, tutto fuori tempo e fuori tono. Ricordi, quale gioia a Kiev il canto sacro? Qui invece senti le sonorità più rozze, nemmeno i rintocchi delle campane sono giocondi. Ti ricordi invece quale gaiezza a Kiev? Ah, com'è tutto morto, nella musica, qui! Questo è un luogo totalmente privo di musica, pensavo. Ma ieri un soldatino ha tirato fuori la fisarmonica, uno strumento barbaro, ha cominciato a suonare, a lui si sono uniti altri due e hanno intonato una canzone che nemmeno in Ucraina ne ho sentite così. E su questi suoni struggenti è stato come se mi si fossero aperte le orecchie. Le canzoni popolari locali seducono da quanto son belle. Non meno di quelle ucraine. Ora vado in giro e cerco di prestare ascolto a tutto. Ho realizzato che nella mia educazione musicale ho tralasciato una grossa fetta che mi era nota appena, attraverso l'opera russa. Solo ora ho capito da dove vengono le meravigliose romanze russe, e Varlamov, e Gurilëv, da dove poi hanno attinto e Glinka e Musorgskij. Ah, come ho fatto a trascurare tanto...

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK - KIEV

JAKOV - AI GENITORI

22 dicembre 1912

... Preparativi per la festa. Ieri per tutto il giorno a pulire, lavare, addobbare. Del resto la pulizia in caserma si mantiene in continuazione. Ogni sabato tutte le brande vengono portate fuori all'aria, i pavimenti raschiati, si spargono trucioli di pino e nelle stanze si diffonde un odore mite e piacevole di resina. In cucina è del pari pulito. Un grande tavolo di marmo, su c. si tagliano le porzioni. Che comunque vengono toccate con le mani e messe su una bilancia sporca per pesare con precisione i 93 grammi dovuti. Dopo il pranzo di nuovo pulizia. Il samovar è a bollire tutto il giorno. Questo è di grande soccorso al soldato. Il soldato si nutre principalmente di tè, semola e sonno.

Ieri era il giorno di sauna per i soldati. Ho provato un piacere enorme perché era la prima volta che andavo in una vera sauna russa. Ho sudato di gran gusto, mi sono messo sul piano più alto, mi sono frustato con i rami di betulla come si deve. Un soldato urlava tutto il tempo: più vapore, frusta di più. Nell'anticamera della sauna, completamente estenuato ma estremamente contento, mi sono steso sulla panca e ci ho messo molto-molto a riprendermi. E tutto il tempo a mugolare per il benessere. Che sauna, questa è una sauna! Di prima classe! Mai più mi laverò in una vasca di casa.

Imparerò molte cose durante il servizio militare. Già vado in sauna e suono la fisarmonica. E che: è anche quello uno strumento musicale! Cosa salterà fuori ancora

in 10 mesi?

... Ieri ho letto sul giornale che il ghiaccio sul Dnepr si è rotto ed è cominciata la navigazione. Non era mai successo prima, vero, a dicembre? Nemmeno qui da noi è freddo in questi ultimi giorni: 2-3°, mai più di 5 sottozero. Prima avevo fatto in tempo a sperimentare i 25-30° di freddo. Niente di che, si riesce a vivere.

POSTILLA

Bambini! È tanto che non mi scrivete. Sono scontento. Scrivetemi tutto sullo spettacolo che siete andati a vedere (di Andersen). Ho ricevuto sia la lettera sia il programma. Dell'una cosa e dell'altra invece sono contento. Vorrei conoscere di più su quel concerto! Ma – perdonatemi – mi si chiudono gli occhi.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

15 gennaio 1913

Oggi è arrivata la prima lettera direttamente a Katav! E subito ne sono arrivate altre tre, scritte prima, a lungo scomparse chissà dove, ecco quale ricchezza mi si è rovesciata addosso. Le ho raggruppate per date, a lungo non le ho aperte. E impazienza, e pregustazione, e conforto che c'è un'altra vita, dove mia moglie, vera, viva, esiste, in camicetta, i capelli raccolti col nastro, niente guance ma soltanto linee. Che sciocchezze ti sto scrivendo, ho perso la testa del tutto! Mi sembra di vivere solo nell'immaginazione!

... Mi chiedi cos'è Katav? Un piccolo paese che vive esclusivamente attorno alla grande fabbrica delle fonderie di ghisa. Dal momento dello sciopero la fabbrica è ferma. Per questo Katav si è pauperizzato, il paese svuotato. La fabbrica ora lavora solo a reparti. Funzionano la segheria, i reparti meccanici e basta. Locali enormi della fabbrica sono serrati, gli altiforni non fumano. Per la fabbrica hanno costruito una ferr. apposita, scavato apposta un grande stagno. La caserma sta "oltre lo stagno", nel paese di Zaprudovka. Perché scrivo tutto ciò?

... No, no, quale Katav, ti vengo a prendere a Čeljabinsk. Anche se per il momento non riesco a crederci, tu che scendi la scaletta del treno, in cappellino grigio, stivaletti bianchi di feltro e io ti prendo in braccio... Cercherò di ottenere la licenza per quei giorni e se non me la concederanno – scapperò! Ma certo che me la concederanno! Mi sono immaginato come qui a Katav tutti gli ufficiali correranno a guardarti, no, no! Senza forse, senza forse, solo a Čeljabinsk ci incontreremo. Non due mesi e mezzo, due anni e mezzo sono disposto ad attendere. Ma anche due sole ore e mezzo sono insopportabilmente lunghe! Quindi, al 1° marzo!

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

16 gennaio 1913

Il servizio militare sta andando bene. Una cosa però è brutta. Brutta assai. Il

comandante della compagnia legge le lettere dei soldati. Le mie lettere non le ha ancora aperte e credo che non lo farà. Ma in ogni caso sappiatelo. Alla prima lettera che verrà aperta vi informerò. Ho mandato una richiesta al mio compagno di studi Korženko che si informi in dettaglio sugli esami. Ho già cominciato a studiare.

Della licenza vi scriverò in dettaglio tra un paio di settimane.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

17 gennaio 1913

... Ieri sera eravamo stesi sui letti nella baracca io e il maresciallo. La conversazione verte su temi coniugali. Con serietà e solennità lui va raccontando – dio santo, cosa raccontava. Il suo tono mi impressionava al punto che con altrettanta semplicità presi a fargli domande. Presto la conversazione si trasformò in domande e risposte. Con grande apprensione ascoltavo e imparavo. È vero, Marunja, dalla vita bisogna anche imparare.

Temevo una cosa sola, che cominciasse a fare domande anche lui, ma mi è andata bene. Quando ebbi saputo la cosa per me più importante – in quel momento la conversazione iniziava a perdere la sua sfumatura di serietà – gli augurai la buona notte.

Strana era una cosa: lui credeva di avere a che fare con un uomo esperto, non ha notato dalle domande la mia inesperienza. Del resto, è l'impressione che cercavo di fare. Pare ci sia riuscito.

MOSCA – FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK

MARIJA – A JAKOV

15 gennaio 1913

Le 5 del mattino. Sono rientrata adesso. Sono stata al Mercoledì, poi abbiamo camminato e parlato in compagnia, una compagnia splendida. Cinque persone, uomini interessanti, intelligenti, non mi hanno lasciata un attimo. Io piaccio. Lo senti, mio Janka, io piaccio. E ne sono felice. Con piacere mi sento dire che ho mani bellissime, e occhi, che sono un'eletta di Dio, ecc. ecc. Mi dicono che ho occhi meravigliosi e dentro di me si solleva un urlo felice – senti, Janka! Sono io, tua moglie, ad avere occhi, bocca, mani bellissime. Sono desiderata da tutti questi uomini raffinati e sono felice, felice – perché sono desiderata da te. Jaša, mio caro, tesoro mio: nessun successo, nessuna gioia mi stacca nemmeno per un minuto dal mio sogno. È anzi persino più acuta e più forte la voglia di venire da te. Dio! Quanto credo in te – fa perfino paura. Tu sei la mia più forte e ultima fede – e questo, fa paura.

Oramai c'è luce. Vado a dormire. Ti abbraccio forte. Oggi non serve baciare le mani...

Allora, ti saluto, amore mio. Mio Jaša... Non pensare – non sono ubriaca. Ho solo tantissima nostalgia di te.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

20 gennaio 1913

... Cosa sarà della mia università? Questo mi preoccupa molto di più della guerra. Attraverso il mio amico Korženko sono venuto a sapere che devo assolutamente prendere una licenza e dare il minimo degli esami. Non scrivete di questo. Il comandante della compagnia non deve sapere che intendo chiedere licenza. Non si sa mai. L'unica cosa che mi preoccupa, mi preoccupa molto, è la possibilità che non mi lascino andare. Oh, allora potrei essere escluso dall'università. E senza speranza alcuna di essere riammesso... Questi sono infatti gli ostacoli: in primo luogo possono non concedermi la licenza, il che è possibile, del tutto possibile, in secondo luogo, se anche mi lasciano andare, può essere che comunque io non riesca a superare il minimo degli esami, perché qui studiare è difficilissimo. Ci si riesce con grande fatica per circa 3 ore, non di più. Come puoi pensare di farlo in una stanza stracolma di gente? Ma non c'è altro posto.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

23 gennaio 1913

... Ci sono minuti in cui con ansia e gelosia ti penso sul palco – vestita con una tunica, le braccia nude, le spalle scoperte, nude le tue splendide gambe – tu danzi insieme ad altre ma tutti guardano soltanto te, e ho avvertito una vera sofferenza perché il tuo corpo è accessibile a sguardi altrui. Desiderosi sguardi maschili. E mi sono sentito soffocare a causa di questo pensiero! Lo scaccio da me, capisco che non devo provarlo e men che meno scrivertelo. Ma noi ci siamo promessi onestà reciproca.

MOSCA – FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK

MARIJA – A JAKOV

25 gennaio 1913

... “Sogno che tu abbandonerai il teatro oppure almeno periodicamente lascerai la scena per restare a casa.” Un anno sì e uno no! Mi è venuta tristezza. Vuol dire che alla fine non ti piace che io calchi le scene? Perché?

... Janka! Io non abbandonerò il palco, non posso e non devo abbandonarlo. “Un anno sì e uno no” non può essere. In un anno un'attrice e il suo nome vengono dimenticati! Persino la grande Komissarževskaja verrebbe dimenticata se si assentasse un anno! Figurati un'attrice giovane! Io credo in me e credo nel caso. Mi aiuterà a diventare quello che devo e posso essere. In gioco infatti non è solo il teatro, è una vita complessa in cui la danza non è che un modo di comprendere la vita, i suoi grandi misteri. Ne abbiamo parlato così tanto! È solo un anno che sono sulla scena! E in un anno ho fatto moltissimo. Bisogna anche tener presente che non sono passata per gli abbracci di nessuno, che nessuno ho baciato... Schivando la

protezione maschile so che arriverò al mio risultato tre volte più lenta. Come fai a parlare di sguardi altrui “desiderosi”? A me? Io questi sguardi li avverto in continuazione, sul tram, in biblioteca! Non abbandonerò mai il teatro. Sarà il teatro ad abbandonarmi? Voglio credere che non mi darai mai un ultimatum – “io o la scena”. Sarebbe doppiamente difficile per me... perdere così, su questo punto, te. O il teatro?

... Orrore! Davvero con quel maresciallo hai parlato di me?

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

25 gennaio 1913

... A che punto l'uomo si adegua a qualsiasi situazione è perfino stupefacente. Probabilmente se capitassi all'inferno ci metterei un mesetto per ambientarmi fino a scoprire dov'è la biblioteca, dove il teatro lirico, se è possibile trovare da qualche peccatore un pianoforte – e dopo un paio di mesi mi sarei ambientato al punto da non voler più traslocare da nessun'altra parte, nemmeno in paradiso.

... I primi tempi, soprattutto a Zlatoust, era molto difficile al risveglio. Sognavo qualcosa della vita a casa – mi sveglio e non riesco in alcun modo a dire dove sono, cosa sono queste pareti sconosciute. All'improvviso capisci tutto e cominci pigramente a vestirti. Ora è tutt'altra cosa. Mi sono perfettamente abituato a queste nuove pareti, alla mia stanza sporca. Come un gatto. E forse con il tempo mi abituerò anche al fatto di sputare per terra, di usare le dita al posto del fazzoletto da naso e il tovagliolo per la toletta.

Che brusca trasformazione mi attende, con il tempo dovrò ritornare a essere un gentiluomo.

E Voi mi insegnerete, Marita cara, come avete insegnato ai bambini quando eravate ancora in amicizia con la Società froebeliana, a tenere il coltello e la forchetta, a non pulirmi il naso con la manica, a non emettere suoni osceni...

“Jaša, non mangiare con le mani, pulisciti con il tovagliolo. Quante volte ti devo ripetere che in salotto non si può sputare.”

... Il tuo arrivo – fatico persino a immaginarlo! Se non conto l'oggi, è già sera oramai quindi posso saltarlo, al 5 marzo mancano 39 giorni. Attendo il Vostro arrivo ma non riesco a crederci. Ogni giorno disegno un ritratto di mia moglie nel taccuino ma i fogli bianchi sono meno dei giorni. Per tutto il tempo ricordo a me stesso che invece è un gioco. Nessuno mi verrà a trovare! È proprio un soggetto per una novella alla Bunin. Con un finale tragico, ovviamente. Nello spirito di “Le mele Antonov”!

1 febbraio 1913

TELEGRAMMA

IL PALCO È TUO PERDONA PERDONA RESTANO TRENTADUE GIORNI MARITO JAKOV

MOSCA – FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK

MARIJA – A JAKOV

10 febbraio 1913

... Ecco un caso sbalorditivo a pendant della tua storia con il maresciallo, che mi aveva così urtata. Però la mia storia è migliore perché non è una conversazione maschile – che detesto – sulle donne, ma una conversazione umana.

Da Kiev è arrivata Lena per un concerto. Organizzato da Goldenweiser. “Proprio quello”, famoso, l’amico di Tolstoj. Ero ass. libera e sono andata a sentire Lena. Ero agitata per lei ma tutto è andato bene. Lena ha suonato benissimo, meglio di tutti. Goldenweiser (un uomo disavvenente con una voce sgradevole) l’ha molto lodata.

Ma il caso invece è stato questo: la sala da concerto è lontana, era tardi, ho dovuto prendere una carrozza. Mi è capitato un cocchiere a buon prezzo, siamo partiti e strada facendo abbiamo fatto conversazione. Il cocc. è sposato da 6 anni, ha due figli. “Vostra moglie è qui? A Mosca?” “E come no! Non potrei esistere un solo giorno senza di lei.” Ha detto proprio c.sì – esistere. “Che voi non pensiate, i miei bambini son vestiti come dei signorini. Gli stivali gli ho fatto fare, pellicciotti nuovi di montoncino, scialli da cinque rubli, guanti, tutto della miglior qualità.” Ha raccontato a lungo, molto e con gioia. Poi d’un tratto si è girato verso di me: “Sapete, signorina, io anche prima amavo molto mia moglie, ma da q.do sono arrivati i bambini la amo con ancora maggiore dolcezza. Perché mai?” Ama la moglie con ancora maggiore dolcezza... Se tu avessi sentito in q. modo meraviglioso lo ha detto, quanto gioioso e riflessivo è risuonato quel “perché mai?”. Con uno stupore così felice.

Molte cose ha detto che non si possono trasmettere a parole. Tutto stava nell’intonazione, nel rubicondo viso sorridente, nel suo agitare con sveltezza il frustino. Mi sono accomiatata e l’ho pregato di portare i miei rispetti alla moglie. Era molto contento, felice. Felice di un ascoltatore attento. La gioia, la felicità, necessitano c.sì tanto di essere espresse, c.me anche il dolore, e io l’ho ascoltato con tale avidità...

Il mio cocchiere mi piace più del tuo maresciallo, ecco cosa ti dico!

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

13 febbraio 1913

TELEGRAMMA

MANCANO VENTI GIORNI

18 febbraio 1913

TELEGRAMMA

MANCANO QUINDICI GIORNI

28 febbraio 1913

TELEGRAMMA

MANCANO CINQUE GIORNI. 5 MARZO VENGO A PRENDERTI ČELJABINSK

JURJUZAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

11 marzo 1913

... Oggi ho rassettato la camera dove abbiamo vissuto così felici. Sotto il letto ho trovato una forcina per i capelli. Una comune forcina di ferro. Avevo voglia di baciarla. Oggetto non adatto a un bacio.

Nessun romanticismo. Altra cosa un guanto. Ma i guanti fortunatamente non li hai scordati, altrimenti saresti gelata nel viaggio.

... Il terzo trasferimento è più facile dei primi due. Sono già abituato a raccogliere le mie cose anche se si sono aggiunti oggetti della quotidianità. Il soldato non ha quasi niente e quindi ogni cosa in più gli è assai cara.

... Mia splendida moglie! Io ti amo. Ecco tutto, altro da dire non ho.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

12 marzo 1913

Miei cari! Non vi scrivo, non vi scrivo, ma ne ho invero ragioni estremamente importanti. È venuta a trovarmi Marusja. Non ve l'ho scritto prima perché temevo di portar iella. Cinque giorni ha trascorso qui, per me è stata la felicità. Sola, senza accompagnatori, una fragile giovane donna ha fatto un viaggio così lungo e pesante. Questo lo scrivo in parte per te, mamma, conosco i tuoi pensieri, che "attrice" non è professione adatta alla moglie di tuo figlio! Vedi come Marusja è coraggiosa e decisa nelle sue azioni!

... Ho una grande novità sul mio servizio... Scrivo prima che parta il treno. Adesso sono assegnato alla cancelleria del battaglione in qualità di scrivano. È un incarico molto importante, ora farò il saluto militare a me stesso.

Andrà meglio senza confronto. A presto per i dettagli.

Dunque, vi bacio, cari. Non ho tempo, affatto, al punto che nemmeno per soffiarmi il naso ho tempo!

Il mio nuovo indirizzo è questo:

Jurjuzan' – fabbrica del Govern. di Ufa

9^a Compagnia del Reggimento di Insar – A me.

FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

15 marzo 1913

RAPPORTO

Riferisco che dalla data odierna ho assunto la direzione della cancelleria del 3° Battaglione del 196° Reggimento di Insar, del che comunico perché ne sia informata mia moglie. "Rombo della vittoria", nostro inno, "riecheggia!".

Il Comandante della Cancelleria di Battaglione

Tenente Colonello (*cancellato*)

Soldato semplice arr. volontario

JAKOV OSETSKIJ

(*timbro*)

Dolce Marita! Ho vagato un giorno come in un dormiveglia dopo la tua partenza. Non ho fatto che fantasticare del nostro futuro che ci si presenta bellissimo. Poi mi sono ripreso e sono corso a recuperare il tempo, il motore si è messo in funzione e ho studiato molto, mi sono tenuto tre ore per dormire. Tanto, che gioia è dormire senza di te? Per tre giorni interi mi sono dedicato ai libri ogni minuto libero! E all'improvviso ieri mi arriva un incarico di cui non avrei potuto nemmeno sognare. Insomma, lo scrivano che c'era ha avuto una promozione per non so quali servizi. O servizi? E lo hanno fatto trasferire a Kazan'!

... Dal rapporto allegato, cara moglie, potete vedere che ho ottenuto un incarico nuovo e migliore. Migliore senza confronto. Prima ero "unità semplice", ora sono il signor scrivano.

"Signor scrivano, posso entrare? Signor Osetskij, cortesemente, un certificato! Signor Osetskij, una telefonata a Čeljabinsk! Signor volontario, fate rapporto al Comandante del battaglione su questo e quell'altro."

... Ecco adesso cosa sono diventato. Devo ormai fare il saluto militare a me stesso e comandarmi – att-tenti! fianco dest-sinist.

Il nuovo indirizzo: Jurjuzan' – fabbrica del Govern. di Ufa
9° Battaglione del Reggimento di Insar
All'arr. volunt. Osetskij

MOSCA – FABBRICA DI KATAV-IVANOVSK

MARIJA – A JAKOV

16 marzo 1913

... E ora sono distesa sul sofà, penso al futuro, penso-mi struggo per te.

Il dolore fisico c. tu hai provato alla nostra separazione io lo provo ininterrottamente... Ti penso, ricordo, sogno. E questo ancora è niente. Ma il corpo, la bocca, le mani mie sono orfani. Non so dove stare. Niente è il cosa e il come giusto. Tutto a metà. Nulla è pieno.

MOSCA – JURJUZAN'

MARIJA – A JAKOV

20 marzo 1913

... Ecco a te il mio resoconto. Lezioni al laboratorio della Rabenek – 3 volte alla settimana, spettacoli del gruppo 1-2 volte la settimana. Ella Ivanovna è contenta di me. Ho ricevuto l'invito a lavorare in un teatro VERO, a sostituire un'attrice. Una volta alla settimana lezioni di pedagogia alla Società froebeliana. Una mattina (di martedì) do lezioni di movimento in un collegio privato per signorine. E leggo, leggo tutto quello che tu mi raccomandi e molto-molto altro ancora. Michail si trasferisce

definitivamente a Mosca.

JURJUZHAN' - KIEV

JAKOV - AI GENITORI

20 marzo 1913

... Le condizioni ora sono le migliori: una stanza tutta mia, completo esonero dalle manovre e molto tempo per i libri.

... I miei compiti di servizio sono i seguenti: alle nove del mattino smisto la posta in entrata, scrivo rapporti, resoconti, ordini, relazioni. Alle dieci arriva il capo, firma tutto e alle dodici se ne va. E io sono completamente libero. La sera mi reco a casa sua a fare rapporto e siamo a posto fino a mattina.

Tutta la posta prima la riceve lui e poi me la inoltra. Io la smisto e la passo ai comandanti delle compagnie. Quindi posso stare tranquillo. Il capobattaglione per certo non aprirà mai le lettere di nessuno, in particolare le mie.

Insomma, è un servizio militare facile. Durerà fino alle manovre estive, poi si vedrà.

... I libri in tedesco e in yiddish - li ho ricevuti.

Con gran passione leggo i libri yiddish. Un piacere raro mi viene da Sholem Aleichem. La cosa più sorprendente è che capisco la lingua. Ho aperto la prima pagina, l'ho letta non credendoci io stesso e poi un'altra e un'altra e tutto il libro e un secondo ancora. Insomma, grazie a te papà, che mi hai fatto studiare a casa con quell'insopportabile Ruvim, mi ha insegnato bene alla fine! Per due anni mi ha tormentato con la sua noia! I libri tedeschi non li ho ancora aperti. Ci metterò mano la settimana ventura.

Qui tutto predispone a scrivere lettere. È divertente, no? Scrivo non in un angoletto dietro un armadio ma alla scrivania, seduto non su un letto avvicinato per l'occasione ma su uno sgabello.

A conti fatti tutto il lavoro che riguarda la cancelleria del battaglione può essere sbrigato in due ore. Tuttavia ieri sono rimasto seduto alla scrivania con espressione intelligente fino alle cinque e mezza! Ma nessuno mi ha chiesto niente e allora mi sono dedicato alle mie cose.

JURJUZHAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

22 marzo 1913

... Questo oramai non è un vero servizio militare. Lo scrivano - è sangue blu. Arrivano soldatini analfabeti (ce ne sono anche nella nostra patria!) e chiedono di scrivere una lettera bella. All'inizio pensavo che si trattasse di una bella scrittura. Ma no, vogliono bellezza di espressioni. Povera anima umana, ha voglia di bellezza ma alla bellezza non è addestrata. È molto toccante. Quindi cosa dovrei fare? Il maestro in una scuola elementare di campagna?

... Sono invece già entrato interamente nel ruolo. Vivo da scrivano, mi interessa

alle faccende del reggimento, di mia moglie non racconto a nessuno. E pare che presto comincerò a studiare seriamente. Ho l'umore giusto per questo. Succede spesso: all'improvviso ti nasce la certezza di un'azione che ancora non hai nemmeno iniziato.

... La mia vita da soldato ora – meglio non ce n'è. Mi manca soltanto mia moglie. E dopo averci pensato bene rinuncio a questo pensiero: mia moglie è un'attrice, il suo posto è in studi coreografici e teatri e non in una sperduta provincia degli Urali a vegetare con uno scrivano.

JURJUZHAN' – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

23 marzo 1913

... Il capobattaglione mi tratta molto bene, faccio lezioni a casa sua (preparo suo figlio agli esami). Per le lezioni ho “magnanimamente” rifiutato il compenso. Il fatto è che la preparazione di Mitja è talmente debole che devo fargli studiare tutto il programma della scuola dell'obbligo – comprese matematica, lingua russa, lingua tedesca. Non sono affatto sicuro che passerà gli esami d'ammissione alla scuola militare. Del resto, le richieste del programma non mi sono del tutto chiare.

... La settimana scorsa con la lezione stavo andando oltre il tempo e il tenente colonnello è entrato nella camera dei figli dove stavamo studiando, mi ha invitato a tavola. Inizialmente stavo per declinare l'invito, poi per curiosità ho accettato. Sono sceso in una grande stanza simile a una sala ma tutta alla maniera provinciale. Molti ospiti, non bastavano dodici sedie, avevano aggiunto due sgabelli dalla cucina. C'era tutto il beau monde di qui, per lo più ufficiali con le loro mogli, il poco piacevole direttore del ginnasio locale e un altro signore dall'aspetto di uno della capitale. Si è rivelato essere il signor G. Papa, per la prima volta dalla mia partenza ho conversato tutta la sera con un europeo, di quelli che non se ne incontrano nemmeno a Kiev. Un economista molto istruito... sarebbe interessato anche a te conversare con lui – ha dei pensieri originali, un po' nello spirito di Taylor di cui ti ho raccontato. Da loro la gestione si studia come una scienza e si scoprono le leggi a cui la gestione deve sottostare...

JURJUZHAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

30 marzo 1913

... Ho ricevuto un sacco di giornali (anche la rivista “La ribalta” e le cartoline, ho ricevuto tutto). Il pacco ci ha messo dieci giorni. C'è molto sul vostro studio coreografico. Un coro variegato di opinioni. Alcuni dicono “è geniale”, altri “è assolutamente mediocre”. I secondi di sicuro hanno torto. Del resto, prima di tutto ti ricordo un detto: “Se i critici sono in disaccordo è la cosa migliore: vuol dire che l'autore non ha tradito se stesso.”

In cosa consiste la libertà del teatro? Nell'assenza di un metodo costante di messa

in scena. Per “La fiera di Soročintsy” si sceglie il naturalismo, per “Beatrice” si prediligerà, diciamo, il decadentismo. Forse è possibile non avere un unico volto. Infatti l’individualità dell’attore consiste nell’assenza di ogni individualità. Oggi è Shylock, domani un poliziotto.

... ho fatto conoscenza con il parroco locale, persona piacevolissima, padre Feodosij, ha interessi musicali. È vedovo, vive con due figli maschi, mi ha pregato di dare lezioni di lingua tedesca a suo figlio maggiore. A insegnare inglese e francese non mi sarei messo, anche se li so bene. La lettura sviluppa molto la conoscenza della lingua. Ho accettato, ho ottenuto un compenso su cui non contavo – già due volte sono andato a casa sua e dopo la lezione ho suonato la fisarmonica. Per me è una grande gioia e una grande tristezza. Come sono rimasto indietro. Quanto dovrò lavorare per recuperare.

JURJUZHAN’ – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

31 marzo 1913

Sto leggendo “Infanzia e adolescenza” di Tolstoj. Ho avuto momenti di nostalgia tremenda di te, avevo voglia di essere con l’amica mia, mia unica amica di vita. Mi sono tornati in mente alcuni quadri della mia infanzia, sogni passati – ricordi che non posso raccontare a nessuno se non a te.

Per quale ragione noi due amiamo così tanto Tolstoj. Oltre a tutti i suoi pregi, Tolstoj ci educa alla sincerità. Non c’è niente di più difficile della sincerità – ecco la mia convinzione, quale ha preso forma definitiva soltanto in questi ultimi giorni. Carlyle considera la sincerità un tratto del genio.

In questo senso – credo – non c’è nessuno superiore a Tolstoj, è qui il suo valore educativo. La successiva deduzione logica: è per questo che lui ravvicina così le persone. Cos’altro avvicina più della sincerità?

Le mie ultime lettere tu probabilmente non le hai ricevute. Alcune le ho spedite non per raccomandata (solo con un francobollo). Evidentemente sono andate perdute. Dunque, ti bacio. Bacio le tue mani teneramente...

Ho uno strano rapporto con le mani delle persone – rivelano così tanto. Per questo le ho così a cuore. Ci sono persone a me care delle quali potrei rinunciare a molto – ma non alle mani. Che si trasformino gli occhi, le sopracciglia, i capelli: ma lasciate intatte le mani. E la natura, previdente, è d’accordo con me, tratta con attenzione questo gioiello. I capelli cadono, gli occhi si offuscano, il corpo invecchia ma le mani si conservano pressoché integre. Si coprono solo di piccole rughe, ma non cambiano forma!

MOSCA – JURJUZHAN’

MARIJA – A JAKOV

31 marzo 1913

Notte. Sono tornata dal teatro Zimin. Davano “Sadko”. E soffrivo perché tu non

c'eri. T.to così bello, interessante. Tutti i costumi su schizzi del pitt. Egorov. Ogni costume – una delizia. Dir. d'orchestra – Palitsyn.

Mi è venuto sonno. Questa notte non ho quasi dormito. Buona notte, Jaša. Oh, come sono stanca! E tutto il tempo avverto un certo malessere.

E però mi è difficile smettere di scrivere. Ancora tanto-tanto ti devo scrivere.

Michail ha detto una vlt.: se scrivi a Jaša non dimenticare di mandargli i miei rispettosi saluti e anche molti. Ecco com'è. Sì, Jaša, abbiamo già una grande famiglia. Hai tre nuovi fratelli. Staremo bene. Dunque, addio, caro. E adesso ti bacio e per tutta la notte ti bacerò.

15 aprile 1913

TELEGRAMMA

MALATA DETTAGLI PER LETTERA TUA

JURJUŽAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

16 aprile 1913

... Di che malattia si tratta? Davvero sei a letto? Mi è difficile immaginarti malata, a volte non vorrei credere a tutto ciò. Tu hai troppa salute teorica per stare male. Alzati, Marusja. Se io fossi vicino ti preparerei un tè con limone e cognac! E ogni malessere ti passerebbe in un batter d'occhio... E invece vado a dormire. Adesso è sera, per me è tardi (10 di s.). Ho sbrigato delle faccende domestiche prima di dormire, ho messo in ordine la biancheria, l'ho spruzzata con il Cyclamen che a te piace tanto – a che pro? tu non ci sei! – ho lavato il fazzoletto da naso.

Vado a spogliarmi. E tu non ci sei...

JURJUŽAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

18 aprile 1913

Buon giorno, Marita! Stai meglio oggi?

Adesso da me è sera e gli occhi mi si chiudono un po'. Ti ho salutato, baciato entrambe le mani e ti saluto di nuovo.

Mi abbandono ai sogni.

“Mia moglie è malata e il suo letto è a duemila verste da qui.”

Come suona strano. Non riesco a immaginarti malata.

Ti saluto, bimba, fai la brava e guarisci al più presto!

JURJUŽAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

23 aprile 1913

È così strano: ecco, tu sei malata, io avrei voglia di parlare più spesso con te ma scrivo soltanto di me. Tu sei malata e io scrivo le mie emozioni, i miei pensieri, le mie speranze.

Ma va bene. E sia pure così. Non serve che tu mi scriva oppure non più di una cartolina, perché non ti sia di fatica.

25 aprile 1913

TELEGRAMMA

TELEGRAFA COME STAI PREOCCUPATO JAKOV

MOSCA - JURJUZAN'

MARIJA - A JAKOV

4 maggio 1913

Marito mio caro! Mio Janka! Sono sconvolta. Ho i sospetti più seri che la mia vita cambierà e in un modo che il tuo desiderio celato che io lasci le scene si avvererà. E i nostri sogni che avevamo pianificato per tempi molto più lontani si avvereranno già adesso, che io non sono affatto pronta a cambiare la mia vita, abbandonare il teatro e diventare moglie per bene di un signore per bene. Io non posso raccontare a nessuno della mia condizione. È terribile. E in ciò si racchiude la tragedia dell'esistenza femminile, della schiavitù della donna alla natura. Io e te infatti abbiamo parlato molto del fatto che avremo una famiglia grande e tanti figli e c.me saranno felici i nostri figli avendo dei genitori che li cresceranno da persone libere e armoniose. Ma per me questo significherà che la mia vita artistica finisce senza essere quasi iniziata. E mi vedo adesso uguale a mia madre, immersa in una noiosa quotidianità femminile, pentole, colletti, cucito e rammendo. Io questo lo odio! Anche mia madre, tu non lo sai, da giovane scriveva poesie e conserva il suo quaderno dove sono trascritti versi come monumento a una sua vita mai realizzata...

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

16 maggio 1913

Bimba mia! E orgoglio, e paura, ed estasi e felicità e molto altro ancora! Chiederò della possibilità di sposarci qui, anche se dovrai di nuovo viaggiare con i treni per quasi quattro giorni. Forse, potrò strappare una licenza? Ma tu informati in ogni caso se tra i tuoi amici "altolocati" c'è un avvocato, chiedigli in dettaglio sui figli nati al di fuori del matrimonio. E anche sui figli nati fuori dal matrimonio riconosciuti dalla madre e poi adottati dal padre. Ho delle ideuzze su questo conto. Tutto ciò una volta lo avevo studiato e avevo dato degli esami ma ora non mi ricordo. Non ho sottomano il decimo volume del Codice civile.

Non preoccuparti di niente. Hai un marito, di tutto si farà carico lui.

A guarire Vitja dalla sua malattia psichica o come la si volesse definire furono non i dottori, ma un Griša Liber riemerso dal passato. Questi si palesò dopo una lunga assenza, bello in carne, con una calvizie incipiente e felice della sua vita. Sposato, con un figlio, era pieno dei progetti più diversi, e a intermittenza gli appariva anche l'idea di emigrare. Cosa di cui a Vitja non disse parola.

Nell'anno in cui Vitja era entrato alla facoltà di Meccanica e Matematica, Griša era stato ammesso a un qualche Istituto di chimica con una cattedra di matematica molto forte e molto deboli barriere verso brillanti cervelli ebrei; si era laureato con lode e ora lavorava come ricercatore in un laboratorio dove si andava mettendo a punto una nuova scienza esatta il cui nome all'epoca non era ancora stato inventato.

Di cosa si occupassero lì, i collaboratori avevano pudore a dirlo davanti ai non iniziati: nella fattispecie, cercavano di definire la differenza tra materia organica e materia inorganica, di afferrare per la coda l'eccitante mistero dell'universo. Nella maggior parte degli scienziati non addentro a quelle audaci speculazioni, la conversazione sul tema suscitava nel migliore dei casi possibilistica perplessità. Si trattava di uno dei confini palpitanti della scienza: una sua linea d'avanguardia, di cui pochi avevano intuizione. Ad averla, a rendersi conto che proprio in quell'ambito andava aprendosi una nuova breccia e preparandosi una fioritura sbalorditiva della coscienza, erano una decina di ricercatori su tutto il pianeta. Una cui buona metà viveva in Russia: l'accademico di fama mondiale Kolmogorov, il sottovalutato Gel'fand – stimato solo in cerchie ristrette – e altri due o tre... Attorno a quegli eletti intelletti ribolliva il pensiero scientifico. Griša aveva avuto la fortuna di trovarsi nel calderone alimentato dal fuoco di Gel'fand: apparteneva al novero degli iniziati, sia pure di second'ordine. Accettava con rassegnazione il fatto che il grado di iniziazione si stabilisse in base alla velocità dei neuroni, alla capacità del cervello di afferrare ed elaborare l'informazione, cioè in base a parametri biologici misurabili – che bisognava tuttavia ancora scoprire e nominare... Griša supponeva che Gel'fand in forza delle sue origini doveva a suo tempo aver letto la Bibbia, ma che poi fosse stato privato del diritto di accesso a un'istruzione secolare superiore. Per quanto stupefacente, non aveva nemmeno la laurea! Ma Griša era, per qualche motivo, sicuro che le sole origini bastassero a Gel'fand per fargli condividere il pensiero che

lo ossessionava: nella scienza moderna l'uomo fa quello che faceva Adamo quando assegnava i nomi agli animali – nomina cioè i fenomeni in cui si imbatte per la prima volta e che accetta come un fatto reale. Le doti di Griša erano sufficienti per fargli apprezzare il progetto, la vicinanza a menti geniali faceva la felicità della sua vita...

Rimase da Vitja tre ore, raccontandogli del suo lavoro. Vitja all'inizio ascoltava piuttosto distratto, ma drizzò le orecchie nel momento in cui Griša pronunciò le parole "lingua universale".

"Cosa intendi?" chiese Vitja. Come risposta Griša gli tenne un'intera lezione sulla storia dell'argomento: partendo dall'infilata Darwin-Mendel-Pasteur-Mečnikov per arrivare a Kol'tsov, Timofeev-Resovskij e Morgan. E finì con Watson e Crick.

"Il filamento del DNA è l'alfabeto in cui è scritta la storia del mondo. Non è solo una combinazione di geni, ma anche il programma per i computer molecolari della cellula vivente."

"Interessante," annuì Vitja. "Non ci avevo mai pensato. Quindi una molecola chimica, come la chiami tu, potrebbe essere un programma?"

Griša aprì la cartella lisa del suo nonno defunto, un dottore famoso, con una targhetta d'argento dov'era inciso "*Für liebe Isaak Lieber*": ed enigmatico tirò fuori un libro. Vitja lo guardò con la stessa espressione di circa quindici anni prima quando Griša gli aveva portato *La teoria degli insiemi* di Hausdorff, il volumetto che aveva cambiato il corso della sua vita. Questo libro era consunto, piccolo e portava il titolo *Che cos'è la vita?* Il cognome dell'autore sulla copertina lo lesse solo alla mattina: Schrödinger.

La semplice legge quotidiana della dualità, secondo la quale esistono eventi che accadono due volte, una a titolo di prova e la seconda definitivamente (legge nota a tutte le persone attente e soprattutto alle donne), a Vitja era sconosciuta. Per la seconda volta nella sua vita Griša lo rendeva edotto di novità enormi, capaci di cambiargli il destino. Quel libercolo dall'aspetto insignificante assorbì Vitja interamente. La sua insonnia abituale quella notte si trasformò da estenuante supplizio a stato di grazia: la mente lucida gioiva del suo proprio lavoro ed era come se a lui fosse caduta una benda dagli occhi e il mondo tutto si fosse trasformato. Gli balenò un pensiero nuovo: la matematica, il piano più alto della ragione umana, non esiste separatamente dal resto del mondo ma è una scienza di servizio, è parte di un tutto, di un intero, di un piano ancora più alto... di cosa? La parola "Creato" di cui Griša si avvaleva così facilmente non rientrava nelle sue competenze consuete e Vitja avvertiva al contempo invidia, brama e fretta di entrare in quel mondo che ancora fino a ieri non presentava alcun interesse per lui. I residui di depressione passarono in un batter d'occhio.

La mattina del giorno dopo Vitja si recò alla Biblioteca statale e si mise a ispezionare cose di cui non aveva nozione alcuna. La meccanica quantistica e i suoi calcoli non presentavano particolari difficoltà, si trattava di un linguaggio a lui familiare. Più difficili risultarono la chimica e la biologia: gli toccò riprendere dai libri di scuola, ma dopo tre giorni era già passato ai testi universitari. Come la maggior

parte dei matematici, trattava la fisica con un senso di superiorità. Quanto alla biologia, non la riteneva nemmeno una scienza ma solo un enorme ammasso di fatti: un campo non ancora arato di esperimenti eseguiti alla meglio e a casaccio, di dati sparsi che dimostravano l'incapacità dei ricercatori di trarne le deduzioni conseguenti e di ridurli a sistema. Inoltre mancava del tutto l'apparato matematico. La chimica, di cui pure aveva conoscenze molto superficiali, gli parve una scienza un po' più esatta della biologia.

Schrödinger aveva guardato oltre una moltitudine di fatti disgiunti e aveva individuato nel principio evolutivo di Darwin l'unica teoria in grado di contenere e organizzare quella valanga. La cosa più importante da lui rilevata era che gli eventi legati allo spazio e al tempo accertati dai fisici sono applicabili agli organismi viventi. Grazie al libriccino di Schrödinger, Vitja aveva scoperto che la matematica non è il conseguimento ultimo della ragione umana bensì uno strumento di conoscenza del mondo, il quale è ben più grande della matematica... Prima un pensiero così non gli era mai passato per l'anticamera del cervello.

Vitja si animò. In tre mesi perse dieci chili, passava il suo tempo in biblioteca dall'apertura alla chiusura in uno stato di avida impazienza. A un certo momento realizzò che il suo inglese, del tutto sufficiente per leggere articoli di matematica, non gli bastava per capire di biologia. Telefonò a Nora e le chiese se poteva dargli qualche lezione di inglese, come aveva fatto a suo tempo con la letteratura. Lei disse di no, ma gli raccomandò un'insegnante che conosceva, a buon prezzo... Soldi in quel periodo Vitja non ne aveva per niente, né gli servivano: il pranzo era sempre in tavola, in biblioteca arrivava a piedi in dieci minuti, un rublo per l'insalata e il tè alla mensa pubblica lo prendeva nel portafoglio di sua madre senza farsi grandi scrupoli. Parlando con Nora, capì che i soldi potevano anche servire, solo non gli era chiaro come guadagnarseli. Certo non dando lezioni di matematica: la sua incapacità costitutiva di sintonizzarsi con un'altra persona gli escludeva la possibilità di insegnare. Aveva chiesto come fare a Nora ma lei aveva riso: vorrei saperlo anch'io, fu la risposta... Il loro rapporto a poco a poco si stava aggiustando. Per tre volte Vitja era addirittura stato insignito dell'onore di un pernottamento da lei: una famiglia non certo banale...

Bisognava invero dare il dovuto a quella coppia bizzarra: il pensiero degli alimenti non era mai venuto a nessuno dei due. Quanto alle lezioni di inglese, furono revocate per inconsistenza finanziaria di Vitja. Il quale peraltro se la cavò benissimo da solo, con l'aiuto di un vecchio manuale di inglese rimasto sugli scaffali di Nora dai tempi in cui Henrich viveva in quella casa: un volumetto per l'apprendimento rapido dell'inglese "base", *Step by step* di Ivy Litvinova, pubblicato prima della Seconda guerra mondiale.

Tre mesi dopo Vitja telefonò a Griša. Si incontrarono. Gli restituì Schrödinger, sul quale aveva pronta una serie di domande insidiose. Griša in parte vi rispose, ma informò l'amico che quel libro era stato pubblicato nel 1943 – anno oltretutto della loro nascita: e da quel momento la scienza era andata talmente avanti che

Schrödinger stesso oramai era diventato obsoleto.

Griša raccontò cose interessantissime sulle membrane delle cellule di cui si occupava da alcuni anni, condivise con Vitja la propria convinzione, a suo parere geniale, che la generazione successiva di computer sarebbe stata quantistica – magari non subito, tra cinquant'anni, ma è questa la via maestra dello sviluppo della scienza... Vitja capì tutto fin dal primo istante iniziando subito a porre domande tali che Griša quasi ci rimase male: l'amico era entrato nel nocciolo della questione troppo velocemente per lui che ci aveva messo cinque anni ad arrivarci... Ma Griša era una creatura di soprannaturale nobiltà d'animo e, respinto un sentimento di gelosia appena sfavillato sul fondo più remoto di sé, dopo una settimana trainò Vitja a un colloquio con il responsabile del suo laboratorio. Il colloquio durò quattro ore, a conclusione delle quali Vitja ottenne l'incarico più misero che potesse esistere nell'organigramma – quello di tecnico. È vero, a condizioni particolari. Al lavoro non era obbligato ad andare; per contro, una volta alla settimana doveva vedersi con il capo per discutere il compito specifico che gli veniva affidato. Adesso era impegnato nella costruzione di un modello di cellula vivente sotto forma di computer. Il che era legato a ciò che lui conosceva meglio di tutti al mondo: la programmazione.

Il cervello ben allenato di Vitja ora marciava a pieno regime e il piacere che lui traeva dal lavoro ne stimolava ancor più l'efficienza. Era in tutto e per tutto assorbito dal nuovo compito, indifferente a qualsiasi cosa non vi fosse direttamente connessa: seguiva con attenzione la rivoluzione cibernetica che si dipanava letteralmente davanti ai suoi occhi, capendo con raffinatezza quanto l'elaborazione di un modello computeristico di cellula vivente dipendesse dallo stato generale delle conoscenze informatiche e quanto l'idea di computer cellulare fosse legata al progresso tecnologico.

Griša, che capiva ben poco di programmazione, cercava di convincere Vitja dell'impossibilità di creare con gli elementi del nostro mondo (atomi, molecole, l'intera tavola periodica di Mendeleev) un elaboratore dati più perfetto di una cellula vivente. E continuava a martellare sui computer quantistici... Ma per quelli ci voleva chissà quanto ancora.

Alla fine degli anni Settanta i computer "fatti da mano umana" stavano compiendo i loro primi passi. La mente fine di Vitja viveva al suo ritmo consueto ma i compiti che gli si ponevano davanti costringevano a guardare nel caos non formalmente descritto della vita organica e a coniugarlo con l'ordine rigido della matematica. Era forse possibile costruire un computer sulla base di analogie biologiche?

Più Vitja si addentrava nel lavoro, trovando soluzioni a questioni singole, più aveva la sensazione di essere fermo solo all'ingresso. Una risposta definitiva, totale, sembrava non esserci. Ma al mondo non c'era nulla di più importante della ricerca in sé. Griša lo trascinava con sempre maggiore insistenza dalla sua parte, cercava di convincerlo della necessità di concentrarsi sullo studio di quei computer viventi che sono le cellule. Vitja invece riteneva che Griša stesse sprofondando nell'ambito della

fantascienza: laddove il compito pratico e attuale degli scienziati doveva essere la creazione di computer “pensanti”, che sarebbero stati più intelligenti dei loro creatori. Fu qui che ebbero inizio le profonde divergenze d’opinione tra Griša e lui.

Dopo lo scandalo del *Cavaliere dalla pelle di leopardo* Tengiz rimase per alcuni giorni cupo e avvilito, dormiva sul materasso per terra, non mangiava quasi niente ma nemmeno beveva, come si conviene in casi simili a un uomo russo. Su questo lui e Nora avevano già convenuto: l'uomo russo beve per gioia e per dolore, l'uomo europeo beve ai pasti mentre un georgiano beve per il piacere della conversazione... La mattina del quinto giorno si svegliò, si mise a fischiettare l'aria più famosa al mondo, quella della *Carmen* di Bizet, buttò giù dal letto una Nora ancora mezza addormentata e se la distese accanto: "Dimmi, donna! Perché tu sei nel letto e io per terra?"

Sul pavimento, a letto, su una panchina al parco, in treno, sull'erba umida – cosa non c'era stato nei loro intermittenti quasi vent'anni...

Tengiz si scostò per vederla in viso: "Ti dirò una cosa. Io ho avuto molte donne. Le attrici amano i registi. Puoi averle come le monete del resto. E subito dopo, provi sempre vergogna e pena. Una pena mortale, Nora. Per me è sempre stato così. Tu sei l'unica con cui non provo quest'angoscia esiziale dopo l'amplesso. È un sentimento che conosci anche tu o è esclusivamente maschile?"

"Non lo so." Nora stava digerendo la frase di Tengiz. Oltretutto, la cosa più intima che da lui avesse sentito. Non le aveva quasi mai detto alcuna parola appropriata a una posizione orizzontale... La confessione era molto forte. Non serviva aggiungere altro. Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette, felicemente dislocato sul pavimento entro i confini della raggiungibilità.

"Non so, Tengiz. Io a quindici anni ho capito da me che le faccende di letto vanno separate da tutto ciò che si può chiamare amore. Cioè, non bisogna mischiare cose diverse. Questo mi ha liberata da molte disgrazie emotive. Una volta sola ho confuso i piani e non ne sono più uscita... Un'angoscia mortale non l'ho mai provata ma noia, a volte, sì. La mia rivoluzione sessuale ha avuto luogo ancora a scuola!..."

"Va bene, torniamo all'amore! Cioè, a questo!" e fischiò di nuovo la *Habanera*.

"Ah, questo!" sogghignò Nora. "Però Mérimée non è di questo che aveva scritto! Quella storia volgare, il libretto dell'opera voglio dire, fu scritta da una coppia di mercenari francesi, Meilhac e Halévy."

"Tu mi sconvolgi, Nora! Sei la persona più colta di tutte quelle che..."

“Fa ridere sentirlo dire da un amico del filosofo Mamardašvili... Io gli studi non li ho finiti, Tengiz. L’Istituto professionale, ecco tutta la mia istruzione. Cioè, una buona scuola di mestiere... Lo sai bene. Persino la scuola del Teatro d’Arte ho abbandonato, era solo una bella facciata... Lì sì che volevi spararti. Io ho semplicemente una buona memoria. Ricordo tutto quello che ho letto. E leggo molto... Merito della nonna anche, ovviamente, che fin da piccola mi ha propinato i libri giusti!”

“Buon per te che avevi una nonna istruita, la mia invece era una contadina. Sapeva giusto fare la sua firma!”

Nora teneva tra le dita la sigaretta spenta. Tengiz si allungò, tirò fuori dalla tasca dei jeans buttati per terra un accendino, glielo passò.

“Allora?”

“Mérimée è un genio. In tutta l’Europa è stato il primo ad apprezzare Puškin. E l’ultimo capitolo di *Carmen*, che tutti saltano – credendo che sia finito nel libro per caso si scervellano sul perché di punto in bianco gli prenda di includere una disputa scientifica – ecco, quello è molto importante.”

Qui Tengiz la interrompe: “Aspetta, finisci dopo. Sai perché me ne sono uscito così? Ho capito che è una fortuna che non ci sarà nessun *Cavaliere dalla pelle di leopardo!* Io lo odio, ecco cosa ho capito! Odio sia Tariel sia Avtandil, servili scagnozzi! Che vadano al diavolo con tutto il loro amore per le belle fanciulle e la loro lealtà ai potenti. Se proprio si deve parlare d’amore, che sia quello di Carmen! Vai, continua con il tuo Mérimée! E dammi da leggere cosa c’è lì di così geniale!”

Oh, felicità! Oh, gioia creativa! Passarono al vaglio ogni trama di quel disinvolto ibrido di appunti di un viaggiatore, note di uno scienziato fittizio, gioco letterario di uno scrittore eccellente. Tengiz si accese d’entusiasmo e Nora si accese alla fiamma dell’entusiasmo di lui, come succedeva sempre tra loro. Lei leggeva ad alta voce e lui di tanto in tanto alzava il dito puntandolo in aria: “Ecco, questo mi serve!”

Dopo due giorni di attenta lettura Tengiz ordinò a Nora: “Ora prendi carta e penna e mettiti a scrivere.”

“Sei diventato matto? Non è il mio mestiere! Già le scenografie le faccio solo per impudenza... Una volta ho lavorato a uno spettacolo con Barchin, facevo i costumi, mi bastava guardarlo e capivo, ho imparato tutto da lui. Ma scrivere sceneggiature! Nemmeno Tusja si è mai azzardata! Questo lo so per certo, da lei è una vita intera che imparo. No, nemmeno Barchin scrive testi teatrali. Ed è stato lui che mi ha forgiata...”

“Oh, e io che credevo di essere stato io!...”

“Pinocchio sa meglio di tutti chi è il suo Geppetto. Non starò a discutere, tu mi hai cesellata!”

“Mi fai sorgere alcuni sospetti...”

Nora lo riprese immediatamente: “Smettila!”

Ma lui stesso aveva capito di aver infranto le regole fissate da tempo: quando loro due sono insieme non esiste niente che sia ieri o domani. Una volta lui aveva

severamente redarguito Nora per il viaggio a Tbilisi perché era convinto che il loro incontro in realtà casuale fosse stato premeditato. La loro relazione libera non sarebbe potuta restare tale se non veniva rispettata con sacralità la regola del confine oltre il quale la relazione stessa non esisteva. E quella regola era stata stabilita da Tengiz molti anni prima. Nora l'aveva accettata a fatica e con dolore, ma con il tempo la situazione era diventata simmetrica...

“Scrivi, Nora! Scrivi!” insisteva Tengiz. “I paletti li abbiamo già messi.”

“Non sono uno scrittore,” si opponeva lei.

“Come fai a saperlo?” si meravigliò lui. “Cos'è, hai provato? Scrittore è chi prende in mano la penna.”

E Nora prese la penna e un quaderno abbandonato di Jurik.

Dopo due paginette di ghirigori infantili iniziava un foglio nuovo, scritto dalla mano sicura di Nora con lettere dritte a volte pendenti verso sinistra. Lì trascriveva le loro conversazioni caotiche, le repliche, le intuizioni.

Si misero d'accordo in partenza: dimentichiamo l'opera di Bizet, dimentichiamo il balletto di Ščedrin. Non ci deve essere alcuna allusione musicale. Seppellire per quanto possibile tutto quello strato superficiale già sfruttato dall'opera.

“E poi io di sicuro tirerei fuori Mérimée, ne farei un personaggio. L'autore deve assolutamente essere presente – l'autore stesso, o chi per lui, in ogni caso uno scienziato, un osservatore. Quante possibilità si aprono, così!”

“L'importante è stabilire i punti di partenza e di arrivo.”

“La linea di tensione passa tra lui e Carmen, capisci? Non tra Carmen e José!”

Interrompendosi a vicenda, buttavano nel mucchio tutto quello che non si doveva tralasciare:

“Sì, ma è Carmen che fa muovere i personaggi, le operaie del tabacco, gli uomini, mentre gli altri!...”

“Sì, sì! Mérimée, autore e dio di questa storia, tiene in mano le fila della vita e della morte.”

“No, è Carmen a tenerle!”

“Ma Carmen si regge sulla logica di Mérimée!”

“Non so. Comunque José in qualche modo la uccide, tra i cespugli, sul ciglio della strada!”

“No, è lei a uccidere lui!”

“Mi piacerebbe ci fossero degli oggetti. Oggetti che avessero un ruolo!...”

“Non serve nemmeno cercarli, sono già nominati: l'orologio d'oro, le carte – no, le carte non vanno bene, meglio la garrota.”

“A proposito, bisogna vedere che aspetto ha, questa garrota... Non dev'essere una semplice corda; una cosa con delle maniglie? Un macchinario complesso?”

“E il cavolfiore – geniale – che lei non vuole piantare? Tutti quei mazzetti e fiorellini, poi, anche quelli vanno pensati.”

“Sì, il cavolo può servire. Ma non so perché non mi convince. Ah, fosse per me lei terrebbe in bocca una moneta.”

“No, meglio un sigaro!”

“Senti, e se le facessimo dei denti d’oro? Adesso le zingare hanno tutte dei denti d’oro, ma all’epoca?”

“Nessuna attrice accetterà di uscire in scena così!”

“E Fellini? Ti ricordi la scena dove la zingara scoppia a ridere leggendo la mano a una donna?”

“Un’indovina, certo, un’indovina! Parole vaghe dai significati molteplici. La vecchia legge le carte a Carmen. ‘Guardati da un soldato.’ ‘Con il nostro mestiere... temere i soldati, cosa stai dicendo?’ ‘Un soldato ti ucciderà. Guardati da un soldato!’ Carmen sa in anticipo che lui la deve uccidere. E lei lo costringe a ucciderla! Per attuare il destino!”

“Pericoloso, troppo pericoloso! Ricaschiamo nell’opera. Quello strato invece dobbiamo... raschiarlo via. Che non rimanga un retrogusto di profumeria sovietica...”

“Qui si può tirare in ballo la Morte. Dobbiamo! Carmen è imparentata con la Morte! Il rovescio della sua libertà – è la Morte!”

“Non capisco!”

“Poi capirai.”

“L’amore non interessa per niente alla nostra Carmencita. Lei non sa neanche cosa sia! Per lei l’amore è solo manifestazione della sua propria volontà, della sua caparbieta se vuoi. Uno strumento!”

“E lui? Lui invece?”

“José? Lui niente! È un piccolo nobile qualsiasi, ha una fidanzata al villaggio. È diventato brigante per idiozia. È piuttosto stupido. Cioè, non proprio stupido, è un sempliciotto. Forse, anche una scena con la fidanzata? Una conversazione sul ‘loro villaggio’. Un idillio tra due imbecilli... Lui ovviamente è una vittima ma alla fine si comporta con dignità. È capitato per caso in una storia d’altri! È nato per coltivar cavolfiori. Carmen incappa in lui accidentalmente.”

“Come fai ad amare un tipo così. Forse giusto per il suo ideale – una vita pulita, tende bianche che danno su un bianco giardino, lui è ossessionato dal bianco – e invece capita nel rosso e nel nero!...”

“Sul torero bisogna riflettere. Anche se a dire il vero è il toro ad attrarmi di più. La storia è questa: chiunque abbia posato lo sguardo su Carmen poi le va dietro. Qualsiasi maschio. José, Garcia, Matteo, il toreador e pure il toro. E certamente l’inglese! Un elisir d’amore!”

Intanto che Nora scriveva la sceneggiatura, temendo di allontanarsi da Mérimée e di sfiorare l’atmosfera sentimentale operistica, Tengiz si accordò sulla messinscena niente di meno che a Mosca, in un teatro che aveva trovato asilo in uno dei vecchi club della città. Tengiz lavorava poco nella capitale, ma era conosciuto e apprezzato. Oltretutto, i nomi di Nora e Tengiz venivano sempre pronunciati insieme, come un tandem, come gli scrittori Il’f e Petrov...

Carmen fu scritta in due settimane. Tengiz inventò molto di ciò che pulsava e si muoveva all’interno della pièce, ma il finale era di Nora: l’autore, cioè Mérimée,

porta un sigaro al protagonista, cioè a José, in cella, e José va alla morte, alla “garrota”, con il sigaro in bocca. È seguito da una processione, lunga e lentissima... Un boia con la maschera della Morte, avvolto in un mantello, compie l’esecuzione. La maschera cade. Il boia è Carmen.

Sulla copertina del quaderno Nora scrisse a lettere grandi e diritte “Mérimée, Carmen, José e la Morte”; già si apprestava a mettere il quaderno nel secrétaire “in fermo posta”, quando Tengiz le annunciò che aveva trovato un accordo e lo spettacolo era stato incluso nel calendario del cartellone per l’anno seguente...

Passavano gli anni. La madre invecchiava. Il figlio cresceva. Inverni ed estati si succedevano. A colazione Vitja mangiava un panino con il salame. La madre attraversava la città dalla fermata di periferia Moloděžnaja, dov'erano stati trasferiti, fino in Arbat per comprare al figlio il suo affettato preferito. Una volta al mese Vitja andava a trovare Jurik, giocavano a scacchi. Nel mondo accadevano eventi politici che Vitja ignorava. Lui non vedeva alcun legame tra la collocazione dei razzi di media gittata in Europa, l'incontro tra Gorbačëv e Reagan a Reykjavik, le trattative di Ginevra e la modellizzazione della cellula al computer. La prospettiva di una guerra nucleare era stata temporaneamente posticipata ma a Vitja nemmeno questo interessava. Non sospettava quanto il destino di tutte le brillanti conquiste del laboratorio, del suo geniale capo, di tutti i collaboratori invasati nonché il suo proprio dipendessero dal fatto che i russi trovassero o meno un accordo con gli americani.

Vitja non rilevava neanche un processo a lui ben più vicino, che si svolgeva nella sua stessa abitazione: Varvara si era fatta coinvolgere in una scalcagnata corrente esoterica e ora frequentava circoli clandestini, riunioni di maghi e guaritori, ed era intenzionata a raddrizzare il proprio karma, che lei si figurava concreto e palpabile come un pezzo di carne o un armadio nuovo. Il tutto condito, naturalmente, di acqua caricata di energia positiva, di un ardente interesse per gli UFO, nonché della paura di demoni e spiriti maligni di ogni fattezze.

Varvara Vasil'evna aveva cominciato la sua attività con la pulizia a distanza del karma del figlio, cosa di cui giudiziosamente non lo aveva informato. All'incirca nello stesso periodo – dell'avvicinamento tra USA e URSS e della pulizia del karma di Vitja – arrivò al laboratorio un invito per una conferenza in America sulla modellizzazione dei processi biologici. Era indirizzato al direttore del laboratorio, a Vitja stesso e a un altro collaboratore, un ebreo. Al capo del laboratorio l'espatrio era proibito perché membro di non si sa quale Consiglio scientifico-militare segreto, l'ebreo era sospetto per definizione e dunque l'unico individuo pressoché immacolato risultava essere Vitja Čebotarëv. Griša a quel tempo non lavorava più al laboratorio, era emigrato in Israele ancora nel 1982; i rapporti di Vitja con lui si riducevano alla lettura dei suoi articoli pubblicati in riviste scientifiche internazionali.

L'invito fu discusso nei dettagli: si decise di inviare il Čebotarëv con un'estesa relazione in cui venivano ricapitolati i lavori del laboratorio degli ultimi anni.

Il 1986 era un anno di distensione politica, gli aerei da Mosca a New York volavano strapieni e Vitja si confondeva nella folla degli emigranti ebrei che lasciavano per sempre l'URSS. Stava partendo in missione di lavoro per dieci giorni con un *paper* molto dettagliato. Prima della sua partenza Jurik gli aveva dato un elenco di dischi da comprare senza i quali la sua vita non sarebbe mai stata completa. Varvara Vasil'evna aveva accompagnato il figlio all'aeroporto internazionale Šeremet'ëvo dilaniata da turbinanti sentimenti contraddittori: orgoglio e paura. Temeva che in America il figlio potesse subire attacchi psicotropici da parte degli imperialisti, ma nello stesso tempo provava una vanitosa soddisfazione perché lui stava andando in missione non in una qualche malmessa Ungheria o Polonia, ma nientepodimeno che: in America.

A casa gli aveva infilato in valigia dei panini avvolti in carta da pergamena ma in aeroporto aveva realizzato che la valigia con tutto il cibo in essa contenuto era stata consegnata come bagaglio da stiva: ostinata, iniziò disperatamente a reclamare indietro vitto e valigia con un Vitja che nemmeno capiva perché la madre si preoccupasse tanto. Varvara avvertì la propria profonda impotenza davanti a un mondo in cui le valigie volano attraverso l'oceano assieme ai panini e dove nessuno dei problemi fondanti della sua vita trovava soluzione, né al livello materiale né a quello mistico. Si mise a piangere. Vitja la consolò indifferente.

“Sei senza cuore!” gli aveva detto nel salutarlo, asciugandosi lacrime disarmate e rabbiose.

Varvara continuava a non sapere se suo figlio fosse un genio o un disadattato. È vero, una sua amica chiaroveggente le aveva predetto che davanti a lui si sarebbero erette tre porte – d'argento, d'oro o di diamanti – e che qualsiasi cosa lui avesse fatto in quel momento gli sarebbe andata bene.

L'aereo decollò. Varvara Vasil'evna guardava la pista e tra sé e sé pregava in silenzio – che sia di diamanti...

All'aeroporto Kennedy di New York Vitja fu accolto da Griša che indossava uno zucchetto variopinto in cui non riconobbe una kippah. Non si vedevano da quattro anni. Griša era arrivato due giorni prima da Israele. A quel tempo lavorava al politecnico di Haifa, occupandosi al contempo di membrane cellulari e di studio della Bibbia. L'incontro degli amici fu il più cordiale di cui Vitja fosse capace.

Stavano in un'angusta stanza d'albergo – un Vitja stravolto dopo il volo di dieci ore e un Griša fresco e assetato di conversazione. La questione che lo occupava da tanti anni non era, per l'appunto, un'inezia: cosa nel mondo ha preceduto che cosa? L'idea di cellula vivente o il computer?

“Prima c'erano i computer... Ogni cellula vivente è un computer, per di più quantistico!...”

Vitja faceva smorfie – o la sua testa non aveva ancora assorbito il jet lag, oppure Griša predicava robe sconclusionate...

“No, stai dicendo delle assurdità. Il computer molecolare della cellula lavora con il DNA. Il DNA ne programma il lavoro. Che c’entra il computer quantistico?”

“È dedotto da considerazioni di ordine energetico: la potenza del computer molecolare non è sufficiente. E ti dirò di più, il computer quantistico dev’essere acustico! I testi sono enormi! I testi divini sono enormi! E i computer biologici devono essere molto potenti!”

Vitja si stringeva nelle spalle e interrompeva le entusiastiche dichiarazioni scientifico-religiose di Griša con repliche raggelanti: “Non ho mica capito... quali testi divini? Tu vorresti leggere l’intero processo evolutivo come un Testo Divino? Non è dimostrabile!...”

Griša, amareggiato, si agitava, sudava, ma non trovava il modo di convertire Vitja alla propria fede. Alla fine le loro divergenze si fecero tali che Vitja dichiarò: lui personalmente in tutti quegli anni di lavoro non aveva mai avuto alcun bisogno dei concetti di Creatore e di testo divino! Ne aveva sempre fatto a meno con assoluta tranquillità.

Griša con il suo tipico ardore controbatteva: “Ma è evidente che il testo primario è dato dal Creatore e ciò di cui ci occupiamo noi tutti è la decifrazione di questo testo primario!”

“No no, mio caro, io mi occupo di questioni concrete: scrivo programmi che in sé sono testi piuttosto semplici e i biochimici poi verificano quanto corrispondono ai processi reali di sintesi nella cellula... Tutto ciò non ha nulla a che fare con il disegno del tuo Creatore. Basta, adesso dormo,” concluse Vitja, e si addormentò di colpo, in poltrona.

I due giorni successivi passarono in un turbine lavorativo. Vitja parlava un inglese piuttosto fluente ma capiva poco e Griša gli stava sempre vicino. Ancora più che negli anni di scuola ricordavano gli eroi di Cervantes: Griša era roseo e grasso, Vitja alto e piuttosto goffo nel suo vestito da festa con i pantaloni e le maniche un po’ troppo corti. Varvara Vasil’evna gli aveva comprato il completo prima della partenza e non era riuscita a trovare la taglia giusta. Quanto ai capelli, la classica “scodella” del barbiere era rimpiazzata da riccioli informi acconciati dalla mano rigida e poco artistica della stessa Varvara Vasil’evna.

Tuttavia, nonostante le *défaillance* nell’equipaggiamento del figlio, le preghiere di Varvara Vasil’evna evidentemente erano arrivate a chi di dovere: dopo il successo della relazione, davanti a Vitja la porta di diamanti davvero si spalancò.

L’aspetto che aveva, in realtà, era di una semplice porta di legno: quella d’ingresso alla Stony Brook University, NY, a Long Island, in un meraviglioso laboratorio universitario dove Vitja fu invitato a lavorare. Probabilmente, lui non si sarebbe deciso ad accettare una proposta così rischiosa senza l’intervento di Griša, che aveva molto apprezzato la relazione di Vitja e aveva svolto il ruolo di interprete nel colloquio a cui l’amico era stato convocato da un famoso scienziato americano. Sentito il parere di questi, Griša iniziò a emettere gemiti, battere le mani e alzarle al cielo: “Vitja! È un’occasione! E che occasione! Superlativa! Un laboratorio così! Sono

in centinaia a fare la fila per cercare di entrarci! Tu te lo meriti! Prima o poi ti daranno il Nobel! A Mosca ti daranno solo un calcio nel sedere!...”

Griša era più felice di quella proposta di Vitja stesso. Nel salutarlo aveva scherzato: “Prima ti ho portato il Vecchio Testamento in forma di Hausdorff, poi il Nuovo Testamento in forma di Schrödinger. E tu non puoi non capire che siamo tutti consacrati a un unico compito: decifrare il linguaggio senza il quale non esisterebbe al mondo nessuna creatura vivente... Il Testo, Vitja, il Testo Divino! Non c'è al mondo niente di più importante!”

Vitja accettò la proposta. Aveva le sue buone ragioni: il laboratorio era eccellente e lui si rendeva conto che vi avrebbe lavorato molto più proficuamente che a Mosca. Gli era balenato il pensiero che così, forse, per molto tempo non avrebbe visto né sua madre né suo figlio, ma su quel pensiero non si soffermò. All'inizio venne alloggiato nel campus, dopo un mese si trasferì in un appartamento in affitto a dieci minuti a piedi da lì. A trovarlo l'aveva aiutato un'impiegata dell'amministrazione dell'università, una donna enorme e non più giovane di origini irlandesi, di nome Martha.

All'ambasciata sovietica prima se la presero, poi tutto si aggiustò come per miracolo. Vitja Čebotarëv non fu nemmeno espulso dall'URSS con l'infamante sigillo “senza diritto al ritorno”. Al contrario, il suo status fu regolarizzato retroattivamente, nel quadro di uno “scambio scientifico internazionale”.

26

Dal bauletto

Corrispondenza tra Jakov e Marija
(maggio 1913-gennaio 1914)

MOSCA - JURJUZAN'

MARIJA - A JAKOV

8 maggio 1913

... Dammi la tua parola, Jaša, che mai e poi mai lo ricorderemo. Solo a questa condizione ti racconto c. è andata. È terribile! Nel cuore della notte tra il giorno cinque e il sei mi sono svegliata non per il dolore ma per una sensazione di flusso caldo al bassoventre. E ho scoperto che ero in una pozza di sangue. Mi sono spaventata. Non ce la facevo nemmeno ad alzarmi. Le tre di notte! Nessuno a casa. Ho capito che stavo morendo. Ma mi sono alzata e non ricordo c.me sono arrivata al gabbiotto di Njuša in portineria, l'ho svegliata. Di giorno possiamo usare il telefono della sig.ra Malygina che è al piano di sotto. Ma di notte! Allora ho mandato Njuša da Michail che era arrivato il giorno prima da San Pietroburgo e si era fermato al vicolo Sytinskij. È arrivato quaranta minuti dopo, completamente ubriaco, come poi mi ha raccontato. Stava rincasando da qualche baldoria. Poi non ricordo più niente. Sono rinvenuta in ospedale. Ora sono a casa. Debole. Ma viva. Il bambino lo abbiamo perso. E ti prego: seppelliamo questo ricordo di ciò che sarebbe potuto essere e che non è stato. Forse è meglio così.

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

14 maggio 1913

TELEGRAMMA

BAMBINA MIA PREZIOSA TERRORIZZATO STAI MALE NON SONO ACCANTO ANDRÀ TUTTO
BENE MARITO JAKOV

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

14 maggio 1913

Bambina mia preziosa, sono disperato, sono corso dal sottocolonnello Jančevskij senza prepararmi le parole giuste! Chi sta male, perché sta male, perché l'urgenza...

In una parola, non mi hanno dato il permesso. Qui c'è uno scrivano che normalmente può sostituirmi ma proprio adesso è in licenza per i funerali del padre. Non riesco a venire da te adesso. Non io ma Michail ti è stato accanto, e questo mi rende tutto ancor più doloroso. È come se lui avesse rubato un momento in cui ero io a doverti essere vicino. Rispetto la tua volontà e non ti chiedo di niente. Ho pregato il Signore, in cui non credo realmente. E ho sentito solo un'enorme alienazione, null'altro. Mi sovvegno di tutti i miracoli che accadono ai giorni nostri – ti ricordi i racconti di mia cugina su San Giovanni di Kronštadt? Sono disposto a pregare tutti i santi! Persino l'anacoreta di Kronštadt! Però non so come si fa.

Sono tornato al mio angoletto, mi sono seduto e all'improvviso ho sentito un'immensa gratitudine non so verso chi, che tu sei viva e vegeta e nulla di irreparabile è accaduto...

MOSCA – JURJUZAN'

MARIJA – A JAKOV

16 maggio 1913

TELEGRAMMA

SONO GUARITA SOLO LEGGERA INDISPOSIZIONE MARIJA

JURJUZAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

17 maggio 1913

Salve, mia cara. Ieri ho ricevuto il tuo telegramma, si è incrociato con il mio. Tu scrivi che sei guarita, solo ti senti indisposta. Come, guarita? Dopo una malattia così grave non si può guarire in fretta. Ti senti meglio, ma lo stesso devi avere molto riguardo, avere particolare cura di te, devi mangiare bene, tutte q.lle cose c. tu non ami per niente. E misurarti la febbre, se sale è pericoloso. Ieri sera sono corso dal medico, un polacco, è da tanto che vive qui, cura tutti. Ha detto che se non hai febbre né ci sono perdite allora probabilmente è passato tutto. Ha detto che dopo una cosa così ci può essere anemia, bisogna fare i controlli. E tutta la sera mi ha trattenuto con dei racconti su un altro polacco di Pietroburgo che ha scoperto una sostanza o un cristallo che c'è nel sangue e io ci ho perso due ore e mezza. Un tema scientifico, di solito cose che mi interessano molto ma questa volta per niente... non vedevo l'ora di correre in caserma, nella mia tana, per scriverti al più presto che devi subito misurarti la febbre. Nel caso di anemia devi consumare carne al sangue! Bistecche! E limoni. La mattina correrò a spedirti del denaro... Temo molto per te perciò segui con attenzione come ti senti. Se non per te stessa, fallo per me. E per il momento posticipa le tue lezioni, ti supplico. Scrivimi, bimba, in dettaglio e con sincerità.

MOSCA – JURJUZAN'

MARIJA – A JAKOV

24 maggio 1913

... Ci sono cose che vorresti cancellare dalla memoria al più presto possibile. Ti avevo chiesto di non parlare né scrivere mai più di questo. Quando la paura mi era passata, ho capito che io non volevo avere adesso questo figlio e lui lo ha sentito. Non avremo la nostra Elga... Provo un senso di colpa profonda nei suoi confronti e perciò non voglio che nessuno me lo ricordi. Anche a Michail ho detto che non osi farne accenno mai. Se vuoi che mi ammali di rabbia, continua pure con le tue domande e preoccupazioni.

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

31 maggio 1913

... La cosa più preziosa è la certezza nel futuro. Negli ultimi giorni ho la testa completamente vuota. Perché – lo sa Allah. Forse penserai che ho dubbi su di me, su di te, sulla vita, in generale su argomenti superiori? Per niente! Ho pensato solo ai miei guadagni futuri. Ah, quanto dovrò guadagnare, poiché ho una moglie che va vestita come si conviene a un'attrice famosa, nutrita come si conviene a una creatura fragile e che va resa felice con mille regali...

MOSCA - JURJUZAN'

MARIJA - A JAKOV

31 maggio 1913

Mal di testa. Stanchezza. Umore cattivo. Sonno dell'anima – non ho voglia di niente, di niente! All'improvviso mi annoio. Forse i tuoi desideri (mai espressi del tutto) che io abbandoni le scene si avvereranno. Il nostro gruppo sta partendo per gli spettacoli con una nuova creazione che si intitola "Foglie d'autunno", io avevo iniziato le prove poi ho dovuto saltarle e ormai non potrò esibirmi. La creazione è molto interessante, danzatrici in balia del vento che le trascina, le porta via, poi le raccoglie di nuovo, ogni figura priva di volontà e forza propria finisce in un movimento vorticoso, con interazioni complesse e casuali tra le figure, raffiche di vento che le spazzano via dal palco a una a una, corpi di foglie spossate, anime smarrite... Quando sono tornata al laboratorio dopo l'interruzione forzata ho visto che lo spettacolo era già pronto, senza di me. E la tournée invernale all'estero a cui l'anno scorso non avevo ancora diritto di partecipare quest'anno si farà di nuovo senza di me. Londra e Parigi. Mi sembra che non troverò più in me le forze di tornare alle lezioni dopo che il nostro gruppo sarà rientrato dall'estero... Probabilmente tu sarai felice che io cambi vita per una quotidianità più "per bene" e mi dedichi alla pedagogia a te tanto cara, ci sarà una froebeliana in più a questo mondo, o forse, meglio ancora, una donna in più che si dedica alle faccende domestiche...

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

10 giugno 1913

... Bambina adorata, io amo la tua arte, Marunja, io non ti ho ancora vista sul palco ma sono convinto che vederti sarà una gioia grande, immensa... E succederà senz'altro. Il tuo sconforto si spiega con le tue condizioni di salute. Il gruppo ritornerà, tu continuerai le lezioni. E io posso fare tutto, non sarà difficile per me occuparmi della casa, ho imparato così tanto durante il servizio militare.

JURJUZAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

15 giugno 1913

Cara Marita! È trascorsa oltre la metà della leva! Tra due settimane avrebbero dovuto mandarmi alle manovre per quattro mesi. E all'improvviso – una fortuna! Mi tengono in cancelleria perché non hanno trovato uno scrivano mio pari! Né hanno cercato con particolare insistenza, perché già prevedevano che sarei stato superiore agli altri per zelo e maestria. In realtà ho imparato a scrivere in una particolare maniera “da amanuense”, sì che il foglio abbia un bell'aspetto – che poi sia leggibile non interessa a nessuno. So anche scrivere l'indirizzo sulla busta con ghirigori e svolazzi non peggio del gogoliano Akakij Akakievič! Ho pensato – ecco un personaggio a me simile con penna e mantella... Povero amico mio!

... Mi affretto, lo studio mi tiene al guinzaglio come un cagnolino e poi ho trovato dei libri buoni! In quattro mesi puoi fare molte cose. Peccato che le date degli esami siano state spostate. La mia memoria ritiene saldamente cose che leggo anche una sola volta, tuttavia non l'ho ancora messa alla prova sulla durata!

MOSCA – JURJUZAN'

MARIJA – A JAKOV

6 luglio 1913

... Il mio umore è di nuovo cattivo. A momenti uscivo e andavo al ristorante. Ma mi sono data parola che da questo mese in avanti devo avere una vita più morigerata. Dormo male, sono nervosa. Ormai non posso più restare a lungo senza di te. Non posso e non voglio avvicinarmi ad altri: ma tu non ci sei. E mi sento sola.

... Inaspettatamente ho ricevuto una lettera da Parigi. Da una persona del passato. Per molti anni non ci eravamo più scritti, non ci siamo più visti. E all'improvviso lui si palesa con una lunga lettera. È stato così strano vedere una grafia dimenticata e pure così nota. Così cara, strana è la vita... C'è in essa molta tristezza, molto passato, molti ricordi e c'è felicità autentica e salda. Mio Janka! Il mio Janka è la cosa più grande, più importante. Il mio giovane marito, la mia persona cara, mia intima. Mia felicità personale, mia vita. Buona notte! Ti bacio forte.

JURJUZAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

12 agosto 1913

Scrivimi, Marunja, se hai cominciato le tue lezioni al museo Rumjantsev. Avevi

intenzione, mi pare, di tenere lì alcune letture. Anche sui progetti di composizioni plastiche – è così che si chiamano?

Io invece ho letto i libri che mi hai spedito. “La voce del sangue” è un’opera niente male, ma il resto – oh, com’è debole. Davvero, per raffreddare il tuo ardore trova il trafiletto di Čukovskij in “La parola russa” di giugno. Non credere. Ti meraviglierai. Anche se la sua aureola un po’ si è offuscata.

Ecco, “Giochi per terra” di Wells lo capisco. Ma quale parallelismo può esserci? Semplicemente ho letto due libri uno dietro all’altro. Il secondo mi ha segnato profondamente.

... Chiedi a qualcuno che conosce la lingua inglese e la letteratura inglese di leggere la pièce di Barrie “Peter Pan”. Un pezzo per l’infanzia meraviglioso, dove i personaggi conversano con gli spettatori ideali e il finale a effetto dipende dall’ultima risposta del pubblico.

JURJUŽAN’ – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

23 agosto 1913

Leggo il libro “I miti nell’arte e nella natura”. René Ménéard. Più che leggere guardo le illustrazioni. Non riesco a staccarmene. La scultura antica, se trasmette fedelmente la struttura dei corpi umani odierni, sottolinea un tratto che prima non avevo notato. Il corpo di una donna non differisce così tanto da quello di un uomo. Esiste una moltitudine di statue dove l’unico tratto sessuale è il seno. E ci sono figure dove nemmeno questo tratto dice alcunché. La maggior parte delle divinità maschili ha una struttura morbida, tondeggiante, con una certa pienezza di fianchi, di spalle e di braccia, con il seno – troppo piccolo per una donna e un po’ troppo grande per un uomo. Il viso non sempre ha connotati sessuali caratteristici, soprattutto nei giovani. Più di tutto trae in inganno la larghezza dei fianchi. I nostri uomini di oggi hanno i fianchi molto più stretti.

Il tratto meno affidabile è il vestito. “Apollo Musagete” porta una tunica a pieghe con strascico e vita alta. “Apollo Sauroctono” ha un corpo tipicamente femminile con gambe snelle e slanciate. Quanto alla “Venere Genitrice” – essa ha un corpo tipicamente maschile.

Si potrebbero portare moltissimi esempi su questo tema, ma è sufficiente dare un’occhiata veloce a un museo o a un catalogo di sculture per convincersene. Davvero le persone a quell’epoca non si differenziavano tra loro, non si distinguevano per modi di vivere, abitudini, istruzione? Vivevano insieme, ballavano, studiavano, facevano bagni, ginnastica, insieme amavano. La vita era molto più ingenua e semplice. E quella meravigliosa assenza di pudore...

... È difficile amare la scultura in pietra egiziana, con figure morte e profili monotoni.

Ma la figura sottile di Iside è molto bella. È fasciata stretta nelle sue vesti che finiscono al seno.

In un altro bassorilievo invece è raffigurata con una testa di vacca che sfama Horus, un adolescente che le arriva alla spalla.

... Su quanto invece a te sta particolarmente a cuore. Un buon tema per le vostre composizioni plastiche: la danza con maschere teatrali. Sulla base di disegni sono facilmente confezionabili in cartapesta. Una maschera tragica, che ride, che piange. Le varianti poss. ess. molte.

Le danze della Duncan, dove unico materiale è il corpo, richiedono talento particolarmente elevato, poiché non c'è ricchezza di mezzi figurativi.

... Arriverà il giorno in cui tu e io leggeremo solo libri di questo tipo... La storia dell'arte, la musica, un po' di medicina e la pedagogia... Che arrivi presto quel giorno!

Ti saluto, bimbina mia. Attendo un ordine per le manovre! E poi – la liberazione! Difficilmente accadrà anzitempo.

Scrivimi, quando puoi. Ti bacio – molto e forte.

Tuo JAŠA

POSTILLA

Guarda in biblioteca. Un libro di testo per la lettura di autori classici e per chiarimenti a proposito di allegorie e simboli poetici nelle opere d'arte. Ed. riv. Nuova rivista di lett. stran. con illustrazioni. Forse ti potrà servire anche il prezioso libro di H.W. Stoll "Religione e mitologia dei greci". Vivamente raccomandato!

JURJUŽAN' – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

15 settembre 1913

... Ho ricevuto "La ribalta" e per alcuni minuti di nuovo sono stato trasportato lì, nel tuo mondo. Peccato sia senza le tue annotazioni! Sono stato molto felice per l'articolo di Bogoljubov e per le foto di Max Reinhardt. Mi interessa molto l'arte teatrale dell'Occidente. Ancora a casa avevo letto il bel libro di Georg Fuchs sul Teatro d'Arte di Monaco di Baviera. E ancora ci sono Dresda, Norimberga, assolutamente da visitare.

Se io fossi un regista d'opera mi occuperei dell'introduzione del punto di vista di Reinhardt. R. è perfetto per l'opera, con la sua convenzionalità, la teatralità esagerata. Certo, tutta l'arte è convenzionale, ma il teatro di prosa è comunque più vicino alla vita. Mentre l'opera lirica, in virtù delle enormi dimensioni a essa proprie, necessita nell'arte registica di grandi forme... Le sue tendenze architett.-scult. possono essere leggermente modificate in relazione alle singole opere. Ma sono soprattutto le esigenze "di spettacolo", l'aspetto scenografico, a trovare spazio particolare nell'opera, nella féerie, nel balletto, anche nella tragedia.

Il Teatro d'Arte di Monaco di B. sta prendendo provvedimenti per ridurre il palco. Su un palcoscenico grande gli attori, i volti, le parole – si perdono. Un palco grande richiede la presenza di molte persone, il che non sempre corrisponde alle necessità artistiche. Reinhardt invece prende migliaia di individui e comparse, circhi interi,

centinaia di lanterne, migliaia di colori.

... Leggo giornali e riviste. Con particolare avidità leggo tutto ciò che riguarda il laboratorio della Rabenek. Ho letto sia del Teatro Libero sia del Teatro d'Arte MChAT.

MOSCA - JURJUZAN'

MARIJA - A JAKOV

20 settembre 1913

... Uno dei giorni scorsi la sera mi stavo lavando in cucina. Njuša era lì che faceva qualcosa. E tutto il tempo parlava. Ricordava c. da bambina le piaceva giocare per strada, sguazzare nelle pozzanghere, poi della sua famiglia, di quando il marito (ha un marito) l'ha chiesta in sposa, poi si è messa a parlare della sua prima notte di nozze. Io ascoltavo zitta-zitta. Con emozione e ancora con un sentimento complesso, insolito. Ecco cosa raccontava Njuša... Le fece moltissimo male, non si contenne e urlò disperata. Ma non accorse nessuno - tutti sapevano che c.sì può succedere... "Grondavo sudore. Cominciai a picchiarlo con i pugni, lo presi per la gola, per i capelli. T.tnto che glieli strappai. Oh, signorina - c.me lo ricordo il cuore mi palpita. Una settimana sono stata come malata. Non volevo vedere un maschio mai più." C'erano ancora molti dettagli fisici ma li tralascio, e mentre ascoltavo - mi chinavo sulla bacinella con l'acqua, insaponando con cura le gambe...

Questo racconto mi ha tranquillizzata...

... Jaša! Forse non è bene che io scriva di questo? Lo devo cancellare? Se è brutto, cancellalo tu e scrivimi che non va bene... Ed è c.sì: mi vergogno di fronte a te - mi copro la faccia con le tue mani, ti temo - è in te che cerco riparo. In te ogni inizio e ogni fine. Tutto è in te. Mi fa paura questo. Ma è così...

JURJUZAN' - MOSCA

JAKOV - A MARIJA

25 settembre 1913

... Ricordo le parole sul cristianesimo dell'ultima lettera. È assolutamente giusto e, mi pare, q.cosa di simile te l'avevo già scritto io. Soltanto la parte esterna, molto attraente, ci è accessibile. Emanava calore, conforto, promessa. È infantile nel suo uso popolare: se ti comporti bene vieni lodato, se ti comporti male vieni punito.

... Il cristianesimo evangelico è tremendamente dogmatico. Le parole di Cristo: loro vi dicono questo ma io vi dico che... Il dogma, l'ordine, e se non li seguirete sarete mandati nell'eterna Geenna di fuoco. Essere misericordiosi verso chi si pente non ha nulla di straordinario: ma essere misericordiosi verso un crudele brigante! Peccato che io non ricordi i testi a memoria.

... I Vangeli non sono una religione, sono solo materiale per la costruzione di una religione. Quante sono le persone, tante sono le religioni. Da quei libri si può estrarre molto autentico amore.

Non ho voglia di parlare ora di una questione così grande, perché essa comunque

mi è estranea. La religione è una cosa a cui sono passato assolutamente davanti. Può ess. che un giorno ci debba ritornare.

... E se hai denaro. Bimba mia – scrivimi la verità, sulle tue finanze.

ČELJABINSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

1 ottobre 1913

Caro papà! Finalmente sono giunto a Čeljabinsk. Nella cartolina ti avevo già scritto che il dottore mi ha esonerato dalle manovre senza nemmeno visitarmi. Si è solo avvicinato, ha detto subito: “Ah, arruolato volontario! Esonerare!” E l’indomani, insieme al gruppo dei soldati fisicamente più deboli, sono stato spedito con il treno militare qui, agli alloggi invernali di Čeljabinsk. Ora non devo che arrivare alla fine del mandato!

Ovviamente ne sono stato molto contento. Le manovre, dicono, non saranno difficili, ma comunque marciare come primo giorno per 35 verste portandosi addosso più di 15 kg è pesante.

Le notti qui sono già fredde, autunnali, ed è molto facile raffreddarsi di notte perché in campo si pernotta sempre all’aperto, nelle tende, si dorme per terra, ci si copre con la mantella, la sacca sotto la testa.

E all’improvviso, invece di passare la notte all’addiaccio, in tende, con il sacco sotto la testa – sono in città, in albergo, scrivo alla scrivania, bevo il tè dal samovar (e non da una teiera sporca), il soffitto non perde acqua come nella baracca, superiori non se ne vedono e io sono completamente libero fino al ritorno delle truppe dalle manovre... Tutto questo anziché sporcizia, lordura, lavori pesanti!

... Da ieri sera a oggi sono letteralmente rinato. Senza parlare delle comodità, il materasso morbido, la lamp. elett., la stanza pulita.

... Ne ho semplicemente abbastanza della solitudine in cui vivo da così tanto tempo. Mi è venuta voglia di gente, libri, teatro, musica, e cosa più importante – di una vita libera, di non vedere i superiori, di non dipendere da loro.

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

1 ottobre 1913

Buongiorno Marija! Scrivo dall’albergo! Mi piace moltissimo scrivere a letto. Adesso è mattina. È tanto che sono sveglio, ho pensato a te, mi sono riaddormentato (ho sognato), poi ho letto un racconto di Kuprin e ora ritorno da te. E sto così bene – ma non riesco a trattenere i rimproveri. Sai, Marunja, ero già arrivato a credere... nell’ultima lettera c’erano alcune parole, che nella corrispondenza ci stiamo perdendo, che ci stiamo allontanando...

Cara moglie mia! Come sempre nella vita, nella malattia, nell’emozione, quando si arriva all’apice estremo, all’apogeo della crescita – si giunge a una svolta. E poi pervengono forze nuove... (però, con quale audacia ho scritto un pensiero di Kuprin).

... E avevo voglia di scriverti sulla malattia. Se non si tratta di una malattia grave (parlo in generale), essa può persino portare un certo piacere. Io me ne starei volentieri ammalato per un certo periodo – se ci fossi tu a prenderti cura di me. Ma a essere malati gravemente, ammalati a lungo, ci si dimentica di ogni sfumatura poetica, è molto brutto e basta.

Un giorno, quando una malattia arriverà, io non mi staccherò da te. Solo io ti sarò infermiere... Vivremo a lungo noi due, fino alla vecchiaia, alla malattia. E ci prenderemo cura l'uno dell'altra.

... Per l'inverno – piani infernali! Chiudersi per giorni e notti sui libri – leggeremo tanti libri e ci si spalancherà davanti una vita luminosa... Vero, Marusja? Alla musica nemmeno penso, non più che ai miei studi universitari.

Vola, tempo, vola più veloce! Se fosse possibile aizzarlo con una frusta – dalla forza dei colpi rompere ogni scudiscio!

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

15 ottobre 1913

... Cosa devo fare con te? Di nuovo ho ricevuto una lettera della serie “così”, di quelle brutte. Scrivi di una moglie, di un'amante: ma dimmi, per cortesia, che cosa posso risponderti su questo? Se tu sarai mia moglie o mia amante? Mio dio, non ne conosco la differenza. Tu sarai la persona a me più vicina, più necessaria, ecco tutto! Amante saresti stata se io fossi stato sposato. Allora sarei andato via da mia moglie per venire ogni volta da te. Ma questo non sarebbe mai potuto accadere: io avrei lasciato mia moglie all'istante e per sempre.

Marunička, bimba cara, io non chiedo molto, chiedo soltanto questo: credi alla mia verità sincera. Sì, puoi ricordare qualcosa di brutto, ma una menzogna da me non l'hai mai sentita! Molte cose non belle ti ho raccontato su di me, troppe cose, perché non sono capace di preservarti e spesso mi è difficile, ma tu hai sempre saputo tutto!

A che pro, orsù, dimmi, a che pro questo cruccio al condizionale: “Se dovesse accadere...” Se tu credi in me perché invece non tieni a mente le mie parole, il mio precetto eterno: no, per nulla al mondo, mai!

Sì, tu sei – tu sei mia moglie, la mia prima donna, la mia splendida amante, e non m'importa nulla di cosa sarà tra 20 anni. Al nostro matrimonio serve solo la certezza dell'adesso.

Questo è il mio discorso ufficiale a te. In modo non ufficiale invece ti dico, in un discorso confidenziale io ti sussurro: e non solo per l'oggi, mai ci sarà un'altra.

Ah, come finirebbe in allegria se noi fossimo vicini ora. Ti bacerei piano le mani, ti direi: tutto questo è nulla, tutto questo ci appare soltanto – e con le mie parole non sofisticate tutto ti diventerebbe chiaro e ti tranquillizzeresti subito e a lungo.

Non ti affliggere, mia cara. Presto! Presto ormai!

... Dei soldi non ti devi preoccupare. Non sono soldi di papà. Nessuno sa niente. Io

qui sto dando lezioni. Sono tanto felice di poterti aiutare almeno in qualcosa. Spendili tutti per equipaggiarti bene.

I vestiti ci costringono a pensare molto a essi quando non sono adeguati. Quando sono quelli giusti non li notiamo. (Una massima!)

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

17 ottobre 1913

Buona sera, buon imbrunire a Voi, Marit Petrovna! Come state? Sono molto felice che Voi stiate bene ed io del pari sto in modo eccezionalmente magnifico (al quadrato). Forse Vi interesserà sapere in cosa consiste la magnificente eccezionalità? E perché al quadrato? Ecco perché: l'arruolato volontario Osetskij per una risposta irriverente all'ufficiale di turno è stato messo agli arresti per 10 giorni cui in rispetto dell'insufficienza della punizione sono stati aggiunti 5 giorni ulteriori. Spero che la punizione possa essere ridotta in quanto all'arr. volontario sono rimasti da prestare 15 giorni di servizio. In più nelle caserme non c'è uno spazio confacente per gli arrestati. Ovviamente la benevola classe dei superiori (i nostri padri-comandanti) non poteva (-no) certo supporre che tra i loro teneri figli avrebbe (-ro) rinvenuto degli esemplari tanto ribelli.

... Negli ultimi tempi i miei superiori sono letteralmente impazziti. Cavillosi, infuriati.

... Oggi è il 17, dunque restano 14-15 gg. Qui 50 settimane le ho già vissute, rimangono due piccole settimane veloci. Riceverai questa lettera – e resterà solo una decina di giorni.

Quest'anno, il più difficile della mia vita, mi ha portato tutto quello che possiedo ora. E però, peggio di questo non ce ne potranno mai essere... se io avessi vissuto quest'anno a Kiev sarebbe stato altrimenti. Peggio e altrimenti. Ma con cosa terminare? Che forse è tutto per il meglio in questo migliore dei mondi? Davvero la cafonaggine di questo ufficiale è un elemento necessario al mio cammino di vita?

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

23 ottobre 1913

Salve, bambina mia cara! Ora si è chiusa la porta dietro di me e sono rimasto solo con la mia solitudine, con i miei pensieri. Compito: che il mio arresto si trasformi in un passatempo interessante. Scriverò tutto, tutto – infatti tu leggerai quando tutto ciò sarà già nel passato, e può ess. che persino il ricordo sarà rivestito di una certa poesia.

E dunque. Sono in prigione: ottimo, che nella vita ora mi sia di guida Tolstoj. Parlo ovviamente del racconto "Il divino e l'umano". La mia vita deve trasformarsi in un impeto della volontà, in un'insindacabile tensione all'azione. Non voglio correre da angolo ad angolo in preda all'angoscia, per l'angoscia mangiarmi le mani, oppure

piangere.

Ho scritto su un foglio una mia tabella. Sotto, una grande scritta: Fortificami, Regina santiss. Vergine Maria! Nel mesto e severo monoteismo ebraico non c'è un angoletto così caldo! Vedremo. E ora – mi devo sistemare!

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

25 ottobre 1913

... La cella di punizione militare assomiglia, io credo, a una prigione comune. La differenza però è nel fatto che a far la guardia sono i compagni soldati. Questa stessa sentinella a fine turno potrebbe diventare un recluso. Se tra le guardie hai soldati della tua compagnia va molto bene. Qui dipendiamo molto dai loro comandanti, sottufficiali. I prigionieri calcolano come inizio della giornata le ore 12, quando c'è il cambio della guardia.

Alle 6 del mattino “Prigionieri, in piedi!”: si apre la porta, vai a farti la toletta. Sistemi il tavolaccio in cui dormi e via. È ancora buio. Le sbarre della finestrella appena sotto il soffitto filtrano avere la luce del mattino. Un crepuscolo chiaro, in cui poter leggere, in cella inizia solo verso le 8. Ecco, ora sono proprio le 8 del matt.

Dopo la toletta rimani seduto al buio e attendi il guardiano. Finalmente senti annunciare: “Il tè!” Lui si avvicina alla porta, infila attraverso lo spioncino il beccuccio della teiera e ti riempie la tazza.

In tutto il giorno poi invece senti solo “Guardia! L'escretorio! Bisogni!” Tintinna la chiave, lo portano.

Alle 5 fa buio, non c'è illuminazione. Io in quel momento mi dedico alla musica – mi esercito in solfeggio, ricordo alcuni pezzi, fischio, canto.

... Il vicino di cella a destra è ebreo (dentro per furto), tutto il giorno intona preghiere e canti ebraici. Il vicino a sinistra canta anche lui, marce militari, valzer, ieri all'improvviso ha attaccato “O sole mio”.

Nel locale dove sono le guardie sento all'improvviso una voce femminile. Da dove viene, perché è qui? Scopro che in una delle celle c'è un ragazzino di 12 anni, un allievo della scuola militare di musica. La famiglia ce l'ha mandato a sette anni. Per quegli studi è tenuto a prestare servizio 5 anni. È in attesa di processo. È la sesta volta che diserta. Un ragazzino vispo e intelligente. Certo, sta venendo su un delinquente perfetto... Un soldato aveva ottenuto una licenza per Sebastopoli; il ragazzino falsifica il biglietto e parte con lui, si arruola come musicista su una nave da guerra: “È tutta la vita che lo sognavo.” Due mesi dopo a una verifica lo rispediscono indietro sotto scorta. Strada facendo è passato in molte celle di punizione. Gli è capitato di trovarsi a Voronež, dov'è nato. Lì ha visto sua madre. “È venuta a trovarmi, mi ha portato del salame ma ha cominciato a piangere e io non lo sopporto, sono tornato in cella. Ha smesso di piangere quando sono uscito di nuovo.”

Nella maggior parte degli adulti a contatto con l'atmosfera militare insensibile e crudele il cuore si indurisce e la ragione si addormenta per sempre, puoi

immaginarci, Marunja, tra diversi anni l'anima vuota di questo piccolo uomo.

Nella sua vita ha la seguente prospettiva: la detenzione prima del processo, il processo, dopo il processo lo sconto della pena nel gruppo di punizione degli allievi di musica (minorenni), e dopo la pena dovrà prestare servizio ancora tre anni.

... Le notti sono un tormento. Il "letto" non è un granché per dormire: ti arrotoli la giacca sotto la testa, infili il cappotto e via. Un letto vero non ci spetta. Le assi rigide ammaccano i fianchi, le spalle, le gambe. Ti addormenti per un'ora, poi ti svegli e ti rigiri. È pesante. Per quanto io non possa dirmi esigente riguardo le comodità della vita, se penso alle condizioni che ho già sperimentato, dormire su tavolacci è comunque difficile.

Mi ricordo, durante le manovre una notte abbiamo dormito per terra, proprio direttamente sulla terra. Ho dormito benissimo tutta la notte. Ma anche qui mi arrangio. Adesso è giorno, e la notte non fa paura.

Oggi sono quasi contento. La mattina lingua fr., di giorno – libro di testo di economia. Domani lo studio andrà molto bene. Oggi il prima di pranzo si è impercettibilmente trasformato nel dopopranzo, poiché il confine consisteva in un paio di pezzetti di formaggio di contrabbando. L'avevo chiesto alla guardia che faceva un salto in drogheria!

Crepuscolo. Ore 4, finisco la giornata. Mi restano da macinare cinque ore. Il mio vicino canta una nenia. In testa cerco di trattenere della musica. Oggi Rachmaninov. Potessi vederti per un minuto ora e... baciarti piano le mani – non si vede più niente, addio, bambina!

In testa non fanno che ronzarmi i versi di Baratynskij. Li ricordo bene. Ricordo Lermontov. Moltissimo Puškin.

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

5 novembre 1913

... Terminata l'esperienza della prigionia. Sono in un appartamento. Attendo l'ordine di smobilitazione.

... Al reggimento hanno portato una marea di persone, di riservisti – un migliaio e mezzo di uomini barbuti e aitanti. Adesso stanno in fila qui sotto la mia finestra in attesa del pranzo. Non c'erano abbastanza contenitori di rame e di alluminio. Hanno portato i tinelli neri di latta dalla sauna e ci hanno messo la minestra.

La sera ho attraversato la caserma dei riservisti. Una massa di persone, dormono sulla paglia senza spogliarsi, russano, a volte qualcuno urla nel sonno e impreca. Gente semplice. È un anno che vivo a contatto con loro. Talmente a contatto che spesso le differenze tra di noi si annullano. Mi percepiscono come un loro pari, non c'è posto per incomprensioni. Ma loro sono una massa, greve, senza interessi. Nella maggior parte dei casi sono ostili e incolti, amano il successo e a chi ha successo perdonano tutto, sono compagni pessimi, non molto intelligenti, a volte crudeli senza scopo e senza ragione (delinquenti), rispettano la scienza solo per i vantaggi che dà.

Individui diversi, eccezioni singole, ci saranno sempre. Ma io ne ho visti – oh, quanto pochi. Singole persone in sé non le ho viste, ho visto, e raramente, singole azioni. A volte li scruto tutti – chissà di chi serberò qualche ricordo nella mia vita nuova, oramai non lontana. Individui singoli non ce ne sono, azioni singole si dimenticano presto – rimarrà uno sfondo monotono, grigio. Senza persone, senza anime, senza macchie di luce. Grigio, incolore – come carta da pacchi.

Fa persino rabbia. Dov'è un tolstoiano Platon Karataev? Dove quelli che hanno dato il materiale per “La fanciulla di neve”, per “Boris Godunov”, che hanno costruito il Cremlino, cantato gesta tanto appassionanti? Racconti epici, almeno una piccola copia di un Mikula Seljanonvič, qualcuno che almeno in parte possa ricordare Ivan Zarevič? Dove sono i volti passionali di Maljavin?

È solo perché siamo al Governat. di Orenburg? È vero, è un posto squallido, angosciante. Ma davvero a Penza o a Riga è diverso? L'unica cosa che sanno fare bene è andare in guerra senza ragionare, morire in silenzio. Senza proteste, eseguendo gli ordini. Che pensieri tristi.

ČELJABINSK – KIEV

JAKOV – AI GENITORI

5 novembre 1913

... Sia i soldi sia la lettera – ho ricevuto tutto. Però non ho ancora l'ordine di smobilitazione! Anche la corrispondenza mi ha stancato, sono contento che finirà presto. Quest'anno è durato come dieci. Ma ancora non ci credo. Finché non vi vedrò alla stazione non ci crederò. Quest'anno ha avuto un'influenza pessima sulla mia anima – non ho visto gente, nessun teatro, musica, non ho potuto studiare bene. Sono diventato selvaggio... E mai, probabilmente, ho avuto tanta voglia di studiare come adesso. Poi so anche quali tormenti mi attendono: ho perso completamente l'attitudine allo studio. Passerà molto tempo prima che mi riabitui. Mi preoccupa particolarmente il diritto finanziario, qui mi mancano dei libri necessari che sono difficili da reperire anche a Kiev. Però ho letto moltissimo di economia politica. Purtroppo dovrò ridare l'esame di statistica, il che è un peccato perché l'avevo sostenuto ancora al secondo anno, adesso c'è più materiale da esaminare, devo prepararlo di nuovo...

Sì! Se è possibile procuratemi un abbonamento ai concerti sinf. per dicembre. Ho molta voglia di musica. Ora mio unico divertimento e unica consolazione è il cinematografo. Ci vado spesso e il mio libro preferito è l'orario dei treni.

ČELJABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

6 novembre 1913

Non c'è ancora l'ordine! Il mio piano è il seguente: appena mi rilasciano vado subito alla stazione, passo a Mosca un giorno o due, poi proseguo per Kiev, do gli esami (una parte!) e dopo 2-3 settimane vengo da te per restare a lungo. A casa non

dirò a nessuno di Mosca. Sono stanchi di aspettare. Ma io sono ancora più stanco – alcune notti ti ho sognato... Oh, bimba, com'è difficile senza mia moglie... A volte mi capita. Lo sai bene anche tu. Ti bacio forte, mia cara!

... Va bene, sopporterò. “Chi persevererà sino alla fine sarà salvato,” dicono i Vangeli. Ma presto sarà la fine. E che fine brillante. Quasi direttamente dagli arresti al vicolo Bogoslovskij, 3° piano, sotto il cielo – non è forse una beatitudine paradisiaca? Il mio arrivo negli empirei si avvererà presto. E tu sarai la mia sposa!

KIEV – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

21 novembre 1913

... Dunque, Marunja, adesso ti racconto una cosina interessante. Apri bene le tue piccole orecchie (che bacio di passaggio), ecco di che si tratta. Ieri papà stava facendo la sua solita passeggiata dopo pranzo per il salotto. Incalzava il crepuscolo, la mamma era seduta in poltrona a dondolo con il ricamo in mano. Io entro, prendo papà sottobraccio e camminiamo insieme.

“Ho bisogno di parlarti, papà.”

“Parla.”

Comincia una grande conversazione su di te, su di me, sul nostro futuro. Tra l'altro mi dice: “Con una moglie così la vita non può fare paura. Se capiteranno momenti di bisogno lei li sopporterà benissimo e aiuterà te a sopportarli.” Ecco! Mi ha stupito e fatto piacere che lui non abbia insistito che dobbiamo vivere a Kiev. E poi ha detto: “A maggio tu otterrai un certificato di frequenza e ad agosto finirai gli esami di Stato. Allora potrai partire per Mosca definitivamente. Ho delle conoscenze, lì, può essere che troverai un impiego. Ci andrà bene perché per tutto l'anno potrò volentieri inviarti tutto quello di cui ci sarà bisogno. Per i primi tempi non serve stare nel lusso, si può vivere pure in una stanza sola.”

... Ora corro, papà ha preso appuntamento alle 10 dal sarto. Ordiniamo due completi (uno per lui e uno per me) e due cappotti.

KIEV – MOSCA

JAKOV – A MARIJA

31 dicembre 1913, sera

Sta finendo l'anno, il mio anno più bello, il più gioioso, l'anno più decisivo. Il 1913 è l'epigrafe della mia vita. Ho capito me stesso come dovevo. E ho capito te e capito come devo vivere. Non riesco a formularlo precisamente con le parole ma ora è come se in me si fosse formata una radice forte, una base unica.

Io non sono un cercatore di dio, non sono lottatore, né poeta, né scienziato. Ma mi sforzerò di vivere con sincerità, con verità, di studiare sempre ed essere sensibile se avrò vicino qualcuno che si lamenterà. E ancora – amerò con forza e per sempre la mia moglie-compagna.

... Tra poco sarà mezzanotte! Sei in una compagnia fragorosa, ti stai divertendo?

Che tutti gli dèi oggi si mettano d'accordo per inviarti scatole intere di gioia e montagne di fiori.

Non fa niente, che io sono solo. Quando chiudo la porta siamo già in due, fino a mattina noi siamo in due...

Vado a fare un giro, divertiti, mia Marusja!

MOSCA - KIEV

MARIJA - A JAKOV

5 gennaio 1914

... Scrivo in un silenzio totale. Tutti dormono. Io invece sono molto stanca e non ho sonno. Spettacoli tutto il tempo, diurni e serali. Per chi fa l'attore le feste sono il periodo più pesante. Ma a me va bene. Il lavoro non mi pesa. Solo che di giorno, durante lo spettacolo, ho preso un colpo alla gamba. Si è gonfiata e duole.

... Vorrei salute, forza, bellezza. Vorrei vestiti raffinati. E per un po' di giorni essere libera dal gruppo, dal teatro. Da tutte le lezioni. Credo che quando arriverai tu mi metterò in malattia per tre giorni. Ieri sono stata a una serata da Beatrice. Oggi mi hanno detto al telefono: "Ieri non eravate solo interessante: eravate bella. Gli occhi vi scintillavano, e le guance rosee, ecc."

... Ho un cappellino nuovo - mi dona. Scarpe nuove. Un corpetto nuovo e nuova "biancheria" nera di tricot. Calda e raffinata. Sui lati - fini nastrini neri. E al tuo arrivo tutto ciò non sarà già più nuovo! Che rabbia.

Assolutamente devi fare c.sì: parti il 25 o il 27. Non voglio che tu arrivi il 27. Che sia il 28! È stupido, orribile, che io sia tanto superstiziosa. Ma è così. Il sette per me è un numero sfortunato. Può ess. che riuscirò a spiegarti questa mia debolezza. Ma che tu arrivi più tardi ha anche il suo lato buono: il 20-22 sarò probabilmente indisposta... Il 26-28 sarà già tutto passato...

Janka! Amorosamente amato, agognato... Janusja mio! Mi sto preparando per il tuo arrivo. La sposa il giorno delle nozze deve indossare tutte cose nuove. Indosserò cose tutte-tutte nuove. E ci saranno fiori.

Sono diventata proprio-proprio stupida. Senza amici, senza consigli dei genitori (la madre dice sempre cosa fare alla figlia), completamente soli, solo noi due, ci sposeremo, solo noi due al nostro matrimonio. Fa paura, ed è bello, e la testa gira, gira... E sto già pensando - come te, proprio come te... che avremo tanti figli, il primo maschio sarà Henrich, come hai detto tu, la bambina invece Elga, come vorrei io. Ti piace? Stai per avere una moglie assolutamente stupida. Questa cosa non ti ferma?

Nora in America
Incontro con Vitja e Martha
(1987)

Quando lavoravano insieme, Nora e Tengiz erano come baciati dalla fortuna. A volte avevano successo anche separati, ma quando collaboravano l'aria attorno a loro si illuminava, gli attori superavano se stessi, la musica risuonava più vivida, tutto pareva rilucere... A parte il fatto che con i censori dello Stato non sempre si creava un rapporto di simpatia e poteva accadere che spettacoli anche buoni venissero cancellati subito dopo la prima. Così era stato con Čechov, così con Saltykov-Ščedrin. A volte critica e pubblico li accoglievano con entusiasmo esplicito, soprattutto ai festival, all'estero. Erano stati invitati in Jugoslavia, in Polonia; una volta Tengiz era addirittura andato al festival di Edimburgo – è vero, senza Nora.

Questa volta era a Mosca che avevano fatto furore. Il successo arrivò dalla messa in scena dell'adattamento di *Vij*, di Gogol', firmato, con mano sicura, da Nora. Dopo *Carmen* aveva preso coraggio. Interveniva nella duplice veste di scenografa e sceneggiatrice. La pièce si chiamava *Choma Brut*. Lo spettacolo, per come lo avevano concepito, venne più buffo che spaventoso. Avevano inserito nella sceneggiatura una linea aggiuntiva: una regular tenzone priva di dialoghi per conquistare il "filosofo" tra la Strega e Chves'ka, personaggio prima secondario ringiovanito per l'occasione. Chi vincesse tra le due pretendenti rimaneva non del tutto chiaro... Tengiz era contento del finale: l'ultima notte Choma, tracciato un cerchio magico attorno a sé, recita preghiere per la pericolosa defunta. A *Vij* vengono alzate le palpebre che arrivano a terra, inizia un sabba coreografico superlativo, con i primi raggi del sole canta il gallo, cadono per terra le icone e nelle orbite vuote dell'iconostasi si incastrano diavoli, spiriti maligni e pure i contadini accorsi che ben poco si differenziano dai diavoli. Tutti si contorcono nei vani delle finestre e si immobilizzano al terzo canto del gallo. Solo la Strega e Chves'ka continuano ad azzuffarsi e tirarsi i capelli nella loro ultima battaglia per Choma... Insomma, un romanzo gotico – ma divertente! La musica per lo spettacolo era stata scritta da un compositore giovane, ne era venuto fuori un simpatico miscuglio di avanguardia ed etnografia. Il coreografo, un vecchio esperto di danze popolari e maestro di un tip-tap semiproibito in Russia, Tengiz lo aveva invitato da Perm'. Le danze furono

allestite in modo irresistibile.

Qualcuno dei loro amici teatrali aveva trascinato a vedere lo spettacolo Felix Cohen, un produttore teatrale di Broadway di passaggio a Mosca: ne provò un entusiasmo raro.

Dopo lo spettacolo l'americano, un anziano incartapecorito in scarpe di cocodrillo e capelli tinti, invitò Nora e Tengiz al ristorante, passarono una piacevole serata a *boršč*, ravioli siberiani e vodka e alla fine della tarda cena il produttore propose loro di trasportare quello spettacolo *very russian* sulla scena americana... Tengiz e Nora si dimenticarono della proposta appena usciti dal ristorante. Ma il soggetto ebbe uno sviluppo: dopo un mese e mezzo arrivò un invito da parte di Felix Cohen, biglietti e alloggio a carico della parte invitante.

La vicenda, complessa a più livelli – con i vertici dell'Unione teatrale e per l'ottenimento del visto – durò circa otto mesi, ma alla fine Nora e Tengiz si ritrovarono a New York, nel “quartiere teatrale” di Broadway. La Russia allora stava diventando di moda, e uno spettacolo “russo”, nella concezione di Cohen, si iscriveva perfettamente nella serie di souvenir tipo matrioška, colbacchi, cucchiari di legno dipinti a mano e scialli a fiori. Tengiz e Nora erano disorientati per quella situazione completamente nuova. Entrambi capivano che il posto giusto sarebbe stato per loro “off-Broadway”, fuori cioè dai circuiti del centro mondiale di un'arte, pure se di alta qualità, commerciale. Ma proposte di tal fatta non si rifiutano, quindi Nora si mise di buona lena a riflettere su come adattare lo spettacolo alle fantastiche condizioni locali. Per cominciare inventò il titolo, *The Philosopher Thomas Brutus*, che divertì molto Tengiz. Si spremessero pure le meningi: dov'è il filosofo, chi è Thomas, cosa c'entra Bruto! Un dettaglio, che canzoni russe e ucraine non sono esattamente lo stesso, passò inosservato da tutti.

Nora e Tengiz volarono a New York. Vennero alloggiati in un albergo sulla 42^a Strada, tra la 6^a e 7^a Avenue. La prima sera corse subito a trovarli Čipa, Marina Čipkovskaja, che ormai da molti anni viveva nel nord di Manhattan. I primi due giorni li accolsero a teatro personaggi di second'ordine: il Cohen stesso comparve solo al terzo giorno, si scusò dicendo che era appena tornato dall'Europa. Le trattative durarono un'ora esatta: al termine, consegnarono il testo originale della pièce per la traduzione, le registrazioni degli episodi musicali, e si accomiatarono. L'incontro lasciò Nora e Tengiz alquanto perplessi. Alla fin fine, gli americani avevano speso dei gran soldi per farli andare là, e perché tutto si fosse svolto in quel modo così sghembo e poco professionale non era un problema che li riguardasse. Cohen dava l'impressione di una persona con grossi problemi, o negli affari o nella vita privata.

Dopo tre giorni si trasferirono dall'hotel a casa di Čipa e continuarono a far conoscenza con la metropoli. Era la città più viva del mondo, ma anche un po' irreale. Čipa adorava New York: in quei giorni era però impegnata con il lavoro e con i suoi gemelli e non poté mostrare a Nora e Tengiz i suoi posti preferiti. Si limitò a dar loro delle “dritte”.

Passeggiavano insieme, loro due, per quella città in cui tutto era troppo – le persone di ogni colore sulle strade a scacchiera, le tinte grezze e sbalorditive, l'odore di cibo sconosciuto e di detersivo, i suoni eccitanti della musica di strada; tutto troppo, tutto insolito, incomprensibile. Marina dispensava le sue spiegazioni, che non rendevano comunque la vita americana più decifrabile.

A un giorno dalla partenza, Nora lasciò Tengiz al Metropolitan Museum e da Penn Station si recò a Long Island, a trovare Vitja. Voleva vedere il Vitja americano... Inoltre Jurik le aveva chiesto di passare a prendere i dischi di importanza vitale che suo padre gli doveva avere comprato.

Ad accoglierla al binario Vitja non era solo: accanto a lui c'era una donna gigantesca con un sorriso che andava da un orecchio all'altro su un viso color rosso mattone. Quella cicciona suscitava totale simpatia e fin dalla prima occhiata si capiva che Vitja era capitato in buone mani. La manina secca di Nora sprofondò nella grande zampa coperta di lentiggini: “*Welcome to Long Island, Nora!*”

Vitja non era cambiato affatto, era solo abbronzato e vestito come un americano, in braghe corte e maglione slabbrato. Salirono su un vecchio macchinone e partirono. Guidava Martha. Vitja sedeva nel posto accanto con l'aria di chi in vita sua non aveva mai viaggiato altrimenti. Nora era seduta dietro. Vitja taceva. Martha parlava piuttosto veloce e Nora la capiva solo in parte. Aveva intuito che voleva portarla a fare un giro a Long Island per mostrarle una cosa che era un *lighthouse*. Era già un pezzo che stavano in macchina, avevano lasciato la città con i suoi edifici enormi, la periferia con i suoi edifici più piccoli, tutto luccicava e splendeva, a destra e a sinistra c'era la grande bellezza americana, un po' da cartolina e rivista patinata. Poi svoltarono verso l'oceano e Nora finalmente capì che la cosa che volevano mostrarle era il faro.

“Vuoi salirci?” chiese Vitja. Martha di nuovo disse qualcosa di incomprensibile.

“Martha non viene, le fanno male le gambe,” tradusse Vitja.

Accanto al faro c'era un museo, lì non entrarono. La gente era poca, la stagione turistica era già finita anche se faceva ancora caldo. Quasi novembre... Davanti all'ingresso c'era un mercatino all'aperto di lampade e lenti ma loro non persero tempo tra quelle antichità tecniche e si arrampicarono subito su per una scala stretta. Era ripida e lunga e persino l'agile Nora faceva fatica, ma quando raggiunsero il belvedere si aprì una vista che valeva ogni sforzo.

“Questo è Montauk, pare sia il faro più antico d'America,” annunciò Vitja. “Martha mi ci aveva già portato.”

L'oceano era enorme e ai lati declinava al punto che si vedeva anche a occhio nudo che la terra è tonda. Solo non si capiva, è un disco o una sfera? Probabilmente una palla, a giudicare da come rotolava oltre l'orizzonte la riva di Rhode Island... E non esisteva una prospettiva – né lineare, né inversa, nemmeno sferica – per raffigurare quel quadro perché lo spazio viveva secondo leggi sconosciute all'occhio e alla ragione dell'uomo... Anche il vento a quell'altezza era rotondo. Nora ebbe la sensazione di trovarsi in cima alla terra e che il mondo la circondasse come un

nocciolo celato nella polpa di un frutto...

“Nora,” Vitja la toccò sulla spalla, “ho bisogno del divorzio. Non potresti divorziare là, insomma, in contumacia, senza che io debba venire a Mosca?”

“Cosa-cosa?” non capì subito Nora.

“Martha non sa che sono sposato. Che ho un figlio lo sa, ma che sono sposato non gliel’ho detto.”

“E che cosa le avresti detto?”

“Che sei una mia ex compagna di scuola... Un’amica, le ho detto.”

Nora si dimenticò dell’oceano. E del mondo rotondo e della sua polpa di cui un attimo prima era il nocciolo...

“Tu hai mentito, Vitja? Tu? Mentito? Per la prima volta in vita tua?”

Vitja sorrise al rallentatore. Poi si mise a ridere. Si chinò su Nora: “Nora! Sai cosa dice Griša Liber? Che le donne costringono gli uomini a mentire. Adesso sta leggendo la Torah e cerca di coniugare la scienza moderna e il Dio del Vecchio Testamento. E dice che la menzogna è stata inventata dalla donna!”

“E io che per tutta la vita ti ho creduto un ingenuo,” farfugliò Nora.

“Tu non conoscevi Martha. Ecco una che è ingenua davvero!”

“Hai intenzione di sposarti?”

Vitja rimase in silenzio. Raschiò con un dito il corrimano. Si grattò l’orecchio. Sospirò.

“Mi sembra che lo voglia Martha... Sai, i cattolici... Si sente a disagio. A esser sinceri, anche a me farebbe comodo...”

Gli farebbe comodo! E vedi, il Vitja! Erano ancora sul belvedere, ma Nora nemmeno più si ricordava della bellezza che aveva intorno, come se fosse altrove... Vitja, sempre uguale a se stesso, uomo senza sorprese, dritto come un fuso, onesto come uno sparo... Davvero mi sono sbagliata sul suo conto? Oppure è cambiato in questo anno e mezzo?

“Va bene, va bene. Ti manderò il divorzio. Però tu dirai a Martha che sono tua moglie e non una compagna di classe.”

“Però eravamo anche compagni di classe!” insisté lui.

Salirono ancora alcuni gradini ed entrarono nella stanza a vetrate dov’era acceso il faro in questione. Una lente grande come un cocomero irradiava da ogni parte per ventiquattr’ore i suoi raggi che con la luce del giorno non sembravano poi così potenti. Il faro aveva smesso del tutto di interessare Nora, uscirono e cominciarono a scendere per la ripida scala.

“Glielo dirai tu o lo devo dire io?” chiese Nora.

“È uguale,” bofonchiò Vitja.

Di sotto li aspettava Martha. Scesero verso l’oceano. Enormi lastre di pietra circondavano il faro. Una marea impetuosa lambiva la ghiaia della riva.

“*You know, Martha, I was his first wife,*” Nora indicò Vitja.

“*I guessed,*” sorrise Martha, e arrossì nel viso già rosso di suo. “*I have seen Jurik’s photo. You look alike!*”

“Nora, le hai praticamente fatto la proposta di matrimonio a mio nome,” notò Vitja.

“Cioè?”

“Be’, hai detto che eri ‘la prima moglie’. Fino a due saprà pur contare! La seconda sarà lei!”

“Hai detto anche tu che ti farebbe comodo!”

“Tu sei molto decisa. Io avevo giusto iniziato a pensarci...”

“E cosa ci pensi a fare? È perfetta per te.”

Si rimisero in macchina e andarono a casa di Vitja. Era una casetta in affitto di tre stanze, modesta ma comoda. Due camere da letto e una grande sala da pranzo. Lì c'erano appesi un ritratto di Joyce e di un vecchio poliziotto baffuto. Il nonno di Martha, spiegarono. Quindi lei si era già installata... Per cena Martha preparò un piatto tradizionale irlandese che a Nora andò di traverso – viscidissimi pezzi di carne scotta con patate e cipolla.

Erano proprio fatti l'uno per l'altra: entrambi grossi e rosei, entrambi capaci di mangiare con appetito della carne grassa accompagnandola con birra dolciastra. E Martha non distoglieva da Vitja il suo sguardo di ammirazione.

“Allora, dai, chiedile di sposarti!” Nora affrettava la decisione non ancora matura di Vitja. “Ora, davanti a me! Ti manderò il certificato di divorzio... al più presto.”

Dopo cena Martha la accompagnò in macchina alla stazione. Per tutto il viaggio fino a New York Nora sorrise come se fosse successa una cosa molto bella. Per ventisei anni aveva vissuto in quel matrimonio amichevole e assurdo, né si capiva perché non avessero divorziato prima... Ma non aveva importanza. Mentre il treno stava già entrando in Penn Station si rese conto di aver dimenticato di prendere i dischi che Jurik aveva ordinato a Vitja ma che aveva comprato Martha...

Il giorno dopo, seduta in aereo in attesa del decollo, Nora disse a Tengiz: “Sai, pare che io abbia dato mio marito in sposo...”

Tengiz abbassò gli occhiali sulla punta del naso e la guardò da sopra le lenti: “È una minaccia?”

“Sta’ tranquillo, Tengiz. Non hai niente da temere.”

Quanto a *Vij*, a Broadway non fu mai messo in scena.

La mano sinistra (1988-1989)

Nora, che aveva scelto il mestiere di scenografa a quindici anni, sapeva che avrebbe potuto fare anche altro: la regista, la drammaturga, l'attrice – o, in fin dei conti, l'insegnante: per contro, mai sarebbe potuta diventata medico, ingegnere, matematico. Tengiz, lui, poteva essere qualsiasi cosa – vinaio, psicologo, venditore al mercato: fare qualunque professione, a parte quelle con una rigida disciplina imposta dall'esterno tipo il militare o il macchinista ferroviario. Vitja non poteva essere altro se non matematico. Di Jurik invece fin dall'infanzia non si capiva proprio: poteva fare tutto, ma solo se ispirato. Appena gli passava l'ispirazione mollava all'istante quello in cui era impegnato. Costringerlo a fare ciò che non era nelle sue corde era impossibile. Bisognava trovargli una cosa, una cosa unica, capace di assorbirlo anima e corpo. Come per Vitja la matematica, insomma.

Verso i dodici anni questo "qualcosa" iniziò a prendere forma: la musica. Solo, non la musica in generale, ma esclusivamente quella dei Beatles. Lui "copiava" una canzone dietro l'altra, e Nora era sfinita da tanta maniacale dedizione. Aveva intrapreso alcuni tentativi per tirar fuori Jurik dalla beatlemania, aveva cercato di iscriverlo a una comune scuola di musica dove regnavano sovrane le scale, gli studi di Gödicke, le lezioni di solfeggio e i cori. Ma nemmeno con quello venne fuori alcunché. Ogni volta che cominciava un impegno regolare, Jurik abbandonava per vari motivi: ora l'insegnante non era bravo, ora lo strumento non gli piaceva più, ora i compagni di classe suscitavano in lui antipatia tale che si rifiutava di andare a lezione.

Erano passati oramai diversi anni ma oltre i Beatles non andava. Quelli però li conosceva a memoria: ognuno singolarmente e tutti nel loro insieme. E più una musica era lontana dalle canzoni dei suoi idoli, meno interesse riscuoteva in Jurik; invece ogni loro disco, ogni loro incisione che gli capitasse in mano diventava un evento di vitale importanza. Erano i suoi unici maestri: per molto tempo lui non recepì altra musica all'infuori di quella, giovanile e internazionale, verso cui Nora aveva sviluppato una reazione allergica. Lei cercava di avvicinarlo anche ad altri generi – lo aveva portato al conservatorio, all'opera, gli aveva fatto conoscere il gruppo jazz Arsenal il cui leader Aleksej Kozlov, lui stesso una volta ardente fanatico dei Beatles, pareva almeno aver suscitato in Jurik una seppur minima reazione. Però

ogni suono che arrivava al suo orecchio veniva immediatamente classificato in una delle due specie: loro/non-loro. Tengiz, che di tanto in tanto appariva, era un buon interlocutore perché anche lui amava la combriccola di Liverpool e portava sempre a Jurik una vecchia novità di turno.

“Non si può fare della beatlemania un mestiere!” cercava di convincerlo Nora, ma Tengiz ammiccava a Jurik, allargava le braccia, scuoteva la testa e ribatteva, esagerando il proprio accento georgiano: “Pèrrché? Il tàassista sì? L’idràulico sì? Il poliziotto sì? E un beattlemane no? Pèrrché, Nora, il rragazzo non può èssere un beattleamane?”

Poi, abbandonando l’accento, aggiungeva: “Può sembrare strano, Nora, ma Elvis Presley per John Lennon era un dio, per loro il rock’n’roll era la creazione dell’universo. Come se prima di Elvis non fosse esistito niente... La cultura per sua stessa essenza è fatta di citazioni, per noi le citazioni sono molte, per loro il mondo intero nasceva da un’unica fonte.” E rideva: “Noi sappiamo troppe cose, Nora!”

A Jurik la scuola non interessava per niente, studiava il minimo, solo grazie agli sforzi di Nora riusciva ad andare avanti senza ripetere l’anno, cosa che peraltro non lo preoccupava affatto. Nemmeno i compiti gli pesavano troppo, perché era capace di immergersi nelle sue fantasie musicali anche mentre faceva chimica e geometria. A scuola gli si erano quasi affezionati, sia i maschi sia le femmine, nonostante praticamente non avesse amici e si interessasse ben poco ai compagni e a quello che pensavano di lui. Perfino gli insegnanti, che lo consideravano un pigro e un fannullone, erano ben disposti nei suoi confronti. Era privo di cattiveria, sincero e di aspetto piacevole – il viso chiaro, riccioluto, di bella statura. I suoi incisivi accavallati a mo’ di prua di nave non lo rovinavano, gli conferivano anzi un’espressione simpatica da animaletto.

Dal momento in cui nella sua vita era apparsa la chitarra erano cessate anche le domande antiche e le deduzioni innocenti che incantavano Nora e di cui lui l’aveva inondata quando era piccolo. Con il cucchiaino fermo a metà tragitto dal piatto alla bocca lo Jurik di otto anni diceva: “Mamma, la vita è una fessura tra la carne e lo spirito”... Oppure, ancora con la bocca piena di dentifricio, annunciava: “Ho capito! La vita è uno spazio tra l’inferno e il paradiso”... Nora gongolava estasiata ma non esternava la sua ammirazione: “Tu non avresti prezzo, se fossi anche capace di pulirti il culetto.”

E per risposta otteneva: “Mamma, ma tu lo vedi dove ho il culetto, è difficile lavarsi di dietro.” A pulirsi il culetto col tempo imparò.

Erano passati soltanto alcuni anni e la musica pareva averlo esonerato dall’inquietudine esistenziale riguardo l’eternità, il tempo, la libertà, Dio e altri problemi astratti e irrisolvibili. Tutto ciò, per quanto gli era possibile, lo “risolveva” alla chitarra con l’ausilio dei Beatles. Suonava con ispirazione e sufficiente cognizione di causa, con un sorriso interiore che si rispecchiava nelle rughette all’insù agli angoli della bocca. Nora tutto questo lo notava – e un po’ si rattristava: ancora un temperamento artistico senza particolare predisposizione... E il ragazzino

aveva ormai un'età che era ora di riflettere su dove indirizzarlo.

Nora si ricordava di Vitja a quattordici anni – la sua totale immersione nella matematica e la sua altrettanto totale mancanza di interesse verso tutto il resto: ed era contenta che Jurik avesse un buon rapporto con i compagni di classe, che il suo strimpellare *à la Beatles* ne facesse una figura centrale nelle serate tra adolescenti e che i suoi risultati men che mediocri nello studio non gli rovinassero la reputazione. L'andazzo a scuola era tale per cui i secchioni non godevano di simpatie: uno sportivo, un musicista o un teppistello avevano molto più fascino. Era una sorta di ghehettizzazione a rovescio, dove essere i primi della classe portava meno prestigio che avere una fama di vita "vissuta".

I tempi in cui Jurik leggeva senza sosta e andava ai teatri e alle mostre con Nora erano finiti il giorno in cui Tengiz gli aveva portato la sua prima chitarra. Lo strumento gli aveva conferito successo tra gli emarginati della scuola: da quel momento lui avrebbe abbandonato per lunghi anni la cerchia dei "bravi bambini". Nora lo capiva benissimo. Né poteva controbattere – negli anni di scuola anche lei aveva interessi ben lontani da quelli delle bambine "brave"...

All'inizio di dicembre, alla festa di compleanno di Sergej il Ciclope, uno dei compagni di classe dell'ala "teppista", Jurik ricevette un regalo inatteso: un pacchetto-bomba per esercitazioni militari in un involucro di cartone. Sergej, ripetente, il più grande della loro classe, trattava Jurik con spirito di protezione e quasi con cura: lo aveva onestamente avvertito che se pur si trattava di un aggeggio per l'addestramento poteva provocare un'esplosione coi fiocchi.

Il pacchetto-bomba rimase per alcuni giorni nel cassetto della scrivania e Jurik dava di matto per la voglia di provarlo. La prima sera in cui fu solo a casa lo tirò fuori, andò in cucina e diede fuoco al cordoncino a spirale di circa quindici centimetri che pendeva invitante dall'involucro. La miccia si accese facilmente, bruciava sicura, rapida e allegra, non si sognava di spegnersi, e quando restavano ormai solo un paio di centimetri perché il granellino ardente entrasse nella scatola Jurik provò una certa angoscia e decise di interrompere l'esperimento. Aprì il rubinetto e mise la miccia sotto il flusso d'acqua. Ma il fuoco risultò essere particolare e non si spegneva. Jurik si agitò correndo avanti e indietro per la cucina, voleva buttare la cartuccia dalla finestra ma gli infissi vecchi non reagirono al primo strattone, così corse in bagno per affogare nel water la fiamma oramai arrivata al corpo centrale. Non fece in tempo. L'esplosione deflagrò prima che lui raggiungesse la porta. Echeggiò talmente forte da far tremare la piccola cucina e rompere il vetro della finestra prima inamovibile. La scossa fu bella tosta.

"Ho perso la mano." Jurik chiuse gli occhi e si immobilizzò, aspettando chissà perché un'altra esplosione. Che non ci fu. Aprì gli occhi. Ovunque fumo e odore di guerra. La mano era al suo posto, ma tra pollice e indice si era aperta una ferita abbrustolita, si intravedeva la carne che sembrava quella esposta in macelleria... rossa con venature biancastre...

"La mano sinistra!" guai Jurik. "La mia mano sinistra!"

Addio, chitarra! Non sentiva male ma era meglio se gli si staccava la testa! Urlò e si mise a correre avanti e indietro per l'appartamento agitando la mano insanguinata e macchiando di sangue i muri, il pavimento, persino il soffitto. Correva come impazzito, sordo, non sentiva i vicini allarmati bussare disperatamente alla porta. Si diresse ugualmente all'ingresso, spinto dalla paura per la sua mano infelice – come faceva adesso a suonare! Aprì – davanti a lui c'erano le tre vicine di pianerottolo e un altro condomino, anziano. Jurik continuava a urlare: “La mano sinistra! La mia mano sinistra!” e quelli aprivano le bocche apparentemente senza emettere suoni. Un fischio alle orecchie, sapore metallico in bocca. Era una commozione. La più lesta delle vicine corse a chiamare l'ambulanza, la più intelligente gli fasciò la mano con un fazzoletto, cercò il suo berretto e ordinò al marito di scendere svelto in cortile e mettere in moto la macchina. “Portiamolo in ospedale!”

Alle due di notte Nora, rientrando, notò vicino al portone e in ascensore gocce sparse di sangue. Raggelò, presentando qualcosa di orribile. Le gocce di sangue conducevano dritte al suo appartamento.

Sulla porta c'era una nota: “Nora, passa all'int. 18.” L'indomani aveva un volo per Varsavia dove doveva raggiungere Tengiz a un festival teatrale – portavano in scena uno spettacolo di Gel'man, un dramma sulla produzione industriale dal volto umano...

Jurik venne operato quella stessa notte. Lo choc era stato talmente forte che l'amabile dottor Medvedev, il quale già aveva insistito perché il ragazzino ferito fosse ricoverato in neurologia e non in chirurgia, studiati i postumi della commozione stabili che il trauma era soprattutto di origine psichica. L'udito cominciò a ritornare il terzo giorno ma l'adolescente piangeva, non rispondeva alle domande e diceva solo una cosa: “La sinistra. Perché la sinistra? Non potevo ferirmi la destra?” e disperato agitava la mano fasciata.

Durante la notte telefonò Tengiz dalla Polonia. Perché non sei venuta? Un successo! Nora gli raccontò del petardo. E Tengiz strillò al pari di Jurik: “La sinistra?!?”

Il dottor Medvedev chiamò uno psichiatra per un consulto. Prescrissero delle pasticche. Nora andò nel panico. Maledetta ereditarietà!

Dopo dieci giorni tolsero la fasciatura. Le dita sembravano salsicce. Il pollice non lo avrebbe sentito per mesi. A suonare gli faceva male, ma ci riusciva. Una volta a casa cominciò subito a lavorare con la mano per riprendere al più presto l'attitudine alla chitarra e la scioltezza di prima.

“Quando compirà diciassette anni?” chiese il dottor Medvedev a Nora al momento delle dimissioni.

“Ne fa quindici tra un mese. Ancora due anni!...” rispose Nora, che aveva capito subito di cosa si parlava.

“Vi toccherà risolvere la questione del servizio militare. Dovreste esonerarlo. Conservate questo referto, c'è riportato ‘Commozione cerebrale di media gravità con perdita parziale dell'udito’. Vi potrà tornare utile.”

La guerra in Afghanistan in quel periodo era già finita, ma la paura del servizio militare era radicata profondamente in tutti i genitori. Nora sapeva da sempre che avrebbe fatto tutto il possibile per far riformare Jurik e che avrebbe passato le pene dell'inferno per non farlo cadere nella trappola della naja. Gli uffici arruolamento vivevano a spese dei genitori-pacifisti e Nora era pronta a diverse varianti artistiche e variamente irreprensibili di bustarella... Ma ecco che il certificato era come caduto dal cielo. Fece capolino un possibile futuro esonero legittimo dal servizio di leva.

Jurik era stato appena dimesso dall'ospedale quando ritornò Tengiz.

“E il ragazzino?” chiese ancora alla porta.

“A casa!”

“Felicitazioni!”

Dalla stanza di Jurik si sentiva un debole strimpellare di corde. Tengiz abbracciò Nora. Poi appese il montone sull'appendiabiti. Nella borsa c'era un regalo per Jurik: *Let it be*, del 1970, il disco dopo il quale McCartney abbandonò il gruppo e i Beatles si sciolsero. Ma Jurik, lui, continuava a vivere nel loro mondo, che non aveva alcuna intenzione di abbandonare...

Nascita di Henrich (1916)

Nella primavera del 1914 Marusja aveva finito la stagione teatrale moscovita ed era tornata a Kiev. A Mosca le cose non erano andate bene. Jakov cercava con tutte le sue forze di accelerare i tempi, di finire il corso di studi un anno prima, dando gli esami in anticipo, ma era già chiaro che l'anno successivo sarebbe stato ancora legato all'università. Aveva richiamato la moglie a casa.

In estate iniziò la guerra, separarsi faceva paura. Marusja si era velocemente trovata se non un lavoro almeno qualcosa con cui arrotondare. La Società froebeliana le spalancò le porte offrendole una classe di movimento plastico e ritmico per i figli delle operaie e lei iniziò a insegnare presso una scuola teatrale non lontano da casa. Soldi ne guadagnava pochi, ma considerando le circostanze belliche ogni entrata era una fortuna.

Vivevano nella stanza di Jakov, a un alloggio indipendente non potevano nemmeno pensare per molte ragioni – la città sovraffollata del tempo di guerra, il carovita, la difficoltà di organizzarsi una quotidianità autonoma e gli impegni della gestione della casa, che immancabilmente sarebbero toccati a una Marusja ancora debole. Nella ricca abitazione dei genitori di Jakov, nonostante la gravità del momento, le condizioni erano sempre più che confortevoli. Nella stanza da bagno, che attraeva Marusja più di tutte le altre delizie borghesi, avevano ancora l'acqua calda...

Ogni conversazione finiva regolarmente sull'argomento delle azioni militari, sull'incompetenza con cui erano dirette e sull'abietta furbizia degli alleati. A quella data le perdite dell'armata russa erano già così grandi che in molte famiglie si piangevano i caduti. Anche gli Osetskij avevano subito una grave perdita: il fratello maggiore di Jakov, Henrich, orgoglio del padre, studente dell'università di Heidelberg, mentre cercava di tornare in patria era stato arrestato, internato dalle autorità austro-ungariche e nel gennaio del 1915 era morto di dissenteria in un campo di sfollamento nel villaggio di Thalerhof vicino a Graz.

Un caritatevole compagno d'armi di Henrich ne aveva mandato via Svizzera la notizia della morte insieme a una foto sfocata di un giovane non bello con grandi orecchie. Per Jakov quella perdita era stata devastante. Nell'infanzia aveva un'adorazione per il fratello maggiore, in età più avanzata si fidava

insindacabilmente dei suoi giudizi e pareri, delle sue prognosi... Rivestiva per lui il ruolo di quell'amico più grande di cui Jakov sognava in gioventù.

Nel 1915 la situazione peggiorava di giorno in giorno, sul fronte occidentale erano in corso battaglie pesanti, né migliore era la situazione su quello orientale: le truppe russe avevano ceduto la Galizia e la Polonia. Lì, nel momento meno adatto, Marusja rimase incinta. La maternità incipiente si rivelò molto difficile fin dalle prime settimane di gestazione. Aveva nausea, non riusciva quasi a mangiare e inoltre provava paura di fronte al futuro e un sentimento complesso nei confronti del figlio, che avrebbe voluto vedere subito in forma di buffo esserino di cinque anni – una bella bimolina bene agghindata o un simpatico maschietto. A ciò si univa un'irritazione profonda dovuta al fatto che, prima ancora di venire al mondo, il bambino aveva già turbato ogni suo progetto: era stata costretta a rinunciare all'insegnamento. A causa dei malesseri non poteva nemmeno frequentare i corsi di tedesco cui si era iscritta per consiglio di Jakov. Il marito infatti era convinto che anche adesso, in tempo di guerra, i tedeschi fossero all'avanguardia nel campo scientifico e che nemmeno nell'ambito della pedagogia e della psicologia si potesse fare a meno della lingua tedesca. E che in generale una persona dovesse in continuazione elevare il proprio livello culturale per contrastare il pericolo di degrado interiore. Il futuro bimbo esigeva sacrifici, Marusja li faceva.

Jakov passava con la moglie tutto il suo tempo libero. Che non era molto: stava terminando i corsi, scrivendo la tesi di dottorato – l'accordo era che gli avrebbero subito dato un posto come assistente universitario.

Marusja, quasi per proteggersi dal dolore generale, si era ammalata di gravidanza. La famiglia Osetskij ne trattava con venerazione il ventre che cresceva, solo la suocera Sofija Semënovna tra sé e sé sogghignava per tante inaudite attenzioni: era nata come diciassettesimo parto di una madre già in età veneranda, lei stessa aveva partorito otto volte e gli aborti non li contava nemmeno... Non sapeva che Marusja aveva perso un bambino tre anni prima e si stupiva per la preoccupazione di Jakov, che pure lui vedeva la gravidanza come una malattia pericolosa. I genitori di Marusja non andavano a trovarla spesso, preferivano fosse lei ad andare da loro. La famiglia di Jakov era davvero benestante e a Pinchas Kerns, artigiano poco abbiente, Osetskij padre sembrava altezzoso. La mamma di Marusja, dal canto suo, era timida di natura e per lei le visite agli appartamenti signorili in cui viveva la figlia erano prove interiori durissime.

Vedendo da quanta attenzione e sollecitudine era circondata, la domestica chiamava Marusja "principessa": ma a inquietudini ritenute esagerate seguì un parto realmente difficile che per poco non costò la vita alla neomamma. Quarantott'ore ci mise Marusja a dare alla luce il suo primogenito. Il professor Brunot, primario del reparto di Ginecologia e Ostetricia e miglior chirurgo della città, eseguì di persona l'intervento che salvò la vita di madre e bambino. Ma dopo l'operazione una pesante emorragia tenne ancora la vita di Marusja appesa a un filo per alcuni giorni.

Giorni terribili che Jakov passò nella biblioteca pubblica di via Aleksandrovskaia.

Per capire l'essenza di ciò che stava accadendo a sua moglie si attaccò al volume di Fenomenov *Ostetricia operatoria*. C'erano lì dentro parole molto poco comprensibili, ma le illustrazioni erano chiarissime e spaventose. Lui compativa, soffriva, condivideva. Del bambino quasi non si angustiava: era la preziosa vita di Marusja a rappresentare per lui il centro di un mondo che gli vacillava sotto i piedi.

Sofija Semënovna, maledicendosi perché aveva ironicamente ritenuto esagerate le sofferenze della nuora in gravidanza, ora si chiudeva in camera con un breviario di preghiere yiddish dedicate alle donne, piangeva e invocava a parole sue. Dusja, la domestica, era corsa alla Chiesa dell'Annunciazione a Maria, aveva ordinato una messa per la guarigione della Maria malata e acceso un grosso cero per lei.

Marusja soffriva, ma il rispettabile professor Brunot le assicurava che ora i dolori erano legittimi, che non era più in pericolo di vita e che la cosa migliore per lei era tornare a casa al più presto. L'ospedale era poco riscaldato, faceva freddo, a casa si sarebbe ristabilita più velocemente. Il neonato le fu portato solo il terzo giorno. Marusja non aveva mai visto bambini così piccoli e ci restò male: si aspettava un bel bebè, invece quel piccino rugoso dalla faccina spiegazzata non le suscitava che un sentimento di pena. Scoppiò a piangere.

Dopo una settimana Jakov portò a casa la sua famiglia ingrandita, ma altre avversità erano in agguato. Il seno adolescenziale di Marusja era gonfio, il latte era montato ma i capezzoli lo trattenevano come sigilli. Tirarlo era molto doloroso e il debole neonato non aveva la forza di succhiarne nemmeno una goccia. Le venne la mastite, la febbre alta. Di allattare il bambino neanche a parlarne. Per i primi tempi il neonato fu salvo grazie a un prezioso barattolo di polvere di latte Nestlé che con sforzi congiunti si erano procacciati in una città immiserita. Sofija Semënovna, dispiegati i legami di parentela, trovò una nutrice, una giovane ragazza di campagna con il suo Kolja di sette mesi figlio di un soldato: li fece sistemare nella stanza delle piccole Raja e Iva che furono trasferite in camera da pranzo. Il bambino, neominato Henrich, smise di piangere. Ora passava la gran parte della sua vita attaccato al ricco seno della nutrice e cominciava a pigolare ogni volta che ne veniva allontanato... Kolja, il rampollo naturale della giovane, non obiettava: preferiva di gran lunga al latte materno la pappa liquida di pane bianco secco che per lui preparava la molto esperta Sofija Semënovna.

Apparve in casa anche una parente di Marusja, Asja Smolkina, un'infermiera sempre disposta a prestare i più svariati servizi medicali a parenti, amici e conoscenti. Lavorava come infermiera al reparto Chirurgia dell'ospedale di Kiev, dove venivano portati i feriti per operazioni complesse impossibili nelle condizioni degli ospedali da campo. Accorreva da Marusja la mattina presto o la sera tardi, le faceva impacchi, massaggi, fomenti, sempre con un'espressione in volto come se fosse un onore per lei essere invitata in quella casa. Dopo una settimana Asja le tirò con decisione il latte ristagnato – il dolore fu lancinante – e fasciò il petto di Marusja con un lungo asciugamano di tela per fermare il latte. Inoltre le medicò il ventre, dall'ombelico al pube, ammirando la cicatrice a tre strati eseguita magistralmente dal

professor Brunot. Asja adorava Marusja ed era pronta a dedicarle ogni assistenza infermieristica fino alla fine dei suoi giorni, se solo gliel'avesse permesso.

Durante i primi sei mesi della vita di Henrich Marusja stette male, soffrì. Il piccolo aveva portato nella sua vita tante difficoltà nuove. Le sere, quando Jakov rientrava dalla biblioteca (ora a casa faticava a concentrarsi) il neonato veniva portato a mamma e papà. Loro se lo studiavano, ne esaminavano le gambette e le braccine sottili, si stupivano e si abituavano alla nuova composizione familiare. Comunicavano in tre, finché il piccolo non cominciava a piangere. Allora Sofija Semënovna lo riportava alla nutrice.

Rimanevano soli. La tenerezza sovrastava la passione, tuttavia l'attrazione reciproca era forte come non mai, la paura di fare male aggiungeva al loro rapporto carezze nuove prima sconosciute. Marusja si disperava per il suo ventre deturpato, lo copriva con la camicia da notte ma Jakov diceva che la cicatrice gli era particolarmente cara, non la rovinava affatto, li "cuciva" insieme l'uno all'altra: lei adesso gli era anzi ancora più cara, più rara, con quel segno dell'eroica impresa... Vuoti stupidi sogni su una famiglia con tanti bambini: mai lui le avrebbe permesso di attraversare ancora simili sofferenze...

Jakov sfiorava con le labbra la cicatrice, la baciava con dedizione, le sue dita toccavano umide profondità proibite e per la prima volta in tutti gli anni del loro rapporto marito e moglie scoprirono non solo l'odore ma anche il sapore l'uno dell'altro... Ripresero a parlare di cose in alcun modo legate a una quotidianità che era sempre più difficile. Facevano progetti su progetti...

Ma il futuro arrivò, e non era affatto quello che si aspettavano. Al fronte le cose andavano sempre peggio. Nell'autunno del 1916, già ottenuto il posto all'università, Jakov fu mobilitato in quanto riservista. Venne inviato a Char'kov, al 2° Battaglione di riserva del genio, nella cui composizione figurava anche un'orchestra militare. Non era certo la musica cui lui aspirava. Ma al fucile non aspirava affatto. A Char'kov restò bloccato a lungo, la guerra si era trasformata in rivoluzione, la rivoluzione in guerra civile. Tra lui e la sua famiglia si estesero linee di fronte e confini, i loro contatti s'interruppero a volte per lunghissimi mesi.

30

Esodi

(1988 -1989)

Nora sapeva da tempo che nessun anno finisce così, indifferente: le ultime settimane di dicembre avevano sempre portato sorprese, sia belle sia brutte, come se gli eventi che non avevano fatto in tempo a succedere nei dodici mesi si accatastassero tutti in quei giorni prenatalizi. Il 16 di dicembre era arrivata Ol'ga con una scatola di cioccolatini mai vista e un enorme fagotto da cui aveva tirato fuori un plaid a quadri che alludeva a una provenienza scozzese. Mentre Nora sgranava gli occhi dallo stupore, Ol'ga mise lesta il bollitore sul fuoco.

Erano già due anni che non abitava più da Nora ed era tornata a casa sua: la figlia Lenka dopo due anni di supplizi aveva conquistato il visto per l'Argentina e ora viveva in una piccola cittadina in provincia di Mendoza, dove il suo quasi-negro marito aveva ottenuto l'incarico di ingegnere presso un grande stabilimento vinicolo, cosa di cui nemmeno poteva sognare la poverissima famiglia della periferia di Buenos Aires da cui lui proveniva. Ol'ga aveva ricevuto dalla figlia dodici lettere in due anni, lettere strane dalle quali non si capiva nulla, se non che il tango là in Argentina lei non lo ballava. Sei mesi prima però aveva scritto una lettera del tutto chiara: aspettava un figlio e invitava la madre ad andare da lei per il primo periodo. Era stupefacente che Ol'ga, in tutta la sua logorrea, non avesse tosto edotto Nora della novità. Ol'ga aveva ricevuto il pezzo di carta con i timbri argentini, fatto il visto in ambasciata, senza dire parola aveva comprato il biglietto ed era andata a informarla due giorni prima di partire. Il plaid e la scatola erano quindi regali di addio; per lo sbigottimento Nora si era mangiata uno dietro l'altro due stucchevoli cioccolatini, che in genere neanche guardava. Non si dava pace di come poteva essersi sbagliata così sul conto di Ol'ga, che riteneva una persona ingenua e fedele. Ma ecco che ne scopriva un doppiofondo, una perfidia gratuita nel comportamento, una riservatezza del tutto insensata...

Non era capace di aprire bocca per fare l'unica domanda essenziale: perché hai taciuto sei mesi e me lo dici due giorni prima di andare via? Temendo di mettersi a piangere offesa, si alzò, rovistò nel secrétaire, tirò fuori un anellino d'oro piuttosto brutto con un'alessandrite a faccette, appartenuto alla nonna Zinaida, e lo mise davanti a Ol'ga, in un astuccino di legno. Per ricordo. Mettendoselo al dito, Ol'ga scoppiò in lacrime: "Oh, Nora, ma è d'oro! E mi sta a pennello! Non ti dispiace? Forse

che non lo devo accettare? È una cosa costosa!”

Si tolse l’anello e poi lo rimise. Sorrideva e tirava su col naso. Poi si gettò al collo di Nora: “Non riesco a immaginare come farò senza di te, senza Jurik!...”

‘Ma vai a quel paese,’ pensava tra sé e sé Nora. ‘Ridicola commediante!’

“Quando tornerai?” le chiese.

“Non starò via a lungo, no!” la tranquillizzò Ol’ga. “Tre mesi e sarò di ritorno!”

Il lavoro con Tengiz stava andando a rotoli, tutti i piani in fumo... ‘Forse potrei far venire mia mamma a stare qui per un mese o poco più,’ pensò Nora.

Ma non fece nemmeno in tempo a chiederglielo. Non erano passati due giorni dalla partenza di Ol’ga che senza alcun preavviso arrivò Andrej Ivanovič. Da solo, senza Amalija. Nora fiutò subito una disgrazia. Che risultò più grave di quello che poteva aspettarsi. Ad Amalija era stato diagnosticato il cancro.

“Dove?”

“Ddd...dappertutto. Ma nn-on hanno individuato il tumore primario, dicono che ha il cancro o-ovunque. Lei arriva tra p-poco. È andata dal parrucchiere.”

Andrej Ivanovič balbettava, era pallido, gli tremavano le mani. Nora sedeva muta e costruiva la scenografia della vita a venire: preparare la ex stanza di Amalija, trasferire il letto-barca, chiamare immediatamente l’idraulico per riparare i rubinetti e lo scarico in bagno, liberare l’armadio a un’anta per le cose della madre... Comprare qualche pianta in vaso come piace a lei... Poi i progetti si arrestavano perché si profilava un incubo inimmaginabile. Bisogna dirlo a Jurik. Povero, li ama così tanto. Sembra amare soltanto loro al mondo... E poi Nora aveva pensato ai cani che la madre probabilmente voleva portare lì... Ma si fermò, fece un passo indietro.

“Andrej Ivanovič, magari è un errore?”

“Non è un errore. Ci sono le... le metastasi, sì. E poi lo sento anch’io che sta male. E penso... perché non è capitato a me? Darei tutto, per essere io al suo posto!...”

Di lì a poco arrivò Amalija in scialle a fiori e vestito a roselline, con le unghie dipinte. Nora la guardò stupita: era la prima volta in vita sua che vedeva la madre con la manicure. Era un’eccellente disegnatrice tecnica, le unghie lunghe nel loro mestiere erano considerate di cattivo gusto. Amalija si mise a ridere: “Nora, ho semplicemente capito che con quelle mani non potevo presentarmi dai dottori. Che poi mi scambiano per un’imbianchina o una cuoca. E mi curano male.”

Padronanza assoluta di sé o totale incoscienza?

“Mamma, trasferisciti da me. Tu qui hai la residenza, gli ospedali della capitale sono migliori. La cugina di Tusja è caporeparto all’Istituto Herzen, ti facciamo ricoverare là.”

“Ci avevo pensato. Lo capisco, figliola. Dove abitiamo ci hanno già proposto l’assistenza... Siamo stati al consultorio che ci spetterebbe... Ci avrebbero anche già indicato la clinica...”

Amalija cominciò a rovistare nella borsa, Nora la fermò.

“Ma come ti senti? Hai male?”

“Nora, non ci crederai. Ha cominciato a dolermi la gola, ho pensato – niente di

che. Faccio i gargarismi e sento che mi fa male solo da una parte. Capita. Ma non mi passa. Ho pensato che forse era il dente. È tanto che ho un dente da curare lì. Poi mi si sono gonfiate le ghiandole, guarda!” Scostò la sciarpina annodata con un fiocco civettuolo...

‘Com’è bella, giovanile... E ha più di settant’anni...’ La canizie le sfiorava appena le tempie disponendosi in ciocche ordinate. Era ancora piacente, quasi non aveva rughe sul viso, soltanto il collo un po’ goffrato, con gli intagli dell’età. Era dimagrita, negli ultimi sei mesi, ed era ancora più bella. Un amore travolgente investì Nora, non le era mai capitato prima. Come un forte getto d’acqua sotto la doccia. O la nebbia improvvisa sui monti. O un temporale violento in una giornata di sole.

“Te l’ha già detto Andrej? La dottoressa oggi spiegava che l’operazione non serve. E io che pensavo: zac-zac e via. Lei invece crede sia meglio che consulti prima una certa professoressa, non mi ricordo il nome, e poi faccio la chemio. Aiuta di più, sai?”

Amalija rimase a dormire lì, Andrej Ivanovič tornò a casa ad accudire i cani.

Fu così che Amalija tornò nella casa dov’era vissuta fin dalla nascita. Per Nora invece iniziò un capitolo nuovo. Passava molto tempo con la madre ma era tutto diverso: Amalija pareva essere l’ospite e padrona di casa era Nora. Andrej Ivanovič veniva ogni giorno, non gli costava fatica fare sei-otto ore di viaggio anche solo per restare un po’ insieme alla moglie.

Nora portava la madre dai dottori. Amalija era buona e obbediente, gli occhi ansiosi, i movimenti incerti. Aveva smesso di ridere sonoramente per ogni cosa. E Nora aveva nostalgia di quelle risa immotivate che per anni l’avevano tanto irritata...

Dopo un mese Amalija venne ricoverata. Nora le portava zuppe e melograni, osservava la madre che giorno dopo giorno si indeboliva, si consumava, trasformandosi sempre di più in una bambina impaurita. Andrej Ivanovič aveva sistemato i cani da qualcuno, dato via il cavallo e si era trasferito da Nora.

In ospedale adesso lei andava di meno; aveva visto come la madre si animava quando in corsia entrava Andrej e provava la stessa gelosia dell’infanzia. Poi Amalija venne dimessa, fecero una pausa nei trattamenti, come preannunciato. A casa si sentì meglio. La chemioterapia, si era capito, non aveva alcun effetto, il sangue continuava a marcire, ma i dottori insistevano per continuare la sadica cura. Le iniettavano la vincristina, un medicinale prezioso che Tengiz aveva trovato in Germania, a Düsseldorf, dove stava portando in scena *La morte di Tarelkin* di Suchovo-Kobylin. Spettacolo che Nora aveva inventato e disegnato... Ma in Germania, ad allestirlo, non era più potuta andare...

La festa d’amore tra un’Amalija che moriva di male incurabile e un Andrej Ivanovič che moriva di compassione e impotenza si svolgeva nella camera accanto, dietro una porta ben chiusa. Anche la porta dell’altra stanza rimaneva sempre chiusa, di lì uscivano suoni da cui Nora oramai era stordita: sempre e soltanto Beatles. Conosceva già tutto il loro repertorio a memoria, testi delle canzoni compresi, perché Jurik le cantava in continuazione, imitando ora John Lennon, ora Paul McCartney: ci prendeva abbastanza, oltretutto. Nora una volta chiese a sua madre se non le desse

fastidio la musica ininterrotta.

“Quale musica?” chiese lei di rimando, e Nora capì quanto fosse già lontana dal loro mondo.

Andrej Ivanovič le tenne la mano per tre mesi e mezzo. Per tre mesi e mezzo la portò in braccio in bagno: la lavava, asciugava, cambiava, la metteva a letto e le si distendeva accanto. Se lui si allontanava lei cominciava a piangere, inconsolabile. Quando Andrej tornava, lo prendeva per mano lei, si calmava e subito cadeva nel sonno. Come un neonato attaccato al seno...

Di tanto in tanto veniva il medico curante, le misurava la pressione e prescriveva analisi del sangue. Poi un'infermiera. Quando l'infermiera la visitò per l'ultima volta, Andrej Ivanovič si era assentato un attimo. Nora aveva condotto l'infermiera nella stanza della madre. Amalija era adagiata su tre cuscini, quasi seduta. Protese fiduciosa la mano smagrita, l'infermiera incise il polpastrello dell'anulare e dal taglio uscì una goccia trasparente rosa-giallastra. Nora inorridì: il sangue pareva morto.

Accompagnata alla porta l'infermiera, Nora tornò dalla madre. Lei sorrideva di un senile sorriso infantile. Aveva i denti come quelli di Jurik – un po' irregolari, di un bianco splendente. Erano le cose più vive sul suo viso rimpicciolito e rinsecchito.

“Secondo te, figliola, se mi danno il primo gruppo di infermità la pensione mi aumenta? Perché se no i cani non possiamo tenerli!...”

La stessa sera entrò in coma e ritornò in sé solo una volta, durante la notte. Cercò con gli occhi Andrej Ivanovič e gli chiese: “Hai mangiato, mio caro?”

Per altre ventiquattr'ore respirò a fatica, poi si spense. Era prima dell'alba. Andrej Ivanovič le tenne la mano finché non fu fredda. Nora versava lacrime mute, dalla stanza di Jurik si sentiva *Yesterday*... A Nora dapprima sembrò che sarebbe stato giusto un po' di silenzio. Aprì la porta e disse al figlio: “Jurik, la nonna è morta.”

Lui continuò la canzone. La finì e disse: “Lo so. L'ho sentito.”

E suonò i suoi Beatles fino al mattino. E per la prima volta quei suoni non infastidivano Nora. Era così strano... Jurik cantava con la voce rotta del quattordicenne, forte, a pieni polmoni *Your mother should know, I want to hold your hand, She is leaving home*... e quelle note all'improvviso le parvero appropriate e giuste. Era sorprendente, lui non aveva detto nemmeno una parola, ma la musica di cui Nora si era cento e cento volte stufata all'improvviso risuonò intima, triste e perfino elevata.

Andrej Ivanovič continuava a tenere la mano della sua moglie amatissima, mentre Nora sentiva di non avere nessuna voglia di organizzare i riti previsti: messa, funerale, banchetto funebre... perché tutto era vano e insensato... Mi dispiace, mi dispiace col cuore di averla amata così poco, di non averle perdonato il suo amore, di non aver capito il suo genio che tutto si riversava in quell'amore, in questo amore, qui... Nora sedette vicino ad Andrej Ivanovič, si sentiva vuota, vuota, ma gradualmente andava colmandosi di tenerezza, di senso di colpa e di pace, perché era finita la sofferenza penosa di quel separarsi dal mondo, da un mondo che quasi interamente consisteva nell'amore per quest'uomo vecchio e calvo. Andrej Ivanovič

teneva la sua donna per le mani inanimate – i palmi larghi, le unghie triangolari tagliate corte, le dita forti e sicure. ‘Com’erano fermi e precisi i movimenti della sua mano quando stava alla tavola da disegno, com’erano artistici,’ pensò Nora, ricordando immagini della propria infanzia. ‘È stata lei a insegnarmi a tenere la matita... A Jurik invece non l’ha insegnato... Come ho potuto non pensare mai che le mie mani, così simili apparentemente a quelle di nonna, nella percezione della linea e nella sicurezza innata del movimento le ho prese invece dalla mamma...’

Henrich era arrivato alla messa funebre nella Chiesa del Profeta Elia con dei garofani rossi, stava in disparte. Non c’era molta gente – due o tre colleghe di un tempo, le amiche di casa in viale Nikitskij, un paio di vicini di Prioksko. Nora era in piedi accanto ad Andrej Ivanovič e a Jurik con la sua chitarra: guardando Henrich, capì l’abbandono e la solitudine che poteva provare.

La messa finì, gli si avvicinò chiedendogli se sarebbe andato al cimitero. Lui esitò. Borbottò qualcosa di goffo del tipo “non so se a lei avrebbe fatto piacere, se a lui possa dare fastidio...” ma salì con tutti sull’autobus funebre e andò al cimitero di Vagankovo, dove erano sepolti i genitori di Amalija, Zinaida Filippovna e Aleksandr Ivanovič Kotenko, sotto un massiccio crocefisso di legno fatto erigere nel 1924 dalla Chiesa di San Pimen il Grande sulla tomba dell’ex maestro di cappella. Dopodiché Henrich andò al banchetto funebre nella casa dove un tempo aveva vissuto con Amalija, sedette allo stesso tavolo con Andrej Ivanovič, non faceva che scrutarlo – perché mai Amalija aveva lasciato lui, uomo a modo, per quel tipo magrolino e calvo dall’aspetto banale... Andrej Ivanovič non notò nemmeno la sua presenza.

Quella sera, Nora non poteva certo immaginare che la tregua concessale sarebbe stata tanto breve. Dopo tre mesi venne il turno di Henrich... Anche a lui fu diagnosticato un cancro. Ai polmoni. Bisognava operarlo. Era andata da lei la moglie di Henrich, la grossa Irina, in grossi stivali, con lacrime grosse che grosse scesero quando Nora le versò del tè. Nel mentre che Henrich faceva analisi e visite mediche, la figlia di Irina partorì e si trasferì da loro con marito e due pargoli: si erano insediati nella stanza più grande – e io cosa faccio, non posso mica cacciarli! Stare in due in dieci metri quadri le sembrava impossibile, a Irina, perché Henrich ha il cancro, e poi perché fuma, e i bambini che strillano...

“Prendilo con te, Norina, a mio genero hanno promesso un appartamento, appena glielo danno traslocano subito, quest’anno lo avranno senz’altro, glielo hanno promesso... E allora mi riprenderò Henrich in casa.”

‘Sono finita,’ pensò Nora. E non era pietà che provava, ma rabbia. Totale impotenza. E non tanto perché l’appartamento in cui viveva Irina era stato comprato da suo padre e dunque quell’espulsione era di fatto un colpo basso per lui. Era lei, Nora, che non aveva più forze per farsi carico di un’altra malattia. Ci era appena passata... E poi che dire: la mamma l’amava, suo papà invece... Onestamente? È vero, io non lo amo. Non mi piace. Vedo tutto, so tutto... È già tanto se... No, non posso dirlo ad alta voce ovviamente... E se mai lo dirò non sarà certo a questa scrofa... Sono allergica a lui. Non voglio...

E disse: “Quando vengo a prenderlo?”

Irina si rallegrò, non si aspettava una vittoria così facile: “Oh, Norina! Norina!”

Qui lei non si tenne più: “Nora! Io sono Nora! Sapete, c'è questa pièce di Ibsen, si chiama *Casa di bambola*. La protagonista è Nora. Nora Helmer. Mia nonna Marusja, una donna di cultura, mi ha chiamata Nora in suo onore.”

“È quello che dico, Norina! Nora cioè!” si corresse Irina.

Il letto-barca lo lasciò dov'era. Cambiò le tende, al posto di quelle verde-blu di lino mise dei teli bianchi presi in teatro. Nella “stanza delle malattie” spostò la scrivania di Jurik, la più grande, mentre da Jurik mise il *sécretaire*. Irina affidò a Nora le trattative legate al trasloco: A te verrà meglio...

Nora andò a trovare il padre in ospedale. Era in un'ottima struttura per accademici, in corso Lenin, e un po' si vantava della propria condizione privilegiata.

Quando arrivò, lui stava passeggiando in corridoio assieme a un uomo basso e tondo in pigiama di seta e berretto da sci. Il padre la presentò: “Mia figlia Nora, lavora in teatro, è una scenografa. Boris Grigorevič è un fisico famoso, vincitore del premio Stalin...” Il berretto da sci si inchinò a Nora e rotolò via per il corridoio.

“Sai chi è?” le sussurrò teneramente all'orecchio Henrich.

Nora per tutto il viaggio si era preparata all'incontro – il cancro, ha il cancro, non si sa quanto gli rimane, tieni duro, la situazione è senza uscita, lui è vanitoso, ciarliero, però è buono, è buono ed è convinto di piacere a tutti, che tutti lo amano... Lui non ne ha colpa, non ha colpa di niente, io devo, devo... – e lì si trattene a stento: “Chi è?”

“Il direttore dell'Istituto accademico, un pezzo grosso! Una canaglia rara, dicono...” aggiunse con voce gioconda, e lei si mise a ridere. Aveva comunque un suo piglio, il vecchio pettegolo.

“Come stai?”

“Benissimo, figlia mia! Qui si mangia egregiamente, poi con Irina che si fa in quattro, ieri mi ha portato una tinozza di *boršč*. Abbiamo il frigorifero in stanza. Ne vuoi un piatto? C'è anche una cucina per i pazienti! E il personale è a dir poco eccellente. Di quelle infermiere!” E schioccò la lingua come se avesse intenzione di usufruire immantinente delle loro grazie. Nora era molto sensibile alle intonazioni e fu urtata da quella boutade. ‘È orribile quanto riesce a darmi fastidio... Non posso farci niente...’

“Vuoi camminare un po'?” gli propose.

“Volentieri, volentieri! Sono uscito anche ieri l'altro.”

Lo aiutò a vestirsi, lui muoveva male il braccio. Gli avevano tolto il polmone sinistro. Non gli avevano detto quello che avevano detto alla moglie e alla figlia: il cancro al polmone lascia cinque anni di vita. Quattro, a giudicare dalle radiografie, erano già passati... “L'operazione possiamo farla o non farla, non cambierà nulla,” aveva spiegato il celebre chirurgo. “È un intervento pesante e piuttosto insensato, anche il secondo polmone è danneggiato. Ma a volte succedono miracoli e il processo si ferma...”

La decisione fu presa da Irina – operare. Con Nora nemmeno si consultò.

Passeggiavano in giardino. Era ricoverato già da quattro settimane, ormai conosceva metà ospedale. Salutava tutti.

‘È così socievole,’ si afflisse Nora. Poi si fece coraggio e disse: “Papà, ho una proposta da farti. Come sai, Nina e i bambini per un po’ vivranno da voi...”

“Sì, sì, Nina è una brava ragazza, non c’è niente di male, che restino pure finché non ottengono la casa. Gliel’hanno promessa!”

“Sì, certo. Però capisci anche tu, un bambino piccolo, piangerà di notte. Tu sei stato appena operato... Vieni a stare da me, finché non risolvono i loro problemi!...”

E qui avvenne la cosa più improbabile che ci si potesse aspettare: Henrich strinse le labbra, socchiuse gli occhi – e si mise a piangere...

“Figlia mia... figlia mia... Non me lo aspettavo... Dici sul serio? Ma per questo... per una cosa così valeva la pena ammalarsi... Bambina mia cara... Io... io non lo merito!...” Si asciugava gli occhi con un fazzoletto sporco e Nora lo guardava, lo guardava, e poi lo baciò sulla tempia.

‘Dio mio, ma lui è infelice, e tutto quel suo tono beffardo, le battutine, le barzellette vecchie, gli aneddoti, le arguzie da tavolata – tutto questo non è che una facciata, sono difese di un uomo infelice... Dio mio, come ho fatto a non vederlo? Che idiota sono...’

Quattro giorni dopo Henrich si installò in viale Nikitskij. E a Nora toccò per la seconda volta prestare quel doloroso servizio.

Alcuni giorni prima della morte la tosse estenuante era sparita, lui aveva smesso di dire che in primavera sarebbero andati tutti insieme in Crimea, non poteva più fumare ma di tanto in tanto prendeva tra le dita ingiallite una sigaretta, la stringeva dolcemente e la metteva da parte, e poco prima di perdere coscienza aveva chiesto a Nora di essere sepolto accanto alla mamma. Parlava a bassa voce, lei gli chiese di ripetere...

“Accanto a tua madre,” ripeté molto chiaramente. “Ad Amalija...”

Nora non poteva farlo, Andrej Ivanovič correva in cimitero ogni domenica come a un appuntamento amoroso... Ma non disse niente.

Suo padre venne incenerato nel Primo crematorio di Mosca, nel territorio del monastero Donskoj, Nora depositò l’urna nel colombario n. 6 – il loculo in cui erano custodite le ceneri dei suoi nonni Jakov Osetskij e Marija Kerns. Mentre l’addetto toglieva il pannello di marmo per far entrare la nuova urna nella cella strettissima, Nora si ricordò del desiderio di Marusja, detto a Henrich poco prima di morire: puoi seppellirmi ovunque, ma non accanto a Jakov. Nemmeno Henrich voleva ritrovarsi assieme ai genitori in un noioso aldilà materialista. Com’erano complessi, com’erano oscuri, tutti i loro rapporti...

Quando al padre rimanevano ormai poche settimane di vita, Nora gli aveva chiesto di tracciare l’albero genealogico della famiglia e di scrivere quanto ricordava della sua infanzia a Kiev e dei suoi parenti. Lui aveva scritto qualcosa, appoggiando i gomiti sul tavolo, scosso da una tosse sorda.

Dopo la morte di Henrich, Nora aprì il cassetto della scrivania. Vi trovò un unico foglio di carta su cui era scritto, con i tratti della grafia paterna che spiovevano in giù verso destra:

“Io, Osetskij Henrich Jakovlevič, sono nato l’11 marzo 1916 nella città di Kiev. Nel 1923 mi sono trasferito con i miei genitori a Mosca. Ho terminato le classi dell’obbligo presso la Scuola n. 110, nel 1931 sono stato ammesso ai corsi universitari per operai. Ho lavorato come macchinista presso il cantiere della metropolitana di Mosca Metrostroj. Nel 1933 sono entrato all’Istituto tecnico-industriale e nel 1936 mi sono diplomato. Nel 1938 sono stato ammesso alla facoltà di Macchinari industriali dove mi sono laureato nel 1944. Nel 1945 mi sono iscritto al Partito (barrato). Nel 1948 ho discusso la tesi di dottorato e sono diventato direttore di laboratorio all’Istituto...”

Qui le note si interrompevano. Nora lesse quel foglio con molta amarezza... Per un Ufficio delle risorse umane poteva andare bene: ma perché suo padre non aveva scritto una sola parola normale e libera sulla propria famiglia? Cos’era successo? Perché non voleva ricordare nessuno? Che storia enigmatica, così enigmatica...

Ora però loro dovranno sopportarsi tutti per la durata incommensurabile del dopo-la-morte... Oppure amarsi...

Traghetto per l'altra riva (1988-1991)

La decennale e ormai esausta guerra in Afghanistan poco influiva sulla vita degli abitanti di Mosca lontani dalla politica, in particolare su quella degli artisti non ufficiali che avevano le proprie divergenze di opinione con il potere. Alla radio rombavano tronfi discorsi di rito sul dovere internazionale e sull'imperialismo americano, i diciottenni di leva dopo un addestramento sommario venivano inviati in Afghanistan, dove combattevano, poi tornavano, non tutti. Alcuni rientravano gravemente mutilati. Ma quei soldati internazionalisti, ognuno senza eccezione, rimanevano destabilizzati, traumatizzati, trascinando con sé ricordi mostruosi che dovevano estirpare per riuscire a tornare a una vita normale.

Fedja Vlasov non fu capace di venirne a capo. Dall'esercito tornò irriconoscibile. Jurik era corso da lui la prima settimana dopo il congedo. Voleva portarlo a una festa di Capodanno dove era stato invitato a suonare, ma Fedja nemmeno si alzò dal divano. Rispondeva alle domande di Jurik con un mugugno indecifrabile, Jurik se ne andò via offeso: pensò che l'amico non volesse più parlargli. Ma Fedja non parlava con nessuno, nemmeno con i suoi genitori. Rimase zitto steso sul divano per due mesi e mezzo, la faccia rivolta verso il muro. Mentre i genitori con delicatezza aspettavano che passasse del tempo e lui si riprendesse, chiedendosi se fosse il caso di interpellare uno psichiatra o uno psicologo, lui all'improvviso sparì. Senza aver detto loro una sola parola intelligibile... Lo trovarono a una settimana dalla sua sparizione improvvisa nella soffitta della dacia. Si era impiccato.

Avvenne proprio alla fine di quell'anno "mortale" in cui Nora aveva seppellito i genitori. Lei aveva scoperto che con la loro scomparsa era crollato il muro che la separava dalla morte e si andava adattando a una sensazione nuova dell'età: il prossimo turno sarà il mio. Ma che la successione potesse essere violata e potessero morire prima i figli, Nora lo realizzò solo in quella tremenda occasione.

Fedja era conosciuto da tutti gli amici dei Vlasov: fin da piccolo papà e mamma se lo erano portato appresso ovunque, a cominciare dalla Mostra dei bulldozer del 1974, episodio antologico di repressione della libertà artistica, dove lui probabilmente fu il più giovane testimone della famosa "battaglia" tra i quadri e i trattori che li rimuovevano; poi alle mostre "di strada" nel rione Izmajlovskij, a tutte le mostre clandestine in appartamenti privati e negli scantinati del Comitato cittadino dei

grafici in via Malaja Gruzinskaja. Il dolce Fedja, attaccato ai genitori, incantevole, gracile, che non aveva fatto in tempo a diventare uomo. La guerra in Afghanistan lo aveva ucciso dentro. Per Jurik, che aveva appena a fatica accettato la scomparsa dei nonni e che si era a malapena riconciliato con il pensiero che le persone anziane prima o poi ci lasciano, la morte di Fedja, amico e quasi coetaneo, fu intollerabile. Un suicidio, poi, che lasciava a tutti una sensazione eterna di colpa...

I funerali furono affollati e particolarmente tetri. Tutto l'underground artistico moscovita, amici e conoscenti dei Vlasov, si ritrovò al cimitero Chovanskoe – un luogo mesto, anonimo, come tutti i cimiteri nuovi alla periferia della capitale.

Tengiz, giunto a Mosca proprio in quel momento per faccende sue non meglio identificate, accompagnò Nora al cimitero, non volle lasciarla da sola. Jurik al funerale non andò, rimase a piangere in camera sua. Era sconvolto. Nora non insistette: nei suoi occhi aveva visto angoscia e sgomento.

Tengiz stava in piedi davanti alla tomba, dietro a Nora, una mano appoggiata sulla sua spalla, il volto corrugato. I Vlasov non si poteva guardarli, erano due ombre nere. A Nataša tremava la testa... Leonid in quei giorni era invecchiato e si era ingobbito tanto da sembrare più vecchio di suo padre, sottobraccio a lui.

Al ritorno guidò Tengiz. Rimasero in silenzio per tutto il percorso. Avvicinandosi a casa disse: "L'hanno ucciso, il ragazzo!..."

Due giorni dopo partì per Tbilisi.

Fedja Vlasov, a Nora, non usciva di testa.

Jurik stava per compiere sedici anni. A scuola andava male. Di un'iscrizione all'università non aveva senso pensare. Nemmeno in una scuola professionale di musica lo avrebbero accettato, senza un diploma specifico. Inoltre le scuole professionali non davano il diritto all'esonero dal servizio militare. La commozione cerebrale riportata nel suo dossier medico non dava alcuna garanzia che lo riformassero. Nora viveva in un terrore sotteso, quasi sottocutaneo. Per quanto incredibile, la perdita recente di entrambi i genitori non l'aveva fatta deragliare tanto radicalmente: la morte di Fedja l'aveva disarcionata. La sua bara chiusa le appariva davanti agli occhi in pieno giorno e le occupava i sogni la notte. Guardava Jurik e vedeva Fedja come lo ricordava lei: quattordicenne, un po' storto, brufoloso, carino, i capelli lisci con la riga di lato...

Jurik va portato via. Prima che lo sbattano alla naja... Una guerra l'hanno finita, ne inizieranno un'altra...

Le varianti erano due. Una molto remota: emigrare in Israele. Ma cosa poteva fare lei, di sangue misto, in un Paese straniero, con un figlio che nemmeno sapeva di essere ebreo per un quarto? L'altra, più sicura ma ancor meno accettabile: mandare Jurik dal padre, in America... E qui Nora si arenava. Mancavano due anni ma il problema andava risolto prima. Quel pensiero oramai non la lasciava più. Di lì a poco compì il primo passo: scrisse una lunga lettera a Vitja esponendogli i suoi gravi timori sul futuro di Jurik. La risposta arrivò dopo due mesi. Era una lettera in realtà

scritta da Martha. In inglese. Quella donna piuttosto insulsa (così le era sembrata al primo incontro) aveva accolto con entusiasmo l'idea di un trasferimento di Jurik in America. Scriveva: "Ne saremmo felici", "faremo tutto quello che può dipendere da noi", "aspettiamo Jurik a partire da oggi..."

Enorme, deforme, in tuta e scarpe da ginnastica, con una faccia rosa da contadina e un sorriso da un orecchio all'altro... Martha si muoveva in un modo che sembrava intagliata nel legno – ricavata non certo da un ciocco fiabesco ma dal tronco molle di un enorme tiglio. E quella voce stridula, come il Pinocchio russo dei cartoni animati... Innamorata di Vitja. Forse, perché aveva visto in lui delle qualità che lei non aveva nemmeno intuito? Nora si mise a riflettere.

Nell'esistenza di Vitja, indubbiamente, era avvenuto un cambiamento profondo: ora a dirigerne il comportamento non era più la madre, era la moglie. Se poi fosse cambiato, divenendo capace di prendere decisioni riguardo la quotidianità, se nella sua anima fossero emerse delle emozioni, dalla lettera non si capiva. Ma, questo era chiaro, aveva accanto una donna buona. Che lo aveva scelto... Dal momento in cui lesse la lettera Nora si sentì sollevata. La sua intenzione di spedire Jurik dal padre iniziò ad assumere contorni reali. Nora rispose. Avviarono una corrispondenza. Martha aveva scrittura chiara e stile semplice.

Quando Jurik cominciò l'ultimo anno di scuola, Nora chiese che le fosse mandato l'invito per il suo visto. Lo ricevette piuttosto rapidamente. Solo dopo questo chiese a Jurik se aveva voglia di andare a trovare suo padre e magari, se gli piaceva, di restare a studiare lì.

"In America? Proprio in America? Da Vitja? Hurrà!" In tutti quegli anni, Jurik aveva pensato al padre con la stessa frequenza con cui il padre aveva pensato a lui. Ma la proposta lo aveva estasiato. La musica! La musica americana!

Nora si prese le tempie fra le mani. A che età si ha una reazione così? A sei anni? A dieci? Tutti e due ritardati, tale padre tale figlio. Infantilismo puro...

"Jurik, capisci, può essere anche per molto tempo. Ho paura della leva."

"Ma sì, sì, lo capisco. Sei tu che non capisci! Vado in America, una cosa da sballo! Lì potrò imparare una musica che qui non insegneranno mai!"

Poi tutto si svolse con una velocità tanto incredibile quanto necessaria. Dall'inizio di gennaio avrebbero cominciato ad approntare gli elenchi per arruolare i ragazzi dell'anno di nascita di Jurik, il 1975. Dopo quella data, per andare all'estero si sarebbe dovuto richiedere il nullaosta all'Ufficio di leva. Il visto, l'ambasciata, la partenza stessa: tutto si svolse con una facilità inverosimile e magica.

L'ultimo episodio, l'acquisto del biglietto, avvenne in un lampo. Anche se posti liberi per l'America non ce c'erano più. Per i successivi due mesi. Con qualsiasi tipo di biglietto c'erano sempre difficoltà – per il pattinaggio, per il teatro, per i concerti. C'era penuria di tutto, ma le persone avevano affinato una scienza del procacciamento. Un cittadino sovietico ben allenato doveva saper imboccare le vie traverse per aggirare gli ostacoli, altrimenti anche andare al funerale della nonna in un'altra città gli sarebbe stato praticamente impossibile. Nora aveva la sua merce di

scambio: le conoscenze nel mondo del teatro. A lei si rivolgevano spesso con la preghiera di trovare ingressi per gli spettacoli, aveva contatti sufficienti per il Bol'soj, per il teatro sulla Malaja Bronnaja o per il sovversivo Taganka. In quella rete lei aveva un proprio potenziale di scambio, e quando ebbe bisogno del biglietto per New York – prima dell'anno nuovo, assolutamente prima – lanciò un appello cui seguì immediata risposta: già il giorno successivo, preso con sé il passaporto di Jurik con il visto americano, incontrò una cassiera dell'Aeroflot che a prezzo rigorosamente doppio le aveva trovato un volo per New York. Nora era ben lungi dal preventivare una somma così, ma per abitudine aveva preso tutto il denaro che aveva in casa, e quando ebbe pagato nel portafoglio le rimasero solo gli spiccioli per il biglietto del bus. Tutto quadrò fino all'ultimo copeco e lei vide in ciò un buon segno.

Jurik, un adolescente che solo con grande forzatura poteva definirsi un giovane uomo, si era sottratto all'arruolamento, se la filava, svignava, la scapolava: partì il 29 dicembre con un volo Mosca-New York solo andata. Avevano fatto in tempo.

Nora andava per i cinquanta, e anche lei solo con grande forzatura poteva definirsi una giovane donna... Era rimasta sola. In qualsiasi modo dovesse andare la vita di Jurik con Vitja e Martha nel Paese America, non ci sarebbe stato nessun Afghanistan nella loro vita.

Per Nora era arrivato il momento di fermarsi e pensare. Ritornò al giorno in cui aveva lasciato il bizzarro appartamento della zia di Tengiz dopo essersi separata da lui per l'ennesima volta, era tornata nel vuoto di casa sua e aveva capito che soltanto un figlio l'avrebbe salvata. E lui era nato, buono, interessante, con un meraviglioso senso dell'umorismo, originale, "con delle difficoltà": poi era cresciuto ed era partito per andare dal padre, pure lui originale, pure lui con delle difficoltà... Ed era partito, forse, per sempre. Ed era meglio per lui, forse, che fosse per sempre... E lei era rimasta da sola. O forse anche peggio: sempre con lo stesso Tengiz, più o meno allo stesso punto. Jurik non le aveva risolto nessuno dei problemi sostanziali. Per così tanti anni lo stesso giro, lo stesso percorso... Forse, prendendo quota? Forse, cadendo ogni volta più in basso? Come potrà vivere senza Jurik? No, è un pensiero ingiusto! Dimenticare se stessa. Jurik senza di me ce la farà benissimo. Non devo illudermi: lui mi ama molto, soprattutto quando mi ha davanti. Ma quando io non ci sono, chissà...

Nora si fece il caffè nel bricco di rame, come in gioventù le aveva insegnato Tusja, distese un tovagliolo, prese il posacenere cinese blu, ci mise accanto le sigarette e l'accendino. Pigliò dalla mensola una tazzina. Preparava tutto per il rituale del mattino. Con la partenza di Jurik ricominciava la vita di un passato prossimo. Allora, cosa mi resta? Ho sempre fatto ciò che ho voluto. Ho voluto un figlio: eccolo qui. È cresciuto e se n'è andato. Non pensavo potesse accadere così in fretta. Ma sono stata io a volerlo. Va bene. Fedja Vlasov me lo ricordo. A noi non succederà. Jurik è così palesemente fuori dal quadro della nostra vita, forse lì potrà trovare se stesso... e la sua musica viene tutta da lì... Se vuole resterà, se vuole ritornerà in Russia. Almeno ha possibilità di scelta. Io non volevo mandarlo. No, io volevo. Perché ho paura per lui. Non è per mio egoismo. Lui non mi ha mai disturbata, anzi mi ha arricchito la

vita. Mi ha resa madre. Io non sono di certo la migliore delle madri... Ma qui ho paura per lui. Ora devo riempire il mio vuoto. Devo cercare di sistemare tutto senza Tengiz, senza Jurik. Guardiamo a Tusja. Ascoltiamo la vecchia saggia. In fin dei conti, lei sì che è un esempio di libertà e dignità femminile... Sciocchezze, certo, sciocchezze... Cosa ne so io della sua giovinezza? Un silenzio eloquente, anche quello. Un silenzio che comprende tutto.

Nora era un mese che non andava da Tusja, non l'aveva nemmeno mai chiamata. Tusja d'altronde non amava il telefono, aveva insegnato a tutti i suoi intimi a usarlo come telegrafo: al massimo per fissare un appuntamento, non certo per chiacchierare...

Eseguito il rituale del caffè, una variante della meditazione mattutina – va tutto bene, Nora, va tutto bene, alto, basso, io sono qui... – telefonò a Tusja e concordò un incontro.

“Allora, hai spedito il ragazzo?” l'accorse Tusja sulla soglia del suo studio. Tusja aveva due case: una fuori città – una dacia in un villaggio di vecchi bolscevichi, quasi tutti morti oramai – e quello studio in pieno centro, piuttosto piccolo, con un'alcova in cui lei passava la notte.

“Spedito,” annuì Nora. “Ora sento un vuoto!...”

“E cosa pensi invece di quello spettacolo folcloristico? Non è teatro, piuttosto un laboratorio...” chiese Tusja.

Nora si ricordò che durante la sua ultima visita Tusja le aveva proposto di lavorare con un ensemble coristico: cosa che in tutto il suo affannato daffare le era completamente uscita di testa. Inoltre, il folclore in sé la lasciava a dir poco perplessa...

“A dire il vero me ne sono dimenticata. Tusja, io non amo molto gli spettacoli musicali, non mi piace intromettermi nella musica: è molto più grande del teatro stesso e concorrere è complicato. Quasi impossibile!”

“Sì. Capisco. Ma in questo caso si tratta solo di assistenza. Hanno un direttore di grande talento, direi quasi geniale. Ha solo bisogno di un appoggio. Anche lui vorrebbe evitare i costumi folcloristici, cerca il minimo delle scenografie. Forse lo conosci? No? Vai, parlagli, ascoltalò. Ti assicuro, è interessante!”

Rimasero a conversare a lungo, oltre la mezzanotte. Serate insieme così in trent'anni di amicizia ne avevano passate non poche. Il dono stupefacente di Tusja era che con i suoi allievi comunicava “alla pari” e l'interlocutore per il miracolo di quella parità si innalzava, cresceva, raggiungeva il proprio “io” futuro e si riempiva di fiducia in se stesso.

Nora andò via da Tusja con un grosso volume di Frazer: *Il ramo d'oro*, prima a lei sconosciuto, che spinse i suoi pensieri in una nuova direzione. E non solo perché esplorava le problematiche della magia e di tutti quei fatti imperscrutabili sullo sviluppo del pensiero religioso dell'uomo: Nora inorridì scoprendo l'abisso della propria ignoranza. Quante cose interessanti e importanti aveva trascurato, andando sempre dietro alle imprese di Tengiz... Ora stava nella biblioteca della Società teatrale

dall'apertura fino alla chiusura e studiava le rappresentazioni dello spazio acquatico – che, stando alla mitologia di tutti i popoli, si presenterebbe all'anima umana subito dopo la morte. Erano piccoli fiumi o ruscelli a volte sotterranei, a volte erano oceani, acque enormi e cupe, di tutti i popoli, estinti e viventi: egiziani, scandinavi, indiani, indù, mongoli. Voleva recuperare l'aspetto di quelle acque presso gli slavi... Il compito pratico della scenografia si rivelò solo un pretesto per una lettura inebriante. Anche se aveva sempre avuto una memoria ottima, si fissava dei piccoli appunti trascrivendo i nomi dei fiumi e dei traghettatori, a volte anche delle imbarcazioni stesse che accompagnavano il grande trapasso, trascriveva stralci dei rituali che si erano conservati. I mezzi che traghettavano erano i più vari: ora una malsicura barchetta, ora navi che parevano alate...

Era chiaro che il direttore di quel piccolo ensemble di folclore mirava in alto: si dedicava a una delle questioni proibite della coscienza umana, il mito dell'esistenza dell'anima dopo la morte. Il quadro era universale, comune a tutte le culture: il mondo umano, della terraferma, esiste circondato da grandi acque che dopo la morte l'anima è costretta ad attraversare per arrivare all'altra riva, alla periferia di un mondo altro, di un'altra esistenza... Nora già vedeva apparire da dietro le quinte di destra e sinistra le sponde di questi mondi: e al centro, tra gli oscuri flutti delle acque di confine quali descritte in tutte le mitologie, in tutti i libri dei morti, procede una barca con i rematori, l'equipaggio, il capitano e il timoniere. E il fiume – che sia uno qualsiasi. Sia pure il Volga...

Dal fondo più remoto della memoria le riemerse un evento risalente a moltissimi anni addietro, a lei noto solo dai racconti della madre. Quando Nora aveva quattro anni, avevano preso in affitto una dacia a Tarusa, sul fiume Oka. Nella calda estate i ragazzini erano sempre a sguazzare sul bagnasciuga. Nora si era spinta un po' più in là dalla riva ed era caduta in una buca del fondo del fiume. Senza emettere suono, era andata giù. La bambina con cui stava giocando a pallone aveva provato a chiamarla: persa di vista l'amica, aveva iniziato a strillare... Nora fu tirata fuori e a fatica riportata in vita. Lei non ricordava nulla di tutto ciò, ma le era rimasta la paura dell'acqua, che amava molto solo nel suo aspetto addomesticato: dal rubinetto. A nuotare non aveva mai imparato. In biblioteca, leggendo quei libri, si era ricordata con estrema chiarezza della riva a Tarusa e di se stessa – lei distesa su una vecchia copertina di fustagno usata come giaciglio, la palla di quattro colori, un giovane uomo con i capelli bagnati chino su di lei. Tutto coincideva, Amalija aveva detto che a salvarla era stato il figlio della padrona di casa, uno studente di medicina... A quel vecchio ricordo si riallacciò un incubo che Nora aveva fatto più volte nella sua vita, anch'esso legato all'acqua: lei che nuota in un liquido spaventoso nero come l'inchiostro, più denso e pesante dell'acqua, cercando di raggiungere una riva. La riva si avvicinava, ma quando Nora usciva dall'acqua capiva che era approdata non alla terra ma sul fianco di un mostro gigantesco. Un orrore inimmaginabile la catapultava fuori dal sogno come il tappo di una bottiglia, sudata, mezzo soffocata. Il puzzo del suo stesso sudore era terribile – ed era l'odore di quell'acqua terrificata...

Accantonò i libri, aveva finito di leggere. Dal momento in cui nella sua vita la questione della fede aveva avuto una formulazione chiara, lei aveva pronunciato il suo secco “no” e si era proclamata materialista irremovibile. Né le vaghe enunciazioni panteistiche della nonna Marusja, né la toccante pseudo-fede infantile di Amalija, né tantomeno le dotte speculazioni dei suoi amici cristiani neofiti di tendenza ecumenica la interessavano. Ma dopo tutte le sue letture, di fatto archeologiche, aveva sentito che quella sponda, quella riva altra e lontana, esisteva davvero e che di conseguenza la morte, come l’aveva vista, osservata e toccata – la morte, lei, non esiste. Esiste invece qualcosa di più complesso e intigrante... E lo dimostrava sopra ogni cosa la musica. In particolare, probabilmente, quegli stessi lamenti folclorici che andava raccogliendo in villaggi semideserti, registrando voci scricchiolanti di vecchie semivive, il genio che Tusja aveva insistito per presentarle – un genio dall’eloquente aspetto di attore di provincia, con il mento importante e piccoli occhi sprofondati in pieghe scure, che era sembrato a Nora un egocentrico strapieno di sé.

Nora si era preparata all’incontro, portò con sé la sua cartella di schizzi. Sul tessuto turchese raffigurante l’acqua che si levava su un basso orizzonte si profilava una grande barca decorata con la prua verso il pubblico. Lì si svolgeva il primo atto: il primo convenzionalmente, visto che intendevano portare in scena un’azione unica senza intervalli. Si poneva la questione un po’ delicata della trasformazione delle scenografie, cosa per cui Nora era ricorsa a diversi artifici di illuminazione. Poi la barca perdeva le parti decorative, ornamentali, le sue vele eleganti, si girava, i membri del coro-equipaggio si trasformavano in rematori e alla fine dell’azione da dietro le quinte venivano trainate fuori due tetre rocce, tipo Scilla e Cariddi: la nave andava in pezzi e sul proscenio gli attori si trascinarono intonando uno sconvolgente canto finale...

Il regista, nonché direttore artistico e maestro del coro, esaminava concentrato e cupo i disegni delle scenografie, poi chiese dei costumi di scena. Nora tirò fuori i bozzetti: i primi riprendevano quasi testualmente vesti autentiche di popolazioni del nord, e lui passò oltre senza guardarli. Il secondo gruppo, che Nora tra sé aveva soprannominato “ai raggi X”, ne attirò l’attenzione: informi pastrani di un grigio sbiadito con differenze solo accennate tra uomini e donne, scheletri appena tracciati in piena osservanza dell’anatomia – lui li esaminò puntando più volte la grossa unghia giallastra e borbottando “va bene, va bene...”. Poi c’era il terzo gruppo, “a coda di pavone”, come lo chiamava lei, dove i costumi dei contadini (scamiciati senza maniche, casacche e gabbane, copricapi antichi e diademi folclorici) seguivano fogge tradizionali ma erano realizzati in tinte inverosimili arancione-rosso-lilla e blu-verde, quali non si vedono nei costumi del nord. Ricordavano piuttosto l’India, l’Africa, il Messico... Gruppo che il regista accantonò subito: poi si appoggiò il volto sulle mani e prese a riflettere.

“Qualcosa c’è. Sì, c’è molto anzi. Ecco, credo, anche troppo. Devo pensarci. Ma in generale, sarò onesto, tenderei per una soluzione banale: tutto coperto da un tessuto

nero. Per non distrarre!...”

Lui non chiamò più. Tusja, molto tempo dopo, le disse: “Hai saltato più in alto della sua testa...”

Ma Nora non se l’era presa a male per niente. Mentre lei si affaccendava intorno al misticismo dello spazio acqueo, la vita oltreoceano di Jurik andava accomodandosi. Martha – donna miracolosa! – scriveva a Nora lettere settimanali che volavano pigre – ora una settimana, ora dieci giorni ci mettevano a percorrere una distanza pari a dieci ore di volo. Di tanto in tanto Nora telefonava dalla Posta centrale. Jurik pareva stare bene. Andava a scuola, aveva familiarizzato piuttosto in fretta con l’inglese e, cosa più importante, suonava nel gruppo jazz della scuola: a lui non serviva altro.

Nora aveva attraversato un’altra nuova frontiera. La vita continuava.

32

Dal bauletto

Corrispondenza familiare
(1916)

Società Editoriale I.D. Sytin
Redazione del settimanale illustrato "L'Aurora"
via Tverskaja 48, Mosca
Telefono n. 5-48-10
MICHAÏL KERNS - A MARUSJA

16.10

Marusja cara,

non ricevendo da te risposta, mi sono terribilmente preoccupato e solo oggi sono venuto a sapere che le mie preoccupazioni non erano vane: Jakov è stato mobilitato, chiamato in guerra. Io sono certo che la mia sorella così forte e che tutto sopporta saprà con onore uscire da questa difficile prova! Peraltro credo, incondizionatamente credo, che tutto finirà bene! Io so che ci riuniremo ancora tutti insieme e saremo felici e orgogliosi! Mi senti, Marusja cara, tu devi confermare le mie speranze su di te! Non allarmarti! Andrà tutto bene! Io credo che la vostra famiglia abbia già pagato il tributo a questa guerra – con la morte di Henrich, che io nemmeno ho mai conosciuto. Ma ho visto quale colpo è stato per Jakov. Sono tutti molto talentuosi, i tuoi Osetskij, ma Jakov dice che Henrich poteva diventare un autentico pensatore. Io credo che questa guerra finirà presto e ci riuniremo tutti. E il piccolo Henrich sarà non da meno dello zio!

Io sto impazzendo per la preoccupazione, non so cosa stia succedendo a voi e questo non fa che aumentare l'apprensione mia e di Aleksandra. Ti scrivo dalla redazione, Aleksandra è in sanatorio. Sta decisamente meglio. Vi bacia tutti.

Marusja, per amor di dio, anche con una sola parola dimmi se hai ricevuto la mia missiva, ché io sono disperato a pensare che le lettere già in sé così rare non giungano a destinazione. Scrivo sotto l'influenza delle notizie più ottimistiche sulla guerra. Dicono che in sei hanno deciso di circondare Guglielmo II e di neutralizzarlo per sempre. Vuol dire, Jakov presto tornerà.

Cosa dice Henrich? Ueeh? Scrivetemi tutti. Bacio tutti voi infinitamente! Papà! Mamma! Scrivete!

Che scrivano tutti!

VOSTRO MICHAEL

STAZIONE DI GREBINKA DEL GOV. DI POLTAVA – KIEV

JAKOV – A MARIJA

8.10

Il treno, si è scoperto, non trasportava né carbon fossile e nemmeno farina. Un treno comune, come 400.000 altri treni merci. Freddo. Già più nessuno ad abbracciarmi, vicino dormiva uno che puzzava. Mi sono alzato, sistemato sotto una lanterna appannata – una sola per tutto il vagone – e mi sono dato ai calcoli: noi siamo sposati da 34 mesi e quanti giorni di questi mesi abbiamo passato insieme? La metà? Meno! Si possono contare in base alla corrispondenza. Ma anche senza occuparsi di meschina computisteria, si può dire che per 27 mesi siamo stati in due e che dagli ultimi sette siamo in tre! E quale miracoloso miracolo vedere che l'orecchio del nostro piccolo Henrich è mio mentre gli occhi grigi son tuoi, i capelli gli crescono come a me con un ricciolino sul cocuzzolo mentre le dita sono tue, lunghe e con le unghiette piccole... E di sicuro andranno delineandosi nel tempo anche tratti dei tuoi fratelli e dei miei, in particolare del mio caro fratello Henrich, che nessuno al mondo potrà mai rimpiazzare per me...

Bacio tutte le bocche Osetskij. Ja.

CHAR'KOV – KIEV

JAKOV – A MARIJA

12.10

Salve, bimba mia, con questa lettera n. 1 iniziamo un nuovo periodo della nostra vita. E dunque di nuovo separazione, di nuovo lettere, lettere... C'è però del buono in tutto questo. Ed è in questa nostra vicinanza alla penna e alla carta. Io e te ora scriviamo molto, è il modo migliore di autocontrollo, il modo per cogliere un pensiero appena si affaccia. Se baciarsi è impossibile, ci restano questo autocontrollo, questo catturare i pensieri e qualche altra consolazione.

... Nella sala di lettura della Biblioteca pubblica.

Io Vi bacio, bimba, sulla fronte e sulle mani. Henrich – sul suo piedino! Fuori è ottobre a tutta forza, una fitta pioggerellina-a-fendenti non accenna a cessare e “inzuppa” per bene. Ieri ho vagato per la città, ho speso un sacco di denaro. Sono arrivato in caserma carico di acquisti, con il che ho suscitato una rispettosa curiosità da parte dei soldati. E quando ho disseminato tutti quegli oggetti rilucenti e le cosette in pelle sul mio letto, sempre pulito, mi sono sentito un buon padrone affezionato alla sua casa.

Oltre al resto c'erano: Rubakin (l'ultimo libro), mele, e “Lucido da scarpe per stivali in capretto”...

La biblioteca in cui adesso sono a scrivere è grande, comoda. I libri sono molti, ce

ne sono in lingue straniere, l'abbonamento costa poco, 5 cop. al mese. In biblioteca la signorina mi chiede: "È per voi stesso che prendete i libri? Vi manderanno alla guerra?" In biblioteca lavorano soltanto donne – anziane, giovani fanciulle, ragazzine.

Ho avuto una giornata interamente "al femminile". La mattina una calca di prostitute in vicolo Dei Bagni, di giorno l'elzeviro di Doroševič sulle donne (confesso, ho versato qualche lacrima), di sera le signorine schiette e sane della biblioteca e i racconti di Garkovenko che fanno inorridire.

Mia amata bambina, a che punto suscita compassione un povero corpo di donna, non si può nemmeno dire. Cosa fanno qui di un simile oggetto d'arte non oserei mai raccontartelo. Io ho i nervi saldi, mi sono abituato a molto durante il servizio militare, eppure ascoltare quei racconti era insostenibile.

Doroševič scriveva di una donna che stava andando a trovare il suo soldato. Un caso comune, ma mi era difficile leggere di una classe di persone che nel matrimonio sono tanto unite dal lavoro comune, dalla fiducia, e da un letto in comune.

Le signorine della biblioteca ricordano un altro strato sociale, unito non soltanto dall'amore ma anche da affinità intellettuale. Mi è venuta all'istante voglia di scrivere un racconto su una gloriosa vecchia zitella che passa tutta la vita sui libri giacché non ne ha una propria. Lo scriverò, senza fallo un giorno lo scriverò.

... E scrivo sempre di me e ancora di me ma io penso a te. Ricorda, io nelle lettere non amo chiedere che cosa e come. Sai tu stessa su cosa scrivere – sul tuo fisico e sulla tua psiche e sul nostro piccolo. Che lui è il mio figliolo, la mia speranza... Io sono qui ma le mie fragili vite sono a Kiev. Ricorda, io questa frase la ripeto sempre e sempre ho timore. Mie dolci piccole vite, tenete duro, fatevi forza! Bacio tutta la minuta famiglia mia. Jakov.

Dall'esercito eff.

Comando di Cancelleria

del 2° Battaglione in riserva del Genio

JAKOV – A MARIJA

19.10

Buongiorno, bambina. Ecco che di nuovo le giornate hanno cominciato a correre con la rapidità con cui volano via quando non le si apprezza. Io sono ora indifferente al tempo.

Mi affretto a comunicarti una lieta nuova: il terzo giorno sono stato convocato al quartier generale del battaglione dove i padri-comandanti, appreso dalla scheda dei miei studi musicali, hanno ingiunto che io di qui in avanti rientri nell'organico dell'orchestra del reggimento nel rango di flautista. Racconta agli altri, in particolare a mio padre, che gli studi miei musicali si sono rivelati non vani – anche nell'esercito effettivo risultano utili! Non è la musica di cui sognavo, ma del fucile e della penna da scrivano non sognavo affatto – pertanto si può dire che per il momento le circostanze mi sono propizie.

Il mio giorno si dispone così. Mi alzo alle 6. Il comando si alza più tardi. Entro le 7 l'intero cerimoniale mattutino è concluso. Il bicchiere è lavato, gli stivali lucidati. Alle 8 iniziano le prove. Ognuno prende il suo strumento e fa i suoi esercizi. Ne risulta qualcosa di straziante all'orecchio. I bassi muggiscono, i clarini pigolano, i corni grugniscono – e io intanto studio il francese. Il flauto è in riparazione, sfrutto il mio tempo. Ho già imparato a non prestare attenzione a ciò che mi circonda. Faccio buoni progressi con la lingua, parlo già molto più sciolto.

Questa sarà la sorpresa che mi avrà riservato il servizio militare. E tu, Marija, inizia a tremare! Tra un paio di mesi ti scriverò una lettera in francese, piena di ricercate riverenze.

Il tuo “Tartarin” mi piace. Una volta letta la parte didattica la ripeto ad alta voce, ammiro e assaporo ogni particolarità di cadenza e pronuncia. Sono molto soddisfatto dei miei studi. In biblioteca prendo i libri secondo tre elenchi che ho redatto: guerra, storia, narrativa. È strano pensare che nel lavoro bibliografico possano esserci degli “a parte” in cui si parla di ideali vigorosi, di buon umore, di lavoro creativo. Un brav'uomo, sebbene viva e scriva sempre in Svizzera.

Marunička, se le mie lettere tarderanno da 1 a 3 giorni, ti prego, non inquietarti. Ecco perché può succedere: dalla caserma è alquanto difficile uscire.

CHAR'KOV – KIEV

JAKOV – A MARIJA

21.10

... Vorrei dapprima scrivere sulle persone che mi circondano... Oggi ho pensato a quanti mascalzoni ci sono in questa folla. Ognuno ha una macchia sulla coscienza. Bezpál'čín, un mio vicino di caserma, ha raccontato ridendo di molti anni fa quando, trascorsa la notte da una sfarzosa prostituta di Mosca, nella notte le sfilò dalle calze i 5 rub. che le aveva versato e nel contempo i fazzoletti da naso di seta. Quel grasso animale era così convinto della sua spavalda birichinata da non battere ciglio. Ha fatto bisboccia, si è per un po' dilettrato e gli è rimasto pure un profitto – ah, ah, ah!

Anche un altro, Garkovenko, ha raccontato di sé (per tre quarti ha mentito) e io ero strabiliato a constatare il modo in cui lavora la sua testa strana, quali crudeli e folli tormenti ne abitano l'anima.

Molti dei loro atti sono crimini comuni, altri sono crimini in miniatura, ombre che tra non molto diverranno realtà. Ognuno di loro è un candidato alla galera. E nel contempo sono tutti liberi e sono una folla.

Ho pensato anche questo: in galera la società è probabilmente la stessa di qui. Esattamente la stessa. Solo che vi si concentrano quelli che non hanno avuto fortuna. La vita, beffarda, ha offerto loro condizioni “propizie”, porgendo il coltello che casualmente era lì accanto. Forse, Garkovenko avrà la fortuna di non avere un coltello vicino. E Bezpál'čín addirittura farà su un patrimonio, indosserà un colbacco di astrakan, voterà alla Duma di Stato.

Sbattuti dietro le sbarre, “selezionati”, sono in sostanza quelle stesse persone, la

società stessa. Hai sbandato una volta e poi continui per una strada ormai segnata. Ma sei lo stesso uomo semplice che eri prima del disgraziato incidente.

Appartengono tutti alle larghe masse popolari di città, agli strati più alti e più bassi della piccola borghesia. Da noi c'è anche un'altra categoria: i contadini, direttamente arrivati dalla terra, dalle fatiche manuali. Sono più semplici, onesti, morali.

Particolarmente interessante è il mio superiore. Ha ricevuto di nuovo una lettera dalla moglie e me l'ha letta interamente. "Caro il mio Kuzič, ti bacio sulle labbra con ardore." Seguono ragionamenti di economia domestica, molto arguti e dettagliati... È fiero di lei, della sua perspicacia, della sua istruzione, della sua ragionevolezza. Si scrivono spesso. Una relazione umana, sana...

... Sto scrivendo al suono delle prove dell'orchestra. Stiamo imparando ora un pot-pourri da "Una vita per lo zar". La nostra orchestra è molto migliorata. Vi si sono aggiunti musicisti nuovi.

... Oggi andrò in città, penso di ricevere una tua lettera...

Ora son qui che mi rifaccio il vestito, ho rovesciato il tessuto, devo farne combaciare le parti. Promette di venire molto bene. Il sarto mi ha incaricato di scucirlo io stesso. Oggi ho scucito i pantaloni. Da solo è un po' scomodo, è arrivato Alejnikov, mi ha aiutato. Siamo andati più veloce. Lui: "In due è più comodo far tutto - lavorare, perfino dormire." Io colgo con avidità ogni parola con cui il popolo parla di letto.

Ti bacio, musetto mio.

24.10

... In questi giorni mi sono dedicato con zelo alle mie faccende. Ho riparato gli stivali, sistemato il berretto a visiera, rivoltato il mio completo. Ho un aspetto accurato, è tutto adattato con scrupolo... Vorrei che anche tu avessi tutto in ordine. Ti sei comprata un cappellino, dei vestiti? Non indugiare!...

... Leggo molte cose interessanti. Nel n. 8 di "Taccuini russi" ho trovato il seguito di un romanzo femminile assai stimolante. Alcune righe le ho rilette più volte, me le sono ripetute. Brovtsyna, "L'amazzone". Ci sono molte idee sull'amore. Una loro parte è interessante perché pare assolutamente copiata dal nostro rapporto, un'altra perché è assolutamente all'opposto...

Da te ho ricevuto lettere spruzzate di profumo, io te le mando intrise di kerosene. Ogni volta che si avvicina qualcuno si allunga verso la lampada per accendersi una sigaretta. Uno mi ha direttamente imbrattato di kerosene la lettera.

Tra due settimane l'orchestra inizia a suonare in un cinematografo, domenica invece 12 di noi sono invitati a "celebrare le nozze". I soldati verranno disposti nell'atrio d'ingresso, suoneranno senza sosta per tutta la notte e verso mattina porteranno via i resti della cena. Bene che l'atrio sia piccolo, hanno bisogno di soli 12 uomini e io resterò fuori dal novero...

Adesso scriverò di quello che a te interessa di più, la questione femminile.

Com'era facile supporre, ciò mi tocca enormemente. 2 anni e 1/2 di matrimonio hanno molto addestrato il mio corpo di uomo. Non si tratta di sofferenza né di dolore: solo di un piccolo fastidio continuo, quasi da niente, che però tiene l'intera psiche al guinzaglio, il che è la cosa peggiore.

La mente non segue la strada battuta dell'interesse scientifico e del lavoro logico, ma cerca per tutto il tempo di deviare. Come d'abitudine mi butto sul nuovo numero di una rivista, ma con stupore rilevo che sono i racconti che leggo per primi, con impazienza ne cerco uno dove si parli in modo seducente di una donna – nella letteratura cerchi ciò che hai nell'animo. Per la prima volta ho ignorato un articolo di economia. Nei racconti dei soldati sento solo dei loro poco sofisticati amori. Quando per strada la sera mi si avvicina una “di quelle” io agitato accelero il passo.

Ti dirò ancora: in uno dei minuti intollerabili – tu sai cosa! Tu sai tutto. Ed è stato disgustoso e sporco. L'amore non è fatto per una persona da sola! Non arrabbiarti per la franchezza. Io ti dico tutto.

... È vero, infatti, che una donna ama per tutta la vita un solo uomo, e così dev'essere, si deve amare per tutta la vita una stessa persona: perché l'uomo invece può tutto e sempre? Perché nella sua anima sono depositate tanta energia inutile e pulsioni ad abbracciare ogni cosa? Abbracciare in senso diretto e figurato? Io so che qui sto parlando di una delle divergenze più enigmatiche della natura. Che su questo punto la natura si è sbagliata, come del resto altrove... Al tuo corpo è stato già inflitto tanto dolore, e tanto ancora ne proverà, perché è strutturato in modo non probato e non comodo: quanto al mio, non fa assolutamente i conti con l'anima e con troppo ardore tende a ogni dove. Non va bene. A Dio sarebbe servito un miglior consigliere e architetto...

30.10

Marjanočka, la mia vita, ora, è organizzata come ai tempi degli esami universitari. Sono molto occupato: a dirla meglio, ho tutto il giorno lavoro costante, non mi basta il tempo. Francese è già una settimana che non riesco a studiarlo. Una novità: organizzo all'interno del nostro gruppo mus. un coro vocale. E il direttore – sono io!!! È già da diversi anni che sogno la bacchetta di direttore d'orchestra ed ecco che casualmente mi è capitata in mano. Il coro sarà grande, circa 30 persone. Molto lavoro, poca conoscenza, esperienza nulla. Ma spero fermamente che la calma e la convinzione mi aiutino. L'altro ieri mi sono inventato una cosa: ho comprato uno spartito e un diapason, così per forma. Due giorni non abbiamo potuto riunirci per le prove del coro e devi vedere l'impazienza del gruppo. “Perché non proviamo, dalla sauna siamo tornati alle 9, non si può cantare di notte?” Si rubano gli spartiti, studiano da soli. Domani sera il mio debutto. Iniziamo da “Orsù giovini”, “Il vasto Dnepr”, poi la canzone degli alatori... Canti russi e ucraini... “Una vita per lo zar”.

Avere a che fare con un'orchestra è ottimo per l'educ. mus. L'orecchio si disciplina, la percezione mus. evolve, si amplia. Scrivo tutto il tempo a spizzichi e bocconi. Adesso siamo sulla canzone di Vanja, “Una vita per lo zar”, ho molte pause,

le sfrutto. L'orchestra ha fatto progressi, il repertorio è già ampio. Suonano molto meglio. Spesso capita che l'orchestra risuoni come un organo, che tutte le voci riecheggino in armonia. Ogni giorno si studia qualcosa di nuovo. "Il coro dei paesani" da "Il pr. Igor". Penso che quando l'orchestra l'avrà imparato andrà studiato con il "mio" coro. Oggi il debutto! Qualcosa sarà!

... Conduco le prove come un esperto maestro di cappella. Ti comunico la recensione di Pevzner, che non cantava ma osservava da lato. "Sono rimasto assolutamente colpito non tanto da come cantavano, quanto dal vostro aspetto e dal portamento da direttore 'autentico'. Quando alzavate la bacchetta l'aria era tale che pareva fossero sul punto di sgorgare dei suoni angelici." Un complimento migliore non potevo sentirlo. Un dettaglio, come costringere il coro ad approntarsi a cantare, richiede considerazione particolare. Il direttore precedente aveva allentato la disciplina del coro, prima dell'inizio lui soleva battere molte volte la bacchetta fino a che tacevano tutti. Io agisco altrimenti. Senza motivo non batto mai la bacchetta. Ma quando serve la batto tre volte, alzo veloce entrambe le mani e fisso il coro con sguardo di attesa, nel coro compare una sorta di compostezza, la corrente elettrica della bacchetta si diffonde all'istante e così iniziamo. Ieri a dire il vero ho commesso un paio di errori, ma non l'ho dato a vedere, al contrario, ho redarguito i bassi. Finché non mi sarò conquistato una reputazione solida non posso confessare gli errori.

In una parola, va tutto benissimo. Bacio il mio tesoro, molto, molto.

Sai, Marunja, in lettera io ti bacio spesso, epperò mandare un bacio a Henrich mi mette un po' a disagio.

10.11

... Al cinema Crisantemi è affisso un manifesto: "Con la partecipazione di un'orchestra strumentale allargata". La di cui orchestra siamo noi. Il foyer è vuoto, lungo, freddo. Alle pareti in file ininterrotte sono appese locandine di film. Film a dir poco epocali: "Il fazzoletto di batista insanguinato", "La ruota dell'inferno", "Il mercante spavaldo", "La presa di Trebisonda", "Uragano di passioni"...

Noi siamo dislocati alla fine di questa sala, suoniamo negli intervalli, quando proiettano scenette comiche e vedute. Circa 5 minuti di musica, 10 di intervallo. E così tutto il tempo. Verso le 9 una leggera stanchezza. Dalle 10 inizi a guardare più spesso l'ora. L'ultima marcia poi tutti in fretta ripongono spartiti e strumenti. Stanchi, nervosi, si affrettano a casa, affrettando oltremodo il passo... A casa una zuppa fredda e a letto.

Due volte alla settimana sono libero. Quando verrai da me verosimilmente saprò liberarmi dal cinema tutti i giorni.

Qui vicino alla caserma c'è un meublé di seconda categoria. Temo ti toccherà fermarti lì. Non dimenticare di occuparti del passaporto. Solo - quando?...

Dimmi un termine - sarà più facile aspettare. È più comodo prima o dopo Natale. Durante le feste c'è un programma fitto, non mi è facile uscire in quei giorni.

Mi sono sempre dimenticato di scriverti delle fasce che mi hai messo nel pacco. Ho guardato, prima credevo fosse un fazzoletto e poi di colpo mi sono emozionato. Com'è, Henrich, ora? Non lo riconoscerò nemmeno, quando tornerò...

Oggi non suono. Mi riposo e in ogni momento mi rendo conto che non sono al cinema, che non sto suonando.

L'altro ieri sempre lì ho fatto l'accompagnamento dei film al pianoforte. Finalmente sono stato un po' anche "cine-pianista".

16.11

... Ho ricevuto la lettera. Mi sono molto rallegrato del tuo nuovo lavoro, ma anche preoccupato. Che dispiacere può essere se rifiuteranno! Il prezzo è spavaldo! Approvo! Vorrei solo consigliarti un'astuzia: oltre alle abilità e alla conoscenza della materia, bisogna saper mostrare anche i propri "lustrini". Nelle tue cose fatti una propaganda intelligente. Tu sei tanto brava e farai tutto come si deve. Usa dei diari, calendari da appendere al muro, bacheche per le informazioni, ecc. Con questo non solo abbellirai il tuo studio, ma infonderai anche maggiore rispetto per la tua scienza. Servirà non solo ai bambini: è alle mamme che devi spiegare che è importante. Le mamme spesso non sono più avanti dei propri figli nello sviluppo.

Hai mai visto come si comporta un medico intelligente quando è chiamato a visitare un moribondo? Nessuno crede alla sua scienza, è alla sua pratica di guaritore che credono, alla sua pratica scientifica di guaritore. È per questo che la gente ama soprattutto i dottori con estro. Un medico intelligente darà una marea di piccole disposizioni. Spostare il letto, mettere la testa così, coprire con un'altra coperta, togliere l'orologio dalla camera e via dicendo. Chi sta intorno si terrà occupato in queste faccende. E un po' alla volta il dottore svolge il suo compito principale: solleva il morale disperato del malato e di chi lo assiste, mentre lui stesso si convince di essere viepiù impotente.

Ecco! Marunička, per cortesia, cerca di fare così. E il vestito! Vestiti bene al più presto, Marunička. Un vestito trascurato e poco pulito produce una pessima impressione, a volte anche inconsapevole. E non lesinare denaro!

Ti bacio – ti bacio tutta, tutta. Bacio le ginocchia (di lato, dal dietro, dove fa solletico).

22.11

Mia cara, papà ti ha già raccontato tutto? Sono stato così felice di vederlo. In un primo momento, quando è entrato nella sala cinematografica, mi sono girato e ho cercato di ricordarmi chi fosse quel volto conosciuto. Per alcuni lunghi secondi sono rimasto così, finché ho realizzato. Per arrivarci ho dovuto fare mentalmente tutto il percorso: chi è, com'è che è qui e perché. Presto ci eravamo già raccontati tutto ciò che avevamo da dirci e siamo rimasti senza temi. In seguito la conversazione ha avuto un carattere un po' forzato.

Sono stato molto felice di lui e ho mandato giù alcune lacrime quando l'indomani,

la sera, ci siamo lasciati davanti al suo albergo. Ci siamo baciati forte, ci siamo allontanati di un passo poi ci siamo abbracciati di nuovo. Mi sono imbattuto nei suoi baffi morbidi e mi è venuto ancor più da versare qualche lacrima. Per tutta la strada ho avuto un nodo in gola.

Gli ho fatto domande su tutto ma su di te non riuscivo a chiedergli niente.

“Cosa, Marusja è felice, ride?”

“Sì, sì.”

“E... come... ha un bel cappellino?”

“Sì, bello.”

Molto affetto si avvertiva nei racconti del papà su Henrich. Con poche parole, sempre le stesse, cercava di raccontare come si diverte, come cammina, che lo riconosce, che ha paura di fare il bagnetto. Solo una cosa ha detto che mi ha mostrato la profondità della sua perdita – il tuo Henrich sarà uguale al mio... Sono le prime parole sul figlio caduto in guerra che ho sentito da lui. Io credevo che fosse un uomo arido. Invece è solo che non è abituato a condividere con qualcuno le proprie emozioni. Mentre noi ogni inezia ce la offriamo reciprocamente. Su di te ha detto: io non consiglio a Marusja di accettare una seconda lezione (mattutina) – si stancherà molto.

Le tue lettere talvolta mi portano una gioia particolare e ricca di orgoglio. È quando mi informi dei tuoi successi nelle lezioni e del tuo controllo della volontà. Non c'è sentimento migliore per me di quando vedo che rispetti te stessa. La tua posizione esistenziale è questa: la maggior parte di chi ti sta intorno ti apprezza molto e ti rispetta, mentre tu facilmente ti definisci una nullità. Evidentemente stai guarendo da questo raffreddore morale – mi felicito e me ne rallegro.

Senza posa ora mi vien da pensare a te e al tuo arrivo. Io credo così. Fino a maggio non riesco a reggere una separazione. Ti aspetto non per Natale ma nei giorni feriali... Ho perso ogni vergogna. Non faccio che pensare al tuo amore, senza fine soltanto a una cosa, a una cosa.

Io ti amo, Marunja, e a 50 anni ti amerò e stringerò con forza uguale. Ho pensato che per due coniugi innamorati non c'è limite all'amore e che fino al termine di una strada di vita in comune la vicinanza spirituale può essere accompagnata anche da quella fisica. (Questo l'aveva perfettamente capito Maupassant. In nessun altro ci sono parole tanto compassionevoli verso le donne mature.)

Il che mi si figura come pienamente normale e sano. Quando io e te arriveremo a quell'età, ci ameremo e ci rapporteremo con amorosa indulgenza ai nostri corpi portatori d'amore. Non sarà più la stessa bellezza di linee, non l'elasticità dei muscoli né il sangue giovane – ma per noi non farà differenza!

Dunque, Marunička, hai preso la lezione al mattino? Se l'hai presa, dimmi – non ti affatica? Hai promesso di rimetterti un po' in carne, cosa mi porterai? Non dovrò mica abbracciare ancora quei cinquanta chili scarsi di moglie. Ne voglio di più. Mi ascolti? Fa' in modo che siano di più.

Bacio la mia Marinočka, il mio caro amore. Ti aspetto. Ja.

2.12

... Con gioia sento che la nostra corrispondenza si allenta perché siamo in procinto di incontrarci.

Io ti scriverò spesso, ma per carità tu non inquietarti. Conosco i tuoi pensieri sciocchi e spesso li amo più di quelli intelligenti. Tu la notte non dormi, mi vedi ai lavori forzati, in guerra, in prigione. Ti prometto che al nostro incontro saprò contagiarti della mia calma e del mio sangue freddo. Dapprima te lo dimostrerò: poi ti mostrerò la mia calma.

... Sto cercando ora un albergo nelle vicinanze. Se non mi lasceranno passare fuori la notte mi toccherà sistemarti in sospetti meubl  in compagnia assai allegra ma poco piacevole. Sono tutte sciocchezze. Permessi ne ho gi  raccolti in quantit .

E, ti prego, non avere paura di niente. Ti scriver  spesso prima del tuo arrivo, perch  tu non pensi che mi troverai con la testa rasata e i polsi tristemente ingioiellati.

Portami piuttosto tutti gli spartiti che ami. Eccoti l'intera lista. (E inoltre la suite di H ndel.)

... Ho appena finito Rolland e mi   venuta voglia di comunicarti alcuni pensieri su di lui, su di me e su di te. Lui   un francese, e tutte le generalizzazioni nefaste che riguardano i francesi in parte si addicono anche a lui. Quello spirito di prostituzione culturale e di infondata distruzione lo hanno in parte contagiato. Parigi lui l'ha dissacrata: ma avrebbe pur dovuto anche costruire qualcosa. Ho seguito con attenzione come ne demolisce pietra dopo pietra il grande edificio. Quando la citt  eterna giaceva ormai come una costruzione smontata, ho pensato: ecco, adesso forse inizier  con quelle stesse pietre a costruire un'opera d'arte pi  maestosa e profonda. Lui dice, e io ho tenuto bene alla mente le sue parole, "vive pure la Francia, devono quindi vivere da qualche parte anche i rivoli primordiali di autocoscienza di cui si nutre il suo popolo". Che essi esistano – nessuno lo sa meglio di Rolland; che lui non sia penetrato in essi – nessuno lo sa meglio del lettore di Rolland...

Ovunque soltanto ceffi, brutti ceffi, Signore perdonami – dove sono le persone? Per questo ho lasciato quel volumetto con un senso di insoddisfazione. Penso che nei prossimi libri trover  quello che volevo. Le persone autentiche lui le cerca negli strati pi  bassi della popolazione cittadina. Il che anche   discutibile – a che pro, insomma. Io credo nel suo "in fondo vivono di qualcosa le persone". Chiameremo questo pensiero "religione storico-statistica". Dal momento che molte persone (un popolo intero) e per lungo tempo credono in qualcosa o fanno una stessa cosa, si pu  allora essere certi che questo non porti danno, si pu  presupporre che sia normale e debba essere cos . Quando ho sentito questo pensiero per la prima volta sono rimasto colpito dalla saggezza di un simile atteggiamento nei confronti della vita. E a esprimere questo pensiero eri tu! Nell'atmosfera di un incontro romantico, nei primi minuti di gioia intensa di anime che si stavano avvicinando.

Minuti radiosissimi (Maruni ka, in vecchiaia avremo di che ricordare la giovinezza). Fu allora che si cre  tra di noi quel rapporto che   degno come l'amore di venerazione

ma che può essere molto più difficile – la sincerità, la completa fusione di due teste pensanti e due cuori senzienti.

Ti ricordi cos'avevi detto? Semplici, ma sagge parole: visto che è così vuol dire che serve, si tratta di una correzione umana a un errore divino. È da quel giorno che ho iniziato a sviluppare il pensiero che adesso chiamo religione storico-statistica. Elevarsi al di sopra delle epoche, al di sopra delle persone che ci circondano, guardare come vivono quelle stesse persone nelle generalizzazioni da esse stesse create e di qui dedurre le leggi della vita e della morale.

E – cosa più importante – non smettere mai di rispettare se stessi. È questo che tu hai insegnato a me, è questo che io insegno a te, ed è la legge fondamentale della nostra felicità. A noi il destino ha regalato una felicità inusuale. Amarsi e allo stesso tempo rispettarsi – concorda – è una combinazione assai rara e felice.

3.12

Sera, in caserma. Mi sono staccato un minuto dalla partitura che sto scrivendo. Mi pare di averti già detto che orchestro “La stella del nord” di Glinka per una nostra esecuzione. Oggi ho mostrato il lavoro al maestro di cappella. Vi ha trovato alcuni errori, imperfezioni, però poi lo ha lodato. Sto evolvendo molto nell'aspetto musicale. Sono molto dentro l'orchestra. È uno strumento assai piacevole, suonarlo è assai difficile. Di un'orchestra sinfonica arriverò a conoscere alla perfezione tutti gli strumenti a fiato. E ne compongono la parte più complessa.

Quando la partitura sarà finita, ti scriverò come sono andate le prove. Farò in tempo a scriverti prima del tuo arrivo.

In un primo istante sono rimasto sconvolto da una notizia di giornale sulla proposta di pace, ma presto ho ritrovato il controllo tornando in grado di ragionare con assennatezza. Il che vuol dire cedere al pessimismo. La pace, ora, non ci sarà.

Ho finito l'ultimo numero di “Mondo Contemporaneo”. In questo n. 9 c'è un articolo che voglio leggere insieme a te. Di un autore molto intelligente, probabilmente uno studioso famoso, si è firmato con la sola lettera S... Il mio stesso pensiero esposto in maniera ponderata e scientifica. In che modo strano si va componendo la mia visione del mondo. Da qualche parte nel profondo dell'anima, ai confini della coscienza, impercettibilmente, essa si va formando in autonomia assoluta rispetto al mio cervello. Io penso che lì si rifletta in modo diverso, ma presto o tardi quel pensiero profondo emergerà dall'ignoto e io scoprirò che da tempo lo conoscevo già. Riguarda i pensieri sull'aristocratismo, sulla borghesia liberale, sulla schiavitù, sullo sviluppo storico dell'idea di libertà...

Paziente aspetto il treno. Presto, presto, bambina mia, io ti abbraccerò.

6.12

La tua lettera mi ha così rallegrato, così rallegrato, che in un attimo ho dimenticato sia la lunga attesa sia la stanchezza.

Nella lettera vi è gioia di vita, gioia di creazione e la giusta gioia di una persona

che ha ricevuto il giusto apprezzamento. Io sono felice per il tuo intelligente lavoro (tu sei sempre in tutto così intelligente!). Non dimenticarti di comprare gli spartiti su cui hai danzato ai corsi. Com'è strano e triste che io – che così credo in te – non ti abbia ancora mai vista nella danza, in un'autentica e avvincente danza impetuosa. Ti ho vista in danze infantili, nel “Lamento di una donna greca”, di sfuggita in “Pierrette”, anche in “Poema dell'estasi”...

Ma sono paziente, il nostro momento non è ancora giunto, ci attende, come ci attende da qualche parte la casa in cui si va preparando la mia felicità smisurata. Una casa che sarà in tutto comoda, confortevole, con una grande biblioteca, porte che non scricchiolano, una vasca da bagno rivestita di smalti sbalzati e un grande letto.

E che la creatività regni ovunque. Creatività nel mio studio, nella stanza dei bimbi, creatività in camera nostra. Ovunque – che si stia bene! E per casa camminerà una donna straordinaria, una delle dieci più straordinarie d'Europa.

Mar'janka, comprami a Kiev dei libri in inglese, qui non ci sono. “Libri inglesi per lettori russi” ed. Karbasnikov, 2ª serie – tutti i volumi eccetto “Il principe felice” di Wilde. Ora mi muovo per andare a suonare. Mar'janka, viziami più spesso con sorrisi e lettere gioiose come quest'ultima.

7.12

2 di notte

Siamo arrivati adesso dalla riunione degli ufficiali, abbiamo suonato danze per i sigg. ufficiali e le loro dame. È interessante osservare dall'esterno. Commuovevano molto le ragazze che rimanevano senza inviti alle danze. Bisognava vedere come rifiorivano poi, come brillavano i loro occhi quando finalmente venivano invitate da un insignificante ufficiale qualsiasi. Un uomo anche del tutto mediocre, ma comunque un uomo. Facevano compassione.

All'inizio della sera c'erano le danze dei soldati. Ecco quando è piacevole suonare. Sai che ogni nota entra nell'anima di chi ascolta e la scuote interamente. Con loro ballavano le cameriere, le cuoche, le signorine dai “cappellini”. “Cappellino” per un soldato è una signorina con pretese. Da un lato lui ne è attratto, dall'altro è critico verso la sua sciccheria. Non è capace di scegliere tra un “cappellino” e uno “scialletto”.

Mi è venuta una voglia tremenda di leggere insieme a te, di studiare.

Ieri ho letto in francese Maupassant e ho deciso di rimandare lo studio della lingua fino a quando non potrò farlo con te. Mi insegnerai una buona pronuncia?

Vado a letto. Dormo le mie ultime notti da scapolo... Bacio le tue spalle. Jaša.

20.12

Cara Marinočka! Scrivo in caserma, dove sono venuto per prendere della cioccolata e del pane con la crusca.

Tra qualche ora tu partirai. Ho l'anima in subbuglio, ma mi controllo.

E tuttavia noi costituiamo una coppia interessante: la più felice e la più infelice al mondo. Nei minuti felici pensiamo alla prima metà della formula, in quelli infelici –

alla seconda.

Oggi noi siamo infelici, nemmeno una goccia c'è più dei minuti felici che furono...

30.12

Tutto com'era, soltanto uno strano

Silenzio è salito sul trono...

Nella tua finestra – nebbiosa

Soltanto la strada è paurosa.

(Aleksandr Blok)

Da me nemmeno uno strano silenzio. Tutto com'era. Ho ricevuto la tua lettera e di nuovo tra noi si è allacciato il caro vecchio legame di carta. Tu – lettera, io – lettera, lettera – vaso di gioia, lettera – lacrime di tristezza: tutto com'era!...

E tuttavia va molto meglio, sono ridiventato calmo e sicuro, come ai bei vecchi tempi. Non mi affretto da nessuna parte, non aspetto niente (al tuo arrivo non ho più da pensare). Grande capacità lavorativa. Che tutto si trasmetta a te, amica mia!

... Infantilismo è il rapportarsi seriamente a sciocchezze e alle emozioni sincere che queste sciocchezze risvegliano. L'infantilismo è un sentimento senza dubbio inconsapevole. Basta che un adulto capisca la propria puerilità e continui oltre quel gioco, che si trasforma in uno sgradevole essere manierato. Invece un infantilismo inconsapevole è adorabile. Guardi una persona che va sui pattini, o quando con curiosità esamina un manico bizzarro di ombrello (tuo papà), o semplicemente quando sorride in modo diverso, innocente (mio papà): e capisci che stai ritrovando nel caos di una vita quotidiana prosaica dettagli importanti, quasi preziosi, e inizi ad amarli...

... Oggi di nuovo parata con l'orchestra. Fuori fa molto freddo, ma non c'è piacere maggiore di queste allegre processioni. Nella lettera che è andata perduta io scrivevo che questa sfilata è un'intera sinfonia di emozioni di una massa di giovani corpi sani. Un umore che si trasporta dall'uno all'altro e conquista anche le anime più cupe. Quando inizia a suonare la musica (siamo noi che suoniamo, sono io che suono), quell'umore riceve un'incarnazione ritmica. Da tutti i portoni corrono fuori i bambini, le cuoche con le galosce sui piedi scalzi ridono insieme ai soldati e quelli le guardano come un branco di lupi affamati.

Oggi durante la parata ho avuto alcuni pensieri su Čechov. Ecco a quale proposito. I giornali lamentano che Mosca vada perdendo il suo volto moscovita a causa dei profughi (leggi ebrei) che rovinano la lingua russa. Scrivono che ora sono già entrate nell'uso parole con accenti sbagliati, che all'orecchio istruito a volte fanno scherzi (ad esempio "principi" che diventano nobili, quando sarebbero soltanto "inizi"). Io credo che tutte le parole malinconiche sul tempo che fu, nel genere "Il giardino dei ciliegi", non abbiano alcun fondamento vitale. Sono soltanto un velo estetico. Io non sono Lopachin, ma Lopachin mi è più vicino di tutti gli altri

personaggi, morenti. Lui è l'unico vivo. Ma era stato pensato come un tipo comico! E si tratta di una commedia! Čechov vede gli abitanti della tenuta come tipi satirici. Ma se è così, Lopachin è di loro il solo personaggio attivo. Una condanna al passato, ma nella forma mite della commedia. E Stanislavskij che ha portato in scena una tragedia! La bella casa a colonne dei proprietari fondiari, la bella sofferenza dei suoi supremi abitanti. Čechov non ride, lui sorride triste al mondo comodo cui lui stesso appartiene, e il suo è un sorriso d'addio. Non perché sa che morirà presto, ma perché capisce che quel mondo non gli sopravvivrà a lungo... Che abbattano pure gli alberi in fiore: io so che cresceranno al loro posto vicoli sbiechi di case povere che si affolleranno intorno a una fabbrica. Le sofferenze aumenteranno, la struttura familiare si disintegrerà, ma sarà fatto un passo ulteriore verso una presa di coscienza, verso una consapevolezza diversa. Se sarà fatto il passo successivo verso la lotta – questo ora mi interessa poco. Il male principale sta nel fatto che l'umanità è povera, sporca, incolta, non capisce niente. E per l'acquisizione della consapevolezza si paga solitamente con sofferenze secolari e molto sangue. Ma vale un tal prezzo. A me sembra che Čechov ne avesse avuto il presentimento. Lui odiava il mondo passato, temeva quello futuro. La sofferenza dei padroni del giardino è decorativa. L'altra sofferenza è denudata, sfibrata, affamata ma attiva, operante, e si trasformerà in qualcosa di nuovo e inaudito che surclasserà le utopie dei primi socialisti da Tommaso Moro a Campanella – tutto era stato ideato e ideologizzato molto tempo prima di Marx. Penso che tra cent'anni, quando la cultura umana avrà raggiunto uno sviluppo di livello inaudito, Čechov sarà guardato a teatro come monumento supremo del mondo che fu. Ma le sue pièce sono un gradino necessario verso qualcosa di più alto e di migliore...

In questo periodo siamo molto impegnati. Ogni giorno è una festa della compagnia. Gli ufficiali invitano i propri parenti, i soldati le proprie donne. I soldati fanno accomodare le fanciulle, particolarmente orgogliosi dei bei vestiti delle loro innamorate. Le donne degli ufficiali lanciano occhiate sprezzanti alle cuoche e con un sentimento di gran dignità prendono posto nelle prime file. Una cuoca mi ha stregato. Era in camicetta bianca a balconcino e in una gonna di un azzurro ottenebrante, forse una sottana. Com'era felice! Figure così si trovano solo tra le cuoche – dio, cosa faceva con il suo busto! Che spasso! E la baldoria che c'era in piccionaia, dove sedevano i soldati senza dame...

Le mie lezioni di ingl. procedono con molto successo. Oggi ho finito "Il principe felice" di Oscar Wilde. Mi piace molto, io non son nemico di una sentenza morale ben concepita. Ti raccomando questo racconto. Ti tornerà utile per le lezioni con i bambini. Ti spedisco due cose ("L'albero ferino" di Remizov e "L'albero senza perdono" di Teffi) ed ecco a che scopo. Per esser capaci di scrivere fiabe è necessario conoscere bene quali ne sono i costituenti, i costrutti verbali, gli esempi, le allegorie, le combinazioni degli elementi convenzionali, identici in tutte le fiabe. Cambia l'idea, il tema fondamentale, ma gli elementi restano immutati. In queste fiabe qualcosa di nuovo si incontra. Dettagli particolarmente interessanti si incontrano nelle fiabe

orientali, anche presso i popoli esotici – negri, cinesi, indiani. Ma in generale la fiaba letteraria può esistere anche su sue proprie leggi, che ogni autore crea individualmente combinando artifici conosciuti.

Scrivimi cosa ne farai. Quella tibetana puoi utilizzarla per intero.

Ti bacio, mia cara!

31.12

Saluti, Mar'jana! In questo periodo i soldati hanno feste ogni giorno. Per loro è festa, per noi è doppio lavoro. Ma è un lavoro piacevole, guardo, osservo con tanto d'occhi, raramente capita di esaminare non visti qualcosa di interessante.

“Il buon mugnaio, o Satana nella botte”, una commedia ucraina. “Commedia con danze, canti e gorilka”. La gorilka (vodka ucraina al peperoncino) qui non può starci, restano solo i canti e le danze. I canti vanno con l'accompagnamento della nostra orchestra. Ho provato una gioia travolgente durante le prove. Mi sentivo un artista del teatro d'opera. In caserma c'è un palcoscenico attrezzato. Di fronte alla ribalta hanno disposto i leggi come si deve. In mezzo il direttore, alla destra il flauto, il clarinetto, alla sinistra gli ottoni. Com'è d'uso, il direttore ha dato l'ingresso al coro e agli artisti. Com'è d'uso, quelli hanno iniziato sfalsati e falsando... Oltre al “Mugnaio”, ci sarà una ballerina a danzare per quei cari soldatini. Oggi ci son già state le prove. Le ballerine sono due. Una più alta e più grassa, la seconda con i capelli tinti, in pelliccia di castoro, dal naso affilato, un po' gattesca. Ballano bene, ma niente di che. Una mazurca, una danza caucasica, una danza russa. Gli ufficiali sul palco ronzavano intorno, come si ronza intorno a donne su cui le magiche luci della ribalta gettano un velo di fascino, mischiato a una speranza di accessibilità.

I soldati guardavano come si guarda un palazzo di cristallo. Tutto bello e infinitamente lontano da me, quasi non terreno. Gli attori e le attrici del “Mugnaio” si stringevano agli angoli del palco. Il maestro di cappella guardava ironico, come un uomo che la sa lunga.

Ieri era la festa dell'8^a compagnia. Sono rimasto molto felice di loro. Sono stupito oltremisura. Una festa interamente al modo straniero, non al modo nostro. Mi sono rallegrato della sua organizzazione, ovunque vedevo e apprezzavo la ponderatezza di ogni dettaglio. Tutto era previsto e ben strutturato. Un ordine ideale, i letti della caserma spostati in un angolo e coperti di un telo verde, per gli ospiti un guardaroba con appendiabiti, numerini, una barriera di corda. Un piccolo palco fatto con i tavoli della mensa uniti insieme e coperti anch'essi di teli verdi. Ovunque uno spazio sistemato bene, per ogni cosa persone designate che probabilmente avevano provato il proprio ruolo. Il concerto è finito, compagno degli uomini muniti di martelli. In due minuti la scena era smontata senza il rumore di un colpo, qualcuno era arrivato con uno straccio, aveva pulito i tavoli, qualcuno controllava i bordi dei tavoli che non ci fossero chiodi e la sala da concerto si era trasformata in un buffet.

Abbiamo suonato fino alle 4, e oggi di nuovo, tutta la notte. Sono un po' stanco ormai. Domani è l'ultima festa. Tutto ciò ha del folle, anche se nessuno pare notarlo.

Ieri ho visionato in biblioteca i giornali degli ultimi tre mesi, statistiche attendibili non ci sono, ma secondo le mie previsioni questa guerra è già costata non meno di cinque milioni di vite e quanto ai feriti non sono in grado di dare una valutazione nemmeno approssimativa. Penso, due volte di più. E in ciò la Triplice Intesa ha respinto la proposta tedesca di pace. La nostra vita, l'unica che abbiamo e così ricca di tante promesse, si svolge sullo sfondo di una grande mondiale follia...

Tuo JAŠA

Jakov, coinvolto sin dai primi mesi della rivoluzione di febbraio del 1917 nell'attività politica, era diventato membro del Consiglio dei deputati operai e contadini, ma si sentiva costantemente un pesce fuor d'acqua: la maggior parte delle persone che lo circondavano era così incolta e ignorante, qualcuno addirittura analfabeta, da convincerlo che il suo compito principale doveva essere nella loro istruzione. Con le persone prese singolarmente riusciva in generale a parlare: ma quando si rifugiavano nella folla, si trasformavano in una forza primordiale selvaggia e a volte terribile. I suoi tentativi oratori presto lo portarono a pensare che gli ebrei nel possente processo rivoluzionario non facevano che irritare. Il suo naturale dinamismo cozzava costantemente con l'altrui cattiva fede, e il desiderio di portare aiuto al Paese, alla riorganizzazione dell'industria e alla creazione di nuovi principi di gestione suscitava sospetto. Jakov cercava un posto più conforme alle sue conoscenze e alle sue idee, ma faticava a trovarlo.

L'Ucraina era in subbuglio. Il regime a Kiev in due anni era cambiato diciassette volte e il cittadino comune voleva più di ogni cosa che se ne instaurasse uno, qualsiasi fosse. Si impose quello sovietico. Era il dicembre del 1919.

Marusja, ispirata sostenitrice del nuovo regime, celebrava la vittoria sul mondo borghese. Ancora nel 1917, quando il potere sovietico riportava a Kiev la sua prima vittoria di prova, si era unita al gruppo di attori-entusiasti che avevano realizzato sotto la direzione del giovane regista galiziano Les' Kurbas la messa in scena dello spettacolo simbolico *Movimenti rivoluzionari*. È vero, subito dopo quel grandioso allestimento, che ebbe luogo in piazza con grande afflusso di gente e molto successo, lei litigò con Les' Kurbas. Marusja, che aveva ottima padronanza dell'ucraino, gli rimproverò un eccessivo nazionalismo – perché, ne era convinta, nello Stato futuro avrebbe regnato l'internazionale e le piccole culture nazionali avrebbero ceduto il passo alla nuova cultura proletaria mondiale. La sua carriera nel "Giovane Teatro" diretto da Kurbas si concluse lì. Chi poteva prevedere che Les' Kurbas nel 1933 sarebbe stato fucilato a Solovki per i suoi errori nazionalistici e che mezzo secolo dopo la cultura sarebbe stata davvero attratta dall'universalismo, anche se del suo carattere proletario ci si sarebbe dimenticati a causa del totale esaurirsi della spinta marxista... Ma Jakov in quel momento non era vicino a Marusja, non poteva

apportare le sue rettifiche pacificatrici; per di più Jakov stesso, con la sua mente altamente organizzata, era molto lontano da simili pronostici storici. È vero che lui era più avanti della sua epoca, ma non di così tanto!

Tornato a Kiev, Jakov si gettò a capofitto nell'attività professionale. Alla facoltà di Economia erano avvenuti grandi cambiamenti. Il professore che insisteva per un suo inserimento nel novero degli assistenti di cattedra se n'era andato con i tedeschi, il suo posto venne occupato da un prof. Kalašnikov terrorizzato fino al midollo. Si venne a formare una situazione complessa: agli occhi del vecchio corpo professorale Jakov appariva un rivoluzionario, dal canto loro i nuovi arrivati impressionavano per l'assoluta incompetenza.

I compiti che il potere poneva agli economisti non erano uno scherzo: la statalizzazione dell'economia, la cessazione dei rapporti di scambio, l'introduzione di un sistema di prelevamento agricolo... Il comunismo di guerra. Jakov cadde nella disperazione. Della costruzione di una nuova economia non si poteva nemmeno parlare.

La tanto attesa giustizia – giustizia sociale – colpì in primo luogo la famiglia di Jakov: vennero nazionalizzati la produzione molitoria e il trasporto attraverso il Dnepr, organizzati dal padre all'inizio del secolo. Il mulino, che aveva diligentemente lavorato per quasi vent'anni, venne fatto chiudere. Jakov lasciò la carriera appena iniziata in università e si impiegò all'Ufficio di statistica del Commissariato del lavoro dell'Ucraina. Nella situazione creatasi nel Paese lui per sé vedeva un unico compito reale: registrare coscienziosamente il processo economico in corso. La sua attività si ridusse alla fine a discussioni nella cerchia più intima e suo interlocutore principale rimase Marusja, appassionata costruttrice del grande futuro.

Henrich fu affidato alle nonne in competizione tra loro. Non vedeva spesso i genitori, che lavoravano con indomita passione; Marusja inoltre, come sempre, trovava dei corsi per migliorare la propria disordinata istruzione, di tanto in tanto prendendo parte a gruppi di teatro-danza. Kiev le pesava per la sua provincialità, era sempre più attratta da Mosca, dove già si era installato il fratello Michail. A quel tempo lui si era sposato ed era innamorato della vita familiare. Il fratello Mark con il suo studio legale si era trasferito ancora nel '13 a Riga. Josif, sparito dopo l'arresto nel 1905, era ricomparso in America e scriveva poche lettere confuse. Era un rivoluzionario fervente già dal 1905, ma dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 non aveva più fatto ritorno in Russia: le sue rare missive ai parenti lasciavano intendere che alla causa della rivoluzione mondiale lui fosse più utile in America...

Nel 1923 si realizzò il sogno di Marusja: Jakov fu assunto alla Direzione centrale di statistica del Commissariato del popolo dell'URSS e la piccola famiglia degli Osetskij si trasferì a Mosca. Ricevettero una grande stanza in un appartamento in coabitazione in via Povarskaja, a quell'epoca rinominata (per alcuni decenni a venire) via Vorovskij in onore di un diplomatico sovietico... Lì organizzarono un angolo-studio per Jakov addossando la scrivania al davanzale, in un altro angolo misero il sofà fatto alla svelta dal carpentiere della servitù, per loro figlio comprarono un

lettino nuovo. Ci fecero stare anche un tavolo da pranzo, una credenza e scaffali per i libri... Dopo una settimana dall'insediamento, Jakov portò in casa un oggetto assurdo ma necessario, un paravento. La stanza era grande, di venti metri quadri. Un lusso.

Henrich fu iscritto alla scuola e per il doposcuola a un "gruppo di passeggiate" in viale Nikitskij tenuto da una tedesca un po' sciupata, che recuperarono mediante un annuncio. In quello stesso viale "passeggiava" anche il gruppo della sua futura moglie Amalija... Era iniziata l'infanzia moscovita.

Marusja si occupava come prima dell'istruzione propria e altrui, nel tempo libero insegnava al figlio a leggere, a fare gli esercizi di ginnastica, a modellare e plasmare. Tutto ciò secondo il sistema froebeliano, non del tutto dimenticato anche se passato di moda... Il bambino iniziò a trascorrere più tempo con la madre e si dimenticò presto dei nonni della precedente vita kieviana. Per i genitori era un figlio difficile – mangiava malvolentieri, malvolentieri ubbidiva, faceva i capricci, alla prima occasione batteva i piedini e si buttava per terra...

Jakov stava finendo il libro che aveva concepito già a Kiev. Si chiamava *Logica della gestione*. In esso esponeva i pensieri che lo avevano sempre occupato sulle leggi generali della gestione applicabili alla produzione industriale sia capitalista sia socialista. Marusja cercava di trovarsi un lavoro da insegnante, ma nella nuova vita la scuola di movimento era poco richiesta e lì dove avrebbe potuto dar prova di sé già sedevano altri. A salvarla era l'ampiezza degli interessi. Un'amica dai tempi dell'Istituto froebeliano, Vladislava Korževskaja, con cui aveva lavorato a Kiev nell'asilo d'infanzia a inizio carriera, la presentò a Nadežda Krupskaja, che la convocò per un colloquio.

Marusja e la moglie di Lenin conversarono a lungo, discutendo dell'organizzazione di asili nido di nuovo tipo, per la cui preparazione era già stato coinvolto l'architetto moscovita Armen Papazjan. I principi dell'educazione prescolare, secondo il pensiero della Krupskaja, dovevano essere gli stessi dell'organizzazione dei "pionieri", i piccoli comunisti: "Scout nella forma, comunisti nel contenuto". Per quella stessa "forma alla scout" la Krupskaja era già stata penalizzata per bene: ma lei, pur riconoscendo pubblicamente i propri errori, era nell'animo irremovibile.

La conversazione fu piena di cordialità e comprensione reciproca, le due donne si separarono come persone che condividono le stesse idee, e Marusja si vide assegnato il compito di progettazione di nuovi giocattoli per l'educazione proletaria dei bambini, con l'aiuto della bella testa di Papazjan. La loro produzione sarebbe stata affidata a una delle imprese di lavorazione del legno di Mosca!

Papazjan si rivelò un allegro e ardito giovanotto armeno, della statura di un bambino ma con una grande capigliatura e una barba rigogliosa. Un artista, un autentico artista! Dopo due settimane la stanza sulla Povarskaja, per la gioia di Henrich, si riempì di pezzi da costruzione con cui si potevano comporre una falce, un martello, un'automobile, un aereo. Il settenne Henrich si immerse nell'assemblaggio-smontaggio di frammenti metallici e meccanici e non c'era per lui occupazione più

cara. I genitori osservavano il figliolo assorto e si rallegravano per un risvegliarsi così precoce di capacità ingegneristiche. Staccarlo da quell'impegno era difficile, lui strillava e si impuntava, andava perfino a dormire con i pezzi del meccano, e Marusja aveva paura che si potesse far male nel sonno.

Le domeniche erano dedicate allo sviluppo artistico del piccolo: lo portavano per musei e teatri. All'arte figurativa lui risultò assolutamente indifferente, a teatro si rigirava inquieto chiedendo di essere portato continuamente ora al buffet, ora al bagno. Solo *L'uccellino azzurro* lo coinvolse al punto da fargli dimenticare i dolcetti. Terminato lo spettacolo Henrich trascinò Marusja sulla scena: voleva sapere se era vero che l'uccellino si colorava di blu perché illuminato da una luce elettrica, come lui supponeva... L'unico museo in cui era sempre pronto ad andare era il Politecnico e le gite domenicali in piazza della Lubjanka divennero il suo premio per tutti gli anni in cui non gli era ancora permesso di girare da solo per la città.

Jakov, non fidandosi troppo della balia tedesca che avevano ingaggiato, cercava di studiare il tedesco insieme al figlio, ma Henrich si annoiava. Lo metteva a sedere al pianoforte – era una tortura per entrambi. Ogni volta che il piccolo veniva obbligato a fare qualcosa, cominciava ad avere un gran mal di pancia. Soprattutto quando si trattava di andare a scuola.

Henrich adorava la madre, evitava il padre, e ogni volta che Jakov cercava di imporgli un dovere cercava protezione in Marusja. Che era estenuata: di nuovo smagrita, cadde preda a insonnia e tosse notturna. I dottori dicevano – i nervi. Quando Henrich finì la seconda, Jakov mandò la famiglia a curarsi in Crimea per un paio di mesi...

Jurik in America (1991-2000)

Per Jurik, la superficie della vita era cambiata radicalmente. A Mosca quasi non la notava – era una superficie piana, i suoi movimenti in essa automatici: alzarsi, lavarsi, fare colazione, andare a scuola, tornare da scuola, prendere la chitarra... E poi la vita scorreva nella musica: nella novità delle scoperte quotidiane, un piacere continuo. Lì, in America, aveva una casa nuova, piena di suoni stranieri, una pioggia pulita alla finestra, Martha con indosso un sorriso costante, un Vitja silenzioso e la lingua inglese a lui nota quasi solo per i testi dei Beatles. Il mondo delle vecchie abitudini era stato demolito; quelle nuove, che avrebbero dovuto difendere la sua psiche da fastidi inusuali, non erano ancora state edificate.

I primi giorni a Long Island coincisero con le vacanze natalizie. Martha aveva il piano di portare Jurik a New York, però le venne il raffreddore e la gita fu revocata.

Jurik si mise alla chitarra, ma non riusciva in alcun modo a concentrarsi, qualcosa glielo impediva. Vitja, invece, passava i giorni di festa in laboratorio: alla fine di dicembre l'università aveva comprato un computer della ditta NeXT, l'ultima creatura di Steve Jobs, che a quel tempo era andato via dalla Apple e aveva creato una nuova compagnia che produceva quei "next" nuovi di zecca con un nuovo sistema operativo, prototipo dei futuri Mac. Vitja non si staccava da quella novità. Invitò il figlio a darci un'occhiata: fu il primo computer che Jurik vide dal vivo. Suo padre accarezzava la carcassa della macchina e ne elogiava la scatola nera come il padrone di un cane elogia la prestanta del proprio beniamino: e ne esaltava la potenza, la memoria operativa, il display con un'alta risoluzione mai vista.

Jurik chiedeva, Vitja rispondeva. Vitja rispondeva, Jurik chiedeva ancora. Capiva. Restarono lì quattro ore come fosse un minuto, loro due nel laboratorio vuoto, e Jurik capì che al mondo esiste anche altro di interessante oltre alla musica... Sarebbero andati avanti tutta la notte ma telefonò Martha dicendo che li aspettava per cena. Tornarono a casa sotto una pioggia fitta nel buio, in silenzio, ognuno occupato dai suoi pensieri: Vitja – su quali splendide possibilità di modellizzazione dei processi cellulari si nascondevano nel nuovo computer, Jurik – su come sarebbe stato bello unire la musica e quella macchina stupefacente. Non era il primo ad aver avuto l'idea, ma lui non lo sospettava. Né poteva sapere che soltanto di lì a un paio d'anni il computer sarebbe diventato parte necessaria di ogni fase del processo musicale – di

insegnamento, incisione, esecuzione...

Vitja era un oratore pessimo, esponeva i pensieri tralasciando i dettagli che gli parevano evidenti, ma Jurik scavalcava agilmente le lacune dell'enunciazione. Comprese subito che il lavoro del padre consisteva nella capacità di far risolvere velocemente alla macchina intelligente un problema che avrebbe risolto anche un uomo, però in molto più tempo.

Era l'inizio degli anni Novanta, le prove generali dell'emozionante interrelazione tra uomo e macchina, tema da fantascienza, si approssimavano alla vita reale. I programmisti intuivano che l'intelligenza artificiale avrebbe potuto in alcuni campi superare l'intelletto dei suoi creatori... Che la velocità di calcolo poteva creare qualità nuove...

Vitja aveva trovato nel figlio un ascoltatore attento: all'ascolto della sua musica lui invece non si prestò mai. Intrecciarono comunque rapporti nuovi. E se dai cinque anni di Jurik a unirli erano stati gli scacchi, dieci anni dopo lo stesso ruolo pareva averlo assunto il computer.

Il 4 gennaio Martha portò Jurik al liceo artistico per iscriverlo alla Sezione di musica. Jurik passò il colloquio ma il suo inglese lasciava a desiderare, motivo per cui fu incluso nel gruppo degli stranieri ESL (English as a Second Language). Le materie obbligatorie erano soltanto quattro: quello stesso ESL (Jurik dopo due mesi l'aveva definito "inglese per asini" ed era passato a una classe normale), matematica, Costituzione USA e una materia non ben definita chiamata *Science*.

Jurik scelse quattro dei molteplici corsi di musica offerti: teoria della musica, chitarra classica e jazz, corso base di pianoforte. In più aveva "coro" come classe comune a tutti quelli che avevano il suo stesso indirizzo.

Il primo giorno di scuola produsse in lui un'impressione sbalorditiva. Le quattro ore della mattina furono dedicate all'esame del recente spettacolo di Natale. Il coro generale della scuola aveva eseguito al concerto della città parti dell'oratorio *Messiah* di Händel, e il direttore del coro, insoddisfatto dell'esecuzione di cui il pubblico era stato entusiasta, stava esprimendo le sue osservazioni: "Open n. 22! 'Behold the Lamb of God that taketh away the Sin of the World'," ingiunse con voce tonante.

Jurik aprì il blocchetto di fogli pinzati con testi e partitura che avevano tutti. Trovò il n. 22. Il maestro fece un cenno con la mano. Somigliava di più a un giocatore di basket che a un musicista, aveva le mani come due badili, le muoveva partendo dalle spalle come se stesse lottando contro correnti d'aria infingarde.

Il coro, a giudizio di Jurik, cantava divinamente. Non c'era nessun accompagnamento e i gruppi di voci funzionavano come strumenti diversi. Li ascoltava quasi in uno stato di trance: sapeva che uno strumento può suonare come la voce umana, ma che le voci suonassero come uno strumento! Quel canto risvegliò in lui un'intera tempesta di emozioni: un caos strabiliante di cui non si ragguagliava, sentiva solo che le lacrime erano lì lì per schizzare...

Il maestro arrestò il canto con un gesto e spiegò dove pasticciavano. E Jurik perfino capiva! Il fatto di essere interessato lo aiutava nella comprensione della

lingua per lui straniera.

Quale gioia era piovuta dal cielo! Finalmente avrebbe avuto degli insegnanti interessanti e si sarebbe tirato fuori dal vicolo cieco in cui era finito a Mosca. Capì di trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

Il migliore era l'insegnante di teoria della musica. Suonava al "koto", antico strumento giapponese, una musica strana, senza una quantità definita di note nell'ottava – non sette, non dodici, ma quante ne servivano: invece di una scala ti veniva offerta l'infinità. A Jurik ribolliva il cervello... Il maestro di chitarra invece si rivelò una bestia di segno diametralmente opposto. Un grassone nero pelato, che nemmeno volle sentire come suonava Jurik. Si limitò a puntargli il dito contro ordinando: "*Practice scales!*", esercitati con le scale! Lo diceva a tutti, ma le lezioni di tecnica erano individuali e Jurik non sapeva che mister Kingsley insegnava sempre e comunque in un solo modo: esigeva che l'allievo suonasse centoventi scale su due ottave in dieci minuti e al minimo errore faceva riprendere dall'inizio. Lo stress era tale che alla seconda lezione a Jurik venne sangue dal naso. Da suonare Kingsley non dava nient'altro. Né dava la possibilità di parlare. Molto tempo più tardi Jurik avrebbe apprezzato quella maniera davvero un po' bestiale e però efficace. Ma nell'atteggiamento di Kingsley verso la musica non c'era nemmeno un briciolo di gioia, solo ginnastica delle dita. E Jurik già lo aveva capito: se la musica non porta gioia al musicista, non è di gioia per nessuno.

L'insegnante di pianoforte era un'adorabile vecchia signora francese. Guardando le sue svolazzanti piccole mani rugose Jurik provava invidia professionale: il pianista ha per entrambe le mani lo stesso meccanismo di movimento, mentre il chitarrista ha una coordinazione più complessa – la sinistra e la destra devono vivere di vita diversa ma in sincronizzazione ideale... Certo, il vantaggio principale del pianoforte è poi che esso permette la conduzione di più voci contemporaneamente e apre un intero universo di suoni ineseguibili alla chitarra. E ancora, che quantità enorme di letteratura musicale, superiore a qualsiasi altro strumento, esiste per il pianoforte...

Le lezioni di chitarra classica, che pure lui non amava, ampliarono ulteriormente le sue possibilità: il maestro Emilio Gallardo, omonimo o parente della star spagnola di chitarra classica, impostava la tecnica del *fingerpicking* su un ottimo strumento Antonio Sanchez; Jurik imparò a suonare senza plettro e da allora prese a farvi ricorso solo in casi particolari o quando si rompeva le unghie. Usare le dita invece del plettro dava tutt'altra qualità del suono. Emilio Gallardo gli insegnò inoltre il corretto trattamento delle unghie: come farle crescere e come tagliarle secondo una linea dritta con un angolo di quarantacinque gradi tra unghia e limetta. Fu così che trovò soluzione l'antico trauma infantile legato agli scandali continui con la mamma a proposito delle sue unghiette...

Nella classe di chitarra jazz, dopo i tormenti con mister Kingsley, passò a un altro insegnante, James Lovesky, di cui condivideva i gusti. Ogni giorno gli si aprivano dinanzi possibilità nuove, ma sentiva di avere sempre più bisogno della teoria. Però se prima in mano sua la chitarra somigliava più a uno strumento a fiato, adesso pur

lentamente iniziava a capire la polifonia. Proprio nella classe di chitarra jazz acquisì la grammatica musicale e prese a scrivere i primi arrangiamenti di brani classici jazz. E scoprì che gli piaceva da matti.

Jurik frequentò per due anni. Suonava nel gruppo di scuola, era considerato uno “giusto”. E lui stesso si sentiva *cool*. Archiviò come legata all’età l’ardente passione per i Beatles, ma per il suo primo amore musicale serbò sempre un sentimento di tenero affetto. Adesso suonava il repertorio dei grandi chitarristi jazz: Wes Montgomery, Charlie Byrd, George Benson. Li imitava mordendosi il labbro con tesa concentrazione. In tutta la varietà dei nuovi nomi musicali, un discorso a parte dedicava a Django Reinhardt, uno zingaro belga senza due dita alla mano sinistra. Semplicemente inattingibile, inarrivabile: come un essere di un altro pianeta. Un secondo come lui non c’era né poteva esserci.

Sin dal primo anno di vita americana Jurik scoprì la propria New York e se ne innamorò. Era la capitale della sua musica; più di tutto, fu rapito dalla realtà musicale di strada della “Grande Mela”. La città del sogno incarnato. Quando ci andava, era pronto a seguire il primo *busker* che incontrava, come da piccolo inseguiva il primo gatto in cui si imbatteva.

Ogni domenica vagava per New York, con i compagni di studio o da solo. Poi prese coraggio e iniziò a portare con sé la chitarra, unendosi ai musicisti che suonavano nella metro o ai giardinetti. A volte veniva cacciato, a volte accolto. Ma da quel momento dalla chitarra non si separò più – ovunque andasse l’aveva con sé.

I rapporti con Martha erano ottimi, anche se capitava che lei a causa sua stesse in forte apprensione – come quella prima volta che non era rientrato perché era rimasto la notte in compagnia di musicisti fumando erba... Poi “sballi” simili erano diventati sempre più frequenti. New York era affabile, seducente, amichevole... Long Island adesso gli pareva un paesotto dove non succedeva niente. Il che non era vero: aveva festival e manifestazioni varie, ma con New York ovviamente non c’era confronto.

In qualche modo, Jurik terminò la scuola. Non aveva imparato Shakespeare, ma arrivò lo stesso alla sufficienza in inglese ricordandosi le letture ad alta voce di Nora e le continue conversazioni di casa sul teatro in cui a Shakespeare veniva riservato non poco spazio. La prof. di matematica, che spesso durante le lezioni doveva svegliare Jurik addormentato sul banco, si irritava per la sua “sonnolenza”, ma lo sapeva bene: i problemini su cui i suoi compagni di classe sudavano sette camicie lui li risolveva in un attimo a mente. Sì, la matematica in Russia era insegnata meglio. O forse erano i geni di Vitja che si risvegliavano? Nelle discipline musicali aveva dei voti buoni; Martha, completamente priva di orecchio, era fiera dei suoi successi e sognava che continuasse a studiare in qualche splendida accademia musicale sul tipo di Berkeley...

Alla fine del secondo anno Jurik aveva domandato al suo amato James maestro di jazz: tu cosa faresti al mio posto? “Mi chiuderei in stanza per cinque anni a suonare. Non hai bisogno di altro.” Nel complesso il consiglio gli piacque: a parte l’idea di chiudersi in stanza...

Era attratto da quella città, men che meno simile a una camera angusta... A ogni angolo pulsava una vita pazzesca che gli faceva venir voglia di studiare per strada, in movimento, suonando...

Alla festa in occasione della fine della scuola – il *prom* – arrivò anche Nora. L'aereo atterrò la mattina presto, lei lasciò la valigia da Marina Čipkovskaja e andò subito a Long Island.

Jurik era felice di vedere la madre, ma la accolse come se fosse andato via di casa il giorno prima: ed era un anno e mezzo che non si vedevano... La prima cosa che fece fu prendere la chitarra per mostrarle quanto aveva imparato in quel periodo. Per quattro ore la tenne in ostaggio con la sua musica...

Nora non si era ancora riavuta dalla trasvolata oceanica, era il secondo giorno che non dormiva. Dapprima fu molto felice dell'omaggio del figlio, poi iniziò ad addormentarsi, quindi entrò in uno strano stato tra il sonno e la veglia, in testa le iniziò una sorta di musica strobo, bagliori di blu e verde acido, di un disgustoso vermiglio, arancione, e fu catapultata in uno spazio contiguo a quello musicale, dove lei era in pericolo e non aveva via di scampo... Passò la notte a casa di Vitja, in salotto. Martha era gioiosamente affabile e semplice. Sembrava che la sua adorazione per Vitja in parte si trasferisse anche su di lei... Miracoli... Con la coda dell'occhio aveva notato Vitja che stringeva affettuoso il polso di Martha, scostava la sedia quando lei si avvicinava al tavolo... Sembrava che lui avesse imparato a vedere gli altri. 'Succede davvero che una persona verso la quinta decade possa diventare d'un tratto matura anche nel comportamento? È l'amore di questa donna non bella e non giovane che ha potuto produrre un tale prodigio?' pensava Nora. Ancora più sorprendente le pareva che Vitja non avesse nemmeno chiesto "cosa succede lì, in Russia". D'altronde, quello che vi succedeva non aveva niente a che fare con la sua attività professionale e la differenza tra Gorbačëv ed El'tsyn – al pari di moltissimo altro – lui non la coglieva.

Al mattino Nora e Jurik andarono a New York. Jurik portava la madre in giro per la città, le mostrava il lato musicale e hippie che solitamente agli adulti e alla gente per bene rimane oscuro. Raggiunsero Lower East-Side, dove le fece vedere i suoi posti preferiti. Nora, che nel suo viaggio precedente aveva già vagato per NY insieme a Tengiz, si meravigliava dei suoi mille volti – una moltitudine di diverse città che parevano sconosciute l'una all'altra e si fondevano senza saldatura: a un'estremità della strada correvano persone leccate dalla testa ai piedi in vestiti d'affari che parevano tolti dai manichini, all'altra giravano insolenti straccioni e giovani loschi in maglie strappate...

Non avevano fatto tre passi quando si imbatterono in un musicista afroamericano che mangiava un wüstel in mezzo a pentole e padelle appese e infilate su strani supporti. Jurik salutò il ragazzo con pacche sonore sulle spalle, si scambiarono un paio di parole...

"*My Mom!*" Jurik sospinse Nora verso il tipo. Quello le tese la mano. Una mano inaspettata per un grassone – mobile e svelta come un animale indipendente. Il

musicista finì di masticare e diede un colpo su una pentola appesa che risuonò di un timbro basso inatteso. Era l'ouverture. Quando la pentola finì di vibrare, il "maestro" cominciò a picchiare ora con le dita, ora con il pugno, ora con il palmo della mano su quei tamburi improvvisati.

"*Pots and pans,*" spiegò Jurik con orgoglio. "Un genio di qui. Unico al mondo!"

'Una città-teatro!' pensò Nora, che ancora non aveva fatto in tempo a vederne tutti i palcoscenici ben agghindati, le scene e le quinte appartate che parevano emergere dal nulla, i retrobottega e le maestranze. Jurik le rivelava i suoi posti preferiti e dimostrava al contempo che la città lo aveva accolto come un suo figlio – uno dei tanti, che suonano e danzano, sregolati e festosi. Nora allora non capiva fino a che punto quell'atmosfera di libertà e volo planare fosse intrisa del fumo di marijuana, di hashish e di altre sostanze che favorivano il volo. Quanto all'eroina, quasi non sapeva cosa fosse.

Jurik la portò nei posti più in voga della movida – il Performance Space 122, il Collective Unconscious. A quell'ora non c'era quasi nessuno: solo lattine vuote di Coca-Cola, sacchetti di carta, pezzi di bicicletta, un materasso sporco, un sacco a pelo e un ombrello rotto a incarnare quello stesso "inconscio collettivo". Un luogo di gioie bassissime e di libertà forsennata dove cantare, bere e bucarsi le sere tardi e la notte. Si sentì un po' turbata. Fecero il giro di altri posti del genere: Jurik lo conoscevano, lo salutavano e lui si mostrava fiero di partecipare a quella vita underground. Alcuni ragazzi dormivano come morti, distesi nei sacchi a pelo. Un vecchio ubriaco si svegliò, si riebbe, scivolò fuori da una montagna di stracci, chiese dei soldi. Un uomo finito.

"Dagli un dollaro, ma'."

Nora ubbidì.

Jurik la conduceva per itinerari tortuosi. Anche se aveva una mappa, Nora non aveva voglia di guardarla e capiva solo approssimativamente dove stessero andando. In quella città più che in ogni altra funzionava una bussola invisibile che ti portava ora verso nord, ora verso sud... Adesso si stavano però muovendo in direzione oriente, verso East River.

In Avenue A, tra la 7^a Strada e Saint Mark Place, si palesò un anfratto in una parete dove aveva trovato asilo un negozio. Jurik ci si infilò.

"Adesso ci mangiamo un falafel! Il più a buon prezzo della città: 1 dollaro e 25!" annunciò lui. "Tutti i nostri vengono qui. Falafel grandiosi. Akhmed lo zoppo, si chiama il padrone..."

Nora prese dalle mani di Akhmed una piadina calda, la addentò e pensò: se avessi diciott'anni passerei qui tutta la vita, non vorrei più andare da nessun'altra parte. Anche se, certo, è un posto pericoloso. Come se le sirene cantassero, ti invitassero con insistenza, senza divorarti subito ma succhiandoti piano... Per il momento però lo spettro del pericolo non faceva che conferire fascino al luogo. La città, come un pachiderma, presentava agli spettatori curiosi ora un fianco, ora l'altro, ora la coda, ora la proboscide...

Poi Jurik la portò nel Nuyorican Poets Cafe. Gli avventori in quell'ora preserale anche lì erano pochi; alle pareti, i ritratti di personaggi esageratamente famosi di cui Nora riconobbe soltanto Che Guevara. Jurik per la prima volta in vita sua risultò più informato: "Guarda! È Allen Ginsberg." Sotto una fotografia (un viso poco simpatico) una sua citazione, in bianco su sfondo nero: "*The most integrated place on the planet.*"

È detto bene, si può capirlo, sì: il posto "più integrato del pianeta" dove regnano uguaglianza, assenza di segregazione, una libertà di espressione che arriva al limite estremo e, anzi, è senza limiti del tutto. I nomi dei più celebri caffè artistici di inizio secolo riemersero dal fondo della memoria "libresca" di Nora – il Deux Magots e La Rotonde a Parigi, lo scantinato di Pietroburgo Brodjačaja Sobaka, la birreria di Barcellona Els Quatre Gats. Antenati di quel nido artistico newyorchese in cui c'era aria però non di decadenza, non di futurismo e "dada", ma di protesta sociale, rivoluzione e terrorismo... E altresì di un'avanguardia di oggi e in parte un po' già di ieri, di una musica, una poesia e un'arte che non avevano niente a che fare né con il *mainstream* né con il commercio. Risuonava la voce strepitosa di una cantante d'opera, Nora si fermò, tese l'orecchio, Jurik fece un gesto con la mano e disse che a cantare in realtà era un controtenore... Una voce maschile alta, in Italia c'era una scuola apposta per i castrati. In passato scrivevano una musica speciale per loro. Oggi tornano di moda... spiegò Jurik, e si animò: "Che è, non lo sapevi?"

"Ma sì, sì, certo. Solo che non li avevo mai sentiti!..."

'E bravo Jurik! E bello il posto!' ammirò Nora. E pensò: 'Bisogna mandarlo al più presto a studiare. Qui si può rimanere invischiati per tutta la vita...'

Anche a lei lì piaceva tutto: il rasta con una pettinatura complicata e le piume da indiano in testa, una ragazza anoressica fasciata da capo a piedi come una mummia egizia, un chitarrista alla cui vista Jurik per poco non svenne – "Mamma, è John McLaughlin in persona!"

Al tavolo vicino una compagnia pareva giocare a carte: in realtà un cartomante famoso stava leggendo i tarocchi. In un angolo un po' scuro sedeva nella posizione del loto un uomo insolitamente bianco – doveva essere altissimo – con un drappo arancione da monaco buddista. Un albino.

Arrivarono a piedi fino a Bleecker street. Nora era stanca. Il giorno tendeva alla sera. Entrarono in metro, Nora andò a comprare i biglietti. Jurik si avvicinò allo sportello e prese a parlare animatamente con un nero anziano in divisa da impiegato. Nora non capiva una sola parola. Si allontanò. Il cassiere aprì una porticina laterale, uscì dal suo gabbiotto, strinse amichevolmente la mano a Jurik. Il quale gioioso spiegò alla madre che quel signore era un chitarrista fantastico, un vecchio hippy che in età avanzata si era messo a lavorare: si chiama Gnome Poem, il suo vero nome non se lo ricorda più neanche lui...

Nora e Jurik concordarono che lei sarebbe andata da sola in Upper Manhattan da Marina e che lui sarebbe stato ancora un po' in giro, poi l'avrebbe raggiunta intorno alle undici. Ma arrivò alle due passate. La padrona di casa dormiva già, Nora invece era seduta in cucina in totale smarrimento. Per tutto il tempo aveva pensato: che

cosa fare in una situazione del genere? Cercarlo – dove? Chiamare – chi? E in generale cosa fare oggi, domani, tra un anno?

L'anno seguente Nora non andò a Long Island. Per quella data Jurik si era definitivamente trasferito a New York. Una morbida fuga da casa. Martha cercava di convincerlo a continuare gli studi. Jurik riteneva che la vita newyorchese fosse meglio di qualsiasi università. Per la metà dell'estate si era talmente affezionato alla Grande Mela che staccarlo da lì era impossibile, come un bruco dal corpo di un frutto dolce. Dopo un paio di mesi conosceva decine di chitarristi e batteristi, sassofonisti e trombettisti annidatisi nel cuore della Big Apple proprio come lui, e molti gli rispondevano al saluto "*Hi, Yorick!*".

Ogni volta che tornava a Long Island per darsi una pulita e cambiare la biancheria, Martha gli lasciava furtiva delle banconote da venti o da cinquanta. La sera si sedeva al computer con il padre che gli mostrava i nuovi programmi, stupito un po' della sua ottusità. Telefonavano a Nora. Le chiamate erano care, Jurik quel lusso non poteva permetterselo e Nora non lo trovava mai in casa. Il legame saldissimo con il figlio, che un tempo le pareva pericoloso, si andava – con suo smarrimento – facendo più debole, fin quasi a sparire...

Quanto a Vitja, lui non si era mai particolarmente interessato a Jurik, non sapeva di cosa vivesse il figlio. Martha ne aveva preso su di sé quell'aspetto della vita per lui irrilevante: gli pagava i conti, comprava cibo e vestiti... Jurik stesso, del resto, sapeva solo approssimativamente di cosa viveva.

Nel primo anno dopo la scuola Martha ne prese su di sé anche le spese, convinta però che non fosse giusto. Proveniva da una famiglia irlandese povera e, anche se era cattolica, il suo stile di vita era protestante. Verso la fine del primo anno della vita semi-indipendente di Jurik con fatica riuscì a dirgli che lo cancellava dalla lista di vettovagliamento. Jurik cominciò a pensare a un lavoro. La proposta gli arrivò da un amico del giro della chitarra, l'israeliano Ari, un ragazzo che stava passando in America le sue vacanze prolungatesi dopo il servizio militare. Per Ari, nato in Russia, il russo era l'idioma di casa, e lui era felice della possibilità di parlare con Jurik nella sua madrelingua.

Il tema principale delle loro conversazioni era l'esercito. Jurik, che aveva lasciato la Russia su insistenza della madre proprio per la paura del servizio militare, non nascose quel fatto della sua biografia... Dal punto di vista di Ari si trattava di un'azione amorale. Per Jurik invece amorale era il servizio militare stesso... Sapeva che dopo l'Afghanistan avevano già avuto luogo i conflitti ossezio-ingusceti e georgiano-abcas, e non senza il coinvolgimento dei russi. Anche in Cecenia era già iniziata la baraonda... Tutto ricordava molto la guerra di cui sua madre aveva paura. Ma Jurik non vuole né uccidere né essere ucciso. Vuole suonare la chitarra. Il racconto sul ragazzo russo che si era impiccato dopo un anno di servizio militare in Afghanistan non produsse nessun effetto su Ari... Ari aveva un'esperienza diversa – lui adorava l'esercito: "Io prima del servizio militare ero soltanto un pezzo di carne,

un fesso con la chitarra, il disonore della famiglia. In tre anni di esercito sono diventato un professionista, la mia specializzazione era radiotelegrafista, ho imparato l'arabo... La naja insegna la sopravvivenza, è una scienza particolare... E – cosa più importante – ho imparato a imparare. Posso insegnare anche a te. Ti insegnerò a essere uno scaricatore... Non ridere, anche questa è una scienza!”

Jurik accettò la proposta.

Il giorno dopo Ari lo portò in una piccola compagnia di *moving* – cioè trasloco. Teneva l'ufficio un ebreo russo con passaporto israeliano e biografia movimentata. Intorno a lui turbinavano persone bizzarre di diversi Paesi e popoli – falliti, reietti ed eccentrici di ogni sorta. La squadra con cui Jurik iniziò a lavorare era israeliana, gli insegnarono i trucchi del mestiere. Lavoravano in quattro – Ari, altri due ex soldati israeliani e Jurik. Scopri che nel lavoro di scaricatore una resistenza da mulo è più importante di una forza da toro e la coordinazione di movimenti e cervello è più importante di altezza e spalle larghe... Lavorò tre settimane con quella squadra che poi si sciolse perché Ari e gli amici tornarono nel loro Israele. Jurik uscì al lavoro con una squadra nuova – due sherpa e un altro novellino, un afroamericano palestrato gigante.

Entrambi gli sherpa – Apa e Pema – di altezza arrivavano al mento di Jurik, ma risultarono di forza e capacità di sopportazione infernali. All'inizio erano asociali, ma dopo una paio di giorni di lavoro, vedendo i tentativi disperati di Jurik di tener loro testa, si trasformarono in ragazzi premurosi e amichevoli. Il palestrato il primo giorno misurò gli sherpa con uno sguardo sprezzante, ma dopo tre ore di lavoro era disteso lungo un muretto. Gli sherpa e Jurik lavorarono altre dieci ore; il colosso nero, l'indomani, non si fece vedere...

Jurik viveva in una casa vuota la cui temporanea padrona e autoproclamata amministratrice era Ellis, una vecchia alcolista con un passato in teatro. Lei “ammetteva” quelli adatti e “defenestrava” i non adatti, spegneva i conflitti, otteneva che venissero osservate almeno le norme sanitarie di base, conduceva trattative con i vertici cittadini perché chiudessero un occhio su quel rifugio un po' dubbio. Jurik era un suo protetto, più di tre anni lo tenne sotto la sua ala. Poi le autorità cittadine cacciarono tutti, lo squat fu chiuso, qualcuno comprò la casa che fu messa in restauro. A Ellis fu proposto di lavorare in comune – con i senzatetto. Lei accettò, e diventò una funzionaria...

Anche Jurik compì un significativo passo in avanti nella scala sociale: diventò locatario. Affittava per 300 dollari una stanza con un amico, un chitarrista del Perù assai lesto di mano, in un appartamento dove vivevano altri quattro cercatori di avventure americane: una ragazza araba scappata di casa, due polacchi che lavoravano in un cantiere e un indiano predicatore di una qualche non ben chiara religione. La ragazza araba con uno dei due polacchi occupava la stanza più grande, il predicatore con l'altro polacco una stanza più piccola, Jurik e il peruviano abitavano in nove metri quadri.

Al peruviano sei mesi dopo successe un miracolo: con grande rammarico

dell'indiano, si volse al cristianesimo. Smise di rubare, si sentiva un eletto e credeva che di lì a pochi mesi il Signore avrebbe riunito tutti gli eletti compreso lui per spedirli in luoghi felici... Si definiva un "*born again*", cantava i salmi e in cucina conduceva con l'indiano discussioni improbabili – finché non smammò da qualche parte in California, da genti ancora più elette.

Ora Jurik disponeva della camera individualmente: la magnanima Martha lo sponsorizzava, stanziando dal suo proprio budget i 150 dollari che prima erano a carico dell'amico peruviano. Il che era quantomai a proposito. Jurik a quel tempo si era equipaggiato della splendida amichetta Laura Smith, e tutte le sue precedenti esperienze casuali non erano neanche lontanamente paragonabili a quell'autentica storia d'amore. Laura, una studentessa che stava in qualche miracoloso modo terminando la *high school*, era la vera disgrazia di una famiglia americana per bene. Si incontravano ogni giorno, a lei piaceva molto avere come *boyfriend* un chitarrista russo e lo accompagnava a tutti i concerti, ovunque avessero luogo – in metro, in un giardino pubblico o in club dove lui suonava ogni tanto con uno dei due gruppi di cui era "riserva". Anche Laura aveva il suo sogno artistico: diventare danzatrice del ventre. Arte in cui si allenava costantemente – a scuola e a casa, in metropolitana e per strada. Una ragazza piuttosto piccola che camminando dondolava appena i fianchi puerili e pareva snodarsi... Danzando, danzando sempre...

La stanza di Jurik divenne il loro piccolo "nido". Il mondo non aveva mai visto un simile immondezzaio: il pavimento ingombro di calzini sporchi, spartiti, dischi, mozziconi di sigarette, piatti di carta e lattine vuote di cola, alla rinfusa... Ostruiva mezza uscita, lasciando solo uno stretto passaggio, un vecchio organo elettrico Hammond lasciato dagli inquilini precedenti.

In quella stanza la giovane coppietta ampliava le proprie conoscenze del mondo, assumendo di tanto in tanto sostanze meravigliose che li portava in spazi remoti. Finita la scuola e scaraventato davanti ai genitori il diploma con un punteggio accademico mediocre che non lasciava speranze sull'ammissione in un istituto universitario decente, Laura rese edotto Jurik della di lui completa mancanza di prospettive e se ne andò via danzando per sempre.

'Laura, Laura!...' Laura lasciò Jurik, arrecandogli il primo trauma d'amore della sua vita, per andare in California: e poi in posti ancora più remoti, dove finiscono molti di quegli amanti di viaggi pericolosi senza paura e senza testa.

Jurik, ferito, scrisse tre canzoni che piacquero al leader di un gruppo che le incluse nel nuovo repertorio. Fu la prima volta che si sentì un autore autentico. E capì che una musica nuova emerge da nuove sensazioni ed emozioni. 'Ecco cosa mi manca!' decise.

In quegli ultimi due anni era arrivato a sentirsi parte della città. La musica, la sua musica, svicolava fuori a ogni incrocio, da ogni fessura. Le rare volte in cui tornava da Vitja e Martha a Long Island iniziava già in treno ad aver nostalgia di New York. La Mosca dell'infanzia poi era finita tanto lontana da diventare immagine in un cannocchiale rovesciato. Solo le visite di Nora gli ricordavano della sua vita

precedente non americana.

Nora arrivò nei “giorni parentali”, come lei chiamava le sue visite annuali a New York. L’arrivo della madre disturbò i suoi piani di acquisizione di nuove sensazioni. Per un’intera settimana, dopo il turno al *moving*, anziché darsi alle pianificate sensazioni nuove Jurik aveva dovuto rinfrescare quelle vecchie: girava per la città con la madre mostrandole i suoi angoli preferiti.

Nora camminava vicino a un giovane uomo adulto, bello, alto, che non somigliava in niente agli studenti e agli attori che lei frequentava a casa. Per cosa si distingueva? Per spensieratezza totale, allarmante infantilismo, libertà sgangherata...

‘No,’ cercava di tranquillizzarsi Nora, ‘semplicemente è finita la nostra vita insieme e lui segue il suo corso. La sua strada... Io non posso portarlo indietro. E a che scopo? Io poi parlo? Io che sono uscita dal solco in comune a quindici anni...’

Il giorno prima Nora si era incontrata con Martha e Vitja. Le donne capivano che Jurik non poteva continuare così, che non andava bene. Vitja annuiva con sguardo assente. Collegialmente decisero che dovevano mandare Jurik a studiare. Qualsiasi cosa. A Nora non era chiaro se fosse ancora possibile guidarlo, né in generale cosa gli stesse accadendo – è il modo in cui sta diventando adulto, o sta semplicemente diventando americano?

In gennaio Nora lo aveva chiamato da Mosca, gli aveva fatto gli auguri per i suoi vent’anni e lui dopo una pausa le aveva detto: “Ma’, non sono più un teenager. È triste!...”

Passeggiavano, parlavano. Camminavano per Chelsea, forse il quartiere più “stabile” di New York, il meno sottoposto alla pressione del tempo: le vecchie palazzine dei pionieri americani, case regolari con scale antincendio esterne, pareti logore, marciapiedi distrutti...

“Ecco un antico bar irlandese dove servono la Guinness. Ecco l’albergo dove si fermavano tutti – Jimi Hendrix ci visse, poi anche tutta la letteratura americana, a momenti anche Dickens,” commentava Jurik con orgoglio, come se quell’hotel fosse di sua proprietà. Nora guardava dentro verso un cortiletto con un unico albero spoglio. Una vecchia panchina. Sembrava che proprio lì avesse vissuto il vecchio del racconto *The Last Leaf*, e in quell’appartamentino al piano di sopra potevano aver abitato James e Della Dillingham di *The Gift of the Magi*... Nora da piccola amava così tanto quei racconti, adesso ci riconosceva subito l’ambientazione alla O. Henry. Si immobilizzò per un attimo. Hell’s Kitchen, Garment District, il Meatpacking... dev’essere tutto qui intorno...

Poi si fermarono vicino a una casa in cui viveva, o meglio finiva di vivere iniziando a morire di AIDS, un amico e maestro di Jurik, Mickey. Era un musicista piuttosto noto, cantante di professione, con la sua voce faceva esperimenti arditi. Si era esibito con molti corifei del jazz ma il suo nome era legato fondamentalmente a una corrente marginale non commerciale, un miscuglio tagliente di funk e metal. Di tanto in tanto era chiamato per incisioni da artisti che Jurik poteva vedere solo col cannocchiale.

Jurik stava spesso da Mickey, gli portava la droga senza cui quello ormai non poteva più esistere. Ora stava lì, davanti alla sua casa, ragionando se fosse il caso di raccontare a Nora di quel tipo straordinario, della storia tragica di un gay cacciato di casa all'età di tredici anni che si era innalzato dallo status di minore abbandonato a proprietario di una delle case più famose di Chelsea, ora ipotecata e straipotecata, una volta lussuosa ma da tempo ormai trasformatasi in rifugio per gatti e amici randagi. No, non era il caso...

Si diressero verso occidente e si imbarcarono nell'Hudson. Il vecchio molo. Acqua lenta e pesante. Pontili di legno. Terre litoranee abbandonate. Una barca sulla riva. Gabbiani. Depositi, fabbriche dismesse... Deserto e silenzio.

“E lì cosa c'è?” Nora indicò una riva lontana.

“Hoboken. È in un altro Stato. Non ci sono mai andato, dicono sia fighissimo lì!...”

Nora nel frattempo stava ragionando se non fosse ora di comunicare a Jurik la decisione familiare che sembrava piuttosto un ultimatum: “Devi andare a studiare...”

Gliela comunicò. Jurik acconsentì senza sforzo, anche se disse subito di sapere che in realtà l'unica cosa di cui aveva bisogno era la pratica, perché tutto il resto, era convinto, “succede da sé”. Discussero a lungo sulle possibili varianti. Alla fine gli venne spiegato che si trattava di acquisire una specializzazione che gli desse la possibilità di guadagnarsi il pane, non con un lavoro da scaricatore ma con un'occupazione più professionale. Sotto la pressione familiare acconsentì a iscriversi al Sam Ash Music Institute, che formava tecnici del suono.

Nora andò via lasciando a Martha i soldi per il primo semestre di studio.

Dopo la partenza della madre, Jurik pensò davvero a cambiare vita. Lasciò i traslocatori ma non andò molto lontano: sfruttando i suoi contatti musicali trovò impiego da un produttore musicale, un chitarrista fallito di una quarantina d'anni da cui iniziò a lavorare per scaricare attrezzature, accordare strumenti, fare riparazioni. In autunno si iscrisse a quell'istituto che si rivelò essere poco più di una bottega assolutamente priva di senso, buona a formare più che altro commessi di negozi di musica, cosa di cui Jurik informò prontamente Nora abbandonando dopo un mese gli studi. Contemporaneamente lasciando anche il suo produttore.

Mickey nel frattempo aveva preso a stare male davvero. Il suo ultimo compagno, un ragazzo malese effeminato dal sorriso indelebile, con cui Mickey era stato quasi cinque anni, era scappato, dopo aver preliminarmente prelevato dal conto di Mickey tutti i soldi rimasti. Fu allora che Mickey chiese a Jurik di trasferirsi da lui: non per molto, Jurik, morirò presto...

Jurik raccolse le sue cose che stavano tutte in un grande sacchetto per le immondizie, le due chitarre, e lasciò il suo buco. Si installò così in una casa aristocratica, affascinante e assai sfasciata.

Mickey lo pregava di suonare, Jurik suonava e l'amico di tanto in tanto muoveva le dita spellate e ripeteva: se sbagli, suona fino a che ti viene giusto. Non correggere niente, semplicemente aspetta fino a quando gli errori si trasformeranno in soluzioni... A volte lo riprendeva: “Cosa stai sempre a dire 'ho intenzione, cercherò

di, ci proverò'? È un modo per non fare niente. Tu fai, fai, non 'provare' soltanto..."

A Jurik pareva che nella sua vita ci fosse già stato qualcosa di simile – musica e morte: ma non si ricordava in che occasione. Come dentro una nebbia, Mickey pareva circondato da una vischiosa fragilità. Stando vicino a lui, Jurik cominciò a farsi di droga pesante – viveva a volte in una commistione di veglia, sonno e stracarica assenza.

Per tutto un inverno umido e freddo Jurik stette vicino a un uomo che moriva lentissimo – gli fasciava le piaghe alle gambe, lo nutriva e gli procurava le droghe senza cui Mickey non poteva resistere un solo giorno. Jurik incontrava gli antichi debitori di Mickey, recuperava i soldi che l'amico nei tempi migliori dispensava a tutti, conobbe una decina di spacciatori, correva per la città, procurava l'eroina per Mickey. La città curava i suoi malati, morfina e Valium li davano gratis, ma non bastava. Gli proposero l'ospedale, poi l'ospizio, Mickey rifiutava: è qui, qui che morirò... E Jurik era certo che sarebbe stato con lui fino alla fine...

Ma non fu così. Il primo giorno di primavera del calendario – quando l'acqua ristagnava nell'aria e il sole non riusciva a penetrare attraverso un'umidità che pareva appesa – Jurik si ritrovò in una "shooting gallery": gli aveva fissato un appuntamento uno spacciatore allegro e affascinoso chiamato Spike. Una *shooting gallery* è un posto dove i drogati vanno per bucarsi di nascosto, al riparo, senza rischio di venire "beccati" per strada...

L'appuntamento con Spike era fissato per le due, ma erano già le quattro e quello ancora non si faceva vedere. Jurik era nervoso. La giovane proprietaria dell'appartamento aveva l'aspetto della morte stessa. Per il rifugio la pagavano in droga. Di casa erano secoli che non usciva, nemmeno mangiava più. Un ragazzo disteso su un materasso le diede una fiala: non quello che serviva ma almeno qualcosa. Tutto succedeva come in un film al rallentatore. Tremando, si frugò a lungo, finalmente infilò l'ago in una vena della mano – altre ormai quasi non ne aveva. Dopo un minuto si abbandonò lentamente, rovesciando gli occhi. Overdose.

E lì apparve Spike. Vide la ragazza per terra, le tastò il polso. Appena percettibile. La tirò su, la mise in piedi e ordinò a Jurik di farla muovere per la stanza mentre lui corse a procurarsi della cocaina, con sé aveva merce diversa...

Jurik cercò di farla muovere per la stanza ma quella non si reggeva in piedi, strascicava le sue gambe magrissime per il pavimento sporco, pareva una bambola di pezza... Passarono venti minuti e poi altri venti. Jurik si dimenticò che Mickey lo stava aspettando. Una cosa sola lo preoccupava – è viva o sto trascinando un cadavere?

Finalmente apparve Spike. Jurik gli cacciò in braccio la ragazza, afferrò la dose dicendo che non poteva restare lì un minuto di più perché Mickey lo stava aspettando...

Jurik non seppe mai se Spike fece in tempo a salvare la ragazza. Quando tornò a Chelsea, Mickey era lì che dormiva sereno. Jurik non lo disturbò. Quello dormì ancora un'ora, e poi un'altra. Quando Jurik lo toccò, Mickey non era ancora freddo,

ma non era già più vivo... Il volto di Mickey era pacifico e un po' canzonatorio; Jurik, dopo un minuto di panico, provò pace e sollievo. Prese la chitarra e si mise a suonare, accennando le parole che conosceva dalla mania della sua infanzia.

Prima *I want to hold your hand*, poi *She is leaving home*... E si ricordò, si ricordò... aveva cantato quelle canzoni sette anni prima, quando era morta la nonna Amalija! Quanto tempo era passato. Ed era come se non fosse lui. Provò una terribile nostalgia.

Tutta la New York musicale arrivò per congedarsi da Mickey. Tutti quelli che erano ancora vivi. L'AIDS in quegli anni mieteva le sue abbondanti vittime e battagliaione d'avanguardia erano i drogati e i gay... Accorsero la mamma di Mickey, le sorelle – una famiglia portoricana povera che lo aveva rifiutato una trentina d'anni prima... Si erano fatti vivi con la speranza di ricevere qualche ricca eredità. Ma soldi non ce n'erano. Valeva molto l'appartamento, ma anche quello ormai di fatto apparteneva alla banca. A Jurik guardavano come se fosse stato il compagno di Mickey; a lui non importava, tanto più che alla sua reputazione, se anche fosse stato, non avrebbe guastato affatto.

E successe davvero che l'eredità migliore di Mickey fu proprio Jurik a riceverla, nella forma dei suoi diversissimi amici: musicisti di fama mondiale e musicisti di strada noti in un solo giardinetto del Village o a una fermata della metropolitana, celebrità inconsistenti, deejay, produttori, titolari di studi di registrazione e altra gente pseudo-musicale che girava la ruota dell'intera musicale industria. Nell'ultimo anno di vita Mickey pareva aver messo tutte le persone che gli venivano a far visita nelle mani di Jurik; al funerale, cui arrivarono in molti, lo salutavano, gli facevano le condoglianze...

Dopo la cerimonia gli amici non si dispersero subito, si diressero in un club di Chelsea chiuso agli estranei: a bere e suonare insieme, i "grandi" e quelli qualsiasi. Il sarcastico e caustico Mickey, amante della musica etno, ne sarebbe stato felice: i portoricani a lui fratelli con le loro bacchette di legno ritmavano lo scheletro della composizione, un vecchio indiano estraeva dal sitar dei trilli cosmici, un gobbo olivastro, probabilmente un extraterrestre, emetteva suoni psichedelici con un complesso strumento a fiato che ricordava un fascio di pifferi e zuffoletti. Suonava anche Jurik – per la prima volta il suo pezzo, su cui aveva tribolato tutto l'ultimo anno. In memoria di Mickey.

Esattamente da lui, che aveva vissuto con leggerezza ed era morto con pesantezza, da lui così intelligente, caparbio e scandaloso, Jurik aveva assorbito, ispirato, la coscienza del fatto che nella musica non c'è paternità in senso superiore, c'è solo la capacità di leggere dal libro divino e di trasporre una sorta di suono universale, che non necessita di alcuno sparito, nella lingua di povere note e strumenti, inventati per comodità di trasmissione di grandi messaggi non esprimibili in altra lingua... E quella sera la composizione di Jurik fu ascoltata dalle migliori orecchie e dai migliori spiriti della comunità musicale. E fu sentita.

Da quel giorno la sua traiettoria ancora una volta cambiò. Jurik ricevette alcune

proposte gustose di cui scelse la più saporita dal suo punto di vista e la meno prospettica dal punto di vista economico – un gruppo quasi sconosciuto che interpretava pezzi funk degli anni Settanta.

Provavano sulla 125^a strada, ai confini del ghetto, dove da un'uscita della metro si riversava un flusso di studenti della Columbia University, dall'altra una folla dalla pelle nera che s'avviava in zone in cui i bianchi non potevano nemmeno affacciarsi... Era il ghetto nero, sì, e la linea di demarcazione in quel quartiere era assai netta.

Jurik odiava ogni discriminazione, disprezzava i razzisti bianchi, ma in quel quartiere il razzismo mostrava il suo lato rovescio, "nero"... Alla fermata della metro lui e l'altro chitarrista, un giapponese soprannominato "Suzuki", si dovevano far venire a prendere e scortare da Abe Carter: Abe, bassista eccellente, li conduceva nel profondo di un isolato piuttosto sinistro, in un appartamento sfasciato con le finestre sbarrate e le tracce di un incendio di vecchia data, dove li aspettavano il cantante Chow Che e il batterista Pete.

Dopo le prove Abe accompagnava i compagni alla fermata: sai mai che venissero aggrediti, picchiati o peggio...

Continuarono a provare tre mesi, quasi ogni giorno, stava venendo fuori un programma sensato, non solo pezzi isolati. Jurik era in uno stato costante di eccitazione, si sentiva come un atleta prima della gara decisiva.

Alla vigilia del concerto già annunciato, in una grande rissa di strada venne ucciso il cantante. Fu come un disastro aereo durante il decollo. In quello stesso appartamento distrutto, senza uscire di lì per una settimana, salutarono il compianto Chow Che – bevendo, fumando, facendosi – e suonando sempre... Jurik aveva molta paura – prima Mickey, poi Chow Che. La morte gli era vicina, come se volesse conoscerlo. Quelli lì usavano droghe diverse, pericolose. Una settimana dopo i funerali, quando i giorni e le notti nel desolato appartamento si erano fusi in una caleidoscopica oscurità, Jurik tornò in sé, si spaventò, prese la sua chitarra e si diresse a Long Island. A salvarsi la pelle.

Lì non lo aspettava nessuno. Martha si era quasi rassegnata all'idea che il ragazzo avesse perso il controllo: ma secondo i parametri americani era ormai un adulto. Il suo arrivo fu poco tempestivo, avevano già un altro ospite: il Griša arrivato da Israele che occupava la sua stanza. Jurik rovinò sul divano di pelle in soggiorno senza nemmeno farsi una doccia e lì dormì quasi un giorno intero. Prima di addormentarsi riuscì a farfugliare a Martha che gli avevano ucciso un amico.

"Un trauma, un altro trauma," disse Martha, che ricordava la storia dell'anno prima con Mickey.

Vitja distrattamente concordò: sì, sì, un trauma...

Griša, un ex grasso nell'ultimo decennio smagrito fino ad arrivare a giovanile snellezza, padre di sei figli di età diverse, osservò: i traumi sono invenzioni della scienza più disperata, la psicologia. Tutto è biochimica ed esperienza di vita!

Martha, che per molti anni aveva lavorato nell'amministrazione universitaria ma che era laureata proprio in psicologia, si stupì: perché "disperata"?

Griša a quel tempo aveva risposte per ogni domanda.

“Perché è una scienza che non esiste! Non è mai esistita! È un’aberrazione della coscienza, non una scienza! Ci sono strutture rigide, c’è la biochimica, evidente ancorché non ancora sufficientemente elaborata, e c’è un comportamento programmato in conformità. Cosa c’entrano i traumi?” E borbottando concluse: “Tutti matti per Freud! Una mistificazione mondiale... La chimica della vita, ecco cosa c’è!”

Jurik giaceva bocconi. I capelli che non tagliava da due anni coprivano stanchi il cuscino del divano. I suoi vestiti buttati per terra puzzavano. Martha li portò in una lavanderia automatica. Prima di metterli in lavatrice rovesciò le tasche. In quelle del giubbotto c’erano due siringhe. Inorridì.

In soggiorno, ormai da un paio di giorni e di notti, si svolgeva, quasi ininterrotta, la conversazione tra Griša e Vitja. Non si vedevano da tre anni, si scrivevano di rado e ora Griša stava riempiendo la testa dell’amico di elucubrazioni inaudite in cui quello non coglieva né logica né senso... Griša aveva avuto un ruolo troppo grande nella vita di Vitja per poter essere liquidato con leggerezza. Era proprio grazie a Griša che lui “da spazi astratti e moltitudini” si era rivolto a compiti più concreti – che gli piacevano, gli piacevano molto. Ma ora Griša stava sproloquiando su cose astratte che esulavano dai confini di ciò che lui considerava scientificamente fondato.

“Vitja! C’è una sola scienza! Una sola scienza esiste al mondo! Bisogna buttar via tutto ciò che è vecchio e tenere solo tre discipline – matematica, fisica e biologia. E questa nuova scienza si chiama biomantica!”

Vitja assonnato guardava Griša agitarsi: ma quale biomantica? Cos’è che ha deciso di buttare via tutte le scienze?

“Il nostro mondo è stato creato da Dio in base a un unico piano! Le prime pagine della Torah danno la descrizione scientifica moderna dell’origine dell’Universo, della Terra, delle piante, degli animali e dell’uomo. Ma il Creatore non si è limitato a dettare il Libro. È l’intera vita del nostro pianeta a costituire lo svolgimento di un testo grandioso! E noi non facciamo che cercare di decifrarlo. È la sola missione dell’uomo: riuscire a leggere questo messaggio!”

“Griša, ma queste non sono che dichiarazioni generiche. Non cambiano niente nell’attività umana. Non rivelano nessuna scoperta. Quale ne è l’essenza?” Vitja cercava di far rinsavire l’amico esaltato.

Griša – cosa che Vitja non poteva sapere – su questo stesso punto aveva già ricevuto non pochi cazzotti dalla confraternita scientifica. Era arrivato fin lì per avere dall’amico un sostegno, forse per reclutarlo tra i suoi partigiani. A quell’epoca Vitja era l’autorità massima della modellizzazione cellulare. Nel costrutto teorico di Griša, il Testo e il Computer Vivente erano le due nuove Tavole della Legge...

Griša sospirò: la patria, com’è noto, non ascolta i suoi profeti, non fa che deridere o scagliar pietre. Proprio in Israele! Negli ultimi anni aveva speso così tante energie per penetrare nel Testo che considerava il più importante nel mondo, la Torah, giungendo alla conclusione che esso non è che compendio, commento e rinvio a un

Testo più importante... Ma non aveva trovato comprensione né tra i confratelli accademici, né tra i suoi maestri religiosi. Solo un folle cabalista di Safad, capo di una scuola inesistente, ne aveva accolto le idee. In Vitja, a suo modo un outsider, Griša si aspettava di incontrare comprensione. Incontrò invece soltanto perplessità. Ma non perdeva le speranze.

“Il busillis, Vitja, è che l’alfabeto principale con cui è scritto il testo fu scoperto solo nel 1953: il codice a quattro lettere del DNA. E nemmeno i suoi scopritori, Watson e Crick, capirono di aver fornito la possibilità di lettura del Testo Divino! L’argomento più convincente in favore dell’esistenza del Creatore!” Griša si fece rosso, continuava ad agitare le braccia magrissime come un predicatore di strada esclamando a tratti: “Un argomento certo!... Assoluto!... E non l’hanno capito!”

“Aspetta!” cercava di fermarlo Vitja. “Non hai pensato che a Watson e Crick magari non interessava affatto la tua concezione di un Creatore? Io per esempio, a dirla tutta, non ne ho mai sentito il bisogno. Nemmeno un po’.”

“Vitja! Aspetta tu! Davvero non vedi che il nostro Mondo è stato creato da un unico Dio secondo un unico piano?” si accalorava sempre di più Griša.

Vitja sedeva in una poltrona bassa, il mento appoggiato sulle ginocchia; nel divano dormiva Jurik, scomodissimo, con una gamba a penzoloni: Griša turbinava nel piccolo spazio tra il tavolino delle riviste e la seconda poltrona, coperta da un mucchio di biancheria pulita che Martha non aveva fatto in tempo a riporre negli armadi.

“Sono sette anni che studio la Torah. Credo di essere sulla soglia di un’intuizione. Forse io sono uno dei pochi in grado di confrontare le scoperte moderne nel campo della biologia – la Scienza della Vita – con il testo della Torah, che è una parafrasi dei testi del DNA. A oggi sono convinto che molte affermazioni del Pentateuco ammettono una prova sperimentale diretta con i mezzi scientifici moderni!...”

“Fermati, ancora!” lo interruppe Vitja irritato. “Io di solito parto da ciò che so. Non riesco a cogliere la tua logica. Parli di cose che io non conosco. Di cui non ho idea. Io nella mia vita non ho letto nessun testo religioso e nemmeno ne ho voglia. Non l’ho mai avuta. Parlane con Martha, lei è credente.”

“Ecco-ecco-ecco!” prese a gridare Griša. “Questo è uno dei pensieri più importanti! Oggi, alla fine del ventesimo secolo, attraverso l’evoluzione della coscienza, le idee speculative e astratte dei filosofi antichi sono arrivate a coincidere! È un punto unico nella storia dell’umanità. Una nuova era! Le scoperte nel campo della fisica, della chimica, di qualsiasi scienza nel senso più alto: non hanno paternità!”

Su questa frase per l’urlo si svegliò Jurik, che non aveva la minima idea di dove si trovava. Ma quelle parole pronunciate da una voce maschile alquanto stridula gli arrivarono come se fossero espressamente rivolte a lui...

“C’è il Testo Divino! E l’intera evoluzione dell’uomo ha come unico scopo di portare la Creazione, incompiuta, a uno stato in cui l’umanità sia capace di leggerla. A questo scopo sono stati inventati gli alfabeti, i segni, i numeri, le note, alla fin

fine!”

Jurik staccò la testa dal cuscino. Sulla guancia gli si era stampato un bottone. La prima cosa che vide fu un ebreo sconosciuto in kippah con le braccia levate e una barba semicanuta rivolta al cielo.

‘Sono allucinazioni,’ pensò. Poi, scorto dietro all’ebreo in ebollizione suo padre che sedeva cupo, si tranquillizzò. ‘No, non sono allucinazioni...’

Jurik si levò, si mise a sedere. Griša fissò su di lui uno sguardo stupitissimo: era da circa dodici ore in quel soggiorno e non si era minimamente accorto che ci fosse qualcuno disteso lì.

“Jurik, mio figlio,” commentò Vitja il risveglio del nuovo personaggio.

“Oddio! È il figlio di Nora?”

“Be’, in parte anche mio!”

“Sorprendente!” esclamò. “Cioè, anche tu sei in America? Tale e quale te, Vitja! No, no! Somiglia molto a Nora! Io sono Griša Liber, un compagno di classe dei tuoi genitori. Ti hanno mai parlato di me?”

Jurik all’improvviso si sentì in forma.

“Sulla paternità avete detto benissimo! Anch’io sono convinto che non ci siano ‘autori’, che la musica esista da qualche parte nei cieli e che unico dovere del musicista sia ascoltarla e tradurla in note. Io però, in quanto jazzista, so anche quanta musica non viene mai trascritta e vive soltanto nei minuti di improvvisazione!...”

Griša fu felicissimo di quell’inatteso sostegno...

“Non preoccuparti, non preoccuparti! È in un deposito sicuro! Tutto è trascritto! Ecco, vedi Vitja, vedi: tuo figlio ha capito al volo di cosa si tratta! Il mondo è un libro che noi impariamo a decifrare sillabando. Con l’aiuto dei nostri alfabeti, sistemi segnici da niente, cerchiamo di leggere testi di grande complessità, che esistono al di fuori della nostra coscienza. Prendiamo Platone...”

Su questo punto Vitja, che Platone non lo aveva letto, perse la pazienza e diede una voce: “Martha! È pronto?”

Griša gli concesse una tregua, avendo trovato in Jurik un ascoltatore zelante. Gli espose la sua teoria, dandogli di passaggio una moltitudine di cognizioni a lui assolutamente nuove, prese in realtà per lo più dai programmi di scuola media. Per quasi tre giorni di fila, con pause solo per il pranzo e un breve sonno, Griša raccontò cose nuove ed emozionanti a uno Jurik sbalordito da quella macchina di conoscenze...

Partendo dalla legge della somiglianza gerarchica in base alla quale universo, cellula e atomo sono strutturati secondo uno stesso principio (“Come in alto così in basso, e viceversa”), Griša passò al carattere “ritmico” dei processi della natura, dalla rivoluzione dei pianeti al battito cardiaco dell’organismo umano, formulò poi il concetto di energia informazionale ed espose il primo principio della termodinamica.

“Ti faccio notare, Jurik!” esclamò Griša con la voce un po’ scarica per le molte ore di lezione: “Lord Kelvin alla metà del secolo scorso aveva espresso il pensiero che il Creatore al momento della Creazione avesse investito il mondo di una riserva di energia inesauribile e che quel dono Divino sarebbe esistito in eterno! Credici!”

Ripassato velocemente il secondo principio della termodinamica, approdò quindi alla teoria cellulare nella sua forma classica; ricordando Schleiden e Schwann, annunciò trionfale che erano approdati finalmente alla cosa più sostanziale, a ciò di cui non avevano idea i creatori della teoria cellulare del vivente, e cioè: la cellula rappresenta un computer molecolare che lavora sul programma del DNA creato da Dio.

“Vivere significa, per un organismo, essere capace di contenere nel corso del proprio ciclo vitale l'entropia, a dispetto di tutte le possibilità che una cellula possiede, per prima quella di moltiplicarsi. La cellula è un sistema estremamente complesso. Per capire come funziona, gli scienziati creano modelli che abbiano le stesse proprietà di una cellula vivente. E pare che al mondo, ecco: a farlo meglio di tutti è tuo padre! Lui è un genio, ma non capisce una cosa fondamentale, come a volte succede ai geni.” E lì Griša prese di nuovo ad agitare le mani e a prendersela di principio con Vitja, il quale da parte sua di buona mattina se n'era scappato in bici in laboratorio offrendo a Griša il figlio in qualità di cavia. A Griša del resto, da vero entusiasta, andava bene qualsiasi interlocutore. Tanto più che era arrivato al suo prezioso cavallo di battaglia.

“In teoria, com'è costruito un computer lo sai?”

Jurik annuì: “A grandi linee papà me lo ha spiegato.”

“La parte tecnica della faccenda, hardware eccetera, non ci interessa,” dribblò Griša. “Concentriamoci invece su come si organizza il processo informativo. In generale, cos'è l'informazione? Ancora non molto tempo fa la definivano come trasmissione delle conoscenze da persona a persona – in modo orale, scritto o per mezzo di segnali. Nacque poi la teoria dell'informazione, secondo cui la trasmissione può realizzarsi non solo da uomo a uomo, ma anche da uomo a macchina, da macchina a macchina, in base a un algoritmo, un sistema di regole specifiche per risolvere problemi a livelli diversi... Ma processi simili sono propri anche della cellula! E in tutto questo non è affatto importante come noi intendiamo questo processo: se come modo di comunicazione degli oggetti materiali, o se riteniamo invece che la cellula stessa utilizzi diversi oggetti materiali per la sua sussistenza. Quel che importa è che informazione e materia non esistano indipendentemente l'una dall'altra. La vita della cellula si manifesta attraverso il lavoro del suo sistema d'informazione. La si può paragonare a un'orchestra sinfonica: alla sua esecuzione partecipano il compositore, il direttore, i musicisti, gli strumenti musicali, la partitura e anche l'elettricista che assicura la luce sugli spartiti... Sì, è un buon esempio, ti deve risultare chiaro in quanto musicista. Il compositore compone la musica (l'algoritmo dell'esecuzione) e la trascrive (programma o codifica) in forma di partitura con l'aiuto delle note (un alfabeto speciale) in una memoria a lungo termine – cioè sulla carta o sulla scheda del computer. Nella partitura è contenuta l'informazione sull'inizio e la fine dell'opera musicale e su cosa e come deve suonare ogni strumento in un determinato momento di tempo nel corso dell'esecuzione dell'opera. Fine!” Griša risplendeva con gli occhi, le rughe, la pelata olivastra e ogni pelo della sua

barba unta: “Fine! Hai capito chi è il compositore qui? Il Creatore! La partitura è scritta da Lui per mezzo di un Testo trascritto con l’aiuto del DNA! Il DNA è l’alfabeto del Creatore! E adesso spiegami perché tuo padre rifugge da questa semplice verità come il diavolo dall’acqua santa! Ma se è evidente! Il Creatore ha creato la Legge ma è egli stesso sottomesso alla sua propria Legge. Il Creato è dotato di senso a più livelli. E ogni livello di comprensione ha un suo proprio confine. Questa molteplicità di livelli viene descritta in modi diversi nei diversi sistemi religiosi e di qui segue la conoscibilità di principio del Creato. Cerca di capire, se il Creato è conoscibile, lo si può modellare. Tuo padre, che di programmazione capisce meglio di tutti, si rifiuta di riconoscere l’Autore dell’intera partitura! È inconcepibile! A questo c’è un’unica spiegazione: il suo lavoro appartiene al livello successivo mentre lui stesso si trova personalmente a un livello più basso! Ma io non posso costringerlo a effettuare il salto! Ognuno lo fa da sé!”

Poi Vitja rientrava dal laboratorio e Griša si sintonizzava di nuovo su di lui. Ma il dialogo non ingranava: Griša pronunciava discorsi ferventi e Vitja ogni tanto mugugnava “uhm sì, interessante...”, mangiava i cibi confezionati riscaldati da Martha al microonde e ci beveva su della Coca-Cola. Griša, pur ispirato, infiammato, invasato, non poteva non capire che il suo amico non lo ascoltava...

Dopo tre giorni Griša, senza aver incontrato nessun appoggio da parte di Vitja e aver consumato tutto il suo fuoco sul casuale Jurik, tornò in Israele. Jurik accompagnò l’avvilto Griša al JFK, prese l’amata linea “A” della metro e sentì di essere uscito dal “down” senza particolari crisi di astinenza o altre grane, esclusivamente grazie a una tensione intellettuale, forse la più potente di tutta la sua vita. Non ricordava i dettagli di quello su cui era stato indottrinato, ma gli era rimasta una sensazione di volo planare...

Guardava dal finestrino, seduto nel vagone che non si era ancora tuffato sotto terra, e ascoltava la melodia che gli era comparsa in testa. Ricordò le parole di Griša – tutta la musica è incisa nei cieli. Stava andando in direzione Manhattan, in un’ora arrivò al capolinea di South Ferry, a quel punto la melodia si era strutturata alla perfezione, con un disegno ispirato all’inizio, una ripetizione in cui il disegno si distendeva, dava un germoglio, poi un altro, lo si poteva perfino raffigurare graficamente – ma prima avrebbe voluto suonarlo... Uscito dalla metro andò a sedersi sulla riva, tirò fuori la chitarra e provò tutto il motivo, dall’inizio alla fine. Era una cosa snella come un pesce, leggera come un uccello, e assolutamente viva...

Verso sera arrivò a Houston Street, fece un salto dal vecchio Tom Drew, padrone di un negozio di vario mobilio da bar, che gli propose di lavorare un po’ per lui. Era un’ottima proposta. Tom, un vecchio hippy, era da un pezzo un cittadino irreprensibile. Sulla retta via lo aveva messo la figlia Agnese, nata con una grave paralisi. La madre l’aveva abbandonata che non aveva ancora un anno e da quel momento lui, rimasto hippie nell’anima, lavorava come un dannato, non beveva, non usava droghe, nemmeno fumava, si dava da fare per la bambina ormai cresciuta, trasformatasi in un infelice tizzone d’inferno – e ai musicisti si rapportava con

tenerezza e velata invidia. Il suo destino mai realizzatosi...

Jurik passò la notte nel retrobottega. Sognò Griša che blaterava riguardo al Divino, poi Mickey nella sua maglietta rossa slabbrata che impreca in spagnolo dicendo cose orrende, incomprensibili e per qualche motivo molto ridicole.

La vita riprese il suo corso. Jurik scaricava banconi pesantissimi, componeva, suonava in diversi gruppi, ascoltava musica etno di ogni tipo, fumava marijuana, in un primo tempo evitò le droghe pesanti, cambiava lavori, viveva dove capitava: e per l'ennesimo arrivo di Nora si rimetteva in riga come un ragazzo per bene. Ma diventava ogni volta più difficile.

La droga era diventata un'abituale e necessaria condizione di vita, un credito ormai scaduto per il quale avrebbe dovuto immancabilmente pagare. Questo lui già lo capiva.

Non era capace di tenersi nessun lavoro. Divenne un *runner*, un corriere della droga. Lui stesso si faceva di brutto. Spike, lavoratore emerito del fronte dell'eroina, gli dava una dose ogni dieci consegne. Di notte Jurik correva per la città sognando il suo premio, di sera suonava dove capitava, ogni tanto anche per strada... Una volta in un piccolo giardinetto pubblico sentì suonare una sua canzone. Si sedette vicino al musicista, ascoltò un po'. Il tipo suonava male. Ma era lo stesso straordinario – la sua musica aveva iniziato a vivere indipendentemente da lui...

Due volte Jurik fu arrestato per possesso di droga. Fu rilasciato. La polizia conosceva benissimo la struttura di quel business e capiva che i *runners* erano soltanto vittime della spaventosa squadra dei narcotrafficienti, i cui soldi erano intrisi dell'odore della morte di giovani idioti. I giudici erano un po' più umani: avevano una regola non scritta – mettevano dentro chi ci cadeva per la terza volta. Dopo due fermi Jurik si preparava al pensiero che nella sua posizione la prigione poteva non essere la peggiore delle varianti.

La terza volta fu beccato alla fine del 1999, proprio sotto Capodanno. Lo presero la sera, la notte fu trattenuto al comando, per la mattina era fissato il processo. Tutto si svolgeva in fretta. Nella sala del tribunale sedevano dei giovani neri che aspettavano una sentenza veloce, metà di quelli Jurik li conosceva di vista, con uno, il bassista, aveva suonato tre anni prima. Gli si prospettavano cinque o sei anni di prigione, Jurik pensava a quanti anni ne avrebbe avuti lui quando fosse uscito. Trenta.

La faccenda andava a ritmo serrato, dieci minuti a testa. La salvezza venne dal computer. Inserirono il suo cognome, non risultarono fermi precedenti. Sbigottito da tanta fortuna, Jurik a lungo ragionò su quale dio informatico avesse potuto graziarlo. Poi capì: lo avevano salvato le lettere. La scrittura. Lui portava il cognome della madre. E c'erano due modi per scriverlo: Osetskij e Osecky... Durante l'ultimo fermo Jurik non aveva documenti con sé, avevano trascritto il suo cognome a orecchio. Nel secondo modo... Fu rilasciato. Uscì dall'edificio del tribunale e si sedette sui gradini. Di camminare non aveva forza. Per andare dove, poi?

A fatica raggiunse Long Island. Martha, sgomenta, chiamò Nora a Mosca. Dopo due settimane Nora volò a New York.

Lettere di Marija a Jakov da Sudak
(luglio-agosto 1925)

24 luglio

Jašečka! Scrivo appoggiandomi sulla valigia, seduta sul pavimento. Sono in terra tartara, per questo facilmente sopporto le scomodità. Dapprima sui dispiaceri, ce ne sono stati non pochi. Il piccolo Henrich mi ha tormentata durante il viaggio. Metteva i piedi fuori dal finestrino, si sporgeva, al binario correva fuori per studiare la tecnica, a momenti fermava un treno, ecc.

Io mi sono innervosita oltremodo e quasi non ho dormito: a lui improvvisamente è salita la temperatura. Siamo giunti a Feodosija alle 3 sotto un acquazzone. È stato estenuante. Abbiamo dovuto trascinare le valigie attraverso pozzanghere (c'era molta strada fino al battello), di fretta perché stava già per partire. Ci eravamo dimenticati sul treno lenzuola e biancheria, siamo corsi indietro, abbiamo ritrovato tutto, ecc. Sono in molto debitrice a una gentile coppia tedesca. Mi hanno letteralmente salvata. Hanno preso Henrich sotto la loro protezione, mi hanno aiutata a trasportare le cose, ci hanno dedicato molte attenzioni. Siamo riusciti a imbarcarci. Sono sbalordita da una natura mai vista prima. È quasi impossibile descriverla. So solo: in questi primi minuti alcune particelle della mia anima si sono trasformate. Nella tavola dei miei elementi si è creata una nuova casella. Con i nostri propri occhi abbiamo constatato la grandezza del mondo. È come se l'avessimo toccata con mano.

Siamo arrivati a Sudak alle 11 di sera. (Sul battello il piccolo Henrich ha chiesto: abbiamo del cibo? Gli ho dato 1/4 di pollo e del pane, ha divorato tutto. Gli è venuto un po' di mal di mare, è diventato pallidissimo. Lo abbiamo disteso sollevandogli i piedi e gli è passato tutto.) Notte scura. Sulla banchina (un ponticello e niente di più) sentiamo di un attacco di banditi avvenuto il giorno prima. Hanno saccheggiato l'intera pensione. Con i nostri compagni di viaggio iniziamo a cercare riparo. Nelle tenebre vaghiamo per Sudak. È pieno ovunque, non ti prendono da nessuna parte a nessun prezzo. Abbiamo dovuto trascorrere la notte in riva al mare. Ho disteso il piccolo Henrich su un materasso (lui completamente avvilito voleva tornare a Mosca) e tutta la notte ho vegliato: avevo paura che si scoprisse nel sonno. Quindi, tre notti che non dormo e nemmeno mi cambio. Il giorno dopo ci mettiamo a cercare: NON CI SONO CAMERE. Sudak è piena. Molti tornano indietro oppure vanno altrove. Decido che mi è impossibile da sola con un bambino piccolo vagare senza meta. Verso sera

riesco a trovare una camera a 35 rubli. Andiamo per prendere le nostre cose, torniamo: “Scusate: un errore, la stanza era già data.” A momenti mi metto a piangere. Il gestore delle dacie (la pensione è un collettivo) non c’era, sono tornata alla riva e ho pregato che mi lasciassero passare la notte nell’ufficio dell’agenzia marittima. La mattina abbiamo fatto il giro in omnibus per tutta Sudak e abbiamo trovato il gestore: l’ho avvertito che sarei andata al complesso, mi sarei seduta all’entrata aspettando finché non mi fosse data una stanza, altrimenti lo avrei chiamato a rispondere in q. persona ufficiale per utilizzo di camere ai fini di guadagno personale. Ho minacciato dispacci al Commissariato del popolo nella persona di mio marito. Insomma, ho agito in assetto di guerra. L’uomo si è rivelato debole e ingenuo. La mia voce è forte, la dizione chiara e soprattutto: ho la certezza assoluta di avere ragione. Tra sei giorni sarò in una camera mia (e in una camera buona). Questa notte abbiamo dormito per terra. Giorni che non mi cambio. Oggi una donna che vive qui ci ha proposto di stare in camera da lei finché arriva (a giorni) suo marito.

Poi: di soldi ne va una marea. La vita non è meno cara che a Mosca. I prezzi sono gonfiati data l’affluenza assolutamente inconsueta per Sudak. Al momento di soldi non ho bisogno. Per un mese mi bastano quelli stanziati (i 50 rub. che ho tenuto da parte). Per il viaggio di ritorno però non saranno sufficienti.

E ora le gioie. Nonostante i travagli, sono in forze e con il morale alto. La Crimea è bella, splendida, superlativa. Henrich è rinato. Mangia, in questi 2-3 giorni si è così abbronzato che è diventato tutto nero – e non abbiamo ancora fatto i bagni di sole! Io sembro un’altra (così, in segreto: mi sono fatta incredibilmente più bella...). Nonostante l’ombrellino, anch’io mi sono già abbronzata considerevolmente, e mi si addice. L’aria del mare e dei monti agisce su di me con forza eccezionale. Sono felice.

Mi stanco molto, il che mi fa sentire a disagio, lavoro molto, corro a Sudak al mercato. Ma i miei occhi sono pieni di colori e di raggi di sole, le orecchie di ritmi, c’è il rischio che qui io possa diventare religiosa. È tale la forza della natura... Una donna tataro cammina portando sulla testa un cesto di pesche senza reggerlo con le mani. Intorno una sinfonia di monti e di cielo. E io divorò quella donna tataro con gli occhi, inghiottito le catene di monti, mi bevo il sole. E ti amo. Io amo te. Tu unico in tutto questo mondo magnifico. Avessi accanto la tua spalla, magnificamente piangerei.

Il tataro Gustava (non finge, si chiama davvero così) ha preparato a me e al piccolo Henrich uno spiedino fantastico. Gustava ha enorme rispetto per Lenin: “Un grande grazie a lui”, ne porta il distintivo. “Il vostro Lenin è brava persona...” Ci salutiamo a lungo nell’acommiatarci, auguri prolungati, pieni di sincerità. Un popolo affettuoso, accogliente. Ardente, orgoglioso. Se gli piaci ti dà tutto. Capiscono gli scherzi. Odiano consapevolmente. Sto bene con loro. Io e Henrich per pranzo abbiamo mangiato degli spiedini enormi, ci abbiamo bevuto su del tè col limone: il tutto per 80 cop. Ieri abbiamo pranzato così. Mandorle – 20 cop. la lb.; pesche – 15 cop. Henrich si ingozza di frutta con avidità. 60 cop. al giorno van via per la frutta. Di

più non ho forza di scrivere. Ti abbraccio con estremo calore.

Che splendido sole rovente c'è qui.

MAR.

Indirizzo: Sudak, fermo posta. Meglio raccomandata perché è un luogo terribilmente remoto.

26 luglio

... Sono ancora senza stanza. Dormiamo in due, io e il piccolo, su una branda, ospiti da un'estranea, è imbarazzante, penoso. Già la seconda camera che perdiamo, anche se ho la quietanza per acconto ricevuto. In entrambi i casi sono stati degli uomini a soffiarci le stanze per le loro tacchinelle e la prole. Comincio a risentirne. Non è vita. Già una settimana di travagli. Non faccio che correre e non ho riposo. Oggi Henrich a momenti annegava: è caduto, è stato sommerso da un'onda, la corrente lo ha portato via – sono arrivata in tempo e l'ho tirato fuori. E, sai, sono felice di questo incidente. Adesso lui è spaventato e per me sarà più facile. Non avevo un istante di pace vicino al mare. Non faccio altro che agitarmi e gridare dietro a lui. Un bambino difficile, difficile. Qui in Crimea la paura che ho a Mosca quando si sporge dalla finestra è mille volte di più. Mare, pozzi, dirupi. Il pranzo... è operazione non delle più semplici. Tutti mi compatiscono e mi convinco che non avrò pace. Sì, non è facile con lui. Però ha un bellissimo aspetto. E quando ho i nervi logori e sono stanca – guardo il suo visetto tondo, la sua freschezza e vivacità, canta per giorni interi, e mi riconcilio con ogni pena.

Sono in estrema apprensione per il lato finanziario del viaggio. Prendo un solo pranzo per due. La pensione completa non posso permettermela. Colazione e cena le preparo io. Brighe e lavori fin sopra la testa. Il c.detto riposo femminile... La Crimea è splendida ma io la sfrutterò quando verrò qui da sola. Adesso la Crimea è tutta per Henrich. Non posso nemmeno prendere tranquilla un bagno di sole: basta che chiuda gli occhi e lui subito che entra in acqua, e qui è profonda, con molte buche.

Non sono più così dispiaciuta per te che sei a Mosca, probabilmente lì ti riposi meglio. Se io fossi al corrente della nostra situazione pecuniaria prenderei un ciclo di bagni marini, ma deve costare 15 rub. Mi farebbe molto bene sia per le gambe sia per la malattia in generale.

Al giorno spendo 3-3,5 rubli vivendo in modo molto, molto modesto. Stanza 35 rub. È tra le meno care. Una buona stanza è sui 40-50 rub. Tra un mese costerà meno. Se con Henrich fosse più facile benedirei ogni ora della Crimea. Ma lui non mi dà un attimo di libertà. Devo fare la spesa, cucinare, dargli da mangiare, stargli dietro, lavarlo, metterlo a letto, e la sera non posso lasciarlo solo. Grazie all'aria meravigliosa lavoro in modo piuttosto energico. Mi sono abbronzata. Fortuna che ho preso un ombrello: il riflesso del sole è insopportabile! Qui c'è una marea di incanti ma io ho le mani legate. Aspetteremo. Frutta e verdura sono c. succose, c. dolci – non a caso i popoli orientali benedicevano il cibo e le bevande. Frutti così non si possono

semplicemente mangiare, li devi gustare. Ogni albicocca, ogni pesca, è un sessantesimo delle delizie celesti. E le donne tatarie vicino alla fontana sono a loro modo squisite in sé. Non riesco a stancarmi di guardare le mie sorelle olivastre, composte e aggraziate. Ho già alcune amicizie. Ci capiamo a sguardi e sorrisi. Prendo in braccio il bambino e l'una all'altra ci sorridiamo. Ed è tutto chiaro. Siamo donne, amiamo, abbiamo figli. Io accarezzo il suo bambino, lei affettuosa guarda il mio. Ci facciamo un cenno col capo, ci separiamo. È bello.

Mahmed ha una moglie splendida, silenziosa, e due figli. Una grande stanza ricoperta di tappeti bellissimi, cuscini, non ci sono sedie, loro siedono per terra riflessivi, silenti. Com'è, una vita così?! E pare che l'eternità, il tempo e queste persone siano fusi insieme e insieme fluiscono. Le riunioni, la relazione, la via Mjasnitskaja, la situazione economica... A che pro?... E io ti bacio, mio amato.

MAR.

28 luglio

Jaška... mio migliore. Adesso sto molto bene. Per la prima volta nella vita il riposo estivo mi porta gioia. Godo di ogni minuto dell'esistenza. Oggi sono andata attraverso i monti a Sudak. Vento forte. Ho respirato c. pienamente, c. profondamente, il cuore batteva veloce, io mi bagnavo di vento, di sole. Ogni uscita di casa – che sia verso il mare o le montagne – è un'emozione enorme, succulenta. Guardare Henrich è puro piacere! Tutto marroncino, le labbra purpuree, gli occhietti che luccicano. Io e lui qui viviamo d'amore e d'accordo. Un bambino dotato, sensibile. Per lui merita e fa voglia vivere. Oggi a pranzo una donna gentile dice, guardandolo: "Ha gli occhietti furbi." Henrich serio risponde: "Sì, io ho la furbizia."

Piace moltissimo a tutti. È davvero bello il nostro piccolo, sai. Sono due giorni che mangia bene. Sogno il momento in cui te lo mostrerò. Un meraviglioso bambino bruno. Anch'io ho un bell'aspetto e mi sento bene. I nervi si sono placati. Che aria c'è qui, Janočka! Non mi stanco di respirarla a pieni polmoni!

È triste soltanto che tu sia senza ferie, che tu sia lontano da questa bellezza. Ma io sono debitore leale...

... Ho ricevuto i soldi. Ho tutto ciò che mi serve. Tu scrivimi spesso. Mandi 10-15 fogli di carta bianca. Qui non si trova niente. E buste... L'uva ancora non c'è. Però che susine, che pere! E le mandorle...

Ti bacio, Jašenka.

MAR.

1 agosto

Henrich è a letto. La candela arde. Si attivano gli insetti. Farfalle, moschini. Lui dice – maschini. Già da molti giorni vivo in una terribile angoscia. Non ho lettere da molto-molto tempo. Ho mandato un dispaccio urgente. Non è seguita risposta. Il giorno dopo ho ricevuto un pacco postale e una lettera insieme (una lettera nel pacco, una per posta). Ma perché non c'è stata risposta al dispaccio? E di nuovo mi

sono scattati i nervi, è un circolo vizioso. Oggi ne ho spedito un altro (tre giorni dopo il primo). Domani non vado da nessuna parte – aspetterò la risposta.

L'ebbrezza da novità è passata. La strada montagnosa per Sudak, il mare, i tatars – è già tutto diventato quotidianità... Io guardo ammirata tutto ciò e ne godo l'incanto, ma senza che niente mi sconvolga più...

Io piaccio ai tatars. Ho come la sensazione che mi respirino. I loro occhi guardano con aperta e ingenua mancanza di pudore. Mariv ogni giorno mi porta la frutta. Con le vocali strane di qui esclama "siete una splendida madamigella!". Mi porge un'enorme pesca e mi dice che ho gli occhi grandi e dolci come quella pesca. Con i tatars più vecchi converso a lungo. Provo simpatia sempre crescente per questo popolo. Sono bellissimi nei movimenti. Una lentezza quasi maestosa. Mahmed quando mi vede da lontano con rispetto e dignità si inchina alzando indietro la mano destra. Un gesto superlativo. Di cuore sorrido a tutti i tatars e le tatars. Mi piacciono queste persone istintive, spontaneamente poetiche. Gustava usando i suoi ambigui pronomi tartari mi prega di fargli una cortesia: "Vai alla riva, lì sta facendo il bagno una fanciulla, è con sua madre – voglio chiederla in sposa. Di' – ti è piaciuta".

4 agosto

Abbiamo passato un giorno e una notte difficili. Finalmente oggi ho ricevuto il tuo telegramma. Janka! Mio splendido, mio tutto. C.me per me finisce tutto lì dove inizia l'angoscia per te. Tutto mi diventa inutile. Per fortuna è stato – è passato. La poste di Sudak estenuano non poco i nervi ai villeggianti. Già provo nostalgia di te anche in ogni piccolissima cosa. Il che vuol dire – te lo racconterò sul nostro sofà...

Siedo in terrazzo, al tavolo, sola. Di fronte a me il mare azzurro, silenzioso balugina al sole, i suoi riflessi come diamanti. A destra – i monti con la Fortezza genovese, a sinistra – un piccolo gruppo di giovani cipressi. Una piantagione. Cosa è "io" e cosa "non-io"? Quanto è bello il mondo! E quante cose nuove, bellissime, vengo a conoscere. Ieri ho avuto in visita il prof. Uvarov e consorte. Uvarov sì, il geografo. Il vecchio somiglia a mio padre al punto che mi pizzica in gola. Provo per lui un affetto spontaneo. Cordiale, mite e dolce, come mio padre. È diverso da lui solo per altezza (è alto) e professione. Di Mosca. Il suo manuale di geografia ce l'avrà a scuola il nostro Henrich. Su Henrich. Non mi sazio di ammirarlo e gioirne. Il mio piccolo sole. Davvero si è molto quietato sul piano nervoso. Non devo più alzare la voce. Braslavskij ne è incantato. Pochi giorni fa mi ha detto, guardandolo: "Io credo nel suo futuro. Una testolina rara." Il fatto è che Henrich ha battuto due volte Braslavskij a scacchi. E Braslavskij è un bravo scacchista. Era letteralmente colpito. Oggi mi ha trionfalmente riportato Henrich sulle spalle. Di lui e di altro ti racconterò... sul nostro sofà...

Io ho una paura mortale del tradimento, ma cerco sempre di dichiararmi sprezzante di ogni non-libertà e indipendente di spirito anche nel matrimonio. Temendo di incontrare un giorno uno sguardo compassionevole, o gioiosamente maligno, dichiaro di giustificare passioni e anche tradimento. Ma tu lo sai. La

coscienza dice una cosa, il corpo un'altra. Il pensiero di un tuo tradimento mi è insopportabile...

Q.to ho già voglia di venire da te. Sai, le braccia e le spalle mi si sono ricoperte di lentiggini. Sono diventata scura per bene. Il corpo e la pelle si sono rassodati. Solo il sonno è cattivo.

Ti abbraccio forte. Presto. M.

8 agosto

Sono colma di raggi, di freschezza e di amore.

Sera. Mi lacera un pesante attacco di preoccupazione, di angoscia per te. Riposo. Oggi ho vissuto un giorno bellissimo. Giaccio nuda sui sassolini vicino all'acqua e li vaglio con cura, con voluttà. Giro e rigiro al sole la schiena, il seno, i fianchi, mi rinvivo nel sale del mare, nell'acqua salubre – e medito sugli anni di vita dal punto di vista del fisico. Cosa ne è stato del mio! E quanto è forte se ha retto... Nell'infanzia il mio corpo non ha conosciuto né aria né acqua di mare. Tutta-tutta la mia infanzia è passata senza sole, in tutti i sensi. F.se io sarei più alta, con un seno più florido, se avessi vissuto diversamente. In giovinezza quasi lo stesso. Gli anni della rivoluzione senza l'acqua, senza il cibo necessario per un organismo giovane, in una tale depressione fisica e in permanente sovraccarico – c.sì fino a oggi.

Per la prima volta nella vita sono in una stazione balneare! Ricordo mio padre quando diceva che l'aria sana gli era nociva. Nemmeno io sono capace di usufruire della villeggiatura! Bisogna saperlo fare. Solo in questi ultimi giorni mi sono messa in carreggiata. Solo adesso si è placata l'eccitazione acuta per la novità e la forza dell'impressione. E non si tratta che della Crimea, per di più della sua costa orientale, la meno splendente. Quante cose invece mi raccontano delle meraviglie del mondo! E ora sono attratta con nuova forza a viaggiare. Mi sembra, no, sono certa, che né tu né io resteremo più fermi. Non a caso ho sempre odiato la dacia in campagna. È immobilità, limite, costrizione. Qui c'è una massa di scomodità quotidiane: ma lo stesso è l'estate più bella della mia vita. E vedrai... Toccherai le mie braccia, il mio seno, accarezzerei la mia pelle elastica, liscia, calda... Con ansia aspetto il momento del nostro incontro. Quanto-quanto ti racconterò! E quanto ti coprirò di baci!

Solo, sii paziente. Non dare a nessuno la tua impazienza. Io ho c.sì cura di me stessa per te!

Ti telefonerò Braslavskij, ingegnere, amico e compagno di Henrich.

“Cosa devo dire a vostro marito?” “Che ci avete visti.” “E se ci ricamo su?” “Prego. Mio marito sa apprezzare la fantascienza, se narrata con estro.” Quest'uomo vive sulla Povarskaja, al 31. Un vicino.

Dopo la spiaggia. Oggi io e Henrich alle 8 del mattino eravamo già sulla riva. Siamo rimasti seduti sotto la tettoia al chiosco degli spiedini. Fat'ma ci guarda con i suoi splendidi occhi. Il disegno spezzato delle severe sopracciglia pensose. Henrich mangia avido. Il fornello a petrolio non funziona più ed è già il quarto giorno che facciamo colazione con uno spiedino. Il cibo preferito di Henrich. Mastica energico la

carne di montone, ci beve su del latte caldo, come dessert gli danno uno squisito dolce tartaro con le nocciole. È arrivata l'uva. Oggi ne ha già mangiate due libbre e gliene spetta altrettanta nella seconda metà del giorno. Per il momento costa cara – 20 cop. la lb., ma è molto buona. Io e Henrich facciamo il bagno insieme. L'acqua è divina. Ieri mi ha detto: "Sei in un vestito di seta con due spille rosa" (faccio il bagno senza costume). Cosa te ne pare?

Questa coppia tedesca, i Werner – Emilija Hansovna e il suo splendido marito Richard Ivanovič, che mi hanno prestato grande aiuto in viaggio – sono incredibilmente dolci e premurosi. Delle gran brave persone. Lei è tutta materna, lui un bonaccione. Sono una compagnia preziosa per Henrich e me. Io e lui viviamo molto bene. Il piccolo è assolutamente incantevole. Siamo bravi noi due, Jašečka, abbiamo un figlioletto splendido. "Al mondo ci sono solo due persone che amo: tu e il papà. Sono molto contento di Sudak, però non del tutto – non c'è il papà." C.sì ha detto. Se tu vedessi come corre e salta per i prati. Come bendispone tutti verso di sé, lo trovano così bello! Cosa vuol dire il fascino della personalità!

Domani andiamo con Braslavskij a Koktebel', dove c'è la dacia di Maks Vološin, molti ci passano le loro vacanze. Lì si organizzano gare di alianti. Braslavskij si fa venire a prendere in macchina e ha invitato anche Henrich e me. Il nostro bambino è assolutamente entusiasta della gita che ci si prospetta.

MAR.

12 agosto

... Ho letto 60 pagine di A. France. E hai ragione – la malattia estrae i suoi tentacoli e inizia a ritorcere i nervi... Non capirò, non voglio capire. Ti è caro questo scrittore? A me no. Figlio di una Francia devastata, corrosa dalla sifilide: cosa dovrei farmene? Amarlo? Eh già. Senza amore non c'è vita. Ma quello che professa A. France non è "amore". Si definisce con un verbo di sette lettere. Un verbo sconcio, volgare. L'amore di France è il rovescio di "amare". Il suo ingresso di servizio. A me non serve. Io non voglio questo amore. E non voglio un amore così per chi mi è caro. Io non voglio che il mio organo sessuale, saggiamente collocato al terzo posto, mi domini la testa, mi spenga il cuore. Non permetterò che il basso governi l'alto.

"Ardore... caldo torrido... fremiti." Questo ardore e questi fremiti li prova qualunque gallo. Da qualche parte ho letto che il gallo in quei momenti ha tremori alle zampe. E dunque solo grazie a questo vale la pena di vivere, secondo France? Per provare nella vita cotanto ardore? Tutto il resto non vale niente? È Anatole France, lui, a non valere niente.

Senza carattere, senza idee, infarcito dello splendore di menti millenarie, talentuoso cantore di canti altrui, che nasconde il suo volto autentico perché quel volto semplicemente non c'è. Un letterato lussurioso e autocompiaciuto. Cosa me ne faccio? Se n'è andato. Fa niente. Ne arriveranno altri di nuovi. Dovranno rispondere alle nostre domande. Io non ho dubbi che nella vita ci siano emozioni forti ben oltre quelle sessuali. Che non del solo fallo (o *penis*) vive l'uomo – ce lo dice il Mausoleo in

Piazza Rossa.

E se scrivo con tale irritazione è perché non sto ricevendo tue lettere. La legge dei cinque giorni è da te pesantemente violata. Non c'è da incolpare la posta. Tutti la ricevono con regolarità. Le lettere non vengono perse. Semplicemente non vengono scritte. Perché tutto il tuo tempo è occupato da una "vecchia" – o da una giovane – dama? Io scrivo, scrivo... Ma tu leggi le mie lettere?

Non ti scriverò più nemmeno una parola. Sono afflitta e profondamente offesa. Se il mio miglioramento andrà in calo non ne avrò colpa io. Di nuovo è passata una settimana. Nessuna lettera. I postini ne portano pacchi – ma non a me.

Addio.

Sì. È un peccato.

24 agosto

Janočka! Vita mia... Dieci giorni e da te nemmeno una riga. Per tutte queste notti non ho fatto che valutare ed esaminare con ostinazione un pensiero che non riesco a vincere. Non posso e non devo nascondere. Mai io e te abbiamo deliberatamente mentito. Ti dirò tutto fino alla fine. Io non sono partita da Mosca tranquilla. Qualcosa di angosciante ha continuato a vivere in me. Il pensiero ha evitato eccessiva chiarezza, avevo paura di una definizione precisa, insostenibile: paura per me, pena per te.

Non so come scrivere. Ho perso la fede nelle parole e nelle spiegazioni. Le cifre sono più rigorose. Quella mia lettera non era né di accusa né di rimprovero. Solo il dolore lancinante di una persona ferita dalla vita. Quando ho saputo la prima volta che ti senti attratto da altre donne ho sentito d'istinto che era la fine. La vita è divenuta una lenta tortura. Ho accettato interamente la situazione in cui ti trovi e ho cercato di farmene una ragione. Le tue mani e la tua bocca, lontano da me, sono attratte da altre donne, carezzano altre, i tuoi occhi ne ammirano altri e io ostinata ti ostacolo, ti ostacolo. Tu hai lottato in me contro te stesso e contro di me. E una certezza chiara e distinta mi è cresciuta dentro: Jaša non mi ama più. Io non lo completo più. Io non ho la forza di oscurare le immagini di altre, l'attrazione verso altre. Ma il senso dell'amore è questo: che, amando qualcuno, ti liberi dai tormenti di pulsioni incontrollabili. Questa pace io non sono più in grado di dartela. Di questo nessuno è colpevole. Credimi, nemmeno nel più profondo dell'anima io ti accuso. Questa consapevolezza è stata per me l'inizio di una penosa vita "in memoria del passato".

Tu difendevi Freud – io lo odiavo, tu eri entusiasta di Jung con la sua psicologia dell'inconscio – io lo esecravo. E in tutto ciò. Ognuno di noi lottava non tanto per le sue idee, quanto per la sua felicità personale...

Io ho una volontà debole e una debole capacità di difesa: il mio carattere ha iniziato a guastarsi, la personalità a immeschinirsi. Ho preso a scusarmi di tutto, della vita intera. Prima, invero, non ero così. Mi sono fatta una posizione con le mie forze. Non ho mai conosciuto paura né senso di smarrimento. Adesso, l'infelicità mi

soffoca. Sì, ho preso a scusarmi, perché d'istinto mi sento colpevole di fronte a te.

Tu scrivi che "stai resistendo", che ancora non mi hai tradito. E allora? Allora è più facile? No. Tu reprimi e io reprimi ed entrambi siamo repressi. Di fare e accettare sacrifici non siamo capaci né io né tu. Quello che io ho scritto sulle "anime semplici" è cosa vuota. Chiunque, tirato da tutte le parti c.me sono io, diverrebbe nervoso, irritabile e infelice. Io non ti accuso né voglio punirti. No, io non sono un dio che castiga, e giudice severo lo sono solo per me stessa. Non posso, non ho la forza di accettare i tuoi sacrifici! Non servono.

Ecco, penso che ora tu stia lottando con te stesso, che ti tormenti. A che fine? Tu questo non me lo perdonerai mai, involontariamente mi condannerai, e io le notti sarò lo stesso perseguitata dalle immagini di un tuo tradimento, perché è nel tuo sangue, nella tua essenza. Tutto ciò che è in te io lo sento con particolare nitore. Tu mi hai detto che mi avresti raccontato tutto-tutto. Io stessa posso raccontarti tutto-tutto di te.

Tu chiedi: sii per me madre, sorella, complice. Non posso... Non posso. Io sono una donna. E se questo viene meno nel nostro amore io non sono capace nemmeno del resto. Non ti accuso per i tuoi bisogni sessuali. Ma tu non accusare di questo me. Tu per me sei un uomo. Tutto il resto perde senso e valore. Sei attratto da bellezza e gioventù. E ne sei attratto a gran forza. È tuo diritto. Tu non ti sei innamorato di me perché sono bella, ma ti sei disamorato perché non sono bella. Io non posso vivere accanto a te senza affascinarti con il mio lato femminile, senza introdurre gioia nella tua vita con le pieghe di un mio vestito, con il mio corpo, con un mio bacio. Io voglio essere amata. È mio diritto. Non è una richiesta. È una necessità. Senza di ciò vivere è impossibile sia per te sia per me.

C.me fare? Ecco come. Finire. Mi si gela il sangue al solo pensiero. Ma è inevitabile. Tu puoi, vivrai libero e felice. Il mondo è aperto per te. Pieno di luce e felicità. Con me la tua vita si spegne. Perché le gioie della tua vita sono fuori di me.

Lo so, tu disperato mi compatisci, profondamente soffri per la mia infelicità. Che fare. Non si può di compassione e pietà riempire la propria vita. E ascolta, sappi che la morte non è una disgrazia. È una fortuna. Interrompere questa dipendenza da forme, colori, sfumature e sensazioni è una fortuna. Non tormentarti. Adesso non accadrà. La piccola vita di nostro figlio, per il momento tanto difficile, non lo permette. Forse, il supplizio dell'esistenza con il tempo mi diventerà più lieve. Forse, se ne andranno queste immagini che mi avvelenano. Anche questa notte ho sognato... Un letto enorme. Io ritirata in un angolo, misera. Tu sei in piedi sul letto e abbracci una donna alta, lei è nuda. Ha un seno minuscolo che poi inizia a crescere, a farsi rotondo. Tu delicato accarezzi i suoi fianchi. Nelle tue mani i suoi seni, ora grandi e maturi. In silenzio, abbracciati, dolcemente, vi lasciate cadere. Mi sono svegliata.

Vedi, i miei pensieri sono gravemente compromessi. Non da invenzioni, non per dissesto nervoso. Ma per la crudele, insormontabile verità della vita. I tuoi sogni sono diventati miei. Non accusare me, come io non accuso te. Credimi, di niente io ti

rimprovero. La vita ha le sue leggi e noi a causa di esse soffriamo. Ognuno a suo modo, chi più e chi meno: ma nessuno ne ha colpa. Non serve che tu venga. Perdonami. Se ti è troppo pesante, farò come desideri. Perdonami, amato, mio caro, mio amore, mio Janočka. Non posso staccarmi da quello che ti sto scrivendo, devo esprimerti questa mia verità.

Adesso ho ricevuto la tua lettera. Mio caro. Tu vuoi c.sì fortemente aiutarmi. Ti comporti "bene". Fai sforzi eroici. Mio Jakov. Ciò che era prima non fa ritorno, c.me non fa ritorno la mia giovinezza. L'amore è possibile solo dove ci sono bellezza e gioventù. È un sentimento enorme ma primitivo. Le sue esigenze sono primitive. E il valore più forte di una donna è quello estetico. Io non ce l'ho, non ce l'ho, non ce l'ho. La letteratura, l'arte, la vita – tutto parla di questo. Mi è divenuto soffocante stare al mondo. Henrich si lamenta e piange per giorni interi. Io sono tesa, mi innervosisco. Voglio controllarmi e non riesco. Devo aiutarlo e non ho forze. Cerco di dominarmi e mi indebolisco per la fatica. La testa mi gira. Henrich è solo c.me me. Non c'è nessuno vicino. Vago nella solitudine. No, non voglio che tu mi compatisca. Sono caduta nelle lamentele. No, passerà tutto. Dobbiamo separarci, a qualsiasi prezzo. È inevitabile. Addio, amato.

MAR.

28 agosto

CARTOLINA

Il treno arriva la mattina del 30. Tu dalla stazione andrai direttamente in ufficio e io dalla Ugrjumova a sbrigare faccende. Se non ce la fai a venire in stazione non preoccuparti. Arriverò anche da sola. Spedisci Manja a prenderci. Ti bacio forte, amato e caro.

Lady Macbeth del distretto di Mtsensk
(1999-2000)

Jurik non le usciva dalla testa. L'ultimo viaggio a New York era stato fallimentare. In due settimane Nora aveva visto suo figlio solo quattro volte. Lui era sempre raffreddato, tirava su con il naso, scappava via in continuazione. Vestito troppo leggero? Gli comprò una giacca pesante. Nora non riusciva a capire dove abitasse. Lui aveva detto da Tom, ma le aveva chiesto di non chiamarlo lì. Sosteneva di aver perso il telefonino assieme al passaporto e alla green card. No, anzi, che gli avevano rubato tutto. Nora insistette perché si rifacesse il passaporto russo. Andarono insieme in consolato per consegnare i documenti.

Ai loro incontri lui tardava sistematicamente. Una volta nemmeno si presentò – lei lo aspettò due ore dove avevano fissato l'appuntamento, al caffè Dante nell'East Village.

Durante quel viaggio Nora non era nemmeno andata a Long Island. Martha era in Irlanda per il matrimonio di un qualche parente di ottavo grado e Vitja al telefono parlava a monosillabi, oltre a dei "sì" e dei "no" da lui non aveva avuto altro.

Tornò a Mosca. Con un umore pessimo: ma da tempo era giunta alla conclusione che l'umore non dovrebbe avere diritto di esistere. In ogni caso, non quello cattivo.

Nora insegnava all'Istituto teatrale, occupava di fatto il posto di Tusja ma sapeva che non avrebbe mai potuto sostituirla: non ne aveva la libertà, la padronanza dello spazio culturale. La vecchia generazione di pedagoghi stava scomparendo, la nuova non arrivava al loro livello. Verosimilmente, la generazione a venire sarebbe scesa ulteriormente nella scala... Mancavano anche interessanti proposte teatrali. Tengiz non si faceva vivo da quasi due anni.

La mitica "perestrojka" pareva essere finita con la crisi finanziaria del 1998. Tengiz e Nora avevano sin dall'inizio capito che la "ricostruzione" non li riguardava personalmente: loro non avevano niente da ricostruire in se stessi per sintonizzare i propri già maturi pensieri sul nuovo permesso di pensare.

Sin dai tempi della scuola Nora aveva provato un altezzoso disprezzo per il collettivismo rapportandosi con avversione alla falsa idea secondo cui "l'interesse sociale si trova più in alto dell'interesse personale". Dal canto suo Tengiz, nella sua Georgia patriarcale, era dai tredici anni, da quando cioè suo padre era partito per il fronte, che si rompeva la schiena in senso proprio e figurato per la famiglia,

mantenendo la sorella, la madre, i nonni e la sorella cieca della nonna che per tutta la vita aveva vissuto con loro: e questo carico precoce lo aveva tenuto al riparo da ogni sciocchezza. A scuola andava poco e fu solo dopo il ritorno del padre che aveva potuto buttarsi con ingordigia negli studi che non aveva mai fatto. Si era trasferito dal nonno a Kutaisi, prima si era iscritto all'Istituto di cultura, poi era passato alla Scuola per attori, l'aveva mollata, aveva fatto il servizio militare nel battaglione per la costruzione delle infrastrutture militari, aveva lavorato di sera, di notte – come modello per pittori, calzolaio, cuoco: fino a che non si era fermato e si era formato come regista. Senza avere mai il tempo di essere né sovietico né antisovietico.

La nuova ombra di libertà concessa non produsse su di lui alcun effetto. Nemmeno Nora ne fu particolarmente colpita: sin da bambina aveva sempre avuto troppa libertà interiore, che per lei aveva fatto le veci della libertà *tout court*. Probabilmente, l'indipendenza di Tengiz e il libero arbitrio di Nora si ispiravano rispetto reciproco. Come che fosse, entrambi erano felici dell'autonomia che scoprivano nell'altro. E lavorare insieme per loro era pura gioia... Ma il lavoro insieme – a questo Nora si era quasi rassegnata – era finito.

Verso la fine degli anni Novanta nel loro conto comune avevano una ventina di allestimenti e, se non un grande successo di pubblico, comunque il riconoscimento di professionisti, alcuni premi festivalieri e una certa notorietà oltre frontiera... Si erano fatti degli amici nel mondo teatrale dell'Europa dell'Est; all'amicizia non poco contribuiva il loro sguardo distaccato e scettico sulla politica, il disprezzo tanto per le sue forme brutali (come l'ingresso delle truppe sovietiche a Praga nel 1968 o il bombardamento della Jugoslavia), quanto per i misteriosi assassinii di stampo medievale, gli avvelenamenti, gli intrighi nascosti.

È proprio in quell'epoca di nuovi “torbidi” che Tengiz ricevette dall'amico ungherese István, direttore artistico del teatro di Budapest, la proposta di portare in scena un buon classico russo. Lo invitavano insieme a Nora... Al di sopra della politica. Teatro puro!

Tengiz telefonò a Nora, le chiese: “Sei pronta?” Senza esitare, lei acconsentì.

L'anno era inquieto: nel Caucaso era già scoppiato il finimondo, ma dalla Georgia treni e aerei partivano ancora. Tengiz promise di giungere a breve.

Dopo due giorni era a Mosca. La scenografia – quella di sempre: il viale Nikitskij alla finestra, le tazze di porcellana in tavola, i dorsi dei soliti libri sugli scaffali. Il vecchio tappeto persiano con i segni consumati delle gambe del *secrétaire* spostato da tempo. La parete che taglia gli intarsi sul soffitto – tracce degli anni della giovinezza aristocratica della casa, quando le stanze erano due volte più grandi e l'altezza vi era proporzionata.

Anche i costumi di scena erano immutati – Nora in jeans e camicia da uomo, Tengiz in maglione slabbrato e pantaloni larghi fuori moda. Quella commedia esistenziale durava da così tanto tempo che entrambi erano invecchiati e i loro rapporti, da frammentari e facoltativi, erano divenuti un nodo più saldo di quello matrimoniale.

Quanto di più importante c'era nella vita di Nora veniva da quella condivisione. Aveva imparato a vivere senza Tengiz ma intimamente lo sentiva sempre vicino: anche in ogni lavoro, che declinava alla maniera di lui. Quante volte lei aveva cercato di sottrarsi alla sua schiavitù, non facendo che ingoiare l'amo sempre di più. In bocca il gusto del sangue – e nessuna libertà.

“Rilassati, piuttosto!” cercava di calmarla Tengiz. “Accettalo come un fatto. Della nostra biografia.”

Ma questa volta niente del genere: Nora gli preparò il letto nella stanza di Jurik. Lui rimase stupito: “Adesso così?”

“Adesso così,” confermò Nora.

“E come lavoreremo?” si sorprese Tengiz.

“Tutto il resto sarà come al solito!” ribatté lei, e chiuse la porta.

La mattina seguente si recarono da Tusja, che si era definitivamente trasferita in campagna. Trascorsero con lei una lunga giornata. Tusja era ormai molto vecchia, quasi cieca, leggeva (con una lente d'ingrandimento) esclusivamente diari degli scrittori e memorie letterarie – si entusiasmava per Viktor Šklovskij, per la corrispondenza tra Pasternak e la Frejdenberg, si sdegnava per Dostoevskij e il carteggio tra Čechov e la Knipper. Con un piccolo pennello da imbianchino si dilettava a dipingere sul retro di vecchi rotoli di carta da parati rimasti da chissà quale restauro immemore. Tracciava linee, cerchi, macchie...

“Pitturo, giocicchio, e non sai che goduria!...” diceva, e a Nora scappava un sorriso: sembravano i disegni dei bambini cui lei un tempo dava lezioni...

Poi la conversazione passò sul loro futuro lavoro. Le raccontarono della commessa – un buon classico russo, al di sopra della politica.

“Čechov!” reagì rapida Tusja. “E chi se no?”

Tengiz scosse la testa: lui con Čechov aveva chiuso ancora negli anni Settanta.

Tusja si tolse gli occhiali, li guardò con i suoi occhi un po' arrossati: “Capisco. Amore e morte. Come siete giovani ancora!...”

Ma quali giovani? Nora ha quasi sessant'anni, Tengiz più di settanta. Nora a momenti citava il suo verso più amato di Brodskij “Dal punto di vista delle zanzare l'uomo non muore...” ma si zittì in tempo, dato che Tusja aveva già alle spalle una vita assai lunga, e non solo dal punto di vista delle zanzare.

“Il committente vuole qualcosa di ‘molto russo’,” rise Nora. “Non so, tipo bardotti sul Volga, vichinghi della Rus', cosacchi e briganti... Tu cosa ci consiglieresti?”

“La storia più russa è *La figlia del capitano*. Lì c'è tutto, 'l'accattone e la prigionie', come recita il detto... Anche l'amore, entro certi limiti. La politica in Puškin non è mai fondante. È tutto incentrato sulla dignità dell'uomo. Tema raro in Russia.”

“No, no, Tusja. A questo non mi metto io. Portare in scena *La figlia del capitano*, non ne sono capace, non oso!...”

“La prigionie è davvero un tema russo. Io avrei detto *Arcipelago Gulag*, ma Solženitsyn non è ancora ritenuto un 'classico', e poi lì c'è quasi solo politica. Inaffiata di lacrime e sangue. Leskov. *Lady Macbeth del distretto di Mtsensk*. C'è

tutto.”

‘Me l’ha tolto di bocca,’ pensò Nora.

“Ci avevo pensato anch’io! È Šostakovič, l’opera lirica, che mi ha bloccato,” all’istante fece eco Tengiz.

Si scambiarono un’occhiata. Sì, certo. Passione, morte. Infanticidio. L’acattone e la prigionia. Il destino... Sì, certo.

“Io non avevo capito subito perché Šostakovič avesse eliminato l’infanticidio. Ma aveva ventisette anni all’epoca! Non capiva che l’assassinio di un bambino è un sacrificio. Katerina stessa non capisce cosa sta facendo. È divorata dalla passione e in quel fuoco butta dentro tutto – Fedja, suo figlio... Lo ha partorito e lo dà via – prendetelo, a me non serve. Come se niente fosse. Dopo l’assassinio di Fedja! Ma quale Lady Macbeth! La sua passione è più triviale – portare la corona. Ma la coscienza è viva, lei va fuori di senno, non riesce a pulirsi le mani dal sangue. E non lo ha ucciso con le sue mani! No, Nora, lady Macbeth è ben lontana da Katerina! La nostra mercantessa è accecata dalla passione... da... da quella cosa lì è accecata... Povera Katerina! Che destino! E tutta la musica di Šostakovič – è destino! Ma noi lavoreremo senza la sua musica. Nora, io voglio che sia tutto e solo incentrato sul ‘destino’! Un destino terribile caccia le sue voluttuose dita nelle viscere di una donna ordinaria – non una Medea, non una lady Macbeth, una donna qualsiasi – ed ecco il risultato. Il destino! Lei di cosa è colpevole? Di niente! Un’anima meschina e una passione enorme sono – destino! Lei non è colpevole, no... E tutti quei detenuti, in Leskov, anche lì è solo destino. Un destino russo, per di più! ‘L’acattone e la prigionia’, appunto. Voglio dire, è il destino che è una prigionia!”

Da queste considerazioni sgrammaticate ebbe origine lo spettacolo. Il destino si intesse di trame pesanti. Un enorme ragno invisibile che irretisce di fili scuri lo specchio intero del palco, un sipario di rozze corde irsute che oscillano appena. Una ragnatela. Lui, il ragno, è nascosto in alto, sull’impalcatura, se ne vedono solo le zampe villose che si muovono quasi impercettibili. E per il proscenio, da sinistra a destra, procedono i condannati, ricurvi, in un canto malinconico e tragico – camminano lenti, con un movimento circolare ininterrotto, indistinguibili, non uomini e non donne: e ogni figura pare appesa a una corda nera che pende dall’alto – dal ragno non visto, dalle sue estremità.

Poi con i passi ritmati dal canto monotono escono i carcerati e appare Sergej: in camicia rossa, stivali neri, con la fisarmonica che balla scalciando a destra e a sinistra, alla russa, scuotendo la testa di riccioli biondi... Sergej, l’amante... Danza muovendosi in direzione contraria – da dietro le quinte dove spariscono i detenuti verso il lato da dove vengono fuori. E allora in un piccolo soppalco a due piani, sul ripiano più alto, appare lei, Katerina, con il fuso e la conocchia. Impassibile, a torcere con le sue piccole mani rosee un filo bianco, lanuginoso...

“Questa struttura, senza bisogno di trasformazioni, fungerà da casa, comando di polizia, prigionia e barcone. Resta da decidere soltanto l’acqua. Il Volga!” Nora mostrava uno schizzo.

“Meno parole, voglio poche parole. Esclamazioni, grida sconnesse, imprecazioni – e frammenti di frasi musicali. Li tiriamo fuori da Šostakovič, chiederò a Gija... Oppure troviamo un compositore a Budapest. Dimenticati il testo di Leskov. Va benissimo così! ‘Intessiamo’ il destino. E che Katerina stia pure lì a fare a maglia le calzettine – be’, di taglia grande, calzette enormi! Con una freccia rossa di lato. E nella prima scena d’amore lei è lì che avvolge... come si chiamano, quei gomitoli che infili sugli avambracci?”

“Matasse,” suggerì Nora.

“Sì, matasse! Matasse! Le mani che facendo su la lana si allontanano e si avvicinano... Non so, non so... Pensa tu...” borbottò Tengiz.

“Sì-sì! Che faccia la lana va bene. Tutta la prima scena d’amore è come un bozzolo. Tessuto con il filo del ragno. Che sia pure rosso: poi arriva il vecchio Izmajlov, che aprendo la porta strappa via il filo...”

“Non so. Dammi altro, dell’altro. Mi serve che il vecchio sia avvolto in un lenzuolo funebre, meglio se poi viene messo non in uno scantinato ma in soffitta... Come una mummia intrappolata in alto nella ragnatela. E mi servono spiriti maligni, di ogni sorta – tipo demoni-gatto, licanthropi, che si muovono dall’alto... Ma Leskov, eh, si è dimenticato le streghe?! Imperdonabile! Ci stavano! Dall’alto in basso su nere corde villose!...”

“Una soffitta, dici, dunque ti servirebbe un terzo piano. È troppo. Due livelli soltanto ci devono essere,” si impuntava Nora.

“Non so, non so. Risolveremo dopo le questioni tecniche. Poi voglio che i defunti – tutti e quattro – siano avvolti in teli funebri, neri.”

“Aspetta, perché quattro? Il vecchio Izmajlov, Zinovij e Fedja...”

“E il bambino? Quattro! No, cinque! Sonja ci siamo dimenticati! Trascinata in acqua.”

“Tengiz, ma così è terrorizzante!”

“Giusto! Non è mica il *Vij* di Gogol’! Non è mica Ucraina questa! È una cosa russa. Deve fare paura!”

“No, no. Io così non posso. No,” si opponeva Nora.

“La luce alla fine del tunnel ti serve, sì? Sono tutte tenebre, da dove prendi la luce?”

“E il bambino? Fedja? Il ‘chiaro’ piccolo Fedja!” si intestardì Nora.

“Va bene, il finale è tuo. Fallo. E io guarderò quale Regno dei Cieli riesci a tirar fuori da questa storia!” si irritò Tengiz. “Fallo! Ti ricordi il finale di Šostakovič? Più in alto non salti!”

“Ma cosa c’entra? Non stiamo mica allestendo un’opera! E poi io sono contro l’utilizzo della musica di Šostakovič. Oltretutto considera: se ne prendi anche solo tre minuti, con i diritti d’autore non ne vieni più fuori. È meglio se commissioniamo la musica a un autore giovane.”

Riguardo al finale litigarono a lungo. Poco prima della consegna stavano ancora cercando una soluzione comune. Mai la loro identità di vedute era stata sottoposta a

una simile prova. Interpellarono il direttore artistico István. Venne approvato il finale di Nora, con le farfalle... Tengiz accettò, anche se si era opposto a lungo. Dalla costruzione a due piani (Nora aveva insistito) i detenuti scendevano in acqua, in un'acqua vera, versata in bassi trogoli di zinco, spingendosi verso la riva, uniti da neri fili pelosi alle zampe del ragno invisibile: e in alto che pendono, come dirigibili neri, figure fasciate a mo' di sigaro.

Poi tutti alzano la testa e vedono scendere dall'alto un enorme ventre ragnesco con una croce luminosa al centro che cola metallo nero, le zampe inarcate con tre unghie alle estremità... Rimangono immobili, porgendo orecchio a un sottile suono vibrante. Una delle figure si fende. Il suono aumenta. Da una crepa vola via una grande farfalla bianca... Poi un'altra... Il flauto suona una sottile melodia orientale...

Nora e Tengiz restarono a Budapest tre mesi. Dal punto di vista tecnico lo spettacolo si rivelò molto difficile. Tengiz conduceva le prove con un traduttore – una traduttrice in realtà, l'avvenente Tanja, moglie russa di un giornalista ungherese. Con lei pranzava agli intervalli al caffè. Nora era gelosa ma non lo dava a vedere. Da mattina a notte sedeva nei laboratori, vi compiva miracoli, il direttore di scena non la sopportava. Vecchio, spocchioso, di una qualche famiglia aristocratica, non era abituato a venire mandato in giro come un bambino perché “ora le serve una cosa, ora un'altra...”: ma dopo la prima si avvicinò e le baciò la mano. Un successo. Un successo enorme.

Anche Tengiz dopo la prima si avvicinò e le disse di smettere di fare la stupida. Che il destino non lo puoi vincere. E ogni cosa tornò al suo posto. A metà dicembre erano a Mosca. E il suo letto non era più in camera di Jurik.

Lui decise che avrebbe festeggiato con Nora il Capodanno dell'anno 2000. La seconda guerra cecena era al culmine. Il 26 dicembre iniziò l'assedio di Groznyj. Erano già tre mesi che Nora non aveva notizie di Jurik. Tom rispondeva che non era a casa. Lei aveva l'impressione che non vivesse più lì. Nemmeno Martha, che lei chiamava una volta alla settimana, sapeva nulla di Jurik.

Festeggiarono il Capodanno in una rumorosa compagnia di attori. C'erano anche i Vlasov, che non si erano più ripresi dalla morte di Fedja: portavano addosso la propria sventura. Ogni volta che incontrava Nora, Nataša Vlasova cercava un momento per sussurrarle: Jurik non portarlo qui... Ti prego, Jurik qui non portarlo...

All'inizio fecero festa. Poi l'allegria fu soppiantata da previsioni politiche. Sullo sfondo dell'albero di Natale, El'tsyn aveva annunciato che rassegnava le dimissioni. Discussero se fosse un bene o un male. Discussero su quando poteva finire la guerra in Cecenia e se sarebbe iniziata la guerra con la Georgia. Discussero se il ventunesimo secolo fosse già iniziato o se si dovesse aspettare ancora un anno. L'anno 2000 era arrivato, ma non lasciava presagire niente di buono.

Il piccolo dimenticò tutto. Il mare sbalorditivo, l'antica Fortezza genovese di Sudak sprofondata nel terreno, i frutti dal gusto senza precedenti e gli spiedini che lui avrebbe amato per tutta la vita, i cipressi, le focacce al ripieno di montone, i tatarsi, i greci, le barche, gli omnibus: tutto impallidì e si polverizzò nella memoria alla vista degli alianti che si libravano sopra la lunga montagna di Uzun-Syrt, su Koktebel'. Anche se in realtà per il momento la mamma lo stava portando non dagli alianti ma a far visita a un certo Maks.

In una grande stanza c'erano delle persone sedute attorno a un grasso vecchio barbuto in veste bianca con una corda di canapa intorno al capo. Animavano una conversazione infinita e incomprensibile. Un altro vecchio, magrissimo e nasuto, parlava di psicoanalisi; il più importante, il grasso, taceva, ogni tanto annuiva col capo solenne e sorrideva. Henrich era sfinite dall'impazienza perché già arrivando al villaggio aveva notato quelle splendide macchine che si destreggiavano in cielo e ora voleva solo una cosa: correre al più presto alla montagna da cui si lanciavano. Strattonava Marusja per il bordo del vestito, per il braccio, fino a che si chiuse nelle spalle, accartocciò il visetto in una smorfia scimmiesca e si scosse in un pianto silente. Marusja si alzò, si scusò, lo prese per mano e uscì.

Henrich liberò la manina, corse giù per la scala e scappò in direzione del punto da cui si alzavano e veleggiavano le splendide navi aeree. Lei lo rincorse gridandogli di fermarsi ma lui non l'ascoltava. Il piccolo si stancò presto, rallentò, Marusja lo raggiunse e in silenzio continuò a camminargli vicino. Lei, froebeliana, specialista di educazione, esperiva un completo fallimento pedagogico. Non le restava che seguire il figlio. Faceva meglio a non dire niente, era troppo irritata. Henrich le aveva rovinato la visita che lei sognava da tempo.

Maks Vološin era uno di coloro che un decennio prima, in una vita che ormai se n'era andata e di cui quasi non rimaneva traccia, aveva scritto in modo entusiastico della Rabenek, del laboratorio di movimento plastico nel quale così felicemente era iniziata la carriera mai realizzata di una Marusja "danzatrice scalza". E lei aveva molta voglia di portare il discorso su quei tempi, di accennare alla propria comunione con quell'arte sopraffina... Ma in luogo di una conversazione che avrebbe ricordato per tutta la vita, le era toccato uscire di fretta e di fretta trascinarsi dio sa

dove dietro al suo bambino indisciplinato e nevrotico – nevrotico, sì! – per guardare gli alianti...

Realizzò che era piuttosto lontano. Propose al figlio di andarci il giorno dopo, la mattina presto, ma il piccolo non ci pensava nemmeno: era mosso da una passione appena divampata.

Sì, aveva ragione Jakov, mille volte ragione, di fronte a quei detestabili attacchi in cui il piccolo urlava, guaiva, si buttava per terra agitando braccia e gambe – attacchi che colpivano Henrich da quando aveva quattro anni – Jakov diceva: “Marusja! Non è epilessia, è qualcosa di totalmente diverso. Credimi, è un conflitto tra volontà e realtà. Lui ha un desiderio irrefrenabile di realizzare una sua qualche sciocchezza infantile che noi non gli permettiamo. Ma quando si troverà davanti a un compito vero, quella stessa energia verrà convogliata nel superamento di problemi concreti! La sublimazione è una grande cosa!”

Nella loro famiglia quella parola si ripeteva spesso...

Faceva molto caldo, la polverosa strada di sassi era arroventata. Marusja aveva sete, la bocca secca fino alla laringe, si sentiva svenire ma non poteva permetterselo. Si fece forza. Davanti a lei Henrich, con un piede sbucciato per i sandaletti troppo duri, procedeva zoppicando un po', ma deciso e risoluto. Sulla montagna dove nessuno li aspettava si era riunita qualche decina di persone: tutti a circondare l'aliante, come veterinari che esaminino un animale forse malato. Henrich si mescolò subito alla folla. Non lo cacciarono, ma nemmeno gli prestarono attenzione. Altri ragazzini turbinavano all'ombra dell'hangar di tela catramata. Marusja calpestò dei cespuglietti secchi, si alzò un'ondata di profumo acuto e amaro: assenzio, salvia, timo... Si sedette sulla secca terra odorosa.

Tutto le ondeggiava davanti agli occhi. Non perse conoscenza, ma per un po' di tempo rimase come fuori dalla realtà. Poi aprì gli occhi e vide giù, di fronte a sé, la valle sinuosa, il piccolo villaggio tartaro sul pendio, capre che pascolavano, le diramazioni montuose del Kara Dag, un aliante che veleggiava nell'azzurro chiaro del cielo... E si sentì felice...

Avvicinandosi alle persone che osservavano il volo scelse con gli occhi un tipo dall'aria militare, seppure in vesti civili, con un volto impassibile che le pareva da ufficiale e baffetti caucasici: a lui si rivolse con un tono vivace: “Compagno! Non ci aiutereste ad arrivare a Koktebel'? Io e mio figlio ci siamo stancati molto ad arrivare quassù.”

Il compagno si voltò: “Per oggi i lanci sono finiti. Tra mezz'ora verranno a prenderci. Aspettate, vi accompagneremo noi.”

Henrich non la vedeva, si era mescolato ai bambini del posto e cianciava animato con loro, agitando le mani... Dopo mezz'ora, sbuffando e sputacchiando, arrivò un autocarro polveroso, lui e il gruppo in un batter d'occhio dimenticarono l'aliante e si incollarono al camion. Marusja tirò via dalla folla il figlioletto che opponeva resistenza: “Vuoi che facciamo un giro sull'autocarro?”

Oh, felicità, felicità! L'uomo in abiti civili porse la mano a Marusja, lei agilmente

sali sul cassone. Aggiunse con un'espressione ingenua e un po' seducente: "Ci lascereste da Maks?" L'uomo si aprì in un sorriso, aveva indovinato che la donna era una del giro... Il giro cui apparteneva anche lui: era il cugino del pittore Ajvazovskij. Ma questo Marusja non lo avrebbe saputo mai. Lui sedette in cabina, una decina di persone presero posto sul traino. Henrich stava per piantare una scenata perché voleva andare in cabina. Ma lì Marusja lo prese per la briglia pedagogica e disse tranquilla: "Possiamo scendere e andare a piedi. Vuoi?" Lui non voleva.

Dopo cinque giorni Marusja e suo figlio erano a Mosca. Jakov Osetskij accolse la famiglia alla stazione Kurskij. Il disegno netto dei baffetti rossastri sul volto rasato di fresco, un recente taglio da barbiere, un completo garbato di una vita passata, un mazzo di aster lillà in una mano e una cartella nell'altra, lo distinguevano in mezzo alla folla sconnessa di chi aspettava gli arrivi. Gli erano mancati molto, la moglie e il figlio, ma era stato felice della loro vacanza: in un mese e mezzo di vita solitaria, aveva scritto un sussidio statistico per i postelegrafonici, due articoli destinati a riviste di economia, nonché iniziato un racconto sulla vita militare, che non gli stava venendo per niente.

Marusja apparve sul predellino, in cappello a larghe tese e abito di tela con un ricamo ucraino sul colletto, la mano appoggiata sul corrimano; da sotto il braccio si svincolò e saltò per primo sulla banchina un abbronzato Henrich che scuoteva i lunghi riccioli. Visto il padre, si lanciò verso di lui gridando: "Papà! Abbiamo visto gli alianti! Papà! Crescerò e diventerò un volovelista! Papà! Tu hai mai guidato un aliante?"

Il padre lo ascoltò con approvazione, ma gli spiegò che era cosa non facile, richiedeva non solo una preparazione fisica ma anche lo studio di molte materie – fisica, geografia, meteorologia... E perfino delle lingue straniere, perché i primi volovelisti furono stranieri – cinesi e arabi nell'antichità e nei tempi più recenti francesi e tedeschi, ci sono così tanti articoli che si devono leggere... E in generale sono molte, moltissime, le cose che è necessario conoscere.

"Ecco, per esempio, tu lo sai che proprio oggi il pilota Gromov compie una traversata aerea da Pechino a Tokyo? Secondo te, quanti chilometri sono?"

"Mille!" urlò Henrich.

"Ti sei sbagliato: il doppio. Duemila!" rispose il padre. "Ti porterò il giornale di oggi, c'è scritto tutto. Così lo leggi tu stesso!"

Marusja stava in piedi dietro al figlio che si era appeso al padre e Jakov sorrideva, annuiva, ammiccava. E quando si fu leggermente liberato dalla presa di Henrich, abbracciò Marusja e le sussurrò all'orecchio: "La mia sciocchina. La mia sciocchina adorata..."

Prese la valigia e il porta-plaid con le lenzuola, si diressero tutti alla piazza dove aveva affittato un vetturino. Henrich cominciò a lagnarsi che voleva andare in omnibus, ma non ce n'erano. Si intestardì, offeso iniziò a frugare per terra con il piede, ma il padre lo prese, gli fece fare un paio di salti per aria e mettendolo giù disse: "La prossima volta!"

In quegli anni in tutto il Paese si assisteva a un boom dell'aviazione. Era la logica dello Stato – il boom, la BAM (la ferrovia Bajkal-Amur), l'industrializzazione, di lì a poco la collettivizzazione – un'idea totale che aveva conquistato l'intero Paese, dai piccoli ai grandi. I migliori ingegneri e costruttori lavoravano in potenti istituti creando la nuova aviazione, era stata organizzata e riorganizzata la Società Aviachim “per la promozione della difesa, dell'aviazione e della chimica”, in tutto il Paese si andavano aprendo centri tecnici per bambini e ragazzi, una moltitudine di club di aeromodellismo. Anche Henrich, come un piccolo granello di polvere, fu preso in quel vortice a partire dai nove anni. Aveva colto l'ispirazione generale, la passione per l'aviazione di un popolo intero e, come un aliante, veleggiava al suo vento. Fu proprio allora che rinunciò spontaneamente all'individualismo che tanto preoccupava i suoi genitori. Per la prima volta sentì la gioia del fondersi alla massa in un'unione di sensi con il mondo circostante.

Tutti i suoi giochi di costruzione di prima, frutto del fallito progetto congiunto di Nadežda Krupskaja e Marusja Kerns, ora non facevano che irritarlo. E per forza! Il mondo intero volava, disegnando nell'aria virate e spirali, salti mortali e “tonneaux”, e lui ancora lì dietro a cubi infantili... Si buttò a capofitto nell'entusiasmo generale per l'aeromodellismo, aspettando il momento in cui sarebbe cresciuto fino a poter impugnare la cloche di un'autentica macchina volante. E ancora meglio se, oltre alla cloche, c'era anche una mitragliatrice! Volare e sparare erano i suoi sogni. I sogni di una generazione...

Jakov faceva ogni sforzo per orientare gli interessi del figlio sul versante culturale. Gli tenne un'intera lezione sui primi velivoli – da Icaro a Leonardo da Vinci. Gli propose Jules Verne, anche le mongolfiere e i viaggi sulla Luna avevano in fondo a che fare con le fantasie di Henrich. Il bambino iniziò ad andare bene a scuola, quantomeno nelle materie che avevano un qualche rapporto con la professione cui ambiva. Su insistenza del padre, acconsentiva perfino – in parte – a studiare il tedesco con lui.

Jakov non riusciva però a convincere il figlio a dedicarsi ad altro che non avesse legame diretto con i suoi interessi concreti: la cultura umanistica, tanto apprezzata dal padre, non esercitava alcun fascino sul figlio. Jakov tuttavia gli insegnò i fondamenti del lavoro nelle biblioteche – a usare i cataloghi, trovare l'informazione necessaria, selezionare ciò che ha valore e tralasciare ciò che non è di pertinenza diretta...

Verso i quindici anni Henrich aveva definito il proprio ambito. Aveva attraversato la passione per gli alianti e il modellismo, frequentato un circolo per paracadutisti, adesso era orientato non più a una carriera di pilota, bensì a una seria professione ingegneristica nel campo della costruzione degli aerei... Era uno delle molte migliaia di giovani fanatici in quegli anni.

Anni in cui, dal canto suo, Jakov faceva una carriera di assoluto successo presso il Consiglio superiore dell'economia popolare (VSNCh). La questione dell'appartamento si risolse come per miracolo: gli fu assegnata una splendida camera in via Povarskaja,

un lusso con la crisi degli alloggi di allora. Comprò una libreria, un tavolo e, infine, si dotò di un pianoforte, un verticale all'antica con un ottimo suono, l'ultimo strumento che avrebbe posseduto nella sua vita. In pochi anni Jakov si era fatto un nome nel mondo degli economisti, sia tra i professionisti sia tra i ricercatori, interveniva con lezioni e articoli, aveva cambiato diversi luoghi di impiego, sempre alla ricerca di sé. Scrisse e pubblicò il libro *Logica della gestione*, con molti pensieri arguti e assolutamente intempestivi.

Marusja, che poco capiva di materie scientifiche, con intuito femminile aveva per qualche motivo presentito che nel libro era depositato un potenziale pericolo per la loro vita. Jakov invece non presentì niente. Era a capo della Sezione di statistica del VSNCh, andava elaborando un nuovo tema prima ignorato, l'etnografia industriale. Stilava referti di tutte le imprese suddivise in regioni, con la loro storia e le caratteristiche economiche. Si trattava di un settore della geografia economica dimenticato da secoli, dai tempi di Lomonosov, e Jakov, descrivendo fabbriche non più esistenti, le confrontava con le imprese nuove, prospettiche, strutturate scientificamente e inserite nella vita delle singole zone, tenendo in considerazione le particolarità geografiche e della popolazione. Bisogna rendere il dovuto al fiuto di Marusja, cui gli interessi di Jakov destavano seria preoccupazione: tutto il Paese dei Soviet andava al passo, e lui usciva dai ranghi!

Nella primavera del 1928 iniziò il "Processo di Šachty". Più di cinquanta persone che lavoravano nelle miniere del Donbass e alla Direzione principale del settore minerario del VSNCh furono accusate prima di sabotaggio e poi di spionaggio. Il processo durò meno di due mesi, dei cinquanta arrestati trenta si confessarono colpevoli, cinque furono fucilati. Jakov conosceva dai tempi di Char'kov uno dei giustiziati e non poteva credere alla sua colpevolezza.

Ebbe luogo un altro evento, familiare: a Kiev fu arrestato il padre di Jakov che a quel tempo lavorava come direttore dell'impresa del mulino prima appartenutagli. Era la fine della politica atta a salvaguardare l'economia nazionale dopo la guerra civile. Attuata anche se non ancora annunciata, era la morte della Nuova Politica Economica. Fatto che, secondo le idee di Jakov, in economia preannunciava una catastrofe.

Nell'estate del 1928, alla seduta plenaria del Comitato centrale del Partito comunista panrusso, Stalin annunciò: "Progredendo verso il socialismo... la lotta di classe si inasprirà." La frase suonava come un costrutto teorico, ma Jakov, che ancora nella sua prima giovinezza aveva studiato Marx non in circoli clandestini per i proletari ma nell'originale, non aveva una grande opinione di Stalin in quanto teorico pur riconoscendone la statura politica. E dunque interpretò correttamente la frase come ammonimento a tutto il ceto dell'*intelligentsija* tecnica la quale, stretta nella morsa della direzione del partito, effettivamente non era in grado di realizzare l'industrializzazione nei tempi definiti dai direttivi.

Queste tristi considerazioni conducevano Jakov in due direzioni completamente opposte: da un lato, perdendo il sonno, lui si mise senza sosta a scrivere mentalmente

una lettera al Padre dei popoli, cercando di esporre l'erroneità dell'idea di "inasprimento della lotta di classe". La quale poteva, certo, inasprirsi, nei confini però non della nostra patria, Paese del trionfo del proletariato, bensì del mondo capitalistico, che non era ancora arrivato all'idea di rivoluzione proletaria mondiale. L'*intelligentsija* tecnica russa, al contrario, mette tutte le sue forze nella costruzione... eccetera... Il secondo pensiero che non lo lasciava dormire era: fuggire! Fuggire dalla statistica economica, diventata una scienza pericolosa, verso la musica... E che? Insegnare teoria musicale, solfeggio, dirigere un coro, dare lezioni private di pianoforte, flauto, clarinetto... Non era forse il suo sogno? Non sarebbe stata forse la salvezza, per lui personalmente e per tutta la sua famiglia?

L'offensiva contro l'*intelligentsija* tecnica e la ricerca di sabotatori e spie procedevano su un ampio fronte: e Jakov tardò. Mentre lui stava analizzando il momento in corso, sopraggiunse un altro processo: "L'affare del Partito industriale (Prompart)". Leggendo attentamente i materiali del processo, Jakov intuì un pericolo per la sua esistenza.

Il professor Ramzin, accusato nel quadro di quel processo, offrì deposizioni che assicuraronò la pena massima a lui e ai suoi coimputati, specialisti eminenti del Piano Statale e del VSNCh. La fucilazione venne tramutata in reclusione. Jakov capì di essersi mosso troppo tardi!

Il sabotaggio veniva rinvenuto nell'economia, nel settore minerario, in microbiologia – ovunque si volesse cercare. Negli anni 1930-'31 il Consiglio speciale della Polizia segreta dell'NKVD esaminò più di trentacinquemila dossier. Uno fu quello di Jakov Osetskij. Agli interrogatori lui si difese con una certa ampollosità, non confessò alcun sabotaggio ma degli errori si pentì. Fu condannato a una pena di tre anni da scontare presso la fabbrica di trattori FTS di Stalingrado.

A inizio febbraio del 1931 giunse al luogo designato e iniziò a lavorare al Dipartimento di pianificazione della fabbrica. Era quanto di meglio si potesse augurare.

Nella prima lettera inviata alla moglie da Stalingrado, Jakov le ricorda che il suo primo arresto aveva avuto luogo nel 1913: quindici giorni in cella di punizione a Čeljabinsk, che ora gli appaiono come un tempo felice della giovinezza. La prega di tenere il morale alto, di non scoraggiarsi e di avere cura di se stessa e del figlio.

Con il figlio le cose risultarono assai complesse. Venuto a sapere della condanna del padre – Jakov fu arrestato mentre era al lavoro, Marusja ne fu avvisata solo il giorno dopo – il quindicenne Henrich, tornato la sera dal suo club d'aviazione, ascoltò la notizia che la madre gli comunicava sbiancando. La faccia smunta, gli zigomi sporgenti, la bocca stretta, emise un sospiro e sibilò: "Un sabotatore. Io lo sapevo!"

Dopodiché spazzò via dal tavolo le tazze rimaste dalla sera, buttò giù dalla scrivania del padre due mucchi ordinati di libri e due pile di carta, una scritta e una intonsa, si diresse agli scaffali e iniziò a scaraventare sul pavimento i volumi accuratamente divisi per tema, gridando sempre più forte l'unica parola che gli si era

conficcata nell'anima: "Sabotatore! Sabotatore!"

Marusja stava seduta in poltrona, le mani sulle orecchie, gli occhi serrati. Era uno dei suoi soliti attacchi di nervi e non sapeva come fermarlo. Tirato giù tutto quello che gli capitava sottomano, Henrich si accasciò sul sofà e cominciò a piangere a dirotto. Passarono alcuni minuti, Marusja sedette vicino al figlio, lo accarezzò sulla spalla.

"Lascia! Lasciami! Tu non capisci cosa vuol dire! Ora non mi prenderanno più da nessuna parte! Io sono figlio di un nemico del popolo! Per sempre!"

Le lacrime scendevano fitte, le spalle gli sobbalzavano, dimenava gambe e braccia esattamente come faceva da piccolo. Anche Marusja fece quello che faceva allora – rovistò in credenza e tirò fuori da un pacchetto nascosto un cioccolatino, lo scartò e glielo mise in bocca. Lui non lo sputò, ma non si calmò nemmeno. Singhiozzò ancora a lungo, e poi si addormentò nel posto di suo padre...

"Cos'ha fatto, cos'ha fatto!" gridava muta Marusja. "Ha distrutto tutto! Cosa ne sarà ora di noi?"

Il primo esilio
Stalingrado FTS
(1931-1933)

Jakov, probabilmente, sopportò la disgrazia che si era abbattuta su di lui meglio della famiglia. Sapeva iniziare da zero, e in questo spazio post-zero si portava dietro tutta la vita precedente, con i suoi molteplici interessi e ogni sua iniziativa. Dodici grandi città gli erano ora proibite: una forza onnipotente lo aveva trasportato in una località sul Volga dove stavano costruendo un'enorme fabbrica su progetto americano. Lì fu destinato al Dipartimento di pianificazione, cosa per lui non propriamente interessante, ma la conoscenza dell'inglese migliorava di molto il suo status. Già dopo una settimana gli fu assegnato l'incarico di tradurre la documentazione tecnica americana e a tal scopo gli fu riservato uno stanzino personale in direzione. Due decine di ragazze cui era stato in fretta insegnato l'inglese non erano state capaci di venire a capo della terminologia. Anche Jakov a volte doveva rivolgersi per consultazioni agli impiegati americani, che nel '31 erano ancora molti.

Gli americani piacevano a Jakov, erano per la maggior parte ragazzi sportivi, puliti ed eleganti. E lavoravano sodo. Oltre all'organizzazione della fabbrica, avevano anche una particolare organizzazione della vita: una mensa speciale, un ristorante, club, concerti per gli impiegati, perfino un organo collettivo per la sorveglianza dei bambini. "Nel campo delle conquiste socialiste i capitalisti ci hanno superato," era costretto a riconoscere Jakov. O si trattava di un quadretto di propaganda costruito apposta? L'impressione era che l'ottimizzazione del lavoro si fosse estesa anche alla società!

Jakov non era l'unico occupato in simili osservazioni. Presto fece conoscenza con altri esiliati impiegati in diversi anelli della costruzione comune, come lui specialisti mandati alla FTS per errori politici e per errata visione del mondo. Tutti erano più o meno marxisti, più o meno socialisti, più o meno comunisti, tutti pensavano "non al passo" e le loro costitutive divergenze di vedute erano tali da rendere possibili conversazioni interessanti su questioni di dettaglio. All'inizio si incontravano per caso, dopo un po' iniziarono a riunirsi per un tè quando c'era l'occasione e dopo un paio di mesi trasformarono gli incontri in una sorta di seminario amatoriale in cui

presentavano compendi, leggevano relazioni. Si scambiavano opinioni. Senza sentirsi colpevoli.

Nel novembre del '31 andò a trovarlo il figlio. Nel tempo che non si erano visti, Henrich era cresciuto di mezza testa, si era allargato di spalle e si era trasformato da bambino in ragazzo. Marusja invece a trovarlo non andava: troppo lavoro, indisposizione fisica, morale a terra... Continuavano una corrispondenza intensa, secondo uno schema stabilito – si scrivevano ogni quinto giorno a partire dal primo di ogni mese, non meno di sei lettere al mese quindi, più le cartoline, che non erano in conto, più, in caso di necessità, i telegrammi.

Henrich con il padre quasi non si scriveva.

Jakov ricevette il permesso ufficiale di portare il figlio in fabbrica e già in uno dei primi giorni del suo soggiorno andò con lui alla FTS. Come prima cosa gli mostrò il progetto americano e ne spiegò la particolarità: era modulare. Henrich si entusiasmò: un gioco di costruzioni! Vi riconobbe il primo meccano che nell'infanzia gli procurava tanta gioia creativa. L'intera fabbrica era costruita come se un gigante giocasse coi cubi – enormi e molto più vari che nel suo amato hobby. Jakov mostrò sul plastico come si uniscono insieme i singoli blocchi e come da blocchi identici hanno origine costruzioni diverse.

Henrich guardava il plastico quasi stregato, covava una sua qualche idea e Jakov si rallegrava, che occhi vispi ha suo figlio, come gli si riflette in volto il lavoro del pensiero.

“Pa’, vuol dire che è come se ogni blocco fosse una lettera? E i blocchi unendosi formano parole e proposizioni?”

“Che bella idea, figliolo,” si rallegrò Jakov.

Henrich annuì con aria importante – non capitava spesso che il padre lo lodasse – e continuò il ragionamento a voce alta: “Io penso che con queste lettere si potrebbe costruire da capo il mondo intero: allora sì che sarebbe un meccano grandioso!”

Jakov guardò il figlio con attenzione: in lui si agitavano, certo, embrioni di pensieri seri... Ma nella sostanza dimostrava il più totale infantilismo. Con lui c'è molto lavoro da fare, molto...

STALINGRADO – MOSCA

JAKOV – A HENRICH

marzo 1931

Caro Henrich, ho conosciuto qui una persona che vorrei presentare anche a te. Quante professioni ci sono nella nostra fabbrica! In tutto centosettanta. Ecco, diciamo, uno specialista di giocattoli c'è? Tu cosa credi? Be', pare proprio di sì! È l'artigiano che prepara i plastici e i modellini per il nostro museo. Un mastro eccellente, sa lavorare il metallo, il legno, il cartone – tutto quello che serve. È falegname, fabbro, elettrotecnico, rilegatore. Maestro in tutto. Anche la sua bottega sembra uno studio giocattolo. Sotto una scala, un piccolo ripostiglio di due metri quadrati. Un bancone minuscolo, al soffitto pensili con i materiali. Lui parla a voce

bassa, con ponderatezza. È piacevole averci a che fare. Lavora sempre da solo, nel silenzio.

Io ora sto preparando una grande mostra sul settore dell'industria dei trattori. Quando avrò finito ti manderò le foto. La mamma scrive che nella vostra stanza è tutto molto pulito e curato. Questo aiuta a vivere bene.

Sto riflettendo se scrivere un racconto su una famiglia che viveva in uno spazio ristretto e disordinato. Tutti che bisticciavano, si arrabbiavano e non riuscivano a vivere in armonia. E poi un po' alla volta puliscono l'abitazione, mettono ordine e così iniziano a vivere bene, d'amore e d'accordo. Appena mi sarò un po' liberato mi cimenterò con questo soggetto. Lo approvi?

Ti stringo forte la mano.

Tuo Ja-papà.

STALINGRADO – MOSCA

HENRICH – A MARUSJA

8.11.1931

Cara mamma!

È già due giorni che sono da papà. Quando il treno è arrivato a Stalingrado lui in stazione non c'era, ho girato, l'ho cercato, niente – sono salito sul treno per la fabbrica. Mi sono messo a chiedere a tutti se sapevano dove vive Osetskij, fino a che mi sono imbattuto in Mstislavskij! “Certo,” ha detto, “al n. 516.” Non mi serviva altro. Quando sono sceso dal treno stava giusto per partire un lussuoso bus, poi ho felicemente trovato il n. 516 ma mi sono baciato con la serratura. Papà non c'era. Senza abbattermi, ho lasciato armi e bagagli ai vicini e sono andato al Volga. Quando sono tornato, il mio papa(rino) era rientrato, non mi ha riconosciuto.

Il giorno dopo, il 7, insieme abbiamo camminato tutto il giorno, fatto un giro in barca e la sera guardato ballare il fox (ma che barba). La mensa americana l'ho amata non appena ci ho messo piede. Ieri con papà abbiamo fatto letture nella lingua tedesca (I Nibelunghi). I suoi compagni mi piacciono, i ragazzi americani invece no (si menano alla grande).

Con saluto avio-trattore! Ti bacio. HENRICH.

STALINGRADO – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

10.11.1931

Amica cara, ho tardato di tre giorni con l'invio della lettera di turno – sii indulgente – ho avuto da fare fin troppo con Henrich e le feste. Henrich è cresciuto molto, è mezza testa più alto di quando l'avevo lasciato.

Ma per quanto riguarda lo sviluppo in generale non ha fatto progressi. Ogni giorno studio con lui le sue materie e il tedesco. Dai primi giorni di osservazione posso dire che non è più assiduo di prima.

Il suo arrivo è una grande festa per me, ma ti dirò con sincerità che l'arrivo tuo

sarebbe stato festa ben più grande. Il suo sviluppo mi impensierisce. Bisogna in vari modi contrapporre ai suoi altri interessi, più ampi e profondi. È troppo tecnico, unilaterale. Dopo la passione per l'aviazione ora lo infervorano le questioni militari. Camminiamo per i monti e lui dice rapito: "Qui ci starebbe perfetta l'artiglieria!" È increscioso! Quel circolo di tiratori che frequenta, bisogna toglierlo.

Lo studio va, mi par di vedere, in modo soddisfacente, giudico in base alla trigonometria che ho verificato. La correttezza grammaticale è bassa, migliorerà solo con molte letture. Bisogna coinvolgerlo con la letteratura. Il suo gusto innato per lo stile sarà di aiuto.

Cerca di appassionarlo a cose lontane dalle sue occupazioni primarie – con un libro facile sul darwinismo, o di storia, ecc. Quello che leggevamo noi alla sua età. Ci penserò e stilerò un'apposita lista di libri se sei d'accordo. Cercherò qui sui cataloghi.

Sto leggendo con Henrich "I Nibelunghi" in tedesco. Vi ho trovato un passo sottolineato da te: "Liebe und Leiden kommen immer zusammen!" Amore e sofferenza giungono sempre insieme.

Ti bacio forte, amicalmente e non.

Con tutto l'ardore di una lotta notturna in cui vincono entrambi.

STALINGRADO – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

8.2.1932

Marunja mia cara, sono in ritardo sulla corrispondenza regolare perché non riesco in alcun modo a tornare alla norma del mio studio serale. Il 10 febbraio è la consegna di tutti i lavori urgenti, poi mi rimetterò in carreggiata. Riprenderò anche una corrispondenza puntuale. Ancora una data – il mio anniversario qui. Mi sono impraticchito in questo lavoro. L'intero progetto della fabbrica è americano e anche il primo trattore è sulla base di un modello americano assai ben riuscito. Ho molto da tradurre per la Sezione tecnica.

Per il momento posso rallegrarti ché sono già stato premiato come lavoratore d'assalto. Solo, sono stato insignito non del libretto di rito, come speravo, ma di un premio in denaro. Di quanto non so. Ti ho comprato delle galosce, il numero più piccolo come mi hai chiesto. Se non ti andranno bene prenditela con te stessa. Dimmi che n. ha Henrich – 7 o 8? Presto potrò comprarle anche a lui. Inoltre ho vinto un'obbligazione di 70 rub. Così si può vivere. Devo smettere temporaneamente le relazioni al circolo. Peccato. Mi teneva in forma dovermi preparare ogni settimana. Qui ci sono degli economisti in gamba con cui è interessante parlare. La cerchia è ristretta, ci riuniamo, conversiamo.

Il pacco per te è già pronto. Dopodomani partirà. Ti bacio, bimba.

STALINGRADO – MOSCA

JAKOV – A HENRICH

10.3.1932

Mio caro Henrich, è difficile trasmettere la mia gioia a proposito dei tuoi successi. Hai ottenuto quello che volevi senza aiuti esterni. Del resto nessuno avrebbe potuto aiutarti. Gli americani più di tutti apprezzano le persone che costruiscono da sé la propria vita. Hanno anche un'espressione apposita: "a self-made man", una persona che si è fatta da sé. Tu sei il mio self-made man.

Ora dovrai essere in grado di organizzare nel modo giusto la tua vita, il tuo tempo, per riuscire a fare tutto quello che serve. Ci sono 4 settori che devi tenere in primo piano – gli studi tecnici, la ginnastica, la letteratura, e l'aiuto alla mamma. Lei mi ha scritto della vostra visita all'aeroporto. Peccato che non ero con voi. Anch'io avrei voluto sentire le tue spiegazioni. È già passato un anno da quando sei stato qui. Un anno intero che non ci vediamo, né per il momento so quando potremo rivederci. Vogliamo credere che sarà presto.

La tua decisione di lasciare la scuola e studiare alla Facoltà operaia desta il mio rispetto. È l'azione di un vero uomo. Se entrerai nel cantiere del Metrostroj sarà un'ottima scuola. Quale sarà la tua professione? Scrivimi delle nuove impressioni, delle nuove lezioni, dei nuovi compagni. Dove si trova la Facoltà, come ci vai. Procurati un libro da leggere nel tragitto, in tram, per non perdere tempo. Che sia un libro che leggi soltanto in tram.

Ti stringo forte la mano – tuo Jaša.

STALINGRADO – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

24.10.1932

Dunque, Marunja, le cose vanno a gonfie vele. Con i soldi – bene, con le prospettive – bene. Ieri ho avuto una grande gioia. È uscito in stampa il primo manifesto. Ha prodotto un'ottima impressione. Adesso le cose si susseguiranno a pieno ritmo. Tutto il lavoro editoriale è su di me: meglio che al Dipartimento di pianificazione.

Oggi è giorno di riposo. La mattina ho fatto la mia toletta pressoché cronometrico – bagno con l'acqua calda, rasatura, pulizie, mi lavo i capelli, la colazione: un'ora e trenta minuti.

Alle dieci sono già alla scrivania. Il giorno è chiaro e soleggiato, ma io sono già all'attacco. Devo redigere una marea di manoscritti. Adesso – dopo quattro ore di lavoro – è il tempo di due ore di pausa, intervallo, pranzo, passeggiata, giornali e indietro.

La radio è tutta la mattina che suona, non mi disturba nel lavoro. Hanno passato il valzer dell'Eugenio Onegin, mi sono alzato e ho danzato per la camera a giro di valzer. Avanti e indietro, avanti e indietro, ho fumato una sigaretta – e alla scrivania.

Per il primo di novembre avrò scritto il prospetto, poi tutto novembre lavorerò alla mostra. Mi piace questa interazione con le pratiche americane – abbiamo molto da imparare sull'organizzazione della produzione. Ma da novembre sarò più libero, ho trascurato i libri del tutto – ho voglia di letteratura, economia, matematica e altro.

Assai interessante lo scambio con i colleghi. Persone del mio status.

Ma il tuo articolo su Gogol': quale ne era il motivo? Un anniversario dello scrittore?

Ti ricordo ancora una volta che non è il posto fisso che serve: solo un lavoro letterario indipendente. Ecco, Vigilianskij non è impiegato da nessuna parte. Tu cerca di entrare nel sindacato degli scrittori, nella Casa dell'editoria: lì hanno una bellissima biblioteca, puoi portarti i libri a casa, c'è una buona mensa.

Marunja, ti prego di comprare e spedirmi il "Prontuario del lavoro in URSS". Credo lo troverai nel negozio dell'Accademia comunista, prima era situata in via Mochovaja davanti all'università.

Ti bacio, mia cara, presto ti manderò di nuovo una somma extra. Che tu la spenda per mangiare bene. Ja.

7.2.1933

... Sono passati due anni. E otto mesi, da che non ti vedo. La tua visita, in tutta la gioia che mi ha portato, mi ha lasciato anche un senso di amarezza. Una qualche incrinatura tra di noi si va aggravando. E il rimedio può essere solo uno – vieni qui! Per una settimana, per tre giorni, per tre ore. È così importante: guardarsi, toccarsi... Marunja, il matrimonio non si regge sui francobolli! Vieni qui. Io ti chiamo a me con tanta insistenza non solo perché mi manca la mia amata moglie e amica. Ogni vita ha un suo terreno su cui si impianta, cresce, di cui si nutre. Tu sei il mio terreno, il mio humus. Ma dalle tue lettere spira estraneità. E non è con le lettere che l'estraneità si supera. A volte ho la sensazione che le lunghe lettere che io ti scrivo tu o le leggi senza attenzione o non le guardi affatto. La corrispondenza diviene caotica, a sproposito...

Marunja, amata! Vieni qui!

18.4.1933

... L'ennesimo vaglia che verrà trattenuto per qualche giorno. Io continuo a cercare di finire il libro, senza successo. Non preoccuparti per la mia firma. Il libro è sì un'opera collegiale, ma ho scritto alla casa editrice perché nel rispetto delle condizioni del collettivo autoriale sia specificato il contributo effettivo di ognuno. Qualcosa l'ho imparato da questo lavoro... Ho acquisito procedimenti tecnici utili e mi sono imbattuto in una moltitudine di nuovi temi – insomma, è una pratica che ha avuto un suo ruolo. Il volume naturalmente non può uscire a mia unica firma, né probabilmente io lo vorrei. I libri vanno scritti in solitudine, non con una folla. Ma siamo un collettivo amichevole. Con alcuni sono possibili anche discussioni serie. Spero che la casa editrice paghi come promesso. Aspetto, e con convinzione, buone notizie da te. Ti bacio, amica. Ja.

20.4.1933

... Il tuo ritornello è: bisogna onorare il motto della Gioventù sportiva sovietica –

“Siamo pronti al lavoro e alla difesa”. Il che mi mette in guardia. Se ci pensi bene, questa insistenza sull’educazione fisica è un sostituto della cultura, un suo surrogato. Tu sai che io ho fatto sempre ginnastica e ritengo che una buona condizione fisica sia necessaria a una vita degna, ma non può essere un valore a sé... In un adolescente un simile atteggiamento è giustificabile, ma tu avresti anche potuto analizzare la situazione con maggiore profondità: perché in luogo di esercizi intellettuali vengono imposti esercizi di massa di educazione fisica?

Nelle tue lettere spesso si incontra: “A che scopo per me? io sono una proletaria, ecc.” Non posso scriverti dettagliatamente – dobbiamo parlarne a lungo, ma questa frase non ha alcun senso. Pensaci. La questione è molto più profonda e seria... Serve un’altra etichetta per le tue disgrazie. Né tu né io apparteniamo al proletariato. Noi discendiamo da artigiani – il che non è né un nostro merito né una nostra colpa. Certo, se tu vuoi presentarti come proletaria sei libera di farlo. Ma tu sei attrice, artista, bohémienne anche, intellettuale, e in questo c’è più verità che nel tuo desiderio di vederti proletaria. Non è proletaria nemmeno la moglie di Lenin. Gli insegnanti, gli specialisti sono estremamente necessari allo Stato, e il proletariato senza specialisti non può andare da nessuna parte. E comunque io ti amo, Marusja, indipendentemente dal ritratto sociale che tu ritieni a te più confacente. Con quale gioia parlerei con te per ore su questo tema... Ti bacio, mia cara amica. Ja.

1.9.1933

Amica cara, mi dispiace che tu non accetti di lavorare alla rivista di giocattoli. Fai un errore. Non si tratta di giornalismo puro, certo, ma è comunque giornalismo applicato. Dipende da te saper mantenere un legame con la produzione. Inoltre, lì avresti più tempo libero. Per leggere e scrivere. Considera ulteriormente: lavorare in un periodico a carattere generale è fare del giornalismo senza oggetto, mentre una rivista specifica si profila come del tutto idonea ai tuoi principi. Ripensaci ancora e soppesa tutte le condizioni. Io sono convinto che stai facendo un errore. E soprattutto – è importante avere tempo per la riflessione e la lettura. Altrimenti non ne esce niente. Piccoli interventi casuali non sono ancora attività letteraria. Stando in una rivista, devi iniziare a preparare qualcosa di più ampio respiro – una serie di saggi o un libro.

Qui si è venuta a formare una ristretta cerchia di persone con vasti interessi, ci sono altri due nuovi compagni oltre a Lavretskij e Dement’ev. Al nostro ultimo incontro abbiamo discusso proprio di Zoščenko e c’era un dottore che ha condiviso con noi ragionamenti molto interessanti sulla vecchiaia in quanto sconfitta... I nostri appuntamenti continuano, facciamo resoconti, a volte brevi relazioni. Questo ravviva molto la routine quotidiana.

25.9.1933

Mia cara Marunja, le cose sono prossime alla conclusione. Resta poco da aspettare. Di me non ho che da ripetere quanto detto nelle lettere precedenti. Ho

terminato il lavoro sul museo. Ho tradotto una montagna di letteratura tecnica e posso dire di aver acquisito una buona specializzazione qualificata. La miscellanea sulle condizioni della moderna catena di montaggio è consegnata. Sono sano, pieno di energia, studio la storia e la matematica. Ogni giorno faccio ginnastica e mi friziono con panni freddi... Tra le due attività ascolto vecchie canzoni cosacche, sono bellissime. I miei pensieri ruotano attorno al folclore – si tratta di una fonte poco valorizzata eppure di una ricchezza inaudita. Non c'è nessuno che attualmente se ne occupi con serietà! E c'è così tanto da trascrivere, sistematizzare.

... Tutta la mia preoccupazione è per te e Henrich. Appena sarò tornato, inizierò subito a cercare di farmi cancellare le accuse. Personalmente non mi interessa, ma per Henrich farò tutto ciò che è richiesto dal caso. Spero che i parenti non ti lascino senza sostegno. Una volta libero pagherò tutti i debiti. Vi bacio forte, miei amati, miei amici. Vostro Jaša.

14.10.1933

(Lettera non inviata, sequestrata a Jakov Osetskij durante la perquisizione e l'arresto il 14 ottobre 1933)

... Ogni mese, ogni giorno, si avvicina sempre più rapida la data della mia liberazione. Della condanna di tre anni sono rimaste dodici settimane. Mentalmente tiro le somme. Costruisco piani per il futuro. Ho scritto alcune lettere a colleghi, prego loro di descrivermi la situazione attuale. Ho considerevolmente ampliato le mie possibilità – sono in grado di fare un lavoro serio sia traduttivo sia editoriale. Anche l'aver collaborato all'organizzazione del museo della FTS mi ha fornito una qualificazione specifica. E se anche può non essere molto quello che ho imparato in questi due anni e mezzo, non ho comunque perduto il mio precedente sapere. Mi sono tenuto aggiornato su tutte le riviste scientifiche russe, tedesche e inglesi che si potevano trovare qui in biblioteca. Francesi non ne ho trovate, ma il francese lo tengo vivo grazie a quei due libri di A. France che mi hai mandato tu – accompagnandoli a feroce critica. Ho molta nostalgia della musica e non abbandono il sogno di trovare a Mosca un pur modesto lavoro in ambito musicale, da affiancare a quello principale.

Dolce Marusja! Io sono pieno di speranze nonché della fede che potremmo ritrovarci con la pienezza che abbiamo conosciuto durante il nostro matrimonio. Credimi, non sono incline alle lamentele, ma l'unica mia tristezza è aver portato nella vita tua e di Henrich difficoltà insostenibili. Dall'altro lato, è grazie al mio esilio che in Henrich si sono manifestati tratti che mi hanno così rallegrato – non aspettavo da lui tanto coraggio, determinatezza e spirito di sacrificio. Che lui sia andato a lavorare al cantiere della metropolitana di Mosca è altresì dimostrazione della serietà del suo atteggiamento nei confronti della vita. Non si tratta già più soltanto di quell'esaltazione puerile e di quel romanticismo rivoluzionario che noi abbiamo ben conosciuto negli anni della nostra giovinezza, ma di una reale presenza nelle zone concrete e difficili dell'edificazione. È più serio e profondo di quanto mi apparisse

solo due anni fa. La sua è davvero la via proletaria del lavoro intellettuale: Facoltà operaia, Istituto tecnico, sono sicuro che a questo seguirà anche una facoltà per una buona preparazione ingegneristica. E anche le tue cose si sistemeranno senza indugio. Marunička! Pensa – sono rimasti 84 giorni! E inizieremo a vivere felici e per molto, molto tempo!

Ritorno di Jurik (gennaio 2000)

Nora riconobbe subito quel cinguettante tono da uccellino, l'avrebbe individuato tra mille. Era Martha. Informe come una bica, buona come un san bernardo, con la voce di una bambolina a molla.

“Nora! Fortuna che ti ho trovata. Vieni qui, ti prego. Prima che puoi. Jurik si droga, roba pesante, è in uno stato pietoso. Io e Vitja non sappiamo più cosa fare.”

Martha parlava in inglese ma Nora capì tutto fino all'ultima parola.

“Adesso dov'è?”

“A New York. È stato da noi. Se n'è appena andato. Era venuto per avere dei soldi. Ha un aspetto terribile... Eroina o cose così... Vitja piange disperato. Mi ha ordinato di chiamarti. Vieni al più presto!”

Tengiz sonnecchiava sul divano. Si svegliò, la guardò allarmato.

Vitja piange? Non è possibile... Nora decise di chiamare immediatamente Jurik all'unico numero che aveva. Quello di Tom Drew, dove non lo aveva trovato mai. In quel momento però le stelle furono benevole: Jurik aveva fatto un salto lì proprio in quel momento. Senza alcuna diplomazia, Nora gli espose di getto il suo piano con estrema franchezza: “Jurik! Martha mi ha detto che ti droghi. Ascoltami con attenzione. Faremo così: qui a Mosca c'è una clinica privata, molto seria... alcuni medici sono dei cari amici. Mi sono già accordata. Ti tireranno fuori. Nessuna crisi di astinenza o altro, non passerai niente del genere. Non devi avere paura! Io verrò a prenderti, molto presto, appena trovo un biglietto. Il visto ce l'ho già. Tu hai un unico compito: vivi con prudenza, con molta prudenza. Resisti fino al mio arrivo. Hai capito, Jurik? La cosa più importante, tu resisti. Forse nel frattempo puoi vivere da tuo padre? Va bene, va bene, come vuoi. Ti dirò quando compro il biglietto. Chiamami anche tu!”

Non c'era nessuna clinica che conosceva, né medici amici suoi, ma trovò tutto in tre giorni...

Nora non gli aveva nemmeno chiesto se a lui andasse bene tornare a Mosca per uscire dal tunnel della droga. Prima, di un suo ritorno non si parlava nemmeno. Nora andava a trovarlo una volta all'anno, di più non ce la faceva. Durante l'ultimo viaggio Čipa, da cui si fermava sempre, le aveva dato a intendere che c'era qualcosa che non andava, che il comportamento di Jurik non era del tutto adeguato... ma allora

Nora non aveva voluto sentirci, aveva alzato le spalle: tu semplicemente non lo conosci, lui è sempre un po', come dire, astratto, estraniato... Che cosa ho fatto, cosa? Sono io che l'ho spedito lì...

L'amica si era limitata ad annuire, non si era messa a spiegarle che lei vive in un altro tempo in un altro Paese – ormai nessuno la chiama più "Čipa", in America ci sono altre regole di vita, altri problemi e altri pericoli...

"Io vengo con te, no?" chiese Tengiz.

"Grazie," ne fu felice Nora.

Non presero però lo stesso volo: Tengiz riceveva il visto a Tbilisi e arrivò a New York tre giorni dopo. Nora, come consuetudine, si era fermata da Čipa; alla quale, è vero, quell'intrigo un po' dava fastidio. Aveva capito da tempo di che si trattava...

I figli di Marina Čipkovskaja, nati in America, non sapevano il russo ed erano visibilmente molto poco entusiasti degli strani ospiti moscoviti. Gli amici russi della madre, anche quelli di lì, emigrati, che parlavano male in inglese e non si potevano dire propriamente di successo, in generale li infastidivano. Cosa che non nascondevano. Ancora da piccola la bambina aveva chiesto a Marina: "Mamma, perché i russi hanno tutti i denti brutti e i capelli sporchi?"

Era una domanda a cui Čipa poteva rispondere, ma aveva scelto di tacere: troppe cose avrebbe dovuto spiegare. Per esempio, che ogni Paese ha le sue proprie abitudini culturali: un americano si cambia maglietta ogni giorno e si lava ogni volta che si trova vicino a una doccia, mentre un russo da generazioni va in sauna una volta alla settimana, di sabato, e in quell'occasione anche si cambia perché molti vivevano in appartamenti in coabitazione dove nemmeno c'era la stanza da bagno e avevano poco più di un paio di vestiti in tutto, né serviva loro di più... E ancora che qualsiasi bambino della loro età in Russia leggeva in un anno tanti libri quanti loro due, lei e suo fratello, non avevano letto in tutta la vita, e che ogni adulto che si rispetti sapeva a memoria tante poesie quante lì non ne sapeva un professore di filologia... Ma niente di questo Marina diceva ai suoi figli, perché voleva diventassero americani al cento per cento e che al più presto, sin dalla prima generazione, svanisse in loro l'odore dell'emigrazione... Tutti quelli che erano venuti via dalla Russia si dividevano in due schieramenti: chi insegnava ai bambini il russo perché leggessero Puškin e Tolstoj in originale e non perdessero la loro cultura e chi invece no, come Marina. Ma la verità comune agli uni e agli altri era che l'emigrazione portava enormi perdite nello status sociale e soltanto qualcuno arrivava a occupare la stessa posizione che aveva in patria.

Vitja Čebotarëv era uno dei pochi che si erano inseriti in America in modo piuttosto indolore: era rimasto la stessa persona che era in Russia – originale, di talento e fuori da ogni definizione. In più gli era piovuta dal cielo una fortuna in forma di Martha: che aveva occupato il posto di Varvara Vasil'evna per quanto riguarda la parte dell'economia domestica, divenendo in più un'amica fedele, e dopo qualche anno anche moglie. Certo, solo dopo che Nora ebbe sbrigato con Vitja le pratiche del divorzio... In contumacia...

A New York, Nora non riuscì subito a stanare il figlio – per due giorni al telefono rispose Tom, dicendo che non sapeva dov'era. Il terzo giorno fu Jurik stesso a chiamare, accettando di andare a casa di Marina. Nora si preparava all'incontro: mi devo controllare, non avanzare nessuna pretesa, reprimere il terrore che ho dentro... Jurik aveva un'aria pessima, un aspetto stracciato e terribilmente stanco. Si baciarono. Lui puzzava di vestiti vecchi, di denti marci e di morte.

“Sei stanco, caro?”

Jurik guardò la madre quasi con meraviglia: “Ecco appunto. Stanco.”

“Vuol dire che sono arrivata in tempo. È già tutto concordato, andrà tutto bene. Adesso vieni con me in città, pranziamo e compriamo il biglietto.”

“Ma', come vuoi comprarlo: tutti i documenti li ho persi. Di qui non posso partire. Per me è la fine.”

Negli occhi aveva un'angoscia che sconvolse Nora: lui capiva tutto...

“Io sono venuta qui non per seppellirti ma per tirarti fuori. Solo che mi devi aiutare. Senza il tuo aiuto non posso farcela. Facciamo così: tu ti dimentichi temporaneamente di te stesso e aiutami a salvare mio figlio. Va bene?”

Nora parlava con una voce calma, ferma, ma dentro tutto urlava, gemeva, esplodeva in pezzi.

“Mamma, te l'ho già detto, non ho nessun documento. Ho perso tutto, anche la green card ho perso, anche la patente.”

Quindi non se lo ricordava, che nel viaggio precedente di Nora erano andati al consolato russo per rinnovare il passaporto sovietico. Quella volta avevano dovuto denunciare il furto dei documenti, fare le fotografie. Tutto piuttosto semplice fino alla fine. In consolato era Nora che aveva fatto la fila, poi avevano presentato domanda insieme: il passaporto doveva essere pronto di lì a un mese. A quel punto Nora era partita. Erano già passati sei mesi. Aveva capito che se ne era scordato, ma gli chiese lo stesso: “E il passaporto russo?”

“Quale?”

“Ma se lo abbiamo prenotato la volta scorsa. L'hai perso di nuovo?”

“No, io di quello mi ero proprio dimenticato.”

Nora chiamò in consolato: il passaporto era pronto da un pezzo, ma buono solo per comprare un biglietto di andata per Mosca. Esattamente ciò che serviva.

A ritirarlo andarono insieme. Poi si diressero verso l'aeroporto, quel giorno arrivava Tengiz e Jurik aveva promesso di accompagnare Nora a prenderlo. Ma all'improvviso mostrò una gran fretta, spiegò di avere un impegno urgente, chiese venti dollari e disse che si sarebbe liberato per sera.

Nora andò con Tengiz da Marina, alla quale l'intera avventura di salvataggio non andava affatto a genio; le condizioni della vecchia amicizia le impedivano però di rifiutare asilo alla coppia. La sera Jurik nemmeno telefonò. Si fece vivo solo la sera del giorno dopo. Apparve sulla soglia, abbracciò Tengiz scambiandosi con lui le consuete pacche cameratesche sulle spalle, ma presto mostrò una gran fretta di andare via. Per faccende sue. Chiese a sua madre un ventino. Nora gli diede i soldi

capendo bene che erano “per la dose”. Era chiaro a tutti. Nora disse che l’indomani sarebbe andata a comprare i biglietti per uno dei giorni seguenti.

“Anche tra una settimana...” fece Jurik, ma Nora obiettò: “No, Jurik. Tu finisci le tue cose ma io compro il primo volo che trovo... La nostra causa è urgente!”

Il giorno dopo Nora comprò il biglietto di Jurik: lei aveva già preso a Mosca un ritorno a caso che risultò essere perfetto, per Tengiz cambiò la data con cento dollari.

Nora pregò Jurik di arrivare almeno alla sera, alla vigilia del volo. I nervi di Marina erano tesi al punto che decise di andare con i bambini da un’amica a Terrytown. La sera Jurik non si fece vedere. Nora la notte non dormì, chiamò ogni mezz’ora l’appartamento, come lei credeva, di Jurik, cioè di Tom: il quale presto smise direttamente di rispondere al telefono. Neanche lui sapeva dove cercare l’amico... Non lo sapeva nessuno. Nemmeno Jurik stesso, probabilmente, sapeva dove si trovava...

Per arrivare in tempo al JFK dovevano uscire di casa alle quattro. Tengiz non andò a letto, era cupo e pensieroso; disse che andava a fare due passi in Central Park, che sarebbe stato di ritorno verso le due.

Nora rimase a casa da sola. In vita sua non si era mai sentita tanto persa e impotente. Contò i soldi – ottocentotrenta dollari. Era ormai chiaro che avrebbero dovuto spostare il volo, per dei biglietti nuovi i soldi non sarebbero bastati... ‘Chissà quanti ne ha Tengiz... Di sicuro non abbastanza per tre nuovi biglietti. Dovrei andare adesso dal rappresentante dell’Aeroflot e provare a cambiarli,’ ragionava. Ma qualcosa la fermava. Una vana speranza che Jurik potesse apparire? Vagava da sola per l’appartamento vuoto. In cucina, in uno scaffale, trovò una bottiglia di whisky. Se ne versò un bicchierino, bevve. Una schifezza terribile. L’alcol le tagliò subito le gambe. Guardò l’orologio – le dieci. Sei ore e dovevano uscire di casa.

Si distese sul divano in soggiorno. Una parete era completamente rivestita di quadri di Marina, variazioni su temi classici dell’espressionismo, tipo “l’urlo” e “l’angoscia”... Dopo il liceo artistico Čipa aveva finito il prestigioso Istituto d’arte Stroganov ma presto era emigrata. In Russia la sua carriera iniziava, era una delle più promettenti del corso, mentre in America come pittrice non riusciva ad affermarsi... L’emigrazione fa scendere tutti almeno di un gradino, bisogna di nuovo risalire la scala... Nora chiuse gli occhi. Le fluttuavano davanti le immagini dei quadri, che meglio non la facevano stare...

Tengiz arrivò in bus fino a Columbus Circle, poi entrò in Central Park. Non supposeva nemmeno che fosse così grande, quel pezzo di Manhattan con i blocchi di granito che spuntavano dalla terra, rocce, alberi nudi, aiuole innevate e stagni ghiacciati. Per i sentieri correvano persone sudate e convinte, chi con cuffie e chi senza, sfrecciavano ciclisti, c’era anche qualcuno a cavallo. No, a Tengiz non piaceva molto l’America, anche se il parco era splendido. Qualcosa lo disturbava – forse è anche bello, questo Paese, ma è troppo grande, troppo semplice, troppo indifferente – anche il nostro ragazzo soccombe, qui...

Arrivò al lago grande. Risplendeva di ghiaccio nuovo. Sedette su una panchina.

Un freddo cane. Si mise a fumare. Il posto era appartato... Sulla panchina accanto sedevano due ragazzi neri, uno con la chitarra. Strimpellava piano. Si avvicinò a loro un terzo, un bianco. Era Jurik! I tre si strinsero la mano. Si scambiarono qualcosa. Dannazione, eroina? Sicuro, eroina. Tengiz aveva paura di spaventare quella compagnia ma non poteva perdere Jurik. E si mise a cantare. A squarciagola, una canzone georgiana... Jurik si girò, lo vide, ne fu felice. Salutò i ragazzi che all'istante svanirono tra i cespugli. Tengiz abbracciò Jurik, si batterono sulle spalle. Senza togliere le mani da Jurik, Tengiz vivace annunciò: "Andiamo a casa, rrragàzzo! Abbiamo l'aereo."

"Che dici! Ero convinto domani!"

"Invece ormai è già oggi! Muoviamoci!"

"Aspetta, devo prepararmi, lì, prendere le mie cose, la chitarra!..." Jurik cercava di liberarsi dalla presa di Tengiz.

"Quali coòse, rrragàzzo caàro?" Tengiz calcava decorativamente il suo accento, come quando raccontava le barzellette. "A che ti servono le cose vecchie? Una vecchia chitarra? Dai, compriamo una chitarra nuova e andiamo in aeroporto."

Comprare una chitarra nuova, che sogno, era molto che Jurik lo desiderava. La sua preferita, quella con cui si era esibito tre anni, l'aveva venduta a uno spacciatore per due soldi alcuni mesi prima, e quella che gli era rimasta non valeva un granché.

"Aspetta che penso... Conosco un negozio con prezzi buoni ma è lontanuccio. Andiamo al Guitar Center che lì magari..."

Intorno alle due Tengiz, Jurik e la chitarra nuova apparvero nell'appartamento di Marina.

Nora nel frattempo aveva già telefonato a tutte le agenzie e si era accordata con una signorina dell'aeroporto per cambiare i biglietti. I soldi per il servizio li avrebbe lasciati a una certa Tamara Aleksandrovna che doveva incontrare all'ingresso del JFK... 'Com'è comodo essere russi,' aveva pensato, 'la nostra rete funziona in tutto il mondo...' Gli ultimi residui di sbornia le passarono quando vide alla porta cotanta composizione.

"Oh, Tengiz!..." fu solo capace di dire.

Jurik prese una sedia e come se niente fosse iniziò ad accordare la chitarra nuova.

Quando stavano uscendo di casa, Nora pronunciò una frase che difficilmente le madri hanno occasione di dire ai propri figli: "Jurik, lo capisci, vero, che stiamo partendo senza eroina?"

"Mi piglierà l'astinenza."

"Capisco. Allora va' in bagno e fatti per l'ultima volta."

Lui cominciò a scrollare la testa e disse che ancora non ne aveva bisogno. L'ultima dose l'avrebbe presa in aeroporto, giusto prima di decollare."

"Cosa? E se ti beccano?"

"Mamma, ho esperienza. Ho nascosto tutto nei calzini. E prima di salire sull'aereo sarò pulito!"

Chi stava andando via di testa non era Jurik, era Nora. Tengiz le appoggiò la

mano su una spalla e le disse: taci.

Viaggiavano leggeri – Nora portava una valigia piccola, Tengiz lo zaino e Jurik la sua chitarra, con cui conversava piano. Mancava l'ultimo tratto da percorrere. Una sorpresa li aspettava già all'ingresso dell'aeroporto. Il controllo avveniva non al terminal come d'abitudine, ma direttamente in entrata. Dietro il nastro trasportatore c'erano due poliziotti con un cane. Non un pastore tedesco dall'aria feroce, ma un simpatico setter che ti veniva da accarezzare.

Si fermarono.

“Jurik, esci e butta via la tua roba nel primo cestino,” disse piano Nora.

“No. Non posso. Tra due ore inizierà la crisi. Tu non sai che cos'è,” obiettò cupo lui.

“Sei fuori di testa, eh? Esci e buttala!” per la prima volta in quei giorni, e forse in tutta la loro vita comune, sbottò duro Tengiz.

A Jurik tremavano le labbra, gli scesero gli angoli della bocca e Nora capì che di fronte non aveva un uomo di venticinque anni, ma un ragazzino di quindici in preda al terrore... Lo abbracciò, gli sussurrò all'orecchio: “Tu non avere paura, ho con me un sonnifero da elefante, lo prendi e ti stende per nove ore... Andiamo a buttare via qu...”

“Tu non capisci, se inizia l'astinenza non la fermi con niente.”

Mentre loro contrattavano, il cagnolino alzò i suoi occhi intelligenti verso il proprio padrone ed emise un leggero uggìolo – aveva bisogno di fare un giretto... I poliziotti uscirono con il cane, Tengiz appoggiò le cose sul nastro, Jurik si intestardì con la chitarra che non voleva far passare ai raggi, alla fine la depose con delicatezza e Nora di nuovo pensò – quindici anni, quattordici... Vitja, uguale a Vitja... Il metal detector non segnalò niente di strano e i tre baldanzosi si mossero in direzione del terminal...

Era rimasto del tempo per uno spuntino. Si sedettero al bar.

“Su, dai, va' al cesso e prendi la roba che ti sei preparato,” disse Nora. E pensò: ‘È un brutto sogno. È a me che sta succedendo tutto questo? Mi sembra di essere in un *B movie*...’

“Non mi serve ancora. So io quando devo... Per il momento sto bene...”

Mangiarono una specie di insalata di gomma in una vaschetta di plastica e bevvero una brodaglia di caffè americano in bicchieri di carta. Nora ricordò quanto tutto quello le fosse piaciuto molti anni addietro, nella sua prima volta in America. E dove si era ritrovata, alla fine? Questa partenza precipitosa dall'America e quella spedizione da Mosca nove anni prima si erano come fuse all'improvviso in un unico evento – diamine, ho fatto tutto io... Io e il mio carattere deciso, il mio desiderio di prendere in mano la vita, di dirigere, organizzare il processo, di mettere in scena il mio proprio spettacolo...

L'imbarco venne annunciato. Salirono, ormai non c'era più nessun controllo. L'aereo era grande e semivuoto. Sedettero nella fila di mezzo, occuparono tre posti, Jurik si sistemò tra Nora e Tengiz. L'aereo decollò. Nora, protendendosi verso

Tengiz, gli prese la mano e la baciò. Tengiz per un po' la trattenne, poi all'improvviso afferrò lei per il naso e la tirò giù... Si misero a ridere. Regista! Non sopporta il pathos! Ma senza Tengiz, lei lo sapeva, non ce l'avrebbe mai fatta a portare via Jurik...

Le sembrò che il peggio fosse alle spalle. E si addormentò ancora prima che l'aereo prendesse quota.

Dopo un'ora Jurik le diede una spintarella – ma', ecco, è ora. Lo fece passare, lui andò in toilette. Dopo cinque minuti annunciarono che l'aereo entrava in una zona di turbolenza, pregarono di stare seduti al posto. L'aereo ebbe un po' di sussulti – Nora pure, ma per ragioni sue. Dopo un quarto d'ora iniziò a preoccuparsi, perché Jurik ci mette così tanto... Altri dieci minuti e si alzò, si diresse alla toilette, bussò: Jurik, Jurik!

Silenzio... Le mancò il respiro. Prese a tamburellare alla porta. Dopo un minuto lui rispose al richiamo: “Adesso!...”

E uscì, bagnato dalla testa ai piedi, bianco come un cencio, gli occhi neri – le pupille dilatate al punto che non era rimasto nemmeno un sottile contorno azzurro...

“Cos'è successo?”

“Niente, niente... Ha ballato parecchio, l'ago mi è saltato via, ho rotto una vena, una fontana di sangue... Ho pulito tutto ma ho dovuto anche lavarmi i vestiti... Ero indecente!”

Molto più tardi, dopo più di un anno, Jurik avrebbe raccontato alla madre: “Sai, ero completamente andato, non capivo più niente. Di dosi ne avevo non una ma quattro, come ultima volta volevo farmi di brutto. Se non ci fosse stata quella turbolenza, a Mosca non mi portavate vivo.”

E molto altro avrebbe raccontato del periodo americano della sua vita. Il documento principale, un quaderno che aveva quasi interamente riempito nelle sei settimane di permanenza in clinica, era chiuso nel *secrétaire*. Nora una volta lo prese, voleva leggerlo, lo aprì, ma non fu capace di distinguere una sola parola: era la stessa scrittura a lei ben nota, infantile, ricurva, sbilenca, che non aveva mai preso forma. Il sistema di cura era così: il paziente doveva tirar fuori da sé tutto quello che ricordava del periodo della sua dipendenza dalla droga, e non solo oralmente, in colloqui con lo psicologo, ma anche scrivendo il racconto completo della propria esiziale esperienza. Un testo che doveva divenire concreto per essere estratto e buttato via dalla propria vita. Nora sfogliò il quaderno e lo ripose al suo posto – archivio di famiglia...

40

Dal bauletto

Bijsk. Lettere di Jakov

(1934-1937)

STAZIONE DI BARABINSK – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

3.4.1934

(In viaggio verso Novosibirsk)

Cara Marunja! Non so se questa nota ti arriverà. Un buon uomo conosciuto in viaggio mi ha promesso di spedirla. Da cinque giorni sono pieno del nostro pur fugace incontro moscovita. Dopo due anni e mezzo! Non riesco a descriverti che felicità è stata per me – ho visto il tuo pallido viso prezioso – e che dolore è stato avvertire l'alienazione e la tensione che emanavi! Questo nostro incontro me lo ricorderò fino alla fine dei miei giorni. Molte cose non ho potuto dirtele in presenza di estranei! Avevano arrestato e portato via sei di noi, uno si è scoperto essere un provocatore, anche lui esiliato, il dottor Efim Gol'dberg. Sei mesi alla prigione di Stalingrado, con interrogatori pesanti. L'accusa: congiura antisovietica. Hanno accusato me di essere il membro più attivo di un gruppo di stampo trotskista. E tutto ciò con la repulsione che fin da giovane ho per Trotskij! Sono stato condannato dal Consiglio generale del Commissariato del popolo a tre anni di esilio – la condanna più umana che ci possa essere.

In questi sei mesi ho capito di quali illusioni ci siamo nutriti e, mi pare, sono ora in grado di indicare tutti i punti in cui gravi errori sono stati commessi. È una presa di coscienza di ciò che accade a tutti noi, la comprensione degli eventi: l'unica cosa che ci rimane.

... Cara mia moglie! L'errore è nella Bibbia – non dalla costola di Adamo è stata creata Eva, bensì dal suo cuore. Io sento fisicamente questo posto nel cuore. Ringrazio il mio destino per avermi dato te. Perdona tutte le difficoltà che involontariamente ho causato alle persone che amo di più – tu e Henrich.

JAKOV

BIJSK – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

19.6.1934

Mia cara, meravigliosa, la PIÙ importante (com'è firmato nella tua lettera) amica! Oggi è un giorno di gran festa per me – la prima lettera da tutti voi (celere). In questi mesi la prima che posso leggere io solo senza “intermediari”. Ti fornirò una descrizione in ogni dettaglio, come vuoi tu.

Dopo Mosca è cominciata la seconda metà del viaggio. Partire era stato insopportabilmente triste... Come non mai, avvertivo la necessità di stare con te. Nel viaggio per Novosibirsk ho letto Gor'kij e mangiato le cose buone che mi avevate portato, provando al contempo un sentimento complesso in cui si mescolavano: dispiacere per chi avevo lasciato alla stazione, piacere della semilibertà, trepida attesa di un futuro sconosciuto e desiderio ardente, ardente, di lavorare. A Novosibirsk siamo arrivati di sera. Sebbene fossi preparato, sono stato colto tuttavia da una forte delusione e da particolare tristezza: sembrava mi si riproponesse Stalingrado, ma in una copia peggiore. La cosa più pesante è la mancanza di libri e di gente di cultura. Per caso mi è rimasto lo stesso libro di Gor'kij che ho già letto due volte. Ho capito che la terza non posso. Un'ora di lavoro ed ecco che gli scacchi artigianali sono pronti, faccio una partita contro me stesso. Unica consolazione – di sera ho mangiato un cioccolatino dalla scatola di Iva. Come dicono, i dolci curano grandi dolori.

A Novosibirsk ho passato otto giorni. Durante i quali ho avuto una sola forte impressione – l'incontro con un giovane ingegnere, ex membro della Gioventù comunista... Si è rivelato uno scacchista eccellente. Ho perso all'istante cinque partite ma poi ho avuto la mia gratificazione. Ho giocato per la prima volta nella mia pratica una partita alla cieca: guardando la scacchiera vuota senza figure annunciamo le mosse e le scriviamo. Pensavo che non sarei arrivato a metà. Immagina il mio stupore quando ho vinto. Se a Henrich interessa posso inviargli la partita con le spiegazioni.

A Novosibirsk mi hanno proposto alcune destinazioni tra le quali a caso ho scelto Bijsk. Vi sono arrivato a mezzanotte e una volta concluse le formalità mi sono diretto per vie addormentate in albergo, dove del mio arrivo erano stati preventivamente avvertiti al telefono.

... Oggi sono nella fabbrica di combustibili, qui ho iniziato le mie occupazioni con una lettera privata a te. Mi pagheranno trecento rubli ma le tessere per il pane non le danno: danno solo promesse. Il pane in commercio qui esiste ma le file sono infinite e per chi è da solo non sono affrontabili. A questo impiego non guardo con serietà perché non corrisponde ai miei intenti. Piani. In treno, durante il viaggio da Novosibirsk a Bijsk, ho lungamente pensato a come organizzare la vita in modo che sia non deviazione ma continuazione del mio lavoro precedente nel settore dell'economia. Sono stato promotore di un'idea di ricerche monografiche nel campo dell'industria. Ora devo applicare quest'idea all'economia regionale. Vorrei scrivere uno studio specialistico su “Il distretto di Bijsk e la sua industria”. Per questo dovrei lavorare all'Uff. di pianificazione distrettuale. Al mio arrivo mi sono subito presentato, mi hanno accolto bene ma il giorno dopo è venuto fuori che il consuntivo è chiuso e non possono assumere nessuno. Mi sono doppiamente demoralizzato

come se fosse venuto meno il mio scopo principale. Ho dovuto accettare un altro lavoro: però non ho abbandonato il mio piano, mi sono anzi già messo a realizzarlo attivamente. La biblioteca e il museo qui sono buoni. All'Uff. di pianificazione ci siamo accordati: tra qualche mese mi assumeranno. Ora il problema è l'alloggio. C'è solo un tugurio e se tra oggi e domani non troverò niente dovrò comunque fermarmi lì perché l'ostello turistico ha prosciugato le mie finanze.

Il lavoro sul libro mi appassiona, già rifletto con piacere su sue singole parti. Penso che sarà uno studio originale nell'ambito dell'economia, qualcosa a metà tra una ricerca e un saggio.

Bijsk è una città piccola, il Bija un fiume siberiano freddo e profondo. Probabilmente c'è poca gente di cultura qui. Mi sintonizzo su solitudine e intenso lavoro. Passano dei turisti, io suono il pianoforte in albergo, cerco di ricordare il mio repertorio. La città è di pianura ma sono molto vicine le montagne dell'Altaj dove i turisti sono diretti. Il distretto di Bijsk in sé però è pianeggiante, non montano, come tema per uno studio di economia non è molto ricco. Ma più povero è il tema più sono gli aspetti che ne puoi dettagliare. E dettagliare in modo esaustivo: questo il mio scopo. Il termine che mi prefiggo è di circa sei-otto mesi.

Ecco tutti i dettagli. Anch'essi, mi sembra, piuttosto esaustivi.

... Riferisci a Henrich che come prima e in avanti lo amerò sempre allo stesso modo, qualsiasi cosa lui intraprenda e comunque lui si comporti, scriva o non scriva – tutto ciò non cambia in alcun modo il mio inscalfibile affetto e la tenerezza che provo per il mio unico figlio-amico. Che faccia come vuole o come crede meglio o necessario – io lo considero sempre il mio orgoglio.

E ora mi congedo, amica mia, sii forte e buona. Il motto della nostra vita è "passeranno i tempi brutti".

Ti abbraccio, mia amata. Ja.

12.10.1934

Mia cara, amata e meravigliosa moglie!

Le tue lettere arrivano regolari. Anche la lunga lettera con la descrizione delle cose femminili – tutto arrivato.

1. Come ti sei preparata all'inverno? Perché il vetro non è stato montato? Ci sono topi? Perché in mia assenza non li combattete? Quando c'ero io li avevamo debellati, mi ricordo di averne catturati fino a 40, poi non erano più rispuntati. Henrich dovrebbe sostituirmi nelle cose grandi come anche in quelle piccole. Lo prego con insistenza di occuparsene.

2. Quando nomini di sfuggita il tuo lavoro letterario precedente, sporadico, usi parole molto belle e accalorate. E ora che ti propongono di occuparti solo di letteratura batti in ritirata – "voglio avere una professione, questa non è una professione". Non è giusto né comprensibile. Ti darebbe più tempo libero e più soddisfazione. Chiedo chiarimenti. E mandami ancora qualcosa di tuo, da pubblicare o già pubblicato.

3. Che bisogno avevi di un circolo di “storia del part.”? Leggi un libro e basta. Tutte le “letture approfondite” di questo tipo sono insopportabili rimasticature, fastidiose perdite di tempo. Non ti consiglio di partecipare a lezioni di gruppo, devi leggere da sola.

4. Sulla mia salute ti informi spesso. Sono sano come un carrettiere. Ho smesso di fumare. La mattina faccio ginnastica. Le mani si sono ripulite. Sono guarito definitivamente dall'eczema! Non avevo mai ritenuto necessario raccontartene i dettagli, ma questo punto esige che ne venga ripercorsa l'intera anamnesi. Scavando nella memoria ho stabilito che i primi sintomi della malattia risalgono al 1913. La prima cura è del 1917 a Char'kov. La malattia progrediva, facevo tentativi testardi di cura – i raggi a Kiev, nel 1924 Asja mi aveva mandato da Giffault, le correnti d'Arsonval. Poi sono passato ai neurologi – Dobvnja riesce per un periodo (sei mesi) a guarirmi. Stadio recidivo, provo dal dott. Nečaev con l'ipnosi – non mi aiuta. Anche a Stalingrado cerco di curarmi, senza successo. Ma lì c'era un bravo dermatologo che mi aveva raccomandato un rimedio semplicissimo, catrame in diluizione particolare. Però macchio la carta con il catrame, mi cola dalle dita. Quella volta ero quasi guarito, in prigione i primi tre mesi sono stato bene, poi ricadute, non c'era catrame – sono stato male di nuovo. All'arrivo a Bijsk la mia “lebbra” è scomparsa. Non prude. Dormo come un bambino. Quindi, vent'anni di malattia e di cure quasi ininterrotte, fastidiose, ostinate, e sono arrivato al risultato. Mi sono curato in parte con il metodo di Dobvnja, in parte con quello di Zoščenko, cioè sperimentando e studiando me stesso. Ho capito da tempo che la tua presenza accanto a me è la medicina migliore per liberarmi di questa piaga. E non in senso fisiologico ma in un senso più elevato!

Quanto tempo viviamo separati io e te! In realtà vivere tanto a lungo in astinenza non è così difficile ed è del tutto possibile. Solo assai di rado mi assale quasi un malessere fisico ma di norma sono piuttosto irreprensibile. Probabilmente, per il fatto che vivo comunque una vita intellettuale intensa si attua come una trasposizione, una sublimazione.

Nelle ultime tre-quattro settimane ho letto:

Eddington. Teoria della relatività e quantistica. Libro di fisica. Interamente compendiato.

Šklovskij. Teoria della prosa. Compendiato.

Sobolev. Ristrutturazione generale. Romanzo.

Kataev. Tempo, avanti!

Articoli di zootecnica nelle riviste.

Corso di zootecnica (abbandonato).

Libro di poesie di Brjusov.

Alcuni numeri della rivista “Il fronte della scienza e della tecnica”.

Eddington me l'ha mandato Saša, il marito di Raja, gliene sono molto riconoscente. Un libro sbalorditivo. L'ho sgranocchiato gustandolo come un biscotto. Non ho capito tutto, ma ciò che ho capito mi ha estasiato e sconvolto. Non si può

farne un riassunto. È difficile dare una caratterizzazione precisa della temerarietà dei fisici-pensatori (Einstein, Dirac e altri) e dell'audacia del loro pensiero.

Il libro di Šklovskij è valido in altro modo. Anche lui un pensatore acuto. Anche lì non tutto è chiaro. Del resto, lui non vuole essere troppo comprensibile. Altrimenti non c'è sufficiente "straniamento". Quando lo avevo incontrato non mi aveva fatto l'impressione di una mente così profonda. Non sono stato in grado di riconoscerlo!

Lavoro con impegno e dedizione eppure il giorno e la notte non sono abbastanza compatti e nelle fessure si intrufolano sprechi di minuti preziosi.

E i libri sulla mia scrivania preparati per essere letti non fanno che crescere. Nella mia stanza i volumi entrano a quintali ed escono a grammi. Se per leggere un libro servono tre ore, per compendiarlo ne servono altre cinque. Un metodo certosino e difficile, ma molto gratificante.

Scrivimi di Henrich. Non pretendo che mi scriva lui (mi sono già rassegnato) ma dimmi tu come interpretarlo – è una cosa spontanea, una questione di principio, oppure è soltanto una tattica dettata da circostanze esterne? Si interessa alla mia vita? Alle mie lettere? Cos'è stato l'incidente in alianti? Qual è lo scopo di quell'addestramento, visto che non sarà mai pilota? Dove presta servizio? Cosa legge? Tiene un diario? A volte rileggo quelle due lettere che mi aveva inviato alla prigione di Stalingrado.

Ti abbraccio, amica cara: forte e alla siberiana.

Ja.

15.11.34 Bijsk

... Sto sempre a riflettere sul perché ti sei messa a scrivere di Gogol'. Con una preparazione tanto profonda non si scrivono articoletti da giornale. Non avevi provato a proporre il lavoro direttamente a una rivista? Anche se un articolo deve contenere una qualche idea centrale – e io non l'ho colta. Bisogna trovarla. Ti potrebbe andare bene una cosa così: gli scrittori muoiono, le loro opere invece nelle epoche successive continuano a vivere, invecchiare, morire e rinascere ancora. La rivoluzione ha prodotto un rimodellamento non solo della contemporaneità ma anche del passato, della storia, della vecchia letteratura.

Dal passato sono ritornati a noi tutti gli estremisti, tutti coloro che erano animati da sentimenti forti. Perciò Turgenev e Gončarov si sono allontanati da noi mentre Gogol' e Dostoevskij ci si sono avvicinati, a loro si rivolge attenzione maggiore. Sulla densità della forma. La rivoluzione ama chi, appassionato, urla a gran voce; non sopporta chi borbotta e mormora fiacco. E solo Tolstoj va bene per ogni stagione.

Questo sulla forma dell'esposizione; ora sul contenuto.

L'ambiente di Gogol' è il nemico più grande della Rivoluzione: la piccola borghesia di provincia. Non è la città crudele di Okurov, in Gogol' non c'è crudeltà – semplicemente una sconfinata palude. Lui ha raccolto tutti i fenomeni dolorosi della storia russa, li ha esperiti, sofferti, poi esposti all'osservazione del popolo con impeto travolgente. Ha dato un'immagine di nitidezza mirabile, ma del suo mondo ha

mostrato la desolazione. Cosa farsene? Gogol' non lo dice. La Rivoluzione invece ha risposto: distruggere fino all'ultima pietra. Il tema, in questa luce, diventa molto attuale.

Di sera. Mi sono messo a rileggere "Veglie alla fattoria presso Dikan'ka" e ho dovuto abbandonare il mio giudizio: certamente la cosa più importante in Gogol' è la sua divina parola...

JAKOV – A HENRICH

17.11.34

Caro ragazzo! La tua lettera si è incrociata con la mia in cui ti rimproveravo severamente per il silenzio. Ogni tua lettera mi fa piacere. Certo, invece della descrizione della festa per l'anniversario della rivoluzione avrei preferito qualcosa di personale su di te, ma va bene lo stesso. Rilevo: è la prima volta che non c'è nemmeno un errore di grammatica. Un grande evento per entrambi – l'autore e il suo lettore. La conquista delle vette sintattiche sta per essere portata a termine.

La scelta della strada futura credo sia meglio risolverla in direzione dell'Istituto tecnico. Anche se non ho ben capito: perché hai deciso di lasciare la tua scuola se non ti stanno per espellere? Dei corsi preparatori per allievi di fabbrica non è più da parlare. Comunicami più dettagli sull'Istituto tecnico e sulla Facoltà operaia – se riesci trova i programmi sia dell'uno sia dell'altra. Solo così potrai essere in grado di decidere. L'Istituto tecnico è meglio perché è presso l'Istituto superiore di Aerodinamica. Mentre alla Facoltà operaia potrebbero importi anche una specializzazione fin troppo specifica senza che tu possa obiettare. Informati più in dettaglio su tutto. Raccontami come pensi di sostenere gli esami di ammissione. Chi dà il nullaosta? E dov'è più facile essere ammesso...

... ti ho comprato un completo e un cappotto estivo di panno. Aspetto di trovare qualcuno che possa portarteli.

... Ho imparato a rammendare calzini e biancheria. Vorrei tanto che imparassi anche tu. È un passo ulteriore verso l'autentica emancipazione della donna. Comincerai inoltre ad aver molta più cura delle tue cose, non le trascurerai né butterai la biancheria al minimo guasto. Aggiornami su codeste faccende.

Ti frizioni con l'acqua fredda al mattino? Ogni giorno? Io sì! Spesso inoltre faccio la ginnastica che trasmettono alla radio. Quando riesco gioco a pallavolo.

Scrivi poco della mamma. Avete avuto un conflitto, anche se minimo. Potevi scrivermi di questo. Chi sono i tuoi compagni? Descrivimeli, raccontami i loro interessi.

Ti stringo la mano,
tuo Ja.

JAKOV – A MARUSJA

25.11.34

... Mi chiedi come stanno le cose della quotidianità, ecco: compro il pane in

negozio. Ora qui lo vendono liberamente. Prima era difficile. Nel caso in cui venga a mancare ho una provvista di pan biscotto – preparato dalla mia padrona di casa. Di recente ci sono state interruzioni nella vendita e per tutta la settimana ho mangiato da quella scorta. Quando stavo per finirla hanno riaperto il negozio. Ora ho ricominciato a riempire il sacchetto. Inoltre al lavoro mi hanno dato otto chilogrammi di farina e anche quella la tengo per i casi di mancanza di pane. Pranzo alla Casa dei lavoratori dell'istruzione. Un primo costa 60-80 cop., un secondo di carne 1.50-1.80.

È già un mese che lavoro al Consorzio del burro ma non ho ancora ricevuto gli emolumenti. Mi promettono che sarà domani. Faccio colazione e cena a casa con il pane e il burro che mi hanno dato. Insomma, mi nutro in modo del tutto soddisfacente. L'elettricità non è ancora attivata. Attendo di ricevere la paga.

La stanza è molto calda. Ora sono in camicia. In tutta la città di Bijsk costruiscono le finestre senza la finestrella in alto da poter tenere aperta. Io ho un ventilatore a muro. Ma una lampada a kerosene accesa in una sera di lavoro avvelena l'aria. Con l'elettricità sarà meglio.

... Nell'ultimo numero della rivista letteraria "Mondo Contemporaneo" c'è un eccellente articolo sulla famiglia moderna in Germania. Lo leggerai con la mia stessa attenzione. Vi sono trattate tutte le questioni che ti interessano e raggruppati i pensatori tedeschi che si sono dedicati al tema. Ne troverai alcuni che la pensano al pari di te. Ti sarà di particolare piacere rinvenire compagni di idee.

Allegata all'articolo vi è un'ampia bibliografia sulla questione (in lingua tedesca). Leggi al più presto Kellerman per poi passare all'intero elenco.

Ti manderò quel volume. Ho molto con cui poter integrare i pensieri dell'autore. L'articolo mi ha suggerito un'idea interessante – scrivere un libro sulla condizione del lavoro femminile nei diversi Paesi. Se tu vorrai intraprendere una cosa del genere sono disposto a proporti la mia segreta collaborazione.

... Ho letto la tua recensione in "N.P." ("I Nostri Progressi") sulla miscellanea partigiana. Avrei voluto un'esposizione più particolareggiata del contenuto. Una recensione raramente porta alla lettura del libro, spesso la sostituisce e quindi dev'essere molto dettagliata. Ti abbraccio, mia amica meravigliosa. Ja.

30.1.1935

Ieri ho ricevuto la lettera del 22.1.35 – sulla malattia di Henrich. Ha un buon patrimonio ereditario, il suo organismo vincerà la malattia e poi la nostra situazione finanziaria va migliorando e migliorerà così anche l'alimentazione. Adesso potrò inviare ogni mese il burro, quattro-cinque chilogrammi, meglio se un paio di volte al mese. Due pacchi sono già in viaggio: uno del 16 gennaio con quattro chilogrammi e mezzo e un altro del 26 gennaio con due chilogrammi. Temo che il primo possa sparire – non è stato accettato come assicurata e ho dovuto inviarlo senza riportarne il valore, il secondo ti arriverà, l'ho spedito come pacco assicurato per un valore di sessanta rubli. Se ricevessi da te la notifica che lo hai ricevuto potrei inviare il

successivo. Ho già messo da parte sessanta rubli per il prossimo. Dal primo febbraio comincio a dirigere il coro al circolo. Avevo chiesto che mi pagassero duecento, me ne hanno dati cento presentando le loro scuse e promettendo di integrare in altri modi. Io ho accettato con riserva. Credo che otterrò il prezzo richiesto. Oltre al burro potrò spedire anche circa cento rubli al mese... Con tale sostegno penso che rimetteremo in piedi Henrich molto presto. Scrivimi in che stato ti arriva il burro. Il burro dell'Altaj è considerato il migliore. Scrivimi quale è meglio per te: dolce, salato, chiarificato.

Ti ho già scritto che delle lezioni di inglese non se ne è fatto niente. Mi hanno detto che chi aveva dato il permesso poi lo ha revocato. Come sarebbe stato bello tenere dei corsi di lingua presso la biblioteca!

Le mie spese sono le seguenti. Il pranzo è caro, tre rubli, per il pane va un rublo al giorno e altrettanto per altro cibo. Totale circa centocinquanta-centosessanta rubli per l'alimentazione. La stanza – venti rubli. Il riscaldamento – venti rubli; per biancheria, bagni, kerosene e altre piccole spese – circa trenta rubli al mese. Totale – duecentoventi-duecentotrenta. Lo stipendio è di trecentocinquanta rubli, di fatto sono trecentodieci.

... Scrivimi dove pranzi, dove pranza Henrich, quanto costa il pranzo, com'è il cibo.

... Nei miei studi mi sono immerso nella storia. Sto leggendo un bellissimo libro di Mehring, "Storia della Germania". Mi dispiace non aver incontrato questo libro anni fa. Appassiona a ogni riga. Nel suo giudizio su Medioevo, papato e cristianesimo c'è un'enorme ampiezza di pensiero.

Le mie letture concomitanti: i quattro libri dell'estenuante "Jean-Christophe"; il curioso scrittore francese Giraudoux (ecco chi è che imita Oleša); Masuccio Guardati (un contemporaneo di Boccaccio); Schopenhauer, "Sull'essenza della musica". Molto interessante, ma c'è qualcosa di fondamentale che rimane non detto.

... Quasi ogni giorno lavoro al racconto "Uomo e cose". Va crescendo quasi mio malgrado. Oramai è quasi un romanzo, sono cinque-sei in-folio tipografici. Il lavoro procede molto lentamente. Cesello parola dopo parola, frase dopo frase. Ogni giorno rileggo dieci volte, no, di più, un numero infinito. Lo schema della trama già c'è, ora lavoro ai dettagli, ai personaggi che devono essere dati quasi per inciso, con caratterizzazioni brevi e pregnanti. Mi è venuta bene una scena erotica...

Addio. Quando giungerà infine la conferma che hai ricevuto il burro? Aspetto con impazienza. Ja.

8.2.1935

... Mi scrivi che la mia evoluzione politica mi sta allontanando da te, e la crepa che da anni c'è tra di noi si va allargando. Ma noi non abbiamo alcuna possibilità di una conversazione profonda e seria. Io attendo il momento in cui potremo comunicare non via lettera ma umanamente. Molti dei tuoi pensieri irritati potremmo spianarli. Non mi hai inteso nel modo giusto quando ho scritto che non ha senso andare a

lezione di “st. del partito”. Se tu hai deciso di studiare non c’è nulla di male. Nulla di male può esserci in generale nella conoscenza del nuovo. Solo, oggi il livello dell’insegnamento non mi sembra elevato. Può essere che io mi sbagli. Quando inizierai le lezioni scrivimi se sono interessanti.

... Quarantacinque anni davvero non sono niente. Ora so che anche a sessantacinque io sarò uguale. Con gli anni si matura, la capacità lavorativa addirittura cresce e si diventa più saggi. Tu e io vivremo non meno di settant’anni.

... libri di letteratura. Quattro tomi di Kogan. Storia della letteratura russa contemporanea. L’avevo preso solo per Brjusov che è diventato per me un poeta intimo, poi già che c’ero l’ho letto tutto. Apprendo un mare di dati che avrei dovuto conoscere già. Kogan è un libro poco profondo ma molto ricco di materiali – e anche di idee non appartenenti all’autore.

Ad attendere il turno è “Saggi sulla letteratura mondiale” di Lunačarskij. Mi trattengo, altrimenti avrei già preso una montagna di libri di scienze naturali, di fisica. Comunque sulla scrivania ho “La storia dei continenti” (un testo di geografia). Gli studi di storia mi occuperanno fino a primavera o addirittura fino all’estate. Sono alle prese con la storia del Medioevo in generale, poi sarà il turno di quella russa e infine di quella recente. Ho fretta come se mi rimanesse poco da vivere o se dovessi dare gli esami. Di ogni lettura rimane traccia nei miei appunti.

Mi è piaciuta molto la parte che riguardava la disputa intorno al fatto se Gor’kij sia o meno uno scrittore proletario. Lunačarskij scrive: non si può fare così – creare la misura di “scrittore proletario” e applicarla a ogni autore per vedere se vi corrisponde o meno. Gor’kij è un evento enorme nella letteratura e bisogna agire all’inverso: partendo da Gor’kij costruire la nozione di scrittore proletario. Non sono le misure a creare le cose ma le cose stesse a dare origine alle misure.

A suo tempo avevo letto sia Andreev sia Sologub, Brjusov e Bal’mont, ma solo ora affrontando questo volume tutte le disparate impressioni casuali di allora hanno trovato un proprio posto strutturandosi in un sistema. E il sistema è nato perché tutto viene retroattivamente illuminato dalla luce che proietta il faro della rivoluzione.

... Avevi ricevuto la lettera con la citazione di Stern a carattere erotico, la descrizione della toletta mattutina, di come porto i calzini bucati, un foglio a parte di schizzi con frasi greche, i versi di Sel’vinskij, una lettera dolce in cui scrivevo dell’aroma della povertà, una lunga lettera politica, terminava con la frase di Goethe: “Alles ist gesagt” – è detto tutto? Non riesco a escogitare un metodo – forse possiamo ricominciare a numerare le lettere come già facevamo?

... Comunicami quale di questi titoli secondo te si addice di più a un racconto (il sottotitolo sarà: “Una novella d’affari”):

Uomo e cose.

La cosa e l’uomo.

Le cose: padroni e schiavi.

È molto che non mi racconti di Henrich!

Avrei voluto scriverti di più ma sono già le cinque. Corro al circolo per le prove del coro. Sono ormai tre settimane da che mi hanno invitato a tenere lezioni. Ti abbraccio, cara. Ja.

JAKOV – ALLA SORELLA IVA

14.2.1935

Cara Iva! Quanto piacere mi ha fatto la tua lettera! Ne ho dedotto che le nubi si sono un po' disperse. Io scrivo a mamma capendo che vi tiene informati. Ma a mamma non si può scrivere tutto! Però da lei so delle vostre faccende di casa e deduco che nemmeno voi le dite tutto. Questo segno di omertà è sospeso sulla nostra famiglia da così tanti anni. In due parole ti dirò di me. Per il lavoro ho trovato difficoltà. In un anno di permanenza qui ho cambiato molti incarichi. Non immaginavo di essere a tal punto equipaggiato per la corsa a ostacoli. Sono stato contabile, economista, insegnante di musica, canto, perfino di fisarmonica che in vita mia non avevo neanche mai visto. Ora suono il piano alla scuola di danza e sono diventato un grande esperto di foxtrot, di tutti i tipi di valzer (boston, inglese, americano), di tango e di rumba. Posso testimoniare che la foxtrottizzazione di Bijsk procede a ritmo incredibile. Intere istituzioni dal corriere al capufficio si iscrivono alla scuola. Persone del tutto rispettabili come il capo del Consorzio del burro, il procuratore locale e il capo della polizia locale foxtrottano! Presto probabilmente sarà il turno dei banchieri. Persone del tutto rispettabili, che nascondono il proprio imbarazzo dietro lo scudo della collettività: l'intero collettivo danza, è sconveniente rimanere indietro.

Pochi giorni fa c'è stata una serata da conoscenti, la festeggiata era la padrona di casa, hanno invitato anche me. La cena era mostruosamente varia, ho contato venti tipi di antipasti tra cui cose esotiche come il cavolfiore marinato, la zucca e le rape... I divertimenti in provincia sono sempre assai limitati. Tanto cibo, vino cattivo e chiasso come surrogato della felicità. Più c'è rumore e più c'è allegria. È difficile rifiutare gli inviti a bere ma sono stato irremovibile e dopo due bicchierini mi sono astenuto con fermezza. Ti ricordi a Kiev il liquore di ciliegie che Dunja preparava con le sue mani? Io ne ho memoria come della migliore delle bevande – il colore, il sapore, l'aroma, la gradazione...

Hanno ballato il foxtrot, io ho suonato su un pianoforte vetusto, ballavano indossando le pellicce al rovescio con la fodera in fuori. Cantavano (anzi urlavano) capolavori del calibro di "Dal paese, paese lontano", "I giorni della nostra vita" e altri campioni di paleontologia musicale. Come musica da ballo ho suonato un'accozzaglia improbabile, quello che mi passava per la testa.

... Alle tre sono tornato con enorme piacere alla solitudine della mia stanza. Raramente mi annoio tanto come alle serate cui mi reco per divertirmi. Mi sento sprofondato in un mediocre romanzo russo di fine Ottocento. È la provincia russa – come se niente fosse cambiato dai tempi di Ostrovskij... Ed ecco che di nuovo mi

perdo in chiacchiere per l'antica abitudine di non intimidirmi nel conversare con te. E poi è da così tanto che io e te non parliamo, da così tanto... Nel giornale ho letto dei versi, non mi ricordo se te li ho citati: "Il lavoro mi dà forza e coscienza ma la testa è di Karl Marx a bramare la scienza." Anche se la mia vita a Bijsk è meno tesa che a Stalingrado, della fabbrica FTS mi ricordo come di un periodo interessante se non senza rancori. Lì avevo scritto molti lavori validi – un rapporto economico sulla ricostruzione della fabbrica per la produzione di un nuovo tipo di trattore FTS-n. 3 e il progetto di pianificazione di un villaggio; avevo pubblicato nel giornale della fabbrica articoli sul significato nell'economia nazionale della FTS (un esperimento di calcolo dell'impatto della fabbrica sull'economia nazionale), un saggio sul periodo di avviamento, ecc. Il contatto con lo stile di lavoro americano si era rivelato interessante e proficuo.

In generale però mi sono disamorato dell'economia. Ora sto leggendo molti libri su diverse nuove discipline e ogni volta rimpiango la specializzazione che ho scelto, da cui sono rimasto deluso ancor prima che essa rimanesse delusa di me. Ricordo con repulsione tutto quell'Olimpo economico di cui subivo il fascino nel '28, nel '29. Ricordo le battaglie all'Ufficio statale di pianificazione, tutti i corifei della piccola borghesia politica che in quegli anni pretemporaleschi si intendevano di prospettive politiche non più di cuccioli ancora ciechi. Il Paese si trovava di fronte a un salto gigantesco nell'ignoto che esigeva coraggio e decisione, mentre loro rispondevano con un superbo "mi astengo dalla votazione". Ora tacciono tutti, non solo perché non conoscono il linguaggio politico, ma perché non hanno assolutamente nulla da dire.

Ben prima dei miei eventi personali avevo ammesso alcuni miei vecchi errori: ma tra i bolscevichi apertistici non ho mai potuto annoverarmi – come fa invece Marusja che cerca di trascinarsi in quella direzione con tutta la passionalità della sua indole... Mi rincresce, non ne sono capace. Se quella coscienza mi fosse arrivata sarebbe stato più facile per me camminare al passo con i tempi, con la società, con la famiglia... Mi dispiace, perché avrei potuto lavorare con guadagno e discernimento per il bene del mio Paese, ma in queste circostanze non posso fare niente. Di tanto in tanto arriva una stonatura che mi offende l'orecchio. È triste che non mi rimanga quasi più nessuno con cui comunicare sia facile e naturale come con te...

Sii affettuosa con Marusja e non giudicarla severamente – tutte le sue disgrazie e molti problemi di Henrich sono legati a me e io mi sento sempre in colpa perché non ho potuto assicurare loro una vita tranquilla e dignitosa. Ammiro tuo marito che avevo sempre sottovalutato ma di cui ora ho compreso a fondo sia la nobiltà d'animo sia la saggezza, lo spirito di sacrificio nonché tutte quelle qualità che mancano a me...

JAKOV – A MARUSJA

16.2.1935

... Dopo il lavoro ho un po' pattinato sul ghiaccio. È la mia terza volta e archiviati i fallimenti dei primi giorni oggi mi sono sentito più sicuro e ho fatto una decina di giri. A casa ho bevuto del tè, per tutta la sera ho composto la cronologia concernente

la musica del Medioevo. Soffro per la catastrofica mancanza di libri.

... Le due ultime cartoline sono così sgradevoli e mi hanno afflitto al punto che ho deciso di non rispondere subito, affinché non mi scappasse qualcosa di fuori luogo. Ora sono passati abbastanza giorni perché possa risponderti con un tono calmo e, se mi riesce, con umorismo...

Giudica tu stessa quello che scrivi:

“Tu sei il più intelligente al mondo... cocciuto come un mulo! (Non riesco a credere che tu usi questa espressione.)

... La tua testardaggine... Non vuoi – come vuoi!

... La tua testardaggine insormontabile...

... Anch’io son diventata testarda...”

C’era stata anche una lettera in busta chiusa ben prima di queste cartoline. Una lettera “con crudeltà che sono necessarie”. L’ho letta e tutto il mio orgoglio e il mio amor proprio erano lì lì per ribellarsi, però ho combattuto l’amarezza e ho finto di non aver mai ricevuto niente. Ho continuato a scrivere dopo quella lettera con lo stesso tono pacato di sempre...

... Amica cara, cerca di capirmi nel modo giusto, ogni tua indicazione per me è importante e necessaria ma tu possiedi altre parole che su di me sono più efficaci di quelle che usi. Questo stile non arriva al mio cuore, provoca in me solo reazioni avverse. Un semplice tono amichevole – quello e basta, e non i vari “cocciuto come un mulo”. Tutto ciò è lontano da te né si addice (con ardore e con ardore lo dico) al nostro rapporto esemplare di coniugi e amici.

... Volevo scrivere in tono affettuoso per non ferirti (pur difendendo la mia dignità) con sfumature taglienti o incauti giri di frase. Ma se troverai aggiunte indesiderate di tal sorta, sappi che è tutto solo da imputare a impaccio stilistico. Accetta la mia lettera non com’è venuta ma come sarebbe dovuta venire. Questa volta giudicami non dai risultati ma dalle intenzioni. E sono sicuro che il saluto con cui concludo non sembrerà né sarà in dissonanza se scriverò “fortemente ti abbraccio e fortemente ti bacio e fortemente desidero rapporti veri e giusti”. Ja.

28.2.1935

Mio tesoro, ho ricevuto la cartolina in cui scrivi che condizioni ostili al lavoro ti inquietano. Ma cosa si può fare se la tua alta qualifica, le tue vaste conoscenze non sono richieste. E ciò non perché non sia tu all’altezza ma perché la cultura ora poco interessa allo Stato. Per dirla più precisamente – quello che serve è una cultura utile, con uno scopo pragmatico, circoscritta. Il che è anche comprensibile: lo Stato cerca forme culturali nuove e si tratta di un processo lungo e controverso.

... A marzo potrò mandarti non meno di quello che ti ho mandato a febbraio, quindi nel cercare un nuovo impiego tieni conto di questa circostanza. Ti ho già scritto delle mie nuove condizioni di guadagno. Se nulla cambierà, le mie faccende continueranno ad andare in modo superlativo e per tutta la vita ringrazierò che prima mi hanno assunto al Consorzio del burro e poi licenziato per riduzione del

personale. Tanto più che continuo a svolgere per loro alcuni servizi di contabilità, non per i soldi ma per il burro che subito porto alla posta e spedisco a te. Adesso vivo in un modo ideale – non posso definirlo altrimenti.

La mattina mi alzo e mi metto subito sui libri – studio non meno di cinque ore. Il lavoro comincia di sera. Ho concordato questo: il circolo paga duecento e le due scuole tecniche duecentocinquanta. Se solo tutto rimanesse così... Ma la mia condizione è molto soggetta a cambiamenti di vario genere... Se non avessi ripreso la musica qui non avrei trovato nessun lavoro.

... Dello studio. Ora studio biologia, il darwinismo. Apprendo cose stupefacenti per significato e importanza. La tabella di marcia è veloce – un grosso libro di scienze letto in una mattina nelle due mattine successive è compendiato – e via, avanti.

... Delle lettere. Sempre meno persone dalla cerchia degli intimi e persino dei più intimi risponde alle mie lettere. Ho fatto un ulteriore tentativo (oramai il terzo) di stabilire un contatto epistolare con Miron – gli ho spedito il concerto di Čajkovskij per violino. Già un mese è passato, non ho risposta. Mi sta evitando? Scrivimi, hai notizie di lui? Forse devo desistere?

... Quando ricevi i pacchi, dammene conferma non con una frase generica (“ricevuti entrambi i pezzi di burro e il vaglia”) ma in modo preciso – quanti chilogrammi e in che data, perché a volte sono diversi i pacchi in viaggio e io devo sapere quale concretamente hai ricevuto.

Ti prego, non scordarti di queste condizioni necessarie. E anche se ti riprendo severamente per alcune mancanze, finirò lo stesso con la poesia “Consorzio pelli” di Sel’vinskij:

Incanto mio, tesoro,
da parte tua è sì stupendo
che tu esista in questo mondo.

Ja.

2.5.1935

Tesoro mio, bambina mia, cos’è successo? Non avevi mai fatto prima una pausa così lunga nella corrispondenza. Il 25 marzo mi hai scritto l’ultima lettera, poi hai mandato un telegramma per avvisare che tardavi a scrivere – e nulla più. Ho la sensazione che sia successa una disgrazia che mi viene nascosta. A Mosca è rimasta la parte più vulnerabile della mia esistenza – questo io non lo dimentico mai.

Sono andato più volte alla posta e cambiando ripetutamente idea ho deciso alla fine di non inviarti nessun telegramma per non disturbarti una volta di più. Io ti scrivo con regolarità, in luogo della lettera di turno del 7 aprile ti ho mandato un saluto a voce (con il denaro) tramite Konstantinov. Non so se hai ricevuto il denaro.

Un mese senza notizie – quanto è difficile! E poi una coincidenza tale, neanche dai miei cari ho alcuna nuova. È davvero successo qualcosa? Ho tanta nostalgia di voi tutti. Il pensiero di Henrich mi fa male e nell’ultima lettera, soggiogato dal

sentimento, ho scritto alcune parole di troppo...

Mia cara, splendida amica, cosa posso dire? Di nuovo una nube incombe su di me. Cosa succede a voi, a te, a Henrich? Mi sento come se fossi sperduto in lande siberiane in una totale impotenza. Per di più è tornato il mio fedele e tignoso compagno, l'eczema. Mi sembra che mi sia ritornato per nostalgia delle tue carezze...

Ti abbraccio, bambina mia. Per amor di dio, scrivimi più spesso. Tuo Ja.

23.11.1935

... L'impiego in banca... Tutto sommato non è difficile. Non ho mai lavorato nelle finanze e se in un mese ho velocemente imparato tutti i dettagli della professione significa che, in sostanza, si tratta di una professione che non esiste. Chiunque capace di leggere e scrivere può cavarsela. Ed è un peccato. Io nell'attività lavorativa vorrei trovare riparo dal dilettantismo e dalla mancanza di specializzazione. Negli ultimi anni ho sperimentato una delusione professionale.

Un economista è nulla più che un impiegato, un funzionario istruito. Ma quando scelsi questa via io sognavo una carriera di saggista, una cattedra accademica. Cosa che non si è realizzata per cause di carattere generale e privato.

... Ti prego con insistenza, trova un minuto libero, passa a Mosca in via 25 Ottobre (si chiama così adesso, non so prima che nome avesse), 10/2, all'ufficio Consultazioni letterarie delle edizioni di Stato e chiedi se c'è già stato il concorso. Se dicono di no ti prego consegna in una busta i miei tre racconti.

28.11.1935

... E adesso del tuo parallelo Èrenburg-Ostrovskij. André Gide nel suo libro su Dostoevskij se la prende con chi riduce gli scrittori a una tesi, laddove la cosa migliore degli scrittori è la loro complessità. Di Dostoevskij ammira la complessità e le contraddizioni del genio. È la complessità, sì, la cosa migliore della vita. Nel caso di N. Ostrovskij non si può non vedere che dal punto di vista letterario il suo libro ("Come fu temprato l'acciaio") è povero, inconsistente al pari di un compito in classe, che il suo stile è un miscuglio tra mancanza di gusto e mancanza di cultura. N. Ostrovskij è un miracolo di volontà, di abnegazione, diciamo così – è un genio del superamento delle contrarietà. E ciò è quanto di meglio ci sia nel libro. Ed è solo con questo che conquista il lettore. Tutto il resto è molto povero. La sua cosa più forte è che si tratta di un'autobiografia. Un romanzo d'invenzione sarebbe più debole. Ma come potrebbe mai scrivere bene, una persona che non ha avuto il tempo di studiare. Quando un altro esordiente – il panettiere Gor'kij – cominciò a scrivere, aveva masticato almeno una biblioteca intera. Era già in uno stato di dipendenza dai libri. Lo scrittore viene formato o da vita + libri, oppure solo dai libri, mai soltanto dalla vita senza i libri...

Per parlare di Èrenburg tu non hai sufficiente obiettività. So che lo giudichi alla luce di un'enunciazione controrivoluzionaria circa la bandierina nazionale su una vettura con cui si era espresso in un giornale kieviano dei bianchi in un momento di

crisi temporanea. Da quel momento tu non lo accetti, qualsiasi cosa lui scriva.

Sbagli. Èrenburg è un grande maestro. E “Il secondo giorno” e “Senza riprender fiato” sono libri magistrali, superlativi – questo il giudizio unanime di tutta la critica sovietica. Èrenburg è uno scrittore complesso, padroneggia la tecnica della letteratura francese. E ne porta nella letteratura sovietica le tradizioni di elaborazione del materiale verbale, tradizioni che da noi sono così deboli e che in Ostrovskij sono assenti del tutto. Ostrovskij non scrive... È curioso – Ostrovskij la sera finisce di redigere un libro e la mattina lo spedisce per posta. Beata innocenza!

Leggi anche le poesie di Èrenburg – nella poesia non c'è inganno. E lui è un poeta raffinato, autentico.

28.12.1935

Amica mia cara, mi costringo a scrivere una lettera dettagliata. Ne ho così poca voglia da sentirmi male: questo scambio di cartoline informative è gelido, sdruciolevole (e per di più irresponsabile).

Ma nella tua ultima mi comunichi che è già pronta una lunga lettera per “chiarire i rapporti”, per di più crudele, di quella stessa serie di “crudeltà necessarie” – come fossero necessarie davvero.

Perciò – se ancora non l’hai inviata – per amor di Dio non farlo. Non serve né a te né a me.

Sì, abbiamo avuto un alterco, un alterco tra coniugi. Io con tutto me stesso desidero estinguerlo e poi dimenticarlo, strapparli via dalla carta. Tu invece vuoi chiarire, “insegnare la comprensione”. Io ritiro tutto, mi pento, mi pento.

I miei timori infondati per voi, le domande inutili, i consigli inadatti – non ho mai scritto nulla di tutto ciò, via, vuoto, non c'è mai stato niente – solo, per amor di dio, spegniamo il fuoco del dispiacere.

Cos'è accaduto? Propriamente parlando, un'inezia. Quello che nella vita di prima io riuscivo a mettere a tacere all'istante: mentre ora la distanza e gli anni di separazione rendono dolorosa anche un'inezia.

Ma adesso tutto è passato, evaporato. Ricominciamo da capo, scriviamoci molto sulla quotidianità, sulle sue piccole cose, sulle gioie e sui dolori e sulle gioie dei nostri dolori (come direbbe Rolland).

19.1.1936

Cara amica, oggi mi sono alzato presto, era ancora buio, prima delle otto. Sono corso fuori al gelo mattutino per un impellente stimolo fisiologico. Mi accoglie la cagnetta Roska, la povera Roska. Al mattino la chiudono in una cuccia buia e la liberano solo la sera così che lei non vede mai la luce del giorno. Si lancia con tenerezza verso di me, entusiasta mi gira intorno. Io le sussurro sempre le stesse parole: che povera cagnetta sei, Roska. Se rientro tardi mi sente attraverso il cancello e non abbaia. Io salto lo steccato e lei ha di nuovo un attacco di isterica amicizia. Una volta al buio non mi ha riconosciuto e mi ha abbaiato con ostilità. Poi si è avvicinata

e mi ha riconosciuto, ha provato rimorso e ha voluto farmi capire che mi aveva ringhiato per sbaglio, era mortificata. Saltava, girava in tondo, gagnolava due volte più forte del solito. E io a sussurrarle: povera Roska, non sono arrabbiato, non sono affatto arrabbiato.

Resto ancora in cortile, esamino il cielo che precede l'alba, per me inconsueto. Il cielo serale lo conosco bene, trovo rapidamente tutte le costellazioni, quello mattutino invece lo vedo di rado. L'Orsa Maggiore è in una posizione inusuale proprio sopra la mia testa quasi a pancia in su. Le stelle brillano del particolare luccichio mattutino. Osservo che l'intera volta si è spostata di mezzo-cielo nelle otto ore in cui non l'ho vista... Che libro grandioso è questo per chi sappia leggerlo. Uno dei primi libri che l'umanità ha imparato a decifrare, quando né lettere né geroglifici erano ancora stati inventati!

... Ieri – giorno festivo – un concerto alla radio. Una mattinata dedicata alla poesia sovietica contemporanea. Qui c'è un consulente della biblioteca di grande cultura, un letterato assai istruito. Hanno letto poeti che conosco poco – Antokol'skij, Petrovskij (è un membro del Fronte di sinistra delle Arti, gravita intorno a Chlebnikov) e altri. Alcune poesie venivano lette con accompagnamento musicale, suonavo io e siccome non avevo potuto selezionare la musica, impavido ho improvvisato. Mi è venuto molto bene un pezzo su una lettura di Bagritskij ("Elegia per Opanas"), ne è risultato un tema piuttosto truce su Machno che non mi lascia la testa nemmeno adesso. Dopo il concerto c'è stata una riunione sull'organizzazione del lavoro musicale presso la radio e mi hanno proposto l'incarico di direttore artistico, ho accettato con grande piacere ma non sono sicuro che ne uscirà qualcosa di buono. Ovunque sia e qualsiasi cosa faccia io prima di tutto sono e rimango un uomo di cultura, un Kulturträger, sono sempre mosso da entusiasmo sincero e se qui non si fa nulla non è per colpa mia.

... In "Fratelli" di Fedin ci sono righe stupende sulla cultura germanica. Mi ricordo le parole (cito a memoria): "... una cultura musicale elevatasi a un'altezza tale perché lì hanno vissuto intere generazioni di maestri di cappella, direttori musicali, sconosciuti maestri di coro, che mattone su mattone hanno costruito l'edificio da cui poi sono sorti i capolavori dei compositori di Bayreuth e Düsseldorf. A Nikita venne voglia di andare a vedere i sassi del suo Čagin dove aveva conosciuto un tempo e il primo amore e il primo odio, per posare lì i propri mattoni."

A me questa cosa dei mattoni non riesce, alla FTS di Stalingrado una pietra forse l'ho deposta, qui a Bijsk per il momento no. Magari ci riuscirò alla radio.

24.1.1936

Mia cara amica e moglie, l'ultima lettera in cui scrivi dei festeggiamenti di Capodanno è bella interamente. Ogni riga canta, a cominciare dai reggicalze di cotonina fino alle lacrime versate alla lettura del giornale. Finalmente ho saputo dove ti hanno pubblicato. Mi sono precipitato all'istante nelle biblioteche. In due la raccolta completa di "I Nostri Progressi" era alla rilegatura, c'è da aspettare. Nella

terza non ce l'hanno, in una quarta andrò domani.

... Con passione ho letto "Musicisti di oggi" di Rolland e sono ritornato a una mia vecchia idea: scrivere un manuale di storia della musica. Per le scuole, per i circoli e per i radioascoltatori. Mi sono messo con passione al lavoro anche se di letteratura specializzata sull'argomento qui – ah, quanta poca ce n'è. Se ti capitano per caso sottomano i libri di musica della mia biblioteca, mandameli. Tutto quello che trovi è importante, per il momento non cercare apposta. La biblioteca locale ha già prenotato a Mosca su mia richiesta due-tre decine di titoli.

Preparo i primi tre capitoli: 1) la musica popolare, 2) la musica europea fino a Bach e 3) Bach. Verso la fine di quest'anno il libro sarà pronto in bozza. Quando avrò accesso a una biblioteca ben fornita in due-tre mesi aggiungerò le integrazioni necessarie. Il primo capitolo è già pronto. Non ho ancora trovato uno stile adeguato. Lo stile narrativo bellettristico mi viene meglio di quello scientifico. Per il momento è troppo arido. Ma riscriverò tutto una decina di volte. Mi piace questa impresa. Un libro necessario, non ce n'è uno così. Per me è qualcosa di più di una passione letteraria di turno. La biblioteca di Bijsk ha aderito allo scambio interbibliotecario tra città con la biblioteca regionale di Novosibirsk che riceve una copia obbligatoria di tutti i libri che vengono pubblicati in Unione Sovietica. Lo hanno sottoscritto appositamente per me. Quando lo scambio si sarà avviato avrò a disposizione tutto il materiale e le mie ricerche avanzeranno più rapide. Anche la radio mi aiuterà – devo ripassare un'enorme quantità di compositori. Sulla scrivania ho gli orari di trasmissione dei concerti per tutto il mese e ho segnato quelli che devo ascoltare.

Contemporaneamente alla storia della musica scrivo a intermittenza un racconto, è già il quarto, dopo "I doni dell'indigenza", "Storia della bellezza" (su una donna che, soffrendo a causa della sua bellezza per l'esagerata attenzione degli uomini, sposa un cieco), "Una vita troppo lunga" (su due sorelle che cominciano una vita autonoma quasi ormai vecchie dopo la morte dei genitori dispotici). Questo parla di una ragazzina che si innamora di un fotografo anziano. Che passione grafomane, la mia. È abbastanza ridicolo scrivere per il cassetto della scrivania senza avere pubblico, giudizio, nemmeno critiche. Pazienza...

... Mi scrivi che Henrich sta studiando l'inglese. Ho per lui un libro di testo bellissimo. Hai mai sentito del sistema del prof. Ogden "Basic English"? Tutta la varietà della lingua è qui ridotta a ottocentocinquanta parole, nel cui novero rientrano solo sedici verbi. Conoscendo questo minimo e sapendolo usare è possibile leggere la letteratura che lo stesso Ogden propone: Swift, Dickens e altri.

In traduzione è già uscito il libro di Ivy Litvinova (la moglie del Commissario del popolo) "Passo dopo passo" – due rubli quaranta copechi. L'avevo ordinato ancora prima di Stalingrado – cerca negli scaffali sulla mensola inferiore vicino ai vocabolari... Il sistema "Basic" è un'idea eccellente. Probabilmente faranno seguito anche altri manuali. Secondo questo sistema per studiare una lingua (semplificata, ovviamente) bastano ottantotto ore.

Ti faccio una seconda volta gli auguri di compleanno per il 23 gennaio, se desideri

vivere secondo il calendario di papa Gregorio (di Roma) e pesare in pud anziché in chilogrammi. Ti bacio – Ja.

19.2.1936

... La mia giornata di ieri è passata come se fossi ubriaco, come se fumassi oppio. Tutta la mattina ho letto il libro “I misteri della natura”, di un biologo tedesco, poi mi sono preparato da mangiare (quindici minuti per fare la zuppa e un’ora per mescolarla con regolarità). Dopo il pranzo sono andato in biblioteca – i giornali – tutta la sera ho letto il romanzo della scrittrice americana Pearl Buck “La buona terra” con una prefazione di Tret’jakov. Un ottimo romanzo sulla vita cinese. Prendilo senza indugio in biblioteca, reparto “Letteratura mondiale”! Buck è una donna non giovane, una missionaria in Cina, che all’improvviso si è messa e ha scritto un romanzo eccellente. Un’autrice esordiente che ottiene subito fama mondiale. Leggendo un libro ora lo valuto come lettore, tecnico della parola, scrittore, concorrente quasi. Leggo le righe e come queste righe vengono fatte. Come fluttua l’intreccio attraverso gli ostacoli che vanno accumulandosi e come il tema confluisce nel suo finale. La parte più difficile pare essere il traguardo dell’intreccio. Ho letto che i drammaturghi francesi scrivono le commedie a partire dal quinto atto, e se è bastantemente a effetto lo prendono come base per comporre poi i quattro atti precedenti. Leggi assolutamente Pearl Buck, è un romanzo dal mio punto di vista nientemeno che esemplare, un’autentica scuola per uno scrittore agli inizi. Probabilmente le strutture generali della narrazione – e in senso superiore, io credo, anche della musica – esistono in guisa di formule generali... Ma nemmeno Šklovskij scrive di ciò!

8.3.1936

... Per le lezioni alla radio non si è potuto fare niente, hanno cambiato idea. Però oggi mi è stato proposto un secondo allievo di musica, un bambino di otto anni, gli ho fatto la prima lezione. È successo dopo che il mio primo allievo ha eseguito la sonatina alla radio, ha avuto successo e ora, spero, ci saranno molte richieste. Cioè, tutti i nove bambini delle famiglie dell’*intelligentsija* di Bijsk si metteranno in fila per il Maestro!

Ho parlato con il direttore della banca riguardo all’aumento dello stipendio. Me lo aveva promesso. Quindi gli eventi procedono in modo soddisfacente. Con l’attivazione della radio concludo il mio programma di grandi spese. Completati gli allacciamenti dell’elettricità, comprata la legna da ardere, riparate le scarpe e tutto il vestiario.

19.6.1936

Seduto al tavolo, leggo un articolo sulle foreste. Alla radio hanno trasmesso la 5ª sinf. di Čajkovskij e una profonda malinconia si è riversata nella mia anima. Tutto si mescola: e la tua lettera di ieri, e la morte di Gor’kij appena comunicata e la pioggia

che batte alla finestra e il fraseggio di passione della sinfonia...

1.7.1936

... Sul tuo essai. Ho letto cinque volte il ritratto letterario di S. Tret'jakov. L'articolo mi ha fatto molto piacere, è assai buono, il livello è al di sopra della media della rivista. Una bella lingua – insomma, un grande successo. È il tuo primo articolo di questo genere. I prossimi saranno più solidi.

Io sono d'altronde in grado di apprezzare un saggio che esprima idee con cui non concordo – né nelle conclusioni, né nei giudizi, nemmeno nella struttura. Eppure lo lodo molto. Se mi sarà permesso di dire la mia su questo tema e giudicare, ma senza che in questo giudizio si percepisca un pontificare dogmatizzante, allora io dirò quanto segue.

Un lavoro di critica letteraria non deve in generale dare valutazioni. Il critico non è un valutatore. È commentatore, oppositore, continuatore o sociologo delle stesse idee dello scrittore. A maggior ragione non deve iper-lodare. Difetto che qui invece rilevo: “Un cervello magnificamente impostato... una voce polimorfa e potente... uno scrittore straordinario (due volte)... polivalente... maestria esclusiva (!)... saggi eccellenti... scrittore di tutti i generi...”

Ma è giusto? In un bicchiere di tè cinque zollette di zucchero. Se è davvero scrittore di tutti i generi allora dirò – è grande nel suo genere ma il suo genere è piccolo. Tret'jakov è uno scrittore utile ma se serve un giudizio allora dirò – è un tipico prodotto di seconda scelta, uno scrittore piuttosto mediocre.

Il difetto principale di T. (nonché di molti altri scrittori) è che non ha idee proprie. Non si può riportare nessun pensiero, nessuna idea, capace di evocare il nome, il ritratto. Si dissolve nella sua epoca, è da essa partorito, in essa studia ma senza arricchirla. Prende e non dà. Gli mancano estremismo e autolimitazione.

“In der Beschraenkung zeigt sich der Meister” (Goethe). Lo tradurrei non alla lettera ma con precisione: “Nella limitazione sta la maestria.”

T. è un saggista, scivola sulla superficie di molte idee e su niente si sofferma più del normale.

Tutto ciò riguarda lui, ora – parliamo di te. Tu scrivi: strade e svincoli, successi e sconfitte ma ecco che T. si imbatte in qualcosa di importante: “E la strada è trovata” – i saggi sugli scrittori germanici. Cosa c'è in essi di particolare? L'artificio di dettagli importanti. Soltanto? È molto poco. E “il successo e la strada” diventano poco convincenti. Un motore di enorme (ma è davvero enorme?) forza gira una macina da caffè: l'unica cosa giusta che può essere messa a epigrafe.

Sulle inezie:

1. L'immagine del pianoforte è poco felice. Se “il coperchio superiore del pianoforte è esattamente all'altezza di Tret'jakov” allora lui è molto basso, praticamente un nano.

2. “Il gesto è plastico, il pensiero è fulmineo” (!) – e subito viene in mente “Poltava” di Puškin:

Gli occhi suoi splendono. Il volto è terribile.
I movimenti son rapidi. Lui è magnifico.

Se io dovessi redigere un saggio critico procederei altrimenti. Il cammino di uno scrittore è un evento sociale e non individuale e l'autore in sé in questo caso è un fatto secondario. Io ne prenderei una qualche idea (sempre che ne abbia!) sia come titolo sia come contenuto centrale del saggio. Dell'autore parlerei (possibilmente senza giudizi) solo come di un esempio rispetto all'idea data.

Il saggio in questo modo risulterà dedicato non all'autore in se stesso bensì a un'idea e susciterà con ciò interesse maggiore. Ma questo tuo autore, quale idea ha? Che "oggi la vita è più importante della letteratura, lo scrivere è un prodotto collaterale del fare". "In principio era il Fare", poi è apparsa la Parola – ecco la caratteristica del nostro tempo. Qual è il fare di T.? Il suo "fare" non è grande e il suo scrivere non è della gradazione più alta e il suo personale punto di vista ("letteratura come residuo della vita") non regge la verifica, si rivela sbagliato, falso. La letteratura è un valore in sé.

In questo modo tutto assumerebbe un aspetto più concluso e il saggio avrebbe anche una sua tesi generale, una sua affermazione indipendente dagli esempi accessori. Sono pensieri questi che mi sono suggeriti dal tuo scritto.

Che, al di là delle mie numerose osservazioni, è di livello assolutamente alto. Ho letto ieri "N.P.". Com'è grigio, mediocre. Scritto non con la penna ma con la vanga, la spatola, un plafone da imbianchino – una porcheria. Il noiosissimo saggio su Parigi pubblicato vicino al tuo è a firma di un tizio che ho conosciuto. In un momento difficile alla fine degli anni Venti l'ho sostenuto con le mie misere briciole. Poi ho scoperto che non lo meritava.

Il tuo materiale è il migliore della rivista. Se nella redazione ci sono persone intelligenti, non devono lasciarsi sfuggire uno scrittore tuo pari. La lettura dell'articolo per me è stata una vera festa. Scrivi, scrivi, senza fine scrivi. Non mollare e agisci.

Ti bacio e ti stringo la mano
Con saluto letterario
Con saluto coniugale
Con saluto amichevole

1.8.1936

... Ho ricevuto tutte le cartoline che avevi spedito. Riflettendo sul nostro carteggio degli ultimi tempi ho compreso che la separazione ha causato effetti tangibili. Presto saranno sei anni che viviamo lontani e sono sei anni che mi manca la tua vicinanza e l'amicizia di mio figlio. Ci separano chilometri, anni – e deviazioni impercettibili, e difficoltà di comprensione reciproca.

Finora lo noto solo dalle tue lettere, ma forse tu hai notato qualcosa nelle mie?

Ci sono domande a cui non vuoi rispondere affatto. Se insisto, ricevo una risposta

sbrigativa: non ti innervosire e sopporta. È difficile vivere senza sapere. Capisco quanti sforzi ci saranno necessari per ritrovarci e riconoscerci in persone nel frattempo cambiate.

Si avvicina il giorno del nostro incontro. Ti dico apertamente – non mi abbandona la paura di come andrà. Tu mi hai scritto – troverai sia me sia tuo figlio come ci hai lasciati e non hai motivi di angoscia. Ma niente ritorna uguale nello stesso posto, e so che molto è cambiato anche se non riesco a immaginare come. Sto cercando di risolvere questo rebus incalzante e provo le combinazioni più varie.

Le tue lettere in generale sono molto fredde, informative, ma nell'ultima è risuonato inatteso un rimprovero degli anni passati. Mi ha scottato. Potremo accettarci l'un l'altro "con il cuore puro"?

Henrich per me è una sfinge, un mistero che una volta svelato difficilmente mi riserverà sorprese liete.

Tutto questo io lo devo pensare, sentire, e devo essere pronto a tutto.

Marun'ka, io ti amo intensamente, ho molti anni ma non mi vergogno a ripetere le parole dei primi incontri. Alla nostra età queste parole vengono evitate oramai – nelle nostre lettere già da tempo non ricorrono citazioni della gioventù, quelle dolci intimità che una volta riempivano la nostra corrispondenza.

... Mandami assolutamente una tua foto. Hai argomenti ridicoli – sono invecchiata, ho un brutto aspetto. Non sto esigendo la foto di una giovane bella. Ho bisogno di una foto tua, proprio tua, come sei. Anch'io sono invecchiato ed esattamente degli stessi anni tuoi. Mandami la foto.

Finisco la lettera con lo stesso ritornello che trova sempre posto qui, e che questa volta risuoni pure di un'eco diversa.

Ti bacio con forza. Con forza e dolcezza come nei minuti in cui volevo e potevo vincere il tuo umore cattivo. Ti abbraccio "su tutta la linea" – se solo ti ricordi quest'espressione e il suo significato. Ja.

26.9.1936

È piuttosto difficile per me scrivere adesso, amica mia cara! Mi chiedi se so qualcosa? No, non so niente, ma il regolamento è che tutti i prigionieri al termine della pena ottengono il passaporto e un biglietto gratuito per la loro destinazione. Probabilmente sarà così anche per me. È di competenza delle autorità della polizia di Mosca permettermi di vivere nella capitale o negarmi la residenza. Verosimilmente me la negheranno. In generale, dipende dalle condizioni locali. Gerčuk ad esempio, un amico di vecchia data, è già da molto che vive a Mosca dopo l'esilio, mentre ad altri che conosco il permesso è stato rifiutato. Comunque, verrò a casa per qualche giorno e poi saprò cosa fare.

Non mi sono mai trovato davanti a una coltre di ignoto come ora. Non mi è chiaro nulla del futuro, né la mia condizione da legittimare né il mio stato di famiglia. Dovrò fare un nuovo inventario delle faccende personali – cosa mi è rimasto e in quale stato?...

Ma per il momento delle piccole cose che precedono la partenza: ho comprato una valigia, aggiustato le scarpe, fatto cucire i pantaloni, sto finendo di curarmi i denti. Devo rivedere l'archivio e rimetterlo in assetto di battaglia. Dopo l'accumulo, arriva il tempo della realizzazione.

2.10.1936

Amica cara. Ora è finito il concerto di Oborin da Novosibirsk che stavo ascoltando alla radio. Le cuffie hanno il filo lungo e posso spostarmi per la stanza, persino camminare da un angolo all'altro senza levarmele. Se un concerto è lungo mentre ascolto mi metto al cucito. Per tutto il concerto ho aggiustato i pantaloni, la memoria mi riportava al passato, agli anni lontani in cui per la prima volta ascoltavo quelle cose. Che tristezza c'è nella profondità del mio passato. Ma non di questo vorrei scrivere adesso, bensì di altro: quanta musica c'era nei nostri rapporti. Čajkovskij e Rachmaninov ci hanno fatti conoscere, Schumann ci ha avvicinati, altri artisti e maestri ci hanno sedotto e fatto sedurre. Sono rari i concerti che non evocano ricordi che scaldano il cuore. Ieri cantavano "Doppelgänger" di Schubert, oggi Oborin ha suonato "Barcarola" di Schubert-Liszt, "La caccia" di Liszt, "Carnevale" di Schumann. Ascolto trasmessa da Mosca la tournée del teatro d'opera ucraino, di quel teatro kieviano dove nella fila dodici per trenta copechi ho ricevuto la mia istruzione musicale.

Ricordo con gratitudine le persone che hanno favorito il risveglio dei miei gusti musicali, con tristezza studio la catena di casualità che mi hanno portato lontano dalla musica. È un peccato, comunque sia.

Com'è strano che a Mosca io mi fossi allontanato completamente dalla musica e a Bijsk invece mi ci sia di nuovo avvicinato. Questa volta in modo definitivamente serio e duraturo, probabilmente per non staccarmene più.

A fatica, eppure ci immagino entrare insieme nella Sala Grande del Conservatorio... La sera del mio arrivo ti ci porterò subito e compreremo i biglietti direttamente all'ingresso...

16.11.1936

... chiarire alcuni dettagli importanti. Per il giorno del mio arrivo prepara i seguenti documenti:

1. certificato del tuo luogo di lavoro
2. certificato di lavoro di Henrich
3. certificato dell'ufficio condominiale con notifica che dal 1923 al 1931 ho vissuto lì.

Al mio arrivo presenterò la domanda al Commissariato del popolo NKVD per il permesso di risiedere a Mosca. Può darsi che posticipi la presentazione della domanda fino alla fine di novembre, fino cioè all'approvazione della nuova Costituzione, ma non lo so ancora. Mi hanno detto che per quella data stanno preparando un'ampia amnistia. Anche se in base ai documenti la mia liberazione

risulterà essere precedente, le circostanze del tutto nuove probabilmente si rifletteranno anche sulla mia situazione.

Il giorno in cui riceverai questa lettera mandami una cartolina e scrivimi i numeri di telefono tuo e di via Ostoženka. Probabilmente, il nostro 1-94-13 lo hanno già cambiato con un numero automatico, quello di Iva invece l'ho proprio dimenticato.

Al NKVD mi hanno detto che non mi tratterranno nemmeno ventiquattr'ore in più. Passeranno però alcuni giorni prima che le autorità rilascino il passaporto. Verso la fine dell'anno conto di essere a casa. Ma non escludo che impedimenti amministrativi mi trattengano ancora per un paio di settimane. Stando all'esperienza di altri, nessuno è partito subito dopo la liberazione.

Ecco, è tutto. Sento che il nostro carteggio ti è divenuto pesante e non solo perché manca il tempo. Il contatto tra noi si è indebolito – sei anni sono un periodo lungo. Anche per me è diventato difficile. A volte mi accingo per spedirti una lettera, ci penso a lungo – ma non riesco a scrivere, niente.

È bello che il brutto stia per rimanere nel passato.

Ti bacio – Ja.

41

La guerra
Lettere dal bauletto
(1942-1943)

SVERDLOVSK – MOSCA
HENRICH – A MARUSJA

(Controllato dalla Censura militare)

3.2.1942

Mamma cara adorata! Da tanto non ricevo niente da te, perché? Mammina mia, se tu sapessi quanto ho bisogno delle tue lettere mi scriveresti più spesso. Qui non ho nessuno con cui condividere le mie emozioni, nessuno da cui sentire una parola dolce. E quanto ciò sia necessario l'ho capito soltanto adesso. Mamma cara, io maledico l'ora in cui ho lasciato Mosca. Vorrei così tanto stare con te, sono disposto a sopportare le condizioni più difficili, ma solo se sei con me. I miei compagni? Sono tutti chi più chi meno brave persone ma viverci insieme, vedere tutti i giorni le stesse facce, sentire le stesse parole... Lo capisci anche tu.

Con i viveri la situazione è notevolmente peggiorata, ecco la mia giornata alimentare. Cerco di alzarmi il più tardi possibile. Poi mangio 100 gr. di pane e bevo dell'acqua bollita, all'una vado alla mensa – il pranzo e 200 gr. di pane, alle 7-8 – 200 gr. di pane. Prima c'era il pane in vendita ma ora trovarlo è molto difficile, bisogna stare in fila a lungo e puoi averne 500 gr. Ma cosa sono per me 500 gr.? Però cerco di non perdere presenza di spirito. Abbiamo ricevuto la notizia che studenti del nostro istituto evacuati a Tomsk presto torneranno a Mosca, come li invidiamo.

Mammina, perché non scrivi niente di te, questo silenzio potrei interpretarlo in tanti modi.

Dimmi la verità anziché tacere. Io capisco che non sia facile per te. Se credi possa servire puoi interessarti presso l'univ., ma il ritorno per me è un dolce sogno che, probabilmente, non è destinato ad avverarsi. La cosa più difficile nella mia condizione è pensare alle prospettive future: attendo l'assegnazione che avverrà al termine degli studi (metà luglio). O resto a Sverdlovsk, cercando di intraprendere qualcosa di significativo, o vado in un buco di provincia (Lys'va, Čusovaja, Beloretsk), per di più senza garanzia di poterci lavorare a lungo. Sognando Mosca...

Se trovi qualcuno fammi avere gli stivaletti per i pattini, le scarpe di tela, la biancheria e la mia vecchia giacca, un paio di camicie. Scrivimi lettere, più spesso, più spesso, mamma cara. All'ufficio postale vado quasi ogni giorno e ottengo sempre un – “per voi non c'è niente”. Le poste sono piuttosto lontane, chiudono presto e spesso nemmeno arrivo in tempo...

È meglio se scrivi non all'ufficio postale ma al mio indirizzo:

Sverdlovsk, 9 Cittad. student.

1° Ost. Stanza 417

Osetskij Henrich Jakovlevič

Ti bacio forte, forte. HENRICH

P.S. Hai trovato Jack Rubin.

(Controllato dalla Censura militare)

8.2.1942

Mamma, mia cara! Tanto ho pensato e vissuto in quest'ultima settimana. Sento che in me è avvenuta una svolta drastica. I primi tre giorni di febbraio sono stato di umore molto triste e pesante, il cambiamento nell'alimentazione era solo un pretesto. Molto, troppo ho riflettuto in questo periodo e all'improvviso mi è venuto tutto a galla. Sembra che io abbia vissuto una vita senza gran risultati. Di recente ho consegnato un progetto, ho preso il voto massimo ma ciò non mi rallegra – vi sono indifferente. Ora sto lavorando a una commessa per la quale sarò pagato e mi verrà considerata come esame per il corso di strumenti da taglio. Avrei avuto un'opportunità per arrotondare decentemente ma non posso coglierla perché devo impegnarmi con progetti di fine corso, sono ancora numerosi. Mamma cara! Mi fa molto male che tu non scrivi nulla di te e te la cavi con delle cartoline insignificanti. Alle mie domande non rispondi, invece che uno scambio epistolare ne viene fuori uno scambio di convenevoli. In tutto questo tempo ho ricevuto da te una sola lettera in busta chiusa del 2 gennaio! Ti immagino stanca che torni a casa dopo il lavoro e crolli a letto. Non scrivi niente, com'è il tuo nuovo incarico? Davvero sei diventata un'impiegata che deve indicare l'ora d'inizio e fine lavoro? Non riesco a immaginarmelo!

Al nuovo regime alimentare comincio un po' ad abituarmi.

Ora che sono guarito oramai posso informarti: ho avuto la tigna rosacea, una cosa assai fastidiosa. Ora sono completamente guarito.

Qui nel giornale “Operaio degli Urali” spesso ci sono saggi di Ljudm. Aleks. È roba mediocre da non crederci! E tu che dicevi magnanima “deve solo studiare”. È troppo tardi per lei anche per studiare!

Non è questo, non è affatto questo che ti volevo scrivere. Il mio stato ancora non riesco a definirlo neanche io, forse col tempo si chiarirà tutto. Sono più sollevato nell'animo, ma non riesco a capire come sto davvero perché solo ora ho cominciato a riconoscermi, a trovare me stesso. Non so se capirai. Cara mamma, io ho solo un

sogno per cui sono disposto a dare tutto: stare insieme a te. Spesso mentre sto facendo qualcosa penso: ‘Cosa direbbe la mamma?’ Anche se presto avrò 26 anni, a volte mi sento come un bambino piccolo, indifeso persino, ed è così confortante...

Ti bacio forte, forte, tuo Henrich. Scusami il caos nella lettera, ma che fare? Sono diventato così.

(Controllato dalla Censura militare)

10.2.1942

Mia cara mamma! Urrah! Oggi ho ricevuto una tua lettera in busta chiusa dell'1/II e ne sono stato molto, molto felice – è la seconda lettera (in busta chiusa) che ricevo da te. Presto saranno quattro mesi da che ho lasciato Mosca ma mi sembra ieri. Il tempo vola via veloce e ogni ora perduta non si recupera, questo l'ho avvertito con chiarezza di recente. Adesso lavoro a tutta forza e il lavoro è una delle mie poche consolazioni. La tua lettera mi ha emozionato, ti ho immaginata nitidamente e mi è venuta così tanta voglia di stare con te per alleggerirti almeno un pochino la vita, che evidentemente non è molto facile e si regge solo sul tuo bel carattere e sul tuo entusiasmo. Mammina! Ho tanta voglia di stare con te! Hai descritto in modo bellissimo come andando al teatro passi davanti a molti ricordi – di dieci, venti, trent'anni fa. A me i ricordi invece non interessano – vado solo avanti! Vorrei un incarico grande e utile e, lo dico onestamente, che mi porti la gloria e il rispetto e tutto il resto. Per il Paese e per te. Con la mia eredità non è facile. Ma ci arriverò, vedrai!

Scrivi se hai ricevuto il mio telegramma di auguri per il 23 gennaio e la rimessa di 100 rubli che ti ho mandato il 20. Adesso sono incastrato dalle lezioni e non riesco a fare anche un secondo lavoro e poi mi aspettano delle spese notevoli (la retta per gli studi, la tassa militare e la riparazione degli stivali). Ma ho provveduto a tutelarmi per un mese-un mese e mezzo in avanti. Appena riesco ti aiuterò. Sogno di poter impostare un aiuto regolare a te. Tra un mese finirò i corsi teorici dell'università e mi rimarranno solo il praticantato e il progetto di laurea. Sono quasi ingegnere!

Di recente sono stato al Teatro d'opera e balletto dell'Armata Rossa e ho visto “Anche il più furbo ci può cascare” di Ostrovskij. Sono andato a teatro perché lì c'è un baretto (lo chiamano Teatro d'opera e baretto!), la caccia è stata fruttuosa, ho comprato 18 panini e 5 paste (è la prima volta da quando sono partito da Mosca che mangio del pane bianco).

Non sono stato ammesso all'Acc. militare dell'Arm. Rossa per motivi a me non imputabili, ma questa possibilità ancora esiste, a maggio ci sarà una nuova chiamata. Temo che l'Accademia non sia il mio destino. È tutta la vita che l'aviazione a me si sottrae, mio sogno di bambino e adolescente. Nemmeno Kolja F. è stato ammesso dalla commissione mandataria. Hanno respinto Egor Gavrilin per il quale entrare all'Accademia era necessario perché i suoi studi all'università sono in uno stato pietoso: ha dato solo 2 esami e non ha ancora iniziato a pensare alla tesi – si è impigrato, il ragazzo. Però lo hanno ammesso come candidato per la prossima

chiamata.

Ora è l'una di notte, sono tornato da poco dall'ufficio postale, i ragazzi dormono già tutti e nel sonno appestano l'aria – è il risultato dell'alimentazione. Io ho variato un po' i miei ritmi: ora studio fino alle 3-4 di notte, mi alzo alle 11-12 e pranzo subito, così soffoco la fame e risparmio tempo. Mamma cara, scrivimi di più sulla tua quotidianità. Com'è a casa nostra, fa freddo? Il gas c'è?

Dov'è Al.AI. Kostromin? Cosa scrive zio Michail e in generale – ti scrive? Con chi ti incontri, chi sono i tuoi amici? Scrivimi che aspetto ha la mia adorata Mosca che amo alla follia. Scrivimi com'è con i viveri, questo mi preoccupa molto.

La borsa di studio verrà assegnata per i risultati di 16 esami. Ne ho già dati 6 e ho preso 4 voti massimi e due buoni, ho bisogno di ottenere alti tre voti buoni. È difficile. Non seguo le lezioni e studio solo sui libri, i professori sono troppo poco qualificati (con rare eccezioni)... Mi adopererò in ogni modo per finire gli esami in anticipo. Scrivimi se ci sono notizie di Osja Šafir e di Serëža Prasolov. Saška Volkov e Boris Kokin sono stati uccisi nei pressi di Leningrado. Ho preso molto male questa notizia. E uno dei nostri studenti, Ženja Počando, è stato insignito del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica – bravo! Amarezza, quanta amarezza, che io non sono al fronte.

Mamma cara, scrivimi più spesso, le tue lettere mi sono semplicemente necessarie.

Un grande saluto e un bacio a zio Michail e famiglia. Grazie per le buste, a proposito.

Se troverai qualcuno, fammi avere i calzini, il rammendo, un po' di biancheria, gli scarponcini per i pattini e le scarpe di tela, un paio di camicie, possibilmente in una valigia perché oltre al sacco io non ho niente. Anzi, mandami anche un vestito. Ma più importanti ancora sono: il rig. dei logaritmi, gli utens. da disegno tecnico e le matite (da disegno tecnico, sono nel mio cassetto).

Ti bacio molte (8888) volte. HENRICH

P.S. Non volevo scrivertelo, ma non riesco a trattenermi. Ancora alla fine di dicembre ho incontrato per caso in città la mia compagna di classe Amalija Kotenko. Forse te la ricordi? Si era sposata appena dopo il diploma con il mio compagno di classe Tichon Golovanov. Lui te lo dovresti ricordare, veniva da noi quando ero alle medie, giocavamo a scacchi. È stato ucciso al primo mese di guerra. Lei fa una pena infinita. Abbiamo preso a frequentarci un po'. Era una ragazza così allegra e luminosa, ora è spenta. Maledetta guerra. Cerco di rincuorarla, rallegrarla e lei a poco a poco si "scongela".

SVERDLOVSK – MOSCA

EGOR GAVRILIN – A MARUSJA

15.12.1942

Salve, cara Marija Petrovna! Henrich mi ha appena dato da leggere la Vostra ultima lettera ed essa mi ha emozionato al punto che mi è venuta voglia di dirVi alcune parole delle più cordiali e amichevoli, non per consolarVi giacché Voi non

siete persona da dover consolare e poi in sostanza non c'è niente di cui dover consolare ma così, come si dice, per esubero di emozioni. Quando si leggono le Vostre parole buttate lì, di passaggio, su Mosca, sulla sua quotidianità, sulle condizioni di lavoro dei moscoviti, sembra di avvertire di nuovo l'aria della dura guerra, il vento del fronte. Qui infatti la guerra non si avverte per niente, la gente sa soltanto che c'è, ne parla, ma nulla più. Prima sembrava strano però un po' alla volta ci siamo abituati anche noi, che pur di sfuggita abbiamo avvertito un sentore del conflitto – via terra e via aria: ma cosa si può dire degli abitanti di Sverdlovsk? Pertanto non c'è da stupirsi se qui suscitano perplessità i discorsi su parenti dispersi, appartamenti abbandonati e su tante cose che sono così naturali per Voi e noi e inevitabili in ogni guerra, soprattutto in questa. E dunque Voi avete infinitamente ragione a dire che noi viviamo come in paradiso, solo che non lo apprezziamo e, ne sono sicuro, nemmeno Voi al nostro posto apprezzereste: perciò più di chiunque altro potrete capire perché Henrich vorrebbe così tanto tornare a Mosca – è come se sedessimo sui carboni ardenti e siamo nervosi e non possiamo sentirci a casa, qui. Irrita la calma stessa di Sverdlovsk, irrita che nel giorno dell'occupazione di Lozova da parte delle nostre forze armate degli studenti – esattamente studenti! – si siano azzuffati alla mensa per del pane e salame. A cosa può pensare e su cosa può riflettere un abitante medio allora? A strappare un tozzo di pane a qualcun altro, chiunque egli sia. E solo quelle persone, e ce ne sono tante qui, che hanno vissuto molte disgrazie, giungendo dall'Ucraina o dalla Bielorussia, da Leningrado o da Mosca, dalle regioni occ. – solo loro come prima cosa al mattino ascoltano il resoconto dal fronte per poi passare ore in discussioni vane davanti alla mappa dell'URSS.

Voi descrivete un pezzo da “Peer Gynt”, la morte di Åse. Avete ragione, Marija Petrovna, quello probabilmente è il momento più forte sia nel dramma di Ibsen sia nella musica di Grieg.

Molto è stato detto dell'amore materno, della sua forza e resistenza, da grandi maestri della parola – Rolland e Gor'kij, Maupassant e Čechov, Nekrasov, Heine e molti altri: ma quella breve scena della morte silenziosa della madre tra le braccia del figliol prodigo, giunto per consolarla e chiuderle gli occhi, supera per laconicità, compostezza di sentimenti e forza se non tutto, comunque molto.

Davvero, finirà la guerra, la nostra Unione Sovietica si rafforzerà e unirà ancor più, si cureranno tutte le ferite, le rovine verranno ricostruite, la vita sarà tutta un fermento, le donne e le ragazze troveranno nuovi mariti e fidanzati – ma chi curerà le ferite di migliaia di madri? Chi risponderà delle loro sofferenze e del loro dolore irreparabile? Chi, se non altre madri, ne capirà le sofferenze? Non si può raccontare. In tutto questo Voi avete infinitamente ragione. Ogni lettera che io ricevo dalla mia mamma in cui lei entra – cercando di non far trasparire (per non rattristarmi ulteriormente) la sua angoscia terribile – nei dettagli più piccoli della mia vita, risveglia in me una tale tempesta di sdegno e tristezza che è difficile persino capire dove finisce l'una e inizia l'altra. Ed ecco che dopo aver letto la Vostra lettera ho

capito che tutte le madri si struggono per i loro figli in modo se non uguale, tuttavia assai simile. Rimane solo da augurarsi che tutti i figli sentano amore e gratitudine per le proprie madri come Henrich e me.

Ma io sono ottimista, Marija Petrovna, e so che anche Voi lo siete e perciò: auguriamoci presto di potere noi tutti insieme a Mosca alzare i bicchieri alla guerra vittoriosamente conclusasi e a tutto il meglio che ci aspetterà.

Un grande, grande saluto a Voi,

EGOR GAVRILIN

HENRICH – A MARUSJA

15.12.1942

CARTOLINA

Mamma! Saša Figner da più di un mese e mezzo non ha notizie dei suoi cari. Ti prega molto di chiamare il num. D2-24-47 oppure di passare all'indirizzo: viale Novinskij, 6, int. 13 dai suoi genitori per sapere se va tutto bene.

* * *

Amalija e Henrich furono sposati dalla guerra. A scuola non si frequentavano. Henrich guardava da lontano Amalija ma lei era circondata da un muro impenetrabile di amiche e amici e quando Henrich lasciò la scuola Amalija aveva sempre vicino Tichon Golovanov, innamorato di lei. Amalija e Tichon si sposarono subito dopo il diploma e tutta la classe aveva festeggiato le prime nozze di coetanei. Henrich al matrimonio non era andato – in quel periodo oramai viveva una vita da adulto, lavorava, studiava, gli ex compagni di classe li vedeva poco.

Con Amalija si incontrarono nel dicembre del 1941 a Sverdlovsk al mercato di Ščors. Entrambi erano stati evacuati – Henrich con i compagni dell'università che avrebbe dovuto finire quell'anno, Amalija con l'Ufficio progettazione in cui era impiegata. Lavoravano per l'impianto di costruzione di macchinari pesanti della Uralmaš, industria degli Urali che in quel periodo stava mettendo in produzione in tutta fretta nuovi sistemi di carri armati – Henrich lavorava nel reparto progettazione, Amalija come disegnatrice tecnica alla Sezione 9, dall'altra parte della città.

Erano felici di vedersi come se fossero stati parenti: moscoviti, vicini di casa, ex compagni di scuola – quanti ricordi, amici, in comune. Nei primi mesi di guerra erano morti quattro ragazzi della loro classe. Il primo annuncio di caduto in guerra aveva riguardato il marito di Amalija, Tichon Golovanov, alla fine del luglio del '41. Amalija soffriva particolarmente la vedovanza: negli ultimi tempi i rapporti con il marito si erano guastati – Tichon aveva cominciato a bere, lei se ne vergognava, avevano litigato tutto quell'anno e Zinaida Filippovna, che tanto aveva patito per l'alcolismo del marito, istigò la figlia al punto che quella cacciò di casa Tichon. Lui

era tornato dalla madre; ora Amalija non riusciva a perdonarsi quel dissidio. Perché non aveva scelto di sopportare? Particolarmente doloroso le era di non aver potuto congedarsi dal marito, nemmeno scrivendogli... Da lui non aveva ricevuto neanche una lettera. La madre di Tichon, quando Amalija le portò la notifica del decesso – era stata inviata all'indirizzo di residenza! – dopo aver singhiozzato e strillato a dovere la cacciò via...

Soffriva Amalija non solo per la perdita del marito ma anche per la perdita di se stessa: era abituata a vivere in pace, a sorridere al mondo, lei si piaceva e quello che non le andava a genio non lo stava a guardare... In generale, d'istinto cercava di evitare le difficoltà, non di alimentarle. Dopo la morte di Tichon faticava a tornare all'ordine abituale del mondo: le pesava il senso di colpa e la tormentava la sensazione del proprio peccato. Era sopraffatta dall'angoscia e dalla solitudine: senza un'ombra di speranza, vedeva il proprio destino perduto e insignificante...

Dell'evacuazione era stata felice – Mosca le era diventata insopportabile. Ma Sverdlovsk si rivelò ancora peggiore.

Il lavoro era duro: cominciava alle otto del mattino e finiva a orari diversi, mai però prima delle otto di sera. Tornava a casa con la faccia gonfia, le mani blu, congelata – nella stanza con le tavole da disegno la temperatura non saliva al di sopra dei dieci gradi.

La situazione degli alimenti in città era penosa. Il sistema delle tessere non era ancora stato introdotto, nei negozi c'erano code fin dal mattino presto e una persona da sola, che anche dovesse andare al lavoro, faceva fatica a sostentarsi. Se non ci fosse stata la mensa operaia con cui il loro ufficio era convenzionato avrebbe patito la fame. L'ultimo fine settimana prima di Capodanno, Amalija era andata al mercato per comprare qualcosa. In mezzo ai banchi della verdura era apparso Henrich. Non lo riconobbe subito. Lui invece la distinse subito per gli occhi blu e il cappello di pelo bianco che portava ancora a scuola – con due lacci lunghi e i pompon...

Si presero subito per mano. Si baciaronο amichevolmente. Henrich le portò la borsa – due chili di patate e un chilo di rape. Amalija voleva comprare anche del latte ma non le bastavano i soldi: si trattava di un alimento ormai caro. Henrich aveva due bottiglie di vodka da usare come merce di scambio. Le cedette per due pagnotte. Una la diede ad Amalija. Si pativa già la fame, ma era solo l'inizio di quelle privazioni che si sarebbero inasprite l'anno successivo.

Festeggiarono il Capodanno in ostello da Henrich, con i suoi compagni di corso. Amalija fu proclamata la ragazza più bella. La concorrenza non era numerosa: Diljara, la dattilografa del decanato, carina ma con gli occhi un po' sporgenti per la tiroide, e Sonja-la-bibliotecaria con il viso magro dal naso lungo e le orecchie a sventola... Da quella sera Amalija diventò la ragazza di Henrich.

Henrich andava a prenderla dopo il lavoro, la accompagnava fino all'ostello dove lei viveva e poi tornava al suo, un'ora di cammino per una città deserta e buia.

Nella primavera del 1942 si sposarono. Vivevano non più in ostello ma in una baracca per famiglie, in una stanza divisa in due da una tenda. La seconda metà della

stanza era occupata da un'altra coppia, sia lui sia lei ingegneri di Minsk – anch'essi evacuati – silenziosi e ostili. In due, nel lusso di un'abitazione di mezza stanza, vivere era più facile e caldo. Ma c'era la fame.

In quello stesso momento Marusja, a Mosca, si dibatteva e combatteva per trovare un lavoro dignitoso in una città svuotata. Da tempo era perseguitata dalle sfortune: dopo le grandi attese e le speranze della gioventù la sua stella ingannatrice iniziava a tramontare. Non era diventata attrice, non si era affermata come pedagoga, nel giornalismo non riusciva a sfondare. Il culmine della sua carriera era rappresentato da rare pubblicazioni nella rivista dei ferrovieri *Il fischio*. La cosa consolante era che vi pubblicavano anche scrittori famosi – Il'f e Petrov, Oleša, Paustovskij... E Marusja... C'era anche *La Pravda dei piccoli comunisti*, dove lei stampava i suoi articoli dedicati alla creazione artistica dei bambini, con lievi accenni ai principi pedagogici froebeliani. La sua rivista preferita, *Il giocattolo sovietico*, cui era stata indirizzata dalla Krupskaja in persona, era stata chiusa prima della guerra. Peccato, era molto interessante lavorare lì: stavano creando un giocattolo con un contenuto ideologico nuovo... Nel passato, tutto nel passato...

Tuttavia Marusja non si arrendeva. Scriveva, correva per le redazioni, proponeva... All'improvviso una fortuna inaspettata, un incontro casuale, una proposta nemmeno immaginabile: fu invitata al Teatro drammatico in qualità di aiuto del direttore artistico per la Sezione letteraria e, all'occasione, di delegata al lavoro con gli attori... I teatri erano tutti stati evacuati e quel teatro drammatico organizzato dal regista Gorčakov dal 1941 era l'unico a Mosca.

Felicità! Felicità! Marusja respirava di nuovo l'aria della creazione e la polvere del palco. Mettevano in scena una pièce di cui il popolo aveva bisogno: *Gente russa* di Konstantin Simonov. E non importava che il testo fosse un po' rozzo, la vita di tutti i giorni difficile, che mancasse anche il necessario, perché aveva il lusso del lavoro artistico che per lei era sempre stato più importante del pane quotidiano. E si librava idealmente sopra una Mosca ancora oscurata dai bombardamenti, lei rinata e mortalmente stanca. Scriveva a Henrich rare lettere felici e si dava da fare fino all'esaurimento per il bene del Paese!

Amalija e Henrich zitti zitti si davano da fare invece dietro la tenda e il loro amore silenziato portò il suo frutto: ciò che non era successo in cinque anni di matrimonio con Tichon era successo questa volta piuttosto in fretta. Amalija rimase incinta. I primi mesi nemmeno lo sospettava, le mestruazioni erano sparite ma in quell'anno di fame succedeva a molte donne anche giovani. La natura si opponeva ai concepimenti. Lei imputava i malesseri alla malnutrizione e si rivolse al dottore solo al sesto mese, quando il bambino aveva cominciato già a calciare annunciando la propria esistenza. Aveva la pancia appena pronunciata, macchie giallastre sul viso e le labbra un po' gonfie. Ma nei vestiti non aveva dovuto spostare nemmeno un bottone: lei dimagriva, andava tutto al bambinetto. La sua andatura era cambiata, camminava insicura, oscillava come un'anatra, temeva di cadere.

L'estate, insolitamente fredda e piovosa quell'anno, passò quasi inosservata,

arrivò un inverno precoce. La prova più difficile non era nemmeno la fame perenne quanto il gabinetto – vuoi o non vuoi toccava andarci ogni giorno. Un lungo fossato era incorniciato da assi di legno grezze in foggia di baracca temporanea e dentro, lungo la parete, si innalzava una pedana fatta alla meglio, coperta da urina ghiacciata e montagnette crescenti di feci. Ogni visita alla toilette diventava un numero da equilibrismo di coppia. I confini naturali del pudore erano crollati – tenendosi alle braccia del marito, nel buio in cui si stagliava la luce della torcia elettrica di Henrich, Amalija si sporgeva sulla mefitica fossa. Dagli occhi scorrevano lacrime, dai nodi emorroidali colava sangue. Henrich stesso a momenti piangeva vedendo le sofferenze della moglie. Con una passione che di molto superava quella delle čechoviane sorelle Prozorov, gli sposi ripetevano: “A Mosca! A Mosca!” Per le circostanze del tempo di guerra era un sogno pressoché irrealizzabile.

All’inizio del 1943 la fabbrica dei trattori FTS di Stalingrado, nota a Henrich dai tempi della visita al padre, aveva cessato di esistere. La Uralmaš stava incrementando in modo estremamente rapido la produzione di carri armati. Henrich lavorava a un progetto in grado di alleggerire uno dei processi più impegnativi nella lavorazione ad alta precisione del metallo. Avendo concluso il proprio lavoro prima del termine, ricevette un premio. Lui chiese al caporeparto Abuzarov di essere messo in lista per farsi ricevere dal direttore della fabbrica Muzrukov. La sorella di Abuzarov, Dina, era assistente del direttore e godeva della sua benevolenza. Abuzarov rise e si rifiutò dicendo che era impossibile quanto ricevere un’udienza da Dio in persona. Non era ancora mai successo che il direttore acconsentisse a ricevere un misero ingegnerucolo. Henrich non desisteva.

“Ma cosa ti prende?” si stupiva Abuzarov. “Il premio te l’hanno dato, cos’altro vuoi? Tanto una stanza non ve la assegnano!”

“Tu chiedi a Dina! Questioni personali! Devo mandare mia moglie a Mosca...” aveva confessato Henrich. “Qui morirà. Tra poco deve partorire.”

Abuzarov si grattò con la mano ruvida la ruvida guancia: “Io chiedo a Dina, ma non credo che ce la farà. Se ci riesce mi devi una bottiglia di vodka.”

“Anche tre!” gioì Henrich.

L’incontro ebbe luogo e andò piuttosto bene. Il direttore era convinto che si trattasse della richiesta di una stanza singola in ostello – con gli alloggi la situazione era problematica. Quel ragazzino dal collo sottile che sembrava non avere più di diciotto anni gli chiedeva invece un permesso per Mosca per la moglie incinta. Muzrukov si stupì al punto da chiamare l’ufficio di Amalija, dove si stupirono a loro volta per la telefonata dai vertici: e si dissero pronti a lasciarla andare. Henrich per tutto il tempo della telefonata era rimasto sull’attenti davanti alla scrivania del direttore contemplando la facilità di risoluzione di una questione irrisolvibile per i comuni mortali...

Il ritorno a Mosca doveva svolgersi secondo una procedura particolare. Muzrukov chiamò il primo segretario del Comitato di partito di Sverdlovsk, Andrianov, e il caso fu chiuso: il permesso per Mosca fu prenotato e dopo poco tempo ottenuto.

Tre bottiglie di vodka comprate al mercato nero al prezzo di metà dell'enorme premio di Henrich furono consegnate ad Abuzarov. Il quale ne fu felicissimo: suo padre, un contadino del kolchoz, stava ricostruendo la stalla crollata, i materiali mancavano e la vodka in Russia fin dai tempi antichi poteva sostituire come moneta qualsiasi cosa...

La seconda metà del premio fu spedita a Marusja. Amalija in un primo momento si offese perché Henrich aveva mandato tutto alla madre, poi decise di perdonarlo, pensando che non si era ancora abituato a fare il marito.

All'inizio di febbraio, in una coltre di neve inaudita, Henrich trascinò in stazione un'Amalija all'ottavo mese, a fatica individuò il treno che stava mezzo chilometro più avanti e la fece salire. Appena in tempo per spingere dentro al vagone anche la valigia, non invece per passare alla moglie la borsa con le misere scorte alimentari per il viaggio. Il treno partì. E così Amalija viaggiò per quattro giorni e quattro notti quasi senza cibo, raffreddata e torturata dai dolori e dalle emorragie. Al suo arrivo andò a prenderla alla stazione la madre con il vicino di casa, lo zoppo Pustygin, trascinato da Zinaida per farsi aiutare con i bagagli.

A Mosca alla stazione era freddo e buio. Infuriava una tempesta ma era molto più mite di quella degli Urali che aveva salutato Amalija.

Un paio di giorni più tardi la famiglia Kotenko ebbe in visita la suocera Marija Petrovna. Il primo incontro fu molto cordiale. La suocera chiedeva di Henrich, era allegra e spiritosa. Parlarono dei compagni di scuola che Marusja bene ricordava – anche di Tichon. Contavano i morti in guerra. Passarono momenti di gioia e di tristezza.

“Sarebbe bello se nascesse femmina!” disse alla fine Marusja.

“Tutti dicono che sarà una bambina. Anche la mamma dice che sono le femmine che succhiano la bellezza della madre. E io sono diventata così brutta da quando sono incinta!...”

“Passerà, passerà,” Marusja magnanima la tranquillizzò.

All'inizio di marzo, alla clinica ostetrica Grauermann in via Arbat dove era nata lei stessa, Amalija diede alla luce una bambina di due chili. L'avevano chiamata Nora come voleva Marusja. Ad Amalija sarebbe piaciuto di più Elena... Il vecchio dottore che l'aveva fatta partorire – un Mark Grigorevič o Grigorij Markovič – le legò con un filo i nodi delle emorroidi per cui Amalija aveva così tanto patito la seconda metà della gravidanza. Quel dolore le passò per sempre.

Alla fine del '44 Henrich tornò a Mosca. La guerra aveva svoltato verso una vittoria – le operazioni strategiche dei “Dieci colpi di Stalin” avevano portato l'esercito sovietico in Europa. La vittoria era già nell'aria ma gli annunci dei morti durante il conflitto continuavano ad arrivare.

Dopo la guerra, di tutta la classe erano rimasti in vita solo due ragazzi – Henrich e Jack Rubin. Jack era tornato senza una gamba. Anche della classe del '41 erano sopravvissuti soltanto in due. Uno di loro era Nolik Mitljanskij, che sarebbe poi diventato scultore... Ancora oggi davanti alla scuola c'è un monumento a quei

ragazzi caduti in guerra scolpito da Nolik all'inizio degli anni Settanta. Ma a quegli anni si doveva ancora arrivare.

Quinto tentativo
(2000-2009)

La prima volta Liza e Jurik si videro in clinica tossicologica quando lui fu dimesso. Liza era andata a prendere sua cugina Marfa che finiva il ciclo di cure lo stesso giorno. La compagnia che in sala d'attesa attendeva da più di un'ora un timbro chiuso nella scrivania della segretaria beatamente allontanatasi per il pranzo era piuttosto variegata. Nora, Tengiz e Jurik da un lato; dall'altro Liza, la grassa zia Rita, schiacciata dalla disgrazia (per quanto sia possibile schiacciare un animale di cento chili), con in braccio un bambino minuscolo avvolto in un asciugamano (il figlioletto di tre mesi di Marfa, che si era ingegnata a partorire senza accorgersi né della gravidanza né del parto) e Marfa in sé, che in sé quasi non c'era, a parte le sopracciglia disegnate e le labbra impomatate di rossetto marrone. Marfa aveva trascorso l'anno in un vuoto narcotico e ricordava solo brandelli di immagini. Lei e Jurik erano gli unici della compagnia a conversare. Tutti gli altri, parenti di chi aveva trascorso un ciclo di cura di sei settimane, tacevano con circospezione: erano abituati a vivere con un segreto vergognoso che esigeva di non essere divulgato. Jurik e Marfa discutevano di un tipo che per il momento restava in clinica e ne biasimavano il comportamento arrogante...

Liza, che aveva perso non poche forze per tirar fuori la sorella dal tunnel della droga, con interesse e simpatia osservava un'altra famiglia che pure stava lottando per il suo cucciolo. Nora e Tengiz uscivano a fumare ogni dieci minuti, alla prima sigaretta l'uomo aveva fatto al ragazzo un gesto di invito.

"No, no, Tengiz, io non fumo... per il momento!..." si mise a ridere il tossicomane ricciolo. "Be', ancora per due-tre giorni, dai!"

"Ehi, Jurik, sei forte!" osservò Marfa.

"Se mi portavate la chitarra adesso mi mettevo..."

"È in macchina, la tua chitarra. L'ho presa," replicò la madre.

"Oh, Nora, ma chi sei!"

'Forse non sono i suoi genitori, visto che li chiama per nome,' dedusse Liza. Ma il ragazzo subito gridò dietro alla donna che si stava allontanando: "Ma', quella a sei corde, spero!"

"Certo," annuì lei.

Nora gli portò la chitarra, Jurik la tolse dalla custodia, accarezzò le corde che

risposero amorevoli e fedeli come un cane a una carezza del padrone. E si mise a suonare qualcosa di allegro e dolce, che conosceva da tempo. Il suo viso si trasformò: le labbra appena contratte, gli occhi guardavano davanti a sé concentrati, evidentemente fissando qualcosa che agli altri non era accessibile. Scuoteva appena la testa, a ritmo di musica.

‘Come hanno fatto a stare qui un mese e mezzo senza libri, senza musica, senza contatti? Che strana cura. Un sistema americano del Massachusetts – niente farmaci, solo colloqui salvifici con gli psicologi... Be’, purché sia servito...’ pensò Liza. ‘Povera Marfa, povero questo Jurik...’

Le era sembrato molto simpatico. E l’espressione del volto, quando suonava...

‘Un viso felice, sì, che strano, un tossicomane, con un viso felice... Marfa invece è così sofferente...’ aveva pensato ancora.

In quel momento arrivò la segretaria che li insegnò dei timbri agognati; le due famiglie si separarono al parcheggio e se ne andarono in direzioni diverse, per non incontrarsi mai più.

Un secondo tentativo di unire Jurik e Liza il destino lo fece a inizio autunno 2006. Jurik, che all’epoca si era addentrato nelle profondità della storia del jazz e di una teoria della musica che poco aveva a che fare con l’accademia, aveva perso interesse a suonare in gruppi sporadici come chitarrista ma aveva acquisito una professione, che di fatto gli era saltata addosso: era diventato interprete simultaneo. Il suo inglese, non idoneo alla traduzione letteraria, si addiceva perfettamente a ciò che era richiesto al cinema, soprattutto quando si trattava di tradurre film americani contemporanei con delinquenti, poliziotti, ultras di calcio e prostitute. Era la lingua dei bassifondi, soprattutto neri e latinoamericani, che lui padroneggiava alla perfezione e che certo non insegnavano all’università. Fu naturalmente invitato all’Amfest, il primo festival cinematografico russo-americano. Traduceva tre film al giorno, il ritmo era furibondo ma ci stava dietro. “Ho la banda corta, direttamente dall’orecchio alla lingua,” diceva, intendendo che al lavoro aveva la testa disconnessa e, come si esprimeva lui, “non c’è pericolo che mi si fonda il cervello.”

Al cinema Orizzonte, dove conveniva tutta l’élite moscovita, in particolare la sua parte spettrata, durante un intervallo tra le proiezioni Jurik scese a prendere un caffè, si ritrovò per caso nello stesso tavolino di Liza, non la riconobbe. Ma lo riconobbe lei: che titubò un po’ (è il caso di dirglielo?), poi gli chiese se si ricordava che era uscito di clinica lo stesso giorno di Marfa. A lui si gelò la tazza in mano: “Marfa è morta quattro anni fa. Sono stato ai suoi funerali.”

“Sì, glieli avevo organizzati io. Era mia cugina. Non è un posto da incontri, quello. Ma io lì non ti ho visto... Non mi ricordo!...”

“Quell’anno tre dei ragazzi che erano in clinica con noi sono morti. Marfa, Mustafa ed Egoruškin Slava. In reparto c’erano 25 persone. Due, a quanto ne so, si son buttati giù, credo otto hanno ripreso a farsi, uno l’hanno ucciso e degli altri non so niente. Il primo anno andavamo tutti al gruppo, poi un po’ alla volta abbiamo mollato... Tutto come da statistica. Adesso devo andare... Addio.”

Era il secondo tentativo, e fu assolutamente fallimentare. Quella ragazza grassoccia con i capelli lunghi e un viso che somigliava al musetto di un animale – un lupetto, un volpacchiotto – gli aveva ricordato quello che lui voleva dimenticare... E lui dimenticò all'istante l'incontro.

Liza era lì a maledirsi – si può essere così idioti! Ma Jurik le era piaciuto più ancora di quella volta in clinica. C'era in lui qualcosa di indefinibile che non c'era negli altri e gli mancava completamente quello che invece rendeva simili tutti i trentenni con cui Liza aveva a che fare... Cosa fosse esattamente non lo sapeva nemmeno lei.

Dopo la morte di Marfa, Liza ne aveva adottato il figlio, Timofej. Era nato con il labbro leporino: difetto che non influiva minimamente sullo sviluppo intellettuale, ma aveva avvelenato per bene la vita al bambino e ai parenti. Liza si occupava molto di lui, gli trovava le cliniche giuste, pagava chirurghi plastici, gli era molto affezionata. Lo aveva preso alla zia Rita che a momenti le faceva un monumento. Liza lasciò il giornalismo e si impiegò presso un'agenzia turistica con cui poi entrò in società. Le cose al lavoro volsero al meglio, in gran parte grazie alla sua arte nel parlare al telefono: oltre a un bell'eloquio – era molto affabile e cordiale – aveva un timbro di voce a dir poco piacevole...

Insomma, tutto andava bene, i soldi erano più che abbastanza, lei poté lasciare il suo bilocale in capo al mondo per un trilocale in una prestigiosa casa staliniana in zona Miusy, un vecchio quartiere nel centro di Mosca. Aveva fatto fare a Timofej quattro operazioni, lui era diventato carino, come Marfa da piccola, solo molto più intelligente; per i suoi sei anni la serie di operazioni era finita, i dottori non escludevano che sarebbe potuto servire ancora un ultimissimo intervento da adulto, quando il suo viso si fosse definitivamente formato. Timofej era splendido – vispo, affettuoso, con un bel carattere. E neri capelli asiatici che gli venivano da un padre sconosciuto.

Tutto andava bene, ma Liza iniziava a sentirsi inquieta, insoddisfatta. Voleva un figlio suo. Portarlo in grembo, partorirlo. Possibilmente una femmina. Era l'unico neo della sua vita felice: non era mai stata sposata. Non provava particolare inquietezza sociale, intorno a lei erano molte le donne nubili, divorziate, single, e ancor più quelle sfinite dalla vita familiare che si lamentavano in continuazione dei propri mariti, ex belle donne che andavano in cerca di amanti... È fatto comunemente noto che sia più facile sposarsi, più o meno a caso, a diciannove anni, poco importa con chi, che cercare di risolvere la questione a trenta, quando sai bene come dovrebbe essere il compagno giusto. Un'età in cui ormai tutti gli uomini vagamente papabili sono già impegnati, sposati, divorziati e sposati di nuovo, sono liberi solo gli scapoli incalliti non inclini a metter su famiglia o quelli che non prenderesti nemmeno se ti pagassero.

L'ultima storia di Liza con un uomo che poteva andar bene – anche se era sposato – si era sgonfiata da sé. Si erano lasciati. Lei aveva iniziato una classica "storia d'ufficio" con un giovane, Paša, il manager della loro compagnia – un biker fanatico

di sport estremi e arrampicate sui tetti... Di lui restò incinta. Quello, contro ogni aspettativa, ne fu felicissimo, le fece la proposta sui due piedi, oltretutto nella più tradizionale delle maniere, con il mazzo di fiori e l'anello in una scatolina rossa. Liza si commosse, accettò l'anello fatidico: ma non lo sposò.

Il tentativo seguente del destino di unire Liza e Jurik uscì anch'esso estremamente stentato. Liza stava ormai per partorire. Si imbararono l'uno nell'altra in ufficio da lei, alle porte Nikitskie, dove Jurik era andato con Nora per prenotare un viaggio, in Croazia o in Montenegro... Nora era stata colpita da quell'idea improvvisa e di lì a un quarto d'ora era andata col figlio nell'agenzia viaggi più vicina a casa.

Liza era al telefono, fece un gesto con la mano e disse, coprendo la cornetta: "Un attimo! Aspettate un attimo solo..."

Era passato un anno dal loro ultimo incontro al festival del cinema; questa volta Jurik la riconobbe. Dalla voce. Una voce piuttosto bassa, morbida, dal timbro incantevole.

Liza sconsigliò di comprare un pacchetto viaggio. Propose loro di prendere un albergo a Dubrovnik e il biglietto aereo separatamente. Da lì poi potevano per uno-due giorni fare un salto in Montenegro. In autobus... Pagavano meno ed erano liberi. Nora si mise a ridere: "E i suoi affari? C'è qualcosa che non capisco..."

Liza rise di risposta: "Io stessa non sempre mi capisco... Ma secondo me questa è la soluzione più adatta a voi."

Tamburellò sulla pancia con le sue lunghe dita come un coniglio ammaestrato del circo... E prenotò l'albergo – solo per Nora.

Liza e Jurik non si videro per altri due anni. Erano entrambi occupati con le loro cose. Liza partorì la sua Inna. Timofej era felice, Liza non aveva mai visto tanta tenerezza e ammirazione fraterna come quella che manifestava Timofej per la sorellina appena nata. Paša, che era stato di grande aiuto a Liza durante la gravidanza, si era trasferito da lei: gli si erano risvegliati poderosi sentimenti paterni. Erano sorprendenti tanta dolcezza e premura in un ragazzotto così primitivo. Dopo un mese, quando Liza si era ormai praticamente convinta a prendere una balia e tornare al lavoro, Paša la pregò: voleva restare lui con i bambini. Timofej gli si era affezionato, avevano un rapporto bellissimo... Liza decise di provare. Paša lasciò il lavoro per rimanere a casa, mentre Liza passava la maggior parte del giorno in ufficio: in sua assenza gli affari avevano cominciato ad andar male e voleva cercare con tutte le forze di tirarli su...

Paša con non meno entusiasmo tirava su i bambini. Presero in affitto per l'estate una dacia a Kraskovo, lui stava con i piccoli, andava a fargli visita sua madre, che dapprima aveva preso Liza con ostilità, ma che gradualmente si era ammorbidita: è più vecchia, sì, di ben otto anni, ma per tutto il resto è più in gamba di qualsiasi giovinetta.

Paša era cresciuto senza padre, e la vita di famiglia, che lui non aveva provato, gli piaceva molto. Gli piaceva anche Liza. Nessuno dei suoi ex amici motociclisti aveva una donna così: bella, tranquilla, istruita e attiva. Paša era abituato a cercare

emozioni in corse frenetiche e arrampicate urbane, non era equipaggiato per le passioni, ma apprezzava i buoni rapporti. In una parola, andava bene proprio tutto: Liza tornava in dacia il venerdì sera, ci restava fino al martedì mattina, a volte anche fino al mercoledì, con questo ritmo le riusciva di non trascurare né il lavoro né i figli.

Ma l'estate è un momento particolare per l'industria turistica, e lei non poteva lasciare l'ufficio, dove senza il suo controllo succedevano spesso vari disguidi. In un martedì d'agosto Liza stava uscendo dal portone dell'abitato vicino all'agenzia dove parcheggiava la sua Ford Focus e vide Jurik con due chitarre che cercava disperatamente di fermare una macchina per avere un passaggio. La sosta in quel punto, prima della curva verso via Nuovo Arbat, era vietata e poteva stare quanto voleva a urlare dietro alle macchine... Liza accostò e gli gridò: "Sali su, svelto!"

Jurik saltò in macchina e solo quando fu già seduto vicino a Liza la riconobbe. Era il quinto tentativo, contando i funerali di Marfa, in cui si imbattevano l'uno nell'altra. Ma a Jurik questo non passò per la testa. A contare era lei.

"Dove andiamo?"

Jurik diede l'indirizzo di un club famoso tra i giovani.

"Hai un concerto?"

"Una cosa del genere. Tengo" – si mise a ridere – "un ciclo di lezioni. Sulla storia del jazz. Oggi è la prima. Non so cosa ne verrà fuori..."

"Posso venire anch'io?"

"Sarebbe fantastico! Anche perché non so se ci sarà gente. Così almeno un ascoltatore l'avrò!"

In quella piccola sala si riunirono una ventina di persone. Jurik si mise a sedere alla testa di un tavolo assemblato con otto tavolini, chiese a Liza di sedersi di fronte. Dai concerti sapeva per esperienza che quando non conosci il pubblico è bene avere nella folla almeno un volto noto cui idealmente rivolgersi. Il discorso sul jazz lo iniziò come un buon maestro che mostri agli scolaretti le prime lettere – dando la sensazione di una scoperta che avviene proprio davanti ai loro occhi.

"Per il momento parleremo non propriamente di jazz, quale si è andato costruendo un pezzo alla volta nel corso di due-tre decenni, ma delle realtà musicali che esistevano prima, che sono sempre esistite e che, intersecandosi felicemente, hanno dato la spinta per la creazione di quell'enorme corrente che viene definita con il termine generale appunto di 'jazz'."

Raccontò e dimostrò diverse cose a Liza del tutto sconosciute – accompagnandosi alla chitarra, o con un piccolo tamburo, a volte canticchiando delle frasi musicali. Parlò di blues, dei canti degli schiavi americani, scusandosi per la banalità che non poteva evitare diede la definizione da tempo consunta ma classica: "*The blues ain't nothin' but a good man feelin' bad*," nelle parole di Leon Redbone... E suonava, cantava in inglese, poi traduceva e poi di nuovo cantava... Così arrivò ai neri cristiano-evangelici, ai loro canti, ai salmi, a tutto ciò che definisce gli *spirituals*... Poi si fermò, disse che si era lasciato prendere la mano e che non aveva seguito il suo schema, ma che avrebbe continuato la lezione esattamente da quel punto la

settimana dopo – e in chiusura suonò lo spiritual più famoso del mondo, *Go down Moses*.

Dopo la lettura Jurik si avvicinò a una Liza che si era “sciolta”, la ringraziò dicendo che parlare “puntando lei” era stato super perché ha un viso che dire intelligente è poco: è anche empatico.

“In russo non si dice, ‘viso empatico’, ma mi piace. Una lezione stupenda! Forte!” Poi Jurik prese Liza per mano e la portò al bar, dove bevvero un succo d’arancia, perché entrambi per motivi diversi evitavano l’alcol...

Salirono in macchina, lasciarono il club. E contemporaneamente pensarono – dove andiamo?

E contemporaneamente risposero. Liza disse – da te? Jurik – da me? E tornarono sul viale Nikitskij. E Nora molto a proposito era in qualche sua Čeljabinsk o Perm’...

La vecchia casa d’affitto in viale Nikitskij dava con le finestre sull’ufficio di Liza, un po’ di traverso. La famiglia di Jurik abitava lì già in quarta generazione, da più di cent’anni – quell’appartamento ricordava il maestro di cappella cieco e la sua moglie infelice, il matrimonio fallimentare di nonna Amalija e nonno Henrich, l’amore felice di Amalija e Andrej Ivanovič, Vitja con il suo quaderno di letteratura, Nora e Tengiz da tutta la vita in un corpo a corpo amoroso... E l’appartamento benevolo accolse anche loro. Lì stavano bene, nessuno spettro li disturbava...

A Jurik e Liza si prospettava una lunga vita in comune, di cui non avevano ancora intuizione. E la domanda stupida: cos’è più importante, il corpo o lo spirito, non li interessò mai. La loro affinità era piena e totale com’è dato a pochi.

Erano in piedi sotto il getto della doccia calda e si guardavano e ammiravano come fossero Adamo ed Eva che per la prima volta conoscono... ma cosa c’era da conoscere? Erano quasi della stessa altezza, lui magro, con le spalle spioventi e le gambe un po’ storte, lei secondo i canoni di adesso pienotta, il seno un po’ stanco per il peso e i fianchi “a sbuffo”. Nel denso vapore bollente i loro corpi erano rosei e l’asta della doccia si ergeva tra loro come l’albero biblico...

Poi sedettero in cucina, mangiarono delle mele rosse. Altro cibo in casa non c’era. Liza staccò con un morso metà di una piccola mela: “Mi piacciono di più quelle verdi, ma anche rosse vanno bene.”

“Ti devo deludere, sarà difficile che io riesca mai a comprarti proprio le mele verdi... Sono daltonico.”

“Non ha importanza. Potrò comprarmi io tutto quello di cui avrò bisogno!...”

Lui aveva trentaquattro anni, lei trentadue, alle spalle di entrambi c’erano amori, relazioni, legami felici e assolutamente infelici, ma avevano tutti e due la sensazione netta che quel passato si fosse fatto più lieve e non avesse più alcuna importanza. Su tutta la terra c’erano solo loro, per il momento sapevano poco l’uno dell’altra, ma la cosa essenziale era stata decisa senza nessuna parola: lei lo accettava con la sua passata tossicomania – anche se, come si sa, ex drogati ed ex agenti del KGB non esistono – con il caos artistico della sua vita, con la negazione di quella stabilità che Liza apprezzava e costruiva; e lui accettava lei con i figli, con i problemi in famiglia,

con un Paša dallo status non definito, con la zia Rita e l'agenzia di turismo...

Segreti di famiglia (1935-1937)

“Il matrimonio non si regge su francobolli. Vieni qui!” scriveva Jakov a Marusja. E aveva sicuramente ragione. In sei anni di esili lei era andata da lui una volta sola, all’inizio dei suoi cammini di passione, a Stalingrado, nel 1932. Il secondo incontro con la moglie ebbe luogo a Mosca, alla stazione, durante il tragitto dalla prigione di Stalingrado a Novosibirsk, dopo più di due anni. Quella volta erano andati a trovarlo anche sua sorella Iva con il marito, ma non furono loro a impedire un possibile chiarimento: il tempo per il trasbordo era di circa mezz’ora, che passò in corsa tra le due stazioni Kazanskij e Kurskij, e poi in presenza di un anziano capitano stanco, agente locale del ministero della Difesa, che doveva rilasciare a Jakov il biglietto. Il privilegio degli esiliati e dei reclusi, un viaggio gratuito fino al luogo in cui dovevano scontare la pena... Le parole pronunciate nella fretta furono piuttosto insignificanti, ma l’occhio vide più di quello che le parole avevano detto. Marusja aveva l’aria abbattuta e stanca. Gli occhi cerchiati, la magrezza (si lamentava di essere ancora dimagrita), suscitavano in Jakov un senso di colpa di fronte alla moglie che lui involontariamente faceva soffrire.

Ma non erano solo quei visibili segni di sofferenza a opprimere Jakov. Lui avvertiva molto profondamente la delusione di lei: rispetto a un marito che le aveva promesso tanto, alla vita che la ingannava in continuazione. Era infelice. In questo più di tutto si mostrava la differenza tra loro: Marusja aveva bisogno costante di segni di successo e riconoscimento. Finché aveva accanto Jakov ad ammirarla le forze le si decuplicavano e si accendeva di fede nel loro splendente futuro: ma il suo temperamento impetuoso mascherava al contempo fragilità, e i desideri che in lei si accendevano vividi con altrettanta facilità evaporavano. La sua anima si rifiutava di accusare i colpi della vita e lei si lamentava, incolpava le circostanze, cadeva nella disperazione.

La sensazione di “infelicità” era invece del tutto estranea a Jakov, che non si concedeva quel sentimento, si vergognava quando si affacciava in lui e anche nelle circostanze più difficili cercava di ricavare gioia dai piccoli regali quotidiani della vita: il sole che faceva capolino, i rami verdi alla finestra, una persona piacevole incontrata per strada con cui poter chiacchierare un po’ – e soprattutto un buon libro. Anche Marusja era capace di gioire di ogni nonnulla: ma senza Jakov che ne

fosse testimone o spettatore, la “felicità” le riusciva peggio. L’artista ha sempre bisogno di un pubblico.

Lui era certo che avrebbe potuto vincere lo scoraggiamento di Marusja con la propria virile autorità, con quella vicinanza splendida e rara che così abbelliva la loro vita. Accarezzarla dolcemente, baciarla, giungere al picco più alto del piacere per poi passare insieme in una zona più pura oltre il limite della gioia corporea...

Ma per quanto virtuoso fosse nella penna, per quanto dolci potessero essere le lettere che scriveva alla moglie, l’assenza fisica era un ostacolo insormontabile. Lo sentiva nelle lettere di lei, nell’irritazione che in esse prorompeva, da come lo rimproverava e lo riprendeva, ma soprattutto da una sempre crescente energia di protesta ideologica: Marusja si definiva “bolscevica apartitica” e accusava Jakov di miopia politica, di sprofondare nella palude piccolo-borghese. Lei si stava fatalmente allontanando. Lui conosceva l’entusiasmo con cui la moglie accoglieva sempre nuove proposte – il suo amore per la pedagogia al tempo in cui studiava all’Istituto froebeliano, per la pedologia sua sorella sconosciuta, per la religione del “movimento” nel laboratorio della Rabenek e poi per il teatro, il giornalismo... Si inteneriva a rilevare la toccante convinzione di lei in una “più superiore utilità” di una nuova passione che ne soppiantava una vecchia e sperava che l’infatuazione di turno, il “bolscevismo” nella sua variante apartitica, non avrebbe portato con sé l’iscrizione al partito. Dove non sarebbe mai riuscita a entrare, del resto: perché moglie di un sabotatore, di un nemico del popolo... Ma anche per una barriera di ordine squisitamente interiore: Marusja era di natura bohémienne e qualsiasi disciplina, in particolare quella rigida del partito, le risultava inaccettabile. Era Jakov che sin da giovane andava in ufficio, Marusja non si era mai legata a un lavoro di routine – fino alla fine della sua vita l’incubo peggiore sarebbe stato per lei quello di dover “cambiare il numerino”, andare cioè ogni giorno al lavoro in orario preciso, senza ritardi, annotando l’ora di ingresso e di uscita sull’apposita lavagna che indicava la presenza dell’impiegato.

Un pensiero inquietava Jakov: conoscendo la suggestionabilità di Marusja, sospettava che fosse caduta sotto una nuova influenza. Un’influenza maschile. Jakov non era geloso, anche se in giovinezza Marusja lo aveva inconsapevolmente provocato con racconti, o meglio lettere, su attenzioni particolari da parte di uomini importanti e interessanti. Ma Jakov ne accoglieva il successo perfino con un certo vanitoso orgoglio. Capiva perfettamente chi manifestava interesse per la sua futura sposa poi moglie: era di tale avvenenza che nel suo incanto sopravanzava tutte... Nemmeno negli acuti attacchi di gelosia cui era soggetta perdeva il suo fascino.

Gelosia, del resto, assolutamente infondata: Jakov non tradiva la moglie. Non si poteva dire che a Jakov le donne non piacessero. Gli piacevano eccome... In gioventù era stato mortalmente innamorato di una liceale, Lidja, ma lei gli aveva preferito un altro giovanotto. A diciassette anni aveva provato così l’esperienza del rifiuto. Ancora prima gli piaceva la figlia del vicino, l’architetto Kovalenko, gli piaceva la sorella di un amico e poi una studentessa dell’istituto femminile sua conoscente... Più

tardi, quando era già sposato con Marusja, gli piaceva l'infermiera Valentina Beloglazova che gli faceva le iniezioni a Char'kov, gli piaceva Nadežda Nikolaevna Bel'skaja segretario al Commissariato del popolo del lavoro dove lui andava spesso. Quest'ultima gli piaceva molto, e lui piaceva a lei, e lei glielo dava a capire... Non era l'occhio, ma tutt'altro organo ingordo a mandargli un segnale che lui invariabilmente deviava. Controllava il suo corpo e non ne era tenuto al guinzaglio...

In generale, accogliendo il postulato della primarietà della materia e della secondarietà dello spirito, i coniugi si dedicavano ai piaceri carnali per la gioia coniugale reciproca, onorando con sacralità il settimo comandamento. Proprio su questo punto Marusja però si perdeva: perché le era così doloroso sentire che a suo marito poteva piacere un'altra donna? Tradirla non la tradiva – questo lui lo giurava... ma se è attratto da un'altra donna e sono solo considerazioni di ordine morale a fermarlo, allora cos'è la morale? Non è forse spirito? Non è quindi superiore alla carne? Lì Marusja, sfinita dai ragionamenti, scoppiava a piangere... Ma con tutto questo insisteva per una totale onestà di rapporti e si torturava continuamente strappando al marito confessioni su come reagiva il di lui organismo alla vista di questa o di quell'altra dama...

Ormai era una regione di ricordi che a Jakov suscitava soltanto un sorriso mesto. Giacché non era stato capace né di correggere né di cambiare l'umore della moglie, rimandava ogni chiarimento e recupero del rapporto a quando avrebbe potuto cingerne le spalle magre, scacciando da sé il tormentato timore che fosse qualcun altro a governare gli umori di Marusja, i suoi pensieri, ad abbracciare il suo corpo esile e a fare tutto il consueto resto in cui non c'è né bellezza, né mistero, ma solo coordinazione di movimenti meccanici... Bruciavano, i dettagli – la testa gettata all'indietro, le venguzze blu sul collo, gli occhi grigio-madreperlacci che guardano dalla fessura delle palpebre socchiuse... e la fossetta longitudinale sul mento... Ma lui scacciava quei ricordi e quei pensieri, dirigeva la sua energia verso la vita, come la chiamava lui, produttiva – andava in ufficio, si inventava lavoretti per arrotondare come lezioni private di lingue straniere e di musica, assestava la sua vita, spediva a Mosca denaro e pacchi postali che, di norma, sarebbero dovuti andare in direzione opposta: da Mosca a Bijsk, agli esiliati.

Le lettere che arrivavano da casa erano brutte. Marusja tirava fuori dal passato tutte le loro divergenze di carattere artistico o politico, le caricava di nuova energia. Jakov si avventurava in spiegazioni, il conflitto si acuisce e così per ogni pretesto, fino a che Jakov non ebbe capito che Marusja cercava il litigio... E le sue risposte si fecero sempre più contenute, gli intervalli tra le lettere sempre più lunghi.

Contemporaneamente gli esplose con forza inaudita l'eczema – le mani e le gambe si ricoprirono di croste secche che scoppiavano in minuscole ulcerette suppuranti – e prudevano, bruciavano, non gli davano pace. Si svegliava per il dolore, si addormentava di nuovo, cadeva in uno stato strano nel quale la coscienza arrivava a un accordo con il pizzicore insopportabile: io dormo, ma nel sonno posso grattare le piccole, infinite ferite...

Il tema della salute divenne uno dei meno pericolosi nella corrispondenza e lui una volta scrisse alla moglie: l'eczema si è intensificato al punto da liberarmi da molti tristi pensieri che potrebbero occuparmi la mente.

Dopo alcuni giorni dalla ricezione di quella lettera a Marusja iniziarono a prudere i polsi. Il legame con il marito si rivelò più saldo e profondo di quanto lei volesse. Jakov aveva in una certa misura ragione nelle sue intuizioni. Marusja provava a liberarsi di Jakov, non ci riusciva, inconsciamente era alla ricerca di un'autorità maschile.

Non era più la giovane fascinosa attrice dal futuro indefinito e dalla vita avvincente che attirava gli sguardi di uomini maturi e con una posizione. Ma lei non cercava un uomo, cercava piuttosto un'idea... I suoi pensieri di emancipazione su questo punto sdruciolavano: portatore di un'idea, per quanto Marusja si opponesse, risultava comunque essere l'uomo, il maschio.

Quell'impasto di orgoglio e insicurezza che dava vita nella sua anima a un inferno di dimensioni ridotte lo sapeva dissolvere Jakov con il suo amore intelligente: ma vicino a lei c'era invece il figlio, bisognoso di sostegno lui stesso. Henrich si stava preparando idealmente, come del resto la madre, al decollo, oltretutto nel senso più diretto – sognava di alianti, di aerei, di aria, di cielo: ma la vita lo condusse in un luogo diametralmente opposto – alla costruzione della metropolitana. Anche nell'edificazione sotterranea fu capace di rinvenire quel romanticismo comunista che tanto gli piaceva. Marusja lo aiutava come poteva. Ma faceva fatica...

E in quel momento apparve Ivan Belousov, l'amico di suo fratello Michail un tempo disperatamente e irrimediabilmente innamorato di lei: una persona del passato, della giovinezza kieviana... Marusja si ricordava di quando trascorreva le serate estive nel cortile di casa loro, a un lungo tavolo di assi, di traverso al quale stava un tavolino basso per il samovar. A Ivan capitavano sempre piccoli incidenti – ora si scottava, ora rovesciava il tè sui pantaloni di tela del padre di Marusja, una volta pestò il vecchio cane che stava disteso sotto al tavolo e quello lo morse – probabilmente era la prima volta in vita sua che azzannava qualcuno, per lo spavento... Di lui ridevano sempre, e non c'era al mondo persona che con maggiore benevolenza accettasse gli scherzi, le burle, le battute che a lui indirizzava Michail.

Belousov non sapeva nascondere il suo innamoramento, guardava la sedicenne Marusja come un bambino contempla i dolci smanioso, lei fingeva di indispettirsi ma si divertiva a civettare... Con Ivan era andata qualche volta a teatro. Accanto a lui si sentiva sproporzionata e a disagio: era alto quasi due metri, quando la prendeva sottobraccio si piegava a metà su di lei, che si sottraeva e gli consigliava per la volta dopo di portarsi collare e guinzaglio così che passeggiare gli fosse più agile... L'altezza spropositata di Ivan richiamava nei gracili Kerns canzonature benevole, lui si vergognava della propria statura, delle braccia lunghe e magre che sporgevano di quattro dita da qualsiasi manica, degli enormi stivali cuciti su ordinazione da un calzolaio armeno che gli chiedeva soldi per un paio e mezzo... Ivan arrossiva, sgualciva il fazzoletto con le mani sudate, si asciugava la fronte e il grande naso con

le narici all'insù. Un ragazzone dall'aspetto docile, di commovente goffaggine.

Ma in tutto questo Ivan Belousov era un autentico rivoluzionario, uno dei pochi bolscevichi kieviani in grado di scrivere pamphlet... Il primo, dai toni accesi, era stato a proposito della morte di Tolstoj: con esso incitava a schierarsi “sotto la bandiera del Partito operaio social-democratico russo per il rovesciamento del governo di saccheggiatori, contro la violenza e l'arbitrio dei carnefici zaristi, contro le ulcere mortali e le bassezze del corrotto regime borghese-capitalistico...”. Tolstoj difficilmente avrebbe approvato.

Inizialmente Marusja non vedeva in lui un vero attivista: fino a che nel 1913, in una Kiev febbricitante scossa dall'affare Beilis, non le ebbe portato un volantino del Partito operaio con l'esortazione a protestare contro l'oppressione dei popoli non russi della Russia per il rafforzamento dell'unione internazionale degli operai di ogni Paese, facendole capire che quel testo era suo. Fu allora che Marusja iniziò a rapportarsi a lui con serietà e rispetto. Ma niente più: lei era già in eterno, come credeva, legata a Jakov.

A quell'epoca Ivan Belousov era stato espulso dall'università, era diventato membro del Partito operaio social-democratico di Kiev e dirigeva un circolo propagandistico, cui invitò Marusja. Ormai non era più comicamente innamorato, anche se come prima arrossiva e spiegazzava il fazzoletto... Lei partecipò un paio di volte a quell'iniziativa clandestina, ma la sua passione per il movimento froebeliano era più forte.

Non molto prima dell'inizio della guerra Ivan sparì. Marusja di lui nemmeno si ricordava. Vent'anni dopo, nel '35, lo incontrò di nuovo quando si iscrisse ai corsi di “Storia del partito” per giornalisti, tenuti nei locali dell'Istituto dei “Professori Rossi” – dove si insegnavano l'economia e le scienze sociali secondo i canoni dettati dal marxismo. Il conferenziere, un uomo grande e calvo in giubba grigia a quattro tasche di tipo militare, risultò essere il compagno Belousov, professore.

La prima lezione iniziò con una citazione di Lenin: “Comunista puoi diventare solo dopo aver acquisito la conoscenza delle ricchezze create dall'umanità”. Poi passò a Marx ed Engels – tutte cose che Marusja conosceva già bene. Lo ascoltò con attenzione: Ivan parlava chiaramente, la dizione era buona, ma era privo di virtuosismo artistico. Marusja sapeva a chi paragonarlo, le lezioni all'Istituto froebeliano a suo tempo erano tenute dai migliori pedagoghi in circolazione...

Dopo la conferenza Marusja si avvicinò al professor Belousov – no, non per riprendere la conoscenza, solo per fare una domanda sul programma di studio... e poi vedere così... in generale...

“Marusja? Qui?” Lui arrossì, tirò fuori dalla tasca dei pantaloni il fazzoletto spiegazzato e si asciugò il viso.

Lui, era lui, l'Ivan Belousov di sempre. Non si può dire che le piacesse nel nuovo aspetto, ma era interessante. Molto interessante... Si fece accompagnare. Dal monastero Strastnoj attraversarono i viali e giunsero alle porte Nikitskie, svoltarono verso casa. Ivan non si chinava più come prima quasi piegandosi in due. Al contrario,

era Marusja a tendere il suo lungo collo verso di lui, che la guardava dall'alto in basso. Le sembrò, con dolcezza... Si salutarono presso il portone. Ripresero il rapporto di amicizia. Si vedevano. Conversavano. Discutevano delle novità politiche. Marusja apprezzava il suo radicamento proletario nella vita. Quello che mancava a lei...

A inizio marzo telefonò Asja Smolkina, una cugina con cui Marusja si vedeva di rado. Chiese di poter fare un salto a casa sua. Era a sproposito, ma disse di essere lì sotto e riuscì a farsi ricevere. Dei molti cugini Asja era considerata la più buona e la più stupida. Probabilmente due qualità che hanno un lato in comune: o che le persone intelligenti e non buone affiancano per giustificare la propria mancanza di bontà. Come che sia, apparve Asja, buona e stupida, che sin da giovane idolatrava Marusja per i suoi talenti, veri e apparenti, per la bellezza, a quel tempo un po' appassita, nonché per l'intelletto, l'istruzione e le disgrazie del destino toccatele in sorte. In tutta la sua ammirazione per Marusja, tuttavia più in alto ancora lei poneva Jakov.

I parenti non valorizzavano l'aiuto costante e immediato che Asja portava a vicini e lontani, prendevano tutti come dovuta sia la sua disinteressata disponibilità, sia le sue imprese invisibili – incisioni di ascessi a domicilio, iniezioni, vaccini, inalazioni, nonché procedure di clisteri a vecchie che si trovavano sul letto di morte... Solo una volta Asja ricevette un segno di riconoscenza che avrebbe ricordato per tutta la vita: Jakov, giunto a Kiev per tre giorni di ferie da Char'kov, andò a casa sua con un mazzo di fiori, dimenticato segno di attenzione, le baciò la mano da infermiera secca per l'alcol e la ringraziò, perché aveva salvato con la sua arte la vita della moglie e del figlio. Dove diavolo era riuscito a trovare dei fiori nel 1916?

“Ma cosa dite! Cosa dite, Jakov, voi esagerate! Sono felice di essere stata un po' di aiuto!” aveva mugugnato Asja, che si era sentita come se avesse ricevuto un'onorificenza. Da allora lo considerò la persona più nobile che avesse mai incontrato.

Alle rare ricorrenze di famiglia in cui i parenti si riunivano, Asja sedeva solitamente in fondo alla tavolata e mangiava Jakov con gli occhi, senza notare le cugine che ammiccavano in sua direzione. Lei non riteneva affatto si trattasse di innamoramento, sin dagli anni di gioventù era convinta che nessun uomo l'avrebbe sposata e che lei faceva bene a non sognarselo neanche, meglio era servire gli altri. La parola “intimità” non rientrava nel suo vocabolario. Non sospettava di aver fatto una sorta di voto di castità né aveva coscienza del proprio sacrificio. Non era stupido, questo?

Con la sua stupida bontà, Asja salì da Marusja. Morbidi baffetti sopra il labbro superiore promettevano col tempo di acquisire coraggio, gli occhi vicini brillavano, la lunga bocca si aprì in un ampio sorriso scoprendo denti bianchissimi e regolari che parevano capitati lì per caso. In mano aveva un cartoccio con dei dolcetti. Marusja mise la teiera sul fornello elettrico in camera, cercava di andare il meno possibile nella cucina in comune. Presero il tè con le pastine. Parlarono dei parenti. Marusja

non disse niente di Jakov. Asja le chiese di cosa scrivesse, Marusja le disse dell'eczema che si era acuito. Asja batté le mani: "Ma cosa dici! Che coincidenza! Anche l'Annuška di Veročka ha l'eczema!"

Marusja si strinse nelle spalle. Quale Veročka? Quale Annuška? Ma che si rallegra a fare?

"No, no, mi rallegro perché Veročka, Vera, una mia collega, ha trovato una vecchia vicino a Mosca, tipo una guaritrice, usa le erbe, le ha dato per sua figlia Anna un unguento che puzza terribilmente, nero, dio solo sa di cosa è fatto, ma è servito! Miracoloso! Dopo due settimane non le era rimasta nemmeno una macchia d'irritazione! È successo da poco! Vuoi che mi informo e ci procuriamo l'unguento anche per Jakov?"

Asja andò via, Marusja si dimenticò all'istante della guaritrice e del suo miracoloso prodotto. Ma dopo una settimana la cugina telefonò nuovamente per comunicare trionfale che si era procurata il rimedio, che quella donna è stupefacente, vive nel villaggio di Firsanovka, ha tutta la casa piena di icone, una vera credente ma non retrograda, molto ragionevole invece, addirittura un po' istruita, con dei libri di botanica... una guaritrice autentica insomma, anche la sua vecchia lo era. La medicina popolare, ecco, è meglio di qualsiasi farmacia, bisogna far avere subito l'unguento a Jakov. Senza aspettare! Perché in due settimane si sarebbe deteriorato e avrebbe perso la sua efficacia.

Marusja le chiese di inviare il preparato per posta. Asja sul momento perse il dono della parola ma si riprese subito e disse che sì, si poteva anche per posta, ma ora che arriva si rovina... E poi, la accettano da spedire, una bottiglietta?

Educatamente, ma non senza malizia, Marusja spiegò ad Asja che di andare a Bijsk in tempi brevi non aveva nessunissima intenzione, e che se lo riteneva necessario poteva andarci lei anche quel giorno stesso.

Asja confermò la sua reputazione di lunga data replicando smarrita: "Marusja, ma io non ce l'ho l'indirizzo di Jakov!..."

"Città di Bijsk, via Kvartal'naja, 27. Scusa, Asja, non posso restare al telefono adesso," e riagganciò. 'No, Asja è davvero un'idiota!' si stizzì Marusja.

Asja, per contro, andò in stazione e comprò un biglietto fino alla città di Novosibirsk. Le spiegarono che per Bijsk poi doveva prendere un treno locale. La sera del giorno successivo partì, diretta là dove Marusja, alla fine, non era mai andata.

Nella valigia protetta da una custodia di tela Asja portava una bottiglia da mezzo litro di un flacone grigio-marrone accuratamente avvolta in carta nera e non meno accuratamente avvolte scorte di generi alimentari – due barattoli di marmellata fatta in casa, due chili di farina, due chili di grano. Guardava dal finestrino, si godeva lo spazio che scivolava via – erano tre anni che non andava in ferie e per tutto il viaggio provò una gioia commossa...

Sin da giovane Asja aveva passato la maggior parte della sua vita in ospedali e ospizi, tra medici e malati, due volte le era capitato di fare da assistente a chirurghi

famosi. Uno era finito ucciso da un proiettile casuale in un ospedale da campo in tempo di guerra; l'altro, anziano, era morto di infarto mentre operava. Per la sua natura entusiastica l'ammirazione era per lei una necessità, i chirurghi di adesso con cui lavorava non le suscitavano grande rispetto: uno accettava dai pazienti dei regali, delle mazzette cioè, il secondo godeva la fama di donnaiolo e si circondava di belle infermiere con cui spassarsela nei comodi sgabuzzini del reparto... Vergogna, vergogna!

Nella cerchia più prossima Asja non trovava conforto, ma sapeva che da qualche parte lontano esisteva Jakov, cui aveva affidato il ruolo di ideale di persona e di uomo. Quel liquame grigio-marrone che lei stava portando in capo al mondo doveva guarirlo dalle sofferenze. Si trattava di una missione, non di un normale viaggio di una nemmeno così prossima parente a un esiliato in una lontananza decabrasta. Ah, che peccato che non c'era Marusja al posto suo, l'arrivo della moglie avrebbe rallegrato Jakov assai di più!

Mentre la folle Asja con la bottiglia del sacro medicamento in valigia si muoveva in direzione Altaj, anche Marusja pensava costantemente a Jakov. Causa ne era Ivan Belousov con cui – non dal nulla! – stava instaurando nuovi rapporti, dove la storia del partito era tema fondamentale di conversazione. Marusja con tenerezza ricordava i tempi in cui quel giovanotto riccio e goffo cercava di prenderla sotto braccio...

Ivan adesso la accompagnava a casa dopo le lezioni e sotto braccio la prendeva senza esitazione, era affabile e posato, non superava nessun limite: ma la conversazione, prendendo inizio dall'argomento ufficiale, in qualche modo si spostava poi ai ricordi di gioventù... Una volta lui le toccò il braccio un po' più in su del gomito, stringendo non forte e non piano, ma il giusto... E in quel momento Marusja sentì che già stava tradendo Jakov, sì... Che vuole, tradirlo... Rientrata a casa soppesò ogni parola detta da Ivan quella sera e capì di trovarsi in piena consonanza con lui. Jakov non sarebbe stato d'accordo su nessun punto. Avrebbe detto qualcosa di critico e brusco! Ed ebbe un attacco di irritazione verso il marito.

Sì, doveva riconoscerlo: il ridicolo Ivan in gioventù così impacciato oggi è per spirito molto più vicino a lei! Anche lui è colto, anche se in altri generi rispetto a Jakov, anche lui scrive, anche se in altri generi! Ma com'è vincente la sua primordiale semplicità proletaria in confronto alla complessità borghese di Jakov!

Le passeggiate insieme dopo le lezioni diventavano sempre più lunghe e suo marito in qualche modo pareva essere lì, tra parentesi; come fosse il terzo in quello scambio, dove Marusja conduceva un discorso a voce alta con Ivan, e a mente con Jakov...

Asja dovette aspettare tre ore il treno per Bijsk, fece in tempo a telegrafare a Jakov che stava arrivando. Lui non andò a prenderla. Tardi di sera, con una valigia e la borsa, gli stivaletti coi tacchi che affondavano sul materasso morbido della neve caduta di fresco, cercò a lungo la casa che pure si trovava a dieci minuti a piedi dalla stazione.

Il telegramma venne recapitato mentre Asja stava vagando nell'oscurità vicino

all'abitazione dove Jakov affittava una camera. Asja non poteva nemmeno immaginare quale vivido attimo di felicità, da fermare il cuore, aveva provato lui afferrando il foglietto con le parole a lungo attese "Vieni a prendermi" – parole che per così tanti anni aveva collegato al nome della moglie: e quale profonda delusione lo aveva colto vedendo che il telegramma era firmato "Asja". Non realizzò subito chi fosse quella Asja che stava arrivando da lui, gli venne in mente che, forse, era un errore? Si mise il cappotto, uscì sul terrazzino d'ingresso e dopo pochi minuti incontrò l'ospite. Le strinse la mano congelata che lei aveva liberato dalla manopola, prese la valigia mezzo sprofondata nella neve, la condusse in casa, quasi piangendo dall'afflizione.

Aiutò Asja a togliersi il cappotto, lo scialle, gli stivaletti... Prepararono la teiera. Asja sorrideva, si sfregava le mani rosse – mani sapienti con le unghie tagliate quasi alla radice e una cornice di iodio che non andava via.

Jakov nemmeno si interessò sul perché la donna si trovasse lì: era convinto che fosse per faccende sue, una trasferta di lavoro o qualcosa del genere... Lei si riscaldava, lui mise sulla scrivania (altro tavolo nella piccola stanza non c'era) una tazza e un bicchiere, versò il tè. Mangiarono pane con il burro e bevvero un tè cattivo, Asja rimpianse di non avere pensato di andare a comprarne uno buono nel rinomato negozio Elisejvskij, non avrebbe però fatto in tempo... All'inizio la conversazione ruotò intorno alla famiglia, ma Asja non era al corrente della vita quotidiana di Henrich e Marusja – li vedeva di rado e non poteva aggiungere niente a ciò che Jakov sapeva già. Lui si mise a chiedere ad Asja del suo lavoro, lei con piacere, entusiasmo perfino, gli raccontò del distretto sanitario in cui lavorava ormai da dieci anni, di come ci era arrivata e di quali rinomati chirurghi le era capitato di assistere nel corso della sua vita... Gettò uno sguardo fugace sulle mani di lui – avevano un aspetto terribile.

"Permettete che guardi," chiese.

Jakov mise le mani sul tavolo – sembrava avesse dei mezzi guanti: le dita lunghe e bianche con le falangette appena inarcate erano pulite, ma dalla mano in su, sotto la camicia, era solo una crosta viola. Gli esaminò i palmi – la pelle era sana fino al polso, poi aveva come una manica di tela ruvida.

Jakov sorrise tra i baffi, scherzò: "Asja, è per questa schifezza che siete venuta fin qui?"

"Sì, certo! Marusja non vi ha scritto che rimedio miracoloso è questo? Una mia amica..." l'onesta Asja si corresse, "la figlia di una mia amica in due settimane è guarita. E aveva provato in tutti i modi – anche a Leningrado, all'Accademia militare, con i raggi X, niente che fosse servito..."

Asja si affrettò verso la valigia che stava, ancora con la custodia, in mezzo a una pozzanghera di neve sciolta, strappò la tela bagnata. Jakov cercava di aiutarla ma lei faceva sola, da sola... trovò presto la bottiglietta recondita, tolse la carta di giornale in cui era avvolta, poi la resistente carta nera che la proteggeva e la issò trionfale sul tavolo.

“Ecco! Per Voi!”

‘Quanto è commovente, dolce, questa Asja! Si è tirata dietro da Mosca questo sciocco flacone...’

“Grazie, Asja, la proverò senz’altro. Ci sono stati periodi in cui la pelle era assolutamente pulita e poi di nuovo... Una medicina contro l’eczema pare non l’abbiano ancora inventata... La proverò senz’altro.”

“No, non perdiamo tempo, iniziamo subito. Anna già il terzo giorno ha notato un miglioramento. Vedete, Jakov, ho il biglietto di ritorno tra una settimana. Ho preso ferie per quindici giorni, ma solo per il viaggio ne vanno sette e quindi, direi, cominciamo oggi... Vi faccio le frizioni e poi vado in albergo. Uno vicino alla stazione c’è?”

“Asja,” Jakov fu come fulminato da un pensiero. “Voi... siete venuta a Bijsk in trasferta di lavoro o... cosa?”

“Ma no, davvero Marusja non vi ha scritto? Ho trovato la medicina, pensavo che ve l’avrebbe portata lei ma è occupata... mi ha dato il vostro indirizzo... e io sono partita...”

‘Che razza di follia... questa Asja, la vecchia, le frizioni... per tutto questo si è spinta fin qui?’

Jakov, grattandosi una mano, propose di rimandare la prima applicazione al giorno dopo, Asja insisteva: immediatamente! Ma lui dichiarò fermo: È già tardi, domani devo andare presto in ufficio.

Sistemò Asja nel suo letto stretto, per sé approntò un angolino in terra, su un pellicciotto con sopra le lenzuola. In un albergo nemmeno a parlarne. E però il giorno dopo gli toccava presentarsi alla polizia per registrarla...

La mattina Jakov andò al lavoro. Quando rientrò, Asja era seduta al tavolo e lavorava con un piccolo uncinetto dei bianchi fili sottili, si confuse tutta.

“Dicono che è una cosa grossa e piccolo-borghese, ma è così rilassante...” e in fretta ripose la manifattura in un sacchetto fatto a maglia anch’esso.

La sera ebbe luogo la prima applicazione. Contemporaneamente ebbe luogo la caduta originale. Quella donna non fece neanche in tempo a piacergli. A nessun uomo poi era mai piaciuta, in quarant’anni di vita... nemmeno in gioventù. Ma le sue prese amorevoli e ferme alle mani, alle gambe, all’inguine che pure era coperto dai rossi focolai dell’eczema, lo eccitarono al punto che tutto successe in modo istantaneo, quasi inconsapevole – una lunga fame maschile e la compassione professionale di mani femminili si ritrovarono e divamparono in fiamma d’amore...

Mai aveva avuto Asja progetti di sedurre mariti altrui, tantomeno quello della venerata Marusja... Ma tutto avvenne rapidamente inatteso.

Stavano distesi sul lenzuolo bianco macchiato di erbe grigio-marroni, loro stessi unti di quel liquame, stretti l’uno all’altra, piangevano. In un misto di sconvolgimento, di festa del corpo e di tremenda vergogna – che indietreggiò quando Jakov si ritrovò di nuovo nel centro del mondo, nella profondità del corpo di una donna cui niente lo legava. Se non riconoscenza... Fino al mattino entrambi lottarono

con la vergogna ed entrambi ne uscirono vincitori. Quasi, vincitori. Devastazione, tenerezza e nuova gratitudine...

Senza disinnescare gli abbracci notturni vissero così tutta la settimana. E poi si salutarono – come deciso – per sempre. Jakov accompagnò Asja alla stazione. Una nevicata marzolina non si quietava dal giorno del suo arrivo. Asja si puliva le ciglia, camminava tirando fuori a fatica dalla neve gli stivaletti che si impantanavano. Jakov portava la valigia. Con una sensazione di un certo sollievo la baciò per accomiarsi, infilò sotto il cappotto una mano e accarezzò il seno poderoso, creato per la nutrizione di una moltitudine di figli ma conservatosi in infeconda verginità... Tra di loro stabilirono che non hanno colpa di niente, che dal destino hanno avuto in dono un regalo che avrebbero mantenuto segreto per tutta la vita. E Marusja lì non c'entra niente. Per quanto invece riguardava lo scopo principale del viaggio di Asja, esso non fu raggiunto: l'eczema di Jakov non reagì in alcun modo alla onnipotente tintura...

Intanto, a Mosca nevicava proprio come in Altaj. Ivan Belousov aspettava Marusja al portone di via Povarskaja e quando lei scese – in cappotto nero con il collo e il manicotto di astrakan, gli occhi allungati dal trucco, appena un po' imbellettata – Ivan all'improvviso la abbracciò e baciò. Tra di loro non c'era stato ancora niente di altro, e anche quel bacio era più entusiastico e infantile che maschile e consapevole...

Erano già sei mesi che Marusja frequentava assiduamente il prof. Belousov. Non si limitavano più a passeggiate lungo i viali fino a casa: insieme andavano alle lezioni al Museo Politecnico, a diversi spettacoli interessanti. Ivan la invitò al Bol'soj, alla prima dell'opera *Il placido Don*.

Marusja si agitò: innanzitutto, 'Cosa mi metto?'. Non aveva un vestito adatto a una prima! Inoltre, andare con lui all'opera era insieme una sfida e una confessione. Una sfida, a tutti i conoscenti che avrebbe potuto incontrare a teatro; una confessione, che il professor Belousov era con lei in rapporti tali che permettevano simili inviti... Per venticinque anni era andata a teatro con il marito. Quando era giovane però anche Ivan la invitava spesso... Ma innanzitutto, 'Cosa mi metto?'

A una riflessione più seria Marusja si convinse che l'abito in quel caso non aveva alcuna importanza: si tratta di arte proletaria, sarebbe assurdo agghindarsi di sete e velluti a una prima così! Tanto più che nemmeno li aveva – possedeva solo vestiti vecchi, usciti di moda e sciupati... E sia!

Occuparono i loro posti in platea – Ivan nella sua giubba militare di sempre, Marusja in abito blu con cinturone di stoffa e polsini a righe – modesta e alla moda! – e ascoltavano la musica di Dzeržinskij, l'altro, non quello diabolicamente famoso, il capo della polizia segreta, che era già morto.

Bella, a Marusja, quella musica non sembrò, ma nemmeno la si poteva dire brutta. Una musica strana.

A tratti grossolana, a tratti popolare... Una sola cosa Marusja capiva con estrema chiarezza: no, non è Šostakovič... Non c'è forza, non c'è novità. Šostakovič del resto per la sua *Lady Macbeth del distretto di Mtsensk* sulla *Pravda* l'hanno sistemato per

bene! Curioso, chissà come tratteranno *Il placido Don...*

Non c'era vicino Jakov, che avrebbe spiegato in cosa quella musica era buona e in cosa no...

Le voci comunque erano splendide, anche se la messa in scena di Smolič sembrò a Marusja piuttosto povera.

La serata al Bol'soj cambiò qualcosa nella loro relazione. Tutti i puntini precedenti erano già stati messi sulle loro "i": Jakov non esisteva quasi più nella vita di Marusja – così supponeva Ivan, che si basava del resto sulle parole di lei. Lui stesso era da tempo semidivorziato dalla moglie, con cui si sentiva poco e che viveva a Kiev con la figlia... Il matrimonio, durato circa dieci anni, Ivan lo considerava un errore, e con Marusja alludeva che lui nella sua vita aveva amato solo una donna, e che lei sa come si chiama... E la guardava con occhi devoti, ricordando all'istante il buffo Ivan della gioventù.

Al prestigioso Istituto dei Professori Rossi lui teneva i corsi di Storia del movimento operaio, di Materialismo storico e di Filosofia dell'Europa occidentale; inoltre organizzava circoli nelle fabbriche, scriveva pamphlet, sapeva e ricordava molto, studiava tedesco da una vita ma Kant e Hegel li aveva letti in traduzione. Marusja si ricordava che Jakov deprecava quelle edizioni: tradurre i filosofi tedeschi – diceva – è insensato perché in russo ancora manca una terminologia filosofica sistematica. E poi diceva ancora che, per quanto strano, Kant in traduzione inglese sembra molto più facile. Parlava della grammatica della lingua, di come essa è legata al carattere del popolo e ancora era da definire cosa fosse condizionato da cosa: la lingua dal carattere o il carattere dalla lingua. 'Lui sa tutto, tutto, e per tutto ha le sue teorie,' con irritazione pensava Marusja, 'ma non ha mai dei semplici "sì" e "no". In tutto c'è il diavolo che ci mette la sua complicatissima coda! Ivan invece è semplice e diretto, e questo è così bello. Una sana base proletaria elimina ogni confusione, ogni sterile giochetto intellettuale che ostacola il raggiungimento dello scopo. Lo scopo di Ivan è semplice e nobile – creare un uomo nuovo, preparare i quadri per il futuro, dare alla gioventù ciò che è necessario e sufficiente. A Jakov invece interessa sempre ciò che è superfluo, non è capace di tagliare via gli eccessi. Ecco la sua tragedia. "Che disgrazia l'ingegno!" proclamava Griboedov. Di qui il suo conflitto continuo con lo Stato, lo Stato proletario, quando niente di meglio nella storia è stato inventato! Ma ha ragione Ivan, non Jakov. Non agli errori, che sono inevitabili in un'impresa così, ma ai progressi bisogna rivolgere l'attenzione. Ha ancora ragione Ivan. La famiglia riversa in noi il suo veleno. Il padre di Ivan è un operaio ferroviario, si è fatto strada da sé, Jakov aveva insegnanti privati che gli andavano a casa – di lingue, di musica. Un ambiente borghese. E io volevo così tanto togliermi dalla mia casa piccolo-borghese, dall'ambiente di piccoli artigiani, proprietari di botteghe, da quella ebraica mancanza di spazio e di aria. E dove sono capitata? In una casa ricca, a una tavola imbandita con il paparino borghese a capotavola, con una tovaglia bianca, un servizio da tavola in porcellana... con la cuoca e la cameriera. E volevo così tanto semplicità e purezza...'

Tutti questi ragionamenti la avvicinavano a Ivan. No, niente di sensuale, ma quale giusta, quale invidiabile schiettezza. Senza lamentazioni intellettuali.

Si avvicinava la fine dell'esilio e Marusja pensava con angoscia che presto Jakov sarebbe tornato a casa, lei di nuovo si sarebbe ritrovata in una lotta perenne con lui e avrebbe perennemente perso, di nuovo il suo lavoro sarebbe ritornato secondario e insignificante in confronto alle importanti occupazioni scientifiche del marito... Ma gli avrebbero dato il permesso di risiedere a Mosca? E se gliel'avessero dato, avrebbe trovato lavoro? Se non glielo danno lui partirà di nuovo per un qualche posto lontano e io vivrò ancora così, portando il marchio di reietta, con documenti sui quali qualsiasi direttore del personale vedrà la macchia sociale. Salvarla da quella macchia poteva solo il divorzio.

E vicino a lei c'era Henrich. Aveva vent'anni. Il bambino capriccioso e viziato era sparito, al suo posto aveva preso forma in modo quasi impercettibile un giovane uomo del tutto nuovo, pratico, determinato. Che viveva una vita adulta, difficile, e se la cavava bene. Dava il suo stipendio alla madre, tenendosi solo i soldi necessari ai mezzi di trasporto e al pranzo. Era stato ammesso all'Unione della gioventù comunista, ne era fiero. Finiti i corsi preuniversitari preparatori per operai si era iscritto all'Istituto tecnico-professionale e si era appassionato allo studio allo stesso modo in cui da piccolo si appassionava ai giochi di costruzione. Gli anni più difficili dell'adolescenza li aveva vissuti senza padre, rigettandone la guida, rifiutandone le prediche, i valori culturali, disprezzandoli quasi – solo la tecnica lo interessava.

Henrich era l'unico con cui Marusja potesse condividere i suoi nuovi pensieri. Prima di parlargli si sentiva agitata, ma incontrò nel figlio un sostegno inatteso: "Mamma, io credo che tu abbia ragione. Forse dovevi farlo prima. Già a Stalingrado!..."

Marusja decise. Il processo si svolse in contumacia, molto rapidamente. Insieme a lei in corridoio aspettavano altre donne. Erano in quattro a dover divorziare: bastarono quindici minuti in tutto. Si trattava di una pratica diffusa in quegli anni. Anche se la circolare del Commissariato del popolo per gli Affari interni riguardante i divorzi con i prigionieri non era ancora stata resa pubblica, gli impiegati degli uffici di registrazione dello stato civile erano già a conoscenza della modalità di registrazione dei divorzi unilaterali tra coniugi di cui uno in prigionia o in esilio. La procedura non prevedeva alcun modulo da inoltrare al secondo coniuge. Marusja ricevette il certificato di divorzio nell'agosto del 1936. Di questo sapevano due persone: lei e suo figlio.

A Jakov del divorzio non aveva scritto, continuava a rimandare. La loro corrispondenza stava continuando, ma un po' forzata. Il momento della liberazione del marito si avvicinava e Marusja si convinceva sempre più dell'idea che voleva stare da sola. Era il suo destino che aveva preso corpo in quel modo, facendola vivere tutta la giovinezza come moglie "di un solo marito", ma mentalmente lei era una donna libera dei tempi nuovi, un'emancipata. Era la vita che l'aveva condotta in una direzione borghese, che aveva fatto sì che Jakov divenisse padrone assoluto dei suoi

sentimenti e che lei non avesse mai voluto nessun altro abbraccio. Lei in realtà condivideva la teoria del “bicchiere d’acqua”, della totale libertà sessuale “che non si nega a nessuno”, come un bicchiere d’acqua appunto – teoria proclamata già da George Sand, Aleksandra Kollontaj, Inessa Armand. Ma nella pratica qualcosa l’aveva sempre fermata: ancora stava tenendo a distanza anche il corteggiatore ora a sua disposizione, con cui pure da tempo camminava sul filo. Ivan si comportava in modo nobile, o timido, oppure aspettando un segnale da lei. Tutto conduceva a quello – era ora di liberarsi del potere del vecchio amore. Togliersi di dosso: buttare, buttare via!

A fine novembre Marusja ricevette da Jakov una lettera con l’elenco dei certificati che gli sarebbero serviti per essere registrato a Mosca. Lui non sapeva che esisteva già un documento che vanificava tutti i suoi affanni: il certificato di divorzio. Marusja cadde nello sgomento, ma la decisione era già stata presa. Lei non avrebbe registrato Jakov per tenersi... no, non una camera. La sua indipendenza. La sua personalità.

Anche Ivan aveva preso una decisione importante. Alla fin fine, non era un bambino – il suo corteggiamento aveva un termine di prescrizione, era ora di metterci un punto. A casa sua Marusja non lo invitava, e poi c’era il figlio, già adulto; a portarla da sé lui non osava – una cameretta minuscola di un appartamento in coabitazione, piena di scatole con schedari di citazioni, una collezione di estratti e massime di Lenin riguardo tutto lo scibile. Ivan era un autorevole conoscitore dei testi del Capo, un catalogo così non l’avevano nemmeno alla Biblioteca statale Lenin. Come poteva pensare di accogliere Marusja in quel covo polveroso, su una branda militare di ferro e lenzuola strappate?

Ivan trovò una soluzione: telefonò alla Commissione centrale per l’innalzamento del livello di vita degli studiosi e chiese due voucher per il sanatorio di Uzkoë, un posto bellissimo nei sobborghi di Mosca. Vi andavano soprattutto scienziati ed esponenti del mondo artistico. I Professori Rossi non erano molto amati dagli accademici che dirigevano il complesso, ma l’Accademia delle Scienze da non molto si era fusa con l’Accademia comunista e quindi i posti glieli riservarono. A Belousov dissero – dal primo dicembre.

“Marusja, andiamo via qualche giorno. È ora che ci prendiamo un po’ di riposo,” disse duramente il tenero Ivan.

“Quando?”

“Il primo dicembre.”

Migliore soluzione alle preoccupazioni che agitavano Marusja non si poteva trovare: semplicemente, lei non sarebbe stata a Mosca quando Jakov tornava. La dolorosa spiegazione veniva quantomeno rimandata. E per quel che riguarda Ivan – vedremo lì. La sensazione di un tuffo di testa in acque ghiacciate: sì! Atto folle e disperato...

La mattina decembrina era umida e sembrava ancora più buia del solito. Marusja in macchina era stata male, con la nausea. Aveva sempre sofferto i viaggi in

automobile e si malediceva per avere acconsentito. Arrivarono a Uzkoë che rischiava appena. Entrarono per il grande ingresso, si aprì di fronte a loro un viale di vecchi alberi, un edificio con porticato e colonne, una chiesa, i caseggiati di servizio... Quando entrarono nell'edificio principale il cuore le sussultò... tutto così ordinato, severo e solido che la schiena si raddrizzava da sé, il mento si sollevava, il portamento di prima, perduto per le umiliazioni della vita, tornava in un solo istante. Quell'atmosfera nobile infondeva calma e sentimento di dignità personale.

Una donna dai boccoli grigi puntati sul capo li condusse per un corridoio e mostrò loro le stanze: "La maggior parte degli ospiti li alloggiamo di solito nei locali annessi, ma si sono inaspettatamente liberate queste camere. Prego..."

Saltarono il pranzo, scesero per la cena. In sala c'erano poche persone, uomini anziani o già vecchi, dai volti vagamente noti. Probabilmente tutti accademici. Uno Marusja lo riconobbe – Fersman, geochimico.

Marusja, in vestito blu scuro e camicetta discreta con un ornamento egizio, si sentì subito bene, disinvolta, totalmente a suo agio. Gli uomini la guardavano con evidente approvazione. In sala, oltre alla cameriera, c'era soltanto una donna – corpulenta, con una voglia che le prendeva mezza faccia, plausibilmente anche lei accademico. Mangiava e contemporaneamente leggeva il giornale.

Dopo cena Marusja si sistemò nel salotto piccolo, in una scomoda poltrona Voltaire, con il *Viaggio al fondo della notte* di Céline. Il romanzo era stato pubblicato un paio di anni prima, in francese non l'aveva trovato, lo stava leggendo nella traduzione di Elsa Triolet. L'aveva preso dopo aver letto una recensione apparsa sulla *Pravda* in cui il critico accusava Céline di "estetica del sudiciume" – di sudiciume capitalistico, un sudiciume borghese. Marusja si stava godendo sia il romanzo sia la traduzione; di tanto in tanto alzava gli occhi, ammirava i quadri che la circondavano, il mobilio di legno rosso, la vista sul parco e soppesava i vantaggi di uno spirito aristocratico sulla venale e imputridita borghesia.

I primi tre giorni dopo colazione lei e Ivan passeggiarono per l'enorme parco: stagni, viali, boschetto di betulle, tigli. Era molto piacevole ma un po' stancante, conversavano su temi sociali, quasi forzatamente. Ivan si era stufato di girarci intorno, si stava scoraggiando. Male. Si ritirò nel lavoro – il suo eterno impegno al *Messaggero dell'Istituto dei Professori Rossi* che teneva praticamente da solo ormai da cinque anni.

La mattina di domenica 6 dicembre arrivarono i giornali con la notizia della nuova Costituzione staliniana. Ivan sapeva da tempo che si andava preparando questo grande evento ed ecco che si era realizzato. Fu annunciato che il socialismo era stato edificato, la dittatura del proletariato aveva fatto il suo lavoro: e al professor Belousov adesso toccava riadattare i propri programmi didattici in relazione ai nuovi progressi. In onore dell'importante evento Ivan prese dalla valigia una bottiglia di pregiato vino moldavo del monastero di Cahors e invitò Marusja a passare il resto della sera in una situazione più intima, in stanza.

Ivan adescò Marusja nelle sue reti amorose nel breve intervallo tra il secondo e il

terzo bicchiere. Marusja si rendeva poco conto del tutto poiché la sua reazione all'alcol, anche se devoto come quello, era rapida e burrascosa. Lei sorrideva, rideva di qualcosa, poi le pareti iniziarono a vacillare e dovette aggrapparsi a Ivan per non crollare. Belousov la afferrò e non perse presenza di spirito – dopo cinque minuti celebrava la sua vittoria lampo. Un attimo dopo, Marusja correva in camera per vomitare il denso nettare rosso. Si sentiva malissimo.

Quando Ivan, passata una ventina di minuti, bussò alla sua porta, lei stava distesa sopra la coperta, pallida, in camicetta sfarzosa e con il piccolo seno bagnato. Ivan si prese dolcemente cura di lei, ne eseguiva tutte le indicazioni – le mise un impacco caldo in fronte, preparò il tè, lei chiese più zucchero. Vomitò un'altra volta – Ivan dalla tenerezza a momenti piangeva: dolce bambina, dolce bambina... Si prendeva cura di lei come di sua figlia quando aveva avuto il morbillo... Marusja era commossa. Una persona affettuosa. Un uomo premuroso... E soprattutto con posizioni chiare, di buone qualità, senza sotterfugi intellettuali...

Jakov, partendo da Novosibirsk, aveva spedito un telegramma. Né Marusja né Henrich andarono a prenderlo. Il 4 dicembre arrivò in via Povarskaja. La porta d'ingresso gli fu aperta dai vicini. La stanza era chiusa, non c'era chiave. Andò dalla sorella...

La sera raggiunse Henrich al telefono. Il figlio disse: “Mi felicito per il ritorno. La mamma è in una stazione di villeggiatura... In quale non so.”

Jakov venne a sapere del divorzio quando Marusja fu rientrata. Per quel momento aveva già capito che non avrebbe avuto nessun permesso di soggiorno a Mosca, non avrebbe avuto moglie, figlio – niente di tutto quello su cui contava. Si ritrovò invece a lavorare nella regione di Mosca, nel distretto di Egor'evsk, al reparto pianificazione di una fabbrichetta insignificante.

Prima di partire si vide con Asja. Si incontrarono vicino alla fermata della metropolitana Novokuznetskaja. Rosea, commovente, in berrettino anch'esso rosa, gli occhi pieni di attesa, Asja gli chiese come stava l'eczema. “L'eczema sta bene, grazie,” scherzò Jakov. Gli propose di andare da lei – viveva vicino, sulla Pjatsnitskaja. Jakov declinò l'invito. Passeggiarono per via Ordynka. Quando si separarono Jakov le baciò la mano all'antica.

Marusja e Ivan non si sarebbero frequentati a lungo. Lui era schietto e affidabile, politicamente ferrato e moralmente solido. In aprile fu arrestato. Ci fu un processo silenzioso, che si perse nei processi rumorosi di quell'anno. Durante la perquisizione a casa di Ivan, tra schedari e scatole con citazioni di Lenin, trovarono un ritaglio del giornale francese *L'Écho de Paris* con una recensione sull'ultimo libro di Trotskij *La rivoluzione tradita*. Marusja, cui Ivan aveva chiesto di tradurgli l'articolo, aveva sottolineato a matita rossa una frase che l'aveva profondamente colpita: “Il georgiano dalla fronte bassa è diventato senza volerlo un erede diretto di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande e di Caterina II. Lui annienta i suoi oppositori rivoluzionari, fedeli a una fede diabolica, divorati da sete nevrotica di distruzione.”

Ivan negò onestamente agli interrogatori la conoscenza della lingua francese. Il

nome della persona che aveva annotato a matita rossa la citazione che valeva l'esecuzione, non lo fece mai.

Dopo due mesi fucilarono tutti gli imputati in quanto trotskisti. Sia i personaggi principali sia quelli secondari. Ivan non era trotskista, era un fedele leninista, ma non aveva importanza. Correva l'anno 1937. Sopravvivere a questo era difficile. Ma sopravvissero. Non tutti.

Variazioni sul tema
“Il violinista sul tetto”
(1992)

Tusja invecchiava con eleganza – dimagrendo, si faceva più minuta. La schiena, sin dalla giovinezza guastata dalla tubercolosi ossea, si era incurvata, ma le mani erano ancora belle e sul volto le rughe disegnavano geometrie fitte e raffinate. La vista cedeva, lei no: si era provvista di una grande lente di ingrandimento cui si era adattata e leggeva assicurando Nora che quel modo di lettura ha un vantaggio: non tralasci niente, ed è come se si rinforzassero non solo le lettere, ma anche il senso... Andava per gli ottant'anni, fisicamente si consumava, ma chiarezza e arguzia di pensiero erano le stesse di sempre. Di tanto in tanto Nora la portava a teatro. Andava a prenderla in macchina, la faceva sedere sul sedile posteriore, la portava fino all'ingresso di servizio. Reggendosi sul bastone nero lucido con la testina di pecora in argento dell'impugnatura stretta tra le dita, Tusja aspettava che Nora parcheggiasse: e poi entravano tenendosi a braccetto, loro, due autentiche protagoniste del processo teatrale, rispettate conoscitrici e frequentatrici dei principali teatrali eventi.

Gli allievi non si dimenticavano di Tusja, la invitavano a tutte le prime e agli spettacoli in tournée degni di nota; lei ci andava volentieri, si vestiva per l'occasione, caricandosi le dita magrissime di grandi anelli asiatici di corniola e turchese... Per Nora ognuna di quelle uscite era una gioia, il sentimento festoso della prima non si affievoliva con gli anni e la presenza di Tusja lo rinforzava, indipendentemente dalla qualità dello spettacolo.

Il teatro a cui stavano andando non era tra quelli che preferivano, il regista, anche se di grande fama, era a giudizio di Tusja mediocre, il drammaturgo che aveva adattato il verboso Sholem Aleichem alla scena era troppo alla moda, con uno spirito inespugnabile di studentesco diletterismo. A invitarle era stato lo scenografo, uno dei migliori allievi di Tusja... Portavano in scena la storia di Tevye il lattai, Tusja non si aspettava niente di buono: si ricordava in quel ruolo il Michoel del '38...

Il pubblico fremeva nell'entusiasmo dell'attesa. Quando in scena apparve, chissà perché sullo sfondo di una grande croce a otto punte, un attore comico amato da tutti, specializzato in ruoli di semplicità onesti e ammalianti, la sala inneggiò. L'eroe esordì: “Qui, nel nostro villaggio, vivono russi, ucraini ed ebrei...” Poi iniziava una

nauseante mitologia di amicizia tra i popoli, con un'intonazione bonaria e dolce-amara da barzulletta ebraica e da buffonata verbale di bassa lega: cosa per cui Tusja si incupiva sempre di più, mentre la sala sempre di più si accendeva... Verso la fine del primo atto, al matrimonio faceva seguito il pogrom che erano venuti ad attuare i pacifici vicini russi, mossi da una convincente motivazione: picchiarli bisogna, altrimenti la paghiamo noi!

Il sottufficiale cosacco era dilaniato dalla contraddizione tra il senso del dovere – attuare il pogrom pianificato dall'alto – e la compassione da vicino confinante per gli ebrei semplici, per il simpatico ebreo-lattivendolo. Il commediografo aveva deciso che a ispirare la persecuzione doveva essere una donna, una Ilse Koch *ante litteram*, agente provocatrice maligna che anticipava di anni gli altri maligni di nazionalità tedesca con le loro camere a gas... Il pogrom veniva attuato con successo. Tevye portava in braccio per il proscenio la figlia minore insanguinata lasciando sulla parete bianca l'impronta rossa della sua grande mano di lavoratore... Tuonavano le campane, saltavano in danza cosacca i malfattori, il bendisposto sottufficiale pregava di non preoccuparsi, il buon prete allargava le braccia, Tevye invocava il Dio ebraico che colpevolmente non faceva nulla, istigando al contempo gli ebrei giovani e illuminati a unirsi al movimento rivoluzionario... Sholem Aleichem, dal canto suo, già da settant'anni riposava al cimitero ebraico del Queens e la sua anima parlava in un yiddish sepolto da tempo con le anime di sei milioni di ebrei europei che prima abitavano un Paese dai confini indefiniti chiamato Yiddishland...

Scrosciaronο applausi.

“Una cosa efferata e abietta,” sussurrò Tusja all'orecchio di Nora.

“Abietta? Perché?” si stupì Nora.

“Dopo te lo spiego, se non lo capisci!...”

Erano rimaste fino alla fine dello spettacolo. Uscirono sotto raffiche di battimani e infiniti richiami in scena rivolti agli attori, al regista, all'autore della pièce... Da tempo Nora non vedeva Tusja tanto afflitta. A casa l'ascensore non funzionava, salirono a piedi al terzo piano, lentamente, per una scala ripida, riposandosi a ogni pianerottolo. Tusja taceva. Nora non faceva domande.

Cenarono con quello che c'era – una pasta già pronta con un po' di formaggio. Tusja tirò fuori dalla credenza una bottiglia di vino. Era solita bere all'europea, senza brindare. Alcune volte era porsa sul punto di dire qualcosa ma poi aveva taciuto, fissando il piatto. Era già l'una di notte passata, la conversazione non si avviava. Nora se ne andò. Rimase qualcosa di non detto. Di solito Tusja si esprimeva con analisi così brillanti...

Forse alla conversazione su quel tema non sarebbero più tornate, se dopo qualche giorno *Tevye il lattaiο* non fosse riapparso dal nulla telefonico: con una proposta che questa volta veniva non da Tengiz, ma da un regista di provincia, Efim Berg, uomo con la reputazione di attaccabrighe dai misteriosi legami. Anche se propriamente provinciale non era – aveva studiato a Mosca, messo in scena spettacoli a Leningrado, per cinque anni era stato caporegista in uno dei teatri più prestigiosi

della Siberia.

La prima cosa che Efim chiese a Nora fu: “Di che nazionalità sei? Sei per caso ebrea?”

Nora si stupì: il passaporto riportava la nazionalità della madre, “russa”, ma il fatto che suo padre fosse ebreo non l’aveva mai nascosto.

“A metà, da parte di padre,” rispose laconica.

“Sei quello che mi serve!” disse Efim, e invitò Nora a prendere parte all’allestimento di *Il violinista sul tetto*.

Come si scoprì più tardi, la proposta aveva degli interessanti antefatti. Va detto che i bozzetti per le coreografie di quello spettacolo erano già stati approntati da un pittore da cavalletto famoso, Kononov, ed erano anche già stati approvati, ma all’ultimo minuto Efim li aveva rifiutati. Kononov, insignito di tutti i premi ufficiali di Stato e pupillo dei vertici, non aveva mai lavorato in teatro. La sua fama gli veniva da grandi ritratti di esponenti politici e da enormi tele e pannelli patriottici su temi storico-eroici – dall’epica Battaglia sul lago ghiacciato alla disfatta dei fascisti sotto Stalingrado. Kononov era un antisemita convinto, cosa che era perfettamente nota a tutti, ed Efim Berg fu a dir poco sorpreso quando ricevette da lui la proposta di lavorare insieme allo spettacolo ebraico *Il violinista sul tetto*. La sola presenza di un nome tanto famoso nel cartellone garantiva l’interesse del pubblico e la benevolenza dei vertici del ministero.

L’imponente Kononov aveva velocemente disegnato in stile assolutamente realistico le casette storte di uno *shtetl* ebraico, gli schizzi furono subito trasmessi ai laboratori e già si potevano costruire le scenografie – ma a quel punto scoppiò lo scandalo. Finito il lavoro, prima di partire, lo scenografo era lì che beveva insieme al regista il bicchiere della staffa; si erano entrambi rilassati ed Efim in un impeto di ebbra gratitudine confessò di averlo sempre creduto un antisemita, che era felice che lui si fosse invece rivelato “una persona normale” prendendo parte a uno spettacolo ebraico. Ma Kononov iniziò a difendere la propria fama e gli presentò il ragionamento completo su cui si basava la sua partecipazione a quel lavoro: voi, ebrei, siete aggressivi e non fate che conquistare lo spazio altrui – il vostro Levitan dipinge i nostri paesaggi, il vostro Chagall introduce nel nostro spazio i suoi fantasmi ebrei, i vostri Pasternak e Mandel’shtam usano la nostra lingua come fosse loro, voi inquinare l’arte russa importando uno spirito di cosmopolitismo che distrugge l’integrità e la purezza russe. L’antisemitismo è la nostra unica difesa, perché se da voi non ci si difende, se non vi si costruiscono attorno recinti, voi contagerete il mondo con le vostre idee giudaiche! E tutta l’avanguardia, tutti i Malevič e Šostakovič (ma qui fece un errore!) sono frutto dell’infezione ebrea che i russi hanno preso tramite contatto... Sì, io sono antisemita, ma sono pronto ad aiutarvi a fare il vostro spettacolo ebraico purché voi non vi immischiare con le vostre idee distruttive nel nostro mondo russo... Che fioriscano, fioriscano pure cento fiori, ma a nessuno servono bastardi ibridi: quindi io lotterò con coerenza per la purezza dell’arte russa.

“Mettili pure in scena il tuo Sholem Aleichem, io addirittura ti aiuto, ma non

toccare il mio Čechov!” proclamò Kononov con un sorriso benevolo.

In quell’istante preciso, urlando “Il tuo Čechov?!?”, il piccolo e saltellante Efim colpì l’interlocutore allo zigomo. Kononov, che aveva un grande vantaggio ponderale, con un colpo stese Efim. Questi miracolosamente si rimise in piedi, afferrò dal tavolo un fermacarte insediatosi a teatro quattro registi fa, ancora prima della guerra, e solo il direttore e il suo vice che passavano per caso scongiurarono un omicidio: Efim fu trascinato via, il pittore messo su una macchina e spedito in aeroporto...

Una volta che si fu ripreso dal trauma, più morale che fisico, Efim fece la cernita degli scenografi di origine ebrea che conosceva: ma David Borovskij era occupato per tutto l’anno, Mark Bornštejn, amico dei tempi di Leningrado, fu costretto pure lui a rifiutare – e così Efim si ricordò di Nora... Anche la loro conoscenza era legata a un conflitto precedente, di cinque anni prima: quando Efim, nominato caporegista, aveva invitato Tengiz, che conosceva per numerosi lavori, a mettere in scena *Canto di Natale* di Dickens. Tengiz aveva accettato, era andato con Nora. C’era poco tempo, lo spettacolo doveva essere portato a termine prima delle vacanze scolastiche, tutti si affrettavano, avevano i nervi a fior di pelle e verso la fine Efim e Tengiz litigarono per un motivo che nessuno dei due poi fu capace di ricordare... E ora Efim stava invitando Nora a mettere in scena per lui *Sholem Aleichem*...

Nora si mise a ridere: “Sono appena stata a una sua prima a Mosca, a momenti viene giù il teatro dagli applausi... Un successo così non lo ripeti.”

“Io mica ho in mente quello, ma *Il violinista sul tetto*: un musical geniale, Broadway, ha girato per tutto il mondo. Su libretto di Joseph Stein, il compositore è Jerry Bock. Ho per le mani due voci che Topol’ si impiccherà dall’invidia.”

Nora in quel momento non aveva idea di chi fosse l’invidioso Topol’ che doveva impiccarsi, ma disse che avrebbe visionato il materiale. La sera stessa andò da Tusja. Inaspettatamente, lei si animò. Prese dallo scaffale un LP americano, accese il giradischi. La musica era stupefacente, malinconica e allegra, carica, con depositato in sé un impulso alla danza.

“È musica *klezmer*, una splendida rivisitazione contemporanea,” spiegò Tusja. “Quelle piccole orchestre di ebrei che vagavano per l’Europa orientale prima della guerra, adesso non ne sono rimasti che rimaneggiamenti commerciali. Ma questo è il migliore,” aggiunse.

Ascoltarono il disco per intero.

“Non ne so niente,” disse Nora.

Tusja si stupì: non ti ho mica insegnato bene...

Da quella sera nella vita di Nora entrò un tema nuovo: ebraico. Una circostanza che prima non la interessava minimamente e che non le pareva affatto importante – la metà ebrea del suo sangue – si rivelò all’improvviso fondamentale. E come succedeva sempre nella sua vita quel nuovo sapere, quella nuova consapevolezza, le erano giunti mediante il teatro. Fu l’ultimo corso di lezioni che poté ricevere dalla sua amica più vecchia e maestra di vita.

“Vedi, Nora,” esordì Tusja. “Verso la fine sono stata costretta a rivedere le mie posizioni nei confronti dell’ebraismo... Per gli ebrei russi delle generazioni dei nostri padri e dei tuoi nonni si tratta di un problema penoso: quello dell’assimilazione. Loro si vergognavano di essere ebrei e fecero sforzi enormi per staccarsi dalle radici ed entrare senza residui nella cultura russa. Superando l’enorme opposizione dell’ambiente russo... Lo stesso succedeva anche in Europa. Solo che lì il processo ebbe inizio prima, già alla fine del diciottesimo secolo. Prendi l’enciclopedia e leggi. Alla lettera A – “Assimilazione”. “Austro-Ungheria” guarda. Il primo volume – e fece un gesto verso la libreria. “In breve... Nel diciannovesimo secolo gli ebrei istruiti divennero i cosmopoliti più convinti d’Europa, creatori di un universalismo intellettuale. Fu un momento colossale di svolta. La gioventù ebrea uscì dagli *heder* per gettarsi nell’istruzione secolare. E raggiunse enormi risultati sia nella scienza sia nell’arte e nella letteratura. Be’, anche nell’economia, va da sé... Ma contemporaneamente iniziò a perdere quella che più tardi si sarebbe chiamata “identità nazionale”. Nello stesso momento sorse anche un movimento assolutamente opposto, il sionismo, il cui scopo era la creazione di uno Stato ebraico indipendente, quale non esisteva da duemila anni. A dispetto dell’esperienza storica, quello Stato fu creato ma a un prezzo enorme – sei milioni di morti nelle camere a gas. Se il mio compianto padre sentisse quello che sto dicendo... Vedi che riflessioni ti prendono nella vecchiaia. Perché gli ebrei amarono tanto il potere sovietico? Perché nei primi tempi esso aveva sostituito i valori nazionali con quelli “internazionali”, e per questo molti speravano di trovarci salvezza dal fardello personale dell’ebraismo...”

Era stupefacente ciò di cui era capace Tusja: trasformare la banalità della chiacchiera in conversazione intellettuale. Quando teneva i corsi di scenografia, suoi temi fondamentali diventavano la letteratura e la drammaturgia; un decennio dopo, nei corsi di storia del teatro, trascinava i suoi studenti oltre i confini specifici della materia verso gli spazi della psicologia, della filosofia... Qualsiasi tema imposto le diventava subito stretto e lei invadeva zone contigue, iniziava a parlare di cose a prima vista accessorie, ma poi le più interessanti si rinvenivano proprio in quello spazio complementare. Nora lo sapeva da tempo e ora, ascoltando un’inattesa lezione sul destino dell’ebraismo, pensava a quanto lontana si fosse spinta Tusja da Tevye il lattai con le sue domande di poco conto...

“Proverò a spiegarti perché mi ha tanto irritata quella pièce... non è semplice da dire... È falsa e dolciastra. Ormai non c’è più nessuna *tumbalalaika*. È un volgare luogo comune. Quello che invece c’è, è un ebraismo disperso nel mondo portatore della morale moderna basata sui ben noti dieci comandamenti, c’è un modello di esistenza intellettualmente teso e intenso nelle condizioni di bimillenarie persecuzioni di Paese in Paese, e c’è un piccolo popolo sopravvissuto per miracolo che vuole rimanere se stesso e vivere nella sua terra e di questo ha diritto come ogni altro popolo. E c’è infine una forza potente che a tutt’oggi brama di annientare quel popolo. E io non ho niente contro Sholem Aleichem, ma lasciamo al museo il suo *shtetl* di Anatevka, non è di questo che stiamo parlando. Tanto più che non esiste più

e mai più esisterà... Tutto questo io volevo dirtelo prima che tu iniziassi il lavoro. Non mi sarei messa a raccontarti niente di tutto ciò se credesti che il teatro è ancora oggi in grado di dire cose che non possono essere espresse altrimenti...

“Ma niente di quello che stai dicendo c’è in questo musical, perlomeno io non lo sento,” poté solo obiettare Nora.

“Nora, il senso va tirato fuori, dissotterrato. E spesso lo devi cercare non nell’opera che hai davanti ma in te!”

Fu la sfida più difficile di quelle raccolte da Nora. Entrò in una dura lotta con il testo. Più di tutto le era di monito quell’ampollosa prima cui aveva assistito con il suono delle campane nel finale – una dimensione che nel suo lavoro non avrebbe avuto diritto di ingresso in nessuna forma. Efim Berg arrivò a Mosca per questioni sue, si incontrarono e trascorsero insieme una splendida serata da Tusja. Efim, interlocutore solitamente molto invasivo e poco incline ad ascoltare, fu composto e taciturno. Parlarono dei pregi e dei difetti del teatro musicale, della graduale trasformazione del genere dell’opera nel democratico genere del musical, dei due rivoluzionari musical americani *West Side Story* di Bernstein e *Jesus Christ Superstar* di Webber: e Tusja di nuovo sbalordì Nora con riflessioni sulle possibili vie di sviluppo del teatro, sull’ampliamento dello spazio scenico attraverso l’utilizzo di artifici cinematografici e di azioni di strada, sul coinvolgimento degli spettatori nell’azione, sulla carnevalizzazione della vita... Sul ritorno del teatro stesso alle proprie antiche radici misteriche...

“Questo in Russia era già stato collaudato subito dopo la Rivoluzione, ma poi tutto andò a monte... Si tornò piuttosto in fretta a forme conservative e l’avanguardia russa, tanto promettente, venne ‘proibita’!...” E Tusja incrociò le mani sul petto raffigurando un morto...

Più tardi, era ormai notte, Efim portò Nora da un amico di teatro nella casa progettata dall’architetto Nirenzee in vicolo Gnezdnikovskij e lì, su un nuovo videoregistratore appena portato dall’America, Nora per la prima volta vide il film americano *Fiddler on the Roof* – un film che, pur da tempo divenuto un affascinante pezzo di modernariato, conservava il suo fascino. Ora Nora sapeva che da quello show accessibile a tutti, così piacevole e umano, a lei spettava, senza cambiare una sola battuta, di estrarre qualcosa di ben più sostanziale di quanto esposto dal drammaturgo. Efim non riusciva a star fermo, batteva le mani, si muoveva concitato – era come fosse stato stregato da Tusja e lo spettacolo che iniziava a prendere forma lo entusiasmava sempre di più...

Nora dal canto suo aveva già immaginato l’intero allestimento e disegnava su grandi fogli la stretta scatola del palcoscenico, rivestita all’interno di drappi appesi di stoffa a colori sovrapposti – rosso, marrone e blu scuro in successione – con piccole figure di uomini che all’interno di quello spazio ristretto si agitavano in modo caotico e insensato... Un cavallo e una mucca ora apparivano ora sparivano, lei riempiva la scatola di tutta la fauna rurale possibile, tracciava corde tirate con stracci stesi, poi prendeva un foglio nuovo e lo popolava di altri abitanti, di vecchie e bambini, e di

nuovo tutto cambiava in quel piccolo mondo. Abbozzò un tavolo-pedana inclinato, ci mise sopra una terrina e delle scodelle, poi schizzò ancora una scatola vuota... Non capiva se le servissero tutti quei segni di povera vita contadina o se invece nel loro pullulare davanti agli occhi non avrebbero distratto lo sguardo con dettagli superflui... E alla fine buttò via tutto, eccetto la pedana di legno che declinava leggermente sul lato sala.

Qui il lavoro preparatorio finì e iniziò quello pratico. Né era affatto chiaro in anticipo se Berg, uomo di un certo genio ma capriccioso e ambizioso, avrebbe accolto la soluzione già in tutto definita di Nora... La quale, oltre a tutto il resto, presupponeva una restrizione dello spazio scenico, la creazione di un ambiente serrato che si sarebbe aperto solo nel finale...

Nora costruì tre plastici, infilati uno dentro l'altro, che si distinguevano solo per il colore dei tendaggi. Su quattordici aste erano appesi tre strati di stoffa, nel mezzo di ogni drappo c'era un piccolo taglio verticale che a prima vista non si notava. Il primo strato era rosso denso, festoso e però inquietante. Alla fine della scena della "preghiera dello shabbat" Tevye prende dall'asta la tenda, la indossa a mo' di mantello infilando la testa nel taglio della stoffa, anche gli altri indossano quei mantelli improvvisati cantando la preghiera sabbatica, che Nora aveva già deciso non sarebbe stata affatto una preghiera ma una musica ordinaria abilmente assemblata di canti di sinagoga e nenie folcloristiche. Estrasse poi la carcassa: sulle aste era appeso lo strato successivo di tende, marrone-ocra, e quando fosse finita la scena di turno – con la richiesta di matrimonio e le nozze che gradualmente si trasformavano in pogrom – si sarebbero tolte anche quelle per divenire mantelli da viaggio, e di nuovo sul proscenio una folla di ebrei sconvolti avrebbe cantato melodie lamentose; infine si sarebbe svelato l'ultimo strato, blu scuro... Rimaneva il finale: il sottufficiale cosacco dichiara che tutti gli ebrei devono lasciare Anatewka. Dall'impalcatura scende una scala, interpretatela come volete a misura della vostra competenza; potete immaginare che è la "Scala di Giacobbe"... Gli ebrei levano dalle aste l'ultimo strato di tendaggi e si gettano addosso quei notturni mantelli celesti, salgono su per la scala e spariscono lì, oltre l'impalcatura, e sul palco buio, una scatola vuota, rimangono solo le aste e nemmeno una persona – un mondo vuoto, da cui il popolo è stato cacciato... Ed è bello che in tutto questo, scomparendo nei cieli, canticchino i loro stornelli ridicoli – "Non hai dimenticato la padella? La passatoia? La pentolina, la cavezza, il candeliere?" – perché risulterà ancora più evidente il contrasto tra l'insignificante piccola vita – con la proposta di matrimonio, l'affaccendarsi rituale del venerdì che prepara lo shabbat, la malattia della vacca, gli imbrogli da quattro soldi e le grette furbizie, da un lato; e il grande dramma della vita dell'uomo con la fine dell'esistenza umana sulla terra e il fallimento totale del disegno divino, dall'altro. E che sia – che lì, nelle tenebre celesti, spariscono non solo quei poveri suoni e i loro canti folclorici, ma anche, sì... La Sesta, la Settima, l'Ottava... e la Diciassettesima, e la Trentunesima, e risuonino pure brani del *Clavicembalo ben temperato*, il più grande testo musicale di tutti i tempi... Alla fin fine, sono tutti quei

giochi folli e cattivi di uomini irragionevoli che hanno portato alle prove generali della fine del mondo umano, all'Olocausto...

E sulla scena rimangono solo le aste nere, e vuoto, e silenzio... Ah sì, i costumi di scena... Ma quali costumi? Calzamaglie e palandrane indistinte, stracci senza forma né colore, e nessuna etnografia, nessuna redingote ebrea, nessun panciotto o fazzoletto femminile annodato in fronte... No, nessuna etnografia...

E per favore, che sia senza applausi. Solo freddo terrore e il presentimento della fine totale... Andate via, signori cari, nel buio e nel freddo...

“Bello, Nora! Bellissimo! Lo facciamo! Solo non ho capito, cos'è questa ‘scala di Giacobbe’ di cui hai parlato?”

Nora guardò Berg stupita: “Come ‘cosa’? È il sogno del patriarca Giacobbe – di Yaakov, di Jacob – vicino a Betel. Sognò una scala con angeli che salgono e scendono e al vertice della scala il Signore Iddio che pronunzia qualcosa del tipo – tu qui giaci stravaccato e io ti dico, la terra su cui stai dormendo ti sarà regalata, io benedico te e tutta la tua discendenza, e in te anche tutte le famiglie della terra.”

“Un sogno bellissimo. Chissà perché non me lo ricordavo.”

“Lo avrei perso anch'io: è Tusja che me lo ha indicato. Lascia stare, Efim. La cosa più importante per noi è che il Signore Iddio ci abbia tutti benedetti attraverso gli ebrei – tutti, uno per uno. E se gli ebrei verranno cacciati da questo mondo, chissà se la benedizione ci resterà!...” scoppiò a ridere Nora.

Accanto a Michoe.ls
(1946-1948)

Erano coetanei, Jakov Osetskij e Shloyme Vovsi, solo che Jakov si era iscritto a Economia un anno prima. Una sera, un amico lo aveva invitato a un incontro letterario dove quello stesso Shloyme leggeva un lungo e incomprensibile poema in yiddish davanti a una compagnia di appassionati. Jakov ne registrò nella memoria l'aspetto, espressivo al limite del deforme, e il fervore artistico. Era il 1911: nel 1912 né l'uno né l'altro erano più all'università...

Molti anni dopo, nel 1925, già trasferitisi nella capitale, Jakov e Marusja andarono a vedere uno spettacolo al Teatro ebraico. Marusja a quel tempo aveva già definitivamente lasciato il teatro, ma i sogni giovanili di una carriera artistica risuonavano ancora in lei con eco amara.

La pièce *Notte al mercato vecchio* la turbò. A lei piaceva la tradizione del teatro popolare, ma la storia di morti viventi non era di suo gusto: con la mistica aveva rotto da tempo, era "andata oltre" il suo teatrale passato, rifiutava ogni artisticità priva di impegno, cercava in tutto un senso politico, era compenetrata dell'idea dell'internazionale proletaria e si irritava capendo che quella virtuosistica rappresentazione era assolutamente avulsa da ogni ideologia, mentre la lingua yiddish in sé richiamava associazioni con il nazionalismo borghese. Lo spettacolo era nullo quanto a contenuto, ma per contro era di fattura encomiabile: regia e scenografia del più alto livello, attori eccellenti, sottili e acuti, con ideale accordo di intonazioni, movimenti coreografati sapientemente e una musica splendida...

Marusja soffriva di disagio artistico-ideologico, mentre a Jakov impediva di provare piacere la sensazione di conoscere per qualche motivo uno degli attori. Tolsse di mano a Marusja il programma ma al buio non riuscì a leggere chi fosse quell'eccezionale buffone che combinava magistralmente un umorismo da *shtetl* rivolto contro se stesso e la maniera da piazza italiana di derisione dell'altro...

Appena si accese la luce dopo il primo atto, Jakov cercò il nome dell'attore.

"Marusja, sai chi sia Michoe.ls? È un volto che conosco, l'ho incontrato da qualche parte... Che talento!"

"Sì, che talento!..." disse Marusja con aria scontenta, come se quello le avesse personalmente rubato il lavoro. "È uno pseudonimo, il suo vero nome è Vovsi."

"Ah, Vovsi, adesso me lo ricordo! Studiavamo insieme a Kiev, poi si è perso!"

“Jakov, sei tu che ti sei perso, io mi sono persa, lui non si è perso affatto! Di lui parlano e scrivono. E scrivono molto!”

“Non ti è piaciuto? Secondo me è superlativo!”

“È uno spettacolo per piccolo-borghesi, Jakov, per l’ambiente ignorante di... Insomma, guarda chi abbiamo intorno – solo dentisti ebrei!”

Jakov capì di aver fatto un passo falso, di averla accidentalmente punta sul vivo: ma in quello stesso momento qualcuno lo prese per il braccio avvicinandosi da dietro. Si voltò – riconobbe lo specialista da cui era andato per un consulto circa un anno prima.

“E allora, come vi è sembrato Michoe.ls? Mio cugino! Che coppia! Michoe.ls e Zuskin!”

“Lasciate che vi presenti – Avel’ Isaakovič, mia moglie Marija Petrovna! Il dottor Dobkin, dermatologo.”

Marusja a momenti scoppiava a ridere, ma si contenne e disse soltanto: “Vi avrei detto dentista!”

E si recarono insieme al bar.

Alla fine dello spettacolo ci fu un’ovazione senza fine. Loro rimasero ancora a lungo con Avel’ Isaakovič e consorte in fila al guardaroba; quando il pubblico ormai se n’era quasi tutto andato e la moglie di Avel’ era seduta a combattere con il nottolino dei suoi stivaletti che non ne voleva sapere di agganciarsi, da una porta di lato uscì Michoe.ls– piccolo, dalla testa grande, cercava qualcuno, vide Avel’, gli si avvicinò, gli batté sulla schiena e lo baciò. Poi guardò Jakov, che continuava a fissarlo, e sorrise con aria interrogativa: “Jakov Osetskij, vero? Ah, quanto vi sono riconoscente! Sapete, negli anni di gioventù è molto importante quando vi dicono parole giuste di critica.”

“Io non ricordo assolutamente di avervi fatto delle osservazioni... Vorrei potermene scusare ora...”

“Non c’è niente di cui scusarsi. Vi esprimeste allora in modo assolutamente nobile. Permettetemi di ricordarlo: ‘Si vede un grande dono, ma evidentemente non nel campo della poesia!’” – e Michoe.lssi mise a ridere con tutto il suo non bel viso, il labbro inferiore che pendeva e il naso schiacciato... “Il poema era orrendo! Andiamo! Questa sera c’è una piccola festicciola... Vi invito!”

Lì apparve un’alta donna di età già venerabile – era lei che Michoe.lsstava cercando – e tutti in gran compagnia, togliendosi al passo i cappotti invernali che avevano già indossato, andarono dietro ai due...

Da quel momento di tanto in tanto capitò che Jakov e Michoe.ls si incontrassero – per strada, vicino alle porte Nikitskie, a volte al Conservatorio, all’Istituto di musica Gnesin dove andavano ai concerti. Il fazzoletto urbano dell’*intelligentsija* a Mosca... Il loro ultimo incontro anteguerra ebbe luogo a non molto dal primo arresto di Jakov. Si videro in zona teatro sulla Malaja Bronnaja: si strinsero la mano, Michoe.ls invitò Jakov a uno spettacolo...

“Forse stasera? *Entra la corte* di Dobrušin. Un pezzo moderno...”

Era il 1931, e quella pièce Jakov non l'avrebbe mai vista – dopo un paio di mesi venne arrestato e una trama simile la osservò non già dalla parte del pubblico, ma dal banco degli imputati.

L'incontro successivo, anch'esso casuale, ebbe luogo quindici anni più tardi, dopo la guerra, nell'autunno del '45. A quel tempo era finito il pluriennale errare di Jakov per la provincia. Erano gli anni migliori della sua vita: libertà, libri, musica, la piacevole vicinanza del cinema – insegnava statistica al Dipartimento di economia dell'Istituto di cinematografia.

Era un giorno in cui Michoe.ls aveva lì un incontro di lavoro, gli avevano proposto di tenere un seminario sul teatro. Si imbattono l'uno nell'altro al buffet. Michoe.ls si gettò su Jakov come su un caro amico, lo abbracciò e lo strinse. Poi mangiarono una zuppa di piselli – i secondi erano finiti – e presero un tè con una pastina.

Il viso di Michoe.ls non era bello ma la natura gli aveva plasmato delle mani rare – Jakov non poteva distogliere lo sguardo dalle grandi dita flessibili che cingevano il bicchiere appannato. La conversazione fu animata, riguardava il Comitato ebraico antifascista, che da tempo interessava Jakov. Michoe.ls, vedendo l'interlocutore vivamente coinvolto e molto informato, gli propose di fare un salto da lui per discuterne. Si scambiarono i numeri di telefono...

Jakov era un po' disorientato dal tono amichevole e intimo di Michoe.ls, che non corrispondeva alla loro conoscenza assolutamente superficiale e risalente a molto tempo addietro, ma si spiegò tanta cordialità con un'intuizione che Michoe.ls stesso in conversazioni di molto successive avrebbe confermato: nei quindici anni trascorsi dal loro ultimo incontro erano scomparse, sparite nel nulla, morte di fame e di guerra così tante persone... e ogni viso che non si vedeva da tempo e si rincontrava pareva tornato dall'aldilà.

Iniziarono uno scambio piuttosto fitto. Osetskij era per Michoe.ls una persona interessante: l'attore raramente aveva la possibilità di conversare con menti scientifiche dall'erudizione altrettanto vasta e logica sì affilata. Jakov, inoltre, negli anni dell'esilio aveva imparato l'arte di leggere i giornali, cogliendo, sulla base della costruzione delle frasi, delle proposizioni secondarie e della punteggiatura, i sottintesi, la parte immersa del messaggio, l'intenzione non espressa e l'allusione intrinseca nascosta.

I tempi erano di transizione, tutto vacillava, cose prima chiare e comprensibili si erano come annebbate e avevano perso i loro contorni: il Comitato ebraico antifascista aveva fatto un grande favore alla patria in tempo di guerra quando, nel '43, ancora prima dell'apertura del secondo fronte, aveva effettuato trasferte in America, Canada, Messico, raccogliendo fondi per sostenere l'Armata Rossa. Adesso, dopo la vittoria sul fascismo, di fronte al Comitato si ergeva un altro compito, nuovo, difficile da definire con esattezza: esibire al mondo la politica contemporaneamente filoisraeliana e antibritannica dell'URSS relativamente alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina.

Michoe.ls si espresse con puntualità sulla posizione del Comitato ebraico antifascista, più complessa oggi che in tempo di guerra. Avevano già ricevuto allusioni al fatto che dell'attività del Comitato fossero scontenti ai massimi vertici. Jakov con la precisione a lui propria formulò compiutamente il pensiero inespresso che agitava Michoe.ls: totale discrepanza nella logica di politica estera e politica interna.

“Sì, una cosa così!...” confermò Michoe.ls.

“In Europa è tutto più o meno chiaro, i nuovi confini in sostanza sono determinati. Ma c'è una mappa geografica mondiale, dove pure ha luogo una nuova spartizione. Ora la questione principale è a chi apparterrà la Palestina dopo la guerra: agli arabi, e agli inglesi che ci stanno dietro, o agli ebrei con dietro l'URSS? Si arriverà a costruire lo Stato ebraico su modello socialista, anzi preferibilmente comunista? Non è affatto semplice: da un lato il sionismo, come varietà di nazionalismo – una corrente, com'è noto, borghese; dall'altro l'ebraismo europeo interamente compenetrato di spirito comunista...” – sviluppava i suoi ragionamenti Jakov, e Michoe.ls ascoltava, inclinando di lato la testa come un uccellino.

Michoe.ls, che riceveva molte lettere soprattutto da ex combattenti che si dicevano pronti a conquistare la Palestina per gli ebrei, pensava a qualcosa di simile. Cosa rispondere loro? Si sentiva smarrito. Che Israele non fosse la Spagna lo capiva bene. Dal governo non riceveva alcuna indicazione precisa.

“Gli ebrei sovietici, penso, in Palestina non li lasceranno andare!...” supponeva Jakov.

‘Capisce con estrema finezza la matematica politica,’ dedusse Michoe.ls. E presto gli propose di fare per il Comitato ebraico antifascista delle relazioni panoramiche della stampa occidentale sulla questione palestinese. Con la stipula di un contratto di lavoro in qualità di consulente.

Per Jakov il contratto significava non solo un guadagno aggiuntivo, ma anche la gioia di letture interessanti, di un nuovo sapere e di una comprensione più profonda di un tema infuocato, scottante e attuale: nell'Europa del dopoguerra vagavano centinaia di migliaia di ebrei salvatisi dall'annientamento che coltivavano il sogno di uno Stato proprio. In Palestina non li lasciavano andare. Il loro destino era una pedina insignificante nel gioco degli Stati vincitori che non avevano ancora completato la spartizione postbellica del mondo – dei suoi confini, dei valori culturali, del petrolio, del grano, dell'acqua e dell'aria...

Jakov acconsentì, ma con una precisazione: assieme all'analisi del momento attuale è necessario fornire un quadro della situazione politica palestinese a partire almeno dai tempi della Dichiarazione di Balfour del 1917. Qui sono importanti gli antefatti...

Michoe.ls annuì... E diede a Jakov il libro appena uscito a Londra del giornalista inglese Richard Williams Thompson sul problema palestinese.

Fu dal riassunto di quel libro che Jakov iniziò il suo lavoro al Comitato ebraico antifascista.

La difficoltà più grande consisteva nell'accesso limitato (cioè chiuso ai non specialisti) alla stampa americana e inglese. Le fonti che all'inizio utilizzava erano aperte a tutti: giornali dei Paesi fratelli ed edizioni comuniste dei Paesi occidentali. Ma pur con tutta la sua abilità nello spremere dagli articoli l'informazione necessaria, i riferimenti validi non gli bastavano.

Si ricordava dei tempi andati, quando aveva una sua fonte fedele e privata di quotidiani e periodici occidentali – l'inglese Ivy Litvinova, moglie dell'ex Commissario del popolo per gli Affari esteri. La loro conoscenza risaliva alla fine degli anni Venti, quando suo figlio Henrich e la figlia dei Litvinov, Tanja, frequentavano la stessa classe. Più tardi Jakov aveva anche preso da Ivy lezioni di inglese. In quei tempi andava piuttosto spesso a casa loro e altrettanto spesso andava via portando con sé una pila di riviste e quotidiani: era così che aveva imparato il linguaggio specifico del giornalismo. Ma il contatto con i Litvinov, come anche con molti altri amici e conoscenti, si era interrotto da tempo. Passava piuttosto di frequente davanti alla casa dello Stato dove abitavano prima della guerra, ma non era sicuro che vivessero ancora lì. Dalle notizie pubbliche pareva che lui avesse perso il suo posto. Quindi era caduto in disgrazia... Ma il cadere in disgrazia aveva diversi gradi – da una silenziosa pensione a un silenzioso annientamento. Jakov, certo, non poteva sapere che il Commissario del popolo conosciuto in tutto il Paese, collaboratore di Lenin, viveva in dacia e si teneva una pistola sotto il cuscino, aspettando l'arresto... No, da Ivy Litvinova non avrebbe mai più ricevuto niente... Ma il materiale gli era quantomai necessario.

A Mosca erano pochi a quel tempo i posti in cui poter consultare la stampa inglese e americana e richiedevano tutti un lasciapassare che consentisse l'accesso riservato agli archivi. Michoels decise di aiutarlo e si procacciò quanto serviva – dopo un mese Osetskij, in quanto consulente del Comitato ebraico antifascista, ottenne il permesso di lavorare nella biblioteca del ministero degli Affari esteri. Una volta alla settimana, di martedì, verso le nove del mattino arrivava in biblioteca, a sette minuti a piedi da casa, ci trascorrevano due ore, studiava i giornali freschi di una settimana prima, e tornava indietro – a prendere il tè e riflettere sulle nuove notizie.

Le maggiori difficoltà Jakov le ebbe con la prima relazione, che presentò al committente all'inizio del 1946. Bisognava trovare la lingua giusta per l'esposizione, mettere a punto un nuovo genere scientifico-narrativo, un misto di analisi politica, indagine storica e saggio. Nella forma tripartita da lui tanto amata: presente, passato e scenari possibili di futuro.

La vita che fino a quel momento gli aveva mostrato la faccia peggiore finalmente pareva sorridere a Jakov. Dopo interminabili peregrinazioni penose in giro per città di provincia (Egor'evsk, Unža, Kuntsevo, Ul'janovsk), con un lavoro pratico da economista nei reparti di pianificazione che non gli suscitava entusiasmo alcuno, si occupava finalmente di ricerca e di scrittura. Tutto l'affaccendarsi per un permesso di residenza a Mosca fu coronato dal successo: si fece registrare dalla sorella Iva, in via Ostozhenka. Viveva nella famiglia di lei, con il marito e i loro due figli, in amicizia.

Da Leningrado andava a trovarli la madre, che aveva trovato riparo dalla sorella Raja, i fratelli... Gli esili e la guerra erano alle spalle, e stava così bene che anche il compagno a lui fedele per tutta la vita, il suo tignosissimo eczema, lo aveva lasciato. Ad avvelenargli la vita era solo il pensiero della moglie perduta per sempre, del figlio che lo aveva rinnegato, che si era sposato e aveva lui stesso un figlio, che Jakov non aveva mai visto.

Riusciva a fare moltissimo – in parte grazie alle commesse per la stesura delle relazioni. Era così che funzionava la sua natura: non sapeva imporsi dei limiti, si disperdeva, nuovi interessi emergevano prima che si esaurissero i vecchi e lui, messe da parte le cose di ieri, si accingeva a quelle di domani. A interessarlo particolarmente era adesso la storia della Palestina dopo l'uscita dall'Impero ottomano. Un periodo – quando la Gran Bretagna aveva ottenuto il mandato per il governo della Palestina – ampiamente trattato nelle pubblicazioni inglesi dopo la Prima guerra mondiale. Si trattava di memorie, di studi politici e culturali disponibili in libero accesso in alcune delle biblioteche maggiori. Proprio in quel periodo aveva approntato per il Comitato ebraico antifascista un sunto delle forze politiche della regione, analizzando i diversi partiti presenti al momento: socialisti, comunisti, operai, ebrei, nazionalisti e internazionalisti... Aveva analizzato anche il movimento sindacale. Il quadro era tremendamente eterogeneo e pieno di embrioni pericolosi e di zone esplosive.

A un certo punto Jakov sentì la forte mancanza di una lingua ancora, l'ebraico, e si mise a studiarlo. Con riconoscenza ricordava ora il suo compianto padre che nell'infanzia aveva ingaggiato a domicilio per lui un insegnante che gli facesse studiare le lingue degli ebrei. Quella piccola base gli bastò per iniziare a leggere piuttosto in fretta la stampa nell'antica lingua velocemente rinnovatasi della futura Palestina. Ora aveva un quadro piuttosto dettagliato delle relazioni tra arabi e israeliani nel Vicino Oriente, e si era convinto che la soluzione migliore sarebbe stata la creazione di un unico Stato arabo-israeliano senza una divisione della Palestina. Quella stessa opinione era condivisa anche dai sionisti di orientamento socialista e pro-comunista. Ma il futuro d'Israele lo decideva alla fine un unico uomo al Cremlino...

Le relazioni di Osetskij passavano dal Comitato ebraico antifascista al consigliere del ministero degli Affari esteri Štern e poi più in su nella scala: ultimo destinatario era il tavolo del gruppo di lavoro presso l'ONU. Nella primavera del '47 le divergenze tra arabi e israeliani si inasprirono al punto da esigere una soluzione urgente alla questione della creazione di uno Stato palestinese.

Jakov lavorava come un indemoniato. Stilava come sempre piani di lavoro per la settimana, il mese, l'anno, rispettava il suo grafico e si affliggeva quando le circostanze gli impedivano di onorarlo. Due anni di lavoro al Comitato ebraico antifascista portarono i loro frutti – Jakov aveva già pronto il progetto per un libro sulla storia e la geografia di quella regione. Stipulò un contratto con una casa editrice...

Né aveva lasciato i suoi studi scientifici di demografia. Idee ne aveva sempre con una scorta per anni a venire. Consegnò la sua ultima relazione al segretario del Comitato ebraico antifascista, Heifetz. Michoels non era a Mosca, quasi tutto il dicembre del '47 si trovò in tournée.

La tragedia avvenne il 12 gennaio del 1948. Secondo la versione ufficiale, Michoels fu investito da un'automobile a Minsk. Vi si era recato per alcuni giorni, aveva un incontro con il direttore e gli attori del Teatro ebraico statale bielorusso. Intorno a lui si era riunito tutto il mondo ebreo disponibile al tempo, cento volte ridotto in guerra, gli avevano dedicato il loro *Tevye il lattai*, avevano fatto festa in teatro, al ristorante, nell'ostello degli attori: lui era rispettato, adorato, circondato da un muro che scavalcò solo una volta, alla vigilia del rientro a Mosca. Il critico teatrale Golubov, in trasferta insieme a Michoels, lo aveva con insistenza invitato ad andare in visita da un suo amico di lì, ma Michoels era stato così impegnato per tutta la settimana che acconsentì solo l'ultima sera. In albergo non fece mai ritorno. Ritrovarono il suo corpo la mattina del 13, con numerose fratture e la testa rotta.

Jakov venne a sapere della disgrazia all'indomani, per radio. Dopo qualche giorno si tennero i funerali. C'era così tanta gente che Jakov aspettò quasi un'ora prima di potersi avvicinare alla salma. Il cranio era sfondato, ma il volto era riconoscibile – azzurro-grigio e pietrificato. Lì accanto, giacevano su un tavolino gli occhiali rotti...

Jakov uscì in strada. Faceva un freddo gelido e la luce, come a teatro, si spegneva in fretta. Dalla Malaja Bronnaja automaticamente svoltò verso la sua casa di prima, sulla Povarskaja... Poi si bloccò, si girò e si diresse per i viali in via Ostoženka... Il passato non sparisce, si limita a scendere in profondità. Probabilmente, la memoria si inabissa in uno strato più remoto della corteccia cerebrale e lì si assopisce... Jakov non aveva alcun dubbio che si fosse trattato di un assassinio politico. A cosa pensò, che cosa ricordò Michoels, mentre lo stavano uccidendo?

Lasciare, lasciare tutto, andarsene in provincia, insegnare ai bambini il solfeggio, o il pianoforte, o il clarinetto, leggere Dickens, imparare l'italiano e leggere Dante... Se farò in tempo...

Dopo che Vitja fu partito per l'America, Varvara Vasil'evna iniziò ad amare Nora. Quale smottamento tettonico nella sua psiche avesse portato a una simile svolta non è dato sapere. Vitja non vi ebbe visibilmente alcun ruolo. Dal momento in cui Martha aveva assunto la direzione della sua vita, lui mandava alla madre dei soldi, il che di per sé era un compito non dei più semplici; Martha era però riuscita a organizzare un'azione in qualche modo costante e Varvara Vasil'evna riceveva il denaro tramite Nora. Talora Martha costringeva Vitja a scrivere una lettera, ma più spesso lui si limitava ad aggiungere il suo nome su cartoline variopinte che Martha spediva a Mosca. Varvara, persona di decisioni inattese e di inattese, a volte idiote, idee, nel frattempo aveva trasferito il suo pluriennale odio da Nora a Martha, sebbene la fotografia delle nozze del figlio con la seconda moglie fosse in bella mostra sopra il suo letto.

L'amore inaspettato per Nora aveva cadenza settimanale – ogni sabato Varvara si recava in viale Nikitskij con un dolce di pastafrolla al ripieno di ribes neri e con genitoriale benedizione. Nora versava il tè, tagliava il dolce, lo assaggiava con plateale amabilità, lo lodava e poi lo metteva da parte. Quando la suocera se n'era andata lo dava ai vicini.

Dopo improbabili dottrine esotiche, Varvara Vasil'evna si era rivolta alla più tradizionale ortodossia, non scacciava più demoni né ripuliva il karma. Quando Jurik fu tornato a Mosca il problema di Nora, cosa farsene del dolce, trovò facile soluzione: Jurik se lo divorava con molto piacere. La mattina del sabato Nora era abituata a trascorrerla a casa senza programmare niente, accoglieva la suocera che arrivava alle dieci in punto, riceveva dalle sue mani la torta ancora calda e svegliava Jurik perché davanti agli occhi della nonna mangiasse la prima fetta. Dopodiché Nora le consegnava i cinquanta dollari – Varvara Vasil'evna preferiva la valuta americana a quella patria – e quella, soddisfatta, se ne andava via. Benché le venisse spiegato ogni volta che i soldi era Vitja a mandarli, Varvara era assolutamente convinta che fosse una buona azione di Nora. L'andamento dei suoi pensieri era semplice: se quella i soldi glieli dà e non se li tiene, vuol dire che è donna di grande virtù... Comunque fosse, quello scambio gastronomico-finanziario durò qualche anno, fino a quando Nora notò che da due sabati la suocera non si faceva vedere. Né rispondeva al

telefono. Si decise e si recò da lei. A casa non c'era nessuno, una vicina le disse che Varvara Vasil'evna era in ospedale. Tramite il policlinico rionale venne a sapere piuttosto in fretta che la ex suocera era stata ricoverata per ictus.

Nora e Jurik le facevano visita a turno dapprima in ospedale e di lì a un mese in un centro di riabilitazione fuori città. Nora sogghignò amaramente: guarda il destino! Alla fin fine, arguto e beffardo – vegliare una vecchia che per tutta la vita ti ha odiato...

‘Mi dispiace per lei, certo, ma quale lezione ne devo trarre non mi è chiaro per niente. Forse per il futuro?’ si domandava Nora...

Jurik, a differenza della madre, eseguiva il suo dovere parentale senza proteste: andava a trovare la nonna, la portava in carrozzella al parco, le si sedeva vicino su una panchina e iniziava a suonare. Che cosa? I Beatles, naturalmente... Varvara Vasil'evna aveva disturbi di linguaggio ma dal suo borbottio si capiva che era felice tanto di Jurik quanto della sua musica. Nora non aveva colto il momento in cui Varvara Vasil'evna aveva smesso di dubitare della paternità: probabilmente era stato negli anni in cui Vitja aveva iniziato a giocare a scacchi col figlio...

Varvara Vasil'evna fu dimessa dopo due mesi. Invalidità totale, fu detto, ma i confini erano difficili da stabilire: dov'era demenza senile, dove disturbi del linguaggio e dove malattia fisica. La vicina, ormai in pensione, si offrì di prendersi cura della malata: Nora si accordò sul prezzo e spuntò nella sua agenda la riga “Varvara: assistenza”.

Jurik predispose una piccola rampa dalla camera alla veranda, dove per mezza giornata Varvara sonnecchiava in sedia a rotelle, la vicina le dava da mangiare e le cambiava i pannoloni. Dopo sei mesi, a inizio luglio, un paio di settimane prima dei suoi ottant'anni, Varvara su quella veranda si addormentò per sempre.

Progettando di arrivare a Mosca per il compleanno di Varvara Vasil'evna, Vitja e Martha si ritrovarono ai suoi funerali.

Tre anni erano passati da quando Jurik aveva lasciato l'America. Tre anni che non vedeva né il padre né Martha. Nora non li vedeva addirittura da prima: nel suo ultimo viaggio, quando insieme a Tengiz aveva “evacuato” Jurik, non si era spinta fino a Long Island. Dal canto suo, Vitja non aveva visto la madre per quasi vent'anni, e a stento la riconobbe in quella defunta dal viso estraneo e sgualcito. Si mise a piangere. Lì a Nora, che si rapportava in modo assolutamente pragmatico alla brigosa procedura dei funerali da lei stessa organizzati (obitorio, messa funebre nella cattedrale di San Serafino di Saratov, il posto nel cimitero di Kuntsevo), si strinse a tal punto il cuore che anche lei si mise a piangere. Per quanti anni aveva considerato Vitja un autistico privo delle più normali emozioni... Ma evidentemente o lei si era sbagliata, o lui aveva smesso di essere autistico. Era Martha ad aver spezzato il maleficio? Quell'armadio ingombrante di donna, che stava annaffiando di lacrime la spalla di Vitja...

Salirono in macchina di Nora e in quattro andarono a casa da lei. Nora guidava senza cercare di inserirsi nella conversazione. In presenza di Martha parlavano tutti

in inglese. Entrarono in casa che stava squillando il telefono. Nora non fece in tempo a rispondere che partì la segreteria telefonica: “Nora! Sono Griša Liber. Sono qui a Mosca per pochi giorni, in visita alla mia nipotina. A Kirill è nata una bambina. Vorrei vedere anche te... Chiamami al numero...”

Il numero non fece in tempo a dirlo che Nora alzò la cornetta prima che si disinserisse la segreteria telefonica: “Griša! Griša! Vitja e Martha sono qui a Mosca. Vieni!”

Dopo mezz’ora, alla porta risuonò stridulo il campanello. Griša si era fermato a casa dei suoi in via Malaja Nikitskaja, a dieci minuti a piedi. Un tempo quello era stato un appartamento signorile di un famoso chirurgo, poi era appartenuto ai genitori di Griša, fisici, e ora lo occupava la sua prima moglie Ljus’ka, che ormai tanti anni prima si era rifiutata di andare con lui in Israele. L’appartamento era zeppo dei nuovi inquilini – il secondo marito di Ljus’ka, la loro figlia più piccola, Kirill figlio di Griša con la moglie e la piccola che ancora non aveva nome. Griša, ex padrone legittimo del signorile appartamento, era stato sistemato in una branda in cucina. La famiglia intera rideva sempre di quel fatto, per primo lui stesso: in Israele gli erano nati altri cinque figli, uno viveva in Australia, un altro in America, e si figurava quante brandine gli sarebbero servite in varie parti del mondo quando fosse diventato vecchio...

Entrò un adolescenziale vecchietto con una calvizie abbronzata che pareva una ghianda, in capo una kippah nera, addosso una barba da babbo Natale, in pantaloni corti e con una bottiglia di vodka in mano. Nora, trattenendo a stento una risatina, gli riferì premurosa: “Siamo appena tornati da un funerale. Oggi abbiamo detto addio a Varvara Vasil’evna.”

“Ohi ohi, gli ultimi genitori se ne vanno. *Baruch dayan ha’emet*, come dicono in Israele. Dio dà e Dio toglie. Riposi in pace.”

Griša pose la bottiglia al centro della tavola. Era in piedi vicino a Vitja, insieme non ricordavano più Don Chisciotte e Sancho Panza: Vitja si era espanso in larghezza e sembrava diminuito in altezza, Griša si era trasformato in un vecchietto magrissimo, senza alcun accenno alla precedente panciuta rotondità. Ma nessuno poteva apprezzare il cambiamento oltre a Nora.

‘Io invece sono quella che è cambiata di meno,’ pensò. ‘Ma nessuno lo nota.’

E lì Vitja disse: “Griša, tu guarda Nora – ecco chi non cambia mai!”

‘Incredibile! Cosa gli è successo? Prima le persone non le vedeva neanche!’ si stupì lei una volta in più.

“Niente di che meravigliarsi, caro Vitja, niente! Io e te, per azione del metabolismo, abbiamo da tempo cambiato la nostra composizione: tu sei fatto interamente di materia del Nuovo Mondo, io di sostanza della Terra Santa! Nora invece da sempre ricostruisce il proprio corpo a spese delle strutture molecolari della materia di qui! E quindi non cambia!” rise fragorosamente Griša.

“Dubito che gli atomi portino in sé tratti distintivi di questo genere!” osservò Vitja, che tradusse a Martha l’enunciazione dell’amico e pregò tutti di parlare in

inglese perché anche la moglie capisse. Alla faccia dell'autistico!

“Consentimi! Esiste pure il programma del DNA, che allinea le molecole e gli atomi in una determinata sequenza, la quale a sua volta...”

Qui Nora lo interruppe e suggerì di sedersi a tavola. Jurik riempì a tutti un bicchierino di vodka. Come da rito, ne versarono simbolicamente uno anche per Varvara Vasil'evna e lo coprirono con una fetta di pane nero. Poi bevve soltanto Griša. Nora prese un sorso per cortesia, Vitja, Martha e Jurik non bevevano alcol, si limitarono ad alzare i bicchierini e a rimmetterli giù – da rito anche questo – senza farli toccare fra loro. La parte commemorativa su questo ebbe fine. Iniziò quel duetto di Griša e Vitja che a ritmo intermittente proseguiva da cinquant'anni, dai tempi della scuola.

Griša in quel tempo aveva fatto molti progressi nelle sue ricerche biblico-molecolari, si era allontanato del tutto dalla scienza sperimentale senza abbandonare però l'idea di un computer quantistico: e si era immerso in regioni speculative, utilizzando le scoperte più recenti della biologia per la dimostrazione di idee assolutamente inaccettabili per Vitja.

Il banchetto però era pur sempre funebre, e tutti osservarono facilmente il decoro. Quantomeno all'inizio.

Griša, come suo solito, era stato trasportato verso alte sfere. Alzò il bicchiere: “Come sono felice di potervi vedere tutti, nonostante il giorno sia triste. Ecco cosa voglio dirvi: la morte non è un errore del programma, essa nel programma è depositata. Il Creatore non butta via niente. Ogni vita umana è un Testò. Un Testò che, per qualche motivo, a Lui serve.”

“Mah, non so quale testo sconosciuto al Signore Iddio potesse offrire mia madre Varvara Vasil'evna. A me sembra, Griša, che tu esageri.”

Griša bevve un altro bicchierino.

“Vitja! Vitja! Ogni persona è un Testò! I misteri stanno per aver fine! Il ventesimo secolo ha reso giustizia a metà delle questioni eterne, solo che le persone non ci riflettono! Tutto ciò che vive è un Testò scritto nel corso di tre miliardi e mezzo di anni, dalla prima cellula vivente fino alla mia nipotina nata una settimana fa, ad attuazione del comandamento ‘Siate fecondi e moltiplicatevi!’ I Testi Divini! Dobbiamo realizzarli! Tutta l'informazione raccolta dall'uomo nel corso della sua vita perviene a un deposito comune – la memoria di Dio! E Varvara Vasil'evna ti ha messo al mondo e con ciò stesso ha preso parte al grande progetto della Creazione, che non si arresta mai!”

Griša si asciugò il sudore dalla fronte, ispirò e tracannò un'altra vodka.

“Va bene, va bene! Però la mia mamma lasciala stare!” si mise a ridere Vitja.

Si mise a ridere anche Jurik. Nora, lei, non capiva molto bene cosa stesse dicendo Griša, ma pregarlo di ripetere, chiedere una traduzione, non voleva. Però capì perfettamente che in Vitja si era risvegliato un senso dell'umorismo prima insospettabile. Né Martha dava l'impressione di essere una persona spiritosa. Voleva forse dire che Vitja vicino alla moglie era fiorito, come un seme di girasole, per

buona illuminazione e sana irrigazione?

Griša bevve ancora, sospirò rumoroso, addentò un pezzo di pane nero. Nora gli avvicinò alla svelta un piatto con un quarto di pollo – lui allontanò prontamente quelle che dopo Gorbačëv venivano chiamate “cosce di Bush”: Grazie, non serve. Parlare gli interessava di più che mangiare. Però mise in bocca un pezzo di formaggio, in ebraica contraddizione alla carne.

“Vedi, ’sto pollo non lo mangia nessuno, soltanto tu,” sussurrò Jurik.

È vero, quelle coscette erano scandalose, sembravano portatrici di un qualche contagio, tipo un virus che gli americani vi avevano ficcato dentro, ma per Nora era lo stesso, non le importava cosa mangiava, fossero anche quei così sospetti...

Griša continuava: “Il computer migliore che il Creatore ha creato è la cellula vivente! Non si può fare di meglio!”

Vitja infilzò con la forchetta un boccone – lui non aveva pregiudizi circa l’incompatibilità morale degli alimenti. Tanto più che la natura non aveva ancora trovato da proporgli niente di più buono che dolci e salame, alla faccia della proibizione di mescolare carne e latticini...

“Griša, fare meglio si può. Si può fare un computer più veloce, e già esiste, lo sai benissimo. Un computer moderno ben programmato ha una rapidità di soluzione dei problemi molto più elevata di quanto sia nelle possibilità del cervello umano. Tanto più che adesso ci sono anche computer ad apprendimento automatico! La coscienza umana ha molti più limiti...”

Griša trasalì: “Il cervello non è fatto di una rete di neuroni, che sono unità elementari: è una rete di potentissimi computer molecolari! Anche solo questo confuta le tue considerazioni! Ma io parlo di altro! È proprio la coscienza umana l’unico posto nell’universo in cui i testi possono entrare in contatto, interagire, creare un nuovo testo, nuovi significati! È questo che vuol dire ‘a immagine e somiglianza’! L’uomo è simile al Creatore esattamente nella sua capacità di creare nuovi testi!” E si batté più volte la mano in fronte piuttosto sonoramente. “Eccolo qui! L’unico posto!”

“Sei del tutto certo che sia l’unico posto?” obiettava Vitja piuttosto pigro. “Sei davvero convinto che a questa tappa dell’evoluzione non possa apparire una nuova generazione di uomini, una superumanità tipo, che sia una sorta di prodotto ibrido? Ecco, la mamma di Martha è dieci anni che vive con uno stimolatore cardiaco, il nostro vicino di casa Jeremy riesce a mettersi il collirio con una mano artificiale, e cosa siano in grado di fare robot di vario tipo non te lo devo raccontare io. Oggi la prospettiva è perfettamente delineata, io non amo dare definizioni ma, come idea, il mondo è entrato in una nuova fase: è in corso un’evoluzione ibrida, sì. Tu capisci bene che la coscienza umana unita al computer dà qualitativamente un altro prodotto...”

Griša, che si era scolato mezza bottiglia di vodka, si accendeva sempre più: “Vitja, tu non capisci la cosa più importante! Scusa, ma sei un tecnomane! Ogni testo è una forma di esistenza dell’informazione! La vita sulla terra va intesa come un testo. Il

Testo Divino, che non da noi è scritto! Il Creatore è – Informazione! Lo Spirito Divino è – Informazione! L'anima umana è – un frammento di informazione! L'“Io” è – un frammento di informazione! La vita non è un modo di esistenza di corpi proteici, come la intendeva Engels, ma un modo di esistenza dell'Informazione! Le proteine si denaturano, mentre l'informazione è indistruttibile. La morte non c'è! L'informazione è immortale! Ma questa vostra lotta americana per la velocità porterà alla fine al fatto che il mondo apparterrà a chi ha i computer più veloci. Una corsa in cui è depositato l'istinto di consumo. E di autoterminio! L'umanità odierna non riesce a mettersi le briglie, è assetata di dominio, assetata di guerre! Vuole divorare tutto! Lo vogliono sia l'America, sia la Russia, sia la Cina! È la strada sbagliata! Apri gli occhi! Voi lavorate per la guerra! In questa carneficina sopravvivranno solo gli anacoreti tibetani, o chi per essi... Da loro avrà inizio una nuova generazione di uomini, un nuovo stadio di evoluzione dei *sapiens* non in mezzo a mammuth e tigri dai denti a sciabola, ma in mezzo a computer arrugginiti e sotto livelli altissimi di radiazioni!...”

A quel punto, rivolgendosi a Vitja, infilò la sua parola Martha: “Vitja! Lui parla come un profeta!”

Vitja, con un gesto ben noto a Nora, si grattò il mento rasato di fresco: “Martha! Lui parla come un ebreo! È la loro inveterata mania di leggere in un testo quello che non c'è scritto.”

“Come?” esclamò Griša. “È scritto! Ed è stato scritto con le parole più dirette: ‘Trasformeremo le spade in aratri!’ Bisogna leggere i testi!”

“La citazione non l'ho capita,” sussurrò Nora a Jurik. “*Translation, please.*”

Lui tradusse.

E quanto più si scaldava Griša, tanto più calmo appariva Vitja.

“Griša, io quel testo l'ho letto. Da tempo. Mia moglie Martha voleva sposarsi con rito religioso. Confesso, a tutt'oggi non so perché per lei fosse così importante. Io immaginavo che avrei messo il mio vestito nero e la cravatta, sarei andato con lei nella sua amata chiesa e per questa cosa avrei perso una giornata. Ma non funziona così. Il prete esigeva che io prima andassi a catechismo, insomma, ci ho dedicato una marea di tempo – e ho letto la Bibbia. Forse, essa era il Testo Divino per gli antichi ebrei, ma oggi a me pare un documento totalmente arcaico... Ci sono in essa crudeltà, incoerenza logica, passaggi oscuri e contraddittori. Non a caso gli ebrei sono tremila anni che la commentano e interpretano per dritto e rovescio cercando di venire a capo delle sue incongruenze. A me sembra che l'universalmente nota inclinazione degli ebrei per le scienze derivi proprio da questa millenaria ‘politura’ del cervello.”

“Non sei capace di leggere! Tu non sai leggere!” gridò Griša. “L'ebreo è il modello di uomo. Come ogni modello, è semplificato. Ogni uomo deve, in qualche modo, diventare ‘ebreo’: Adam Kadmon, l'uomo primordiale, manifestazione spirituale dell'essenza umana, prototipo del mondo materiale e spirituale. Ma oggi si ritiene che ‘spirituale’ sia sinonimo di ‘informativo’. E l'uomo è creato, come ritiene Rabbi Akiva – e io sono d'accordo con lui – a immagine di Adam Kadmon. Era quello il modello

realizzato nell'ambito della Creazione!"

"Ma', io ho smesso di capire," sussurrò Jurik a Nora.

"È interessante comunque," replicò Nora.

"Be', sì," riconobbe Jurik.

Stavano seduti in silenzio, osservavano quel teatrino individuale che davanti a loro mettevano in scena due ex bambini, mai del tutto cresciuti ma già sessantenni. Per quanto sorprendente, Vitja di quella coppia pareva il più solido e maturo.

Nora si colse a pensare che Vitja le piaceva. Non le era mai davvero piaciuto, e adesso le piaceva. La compostezza, una qualche parsimonia nell'uso delle parole, perfino l'affettuosa delicatezza con cui accettava gli attacchi di Griša.

'È strano, io non ci ho mai riflettuto,' ragionò, 'ma noi davvero ci siamo ritrovati in un mondo assolutamente cambiato. Probabilmente Vitja ha ragione, o forse hanno ragione entrambi: l'umanità ha oltrepassato un confine invisibile che la maggior parte delle persone semplicemente non vede. Ci hanno insegnato che c'è il mondo materiale, che l'uomo è il re della natura, ma in realtà lui non è il re, è un suo figlio. Duecento anni fa la teoria dell'evoluzione era scandalosa e oggi l'uomo non solo ne ha scoperto i meccanismi, ma lui stesso, stai a vedere, ne diventerà oltre che prodotto anche ingegnere... Com'è bene che me l'abbiano raccontato, non ci sarei arrivata da sola... E com'è bene – e com'è un caso! – che Vitja sia il padre di mio figlio. Forse era meglio che fosse Tengiz. Ma la natura chissà perché non ha voluto...'

Griša discusse ancora a lungo con Vitja. Jurik se n'era corso via per cose sue. Nora era stanca delle loro conversazioni e aveva smesso di tentare di capirci qualcosa. Martha sonnecchiava in poltrona. Andava portata a letto.

Nora aprì la sua agenda – c'era la lista delle cose da fare quella settimana: andare con Vitja e Jurik a casa di Varvara Vasil'evna, capire se aveva lasciato un testamento, incontrare l'avvocato, pagare per l'appartamento... Spuntare le voci dell'elenco al più presto – e occuparsi di sé.

La malattia era la stessa di cui era morta Amalija. Ma da allora erano passati molti anni: e se anche non avevano ancora debellato quel male terribile, potevano almeno prolungare la vita. A volte così tanto che il paziente faceva in tempo a morire per qualsiasi altra cosa dal nome più piacevole, se non addirittura di vecchiaia. A quell'epoca Nora era sopravvissuta ad Amalija di quasi un quarto di secolo e a ogni compleanno aggiungeva intimamente un numero anche a quella cifra... Al sessantottesimo anno della sua vita il guasto che si era rintanato in qualche gene ereditato dalla madre si manifestò e le formularono la stessa diagnosi. Per contingenze felici al policlinico della Società del teatro, che aveva sempre goduto di gran fama per i suoi otorinolaringoiatri e foniatristi ma non per il reparto di oncologia, beccarono la malattia piuttosto presto. Le prescrissero l'analisi delle urine, le trovarono una qualche proteina, e via. Lei passò il protocollo di cure che le fu predisposto e dopo sei mesi i valori erano ritornati nella norma. Venne dimessa, le ordinarono di fare controlli regolari, esami del sangue e dei marcatori per le cellule tumorali.

Nei sei mesi di cura Nora si era rassegnata alla prospettiva di una morte vicina, ma adesso che l'eventualità era stata rinviata a tempo indeterminato sperimentava una straordinaria vivezza e intensità di sensazioni. Quella vita che lei non aveva mai percepito come un dono si trasformò in festa e celebrazione di ogni minuto dell'esistenza. Ora le piccole cose che prima nemmeno notava risplendevano e riscaldavano: la tazza di tè al mattino, l'acqua che sgorgava dalla doccia in getto potente, l'aspetto di un ciuffo d'erba che spuntava da sotto un sasso; la musica, prima per lei semplicemente gradevole, divenne motivo di conversazione personale con Bach o Beethoven; sciocchezze che prima la infastidivano, conversazioni futili, litigi squallidi, smisero di reclamare la sua attenzione... Provava un'unica e totale gioia dell'essere, amplificata, aumentata di infinite volte. Perfino le telefonate, che prima la irritavano in quanto vuota perdita di tempo, adesso le portavano gioia – le voci degli amici, anche non intimi, che all'improvviso emergevano da un passato lontano: una compagna di classe di cui si era totalmente dimenticata, la sarta del reparto di un teatro siberiano in cui aveva allestito uno spettacolo vent'anni prima, una chiamata assolutamente inverosimile... da Nikita Tregubskij, suo primo devastante amore al

liceo! Nikita... Che cosa voleva? Era arrivato dal Canada dove si era trasferito da molto, gli era venuta voglia di vedere i vecchi compagni, Nora per prima... Piacevole, sciocco, del tutto inutile... E ancora le aveva telefonato, da Tbilisi, David – un attore georgiano da tempo emigrato nella sua patria storica... La invitava ad andarci...

“Ci penserò,” rispose Nora. “Lasciami il tuo numero di telefono!”

E si mise a riflettere. Anche prima di quella proposta stava pensando di fare un viaggio. Era orientata all’Altaj, o su Perm’ e Irkutsk – città in cui aveva lavorato. A Tbilisi non aveva pensato. L’ombra ormai tenue di Tengiz di nuovo iniziò a balenare negli angoli della sua vita. Erano dieci anni che non si vedevano. Alla fine aveva fatto il passo, l’aveva lasciata... Di lui non aveva più avuto notizie. Sapeva di suoi lavori in Francia e Portogallo, di premi ricevuti a dei festival, che insegnava... Ma da quando era tornato in Georgia, di Tengiz nella stampa teatrale non aveva trovato più niente. Era di quindici anni più vecchio di lei. ‘Ottantaquattro? Ottantacinque? È ancora vivo? Io ci vado!’ decise Nora. ‘In fondo ho sempre amato viaggiare...’

La guerra in Georgia era da tempo diventata cronica, ci si era abituati come ci si abitua al brutto tempo. Che in sé invece era bello. Era un aprile molto promettente. Voli diretti per Tbilisi in qualche modo ce n’erano ancora, poco frequenti ma regolari. Nora comprò il biglietto – andata e ritorno per una settimana. Con la facilità di una persona abituata per lavoro a spostarsi, preparò una borsa poco ingombrante, prese per David una copia del libro di memorie su Tusja dedicate dagli allievi dopo la morte, comprò una scatola di cioccolatini scelti della famosa fabbrica Ottobre Rosso e partì con un sentimento di leggerezza da tempo dimenticato, pronta a scomodità e avventure.

L’aereo atterrò al Rustaveli. L’aspetto generale dell’aeroporto era cambiato, ma la gente era la stessa. Doganieri che sorridevano. Nella folla di chi aspettava gli arrivi, scialli neri di vedove e tipici baschi maschili “ad aerodromo” che non invecchiavano mai. David, calvo ma assolutamente giovanile, aspettava un po’ scostato a lato, con tre iris blu. Si abbracciarono. La condusse nell’appartamento di una zia che se n’era andata ospite da qualcuno. Sul tavolo c’era una pagnotta avvolta in un tovagliolo, il formaggio *sulguni* e una ciotolina con dell’uva passa. Una bottiglia di vino. Era sera tarda, notte presto.

“Domani mattina vengo a prenderti, andremo a farci una passeggiata!...”

Fu una settimana bellissima. David abitava da solo, non aveva un lavoro fisso. Di che cosa vivesse Nora non riuscì a capirlo. Pareva guadagnare qualcosa facendo il tassista abusivo con la sua vecchia Toyota. In ogni caso, con il teatro aveva chiuso da tempo. Il primo giorno salirono sul monte Mtatsminda, prima portata di ogni turista, camminarono per i pendii rocciosi spruzzati di primule bianche e gialle. Le gemme sui rami erano pronte, sulle zone alte soleggiate i tronchi erano avvolti in una nuvola verde di foglioline appena spuntate... Un albero di una specie non chiara, anticipando gli altri, aveva già gettato i suoi fiori odorosi... David era una guida ideale per Nora – non parlava quasi mai e alle eventuali domande rispondeva con poche e precise parole. Evitarono la funicolare, scesero a piedi, fecero un salto nell’antico Pantheon

del monastero di San Davide Mamadaviti.

Che cosa sorprendente – un posto pulito, bellissimo, una costruzione in muratura antica, regolare e perfetta, e insieme monumenti dalla mediocrità anch'essa a suo modo perfetta nella necropoli con le spoglie di importanti personaggi georgiani – Važa Pšavela, Sergo Zakairiadze, la madre di Stalin Ekaterina “Keké” Geladze... Il più suggestivo – se solo non ci aggiungevano la testa scolpita! – era il monumento a Koté Mardžanišvili: eloquente, un palcoscenico tondo. La nonna Marusja, mi pare, aveva lavorato per un certo tempo nella sua compagnia a Mosca. Piacevole aggancio. Ma era sorprendente: un popolo così espressivo, teatrale, artistico e quell'opprimente realismo socialista, squallido e impietoso sullo sfondo di una secolare architettura sommessamente impeccabile... E però che terra leggera e delicata – un reticolato verde di foglie giovani, l'odore di humus vivo, correnti di aria vinosa che si alzano lungo i pendii, tutto si purifica, si dissolve nella luce... Come dev'essere bello appartenere a questa terra, essere un uomo del Caucaso, di un mondo di monti e di valli...

I primi tre giorni camminarono per una città deserta, silenziosa e accogliente: poi lui disse che voleva portarla al monastero di David Gareja, nel deserto. Solo che non aveva più soldi per la benzina.

“La pago io, spetta a me!” disse Nora. E pensò: ‘Povero, è messo davvero male per averlo detto.’

Nora non aveva mai sentito di nessun monastero in nessun deserto; ma, come d'accordo, la mattina David passò a prenderla e si mossero per quella destinazione. Viaggiarono piuttosto a lungo, al finestrino il paesaggio appassionava come un romanzo giallo. Un Paese così piccolo e tanto eterogeneo: montagne, zone pedemontane, vigneti, villaggi – ma per il momento, nessun deserto... Lasciarono la macchina al parcheggio annesso a una costruzione. Camminarono un po' e si aprì di fronte a loro il complesso del monastero. La laura, fondata nel sesto secolo da monaci siriani. Decine di grotte di anacoreti scavate sul pendio della montagna, il primo cristianesimo giunto dall'Oriente... ‘Ecco un'altra pagina della cultura universale che non ho avuto il tempo di affrontare...’ pensò Nora. ‘E tempo me ne resta così poco... Questo perché tutta la vita io l'ho filtrata attraverso il teatro, e ho trascurato così tante cose. Da quella porta non entri mica dappertutto, molto ti resta precluso...’

Prima fecero un salto alla bottega presso la chiesa – icone di carta tascabili per le preghiere individuali, piccole croci, mercanzie per turisti. David comprò due bottiglie di Saperavi, il vino del luogo. Diedero un'occhiata alla laura. Poi si incamminarono per un sentiero. Si aprì una vista splendida – sembrava irreale – da cartolina. Pianura fino al confine dell'orizzonte. Il deserto. Ma in aprile era un po' rinverdito e si costellava di virgulti quasi invisibili. All'orizzonte i monti si facevano azzurri. Uno splendido spazio “altro”.

“Lì c'è il confine con l'Azerbaijan. Quelle montagne invece sono già Armenia.” David fece con la mano un gesto pittorico.

Da quel punto si vedevano chiese, a diversi gradi distrutte, da qualche parte le

grotte.... Mentre tornavano verso la macchina furono raggiunti dal suono di canti religiosi. Nora si fermò. Niente somigliava alla Russia... Si ricordò di un complesso folcloristico con cui aveva lavorato molto tempo prima. Canti diversi, completamente diversi.

Verso sera tornarono a Tbilisi. Restava ancora un giorno e David disse che l'avrebbe portata in un villaggio piuttosto lontano, in direzione Ossezia del Sud, dove fino a poco tempo fa c'erano azioni di guerra. Anche lì c'era un monastero ancora in funzione, e presso il monastero una scuola con una sala in cui a volte dava spettacoli il teatro di cui era direttore Tengiz... 'Magnifico! Io non ho fatto nessun passo verso di lui. È successo tutto da sé...' Lei approvò: "Andiamo!"

La mattina si misero di nuovo in viaggio, di nuovo l'incanto della strada – del paesaggio – del movimento. Andavano piano, la strada era ridotta malissimo, ma non avevano fretta, erano partiti con largo anticipo. Montagne, valli, vigneti, paesini semidistrutti, tracce di una guerra recente. David si fermò, scese dalla macchina. Nora gli andò dietro. La strada passava attraverso un vigneto completamente annerito. Bruciato in autunno, ancora prima della raccolta dell'uva. David ne staccò un grappolo, lo porse a Nora. Lei prese in mano gli acini – si sfaldavano in cenere. Ombra di un vino non destinato a essere...

'Davvero vedrò Tengiz? È così strano che siamo ancora vivi,' pensò Nora, senza provare alcuna emozione. 'Probabilmente,' si dava spiegazione, 'è perché sono sopravvissuta alla mia stessa morte. Com'è bella la vecchiaia... Quale libertà porta,' sorrise, ricordando come il cuore le battesse in gola al solo suono della voce di lui – e le sue carezze, che quasi le facevano perdere conoscenza... 'Lui non ha colpa se io ero così perdutoamente innamorata. Solo molti anni dopo ho capito quanto gli fosse pesante. Povero Tengiz! E il mio buio disperato quando mi disse che si sposava di nuovo... Era già piuttosto vecchio e a me sembrava che ormai per tutto il resto della vita dovesse appartenere a me... Oh, stupida.' Nora sorrise, perché il cancro era una benedizione celeste, pensava, l'aveva liberata completamente da ogni senso di possesso.

"E invece un po' siamo in ritardo," disse David.

Di nuovo una chiesa, un cortile, la struttura di un monastero. Luminoso e pulito: fuori come dentro. Un edificio di pietra, basso e disteso. Vecchio, ma non si capiva di quale epoca – una muratura rozza, la pietra lavorata appena. Aprirono una porta.

Entrarono in una sala buia. La tenebra era fitta e palpabile. Si fermarono vicino all'ingresso, si appoggiarono alla parete. Riecheggì un suono sommesso, stridulo, di una sola nota, pareva un insetto. Si illuminò uno schermo, non alto e lungo. Lo attraversavano onde di ombre incerte – forse acqua, forse erba, o un'immagine al microscopio. Bello, incomprensibile – né c'era bisogno di spiegazioni. Poi le ombre si univano a formare due figure, una maschile e una femminile. Si muovevano in un'interazione armoniosa, ed ecco che le ombre non erano più figure intere: soltanto mani che si avvicinano e uniscono. Poi lo schermo sembrò deflagrare in un'esplosione di ombre. Nessuna musica, rari suoni, fluttuanti e indefiniti. Dal nulla

crescono piante, dal nulla fioriscono e appassiscono fiori selvaggi, non si capisce di cosa tutto questo sia fatto – fino a che non si vedono mani, di nuovo: poi strade, montagne, paesaggi. Una chiesa sul monte, un fiume. Enigmatico, inattingibile. Ancora ombre serrate e trasparenti... Un banco di pesci che guizza veloce, poi la moltitudine di minuscole sagome dà vita a due pesci più grandi, a un enorme mostro. Non una lotta: una danza. Lo schermo sfarfalla, non c'è niente se non ombre di strani animali – prima identificabili cani e conigli, elefanti e orsi, e poi polipi oscuri, serpenti intrecciati... Una vita viva, ricchissima e piena: ma non di fatti, solo di accenni e intuizioni... E di vibrazioni misteriche: strumenti musicali o voce umana? Forse un animale che emette segnali? Ecco, segnali... Ipnotizzano. E le ombre si accorpano, si fondono – si diffondono. Appare un bambino, un neonato tenuto sui palmi di grandi mani... Indecifrabile di che materia sia... No, non c'è nessuna materia. È un teatro senza materia. Un teatro ideale, irreali – in cui non c'è niente oltre alle ombre, e non c'è musica se non ombre di suono...

Lacrime scesero sul volto di Nora. Uno spazio così sulla terra non era mai esistito. Era un mondo che aveva creato Tengiz, interamente, un mondo di sole ombre, sì, il cui contenuto non era esprimibile in nessuna lingua. Né c'era alcuna parola. Non c'era niente di niente... Era Creazione. Ecco. Non un racconto sulla Creazione, ma la Creazione stessa. Ed era perfettamente chiaro, adesso, perché lui avesse lasciato il teatro di carne e di cose, perché soffrisse nei loro ultimi anni di lavoro in comune per la trivialità della scena, perché dicesse che era stanco della falsità di quel mondo, della menzogna del linguaggio verbale, dell'inganno delle decorazioni, dei costumi, del trucco, dei continui fallimenti del gesto, dell'erroneità delle convenzioni e delle condizioni iniziali – dell'impossibilità di raggiungere l'obiettivo imposto, che in sé non vale nessuno sforzo... Come aveva potuto rifiutare tutto ciò che costituisce la condizione fondamentale dell'esistenza teatrale – l'attore? Come aveva trovato una compagnia i cui interpreti acconsentissero a rinunciare all'esibizione della propria persona? Solo una modesta uscita verso il finale... Quale totale rifiuto del teatro in sé! A che pro Stanislavskij, dov'è Mejerchol'd, a che scopo Brecht, quale Grotowski? Lui era andato oltre i confini del corpo, del materiale, era volato via lì dove niente più esiste oltre alle ombre...

Sullo schermo d'un tratto era cambiato tutto – vagavano innocui orsetti e leprotti, cigni e giraffe, interpretavano scenette spassose, la sala rideva, qualche sogghigno... Li prende in giro? Rimette al suo posto lo spettatore superbo? Lo piglia per il naso? Poi sullo schermo davvero spuntò un grande naso... Ridicolo... Nora non si accorgeva delle sue proprie lacrime, le scorrevano sulle guance infossate, lei sorrideva. Ah, Tengiz, Tengiz! Eravamo giovani insieme, io non sapevo quello che sapevi tu... o allora nemmeno tu lo sapevi? Davvero ho tanto sofferto con te per arrivare a capire in vecchiaia che restano soltanto ombre... L'unica cosa che è essenza, che abbia esistenza...

Si accese la luce. La sala era piccola, piena soltanto in parte. Applausi. In sala c'erano molti bambini, ma gli adulti erano più numerosi. Parlavano a voce alta in

georgiano, lei non capiva una parola. Poi uscì sul palco un uomo appesantito, appoggiato a una stampella. Una grande testa calva o rasata, il viso luminoso: con un gesto invitò sulla scena coloro che avevano creato le immagini. Nora sorrise ancora – sette giovani, ragazzi e ragazze – le ombre di quelle ombre...

David diede un colpetto a Nora sulla spalla – ci avviciniamo?

Tengiz fece un cenno con la mano a qualcuno, rapido e autoritario – gli si avvicinò una giovane donna. Robusta, in carne, riccioluta. La abbracciò, le accarezzò i tumultuosi capelli. Eccola, la giovane moglie... Somiglia un po' alla sua Natella di prima. È bello come sorride. Ed è bello come si guardano. No, nessun palpito. L'ombra dell'amore è più forte dell'amore stesso... Più pura. L'ombra non ha il senso del possesso.

“Andiamo! Sarà felice!” sussurrò David. “Dai, andiamo!”

“Andiamo, andiamo David! Via andiamo, alla macchina!” E Nora sgusciò fuori dalla porta.

David la seguì al parcheggio. In silenzio. Salirono in macchina e tornarono a Tbilisi. Era l'ora che precede il tramonto, l'ultima ora, quando il giorno, prima di scomparire, mostra tutto ciò di cui è capace, tutta la bellezza e la triste dolcezza che ha raccolto nel tempo della sua breve vita, dal momento del sorgere del sole.

Fece buio in fretta. La strada era pessima ma quasi deserta. I rari fari che venivano incontro con due coni striscianti strappavano via dalle tenebre i cespugli ai lati della strada, i pochi edifici. Nora era come se sonnecchiasse. Quando si stavano già avvicinando alla città, disse quasi a se stessa: “È bella, la giovane moglie di Tengiz; è giusta per lui.”

“Quale moglie, Nora? È sua nipote, la figlia minore di Nino. Dopo la morte di Natella non si è più sposato. È un vedovo. Non ha trovato una donna che...”

“Hai visto... Capito,” seppa soltanto buttare lì Nora.

‘A me aveva detto che si sposava. Aveva deciso di liberarmi di lui?... O di liberarsi di me?... No, di affrancare me, ne sono certa. Ma ora non ha più importanza...’

Il giorno successivo Nora partì per Mosca. Amava i voli lunghi, quando ti ritrovi in un non-luogo, in uno spazio astratto e in un tempo malfermo, quando in un attimo sparisce ogni obbligo, ogni promessa, tutto è rinviato e le telefonate, la posta, le richieste, le proposte e le lamentele non ti raggiungono: tu sei appeso, sospeso, voli, ti liberi tra il cielo e la terra, tra la terra e la luna, tra la terra e il sole, travalichi il sistema consueto di coordinate. Voli, sì... Come fa Tengiz, l'amico dell'anima mia, l'unico che sia stato capace di andare oltre ogni confine e abitare un mondo altro, di sole ombre... Tengiz... Amore al di là del contatto...

L'ultima condanna (1955)

L'ultimo campo di prigionia nella vita di Jakov Osetskij fu particolare – quello di Abez', il campo degli invalidi. Vi inviavano i prigionieri deboli e malati, sfiniti dal lavoro nelle miniere di Inta, nonché tutti i relitti umani delle prigioni vicine della Repubblica di Komi. Era un villaggio di baracche con delle costruzioni bizzarre, botteghe, magazzini, con due treni a vapore posteggiati in un vicolo cieco le cui caldaie funzionavano da centrali termiche per riscaldare gli edifici dell'amministrazione. Dai capannoni che come funghi erano cresciuti lì attorno il rivestimento nero isolante strappato dal vento che doveva ricoprire le orrende canne fumarie pareva stendersi sopra la testa delle persone come la ragnatela malefica di un ragno nascosto.

All'inizio, esaminati i documenti e stabilito il livello di competenza, Jakov fu destinato in qualità di contabile a un reparto tecnico d'élite: ma litigò con il responsabile, un cafone anche lui prigioniero politico, il quale scrisse un rapporto di contenuto a Jakov sconosciuto. Jakov di conseguenza venne dapprima messo agli arresti per cinque giorni, poi destinato alla Sezione cultura ed educazione, dove faceva piuttosto il guardiano che il bibliotecario.

La popolazione della città consisteva di detenuti politici condannati per spionaggio o per calunnia ai danni del permaloso potere sovietico. Una perfetta arca internazionale: russi di ogni parte del Paese, lituani, polacchi, ebrei, una coppia per ogni specie... Alla periferia del campo di lavoro, oltre il solco di drenaggio in cui a volte scorreva un ruscello, a volte marciva una palude, ma che mai si prosciugava, si estendeva un enorme cimitero, quasi di quattro ettari. Sopra il solco era stato gettato un ponte di traversine al di là del quale si allungavano altri fossi, di tombe. D'inverno la neve ammantava misericordiosa le fosse comuni preventivamente scavate in anticipo, ognuna cinquanta morti; in primavera, quando la neve si scioglieva, i cadaveri scongelati venivano coperti con un sottile strato di terra. Durante il gelo invernale quel terreno non lo scavavi con nessun piccone, tanto più che la popolazione temporaneamente ancora in vita era debolissima. Giacevano lì senza distinzione migliaia e migliaia di corpi sfiniti e finiti: esecutori e ammiratori del potere, colti e analfabeti, stupidi e intelligenti, di fama mondiale e del tutto ignoti... Sotto un paletto con un numero e basta.

Jakov era a conoscenza di un segreto che gli aveva rivelato un amico, l'infermiere Kostja Govorunov: in una fossa, tra migliaia di altri, giaceva il filosofo ortodosso Karsavin, fino a poco tempo prima professore dell'università di Vilnius. Un dottore lituano, prigioniero, durante l'autopsia aveva infilato nel ventre del defunto un flaconcino di vetro scuro con nome e cognome scritti su un pezzo di carta. Kostja era presente, lo aveva visto con i propri occhi. Quel dottore sperava che sarebbe giunto un momento in cui i nostri discendenti avrebbero iniziato a riesumare i cadaveri e, trovando quel biglietto gettato in un oceano di resti umani anonimi, avrebbero eretto un monumento al filosofo...

Jakov già da tempo si misurava addosso il pensiero intollerabile che era suo destino di venir seppellito lì, vicino al Circolo polare, anche lui in una fossa comune, anche lui sotto un paletto... Quello era il destino toccato alla sua gente, alla sua famiglia: in una fossa comune a Kiev, alla Luk'janovka, giacevano il fratello minore, le quattro cugine, in tutto ventinove parenti uccisi... E in Europa ancora tanti milioni di quelli che suoi parenti non erano. Il diavolo era lo stesso, cambiava solo la forma dei baffi...

Era il secondo anno che viveva ad Abez' da quando aveva quasi perso l'uso della gamba sinistra e per camminare si aiutava con una stampella. Il campo era il peggiore di tutti quelli che aveva sperimentato e lui ora ricordava gli anni degli esili passati come un giardino paradisiaco. Anni sensati e solidi, alimentati dalla speranza, pieni di piani, progetti, lavoro... L'unica cosa di cui Jakov non sentiva più la mancanza era la compagnia, l'interazione umana. I campi erano popolati da persone sottratte alla loro generazione e destinate all'annientamento. Scienziati, pittori, poeti – il meglio dell'*intelligentsija* russa, proclamata dal fondatore del grande Stato sovietico “merda della nazione”. Quella “merda” plurinazionale aveva regalato a Jakov alcuni incontri preziosi: nella baracca, si ritrovò come vicino l'anziano idrogeografo Richard Ivanovič Werner, le cui conversazioni erano per Jakov piacere salvifico nonché estraniante ispirazione. Declamavano l'uno all'altro poesie tedesche, Werner svelò a Jakov un Rilke che prima lui non comprendeva né apprezzava. Al terzo mese di conoscenza sfiorarono l'argomento Sudak, dove negli anni felici Richard Ivanovič era andato in vacanza con la moglie... Parola dopo parola, dal fondo di ricordi casuali e spontanei, riemersero Marusja e il piccolo Henrich. Nei campi di prigionia una minuscola marca così insignificante, un vecchio incrocio di strade del destino, acquista un grande significato. Richard Ivanovič divenne per Jakov quasi un parente, fonte di quotidiano sollievo. Sei mesi dopo Werner morì di polmonite... Jakov aveva cominciato a raccogliere materiale per un lavoro futuro: il titolo non era ancora definito ma il contenuto era chiarissimo. Doveva essere un'analisi demografica della “merda” del campo: la parte più istruita della società che finiva la sua vita ad Abez'.

Il ruolo di bibliotecario corrispondeva massimamente ai suoi interessi scientifici: aveva a disposizione non solo lo schedario generale ma anche le pratiche personali dei lettori, nelle quali il suo predecessore aveva trascritto con cura, di ognuno, la

professione e il titolo di studio... Ma in due settimane aveva già concluso l'analisi demografica e non aveva più materiale. Si era inventato un sistema algoritmico di catalogazione e progettava di approntarne uno anche per i vertici del campo e le guardie... Ma sul loro conto il materiale mancava del tutto: quella parte della popolazione non frequentava la biblioteca, aveva i suoi propri giornali nel cosiddetto "angolo rosso" di propaganda...

In un certo senso, quei bassifondi della vita erano la vetta del benessere al campo. La biblioteca era in realtà poco più di una discarica di libri, per la maggior parte sequestrati ai prigionieri. Il volume più prezioso era probabilmente il secondo libro di Alpatov, dedicato all'epoca del Rinascimento, inviato al campo per Nikolaj Nikolaevič Punin, il critico d'arte marito di Anna Achmatova... Quasi un anno aveva vissuto quel libro con Punin, prima di finire nella biblioteca... Jakov ci appose il timbro, gli attribuì un numero d'inventario e si abbandonò per alcuni giorni a quel mondo: dispiacendosi che il Rinascimento nordico vi fosse così poco rappresentato, laddove una palese preferenza vi era riservata a quello italiano. Nella sua testa già si disponevano ragionamenti sulla differente immagine dell'uomo nei quadri del Rinascimento italiano e nordeuropeo: ma gli sovvenne la "perdita" del manoscritto del suo romanzo avvenuta prima dell'ultimo arresto e si frenò. Nell'anima aveva scelto di rinunciare alla sua attività preferita – scrivere.

Incapace di vivere senza prefiggersi compiti concreti, cominciò a studiare il lettone. Si trattava di una lingua facile, del ceppo indoeuropeo, e consulenti attorno ce n'erano in quantità.

Finiva il sessantatreesimo anno della sua vita, meditava sugli anni vissuti, in ordine inverso. 'La scrittura bustrofedica della mia vita,' pensò, sorrise sotto i baffi, ma non aveva nessuno a cui dirlo... Marusja, Marusja... Le avrebbe scritto anche adesso, ma lei sulla corrispondenza, persino unilaterale, aveva messo un veto... Scaldandosi con il fiato le mani congelate continuava per abitudine a redigere note senza destinatario, catalogate sotto il laconico titolo: "Testi".

Tutto cambiò in un sol giorno. Il comunicato uscito sulla *Pravda* il 4 marzo 1953 circa la malattia del Padre dei popoli era arrivato al campo con il consueto ritardo, il 5: quando alla radio era già stato dato l'annuncio del decesso. Dal reparto infermeria corse a informarlo Kostja Govorunov: Stalin è morto!

Iniziò un andirivieni imponente e muto. Era orario di lavoro ma in via Vachtennaja le persone erano in uno stato di agitazione, come fossero tutti occupati da questioni urgenti.

Jakov, scosso dalla notizia, si trascinò zoppicando fino all'abitazione di Samuil Galkin, poeta ebreo che aveva conosciuto al Comitato ebraico antifascista nel 1947. Volevano discutere la sconvolgente notizia. Galkin fece un gesto con la mano – Ti prego, Jakov, sta' zitto! Per scaramanzia! E come d'abitudine riempì il silenzio declamando le proprie poesie in yiddish – aveva a cuore Jakov, quasi l'unico suo ascoltatore a non necessitare di traduzione...

Ma Jakov lo ascoltava a malapena: era tutto assorbito dal pensiero proibito di un

ritorno... Davvero sarebbe andato dalle sorelle, avrebbe incontrato la madre, i nipoti – il cuore gli sobbalzò – forse anche Henrich e la nipotina che non aveva mai visto? E si fermò, inciampò con il pensiero su questo punto.

La notte non dormì – la gamba gli doleva come al solito, aveva male a tutte le articolazioni. Ma la testa funzionava lucidamente. Certo, ora doveva iniziare a scrivere a tutti gli organi, calcolava a chi, come, su cosa: rivedere il fascicolo “riabilitazione”, una grazia? E poi i suoi pensieri corsero altrove: alla sua teoria demografica veniva offerto uno spunto pratico – la morte di Stalin dovrà diventare punto di partenza per la nascita di una nuova generazione. Qualsiasi direzione dovesse imboccare la storia a venire dell’Unione Sovietica, l’epoca che stava per iniziare si sarebbe chiamata “post-staliniana” e i bambini nati nel 1953, dopo la morte del “Padre dei popoli”, sarebbero stati non una generazione del “dopoguerra” bensì la prima del “dopo Stalin”. Non ci arriverò, non vivrò abbastanza... Ma come sarebbe interessante investigare su questo tema! Sì, adesso saprei come organizzare le ricerche in demografia, mi rivolgerei a esperti come Urlanis, Kopejščikov, Zotov... Fermo, fermo, sto divagando...

Il 6 marzo non furono condotti al lavoro. Rimasero nelle baracche, in attesa di un cambiamento nella loro vita. ‘Se non oggi,’ pensavano tutti, ‘domani.’ Quasi non parlavano. Nella notte tra il 6 e il 7 fu eretta una tribuna di tavolacci. Il magazziniere, un ex prete, aveva reso noto in segreto che tutto il tessuto nero era stato prelevato per ordine di Bondar, il direttore del campo. Non si sa chi di notte avesse cucito le bandiere, forse le mogli dei comandanti, fatto sta che la mattina del giorno dopo grandi panni rossi bordati a lutto pendevano sopra il portone e su quella stessa tribuna. Furono tutti nuovamente dispensati dal lavoro. Gli abitanti del campo vennero radunati in fila sul piazzale. Dagli altoparlanti si riversò una musica, a riempire l’umida semioscurità di una fiacca mattina del nord.

Dalle primissime note Jakov riconobbe il finale della *Sesta Sinfonia* di Čajkovskij. A lui così cara, conosciuta, non una nota si era perduta nella sua memoria: la linea melodica principale del quarto movimento che comincia con lo stesso tema della linea secondaria nel primo... E cresce, sofferta, minacciosa, per poi voltarsi al requiem, in un adagio morente...

Jakov scoppiò a piangere già alle prime note. Da quanto tempo non sentiva la musica, quale nostalgia... Il vicino a destra di Jakov, Ibrahim, un mullah di Samarcanda, lo guardò incuriosito. Valdis, un nazionalista lituano alla sua sinistra, ghignò tra sé: ‘Che ha da piangere?’ Ma Jakov non lo notò. Aveva gli occhi chiusi, le guance rigate di lacrime, le lacrime più strane tra tutte quelle versate quel giorno in quell’enorme Paese. Né furono per lui le ultime, perché dopo una piccola pausa, quasi subito, risuonò il *Requiem* in Re minore di Mozart, la settima parte, il *Lacrimosa*...

In quello stesso momento Nora, la nipote dodicenne di Jakov, stava nella Sala degli Atti della scuola davanti a un busto in gesso di Stalin il cui cocuzzolo spuntava appena dai fastelli di fiori: soffrendo, lei, perché si sentiva sola, isolata, incapace di

condividere quel collettivo dolore luttuoso con gli insegnanti, con le compagne di classe gonfie di pianto... Di disperarsi lei proprio non se la sentiva, nemmeno un po'...

Nel frattempo, alla tribuna nel campo si avvertiva un certo imbarazzo – il capitano Svinolup e il luogotenente Kunkin occupavano i propri posti già da tempo, ma il direttore del campo ancora non si vedeva: la sua legittima postazione al centro era vuota, il comizio programmato non poteva cominciare. Faceva freddo, c'era confusione, serpeggiava un'evidente inquietudine. Stavano lì, tutti ormai congelati, e continuava a non accadere niente, a parte la musica. In quello stesso momento un dottore tremante di paura stava versando delle gocce di valeriana al maggiore Bondar che aveva avuto un attacco di cuore. Quaranta minuti dopo, livido e gonfio, quello finalmente apparve e la musica tacque... La cerimonia iniziò.

Stalin era morto, ma alla superficie della vita sembrava non essere cambiato niente. Nel campo che era stato progettato per cinquemila persone e ne ospitava più di undicimila tutti andavano interessandosi con ardore alla politica, studiavano nel modo più scrupoloso i giornali che ricevevano alla ricerca di mutamenti profondi. Ma, cosa strana, i mutamenti che preannunziavano radicali sconvolgimenti si intravedevano appena. Di nuovo attorno a Jakov si era raccolta una cerchia di “teste pensanti”, intellettuali impegnati in discussioni politiche e teorizzazione di nuovi concetti... Rinascevano gli istinti dell'*intelligentsija*. E si scrivevano lettere. E si aspettava risposta.

Alla fine di marzo, la direzione dei campi di concentramento, il terrifico GULAG, fu trasferita dalla competenza del ministero degli Interni al ministero della Giustizia, il che lasciava ben sperare. Un anno dopo, il GULAG ritornò sotto l'ala del primo. Ogni lettera possibile a tutti gli indirizzi possibili era già stata scritta, non c'era che da pazientare. La natura progettuale di Jakov si era risvegliata. Rimaneva al reparto fino a tarda notte, di nuovo davanti a lui si disegnava un progetto di vita: con punti, sottopunti e commenti. E di nuovo la vita acquistava il senso che sembrava avere perso nella sua “buca di Abez” – come lui aveva battezzato i propri anni di permanenza in quel campo. Era riuscito per vie complesse a inviare, attraverso un volontario prima e la sorella Iva poi, alcune lettere indirizzate a colleghi con argomentazioni e proposte scientifiche. E un'altra lettera ancora – a Marusja. Scritta dopo la liberazione, quando Jakov era già in viaggio per Mosca.

Fu la lettera conclusiva della loro corrispondenza, durata dal 1911 al 1936: un quarto di secolo di amore, di amicizia, di matrimonio...

ULTIMA LETTERA DI JAKOV A MARUSJA

INTA – MOSCA

JAKOV – A MARUSJA

10 dicembre 1955

Cara Marunja!

È un'eternità da che non ci vediamo ed è del tutto probabile che non ci rivedremo

mai più. Siamo entrambi vecchi, viviamo i nostri ultimi anni e tiriamo le somme. È naturale che il pensiero si diriga prima di tutto verso il passato lontano. Inizierò dalla cosa più importante: io sono stato felice per tutta la mia giovinezza, per tutti i nostri venticinque anni insieme. I nostri primi incontri, i primi anni di matrimonio, ci avevano ricoperti di una tale gioia sconfinata, di una tale – dirò sì – felicità, che anche solo i loro riflessi avrebbero dovuto illuminare gli anni a seguire, aiutarci a smussare i disaccordi inevitabili e le asperità.

Abbiamo sempre trovato interessante la compagnia l'uno dell'altra, la noia coniugale ci era sconosciuta. A ogni nuova impressione, a ogni gioia, sofferenza, a ogni nuovo pensiero, tentativo, sforzo creativo, il mio primo desiderio era: raccontarlo, scriverlo, a te. Mi è a tal punto naturale che – ridicolo a dirsi – dopo lunghi anni di separazione non ho ancora perso quell'abitudine e persino ora non di rado devo combattere il primo pensiero, il primo slancio – condividere quello che penso con te. Il che non è soltanto un contenuto importante di un matrimonio: ne è l'essenza, il tesoro prezioso, l'orgoglio.

E il mondo dell'arte, che abitavamo insieme? Ancora adesso la radio non cessa di emozionarmi. Che io ascolti la 2^a sinf. di Rachmaninov che ci ha fatti conoscere, o "Barcarola" di Schubert che tante volte ti ho suonato come accompagnamento, o – incanti della nostra giovinezza – "Il dubbio" di Glinka, io di questa romanza ripeto il canto: "Passerà il tempo triste, ci rivedremo di nuovo." Ma sarà possibile?

Un destino severo aveva per me in serbo una biografia durissima. Un colpo è seguito all'altro senza sosta, si sono susseguiti anni di erranza. Marito e moglie devono vivere insieme, un matrimonio non si può fondare sui francobolli. Ora è chiaro a tutti, chi è stato a distruggere la mia famiglia. Come noi, ne vedo a migliaia intorno a me.

Stalingrado, Bijsk, poi la miniera, Egor'evsk, Suchobezvodnaja, dove inorridii a vedere il mio destino a venire (ah, come tu quella volta non mi capisti!), infine – Abez'. Quale famiglia, anche di ferro, avrebbe sopportato prove simili? Ma ora è tutto "plusquamperfectum". Ora sono affrancato, sono a Inta, tra alcuni giorni avrò il mio certificato di liberazione e partirò per Mosca. A giudicare dall'esperienza dei miei compagni sarà difficile che mi concedano il "permesso di soggiornare" (ricordi quest'espressione della nostra giovinezza?) in una grande città, ma è comunque a Mosca che otterrò l'ordinanza con la mia successiva destinazione...

Ora sono sciancato, cammino con una gruccia. La mia vita va verso la fine. Il mio sogno è vederti. Non stiamo a soppesare i vecchi rancori. Io non ho amato mai nessuno all'infuori di te.

Mi immagino l'ironica amarezza della tua reazione. Tuttavia chi ha deciso di condannare in contumacia, chi non ha voluto ascoltare né una confessione né una difesa, non ha il diritto di essere ironico. È, davvero, la verità. Non servono a nulla, nella mia condizione, dichiarazioni false o tarda ipocrisia. Ho intrapreso molti tentativi di rappacificazione e tutti senza successo. Prima la distanza, poi l'alienazione...

Se tu accettassi di incontrarmi o almeno di inviarmi una parola amica, sarebbe di grande sollievo alla mia anima. Mi scrollerei dalle spalle un peso che porto da molti anni. Vorrei baciare la tua mano come ultimo addio. O almeno avere una lettera scritta di mano tua.

Grazie per il passato.

Sarei molto felice di poterti vedere quando passerò per Mosca. Iva abita sempre nella stessa casa di via Ostoženka da cui mi hanno portato via sei anni fa. Indirizzo e numero di telefono li conosci. Se tu lo volessi, potresti metterti in contatto tramite lei.

Jakov

Risposta alla lettera non ci fu.

Alla fine del dicembre 1955 Jakov arrivò a Mosca. La stanza in via Ostoženka, sigillata il giorno del suo arresto, era adesso occupata dal portiere. Di passare la notte dalla sorella non ebbe il coraggio. L'ambiguità della sua condizione era imposta dal potere: entrare a Mosca gli era interdetto ma era soltanto a Mosca, alla Procura in via Kirovskaja, che poteva ricevere il documento che gli prescriveva di proseguire per il luogo della nuova residenza, ormai una sorta di esilio di cura...

Jakov fu accolto da Asja nell'appartamento condiviso in via Ordynka dove un portinaio non c'era e dove i vicini, più volte ripresi dalle autorità – e quindi bene attenti a non scrivere alcuna denuncia – erano pochi: una vecchietta ebrea addestrata a un silenzio demente-approvatorio dalla figlia, famosa poetessa con un premio Stalin al suo attivo e la scomoda nazionalità indicata sul passaporto, e un'anziana coppia che aveva per tutta la vita nascosto le proprie origini nobili, l'appartenenza alla chiesa ortodossa, l'istruzione ricevuta all'estero prima del 1917, nonché una nuova circostanza recente – il loro unico figlio arrestato per rapina... I vicini chiusero un occhio sulla presenza notturna di un ospite non registrato ufficialmente. Non chiesero nulla.

Jakov teneva nelle sue mani una meraviglia di cui nemmeno sognava – grandi seni bianchi, setosi, solo leggermente appassiti, oggetto dell'invidia e della gelosia di Marusja: lui ci nascondeva il viso, aspirava il profumo della pelle di donna. Asja accarezzava la testa di Jakov con le piccole mani mediche con cui poteva aprire un ascesso, trovare la vena con un grosso ago, fare trasfusioni di sangue e molte altre cose... E tutto era esattamente come nel '36, quando Asja era andata da lui a Bijsk prima ancora della notizia del divorzio unilaterale. Ed era quasi meglio che dopo la guerra, negli ultimi tre anni prima del suo arresto, quando si erano ritrovati per la seconda volta. Adesso era la terza e definitiva unione di Jakov con la donna il cui amore lo aveva imbarazzato in gioventù, gli aveva più tardi suscitato disagio e senso di colpa perché lui non poteva corrisponderlo apertamente e che ora – amore perenne per decenni inutile e inopportuno – era diventato l'unico sostegno della sua vita fuori dai cardini. Lei era pronta a lasciare la clinica, andare in pensione e

seguirlo a Vorkuta, a Čita – ovunque – a Magadan...

Cinque giorni dopo, Jakov preparò i documenti e fu destinato alla non lontana città di Kalinin. Oltre i 101 km di legge. Il giorno prima della partenza telefonò a casa del figlio, rispose Amalija, la nuora. Quando lui ebbe detto il proprio nome lei sussultò. Non aveva mai visto il suocero, sapeva che era confinato in terre lontane. Henrich non raccontava quasi niente di lui e lei non chiedeva. Amalija lo invitò ad andare da loro in qualunque giorno, chiedeva solo di essere avvisata un po' prima per avere il tempo di preparare qualche pietanza da festa. Ma lui poteva solo quella sera – l'indomani doveva partire, era il suo ultimo giorno a Mosca.

Quando Jakov scese alla fermata Arbatskaja venne attratto come da un magnete verso via Povarskaja – verso casa sua, di Marusja, verso casa loro. Ma quell'itinerario amato era stato cancellato in eterno e con il cuore pesante gli toccò svoltare in viale Nikitskij. Non era mai stato dal figlio – a dieci minuti a piedi da dove stava lui prima... Amalija non aveva fatto in tempo ad avvisare Henrich della visita del padre, i due arrivarono quasi insieme, Henrich lo precedette di appena cinque minuti. Si abbracciarono e baciaron. La tavola era apparecchiata nella stanza grande. Jakov fu messo a capotavola. Appoggiò la stampella alla sedia. Dalla stanza di lato uscì Nora. A Jakov sembrò che la bambina assomigliasse un po' a Marusja, solo non era bella. Lei si sedette in silenzio, diede un'occhiata furtiva al nonno e lui intuì subito – la bambina è intelligente. E poi capì anche che Amalija non amava Henrich, perché non aveva avvertito quel contatto istintivo, anche solo di sguardi, che senza parole riempie la comunicazione di chi si desidera: loro poi non si rivolgevano la parola, come se avessero litigato. Ma non era successo niente, vivevano semplicemente così – senza reciprocità, con un Andrej Ivanovič che era già lì tra parentesi. Avrebbero divorziato un anno dopo. La bambina stava cupa in silenzio e guardava nel piatto.

“Che classe fai?” chiese il nonno.

“La prima media,” rispose lei senza alzare gli occhi.

‘Una bambina chiusa, non molto felice,’ pensò Jakov.

“Ti piace?”

“Cosa? Studiare? No, non amo la scuola,” rispose la bambina, e lo guardò. Aveva gli occhi grigi bordati di ciglia scure come Marusja. E come Marusja il collo lungo e i capelli color castano chiaro divisi sopra la fronte in due onde. ‘Ma la bocca e gli zigomi sono miei...’ pensò. ‘Oh, la genetica...’

Amalija era gentile e cordiale, ma lo guardava con una certa curiosità primitiva: lui era uno dei “nuovi liberati”, negli occhi le si leggevano domande che non osava porre... Henrich era teso, nemmeno lui faceva domande, cercava addirittura di essere spiritoso. Nora arrossiva per quelle battute che non meritavano alcuna attenzione. Prima sulla minestra che la moglie “prepara a base di ascia aggiungendoci chiodi”, poi qualche sciocchezza sulle polpette. Lui rideva, mentre Jakov soffriva perché non riusciva lui a fargli la domanda che lo aveva tormentato per così tanti anni.

Più tardi, preso il tè, Jakov se ne andò: accomiatandosi, aveva accarezzato Nora sulla testa, Amalija sulla spalla, la gatta Murka sul dorsetto grigio. A Henrich strinse

la mano. Non si rividero più.

La mattina seguente Asja accompagnò Henrich alla stazione. Lo zaino in spalla, con la mano destra si appoggiava alla stampella e con la sinistra portava una piccola valigia dalla custodia in tela. Sul binario si baciaron. In volto Asja non era avvenente, grigi capelli stanchi le uscivano dal berretto, ma sotto il cappotto di panno nero, sotto la giacchetta di lana, sotto la camicia bianca, nelle due sacche di tela del reggiseno da pochi soldi erano impacchettati splendidi seni che avevano risvegliato in Jakov la sensualità assopita: e l'amore di lei – lui lo sapeva – era saldo, inesauribile, e sarebbe bastato per tutta la vita che gli rimaneva. La vita senza Marusja...

Due settimane dopo il Capodanno, concluse le faccende moscovite, Asja lo raggiunse a Kalinin. Jakov la portò in una casa di legno in via Novikov, per strada le raccontò la storia di Tver', come si chiamava prima, città meravigliosa indipendente e indomita – aveva combattuto contro l'Orda d'Oro tartara, stretto patti di alleanza con i lituani... Il primo insediamento più antico di Mosca e i suoi Principi rispettabilissimi... Raccontò della felice disposizione del centro, del fiume Tvertsa che senza meno d'estate avrebbero risalito dalla foce fino alla fonte... Della bellissima biblioteca locale che sembrava non aver mai subito rastrellamenti perché vi aveva trovato delle rarità tali... Della possibilità di continuare, finalmente, il suo lavoro.

La casa era vecchia, deturpata da ali aggiunte, ma l'ingresso era intatto, con colonnine tornite e cornici intagliate su due finestre della facciata. La stanza era piuttosto grande e pulita, la cordiale padrona di casa era silenziosa. La finestra sembrava troppo bassa, perché la vecchia casa era sprofondata nel terreno, mentre il letto con piccole pigne in metallo sulle punte dello schienale era troppo alto – Jakov con la sua gamba malata faceva fatica a salirci, lo disse ad Asja che trovò subito un falegname che costruì loro un letto più adatto...

In un raffinato quaderno con rilegatura rigida acquistato in un negozio di cancelleria sul Kuznetskij Most il suo primo giorno a Mosca nel dicembre 1955, Jakov aveva già riempito alcune pagine con la sua calligrafia elegante ma un po' impersonale. Aveva deciso di iniziare quel nuovo taccuino nell'anno nuovo e sulla prima pagina appose la data: 1.01.1956.

Vi faceva seguito un elenco di diciotto punti – la sezione dedicata al lavoro. Nella seconda pagina, riservata alle faccende di casa, i punti erano meno, alcuni già spuntati. Al primo posto c'era il bollitore dell'acqua. Già stava facendo bella mostra di sé in mezzo al tavolo. Un bollitore di ottima qualità, smaltato, color verde acido.

“Che tinta briosa!” osservò Asja insicura, toccandone la parete lucente e sorridendo.

“Asja! Ero convinto che fosse di un normalissimo grigio! Io sono daltonico!...”

I diciotto punti delle cose da fare erano il progetto della vita che gli restava. Ai manoscritti periti alla Lubjanka non voleva tornare: il campo di Abez' gli aveva dato una tale esperienza esistenziale che in parte annullava e in parte svalutava tutti i suoi esercizi di prosa. ‘È un bene,’ ragionava, ‘che nulla si sia conservato. Cosa ne avrei

fatto ora?’

Pensava che forse gli studi scientifici avrebbe potuto riprenderli, approfondirli, in quelli intravedeva un’ utilità sociale – ma non oggi, non adesso, forse tra una decina d’anni... L’unica cosa a cui voleva tornare era la musica. Quel libro di testo in tre volumi sulla cultura musicale mondiale che aveva iniziato a scrivere in Altaj sarebbe potuto tornare utile a molti – agli studenti a completamento dell’istruzione, agli adulti ad ampliamento della cultura. Sì, sì, il *Kulturträger*, è questa la direzione giusta... Ma decise che avrebbe iniziato dal lavoro – a suo modo straordinario – che un tempo aveva condotto nell’esercito, quando dirigeva il coro dei soldati, la sua orchestra autonoma...

Per abitudine inveterata di uomo organizzato iniziò la realizzazione del suo programma dalla ricognizione delle biblioteche locali (spuntata) e dalla visita alla più vicina Casa della cultura (spuntata con scritto accanto il cognome-nome-patronimico del direttore – Morgačëv Pavel Nikanorovič). In basso alla pagina c’era un piccolo elenco degli spartiti da ordinare alla Biblioteca regionale, non ancora spuntato...

Jakov morì otto mesi dopo, alla fine di agosto, d’infarto. Asja era andata a Mosca a ritirare la pensione e quando tornò lo trovò steso senza vita nel letto. Sulla sua scrivania c’erano due giornali del giorno prima, pile di fogli di una carta da pochi soldi interamente scritti di fresco e quattro libri della biblioteca – un manuale di lingua lituana, *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin fittamente annotato a matita, l’appena uscito *Evoluzione della fisica* di Einstein e Infeld e lo spartito in edizione prerivoluzionaria dell’oratorio di Händel *Messia*.

Su un foglio di carta grigiastra inserito nel volumetto di Lenin era scritto:

“Sempre indietro nella lettura delle fonti scientifiche. Scrive dell’esistenza della materia nello spazio e nel tempo nel 1908, già dopo la scoperta della teoria della relatività, definisce idealismo l’affermazione sulla trasformazione della massa in energia, laddove già nel 1884 J.H. Poynting aveva dimostrato che l’energia come anche la massa della materia è localizzata, si propaga con il campo, ha flusso e densità.”

Gli ultimi mesi felici della vita di Jakov.

Nascita del nuovo Jakov (2011)

Liza dimostrò le sue capacità organizzative anche in quell'occasione. Trovò per Timofej e Inna un doposcuola; assunse la domestica Viktorija, una cinquantenne georgiana in trasferta per far su un po' di soldi, unico supporto della famiglia che viveva a Kutaisi – “la nostra rondinella”, come la chiamava lei. Nonostante le superstizioni popolari, avevano comprato il corredo per il neonato che doveva arrivare, mentre i piccoli già da tempo arrivati erano stati preparati tanto che non si staccavano dal ventre materno, ci bussavano dolcemente e discorrevano con il fratellino – il quale con loro entusiasmo di tanto in tanto scalcia visibilmente. Il primo tentativo di venire al mondo il bambino lo fece il primo di gennaio, ma dopo aver spinto un po' ci aveva ripensato. Bravo, era un momento inadatto: con Viktorija via per le feste, nel lavabo si erano accatastati piatti e pentole e l'albero di Natale aveva perso prima del tempo metà degli aghi – forse per il caldo in casa, forse per l'impazienza generale che era sospesa nell'aria. Jurik era stato attaccato da un'allergia di natura ignota e si grattava come un maialino rognoso – dalle profondità dell'infanzia riemergeva il terror panico che lo aveva preso all'età di cinque anni quando Nora gli aveva disegnato orribili microbi-mostri. Ora però temeva l'infezione non per se stesso ma per Liza e i bambini. Da alcune notti dormiva sul divanetto in cucina. Il pancione di Liza, che si era abituato in quegli ultimi mesi agli abbracci notturni del padre, si agitò. Liza era perplessa: anche lei si era abituata in due anni ad addormentarsi e svegliarsi sempre insieme al marito, come se fossero un unico essere inseparabile...

Subito dopo Capodanno l'inspiegabile scabbia di Jurik attaccò anche i bambini. A soffrire in particolare era Timofej. Liza non aveva voluto chiamare un dottore né tantomeno andare in ospedale perché era il periodo estenuante delle festività: i trasporti funzionavano male, le cliniche lavoravano con ritmi e modalità imperscrutabili, per raggiungerle a piedi dovevi superare tragitti pressoché invalicabili – neviccate si alternavano a disgeli e i tagichi ufficialmente preposti allo scopo non pulivano le strade perché per quei giorni non li pagavano... Liza prese una decisione autonoma – a tutti gli ammalati diede delle pasticche antiallergiche: e con ciò si dissolse lo spettro del germe malvagio.

Il 4 gennaio verso mattina il bambino fece sapere che aveva intenzione di venire

alla luce. Erano cominciate le contrazioni. Jurik e Liza si recarono al reparto maternità, dal dottor Igor Olegovič, uomo brusco come un coltello a serramanico. Qualità che aveva sedotto Liza quando aveva stipulato il contratto di assistenza alla gravidanza e al parto. A Jurik il dottore non era piaciuto, ma Liza spiegò la sua scelta: è rapido, non è un pappamolle e che sia brusco, be', lo sono anch'io. Va tutto benissimo...

Il brusco Igor Olegovič le palpò il ventre, diede un'occhiata alla cartella clinica, indossò i guanti, cacciò il suo ferreo dito nelle morbide profondità del ventre stanco di Liza e ordinò di ritornare in ospedale quando il dolore per le contrazioni fosse divenuto così forte "da voler staccare il termosifone dal muro". E comunque, da calendario doveva essere il 9: scomodare i dottori senza un buon motivo è maleducazione!

Liza umilmente tacque: la gravidanza l'aveva ammorbida al punto che non aveva risposto al dottore come meritava. Ma, a dire il vero, le contrazioni erano cessate. La giovane coppia, estenuata dall'attesa, scese lenta verso il lungofiume della Moscova; entrambi pensavano solo all'evento che li attendeva, ma parlavano di qualsiasi altra cosa, evitavano con cura quell'argomento...

"È bello quando in città c'è molta acqua. Il posto dove ho abitato che amavo più di tutti a New York aveva le finestre che davano sull'East River. Lo affittavamo in tre, un buco a testa. Ma solo io avevo la vista sul fiume... Anche a Staten Island mi piaceva molto. A Mosca mi manca. A New York cercavo di vivere più vicino possibile all'acqua!..."

"Raccontami," gli chiese Liza.

"Devi chiedere a Nora. Lei ama ripetere la storia di quando mi era venuta a trovare nel '94 o '95... Non ricordo con esattezza. Il primo appartamento che affittavo. Cioè, non da solo, eravamo un'intera compagnia: un ragazzo sassofonista nero, una ragazza inglese, nipote di qualche scrittrice famosa, Iris Murdoch o Muriel Spark... Era ridotto così male che per togliere lo sporco Nora lavò due giorni in cucina e portò via dalla mia camera quattro sacchi di spazzatura... Senza dire niente. No, una domanda in realtà me l'aveva fatta: Jurik, da dove ti saltano fuori due scarpe sinistre, tutt'e due consumate?"

"Sì, Nora è davvero stupenda. Io avrei fatto una di quelle scenate al posto suo!"

"No, non è il suo stile."

"Ti facevi già all'epoca?"

"No. Sì. Non roba forte. Cioè, allora non capivo che c'ero già dentro. Credevo ancora, tipo, di fare esperienze. Nora si era fermata da una sua amica a nord di Manhattan, una tostissima... Io il primo anno le chiedevo pure dei soldi in prestito, cercavo di restituirglieli ma non sempre ce la facevo... Čipa era il suo soprannome, il nome l'ho dimenticato... Anche le sue finestre davano sull'Hudson. Mi sono talmente sforzato di buttare via quel pezzo della mia vita che mi sa che ho cancellato anche cose che non volevo dimenticare."

Arrivò il taxi. Jurik sistemò Liza sul sedile posteriore. Una volta a casa si misero

ad attendere il 9 gennaio, designato come giorno "x". La mattina del 9 Liza telefonò al dottore chiedendogli se non fosse ora. Il dottore, calmo, le disse di aspettare buona ancora un po'.

"Dottore," gli spiegò Liza, "è da una settimana che ho le contrazioni. Non regolari, ma sono vere contrazioni, più o meno ravvicinate. Facciamo almeno l'ecografia, per vedere come sta il bambino?"

"Be', si faccia pure un'ecografia a pagamento, se proprio vuole," rispose snervato il dottore.

Per farla dovettero andare fuori città in capo al mondo. Attesero un'ora abbondante. Una donna con i capelli non lavati da un pezzo disse alla fine che il bambino aveva un doppio giro di cordone ombelicale. Liza si scoraggiò. Capi di essere mortalmente stanca. A casa, i bambini fecero i capricci per tutta la sera, litigarono, prima di dormire piazzarono una scenata con pianto a due voci. Jurik prese la chitarra ma nemmeno il calmante consueto servì. La sera telefonò Paša, chiedendo se serviva aiuto. Serviva eccome! L'angelo Viktorija aveva l'influenza ed era andata a stare male per qualche giorno da parenti suoi. Paša arrivò in un'ora, i bambini gli si aggrapparono addosso. Jurik, con cui aveva da tempo instaurato un buon rapporto, gli chiese di metterli a letto che così lui stava un po' con Liza. Liza aveva solo voglia che tutto passasse al più presto e prese un sonnifero, per non piangere, per non pensare a niente. Ma sulle contrazioni la pastiglia non fece alcun effetto e a prender sonno non ci riuscì. Per le sei del mattino Liza aveva maturato una decisione definitiva: partorire e basta.

Jurik cercò di scherzare: "Ti sei sognata il termosifone?"

Ma le contrazioni, senza diventare regolari come le regole della natura impongono, si erano trasformate in un unico ininterrotto dolore. Paša dormiva su una brandina in camera dei bambini. Alle sette meno un quarto Liza e Jurik senza far rumore chiusero dietro di sé la porta e presero un taxi. Dopo due semafori Liza capì che il parto iniziava. Verso le sette arrivarono in ospedale. La sbarra era scrupolosamente abbassata. L'abitacolo del guardiano sembrava deserto. Ora che controllavano se c'era qualcuno erano già arrivati all'accettazione...

Liza scese dal taxi e mise i piedi direttamente in una pozzanghera gelida. Poi non fu più capace di muoversi. Nemmeno di un passo. Pareva svolgersi tutto come in un film, che però non si poteva mettere in pausa. Stava immobile nella pozza fino quasi al ginocchio, si teneva salda alla portiera dell'auto mentre il tassista strillava che aveva fretta e dovevano pagarlo subito. Staccandosi con rocambolesca fatica, Liza diede a Jurik un'indicazione precisa: "Corri all'accettazione e di' che ti servono un dottore e una barella, che tua moglie sta partorendo. Devi dire che sono i premiti!"

Jurik quella parola non l'aveva mai sentita. Una paura simile e un simile distacco dalla realtà li aveva provati solo nei più turbolenti trip della droga. Ma agì comunque in modo sensato: afferrò per il bavero un piccolo tagico spaventato che con un punteruolo stava cercando di sgomberare il passaggio pedonale dal ghiaccio e gli disse autoritario: "Tu reggila!" E corse all'accettazione.

Il tagico conosceva di russo solo due parole adatte alla situazione: “donna” e “ccàcchio!”

“Donna, ccàcchio!...” diceva a Liza, e le accarezzava la schiena.

Liza si appoggiava al punteruolo che non si sa come si era ritrovata in mano. Il dolore ormai l’aveva invasa interamente e di lei non restava che un dolore totale. Si era trasformata in un animale di puro istinto. E l’istinto le diceva: stenditi e partorischi.

Liza buttò il suo cappotto sulla neve, con fermezza disse al tagico: “Partoriamo!” e si mise carponi.

“Donna, ccàcchio!...” mugugnò il tagico, e accovacciandosi accanto a lei si mise a pregare silenzioso e veloce. Qui apparve Jurik.

“Liza, Liza, no, stanno arrivando, alzati, cosa fai?” urlò con orrore.

Era il quadro più agghiacciante che avesse mai visto in vita sua. Si chinò per sollevare la moglie ma vide che digrignava i denti e retrocesse... Arrivò una donna biondissima in camice verde slavato.

“Alzati, su, almeno provaci!” ordinò quella. Liza rispose con un grugnito.

“Dai, alzati!” ripeté con fermezza l’ostetrica, e sollevò Liza per le spalle.

“Non riesco,” disse Liza con altrettanta fermezza.

L’ostetrica lasciò la presa, le mise la mano nei pantaloni, palpò, e all’unisono con il tagico disse: “Ccàcchio!” e aggiunse: “Porca put...na!...”

Qui si guardarono tutti e puntarono dritti verso il gabbiotto d’ingresso. Il bambino intanto piazzò un’altra spinta.

“Aiutatemi... insomma, sto partorendo!” all’improvviso reclamò Liza con folle lucidità, evidentemente approfittando di un momento di tregua concesso dal piccolo prima di uno sforzo ulteriore.

Jurik, il tagico e l’ostetrica si scambiarono una rapida occhiata e sollevarono Liza per portarla dentro al gabbiotto. La barella si era persa in chissà che meandri...

Ljuda l’ostetrica spalancò la porta: il guardiano bel bello era lì nella sua postazione intento a far sesso con una donna abbondantemente nuda.

“Ma dio santiss!...” sbottò basita l’ostetrica.

La donna, vestendosi in fretta per liberare lo spazio, tagliò corto seccata: “Sai che roba, partorisce! Lo fanno tutte, cos’è, lei ce l’ha d’oro?”

“Non sul mio letto, per cortesia!” implorava schizzinoso il guardiano, ma oramai era troppo tardi: Liza era già distesa e Jurik le stava togliendo le scarpe.

Finalmente comparve una lettiga sbilenca. Ci trasferirono Liza. Mezza svestita, con solo il maglione, il festoso biancore dei fianchi che riluceva, senza scarpe, i capelli bagnati per il sudore e fermati con delle mollette da bimba di Inna, veniva portata all’accettazione su una barella improbabile che il tagico, il guardiano, l’ostetrica, qualcun altro apparso nel buio e Jurik a capo dell’alienata processione trasportavano sulla crosta di ghiaccio che si stava sciogliendo, per asperità scivolose e depressioni, sulle scale e sul pavimento in piastrelle – per partorire!

Trascinata per il corridoio dell’ospedale, Liza cercava di informare l’ostetrica che

il bambino ha il cordone ombelicale intorno doppio...

“Ora non ha più importanza,” fu la secca risposta.

Raggiunsero il reparto maternità.

Jurik di suo non aveva nessunissima voglia di assistere al parto. Ma si ritrovò in mezzo. Erano in tre: Jurik, Ljuda l'ostetrica e Gulja l'infermiera di turno, accorsa con la tazza di tè ancora in mano – era lei che aveva rimediato la carriola salvifica. Nessun brusco dottore né qual che fosse medico fu rinvenuto. Il personale, evidentemente, stava ancora festeggiando il Capodanno...

In sala parto Ljuda chiese a Liza un favore: che aspettasse a partorire già che c'era un altro minutino, intanto che lei preparava almeno qualcosa degli strumenti chirurgici! Si sentiva tintinnare il metallo – l'infermiera si mise i guanti, agitò un liquido, maneggiò delle siringhe. Liza provava un dolore che di più non poteva.

“Urla, dai, urla!” le consigliò Ljuda. Liza avrebbe tanto voluto ma non si permise. Da qualche parte all'orizzonte s'intravedeva Jurik completamente sbiancato, sull'orlo di uno svenimento.

“E ora cazzo, dai, partorisci!” le comandò energica Ljuda.

Il bambino nacque proprio nelle sue mani, ancora nella sacca amniotica. Per prima cosa, senza averlo nemmeno estratto dalla sacca del tutto, Ljuda gli tolse dal collo il cordone ombelicale. E disse con voce ammorbidita: “Be', che razza di maschietto birichino! È persino nato con la camicia!”

E propose a Jurik di recidere il cordone. Ma lui nemmeno sentì. Ripeteva soltanto: “Liza! Liza! È nato il piccolo Jakov! Tutto il brutto è passato!”

Era il 10 gennaio 2011. Il compleanno di Marusja. Il giorno che Jakov Osetskij aveva venerato per tutta la vita. Il centenario della corrispondenza custodita nel bauletto di vimini.

Nel 2011 inaspettatamente sopraggiunse la vecchiaia. No, non è esatto. Più giusto dire, irrevocabilmente finì la giovinezza. Sul cancro ereditario l'aveva spuntata, almeno per il momento. Jurik e Liza irradiavano gioia per la felicità radicale che incarnavano. Nella memoria familiare di Nora una gioia simile non era mai esistita: persino Amalija e Andrej Ivanovič, con tutto l'amore di cui erano compenetrati, avevano sofferto di incompletezza – non avevano lasciato eredi. Mentre a Jurik e Liza era nato un bambino: il nipote di Nora, che aveva portato contenta freschezza. Nora studiava il piccolo e indovinava in lui lo scorrere della vita precedente: le sopracciglia arcuate di Amalija, la bocca composta di Henrich, le dita di Vitja e gli occhi marrone chiaro di taglio asiatico di Liza, dalla nonna buriata... E tutto ciò se ne andava indietro nel tempo e lontano, quando la raffigurazione dei volti tramite sali d'argento non era stata ancora inventata, nel mesozoico prefotografico, quando solo i pittori lasciavano immagini fisse – con diversa precisione di sguardo, diversa arte, diversa immaginazione. Nella famiglia di Nora non c'erano ritratti di antenati: solo una cartella di foto conservatasi dopo la morte di Henrich.

Era finita la fretta con cui Nora aveva vissuto la sua intera vita consapevole. Il viaggio a Tbilisi aveva messo ogni cosa a posto: lei non aveva sbagliato in nulla, Tengiz non soltanto non aveva deluso, ma si era confermato nel suo ruolo di chi l'aveva condotta esattamente come e dove serviva a lei per arrivare a un punto quieto e del tutto sensato, e le tempeste d'amore passate con lui non avevano lasciato né dolore né amarezza. Soltanto ricordi nitidi e ricchi nonché una leggera perplessità: perché quelle folgori ormonali avevano ipotecato parte così grande della sua vita? Costituzione dell'organismo femminile? Esigenze – ultimatum – della genetica? Leggi biologiche della continuazione della specie?

Nora a quel momento aveva già pubblicato un libro sull'avanguardia teatrale russa che era stato tradotto in inglese e in francese l'anno stesso di edizione. Investiva sempre di più nell'insegnamento, all'Istituto teatrale teneva i corsi di storia del teatro e di scenografia che un tempo erano stati di Tusja. E come un tempo Tusja, anche lei era l'idolo degli studenti.

Stava bene come mai nella sua vita. La preoccupava solo un numero di cose rimaste incompiute. Si era stilata un elenco per il futuro più prossimo. Cominciò

dalle faccende domestiche: sostituì la vasca con una cabina doccia, cambiò i fornelli, comprò dal rigattiere di via Malaja Nikitskaja due librerie con le ante in vetro per sostituire le mensole artigianali oramai curve sotto il peso dei numerosi volumi, mise in ordine i libri nella biblioteca considerevolmente cresciuta, e quando finalmente tutti gli altri punti del lungo elenco furono depennati prese dal cassetto in basso del secrétaire l'involto con le lettere che le erano rimaste dalla nonna Marusja. Non lo apriva dal momento della sua morte; si ricordava però che sopra si trovavano le lettere del nonno Jakov, datate 1911. Svolsse la carta cerata ormai friabile per gli anni. Le decrepite missive erano sopravvissute un secolo e Nora capì che lei era l'unica persona al mondo a ricordare quelle persone morte da tempo: Marusja Kerns, che lei amava così tanto nell'infanzia e con cui poi aveva smesso di intendersi, e Jakov Osetskij, che aveva visto una volta sola da bambina poco prima che morisse quando di passaggio da un esilio all'altro aveva fatto loro visita nella casa in viale Nikitskij...

Le lettere erano state scrupolosamente sistemate secondo gli anni, tutte nelle loro buste con i francobolli, le date, gli indirizzi scritti con una calligrafia con cui nessuno scriverà più.

La lettura durò una settimana, quasi senza intervalli. Lei piangeva, rideva, rimaneva interdetta. Rimaneva ammirata. Trovò nello stesso involto alcuni taccuini che Jakov aveva cominciato a scrivere ancora giovanissimo. La storia di un grande amore, la storia della ricerca dei significati, un approccio creativo alla vita e un'incredibile passione per la conoscenza, per la comprensione di questo mondo arruffato e folle. Emersero molti segreti di famiglia: insieme a domande cui non c'era risposta.

Nora dispiegò le vecchie fotografie – l'eredità di Henrich. Erano parecchie. Alcune firmate, le poggiò in disparte. Molte raffiguravano persone sconosciute – parenti e amici i cui nomi erano ormai impossibili da recuperare. All'inizio del secolo quasi non esistevano fotografie amatoriali: erano tutte foto professionali incollate su un cartoncino dell'atelier fotografico, con indirizzo e spesso anche nome del fotografo. La foto più vecchia era datata 1861, raffigurava un vecchio con una gran barba e uno zucchetto di seta. Con ogni probabilità, il nonno di Marusja...

Fu invasa da una sensazione forte, stranissima, come un'immagine: lei, Nora, una e unica Nora, nuota in un fiume e dietro di lei si dispongono a ventaglio i suoi antenati, le tre generazioni di volti immortalati sulle foto dai nomi a lei noti, dietro di loro nella profondità delle acque si dipana una fila sterminata di antenati anonimi, uomini e donne che si erano scelti per amore, passione, calcolo, volere dei genitori, a produrre e proteggere la discendenza – e sono una moltitudine immensa, e popolano l'intera terra, le rive di tutti i fiumi, si moltiplicano e si riproducono per mettere al mondo lei, Nora, e lei il suo unico piccolo Jurik e lui un altro piccolo Jakov, e ne deriva una storia mai finita il cui senso è oscuro da cogliere, anche se palpita unito da un chiaro filo sottile. Tutte le fatiche di generazioni, tutti i giochi delle casualità, solo perché nascesse un bambino, il nuovissimo Jakov, e si iscrivesse in quell'interminabile flusso senza senso ma non senza un significato. Migliaia di anni

da che si rappresenta lo stesso spettacolo, con variazioni in sostanza impalpabili: nascita-vita-morte, e nascita-vita-morte... E perché ci interessa e appassiona ancora nuotare in questo fiume, osservando il paesaggio che cambia? Forse perché è stata architettata un'astuta sorta di bolla, una guaina leggera che racchiude al suo interno ogni essere vivente, ogni "io" che naviga sul fiume, finché la bolla scoppia con un sordo lamento per riversare indietro ogni io nell'acqua infinita. E quella decrepita corrispondenza conservatasi in modo quasi miracoloso non è che questo, il contenuto immortale...

'Perché per così tanti anni non ho toccato queste lettere?' si chiedeva Nora. Per timore. Paura di venire a sapere qualcosa di orribile. Su Jakov, che aveva passato tra lager ed esili almeno tredici anni della sua vita; su Marusja, che nascondeva sempre qualcosa, si tradiva nelle conversazioni e si azzittiva cupa. Nora temeva di venire a sapere di passioni e terrori che li divoravano e delle bassezze cui il terrore può spingere. Ma le lettere spiegarono molto...

Ora rimaneva solo l'ultimo passo – conoscere ciò che stava al di fuori di quel carteggio. E Nora lo fece: telefonò agli archivi del KGB.

L'archivio si trovava sul Kuznetskij Most, cinque minuti a piedi dal cuore nero della città, il quartier generale del KGB – la Lubjanka. Nora disse che voleva conoscere i materiali relativi a suo nonno Jakov Osetskij, liberato dai lager alla fine del 1955. L'impiegata chiese se aveva dei documenti che confermassero il legame di parentela.

"Porto lo stesso cognome e ho il certificato di nascita di mio padre dov'è indicato il nome del nonno."

"Allora nessun problema. Mi lasci il numero di telefono, preoteremo il fascicolo e la richiameremo entro due settimane," rispose l'impiegata, cordiale.

Dopo due settimane le telefonarono e dissero che poteva consultare il "Fascicolo Jakov Osetskij". Nora si recò all'archivio. Una donna gentile le mise davanti un dossier che riportava:

Caso Osetskij Ja.S.

Aperto 1 dic. 1948 – chiuso 4 apr. 1949

Archiviato all. pr.-6649

Archivio KGB N° 2160

La grossa cartella conteneva, oltre a pagine ingiallite raccolte e cucite insieme, alcune buste chiuse di grande formato che, come aveva avvisato l'impiegata, non si potevano aprire. Né era permesso fotocopiare o fotografare: solo prendere appunti. In una busta non sigillata – una foto. Jakov Osetskij il giorno dell'apertura del caso, foto di profilo e frontale – testa rasata, baffetti, labbra serrate.

Quel volto le tolse il respiro...

Nora sistemò vicino il quaderno che si era portata da casa – con le prime tre pagine scritte per mano di Jurik nel 1991, poco prima che andasse in America. Un quaderno intonso in casa non l'aveva trovato e il negozio di cancelleria era chiuso.

Voltò le pagine con i ghirigori faticosi di Jurik e iniziò a prendere appunti...

Nato a... studiato a... servizio militare... lavorato presso...

Primo arresto 1931 – 3 anni di esilio (FTS)

Secondo arresto 1933 – 3 anni di esilio (Bijsk)

Terzo arresto 2.12.1948

Dei primi due esili Nora aveva già letto nelle lettere del nonno. Dell'ultima pena sapeva soltanto che lo avevano imprigionato nel 1948 e liberato nel 1955.

Le era saltato all'occhio un foglio di carta spessa di buona qualità su cui era scritto in una bella calligrafia prerivoluzionaria da scrivano: "Mandato di arresto del 1 dic. 1948." E l'impronta digitale!

Su altri fogli sciupati e ingialliti l'intera storia trascritta da mano semianalfabeta, rozza nella grammatica e nella grafia: ma Nora ormai non lo notava nemmeno.

"La perquisizione è stata effettuata nel luogo del domicilio in via Ostoženka 41, app. 32, presso la sorella, Iva Samojlovna Rezvinskaja, impiegata come insegnante di lingua tedesca e francese alla scuola N° 57. Alla perquisizione sono presenti la sorella Rezvinskaja I.S., il portinaio Soskova M.N. e il testimone Čmurilo A.A."

Seguiva una lunga lista di effetti personali. Nora all'inizio voleva trascriverla interamente, poi si limitò.

Inventario:

1. Letto in ferro
2. Librerie, due
3. Radio Telefunken d'importazione

Qui un foglio con la numerazione mancava. Continuava:

17. Valigia di cartone
18. Abaco da ufficio
19. Rasoio di sicurezza
20. Righello da ufficio
21. Cappotto masch. da mezza stagione a spina di pesce (non n.)
22. Cappotto masch. estivo lana
23. Completo masch. lana
24. Completo nero – vecchio
25. Giacca masch. in lana
26. Camicie 3 vecchie
27. Canottiere 2 vecchie
28. Calzmaglia 4 paia vecchie
29. Mutande (non n.). 4 paia
30. Asciugamano (non n.)

Nora mentalmente dispose in una stanza angusta il letto, le due librerie, il tavolo, mise in ordine quegli effetti personali “non nuovi” e realizzò che stava allestendo uno spettacolo...

“Durante la perquisizione sono stati confiscati:

1. Tesi di dottorato di Ja. Osetskij ‘Nozioni demografiche di generazione’, 3 vv., 754 pp., 1947-’48
2. Opuscolo firm. Osetskij ‘Dati statistici dell’economia in Europa’
3. Riv. ‘Il Pensiero’ nn. 6-11 per l’anno 1919, Char’kov
4. Materiali in appunti di lavoro ‘Prontuario anglo-palestinese’ 577 pp.
5. Appunti di statistica econom. 314 pp.
6. Lettere 173 pz. su 190 fogli
7. Giornali in lingue straniere (inglese, tedesco, francese e – a quanto affermato da Ja. Osetskij – turco)
8. Relazioni per il Comitato Ebraico Antifascista sulla questione polistinese (con la ‘o’ – come non notarlo!) – quattro volumi (a stampa), su ogni volume la scritta ‘Michoe.ls’
9. Relazione sulla questione palestinese per il Min. Aff. Esteri dell’URSS (con iscr. ‘al Consigliere MAE B. Štern’).”

In tutto erano 68 punti, poi c’erano i libri, anche di quelli un lungo elenco.

Libri:

1. Pokrovskij, “St. russa”
2. Martov, “Storia della social-democrazia russa”, con annotazioni
3. Ulanis, “Crescita della popolazione in Europa”
4. “Storia del popolo ebraico”, Mir, 1915
5. Enciclopedia ebraica in edizione prerivoluzionaria, 17 volumi
6. L. Rosenthal, “Sul golpe”, con annotazioni
7. Ju. Larin, “La struttura soc. dell’URSS e i destini della migrazione agraria”, con annotazioni
8. Karl Marx, “Per una critica dell’economia politica”, con annotazioni

Nora diede un’occhiata alla fine dell’elenco – 980 titoli, di questi metà in lingua straniera...

“Durante la perquisizione sono stati inoltre confiscati 34 taccuini di grande formato, 65 cartelle e 180 quaderni sulla storia della letteratura e della musica nonché un libretto di risparmio per 400 rubli.”

Quietanza della prigione interna del Ministero della Difesa N° 1807/6 del 2 dic. 1948.

Ammessi gli effetti personali – dalle federe ai gemelli dei polsini, di nuovo un

elenco.

Su un foglio separato, venti pagine dopo, Nora scoprì un'ordinanza:

“Ordinanza del 21.3.'49

Distruggere i materiali sopraelencati a mezzo incenerimento. Firma: maggiore Ezepov.”

Sulla pagina a seguire c'era la rendicontazione della “Messa in atto dell'incenerimento nella Prigione Interna del Ministero della Difesa MGB-KGB in presenza del magg. Ezepov”. E la firma del maggiore.

A giudicare dalle date, tre mesi avevano studiato gli specialisti i libri e le carte del nonno, prima di condannarli al rogo...

Nora si sentì male, interruppe la lettura, consegnò il “dossier” nelle mani della cortese impiegata e se ne andò. Ritornò il giorno dopo e così fino alla fine della settimana, senza capire bene lei stessa perché lo faceva. Il suo quaderno di appunti era già riempito a metà, ma non poteva fermarsi.

I certificati medici. In uno “radicolite cronaca”, in un altro non sgrammaticato e addirittura in latino “*eczema tybolicum*, in forma cronica”. E la conclusione: “Abile per i lavori fisici.”

Nora si guardò i polsi: negli ultimi anni l'eczema si era placato, della sua presenza ricordava solo la pelle nuova sottile e lucida che ricopriva le parti affette. E il piccolo che ha la diatesi fin dai primi giorni. Evidentemente è una malattia di famiglia. La genetica...

“Protocollo dell'interrogatorio del 2 dicembre 1948”

Ventiquattro pagine scritte a mano. In calce la firma: sottocolonnello Gorbunov. E un'altra ancora – Osetskij.

L'interrogatorio è morbido, neutrale. Domanda-risposta.

“Nei materiali del suo fascicolo figura il lavoro ‘Riusciranno i bolscevichi a mantenere il potere statale?’ Aveva dei dubbi al proposito?”

“Il lavoro ‘Riusciranno i bolscevichi a mantenere il potere statale?’ appartiene a Lenin. È stato scritto alla fine del 1917 e noi ne stavamo discutendo... nel '31 o nel '32... Non ricordo con esattezza!”

“Noi chi? Elencate i nomi!”

“Sono passati più di sedici anni. Non ricordo con precisione.”

Dapprima Nora trascriveva tutto; poi cominciò a prendere soltanto appunti – di quello che era sottolineato a matita rossa...

“Nega l'attività (propaganda) antisovietica...”

“Nega la partecipazione al Consiglio dei deputati degli operai e dei soldati a

Char'kov nel 1918..."

"Afferma che suo padre Samuil Osetskij prima della rivoluzione era impiegato a un mulino..."

"Ammette di conoscere il presidente del Comitato Ebraico Antifascista, Solomon Michajlovič Michoe.l.s, e il segretario Heifetz..."

"Ammette di aver partecipato al lavoro del Comitato Ebraico Antifascista come collaboratore a contratto che eseguiva lavoro letterario su richiesta..."

Seguiva un lunghissimo elenco – sorprendente per varietà – dei luoghi di impiego:

1919 Borsa municipale del lavoro, uff. statistica, Kiev

1920 Comitato del Popolo del lavoro, resp. Statistica del mercato del lavoro, Kiev

1920-1921 Resp. rep. statistica dell'Unione delle cooperative operaie, Kiev

1921-1923 Ufficio Unione Centrale, Kiev

1923-1924 Direzione Centrale di Statistica presso il Commissariato del Popolo, Mosca

1924-1931 Soviet Supremo dell'economia nazionale, economista, Mosca

1931 Arrestato, accusato di sabotaggio, per decisione del Collegio della Direzione Politica di Stato OGPU gli è interdetta la residenza in 12 città ad accesso regolamentato dell'URSS

1931-1933 Economista presso la fabbrica di trattori FTS, Stalingrado. Nel 1933 è arrestato, 6 mesi di indagini. Condannato con delibera dalla Direzione Politica di Stato OGPU del 26 agosto 1934 a 3 anni di esilio. Scontato fino a dicembre 1936 a Bijsk, a seguire è tornato nella regione di Mosca

1937 Distretto di Egor'evsk, miniera, Capo dell'uff. diritti

1938 Capo uff. pianificazioni imp. vol. presso il campo di lav. forz. Unžinsk

1939 Ritorna a Egor'evsk, lezioni private di musica

1940 Kuntsevo, fabbrica matite "Krasin", resp. gruppo di produzione

1941 Istituto munic. di ricerche dei trasporti, resp. reparto pian.-contratti

1941, ott. Ul'janovsk, pianificatore presso direzione di costr.-montaggio

1943, mag. L'organizz. è rievacuata a Mosca

1944 Coll. scientifico presso l'Accademia agraria Timirjazev

1945-1948 Professore di statistica presso il Dipartimento di economia dell'Istituto per la Cinematografia

Dal 1 sett. '48 Senza fisso impiego.

Nora ritornò verso l'inizio della cartella, esaminò i materiali del primo interrogatorio, passò al secondo, li comparò. Il secondo era lungo la metà, le domande erano le stesse ma le risposte diverse. Perché fossero cambiate le risposte e cosa fosse successo a Osetskij nei sei giorni tra il primo e il secondo interrogatorio si poteva solo supporre. Nora sta male. Ha la nausea. Non capisce perché sta prendendo

quegli appunti caotici. Ma non riesce a fermarsi.

“Ja. Osetskij viene smascherato dalle testimonianze di Romanov V.I. che accusa Jakov Osetskij di ‘espressioni oscene e offensive a danno dei vertici del Partito Comunista Panrusso e del Governo’ nonché dalle testimonianze di Chotinskij O.I. che accusa Osetskij di diffondere calunnie inerenti la fame nella regione di Kuban’ nel periodo 1932-1933.”

“Ja. Osetskij nega ‘la possibilità di espressioni oscene all’indirizzo di chicchessia’ e ammette ‘di aver diffuso calunnie inerenti la fame nella regione di Kuban’.”

“Ja. Osetskij confessa che suo padre Samuil Osipovič Osetskij era stato prima della rivoluzione un mercante di prima gilda, commerciava in grano, noleggiava un mulino, possedeva un traghetto sul Dnepr e chiatte di proprietà. Nel 1917 tutte le proprietà sono state nazionalizzate. Negli anni della Nuova Politica Economica – commercio al dettaglio. Nel 1922 è stato sottoposto a processo per occultamento di oro.

“Ja. Osetskij ammette di ‘aver accolto positivamente la rivoluzione democratico-borghese, successivamente ha lavorato presso il Consiglio dei deputati degli operai e dei soldati soc.-riv-menscevichi di Kiev, ha condiviso gli sguardi dei menscevichi. Ha lavorato al Consiglio come istruttore della Sezione giuridica fino all’ottobre 1917. Ha accolto con ostilità la Rivoluzione d’ottobre, svolto propaganda diretta a stroncare e sovvertire il potere sov. Dal 1918 si è allontanato definitivamente dalle posizioni mensceviche, p.ché il partito ha smesso di interessarlo’.”

“Riconosco che negli anni 1931-1933 realmente mi rapportavo in modo ostile nei confronti della politica del Partito sulle questioni dell’introduzione della collettivizzazione nel settore agrario, esprimendo ciò all’interno della mia cerchia di frequentazioni. Informo di aver conosciuto Michoe.ls per mia iniziativa con lo scopo di proporgli i miei servizi per la stesura di relazioni sulla questione della Palestina... Ho presentato al Comitato Ebraico Antifascista in tutto 4 relazioni del volume da 150 a 250 pagine ciascuna. Le relazioni sono state approvate per un compenso superiore ai 3 mila rubli. Io esponevo sulla questione della Palestina un punto di vista borghese-nazionalistico di orientamento pro-inglese.”

“Con chi altri della cerchia di Michoe.ls era in contatto?”

“Con il responsabile della Sezione per il Vicino Oriente del Ministero degli Affari Esteri, l’ex menscevico Štern. Per incarico di queste persone ho studiato la cosiddetta questione politica e ho loro fornito materiali calunniatori nazionalistico-borghesi di orientamento pro-inglese, mutuati dalla lett. straniera.”

Si tratta di “confessioni spontanee”: da quel momento era chiaro che sarebbe stato condannato. La questione era solo capire se sarebbe partito con il primo convoglio, destinato a essere fucilato, o con il secondo, cui venivano concesse pene

misericordiose dai dieci anni in su...

Poi a Osetskij fu esibita la sua agenda telefonica.

“Ci parli dei rapporti con le persone che figurano nella sua agenda telefonica. In ordine alfabetico... Abašidze? Nikolaj Atarov? Viktor Vasil’ev? Gerčuk? Dmitreva? Krongauz? Litvinova? Luk’janov? Levašev? Najman? Poljanskij? Polovtsev? Potapova? Urlanis? Šor? Šklovskij?...”

Decine di cognomi...

Risposte: collega, mai incontrato, non ne ho l’indirizzo, mai stato da lui, non ho notizie, non ricordo il numero civico... un vicino, portavamo il cane a spasso insieme in cortile... non conosco il numero dell’appartamento, a casa sua non sono mai stato... un conoscente casuale di Kiev... un membro del consiglio di redazione... un collega, non eravamo in contatto...

“Chi è Michail Kerns?”

“Una conoscenza dai tempi di Kiev, non l’ho più incontrato da prima della guerra. È stato ucciso in battaglia.”

Michail Kerns, il fratello di Marusja, questo Nora lo ricordava benissimo, ne conosceva le nipoti, una, Ljuba, era pittrice... Jakov non aveva detto una parola della loro parentela. Aveva protetto Marusja. Tutti, aveva protetto... Anche suo padre... Di Marusja aveva detto di aver interrotto ogni legame con lei dal 1931, di non mantenere i contatti e di non averne notizie...

Al quarto giorno di lettura Nora trovò nella cartella documenti che la sconvolsero. La dichiarazione di Henrich Osetskij al Comitato di partito dell’istituto in cui lui lavorava, datata 3 dicembre 1948, due giorni dopo l’arresto del padre. E una seconda, analoga, del 2 gennaio 1949, indirizzata al ministro della Sicurezza di Stato di allora.

“Dichiarazione di Osetskij Henrich Jakovlevič, capolaboratorio dell’Istituto Scientifico Pansovietico di Ricerca Dip. Macchinari Industriali, via Bol’šaja Semënovskaja, 49:

‘Il Comitato di partito presso l’Istituto in cui lavoro è stato da me informato circa l’arresto di mio padre Osetskij Jakov Samuilovič da parte degli Organi di Sicurezza del MGB-KGB. L’arresto è avvenuto secondo l’ordinanza MGB dell’1.12.1948 N° 359.

‘All’esame della mia dichiarazione alla riunione del Comitato di partito in data 24.12.1948 mi è stato chiesto di ricordare se da parte di mio padre ci fossero state dichiarazioni dubbie o azioni nemiche. Poiché io con mio padre non vivo dal 1931, ho pochi contatti con lui. Però mi sono ricordato di un fatto che al Comitato di partito era sembrato sospetto e il Comitato mi ha chiesto di comunicarlo agli organi di competenza.

‘All’inizio della guerra, all’incirca nel settembre del 1941, io incontrai mio padre in strada per caso; discutendo della situazione al fronte, egli espresse la supposizione

che di lì a poco i tedeschi sarebbero potuti arrivare nei pressi di Mosca e occuparla (non ricordo con esattezza il modo in cui la frase fu formulata ma il suo senso era all'incirca questo). Io all'epoca non prestai attenzione a quelle parole e soltanto più tardi giudicai detta dichiarazione come espressione di atteggiamento disfattista.

‘Accogliendo la decisione del Comitato di partito, nel rivolgermi a voi prego di considerare che, nel caso in cui mie deposizioni dovessero risultare necessarie, io le fornirò non in qualità di figlio di un arrestato ma in qualità di membro del PCUS, giacché le mie convinzioni politiche stanno al di sopra dei miei sentimenti famigliari privati.

‘Nel caso in cui mio padre risultasse essere un nemico del popolo, io senza esitazione alcuna lo rinnegherò, in q.to il Partito e il potere sovietico che mi hanno educato mi sono più cari di tutto. 5.1.1949.’”

Seguiva una pagina in cui era trascritto il protocollo dell'interrogatorio di Henrich Jakovlevič Osetskij. Nora aveva un male feroce alla testa. Nausea. La bocca secca. Le venne un'emicrania come non aveva da tempo. L'ultima nota che prese quel giorno: “Condannato a 10 anni di lager speciale dal Ministero degli Affari Interni dell'URSS per propaganda e possesso di letteratura controrivoluzionaria”...

Chiuse il fascicolo, lo portò al banco dov'era di turno una nuova impiegata, più vecchia ma anche lei cordiale, uscì in strada... Prima di andar via Nora commise un furto – rubò dal dossier un libro che era nella busta, *La rivolta degli angeli* di Anatole France, con un'iscrizione:

“Rilegatura fatta di una cartella rubata, calzini e pane.

Rilegato il 4-6 marzo 1934 nei giorni più difficili della permanenza nella cella N° 2 alla prigione di Stalingrado.

‘Résigne-Toi, mon Coeur,
Dors, mon soleil!’”

Come fosse capitato nel “Fascicolo” e perché si fosse conservato, nessuno lo avrebbe saputo mai.

La pioggia che gocciava fiacca già da due giorni era finita. Uscì un sole come quello che precede il tramonto, debole e incerto. La testa le faceva malissimo. Nora si ricordò che doveva avere una pasticca “d'emergenza” che non toglieva mai dalla borsa. La pasticca c'era ma non aveva acqua. Le toccò masticare l'amaro medicamento.

Arrivò alla Lubjanka. Si fermò di fronte al mostro grigio. Le alte porte degli ingressi erano morte, nessuno entrava e nessuno usciva. Quel mostro infernale che si fingeva semplicemente un brutto edificio emanava un odore rivoltante e soffocante di terrore e crudeltà, di vigliaccheria e codardia, e nessuna luce dolce al tramonto lo ammorbidiva. Perché non si è riversato qui il fuoco divino? Perché cenere e zolfo non sono caduti su questo luogo dannato? La piccola povera Sodoma e l'insignificante

Gomorra asilo di lussuosi e depravati sono ben state bruciate: perché il castigo celeste non si era attuato e quel nido infernale rimaneva lì fermo nel mezzo della città indifferente e compiaciuta di sé? In eterno? No, niente esiste in eterno... Così tanti monumenti non ci sono più, non c'è più la fontana di Vitali, non c'è più l'edificio delle Assicurazioni Rossija, nemmeno il monumento a Dzeržinskij, il fondatore della Polizia segreta, c'è più...

Il mal di testa non le dava tregua e le martellava uno stesso pensiero: 'Povero Henrich!' Buono, un po' ottuso, forse, che rideva a barzellette stupide, l'innocuo e leggero Henrich: perché era corso subito, il giorno dopo l'arresto del padre, a rinnearlo, denunciarlo, giustificare se stesso e definitivamente abbattere lui? Stava proteggendo la sua carriera, il suo posto sotto il fiacco sole, forse la famiglia? Me e la mamma? Povero Henrich...'

Che tarlo dell'anima, che disgrazia, quale maledizione. Sgomento, viltà... Forse, lui sapeva qualcosa che io non saprò mai...

Nora stava andando verso casa per un percorso sghembo, casuale. In via Dmitrovka oltrepassò il vicolo Kamergerskij, passò davanti alla casa d'angolo resa eterna da Pasternak. "La candela ardeva sul tavolo, la candela ardeva": Antipov vi affittava un appartamento e Jurij Andreevič Živago, nel ricamo di un destino non ancora compiuto, ci passò davanti, notò a una delle finestre quella piccola fiamma insignificante, e la consegnò all'immortalità letteraria.

Nora svoltò in vicolo Stolešnikov. Prima in quasi ogni casa vivevano dei conoscenti, molti oramai erano stati trasferiti, avevano traslocato oppure non c'erano più. Quando tutta la vita la vivi in una stessa città, essa si riempie di luoghi di memoria come se in ogni androne, a ogni angolo, fosse affisso con una puntina un ricordo indelebile...

Nella cattedrale di Cosma e Damiano risuonarono le campane. Un tempo in quell'edificio aveva sede la tipografia del ministero della Cultura, una volta Nora vi si era recata per qualche commissione – la stampa di un programma di sala, delle pubblicità... Non si ricordava più per che cosa... Camminando udì dalla finestra aperta della chiesa un canto bellissimo. Si fermò. I questuanti si accalcavano all'ingresso. Lei entrò senza sapere perché. Era piuttosto affollato. Profumo di mele e candele. Al lato, un lungo tavolo con uva, frutta, noci, canditi... Il canto si mescolava al profumo, era bellissimo. Nora si sedette su una panca vicino all'uscita. Accanto a lei due vecchie e una madre con una bimba addormentata di circa due anni. Cosa cantassero non lo capiva – ma non aveva importanza.

All'improvviso scoppiò a piangere. Non era religiosa, l'ortodossia non aveva niente a che fare con lei, né più né meno di altre religioni. Ma il cuore aveva risposto a quelle note. Dio mio! È l'altro mio nonno, il maestro di cappella, Aleksandr Ignatevič Kotenko, è lui che mi manda un segnale, è la sua musica, questa, è la sua vita. Nulla, nulla so di lui... ha tormentato la nonna, era – diceva Amalija – cieco e cattivo... Perché questi canti mi commuovono tanto? E se fosse davvero un segnale... Erano tutti così musicali, e il nonno Aleksandr, e il nonno Jakov, e Henrich...

Henrich... Dal fondo dell'anima le montò un pianto irruente, terribile, ed era come se non fosse lei a piangere, ma Henrich in lei... Il piccolo Henrich, il bambino insopportabile che si buttava per terra e batteva i piedini, che sognava di volare in aliante o in aereo, che non fu ammesso alla sua amata aviazione, ma sì, perché suo padre Jakov era un nemico del popolo e aveva rovinato tutto. Gli avevano tolto il sogno, la speranza, il radioso avvenire... Oh, povero Henrich! E Nora piangeva insieme a lui, a quel bambino suo futuro padre, suo padre già morto, cui non era riuscito di vivere la vita che aveva sognato... Lui singhiozzava, si strozzava e poi si stancava e frignava piano, guaiva, diventava isterico e Nora non poteva che asciugargli le lacrime. Quale orrore! Davvero quel suo dolore non finirà mai, mai si esaurirà, non morirà mai e tormenterà sia Henrich sia Nora e quel piccolo Jakov, che era appena nato e di nulla, nulla era colpevole... Davvero il male che noi compiamo non si dissolve nel tempo ma rimane sospeso su ogni successivo neonato che emerge da questo fiume?

Nora uscì dalla chiesa. Era la vigilia della festa della Trasfigurazione del Signore. "Solitamente una luce senza fiamma scende questo giorno dal monte Tabor..." Sì, ancora Pasternak. Una luce senza fiamma... La luce era oramai scemata ma la festa non era ancora finita... Si sentì leggera come se qualcuno le avesse tolto tutto il peso di quella giornata. Ancora, aveva attraversato un confine.

Lì accanto, la porta adiacente, c'era stato una volta il ristorante Aragvi. In tempi passati Nora ci andava con Tengiz. Sorrise anche a quel ricordo. Il teatro delle ombre che lui, inconsapevole, le aveva mostrato, era intuizione del fatto che al di là dello spazio consistente e reale della loro esistenza, pieno di paure e vergogna, c'era qualcos'altro che di qui si vede solo per indefinite e magnifiche ombre...

Nora prese il sottopassaggio, uscì sul viale Tverskoj cui guardava ora con sguardo duplice – quello di oggi e del dopoguerra, con i vecchi alberi e la statua di Puškin ancora al di qua della strada, una farmacia al posto del giardinetto Novopuškinskij, le mura che da lì si vedevano del distrutto Monastero della Passione e la scuola di musica che da tempo non c'era più nel cortile di un edificio che da tempo non c'era più, dove la portavano bambina a muovere le dita sui tasti, qui al posto della scatola odierna della redazione del quotidiano *Izvestja*...

Camminava sul viale ricordando le persone che conosceva, che vivevano nelle case vicino – amiche e compagne di classe sue e della mamma – passò davanti alla casa dove un tempo viveva Ol'ga, morta da tempo nella sua Argentina; passò dal Tverskoj al viale Nikitskij, fece una piccola deviazione davanti al cinema d'essai ormai chiuso da anni dove lei aveva iniziato la sua istruzione artistica senza esserne consapevole; di sfuggita diede un'occhiata alla Casa degli esploratori del Circolo Polare, all'ultimo riparo di Gogol' e al primo appartamento di Vitja nel seminterrato da dove lui, attraversando di corsa il viale, andava a trovarla – lui suo unico marito e padre del suo unico figlio...

Era sceso il buio ma una luce senza fiamma ancora pulsava nel cielo. 'Povero Henrich,' sospirò Nora un'ultima volta, e infilò l'androne della casa in cui aveva

vissuto per tutta la vita. Non prese l'ascensore, salì a piedi al quarto piano sentendo, appagata, di non fare fatica. E prima di arrivare alla porta del suo appartamento pensò che in realtà tutto andava bene: e ancora aveva il tempo per tirare le somme e finire di riflettere su qualcosa che forse intuiva ma che in realtà non sapeva. E magari avrebbe svolto davanti a sé le vecchie lettere e scritto un libro... Un libro così... Quello che il nonno non aveva fatto in tempo a scrivere o che avevano dato alle fiamme nel cortile interno del carcere interno della Lubjanka...

Ma chi è lui, il mio protagonista? Jakov? Marusja? Henrich? Io? Jurik? No, no! Nessuno che sia consapevole di una propria esistenza individuale, della propria nascita e della propria presunta e inevitabile morte.

Si potrebbe dire non un'esistenza ma una sostanza con una specifica composizione chimica. Ma si può forse chiamare sostanza qualcosa che, essendo immortale, ha la proprietà di mutare in qualche sua piega, curvatura, radicale... Piuttosto un'essenza, che non appartiene né all'essere né al non-essere. Ciò che erra da una generazione all'altra, di uomo in uomo, che crea l'illusione stessa dell'individualità. L'essenza immortale, trascritta in un codice che organizza i corpi mortali di Pitagora e di Aristotele, di Parmenide e di Platone ma anche della prima persona che incontri sul tram, in metropolitana, nel posto in aereo vicino al tuo... È chi all'improvviso ti appare di fronte suscitando un senso di riconoscimento, una sensazione indistinta di tratti già visti, di somiglianza – forse il bisnonno, un conterraneo o addirittura uno straniero... E quindi il mio protagonista è – l'essenza. Portatrice di tutto ciò di cui l'uomo dispone: alto e basso, coraggio e viltà, crudeltà e dolcezza, e passione per il sapere.

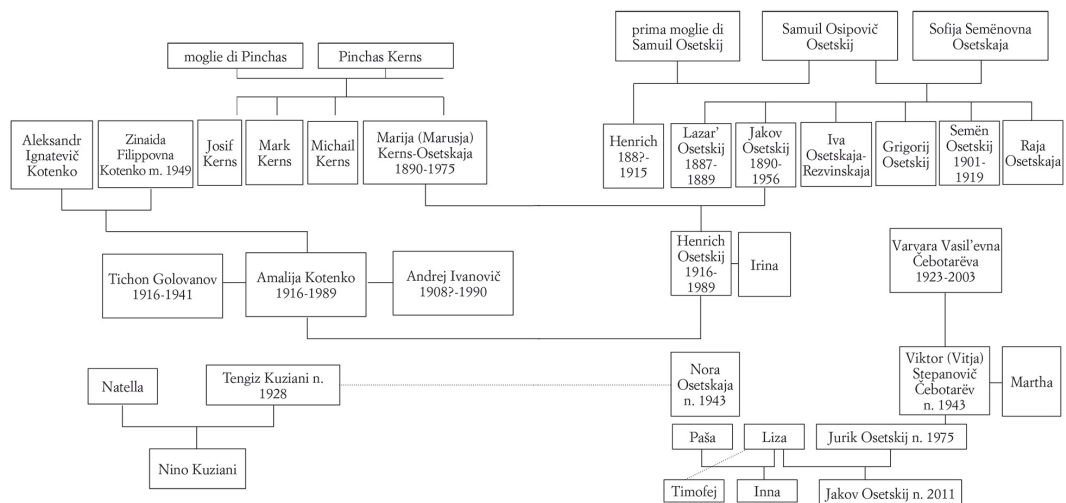
Centomila essenze, unite in una sequenza determinata, formano un uomo, temporanea dimora di tutti gli individui. Eccola qui, l'immortalità. E tu, uomo, maschio bianco e femmina nera, idiota, genio, pirata nigeriano, panettiere parigino, transessuale di Rio-de-Janeiro, vecchio rabbino di Bnei Brak – tu non sei che temporanea abitazione...

Jakov! Jakov! È questo il libro che volevi scrivere e che non hai scritto?

Epilogo

Tutto finisce bene: all'happy end segue la morte. Tutto alla fin fine viene accettato: e la rovina di un popolo, e i funerali dell'unico figlio morto di leucemia... Il vecchio Jakov in biblioteche non di questo mondo legge libri non di questo mondo, ascolta musica non di questo mondo. Il piccolo Jakov impara a leggere, preme i tasti e porge l'orecchio a suoni tersi. Marusja ha interamente trovato se stessa – guardate come si muovono le nuvole, cambiando a ogni momento il proprio aspetto, arbitrarie, senza piegarsi a nessuna logica. Lei si muove insieme alle ombre e ai suoni, e questa è felicità... Nora alla fine della vita diventa simile a Tusja, porta i grandi anelli di lei sulle sue dita ossute, insegna teatro ai giovani artisti. Vitja riceve il meritatissimo Premio Principale, di cui in segreto sognava Griša. Griša alla fine degli anni Trenta del ventesimo secolo morirà in profonda vecchiaia a Gerusalemme, sulla sua tomba i numerosi figli e nipoti metteranno una lapide dove in conformità al testamento non sarà scritto il suo nome ma inciso l'indirizzo del sito "www...". Entrandoci, chi desidera potrà leggere una missiva entusiastica sul Testo Divino indirizzata ai posteri e all'umanità tutta. Il testo è lungo e confuso ma bellissimo nella sua essenza. Jurik, al pari del suo bisnonno Jakov, vive di musica. Non il clarinetto, non il pianoforte, non la chitarra – lui cerca di cogliere la musica che è circondata nel cosmo. E non ha nessuna importanza se è diventato un compositore professionista o se è rimasto il bambino che chiede: "Mamma, ti ricordi quando io nella tua pancia cantavo?"

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA OSETSKIJ



In questa storia sono utilizzati frammenti di lettere dall'archivio di famiglia ed estratti dal Dossier di Jakov Ulitskij (Archivio KGB N° 2160)

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe potuto esistere senza l'aiuto e il supporto della mia famiglia. Ringrazio mio marito Andrej Krasulin per la pazienza e l'indulgenza; i miei figli Alëša e, in particolare, Pet'ja Evgen'ev per il sostegno e le informazioni che mi hanno fornito; Ol'ga Bulgakova, mia cugina di secondo grado, per aver preservato l'atmosfera della nostra famiglia, di cui non è rimasto quasi più nessuno.

I miei amici Nikita Šklovskij (che ha perso molto tempo in discussioni su problemi di biologia di cui si ragiona nel libro) e Vladimir Andreevič Uspenskij (che mi ha guidata nelle regioni della matematica) sono in gran parte co-autori di questo libro.

Un riconoscimento particolare va a Katja Gordeeva per la sua geniale complicità: mentre io stavo dando alla luce il libro, lei ha dato alla luce suo figlio Jakov, che ha conferito autenticità a tutta questa storia in parte inventata.

Ringrazio le mie care amiche Lika Nutkevič, Ira Ščipčaeva, Ljuba Grigor'eva e Tanja Gorina per la premura, la pazienza e l'appoggio quando ero demoralizzata e disperata; e Diana, che mi aiuta quotidianamente in quella parte dell'esistenza che è particolarmente difficile per me.

Ringrazio i miei primi lettori e redattori: l'editrice Elena Šubina, Elena Kostioukovitch, Julija Dobrovol'skaja, Saša Klimin (che più di tutti ha versato sudore!). Esprimo la mia gratitudine a tutti gli amici che hanno contribuito a levigare il testo: Dima Babil'skij, che mi ha aperto gli occhi su alcune raffinatezze grammaticali, Ira Uvarova e Alëna Zajtseva per i loro consigli testuali, Miša Golubovskij per le consultazioni scientifiche.

Ringrazio i cari Aleksandr che mi accompagnano da tutta una vita:

Chelemskij, per avermi chiarito cose che da una vita cercavo di capire (a qualcosa sono pure arrivata), e

Gorin, che mi ha dato consulenze sulla programmazione – grazie a loro due adesso so qualcosa di più che all'inizio del lavoro;

Bondarev e Smoljanskij – per la puntigliosità;

Okun' – per il sostegno nei momenti critici;

Varšavskij – per l'indulgenza;

Borisov, che ha pregato per la mia vita.

E tutti gli amici non meno cari che mi hanno aiutata perché non mi hanno disturbata...

Porgo le mie scuse a chi non ho menzionato in questo elenco. In realtà, avrei

dovuto ripercorrere in ordine alfabetico la mia agenda e ringraziare tutti gli amici amati e cari di tutte le epoche della mia vita, di tutte le età, e alcuni già non ci sono più... Sarebbe stato giusto, ma troppo lungo.

Una cosa ancora: quando questo libro era già stato portato a termine, è morta la mia cara amica Katja Genieva. Ho avuto il tempo di dirle addio, e la sua dipartita è stata così nobile e compenetrata di senso da riuscire a riconciliarmi interamente con la prospettiva di lasciare questo nostro mondo sorprendente, magnifico e a volte assai difficile, in cui per il momento ancora viviamo. Ringrazio tutti.

Ljusja

Note di traduzione

Finito il concerto. Che resti soltanto l'eco silente – della poesia.

(Qui solamente, come in un libretto di sala: appunti prosaici ai margini della partitura – per un suo ascolto – per la sua lettura.)

E dunque. In un libro che è epopea e polifonia; che è labirinto a rizoma di un'anima ed enciclopedia della sua lingua: in traduzione si è cercato di “addomesticare” il testo per offrirlo al lettore senza devianti note a piè pagina – solo con le note musicali della scrittura primaria. “È un valzer, questo libro,” mi disse l'autrice al nostro primo incontro nella sua casa di Mosca, intendendo con ciò l'alternanza di ritmo tra il racconto e il ricordo. Non solo. Nella sua magistrale conduzione delle parti, esso è orchestrazione di un secolo intero.

Un testo densissimo in quello che dice e in quello che tace: un duello impietoso tra la conoscenza e il suo desiderio, tra l'ignoranza e il suo fallimento. Il testo di traduzione che lo rincorre è per definizione impari e impuro: gatto di quello Schrödinger più volte citato in questa Storia, in esso l'originale è sia ontologicamente morto sia culturalmente vivissimo – e con esso offerto a nuova rilettura. La nostra scelta di riscrittura? Ogni sapere estraneo a chi sia straniero è stato qui diluito per non lasciare macchie opache di senso: quanto al sapore, la “russità” è in pochi piatti e in poche misure – nonché in ogni storia, in ogni dettaglio. In ogni destino. E nella traccia evidente dei nomi di luoghi e di personaggi.

Così, come ormai consuetudine, per “trascrivere” l'alfabeto della lingua russa si è scelto di fare riferimento al sistema di traslitterazione quale introdotto storicamente dall'insigne slavista Ettore Lo Gatto – nonché ufficialmente adottato dall'ONU. Si tratta dell'utilizzo per l'italiano della grafia delle lingue slave che non usano il cirillico ma che del russo hanno gli stessi suoni. Un sistema che non assume la logica istintiva della pronuncia, com'è in altri Paesi, ma che è in sé “consistente” nel senso scientifico, cioè unico perfettamente biunivoco, in cui a ogni grafema corrisponde un solo fonema.

Queste dunque le regole per la lettura (date in ordine scelto):

- ě corrisponde alla *c* dolce di *ciao*
- z corrisponde alla *s* sonora in *cosa*
- ž corrisponde alla *j* di *jour* in francese

(*ts* è dato come variante della più criptica *c* e corrisponde alla sua trascrizione fonetica)

- *ch* corrisponde alla *ch* di *Ich* in tedesco
- *g* corrisponde sempre alla *g* italiana di *gatto*
- *ja* corrisponde al dittongo *ja* di *miao*
- *e* è sempre dolce e si pronuncia *je* come in *ieri*
- *ë* corrisponde al dittongo *jò* come in *chiodo* ed è sempre accentata
- *è* corrisponde alla *e* aperta di *epoca* (e non indica un accento nella pronuncia)
- *j* si pronuncia come la *i* breve di *poi*
- *y* trascrive un suono specifico russo a metà tra la *i* gutturale e la *u*
- *š* corrisponde alla *sc* dura di *scena*
- *šč* corrisponde alla *sc* dolce di *scivolare*
- *s* è sempre sorda come la *s* italiana di (questo): *Sogno*.

Altre brevi note per una corretta “esecuzione” del testo:

- a fine parola le consonanti sonore diventano “sorde” (*v* si pronuncia *f*, *g* si pronuncia *k*, *z* si pronuncia *s*);
- le vocali non accentate si pronunciano leggermente “ridotte” (*o* non accentata tende al suono *a*, *e* non accentata tende al suono *i*);
- l’enigmatico apice che a volte appare in posizioni impreviste (*Ol’ga*, *Vrubel’*) indica, innocuo, che la consonante precedente si pronuncia “addolcita” (cioè con il dorso della lingua avvicinato al palato).

E poi. L’accento in russo non è fisso, pochissime sono le eccezioni a questa non-regola. Qualche chiave (musicale cioè esegetica) che sostenga il ritmo di uno spartito interiore: si parla qui di *Jàkov*, *Marùsja*, *Jùrik*, *Tengiz*; e di *Ràisa*, dei *Vlàsov* e di *Varvàra Vasilevna*; ci sono *Tichon*, *Efim*, *David*, *Michail* – nonché *Ivàn Belòusov* e anche sì, *Akàkij Akàkevič*; *Jakov* è *Osètskij*, gli scrittori si leggono *Gògol’*, *Ostròvskij*, *Èrenbùrg* e *Griboèdov*, la moglie di *Lènin* è *Nadèžda Krùpskaja* e lui si chiama *Vladimir Il’ič*. I personaggi si spostano per via *Arbàt* e piazza *Arbàtskaja*, lungo le vie *Tverskàja*, *Ostòženka* e *Povorskàja*; passeggiano per le zone ordinate di via *Màlaja Brònnaja* – e le porte sono *Nikìtskie*, nei dintorni si trova *Tarùsa*, il teatro è naturalmente il *Bol’sòj*, il parco è di *Izmàjlovo*, l’aeroporto internazionale è di *Šeremèt’evo*.

Il russo ancora, com’è risaputo: usa una gamma ricchissima di diminutivi e vezzeggiativi, che definiscono una rete di connotazioni a indicare i più vari gradi di familiarità. Perché il lettore non si smarrisca in un bosco fallace di referenti, abbiamo ridotto ogni personaggio a un suo unico nome; la colorita diversità degli epiteti è conservata soltanto nelle lettere, dove le pur numerose occorrenze non creano dubbi: è sempre *Jakov* (*Jàša*, *Jànka*, *Jàšečka*, *Jànočka*) a interloquire con la sua amata *Marija* ovvero *Marùsja*, *Marita*, *Marùnja* e così via. Poche altre varianti hanno già nel testo

la soluzione (però *Maria* è altri che non *Marija* – così come altra è *Martha* da *Marfa*).

Variazioni. Come consuetudine anch'essa nella riscrittura italiana, si è scelto di conservare nei cognomi (un esempio tra tutti) la variante *Osetskaja* per il femminile, essendo *Osetskij* il maschile che si utilizza qui anche per il plurale (che in russo recita *Osetskie*; ricordiamo *Michail* che è *Gorbačëv*, *Raisa* che era *Gorbačëva*, laddove i coniugi sono sempre stati indicati nella stampa nazionale come *i Gorbačëv*). Si tratta in realtà di una marca grammaticale ridondante, ovvero teoricamente non pertinente in traduzione, in quanto duplica l'articolo della nostra lingua con la terminazione che in russo, lingua "sintetica", deve concordare in genere-numero-caso. Ma per tradizione, crediamo, difficilmente il lettore accetterebbe una traduzione in cui *Anna* si chiamasse *Karenin*. Per contro abbiamo con fermezza deciso di rinominare "corso" il *Nevskij prospekt*, giacché "prospettiva" in italiano ha altro significato – né vi è concordanza che giustifichi il pur ormai antologico *Prospettiva Nevskij*. E l'arruolato volontario indossa non un cappotto ma una gogoliana mantella. Per esempio, sì.

Tema. Nella corrispondenza e nei materiali d'archivio si è conservata deliberatamente la variazione (*sic*) di grafia di indicazione di intestazioni e di convenzioni. Nonché la punteggiatura – emotiva, istintiva, a volte incongruente. In quanto documenti originali: cioè sacri. Per le vite, e le verità, che vi sono depositate. "Spesso vengo 'accusata' di un uso non convenzionale dell'interpunzione" – mi raccontava ancora l'autrice. "Ma per me non si tratta che di trascrizione di musica." Appunto.

(*A solo:* una seduzione bellissima si perde tra tutte nel nostro alfabeto: la duplicità intrinseca nella cifra "Ja." con cui Jakov spesso firma le proprie lettere e i propri diari. Innocuo dittongo – grafema iniziale del suo primo nome: esso corrisponde in russo anche al pronome di prima persona. "Io". Я.)

Musicalmente, *Coda:* tutte le fonti citate nel testo (saggi; prosa; poesia) sono date in traduzione nostra. Nel canto, uno stesso *In tono* a portare dentro uno spietato ipnotico incanto.

Infine una nota del traditore. Il nostro inizio non è una *Scala*. È invece il *Sogno* che narrativamente la include. E che include, qui, in ogni parola e in ogni esistenza – ogni scommessa e silenzio.

(E un *Da capo:* il nome dell'autrice – voce solista fuori dal coro – è dato qui nella sua traslitterazione internazionale ufficiale.)

Ma la nota ultima – in gerarchia retorica e inversamente assiologica: è di riconoscenza. A Elena Kostioukovitch, per debito umano e professionale. Per la sua ospitalità "lèvinasiana" – linguistica cioè culturale. Per tutti i consigli e i

suggerimenti. Perché ha dissolto ogni dubbio quando diabolico (*duhabeo*, “*duo habeo*”) c’era. Perché ha ispirato: un’ispirazione.

Semplicemente perché questo sogno non sarebbe mai stato raccontato, altrimenti, anche così.

Margherita De Michiel

Indice

Trama	2
Ludmila Ulitskaya	3
Collana	4
Frontespizio	5
Copyright	6
Sommario	7
Epigrafe	9
1. Il bauletto di vimini (1975)	10
2. La bottega dell'orologiaio (1905-1907)	29
3. Dal bauletto. Diario di Jakov Osetskij (1910)	35
4. Čechov proibito (1974)	48
5. Nuovo progetto (1974)	52
6. Compagni di classe (1955-1963)	56
7. Dal bauletto. Diario di Jakov Osetskij (1911)	65
8. Il giardino delle grandezze (1958-1974)	69
9. Presentazione del bambino (1975-1976)	78
10. La froebeliana (1907-1910)	84
11. Lettera di Michail Kerns alla sorella Marija (1910)	87
12. Jurik speciale. Yahoo e Houyhnhnms (1976-1981)	91
13. Anno fondamentale (1911)	105
14. Linea femminile (1975-1980)	115
15. Uomo disadorno (1981)	120
16. Matrimonio segreto (1911)	128
17. Dal bauletto. I taccuini di Jakov (1911)	133
18. Lettere di Marusja (dicembre 1911)	138
19. In prima. Le unghie (1982)	141
20. Dal bauletto. Lettere di Jakov. Il volontario Osetskij (1911-1912)	144

21. Anno felice (1985)	147
22. Dal bauletto. Lettere dagli Urali e verso gli Urali (ottobre 1912-maggio 1913)	157
23. Nuova direzione (1976-1982)	180
24. Carmen (1985)	185
25. Porta di diamanti (1986)	190
26. Dal bauletto. Corrispondenza tra Jakov e Marija (maggio 1913-gennaio 1914)	194
27. Nora in America. Incontro con Vitja e Martha (1987)	209
28. La mano sinistra (1988-1989)	214
29. Nascita di Henrich (1916)	219
30. Esodi (1988-1989)	223
31. Traghetto per l'altra riva (1988-1991)	231
32. Dal bauletto. Corrispondenza familiare (1916)	239
33. Kiev – Mosca (1917-1923)	255
34. Jurik in America (1991-2000)	259
35. Lettere di Marija a Jakov da Sudak (luglio-agosto 1925)	280
36. Lady Macbeth del distretto di Mtsensk (1999-2000)	290
37. Uzun-Syrt – Severna (1925-1933)	296
38. Il primo esilio. Stalingrado FTS (1931-1933)	303
39. Ritorno di Jurik (gennaio 2000)	312
40. Dal bauletto. Bijsk. Lettere di Jakov (1934-1937)	319
41. La guerra. Lettere dal bauletto (1942-1943)	342
42. Quinto tentativo (2000-2009)	353
43. Segreti di famiglia (1936-1937)	360
44. Variazioni sul tema “Il violinista sul tetto” (1992)	377
45. Accanto a Michoels (1946-1948)	385
46. Incontro moscovita (2003)	392
47. Il teatro delle ombre (2010)	399
48. L'ultima condanna (1955)	405

49. Nascita del nuovo Jakov (2011)	415
50. Archivio (2011)	420
Epilogo	433
Albero genealogico della famiglia Osetskij	434
Ringraziamenti	436
Note di traduzione	438